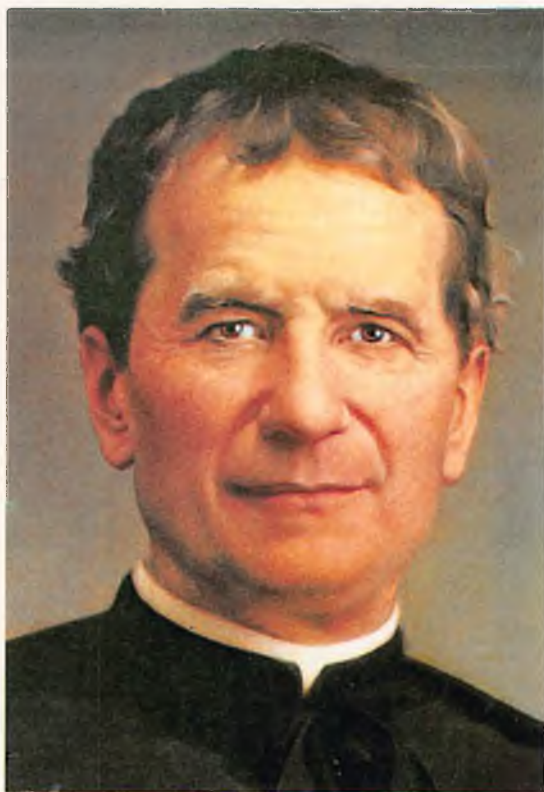


G.B. LEMOYNE

Vita di San Giovanni Bosco

volume primo



varia 
SEI

Cristiano lifeni



Disegno a matita di Bartolomeo Bellisio (1861-62).

*Di benedire e riuom-
penti largamente la
carità dei benefattori
dei nostri orfanelli.
San Gio. Bosco*

SAC. G. B. LEMOYNE

VITA DI SAN
GIOVANNI BOSCO

NUOVA EDIZIONE

A CURA DI DON ANGELO AMADEI

Volume I

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

© by SEI • Società Editrice Internazionale
Torino 1983
Stabilimento Grafico SEI • Torino
Ristampa gennaio 1988

ISBN 88-05-04357-5

AL LETTORE

Pio XI, di venerata memoria, che conobbe personalmente Don Bosco, l'elevò all'onore degli altari, l'ascrisse tra i Santi e n'estese il culto alla Chiesa universale, nel promulgare il Decreto dei miracoli per procedere alla Beatificazione, osservava: « Nella Bolla di Canonizzazione di San Tommaso d'Aquino è detto che, seppur nessun altro miracolo vi fosse stato, ogni articolo della sua Somma era un miracolo. Ed anche ora si può ben dire che ogni anno della vita di Don Bosco, ogni giorno, ogni momento di questa vita furono un miracolo, una serie di miracoli... ».

Tale il parere di quanti da vicino conobbero il Santo; la sua vita riscosse l'ammirazione universale, perchè fu tutta un prodigio!

Il Signore, prevedendo la piena e generosa corrispondenza che avrebbe dato alla grazia e i frutti meravigliosi del suo apostolato, lo volle amico, maestro e padre della gioventù, e lo preparò in forma singolare. Fin dalla fanciullezza gli additò la missione che doveva compiere e glie la mostrò altre volte; e a lui sempre restò fissa in mente e gli fu sprone e guida in tutta la vita.

Ancor fanciullo e semplice garzone di campagna, cominciò ad istruire i compagni in cose religiose; studente di ginnasio e chierico seminarista continuò a fare ai giovinetti tutto il bene possibile; ordinato sacerdote, senz'indugio iniziò l'opera in forma concreta.

La sera del Corpus Domini del 1841, quando, da cinque giorni sacerdote, dopo aver cantato messa e celebrate le altre sacre funzioni a Castelnuovo, tornò in famiglia, nel mirar il luogo dov'aveva

fatto il primo « sogno », non potè frenar le lacrime. Quella scena incantevole anche pochi mesi prima che salisse al paradiso gli tornò davanti mentre celebrava nel nuovo tempio del S. Cuore di Gesù in Roma, e più di quindici volte lo mosse al pianto!

Intrapresa l'opera degli Oratori, mai non si lasciò abbattere dalle difficoltà che ebbe ad incontrare; e, non avendo altro in cuore che la gloria di Dio e la salvezza della povera gioventù, quando non tardò a vederla svilupparsi in modo sorprendente, per allontanar da sè l'ammirazione che veniva destando cominciò a dichiarare e non lasciò più di ripetere: — È Nostro Signore che fa tutto!

« Non diede passo la nostra Pia Società — rilevava ai suoi nel 1876 — senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento, o ingrandimento, che non sia stato preceduto da un ordine del Signore ».

Nel 1877 l'indimenticabile Pio IX gli faceva formale comando di dir nettamente che l'Opera sua era voluta e guidata da Dio: « Cominciate a dire ora, e a ripetere sempre che non v'è dubbio che la mano di Dio è quella che guida la vostra Congregazione! ».

Nel 1878, anche Leone XIII, dopo aver udito dal suo labbro lo stato dell'Opera Salesiana, esclamava: « La fondazione di questo istituto, gli allievi che sono educati cristianamente nelle varie case, le scuole attivate, le chiese aperte al culto, le Missioni che già riportano frutto soddisfacente, e tutto questo essersi fatto senza possedimenti materiali, fanno certamente palese la benedizione del Signore. Io credo che coloro i quali negano i miracoli... siano costretti a dire: — DIGITUS DEI EST HIC! ». E nel 1884 gli diceva nettamente: « Io vi amo, vi amo, vi amo! Son tutto per i Salesiani! Sono il primo fra i Cooperatori! Chi è vostro nemico è nemico di Dio!... Non siete voi, ma Dio che opera nella vostra Congregazione!... ditelo, scrivetelo, predicatelo!... ».

L'assistenza divina, per i meriti del Santo, continuò in forma

così prodigiosa anche dopo la sua morte, che oggi, nel contemplar lo sviluppo ognor crescente della sua istituzione, noi pure, com'egli prevede in uno dei « sogni » singolari nel 1881, tutti, pieni di stupore, siamo costretti ad esclamare: — *A Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris!*

Ora la vita di questo gran Servo di Dio dell'età nostra, che il S. Padre Pio XII disse « una delle glorie più pure della Chiesa e dell'Italia », non può non tornar cara ad ogni lettore.

A noi, che avemmo pure la fortuna di conoscere ed avvicinare più volte il Santo e di sentirlo più volte ripeterci: — Tu prega per me, ed io pregherò sempre per tel — fu di grande consolazione l'aver potuto aiutare Don Lemoyne nel tessere il primo compendio di tutte le memorie da lui diligentemente raccolte, per darne al pubblico la prima edizione, che suscitò un coro unanime di approvazioni e di lodi: quindi l'averne ritoccate le singole parti, e, sulla scorta degli Atti dei Processi compiuti per la Causa di Beatificazione e Canonizzazione, interamente rifiuta la quinta per meglio delinearne la dolce figura; e, in fine, il rivederla di nuovo dalla prima all'ultima pagina, aggiungendovi molti particolari interessanti, e vagliando con la massima diligenza ogni fatto e le date stesse dei singoli fatti, per cui preghiamo il lettore di attenersi a quello che noi diciamo, anche quando appaia in contrasto al giudizio dato da altri in forma come definitiva.

Con cotesti rilievi non pensi chi legge che vorremmo ascriverci il merito della pubblicazione. Noi vogliamo unicamente dichiarare in forma esplicita, che quanto si è pubblicato o si verrà pubblicando su Don Bosco, si deve tutto, e si dovrà sempre, al carissimo Don Lemoyne, che ci ha lasciati, arricchiti d'innumerevoli documenti, 45 grossi volumi, in bozze di stampa, di Memorie Biografiche del Santo, e, in capo al primo volume, scriveva: « Questo lavoro io l'ho fatto per amore di Don Bosco, de' miei confratelli.

e dei nostri giovinetti. È lo spirito, il cuore, il sistema educativo di Don Bosco, che sta delineato in questi volumi. Dio solo sa quanto mi costano. Pertanto, quando io sarò passato all'eternità, supplico i miei confratelli che leggeranno queste pagine, a volersi ricordare di me, ai piedi dell'altare di Maria Ausiliatrice, in suffragio della povera anima mia ».

A Lui, quindi, che insieme con tanti e tanti altri carissimi confratelli ed allievi noi riteniamo già felice per sempre attorno a Don Bosco in paradiso, la nostra riconoscenza imperitura!

Sac. ANGELO AMADEI.

NUOVO APOSTOLO DELLA GIOVENTU'

AMICO MAESTRO E PADRE

COMPIE L'ALTO MANDATO

PROVVEDE ALL'AVVENIRE

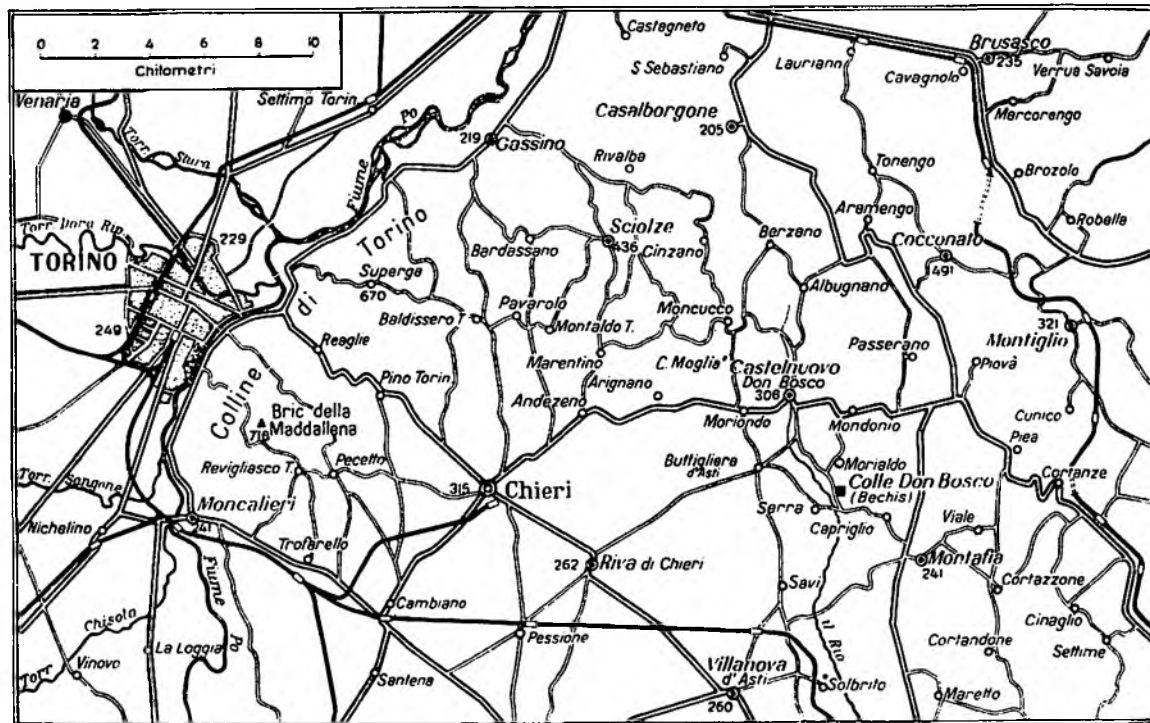
SEMPRE CON DIO

BENEDETTO DALLE GENTI!

*I giovanotti sono la
delizia di Gesù e di
Maria -*

Sac. Gio. Boko

Uno degli ultimi pensieri scritti dal Santo il 20 dicembre 1887.



Gino Vergues; *Mappe Torino*

Castelnovo Don Bosco (già Castelnovo d'Asti) e dintorni.

PARTE · PRIMA

NUOVO APOSTOLO
DELLA GIOVENTÙ

*In visione apparebo ei, vel
per somnium loquar ad illum.*

(Num., XII, 6).

Io gli apparirò in visione,
o gli parlerò in sogno.

NUOVO APOSTOLO DELLA GIOVENTÙ

CAPO I

LA FAMIGLIA

1815

Mentre il turbine della rivoluzione francese s'addensava minaccioso sulla Chiesa e l'umanità gemente non scorgeva più un raggio di speranza, lo sguardo di Dio si deliziava nel contemplare molte anime buone, sconosciute al mondo, le quali avrebbero efficacemente cooperato ai suoi trionfi sull'empietà. Eran queste le madri cristiane, che svolgendo nei teneri figli i germi della santità, li avrebbero fatti degni della missione ad essi riserbata.

Una di queste anime, che Dio mirava con predilezione, era Margherita Occhiena, nata e battezzata il 1° aprile 1788 a Cariglio nella Diocesi di Asti in Piemonte, a sei miglia da Chieri, in un piccolo altipiano a ridenti colline.

I suoi genitori, Melchiorre e Domenica Bossone, eran poveri contadini, ma possedevano la più grande delle ricchezze, il santo timor di Dio. Il Signore aveva benedetta la loro unione con cinque figli, nei quali i buoni esempi e i santi ammonimenti dei genitori avevano impresso tale sentimento del dovere, che, anche negli anni più pericolosi per le passioni giovanili, essi non vollero mai altro se non ciò che voleva Iddio.

Le impressioni ricevute da Margherita durante la fanciullezza

furono paurose. Contava appena nove anni, quando nel luglio del 1797 udiva da Asti e da Chieri risuonare i rintocchi prolungati delle campane suonate a martello. Emissari francesi e settari del Piemonte, protetti dall'ambasciatore di Francia in Torino, avevan sollevata la feccia della plebe contro il legittimo Re Carlo Emanuele IV, proclamando il governo repubblicano. Ma i contadini accorsero in aiuto delle truppe regie; in Chieri trenta rivoltosi furon subito passati per le armi ed altri nove vennero condannati all'estremo supplizio; e in Asti si eseguirono quattordici sentenze capitali.

L'anno seguente i contadini dell'Astigiano frementi per rabbia, imprecavano nel segreto delle loro case ai francesi che avevano occupato la cittadella di Torino e costretto, con i modi più indegni, il Re ad abdicare ed a ritirarsi in Sardegna; e nei primi giorni del 1799, fattosi insopportabile il governo democratico, al grido di « Viva il Re! » si armavano e marciavano verso Asti. Senonchè i francesi di guarnigione li respinsero facilmente, li rincorsero nelle cascine e nei villaggi, e ne fucilarono moltissimi sorpresi colle armi alla mano. Che spavento e quanti lutti nelle famiglie!

Poco dopo una pena ancor più viva doveva trafiggere i cattolici. Passando per Alessandria, Casal Monferrato, Crescentino e Chivasso, la notte dal 24 al 25 aprile giungeva nella cittadella di Torino, Pio VI, prigioniero, accompagnato da un Commissario della Repubblica di Francia. Il Pontefice, vecchio di 82 anni, era così estenuato di forze, da far temere per la sua vita; e il Direttorio lo aveva relegato a Valenza nel Delfinato, obbligandolo ad attraversare le Alpi fra nevi e ghiacci e per strade correnti sull'orlo di orridi precipizi.

A questi dolori si aggiungevano le strettezze persistenti tra le quali vivevano le popolazioni del Piemonte, prima a cagione del loro Sovrano che necessitava di uomini e di denari per respingere gli eserciti francesi, poi a motivo dei francesi vincitori, bisognosi di tutto e avidi di ricchezze. La guerra cominciata nel 1792 veniva sospesa soltanto dall'armistizio di Cherasco il 28 aprile 1796. Era quindi un continuo esigere di tributi gravissimi, d'imposte straordinarie, di prestiti forzati, di doni gratuiti intimati con decreti, di multe estorte ai comuni ed agli individui ri-

luttanti, di enormi taglie di guerra e via dicendo. Erano state bandite delle leggi che diminuivano il valore della carta moneta, che confiscavano quasi tutti i beni ecclesiastici; mentre le requisizioni di viveri e di vestiario per le truppe, la scarsità di derrate, l'epidemia negli armenti e nelle popolazioni eran cagione di nuove angosce a tutti.

Anche la povera famigliuola di Capriglio non poteva non risentire il peso delle pubbliche calamità; ma la confidenza in Dio e la buona riuscita della figliuolanza le erano di grande conforto. Margherita specialmente, alla scuola della madre e in mezzo a tante strettezze, crebbe di virtù e di forza mirabili.

Ancor fanciulletta aveva imparato a dividere il tempo fra la preghiera e il lavoro. La chiesa, ove si recava a compiere i doveri religiosi, coll'assistere alla santa Messa, col frequentare i SS. Sacramenti, coll'ascoltare la parola di Dio, era il luogo delle sue delizie, il centro delle sue affezioni; mentre, fornita di una forza di volontà non comune, coadiuvata da uno squisito buon senso e dalla grazia divina, regolava ogni sua azione secondo la legge del Signore, e tale legge poneva come solo limite alla propria libertà. Quindi, retta nella coscienza, negli affetti, ne' pensieri, sicura nei giudizi intorno ad uomini e a cose, spigliata nei modi, franca nel parlare, non sapeva che cosa fosse esitanza o timore.

Ad un'ora e mezzo da Capriglio, fra ridenti colline coperte di ubertosi vigneti e a ridosso d'una di queste, sorge Castelnuovo d'Asti (oggi *Castelnuovo Don Bosco*), il cui fertilissimo territorio abbraccia le popolose frazioni di Bardella, Nevissano, Ranello e Morialdo. Ora, quasi a metà via tra Capriglio e Castelnuovo, e a circa mezz'ora da Murialdo, sorgono su di una piccola altura, quasi nascoste, quindici o venti casette chiamate i *Bechis*. Una di esse, che, se non aveva l'aspetto di assoluta povertà, era però davvero delle più meschine, apparteneva ad un esemplare contadino, Francesco Luigi Bosco, nato il 4 febbraio 1784.

Pio e laborioso, d'ottima indole e di molto buon senso, il poveretto aveva non poco da sudare per mantenere la famigliuola. La sua scarsa fortuna si riduceva ad alcuni campicelli che possedeva là presso; e siccome questi non gli rendevano abbastanza per vivere, aveva preso a coltivare come massaro anche altre terre attigue, appartenenti ad un certo Biglione. Ed aveva tut-

tavia con sè la madre infermiccia, che trattava con ogni riguardo come gli dettava la sua tenera pietà filiale, e un figliuolletto di nome Antonio, quand'ècco gli si ammalò la moglie, la quale, assistita dal prevosto di Castelnuovo, Don Giuseppe Boscasso, e munita dei Sacramenti, spirava l'ultimo giorno di febbraio del 1811.

Con questa perdita il buon Francesco venne a trovarsi in grande imbarazzo, non potendo, per l'urgenza dei suoi lavori, assistere la madre e vegliare sull'unico figlio, che ormai toccava i nove anni. Si risolse perciò a passare a seconde nozze, e, avendo conosciute le rare e casalinghe virtù di Margherita Occhiena, pose lo sguardo su lei.

Margherita era omai sui 24 anni, ma non aveva manifestato fin allora propensione ad accasarsi. Sempre occupata nei lavori domestici e di campagna, e sempre lontana da ogni sollazzo, rifuggiva perfino dal trovarsi fra quelle allegre compagnie, alle quali prendevan parte nei giorni festivi anche le persone oneste; poichè il suo desiderio era di restarsene in famiglia per assistere il padre e la madre nella vecchiaia. Ma il Signore l'aveva destinata allo stato coniugale; e « *una buona donna — Egli dice — è una buona sorte; ella toccherà a chi teme Iddio, e sarà data all'uomo per le sue buone opere; sia egli ricco o sia povero, avrà il cuore contento e la faccia lieta in ogni tempo. La donna forte è la consolazione del marito, e gli fa passare in pace gli anni della sua vita* » (1).

Quando dunque Francesco la chiese in moglie, Margherita manifestò la ripugnanza che provava al pensiero di lasciar la casa paterna. Ma il padre, che vedeva di buon occhio quell'unione, benchè assai avanzato negli anni, disse di sentirsi ancor tanto robusto da non aver bisogno di assistenza alcuna (2); d'altra parte fece presente che gli rimanevano in casa altri figli, tra cui una figliuola di nome Marianna, la quale gli prometteva di aver cura della sua persona. Rimettendosi quindi alla volontà paterna, Margherita, sempre pronta ad obbedire, il 6 giugno 1812 andò sposa a Francesco Bosco. Appena entrata nella casetta dei *Bechis*, prese subito ad amare il piccolo Antonio come figlio e a trattare con

(1) *Ecclesiastico*, XXVI, 3-4, 2.

(2) Una vigorosa sanità era l'invidiato retaggio della sua famiglia; egli visse fino all'età di 99 anni e 8 mesi, e il fratello Michele morì vicino a compiere i 90 anni.

tanta carità la suocera, che costei, la quale, sotto vesti contadinesche, per nobiltà di sentimenti, fermezza di volontà e slancio nell'amare e fare il bene, era una vera dama, l'accolse con festa indicibile e non cessava di colmarla di benedizioni. Anche il Signore benedisse la nuova unione, poichè l'8 aprile 1813 l'umile casetta venne rallegrata dalla nascita di un bimbo cui fu imposto il nome di Giuseppe.

La gioia però non era senza lacrime ed apprensioni per lo stato miserando della patria. Le chiese squallide, spogliate di ogni prezioso ornamento e d'ogni opera d'arte; mute nei giorni di festa le sacre torri, perchè le campane erano state fuse a migliaia per fabbricar cannoni; i preti invecchiati, impoveriti e sorvegliati dalla polizia; l'esattore, inesorabile nel riscuotere le imposte; le madri in lacrime per la partenza dei figli destinati al servizio militare. Dal 1805 in poi continuamente avevano imperversato le guerre, benchè lontane. Moltissimi giovani italiani erano caduti combattendo contro la Germania; 20.000 in Spagna, 15.000 nella ritirata dalla Russia; e nel 1813 tutto il nord d'Europa erasi collegato coll'Inghilterra contro Napoleone, e tutti i giovanetti sui diciotto anni furono costretti a prendere le armi e passare in Francia.

Le preghiere dei buoni continuavano intanto a salire al trono di Dio chiedendo perdono, e Dio misericordioso spezzò il flagello, che percuoteva le nazioni. Napoleone perdeva lo scettro, ed era tempo, avendo ognor mostrato di stimar la Religione unicamente per favorire la propria ambizione. Fin da quando era Primo Console, dopo aver raggiunto col nuovo Pontefice il famoso Concordato, l'aveva violato apertamente nell'atto stesso di pubblicarlo col premettervi alcuni articoli, detti *organici...*, e dopo aver ottenuto che Pio VII si recasse a Parigi ad incoronarlo imperatore, e stabilito che in tutto l'Impero Gallico e nel Regno stesso d'Italia, il 15 agosto, sacro alla solennità di Maria Assunta in Cielo, particolar Patrona della Francia, liturgicamente si celebrasse anche la festa di S. Napoleone Martire (morto, non si sa con certezza, nè dove nè quando!) per festeggiare insieme, più che altro, il proprio genetliaco e il proprio onomastico (1)..., aveva preso a

(1) Cfr. il Decreto del Card. G. B. Caprara, Arcivescovo di Milano e Legato a latere di Sua Santità ad *Francorum Imperatorem*, in data

scrivere lettere ingiuriose al Papa, e fattolo fare prigioniero, per cinque anni l'aveva tenuto, diciam pure, in carcere, prima a Savona nel vescovado, poi nel Castello di Fontainebleau a 60 chilometri da Parigi. Appena vide che il suo orizzonte s'andava oscurando, dopo aver simulato doverose respiscenze, cadeva egli stesso prigioniero, e proprio nel Castello di Fontainebleau, lasciato dal Papa pochi mesi prima, era costretto ad abdicare alla corona imperiale! Seguirono, è vero, dopo il breve esilio nell'Isola d'Elba, i *Cento giorni* che gli fecero concepire ancora un raggio di speranza; ma, fatto di nuovo prigioniero, il 18 agosto del 1814 era obbligato a salire a bordo del *Northumberland*, e il 17 ottobre a scendere in mezzo all'Oceano, nell'isola di Sant'Elena, ivi relegato per tutta la vita, per riflettere e riconoscere, come Nabucodonosor, che solo Iddio dà e toglie le corone e gli scettri!

Il 1815 fu anche pel Piemonte un anno di tripudi celesti. Pio VII, andato a Savona, alla presenza del Re Vittorio Emanuele I, risalito sul trono il 20 maggio dell'anno precedente, circondato da Vescovi, in mezzo ad una folla incalcolabile, incoronava la Madonna della Misericordia per ringraziarla di averlo liberato dalla dura prigionia; e il 19 maggio, passando per Genova, Novi, Voghera, Moncalieri, giungeva all'improvviso in Torino. Era il suo settimo viaggio attraverso i paesi subalpini. Non è possibile descrivere il trionfo di amore, col quale fu accolto dalla Real Casa di Savoia e dal popolo festante, nè la solennità colla quale la Santa Sindone fu presentata all'immensa moltitudine genuflessa, dalle logge del palazzo Madama, prima dal lato di ponente e poi da quello di levante. Il Papa nel mezzo ed i Vescovi ai lati sorreggevano la Reliquia più insigne che sia sulla terra dopo quelle della Croce, mentre le campane della città suonavano a festa ed il cannone annunciava ai lontani il faustissimo avvenimento.

Proprio in quell'anno, in cui si compirono così fausti eventi e in cui il Sommo Pontefice istituì la festa di Maria SS. Ausiliatrice dei Cristiani, la sera del 16 agosto, nell'ottava consacrata a Maria

1° marzo 1806, e le disposizioni dell'Arcivescovo Mons. Giacinto Della Torre nella Lettera Pastorale al Clero e al Popolo della Città e Diocesi di Torino, in data 31 luglio dello stesso anno 1806.

Assunta in Cielo, nasceva il secondogenito di Margherita, che fu solennemente battezzato a Castelnuovo nella chiesa parrocchiale di S. Andrea Apostolo, la sera del dì seguente, e ricevette i nomi di *Giovanni e Melchiorre* (1).

(1) Ecco com'è registrato l'atto del battesimo nei libri della Parrocchia:

Die decima septima Augusti 1815. — BOSCO JOANNES MELCHIOR, filius Francisci Aloysii ac Margaritae Ochiena, jugalium Bosco, heri vespere natus et hoc vespere solemniter baptizatus ab ad. R.do Dom. Josepho Festa V. C. Patrini fuere Melchior Ochiena loci Caprilii et Magdalena Bosco, vidua quondam Secundi Ochiena, hujus loci. — Joseph Sismondo Praep.us Vic. For.

È la casa del Santo?

La casetta, ove nacque il Santo, è nella frazione di Castelnuovo, detta a quel tempio *Murialdo*, e che ora si dice e si deve dir *MORIALDO*, per non confonderla con *MURIALDO*, Comune della Provincia di Savona.

Questa frazione, oltre la borgata principale, comprende altri gruppi isolati di case, localmente detti « regioni »; e la casetta della famiglia Bosco, o dei *Boschetti*, trovavasi tra la « regione » dei *Biun*, dov'era la villa Damevino ed oggi sorse il grandioso *Istituto Salesiano Bernardi-Semeria*, e la « regione » dei *Bechis* (popolarmente, anche da Don Bosco, detta i « *Becchi* »), precisamente nella « regione » *Cavallo*.

Quivi, in ugual forma semplicissima, sorgevano appena tre case — dei *Bosco*, dei *Cavallo* e dei *Graglia* — che comunemente venivano aggregate a quelle dei *Becchi*, cioè dei *Bechis*.

Le case dei *Cavallo* e dei *Graglia*, che avevan la fronte verso i *Biun*, vennero abbattute per circondare e rafforzare con un nuovo fabbricato quella dei *Bosco*; e questa, volta verso *Morialdo*, oltre due piccole parti rustiche ai lati, a destra il fienile e a sinistra la legnaia, comprendeva un'unica stanza a pian terreno, e due al piano superiore, le quali, nel 1830, quando si venne alla divisione dei beni paterni tra Antonio e la famiglia, vennero separate: e quella a sinistra fu assegnata ad Antonio, che continuò a salirvi per la rustica scaletta che si vede ancora, all'esterno; quella a destra continuò ad essere abitata da « *Mamma Margherita* », che prese a salirvi dalla cucina, per una scaletta interna — e in questa stanza nacque Don Bosco.

Dopo la divisione dei beni, Antonio si costruì una casetta nel prato di fronte, che nel 1915 venne abbattuta per l'erezione dell'artistico tempio votivo, in onore di *Maria Ausiliatrice* a ricordo del I Centenario della nascita del Santo; e Giuseppe ne costruì un'altra di fianco, quale ancor si vede e dove Don Bosco si recò e dimorò tante volte, con drappelli di alunni, per celebrare la solennità del S. Rosario nella cappelletta, ivi benedetta nel 1848.

Nei momenti delle più gravi turbolenze, allorchè la società corre qualche rischio ed è quasi scossa dalle fondamenta, la Provvidenza suscita uomini che vuole istrumenti della sua misericordia, sostegni e difensori della sua Chiesa, organizzatori della ristorazione sociale. Tale doveva essere anche il neonato dei *Bechis*.

Sembrava dunque ristabilita la pace nel mondo, ma purtroppo non doveva essere duratura. Le società segrete continuavano il loro occulto lavoro, minando troni ed altari; e di quando in quando scoppi di rivoluzione ne palesavano l'audacia, finchè, permettendolo il Signore, non rinnovarono apertamente la guerra, la quale però doveva riuscire prima a castigo dei loro stessi complici, piccoli e grandi, poi a trionfo ed esaltazione del nome di Dio.

Ma una pace soave, che non venne mai turbata un istante, regnava nella famiglia Bosco. Margherita, amante dell'ordine e del silenzio, molto accorta, prudente, badava alla parsimonia; mentre il buon Francesco, quasi unicamente col suo sudore, lavorando i campi, procacciava sostentamento alla madre settuagenaria travagliata da vari acciacchi, a' suoi tre fanciulli ed a due servitori di campagna. Ai virtuosi genitori nulla stava più a cuore che conservare a Dio i cari tesori che avevano ricevuto da Lui, e perciò vigilavano perchè nulla potesse offuscare la loro innocenza, acquistandosi presso le popolazioni dei dintorni tanta stima di onestà intemerata e di vita veramente cristiana, da conservarsene memoria ancor oggi.

Ogni gaudio però ha un termine quaggiù: Iddio visitava quella casa con una grave sciagura. Francesco, sul fiore dell'età, pieno di robustezza e di desiderio di dare educazione cristiana alla figliuolanza, tornando un giorno a casa tutto molle di sudore, andò incautamente nella fredda cantina. Così, per la cessata traspirazione, egli fu colto verso sera da un attacco di febbre violenta foriera di una grave polmonite, alla quale riuscì inutile ogni cura, sicchè in pochi giorni si trovò ridotto agli estremi. Munito di tutti i conforti della Religione, egli esortava la moglie desolata a riporre tutta la sua confidenza in Dio, e negli ultimi istanti chiamatala a sè, le diceva:

— *Vedi, che bella grazia che mi fa il Signore! Egli mi chiama a sè oggi, venerdì, giorno che ricorda la morte del nostro Divin Re-*

dentore, e proprio nell'ora stessa in cui Egli morì sulla croce, e alla sua stessa età.

E, pregatala a non volersi affliggere troppo per la sua morte, ma a rassegnarsi interamente alla volontà di Dio, soggiunse:

— *Ti raccomando i nostri figli, in modo speciale Giovannino!*

Francesco cessava di vivere nella verde età di 34 anni non ancora compiuti, l'11 maggio 1817. Di questo giorno di lutto il nostro Santo fece sovente parola agli alunni dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, inculcando loro il rispetto e l'amore ai propri genitori.

«Io non toccava ancora due anni, egli narrava, quando mi morì il padre, e non mi sovvengo più della sua fisionomia. Non so che sia stato di me in quella luttuosa occorrenza; soltanto mi ricordo, ed è il primo fatto della vita di cui tengo memoria, che mia madre mi disse: — *Eccoti senza padre!* — Tutti uscivano dalla camera del defunto ed io voleva assolutamente rimanere. Mia madre, che aveva tolto un recipiente, nel quale stavano delle uova nella crusca: — *Vieni, Giovanni, vieni meco,* — ripeteva dolorosamente. — *Se non viene papà, non ci voglio venire neppur io* — risposi. — *Povero figlio, ripigliò mia madre, vieni meco; tu non hai più padre!* — Ciò detto, ruppe in forte pianto, mi prese per mano e mi trasse altrove, mentre io piangeva perchè ella piangeva, giacchè in quell'età non poteva certamente comprendere quanto grande infortunio sia perdere il padre. Però mi ricordai sempre di quelle parole: — *Eccoti senza padre!* — Parimente mi sovvengo di quello che si fece in casa in quell'occasione con mio fratello Antonio che smaniava pel dolore. Dopo quel giorno fino all'età di quattro o cinque anni non mi sovvengo più di cosa alcuna... ».

Così il futuro Apostolo della gioventù, colui che doveva esser padre a tanti orfanelli, restava orfano di padre nella più tenera età; ma con mirabile cura e saggezza su lui vegliava la madre, chiamata a buon diritto da quanti la conobbero « *il modello e la regina delle madri cristiane* ».

CAPO II

LA SCUOLA MATERNA

1820-1822

La morte di Francesco piombò la famiglia nella costernazione. Eran cinque persone che Margherita doveva mantenere, poichè non aveva cuore di congedare i due garzoni di campagna, e fin dal 1816 la carestia aveva ridotto il Piemonte in miserevole stato.

I raccolti dell'annata, unica risorsa, andavano perduti per il gelo sopravvenuto fuor di stagione: e per una ostinata siccità i campi, i prati, e persino le piante, presentavano uno spettacolo desolante. I commestibili giunsero a prezzi favolosi; il frumento si pagò più d'una lira al litro, e il granturco, o meliga, settanta centesimi.

Parecchi testimoni contemporanei assicuravano che i mendicanti chiedevano, in carità, un po' di crusca da mettere a bollire con ceci e fagioli per cibarsene, e che si trovarono persone morte nei prati con la bocca piena di erba. Tanta era la fame.

In così grande calamità la gente si rivolgeva a Colui, dal cui cenno dipende la pioggia, e si videro pubbliche dimostrazioni di penitenza, quali sembrava non dovessero più verificarsi, dopo tanta indifferenza religiosa disseminata dalla rivoluzione. Le popolazioni estenuate, squallide, pellegrinavano di santuario in santuario a piedi scalzi, con catene al collo e pesanti croci sulle spalle, chiedendo misericordia. Nel ritorno alle case, folle di miserelli, scoprendo in mezzo ai campi qualche fattoria che avesse aspetto di agiatezza, si trascinarono là ed inginocchiati innanzi alla soglia chiedevano con fioca voce un po' di limosina. Il padrone, ricco signore, eppure costretto egli stesso a pensare con ansietà all'avvenire, usciva allora con un po' di crusca e ne dava un pu-

gnel'ò a ciascuno di quegli affamati, che alle volte l'ingoiavano persino asciutta, bagnandola soltanto con le loro lacrime.

Per queste privazioni, s'erano sviluppate molte malattie che portavano gran gente alla tomba. Nelle città, alle soglie dei palazzi e delle chiese, nelle vie e nelle piazze si affollavano torme di poveri, sfiniti, seminudi, tormentati da schifose piaghe prodotte dal tifo petecchiale, delle quali facevan dolente mostra per eccitare l'altrui compassione.

Fra tante miserie la buona Margherita non si perdette di coraggio. È facile immaginare quanto abbia dovuto soffrire; ma col lavoro indefesso, coll'economia costante, con la cura delle più piccole cose, e anche con aiuti provvidenziali, riuscì ad attraversare la crisi calamitosa.

Migliorate le condizioni economiche, le venne fatta la proposta di un secondo convenientissimo matrimonio, che ella ricusò. Dopo la morte di Francesco i figli formavano l'unico suo pensiero, e la loro buona educazione l'unica aspirazione dell'anima sua.

Dice lo Spirito Santo: « Hai dei figliuoli? Istruiscili e domali fin dalla loro puerizia perchè siano docili e sappiano frenare i loro capricci e le loro passioni (1). Un cavallo indomato diventa intrattabile, e un figliuolo abbandonato a sè stesso diventa perverso (2). Accarezza il figliuolo, e ti darà delle angosce; scherza con lui e ti arrecherà grandi dolori. Non lo lasciar far a modo suo nella gioventù e non far le viste di non vedere quel che egli pensa (3). Il giovanetto, presa che ha la sua strada, non se ne allontanerà nemmeno quando sarà invecchiato » (4).

Queste verità, che Margherita aveva apprese alle istruzioni parrocchiali, furono la sua legge costante, interpretata dal materno amore cristiano e resa sempre più amabile dagli esempi persuasivi delle sue virtù.

E il piccolo Giovanni ricopiò in sè tutte le virtù della madre. Noi vedremo risplendere in lui la stessa fede, lo stesso amore alla preghiera, la stessa fermezza, la stessa intrepidezza, lo stesso candore, lo stesso zelo per la salute delle anime, la stessa sempli-

(1) *Eccl. siastico*, VII, 25.

(2) *Ivi*, XXX, 8.

(3) *Ivi*, XXX, 9, 11.

(4) *Prov.*, XXII, 6.

cià e amorevolezza di modi, la stessa carità e operosità instancabile, la stessa prudenza nell'intraprendere e condurre a termine gli affari e nel sorvegliare con somma carità le persone soggette, la stessa calma nelle cose avverse, la stessa fiducia nel Signore: doti tutte riflesse in lui dal cuore di Margherita ed impresse nell'anima sua come la lente fotografica imprime sul vetro preparato le immagini che le stanno innanzi.

La sua formazione invero fu gran parte opera sapiente della madre, la quale, con sante industrie e con meravigliosa anti-veggenza, andò modificando e rivolgendo a Dio le inclinazioni e i doni naturali, dei quali Giovanni era arricchito.

Egli manifestava grande apertura di mente, attaccamento ai proprii giudizi, tenacità di propositi; e la buona madre lo assuefece ad una perfetta obbedienza, non lusingandone l'amor proprio, ma persuadendolo a piegarsi alle umiliazioni inerenti al suo stato: mentre non lasciò intentato alcun mezzo perchè potesse darsi agli studi, e ciò senza affannarsi soverchiamente, lasciando che la Divina Provvidenza determinasse il tempo opportuno.

Il cuore di Giovannino, che doveva aver immense ricchezze di affetto per tutti gli uomini, era pieno di esuberante sensibilità, che poteva riuscire pericolosa ove fosse stata secondata: e Margherita non abbassò mai la maestà di madre a inconsulte carezze o a compatire o tollerare ciò che aveva ombra di difetto, evitando tuttavia ogni modo aspro o maniera violenta, che lo esasperasse o gli fosse cagione di raffreddamento nella sua affezione filiale.

Giovannino aveva quel sentimento di sicurezza nell'agire che è necessario in chi è destinato a dirigere, ma che può facilmente tramutarsi in superbia; e Margherita non esitò a reprimere i piccoli capricci fin dal principio, quand'egli ancor non poteva essere capace di responsabilità morale; mentre quando poi lo vedrà primeggiare fra i compagni a scopo di fare il bene, osserverà in silenzio le sue azioni, non contrarierà le sue piccole imprese, e non solo lo lascerà libero di agire a suo piacimento, ma glie ne procaccerà i mezzi necessari, anche a costo di privazioni. Così ella s'insinuerà dolcemente e soavemente nell'animo di lui e lo piegherà a far sempre la propria volontà.

Giova osservare ordinatamente questa degnissima madre cristiana nel suo ufficio di educatrice.

Quando si vede molta gioventù crescere scapestrata ed irreligiosa, una delle cause principali si è che le madri non insegnano più le preghiere e il catechismo ai loro figliuoli. Il curato in chiesa insegna con zelo le verità eterne ai fanciulli; il maestro in iscuola, se è buon cristiano, fa studiare e spiega il catechismo; ma è sempre un'istruzione limitata a quel momento e spesso disturbata da mille distrazioni, sicchè generalmente tutti i giovinetti imparano, sì, ma non tutti però restano impressionati. Invece l'istruzione religiosa che imparte una madre colla parola, coll'esempio, col raffrontare la condotta del figlio coi precetti particolari del catechismo, fa sì che la pratica della Religione diventi una seconda natura e si aborrisca dal peccato per istinto come per istinto si ama il bene, e l'esser buono diventi un'abitudine, e la virtù non costi grande sforzo. Un fanciullo così educato dovrà far violenza a sè stesso per divenir malvagio.

Margherita conosceva la forza di siffatta educazione cristiana; quindi assai per tempo e con grande amore insegnava ai figliuoli le preghiere e il catechismo; e così fece con Giovanni, il quale, sebbene fosse il più piccolo dei fratelli, tuttavia, dacchè venne associato agli altri nella recita delle preghiere del mattino e della sera, non solo divenne il più fervente nel compiere questo dovere, ma il primo a ricordarlo allorchè ne giungeva l'ora. Ogni domenica ed ogni festa di precetto essa lo conduceva coi fratelli ad ascoltar la S. Messa a S. Pietro, la chiesa della borgata di Murialdo, ove il cappellano predicava e faceva un po' di catechismo, che Margherita non mancava di continuare per suo conto tutte le sere e che anche il piccolo Giovanni amava tanto ripetere alla mamma, alla nonna, ai fratelli e ai compagni; e non appena ebbe raggiunta l'età del discernimento, la pia genitrice lo preparò con grande diligenza alla prima confessione.

Inoltre, donna di grande fede, in cima a tutti i suoi pensieri, come sulle labbra, aveva Iddio; e, d'ingegno svegliato e di facile parola, in ogni occasione sapeva servirsi del suo santo Nome per padroneggiare il cuore dei suoi fanciulli.

Dio ti vede: era il motto, col quale rammentava loro come fossero sempre sotto gli occhi di Colui, che un giorno li avrebbe giudicati. Se permetteva ai figliuoli d'andare a sollazzarsi nei prati vicini, li congedava dicendo: — *Ricordatevi che Dio vi vede.*

— Se li scorgeva pensierosi e temeva covassero nell'animo qualche piccolo rancore, all'improvviso sussurrava al loro orecchio: — *Ricordatevi che Dio vi vede e vede anche i più nascosti pensieri.* — Se, interrogando qualcuno di essi, le sorgeva il sospetto che volesse scusarsi con qualche bugia, lo preveniva dicendo: — *Ricordati che Dio ti vede.* — Senza saperlo ripeteva le parole dette da Dio ad Abramo: — *Cammina alla mia presenza e sii perfetto* —; e il ricordo che Tobia dava al figlio suo: — *Tutti i giorni della vita abbi Dio nella mente, e guardati di acconsentire giammai al peccato e di trasgredire i precetti del Signore Dio nostro.*

Anche cogli spettacoli della natura Margherita ravvivava continuamente nei figli la memoria del Creatore. In una bella notte stellata, uscendo all'aperto mostrava loro il cielo e diceva: — *È Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà del paradiso?* — Al sopravvenire della bella stagione, dinanzi ad una campagna ridente o ad un prato tempestato di fiori, al sorgere di un'aurora serena o allo spettacolo di un roseo tramonto, esclamava: — *Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!* — Se si addensava un temporale e al rombo del tuono i fanciulli si stringevano intorno a lei: — *Quanto è potente il Signore, ripeteva, e chi potrà resistere a lui? dunque non facciamo peccati!* — Quando una grandine rovinosa portava via i raccolti, recandosi coi figli ad osservare il guasto: — *Il Signore ce li ha tolti. Egli ne è il padrone. Tutto pel meglio; ma sappiate che pei cattivi sono castighi, e con Dio non si scherza.* — Quando i raccolti riuscivano bene ed erano abbondanti: — *Ringraziamo il Signore, ripeteva; quanto è stato buono con noi dandoci il nostro pane quotidiano!* — Nell'inverno, quand'erano tutti assisi innanzi ad un bel fuoco e fuori era ghiaccio, vento e neve, non mancava di far riflettere alla famiglia: — *Quanta gratitudine non dobbiamo al Signore, che ci provvede di tutto il necessario! Dio è veramente padre: « Padre nostro che sei ne' cieli! ».*

Oltre l'istruzione religiosa, Margherita aveva un altro mezzo di educazione: il lavoro. Non tollerava che i figli stessero oziosi, e per tempo li addestrava al disbrigo di qualche faccenda. Giovannino, compiuti appena i quattro anni, si occupava a sfilciare le verghe di canapa, che la madre gli assegnava in certa quantità; e solo dopo aver terminato questo lavoro si dava ad



Il Santo vi andava spesso alla Santa Comunione - Sotto il presbiterio, ai piedi dei gradini dell'altare *in cornu Epistolae*, è sepolto Luigi Colmollo.

Chiesa di S. Filippo in Chieri.



Interno del Seminario di Chieri.

innocenti passatempi. Un giuoco che egli preferiva era quello della *galla*; e a quell'età era già capace di arrotondare dei pezzi di legno per farne pallottole e bastoncini per questo divertimento (1). Più di una volta però la palla, tratta da mano inesperta od imprudente, lo colpiva nel capo o nella faccia, cagionandogli anche dolore. Allora correva in cerca della madre e la buona Margherita, non appena l'aveva innanzi in quello stato:

— Possibile! gli diceva; tutti i giorni ne fai qualcuna. Perché vai con quei compagni? Non vedi che sono cattivi?

— *Apposta per questo io vado con loro; se ci sono io, stan più quieti, più buoni, e non dicono certe parole.*

— E intanto vieni a casa colla testa rotta.

— *È stata una disgrazia.*

— Sta bene; ma non andar più in loro compagnia.

— *Mamma!*

— Mi hai inteso?

— *Se è per farvi piacere non ci andrò più; ma pensate che se mi trovo in mezzo a loro, essi fanno come voglio io e non rissano più.*

E, immobile, attendeva l'ultima parola della madre, la quale, dopo aver riflettuto alquanto, quasi temesse d'impedire un bene, gli permetteva infine di tornare fra i compagni.

È sorprendente questo discorso sulle labbra di un bimbo che quasi balbettava ancora. Egli è certo che San Giovanni Bosco fin da quel tempo presenti la missione che era chiamato a compiere coi giovanetti. « *Radunarli per far loro del catechismo mi era brillato nella mente* — così lasciò scritto in una preziosa memoria — *fin da quando aveva solo cinque anni; ciò formava il mio più vivo desiderio; ciò sembravami l'unica cosa che dovessi far sulla terra!* ».

Insieme con l'ordine e la bellezza dell'anima dei figli e la docile e costante allegrezza, dalla quale voleva accompagnate le loro azioni, quella madre premurosa esigeva l'ordine e la pulizia nelle loro persone. Anche questa diligenza era secondo lo Spirito del Signore che dice: « *Mangia lietamente il tuo pane e bevi con*

(1) Un giuoco semplicissimo: uno lancia al compagno una pallottola con una paletta di legno, e l'altro gliela rimanda con un bastoncino.

letizia il tuo vino, mentre le opere tue a Dio sono accette. In ogni tempo siano nitide le tue vesti e non manchi unguento al tuo capo, secondo il patrio costume! » (1). E fino agli otto o dieci anni non solo procurava di mandare i suoi figliuoli puliti, ma si compiacceva anche di una certa eleganza nei loro abbigliamenti. Alla domenica specialmente faceva loro indossare un vestito più bello, e ravviava i loro capelli, che, naturalmente ricciuti, essa amava lasciar crescere alquanto, e annodare per vezzo con un piccolo nastro. Coloro che s'imbattevano in quella famigliuola, specialmente le madri, si fermavano a congratularsene con Margherita. « Oh! che bei fanciulli, dicevano; sembrano proprio angioletti! ». Ed ella gioiva di questi elogi perchè sentiva profondamente in cuore, e con maggior nobiltà, gli affetti espressi un giorno dalla madre dei Gracchi, la quale a chi l'avea richiesta di mostrare i suoi monili, presentando i figli rispondeva: — *Ecco le mie perle!*

Per Margherita Bosco i figli furono realmente il più gran tesoro, l'unico ornamento, la sola gloria.

— Sapete, diceva loro, perchè vi metto questi bei vestiti? Perchè essendo domenica, è giusto che mostriate anche all'esterno la gioia che deve provare ogni cristiano in questo giorno; perchè desidero che la pulitezza dell'abito vi ricordi la bellezza delle anime vostre. Che importerebbe aver bei vestiti, se l'anima fosse brutta per il peccato? Attendete dunque a meritarvi le lodi di Dio e non quelle degli uomini, le quali non valgono ad altro che a farci ambiziosi e superbi. Dio non può soffrire gli ambiziosi e i superbi e li castiga... Vi dicono che sembrate angioletti; e angioletti dovete essere sempre, specialmente adesso che andiamo in chiesa; dovete stare in ginocchio, senza guardarvi attorno e senza chiacchierare, e dovete pregare colle mani giunte. Gesù Cristo in Sacramento sarà contento di vedervi così devoti dinanzi al suo tabernacolo, e vi benedirà.

Quantunque avesse coi suoi figliuoli l'animo ricco di tanta dolcezza, Margherita non era debole; anzi, essi sapevano che se si fossero ostinati in qualche mancamento, ella non avrebbe esitato a ricorrere ai castighi. Però non diede mai ad alcun di loro neppure uno scapellotto! aveva degli artifizi tutti particolari, i

(1) *Ecclesiaste*, IX, 7, 8.

quali, usati prudentemente, riuscivano di mirabile effetto su cuori avvezzi ad obbedire.

Giovannino aveva appena quattro anni, quand'un giorno d'estate rientrò in casa col fratello Giuseppe, riarso come lui dalla sete. La mamma andò ad attingere acqua e ne dette prima a Giuseppe. Giovanni, vista quella preferenza, allorchè la mamma fu a lui coll'acqua, un po' permaloso, fece segno di non volerne. Margherita, senza dir parola, portò via l'acqua e la ripose. Il piccino stette un momento in silenzio, poi timidamente esclamò:

— *Mamma!*

— *Ebbene?*

— *Date dell'acqua anche a me?*

— *Credeva che non avessi sete!*

— *Mamma, perdono!*

— Ah, così va bene! — e andò a prendere l'acqua e sorridendo glie la porse.

Un'altra volta egli s'era lasciato andare a qualche vivacità propria dell'età sua e del suo naturale tutto fuoco, e Margherita lo chiamò a sè. Il bimbo corse, ed ella:

— Giovanni, la vedi quella verga? — e gli accennava una verga appoggiata al muro nell'angolo della stanza.

— *Sì, che la vedo!* — rispose lui indietreggiando di alcuni passi.

— *Prèndila e portamela.*

— *Che cosa volete farne?*

— *Portamela e vedrai.*

Giovanni andò a pigliare la verga e gliela porse, dicendo:

— *Ah! volete adoperarla sulle mie spalle...*

— *E perchè no, se tu mi fai di tali scappate?!*

— *Ebbene, mamma, non le farò più!* — e il piccolo sorrideva al sorriso inalterabile della madre.

Chi può dire il bene che fa ad un fanciullo il sorriso materno? infonde gioia ed amore, è sprone efficace all'adempimento del dovere, è uno dei ricordi più soavi negli anni dell'età matura.

Tuttavia, benchè Margherita amasse tanto i suoi figli, non dava loro mai alcuna dimostrazione di affetto sdolcinato; anzi aveva cura di avvezzarli ad una vita sobria, dura e faticosa. Così crebbero robusti. Le lunghe marce non li stancavano, non badavano a distanze. Molte volte Giovanni, quando novello sacerdote

era al Convitto Ecclesiastico, partiva a piedi da Torino alle due pomeridiane e se ne arrivava tranquillamente a Castelnuovo alle 8 di sera.

A colazione non voleva che si abituassero a mangiare companatico: non frutta, benchè fossero in campagna: non caffè e latte. Preparava loro un pezzo di pane e così asciutto voleva che lo mangiassero. In tal modo li avvezzò a fare a meno di companatico a colazione e così fece anche con Giovanni, quando egli tornava a casa in vacanza, e perfino quando era già chierico; e nonostante che in Seminario si usasse il materasso, essa gli preparava il letto con un semplice e duro pagliericcio, dicendo: — È meglio che ti abitui a dormire con un po' di disagio: alle comodità facciamo presto ad avvezzarci. — E nei quattro mesi di vacanza era questo il suo letto, costantemente. Faceva avvolgere dal figlio stesso il materasso in una coperta, ordinandogli di riporlo fino al principio del nuovo anno scolastico: — Non sai quel che potrà essere di te in avvenire, gli ripeteva; chi sa a qual sorte ti destinerà la Provvidenza; è bene quindi che tu sia un po' abituato alle privazioni.

Anche nella durata del sonno esigeva dai figli qualche mortificazione: — perchè, diceva, chi dorme non piglia pesci. — La sera, accadeva di frequente che per varie faccenduole occasionate dall'ospitalità cristiana offerta a qualche poverello che invano aveva cercato ricovero altrove, essa li facesse stare alzati fino a tardi; ma ciononostante al mattino, prima ancora della levata del sole, li destava e voleva che senza indugio fossero in piedi. Talora perfino nel corso della notte interrompeva il loro sonno perchè prestassero qualche servizio ad infermi nelle case vicine. Così Giovanni si avvezzò a non patir troppo il sonno. Ma, se pareva alla madre che nella notte egli non avesse riposato abbastanza, gli diceva di andare a dormire nelle ore calde del giorno. Giovanni obbediva: si sedeva su d'una panca vicina al tavolo, e vi appoggiava le braccia ed il capo; ma non poteva prender sonno.

— Dormi, Giovanni, dormi, insisteva Margherita.

— Ma sì, mamma, rispondeva il figlio, non vedete che dormo? — e chiudeva un momento gli occhi. La mamma ne godeva e: — Vedi, figlio, la nostra vita è così breve, che abbiamo poco tempo per fare il bene. Tutte le ore, che consumiamo in un sonno non necessario, son tempo perduto per il Paradiso. Tutti i minuti

che noi possiamo togliere ad un riposo inutile, sono un prolungamento di vita, perchè il sonno è immagine della morte. In questi minuti quante buone opere non possiamo fare e quanti meriti acquistarci! — Queste sue parole eran l'eco della parola divina: « *Tutto quello che può operar la tua mano, fallo con sollecitudine; perocchè nè azione, nè pensiero, nè sapienza, nè scienza ha luogo nel sepolcro, verso del quale tu corri* » (1). E vedremo più tardi come Giovanni imparasse ad occupar bene il tempo.

Dalla madre egli prese anche un carattere franco, aperto e coraggioso.

Una volta, durante la vendemmia, mentre si trovava per qualche giorno nella casa materna di Capriglio, qualcuno prese a narrare come un tempo si fossero uditi sul solaio strani rumori, ora brevi, ora prolungati, ma sempre spaventosi. Tutti dicevano che soltanto il demonio poteva esser capace di disturbare in tal modo la gente. Giovanni non voleva prestar fede a quelle fole, e sosteneva che quei fenomeni dovevano esser provocati da qualche causa naturale, dal vento per esempio, o da una faina, o da che so io. Intanto, essendosi già fatto scuro si accesero i lumi; ed ecco sul soffitto si sente un colpo, come di un cestone pieno di bocce che cada, poi un rumore sordo e lento, che va da un angolo all'altro della stanza. Tutti tacciono: è uno spavento generale:

— Che cosa sarà? si domandano collo sguardo.

— Allontanati, dice Margherita al figlio: vieni, usciamo.

— No, dice Giovanni: voglio vedere che cosa c'è.

E poichè il rumore continuava ad intervalli, accende una lucerna e grida:

— Andiamo a vedere!

Così dicendo, sale la scala di legno che mette alla soffitta. Tutti, con lumi accesi e con bastoni, gli vanno dietro tremanti, parlando sottovoce. Giovanni spinge la porta del solaio, entra e alzando la lanterna guarda attorno. Non c'è nessuno: tutto è silenzio. Dei presenti alcuni si affacciano alla porta; uno o due soli osano entrare: ma poi, a un tratto, tutti levano un grido e si danno alla fuga: un vaglio da grano, che è in un angolo, si muove da sè e viené innanzi! Alle grida di spavento si ferma; ma,

(1) *Ecclesiaste*, IX, 10.

subito dopo, si rimette in moto e viene a fermarsi ai piedi di Giovanni che intanto ha fatto qualche passo avanti. Imperterrito egli porge il lume a chi gli è più vicino, ma questi, spaventato, lo lascia cadere per terra e il lume si spegne. Giovanni allora, fattosi dare un altro lume acceso, lo posa sopra una vecchia sedia e, curvandosi, stende le mani per afferrare il vaglio. — Lascia, lascia! — gli si grida: ma egli non dà retta a nessuno e lo solleva. Uno scoppio di risa generale: sotto il vaglio c'è una grossa gallina!

Com'era andata la cosa? Siccome tra i vimini del vaglio appoggiato al muro erano impigliati alcuni granelli di frumento, la gallina aveva cercato di beccarli; e il vaglio, rovesciandosi, l'aveva fatta prigioniera, ed essa spaventata si moveva furiosa nella sua gabbia, trascinandosi di qua e di là, senza riuscire ad uscirne. Il silenzio e l'oscurità della notte, il pavimento d'assi e soprattutto la paura avevano fatto parere quei rumori formidabili.

Ma finiamo di tratteggiar le linee principali dell'ammirabile scuola materna, alla quale fu allevato San Giovanni Bosco.

A quei tempi non era cosa insolita trovare nelle case dei contadini la Storia Sacra o il leggendario dei Santi, ed anche a Capriglio qualche buon vecchio usava leggerne alcune pagine la domenica sera alla famiglia radunata. È a queste letture che Margherita aveva appresi molti esempi tratti dalle S. Scritture o dalla vita dei Santi intorno ai premi che il Signore dà ai figli obbedienti ed ai castighi coi quali punisce quelli che disubbidiscono; e spesso li narrava a' suoi piccini, dei quali sapeva eccitare la curiosità e tener desta l'attenzione, specialmente quando tratteggiava con grande vivezza l'infanzia e l'adolescenza del Divin Salvatore, sempre obbediente alla SS. Madre. In tal modo Margherita si era resa tanto padrona della volontà dei suoi figli, che ogni sua parola era accolta prontamente con amore indicibile; e quando le occorreva qualche piccolo servizio, come andar per legna, per acqua, o per erba o paglia per gli animali, bastava che ne facesse cenno ad uno perchè corresse anche l'altro. Era anche riuscita ad ottenere due cose, che a molti genitori sembrano assai difficili: che non si accompagnassero, senza suo permesso, a persone che non conoscevano; e che non uscissero di casa, senza averne prima chiesta ed avuta licenza.

Sebbene vigilasse così attentamente sulla loro condotta, tuttavia la sua sorveglianza non era uggiosa, sospettosa, recriminatrice, ma quale la vuole il Signore, continua, prudente, amorevole. Procurava di render cara la sua compagnia ai figli, avviandoli con dolcezza all'obbedienza e mettendo in pratica l'avviso dell'Apostolo: « *Non provocate ad ira i vostri figliuoli; ma allevateli nella disciplina e nelle istruzioni del Signore* » (1).

Perciò non s'infastidiva pei loro giochi rumorosi, anzi vi prendeva parte ella stessa e ne suggeriva dei nuovi; rispondeva con pazienza alle loro infantili ed insistenti domande; e non solo li stava a sentire volentieri ma li faceva parlar molto, per venire a conoscere tutti i pensieri che si svolgevano nelle loro tenere menti e tutti gli affetti che cominciavano a destarsi nei loro cuori. E i figli, innamorati di tanta bontà, non avevano segreti per lei, che sapeva trovare mille espedienti affettuosi per adempiere tanto degnamente il suo ufficio.

Giovanni aveva appena otto anni, quando un giorno, mentre la mamma era andata ad un vicino paese per alcune faccende, ebbe l'idea di prendere qualche cosa che era riposta in alto. Non riuscendovi, prese la sedia e vi saltò sopra, ma nell'atto urtò in un vaso pieno d'olio, che cadde per terra e si ruppe. Confuso il piccino, cercò di rimediare a quella disgrazia collo spazzar via l'olio sparso; ma vedendo che non avrebbe potuto tener nascosta la cosa alla mamma, pensò di diminuirle almeno il dispiacere. Prese un lungo ramoscello da una siepe, lo ripulì per bene, e, strappandone qua e là a disegno la corteccia, l'adornò di fregi meglio che seppe; poi, venuta l'ora nella quale sapeva che la madre sarebbe stata di ritorno, le corse incontro in fondo alla valle e appena le fu vicino le chiese:

— Ebbene, mamma, come state? avete fatto buona passeggiata?

— Sì, mio caro Giovanni, e tu stai bene? sei allegro? sei buono?

— *Oh! mamma! guardate!* — e le porgeva il bastoncino tutto fregiato.

— Ah! me ne hai fatta qualcuna?

— *Sì, questa volta merito proprio che mi castigiate.*

(1) *Efes.*, VI, 4.

— E che cosa ti è successo?

— *Per disgrazia ho rotto il vaso dell'olio!* — e, dopo averle narrato come fosse andata la faccenda, soggiunse: — *Sapendo che merito un castigo, vi ho portato la verga, perchè la usiate sulle mie spalle, senza prendervi il fastidio di andarla a cercare!* — E le porgeva la verga, con un fare furbo, peritoso e scherzevole insieme.

Margherita osservò attentamente il figlio e il bastoncino, e in fine, ridendo di quell'astuzia infantile, gli disse: — Mi rincresce molto della disgrazia che ti è occorsa, ma siccome il tuo modo d'agire mi fa conoscere la tua innocenza, ti perdono. Tuttavia ricordati sempre di questo consiglio: "*Prima di fare una cosa, pensa alle sue conseguenze!*". Se tu avessi guardato se c'era qualcosa che si poteva rompere, saresti salito più adagio e non ti sarebbe accaduto nulla di male. Non sai che chi si abitua da giovinetto alla sventatezza, fatto uomo continua ad essere irreflessivo e si attira molti dispiaceri e forse va incontro anche all'offesa di Dio? Abbi dunque giudizio!

Simili ammaestramenti ella usava ripetere ogni qual volta se ne presentava l'occasione e lo faceva con tanta efficacia da rendere i figli sempre più guardinghi per l'avvenire.

Convien dire però che tanta facilità a piegarli ad un'esatta obbedienza, non era soltanto frutto delle sue parole, ma anche de' suoi esempi.

Il marito Francesco, morendo, le aveva lasciata in custodia la propria madre, vecchia, infermiccia, costretta da vari acciacchi ed incomodi a stare molte ore del giorno a letto o seduta sopra una sedia. Tuttavia quella buona e santa creatura, assuefatta fin dalla fanciullezza ad una grande attività, si prestava sempre volentieri a far quel poco che le forze le permettevano a vantaggio della famiglia. Faceva calze, rammendava, cuciva, preparava il mangiare, scopava; e per merito suo quell'umile e piccola cassetta era sempre pulita e in buon ordine. Se non riusciva a terminare quelle faccende, di ritorno a casa le veniva in aiuto la nuora, anch'essa amante della pulizia e del decoro domestico. Margherita considerava la suocera come regina della casa; la venerava come una madre, le obbediva in ogni circostanza e la consultava in ogni affare; e questo rispetto lo pretendeva anche dai figli, senza limiti ed in ogni circostanza.

Un giorno la nonna si accorse che erano scomparse alcune frutta da lei messe in serbo e il suo sospetto cadde sul più piccolo dei nipoti, cioè su Giovanni; quindi lo chiamò. Questi, innocente, corse tutto allegro dalla nonna, la quale, seria seria, gli disse:

— Vammi a prendere quella verga che vedi là in quel cantol!

Il fanciullo, che sapeva come era andata la cosa, le rispose:

— Obbedisco, nonna, ma sappiate che non sono io che ho preso la frutta.

— Ebbene, ripigliò essa, dimmi chi ha commesso la mancanza, ed io ti risparmiò le vergate.

— Ve lo dirò, ma a patto che perdoniate al colpevole.

— Conducimi qui il cattivello; se mi chiederà perdono e mi porterà la verga, riconoscendosi meritevole di castigo, io lo perdonerò.

Il piccino corse al fratello più grande, che allora aveva circa 15 anni, e pel quale non nutriva alcun risentimento, sebbene quello lo guardasse di mal occhio, e gli raccontò l'avvenuto.

Antonio, che lavorava già in campagna come un adulto, trovò un po' ridicolo il volere della nonna. Essere punito come un bambino gli sembrava un'umiliazione troppo strana. Alzò quindi leggermente le spalle con un gesto che voleva dire: " Sciocchezze! ". Giovannino insistè:

— Vieni, caro mio, non contraddire alla volontà della nonna. Essa è gelosa della sua autorità, e ne avrebbe troppo dispiacere; ed anche la mamma ne sarebbe disgustata. È vero che sei grande, ma non sia mai detto che la nonna si veda poco rispettata da te.

Il fratello cedette, dicendo: — Andiamo! — e presa la verga, la porse alla nonna, brontolando: " Non lo farò più " con un viso che non rispecchiava davvero l'umiltà di un novizio certosinol! Nondimeno la nonna si mostrò soddisfatta di quell'atto, prese con amorevolezza il nipote per un braccio e gli disse:

— Figliuol mio, ritieni che se è vero che la gola ne uccide più che la spada, è anche vero che, colle sue conseguenze, ne manda all'inferno più di qualunque altro peccatol!

La casetta di Margherita era anche una scuola di zelo e di carità. La sua fermezza di carattere non si può comprendere nè degnamente descrivere, se non da chi la conobbe da vicino. Ella aveva dichiarato guerra implacabile al peccato, e non solo abor-

riva ciò che era male, ma procurava d'impedire l'offesa del Signore anche da parte di coloro che non erano della famiglia. Quindi, sempre all'erta contro gli scandali, si prendeva gran cura specialmente delle ragazze, tanto da far pensare che se ne fosse fatto un proposito fermissimo. Incontrando per via certe poverelle colle vesti a brandelli e perciò insufficienti a coprirle, le avvicinava, dicendo: — Non arrossite del vostro Angelo Custode che vi sta al fianco?

— Siam povere, e nessuno si prende cura di noi.

— Venite con me! — e le conduceva a casa, ne allungava o rappezzava le vesticciuole, e le rimandava con Dio. Benchè costretta a lavorare da mane a sera per provvedere la famiglia del necessario, non esitava a spendere gran tempo in quest'opera di carità; e vigilando specialmente su quelle povere creature che sospettava dovessero trovarsi in qualche pericolo, era riuscita, coi suoi modi gentili, ad imporsi tanto a tutte le ragazze dei dintorni, da essere riverita come una madre e una maestra.

D'estate, per il caldo soffocante, pare lecita, specialmente in casa, una certa libertà nel vestire, che però non è ispirata dal Vangelo. Ora accadeva che all'entrare di Margherita in una casa, le ragazze, solo all'udirne la voce, se non erano vestite convenientemente, scappavano a nascondersi o mettersi in un abbigliamento più decente, e ricomparivano soltanto quando eran sicure di meritarsi una lode dalla brava donna.

Una persona che abitava poco distante da lei, aveva accolto in casa un forestiero, e nei dintorni se ne mormorava aspramente. Lo scandalo era certo e Margherita si prese l'incarico di farlo cessare. Sul far della sera andò a quella casa; Giovanni la seguì e si nascose poco lontano dietro un albero. Margherita battè all'uscio e chiamò:

— Marta!... Marta!...

Dopo qualche istante colei che era stata chiamata comparve sulla porta, che lasciò semichiusa, occupando il vano colla persona.

— Siete voi, Margherita?!

— Sì, Marta! posso parlarvi un momento?

— Parlate pure! — e continuava a stare sulla soglia.

— Vi prego, fate un passo avanti, che nessuno possa udirci. Se siete contenta, debbo dirvi cose di grande importanza.

— Volentieri, parlatel...

E Margherita sottovoce:

— Voi siete Marta?

— Ehl sì.

— Voi siete la figlia di ***?

— Precisamente.

— La sorella di ***?

— Sì; dovete conoscermi.

— Voi siete cristiana?

— Quale domanda!

— Voi siete battezzata?

— Ma perchè una simile interrogazione?

— Voi siete quella che andate in chiesa e fate la Pasqua?

— Ma sì, ma sì!

E Margherita marcando le parole:

— Voi?!... Voi?!... Voi?!... capite ciò che voglio dire quando dico voi?!... Volete che io stessa condanni all'inferno voi, che finora siete stata la mia amica?

Marta, che aveva inteso benissimo il perchè di quelle interrogazioni, rispose balbettando: — Sapete bene quanto sia miserabile la mia posizione...

— La vostra posizione si è di non andare all'inferno — l'interruppe Margherita.

— Ma non so come fare!

— Se voi non sapete come fare, lo so io. — E avvicinatasi alla porta, alzando la voce in modo da essere intesa da chi era dentro gridò: — Via, via di qua, servitore del diavolo, fuori di qua; via, via!

Alcuni, che avevano visto Margherita avviarsi a quella volta, indovinandone il pensiero, l'avevano seguita facendo crocchio ad una certa distanza. Al mormorio di costoro e alla voce di Margherita, quel birbante avrebbe desiderato esser lontano di là le mille miglia; per cui, trovata un'altra uscita, se la svignò allontanandosi a precipizio e non comparve più da quelle parti.

Testimonio di questa e di altre prove di accesissimo zelo, il nostro Santo le narra nella sua tarda età dichiarando che alla scuola di sua madre aveva imparato ad aver altissima stima e vivissimo amore per la virtù della purità, e, custodendola gelo-

samente, a fare ogni sforzo perchè anche gli altri la praticassero.

Pari allo zelo, nel cuore di Margherita era la carità. Era sua massima costante: far sempre del bene a tutti e guardarsi dal far del male ad alcuno, fosse pure con una parola men riverente o poco amorevole! Per questo il suo animo era sempre tranquillo, nè mai nutrì risentimento di sorta. Non ebbe mai occasione di perdonare, perchè non si reputò mai offesa. Eppure era di carattere sensibilissimo; ma aveva così trasformato la sua sensibilità in carità, che a buon diritto la si poteva chiamare la mamma di quanti si trovassero nel bisogno. Non sapeva mai opporre un rifiuto, e non negava mai nulla di quanto le veniva richiesto, come se davvero avesse posseduto ricchezze sfondolate. Agli infermi che abbisognavano di vino, ne dava generosamente, rifiutando ogni compenso. Così pure imprestava olio, pane, farina di grano, farina di meliga, ogni volta che le venivano chiesti e senza mai dare a vedere che ciò le pesasse. Talora chi si era fatto imprestare del pane, trovandosi nelle strettezze, veniva a lei timidamente, dicendo: — Margherita, avrei bisogno di pane, ed ho ancora da restituirvi quello che mi avete dato la settimana scorsa. — Non pensate più al pane che avete preso l'altra settimana: vi proibisco di farmene ancora parola: pensate soltanto a restituirmi quello che vi dò oggi. — E così voleva che facessero.

La sua casa era in campagna, e più d'una volta, dopo cena o a notte inoltrata, bussavano d'improvviso alla sua porta poverelli o viaggiatori smarriti, e talvolta giovani renitenti alla leva che vivevano imboscata, o gli stessi carabinieri in perlustrazione, ed ella aveva per tutti un po' di cena e per tutti preparava alla meglio un giaciglio.

Ma dove spiccava maggiormente la sua carità era al letto degli infermi. Era l'angelo consolatore di tutti i moribondi della borgata, ed ai suoi fianchi stava sempre il piccolo Giovanni, pronto a qualunque servizio, specialmente a correre dove la madre lo mandava, o per chiamare qualche vicino o parente, o in cerca di erbe medicinali. Ella non visitava soltanto i malati, ma li soccorreva, li assisteva, li serviva, passava accanto al loro letto le notti intere, li preparava a ricevere i Santi Sacramenti e, avvicinandosi l'agonia, non li abbandonava più finchè non fossero spirati. Poichè la

parrocchia era lontana e riusciva talora difficile che il sacerdote giungesse in tempo per leggere le preghiere degli agonizzanti, ella stessa raccomandava le anime loro al Signore e suggeriva loro sentimenti così cristiani, così opportuni e con termini così propri, che le sue parole producevano profonda impressione anche negli astanti.

Educati a questa scuola e a questi esempi, anche i figli di Margherita crescevano caritatevoli, morigerati, zelanti, arrendevoli, riflessivi, amanti del decoro, e soprattutto pii e laboriosi. Giovanni specialmente, che meditava in cuor suo ogni parola della madre e si stampava ben in mente ogni sua azione, faceva suo, quasi senza accorgersene, questo sistema educativo fondato sul buon esempio, sull'amorevolezza, sul sacrificio e sulla vigilanza continua.

Lo Spirito Santo, fra i dolcissimi inviti coi quali, nei libri sapienziali, cerca di attirare a sè la filiale attenzione delle anime, interrompendo la serie de' suoi ammaestramenti, ha queste care parole: « *Figliuolo, dàmmi il tuo cuore; e gli occhi tuoi siano intenti alle mie vie* » (1). Le stesse parole poteva ripetere ai suoi figli Margherita, come si udirono le mille volte risuonare sulle labbra di San Giovanni Bosco allorchè invitavano al bene; e però torniamo a ripetere che vedremo in lui eroicamente trasfuso quello stesso spirito di fede, quello zelo, quell'amore alla fatica, e soprattutto quella carità, quella continua vigilanza, quel bisogno di stare quanto più possibile in mezzo ai giovani, quella pazienza nell'ascoltare tutte le loro parole e quel premuroso e prudente interrogare col quale li invitava a riflettere sulla propria condotta, di che gli era stata maestra incomparabile la diletta sua madre.

(1) *Prov.*, XXIII, 26.

CAPO III

SOGNO PROFETICO

1823-1824

Chi va da Castelnuovo verso la Serra di Capriglio, giunto in direzione dei *Becchi*, scorge in alto le modeste casette, e, sul dosso della collina, vede a destra un prato ombreggiato da alcuni alberi. Qui, prima Giuseppe e poi Giovanni Bosco condussero per qualche tempo al pascolo una vaccherella. « *L'oziosità è maestra di molti vizi* » (1), dice l'Ecclesiastico; e per questo Margherita aveva affidato anche a Giovanni l'ufficio di pastorello, e questi l'aveva preso ad esercitare con diligenza.

« Io — narrava Giovanni Filippello, suo coetaneo — andava al pascolo con Giovanni Bosco, che allora aveva circa 10 anni: egli si attirava l'ammirazione di chi lo guardava, poichè il vederlo da una parte così modesto e umile, col capo leggermente chino, e per l'altra parte così allegro e faceto, rapiva i cuori. Io spesso gli diceva: — Tu, Giovanni, non mancherai di riuscire a bene. — Egli mi rispondeva con semplicità: — Lo spero ».

Un altro compagno di pastorizia della sua stessa età, certo Secondo Matta, servitorello in una delle masserie circostanti, l'incontrava ogni giorno al pascolo, dove custodiva anch'egli una vaccherella. Il ragazzo non aveva per colazione che un pezzo di pan nero, mentre Giovanni sbocconcellava un pane bianchissimo, che Margherita non lasciava mai mancare ai suoi. Una volta Giovanni disse a Secondo:

— Mi fai un piacere?

— Volentieri, rispose questi.

(1) XXXIII, 29.

— Facciamo cambio del pane?

— E perchè?

— Il tuo dev'essere più buono del mio e il pane nero mi piace di più. — Secondo Matta, nella sua semplicità, pensò che Giovanni credesse realmente più gustoso il suo pane, e, facendogli gola quello bianco dell'amico, accondiscese lietamente al cambio. Da quel giorno, per due primavere di seguito, tutte le volte che la mattina s'incontravano nel prato, si scambiavano il pane. Matta però, divenuto uomo e riflettendo su questo fatto, e raccontandolo spesse volte ai suoi, osservava che il movente di Giovanni nel far quel cambio non poteva essere altro che lo spirito di mortificazione, poichè il suo pan nero non era davvero una ghiottoneria.

Quella gran quiete campestre conciliava sempre più all'anima del santo giovanetto lo spirito di preghiera. Tutte le volte che udiva suonar l'*Angelus*, si toglieva il cappello e piegava il ginocchio per salutare Maria Santissima. Giovanni Filippello, su ricordato, asseriva che il trasporto di Giovanni per la pietà, era tale che sovente la sua voce argentina faceva risuonare quei colli del canto di laudi sacre. E Marianna Occhiena affermava con intima convinzione che di quando in quando la Madonna SS. appariva a Giovanni suo nipote, allorchè fanciulletto si trovava al pascolo, e che amabilmente gli rivolgeva la parola.

Mentre sulla collinetta dei *Bechis* si svolgevano queste incantevoli scene, una straordinaria funzione in un giorno feriale del 1822 attirava in parrocchia i Castelnovesi. Il Vicario foraneo D. Giuseppe Sismondo con tutto il clero radunato innanzi all'altar maggiore, presenti come testi il sindaco ed un consigliere municipale, giurava fedeltà al Re Carlo Felice, salito sul trono l'anno precedente, e a' successori. Questo ordine sovrano riguardava tutto il clero del regno: il Papa aveva accordata la chiesta licenza, benchè fosse un'ingiuria dubitare della fedeltà dei sacerdoti. Fu allora che Mons. Frasoni, Vescovo di Fossano, esclamò con ragione: *Incidimus in tempora mala*; il gran Prelato leggeva l'avvenire, conoscendo il mal animo dei cortigiani.

Questi infatti avevano messo la diffidenza nell'animo del Re verso Mons. Chiaveroti, Arcivescovo di Torino. Non si venne mai ad aperta rottura, perchè l'Arcivescovo era troppo rispettoso

verso il Sovrano, e Carlo Felice, ossequente all'autorità ecclesiastica e profondamente cristiano, in molte circostanze s'era reso benemerito della Chiesa e in moltissime aveva saputo moderare le pretese dei suoi ministri, che non erano delicati come lui nel rispettare i diritti ecclesiastici. Le tradizioni realiste non erano però spente a corte; i Consiglieri della Corona si adoperavano a porre nell'animo del Re il dubbio che certi privilegi del clero non fossero più compatibili colla mutata condizione dei tempi; e lo stesso Vittorio Emanuele, nelle istruzioni date per iscritto al Conte Barbaroux, Inviato presso la S. Sede, gli aveva consigliato di diffidare del Papa come principe temporale.

Tutto ciò era effetto delle massime insegnate nell'Università di Torino, le quali si compendiano in queste parole: — O il Papa acconsente a ciò che vogliamo, o ciò che vogliamo noi lo faremo ugualmente! — il che in buona sostanza spianava la strada a tutti i nemici della Chiesa. Quanto era più dotto di tutti costoro il piccolo Giovanni, che altro non sapeva se non il catechismo! « Sono più intelligente dei vegliardi, perchè osservo i tuoi comandamenti » (1) poteva dir egli; infatti quelli preparavano rovine innumerevoli alla società, mentre l'umile pastorello dei *Bechis* tanto efficacemente cooperò alla sua restaurazione.

I figli di Francesco Bosco erano diversi per indole e per inclinazioni. Antonio, un po' rozzo di modi, di poca delicatezza di sentimento, pronto ed esagerato, era il vero ritratto del "*me ne infischio*". Aveva imparato a leggere e a scrivere; ma si vantava di non aver mai studiato e di non essere mai andato a scuola. Certo, egli non aveva attitudine agli studi; ma si occupava nei lavori di campagna e, data la sua robustezza, si vedeva che sarebbe riuscito un buon lavoratore.

Giuseppe, d'indole dolce e tranquilla, tutto bontà, pazienza e oculatezza, seguiva volentieri il mestiere paterno; ma, d'ingegno sottile per trarre vantaggio da ogni cosa, anche da quelle che potevano parer poco utili, poteva divenire un esperto negoziante, se non avesse preferito la pacifica vita dei campi.

Giovanni aveva sortito un naturale facilmente accendibile e insieme non troppo pieghevole, e doveva fare grandi sforzi per

(1) *Salmo CXVIII*, 100.

vincere sè stesso. Ma di carattere serio, tenace nei propositi, parlava poco, osservava tutto, pesava le parole degli altri, e cercava di conoscere l'indole e i pensieri altrui per sapersi regolare con prudenza. Nelle cose ridicole che udiva, o negli scherzi che egli stesso faceva o pronunciava, non era mai visto ridere sgangheratamente: « *Il fatuo se ride, alza la voce, dice l'Ecclesiastico; ma l'uomo saggio sorride delicatamente senza rumore* » (1). Inoltre, dotato di gran cuore e di vivace ingegno, imitava con facilità qualunque arte o mestiere vedesse esercitare da altri.

All'esterno era di aspetto grazioso. Di media statura, agile e snello, aveva il capo adorno di capelli fitti e ricciuti, di color biondo scuro come le sopracciglia; il viso ovale e paffutello; la fronte spaziosa e serena; gli occhi di un nero variegato e così penetranti, che secondo la loro luce mutava d'espressione tutta la fisionomia; regolare il naso, grazioso e ben tornito il mento, e le labbra sempre atteggiate ad un calmo sorriso. Tale il ritratto, che ci diedero i coetanei.

Le relazioni tra Antonio e i due fratelli erano piuttosto tese; Giuseppe e Giovanni invece si volevano un ben dell'anima; fra loro non ci fu mai il minimo dissapore, anzi ognuno andava a gara per fare ciò che tornava gradito all'altro.

Era l'anno 1823, ottavo del terzogenito di Francesco. La buona madre, intravedendo come la Provvidenza non lo destinasse alla vita dei campi, desiderava di mandarlo alla scuola pubblica di Castelnuovo, nella quale per altro l'insegnamento si riduceva a imparare a leggere e scrivere, alle quattro operazioni di aritmetica, ai primi rudimenti della grammatica e al catechismo; ma essa si trovava in gran pensiero perchè la sua borgata distava da Castelnuovo circa cinque chilometri, e più ancora perchè il frequentare la scuola avrebbe importato qualche spesa in famiglia, sia per un po' di pensione, sia per le necessarie provviste. Se ne aperse pertanto con Antonio, che aveva raggiunto il ventesimo anno di età, ma questi si oppose assolutamente a quel giusto desiderio:

— Perchè mandar Giovanni a scuola? andava brontolando. Prenda la zappa come l'ho presa io!

Margherita, desiderosa più che tutto di conservare la pace in

(1) XXI, 23.

famiglia, pace che riteneva il primo tesoro in terra dopo la grazia di Dio, pel momento non credette d'insistere; ma venuto l'inverno riuscì ad accordarsi con Antonio in questa maniera. Durante la stagione invernale Giovanni avrebbe frequentato la pubblica scuola di Capriglio per impararvi gli elementi di lettura e scrittura prendendo dimora colà in casa dei suoi parenti.

A Capriglio era maestro il cappellano D. Giuseppe Lacqua, sacerdote di molta pietà. Margherita andò a visitarlo, pregandolo di accettare il figlio alle sue lezioni, poichè le tornava più comodo di mandare il figlio a Capriglio, anzichè a Castelnuovo; ma il cappellano non volle accondiscendere, non essendo obbligato a ricevere in iscuola giovanetti di altri comuni. Disillusa, la povera madre non sapeva a qual partito appigliarsi, quando un buon contadino si offerse di essere il primo maestro di Giovanni nel leggere. Fu accettata la caritatevole profferta, e Giovanni nell'inverno 1823-24 imparò a compitare assai bene. Quel brav'uomo gloriavasi poi con Don Michele Rua di aver avuto questa fortuna.

Ma il Signore disponeva gli avvenimenti in modo che Margherita fosse consolata. Nel 1824 moriva a Capriglio la fantesca di Don Lacqua, e ne prendeva il posto Marianna Occhiena, sorella di Margherita, la quale, amando molto i nipotini, pregò il cappellano di voler far scuola a Giovanni, ed egli per riguardo alla nuova fantesca, che stimava assai, conoscendola fedele e religiosissima, non potè rifiutarsi ed accondiscese a fare scuola a Giovanni e gratuitamente (1).

Così, trovandosi anche la zia a Capriglio, per Giovanni l'andare a scuola era come un recarsi a casa propria. Ma le lezioni incominciavano dopo la festa d'Ognissanti e duravano fin verso l'Annunziata; ed egli, in così tenera età e nella più rigida stagione dell'anno, incominciò a percorrere, quasi ogni mattino e ogni sera, con pioggia, neve, fango e freddo, circa quattro chilometri di strada.

(1) La zia Marianna, che aveva aperto la via degli studi elementari a Giovanni, dopo aver assistito il venerando cappellano di Capriglio fino all'ultimo istante di sua vita, rimanendo sempre nubile, venne a finire i suoi giorni nell'Oratorio di S. Francesco di Sales, impiegando la sua caritatevole attività a pro dei giovani quivi ricoverati.

Don Lacqua prese a volergli un gran bene e ad usargli molti riguardi, occupandosi volentieri della sua istruzione e più ancora della sua educazione cristiana. Sorpreso della speciale attitudine alla pietà e allo studio che vedeva nel nuovo discepolo, gli aggiungeva in privato molte spiegazioni alle verità già insegnategli dalla madre, e così lo istruì sui mezzi necessari per conservare la grazia di Dio, sul modo di accostarsi con frutto al Sacramento della Penitenza, e sulla necessità della mortificazione cristiana. Era un gran passo avanti che Iddio faceva fare a Giovanni; mentre i condiscipoli più giovani lo stimarono dapprima un da poco. È naturale, infatti, che un fanciullo, vissuto nell'isolamento della campagna, sul principio si senta impacciato in mezzo ad uno stuolo di compagni sconosciuti. Ma il santo giovinetto non si risentì mai dei frizzi lanciati al suo indirizzo, nè mai cercò di difendersi, come facilmente avrebbe potuto, specie quando non era più novellino, e pur sapendo di avere un sicuro appoggio nella zia e nel maestro. Amò meglio sopportare con pazienza ogni molestia senza far mai valere le proprie ragioni. Così narrava Antonio Occhiena di Francesco, già sindaco di Capriglio, che sedette insieme con lui sugli stessi banchi di scuola.

Pare anzi che fin d'allora avesse preso amore ad alcune penitenze da lui praticate in segreto, e che, ai racconti di Don Lacqua, si fosse invogliato ad imitare la vita dei santi. Sebbene frequentasse regolarmente la scuola di Capriglio nel solo inverno 1824-1825, e nei giorni liberi dalle lezioni continuasse ad andare al pascolo, e d'estate appagasse anche il desiderio del fratello Antonio col mettersi a lavorare in campagna, pure fece molto progresso nel leggere e nello scrivere.

Anzi la lettura divenne la sua passione. Il fratello Giuseppe narrava che anche in tempo di pranzo Giovanni aveva sempre un libro in mano e continuava a leggere. Ed il suo libro prediletto era il catechismo, che portò sempre con sè, finchè non ebbe incominciato regolarmente le scuole.

Tornato il novembre, allorchè incominciarono a cadere le prime nevi e si dovette cessare ogni lavoro campestre, Giovanni parlò di ritornare a scuola. Antonio si fece serio e Margherita credette bene di non far valere la propria autorità; ma siccome non mancavano ragioni e necessità per mandare qualche volta il fan-

ciullo a Capriglio, sia per visitare la zia, sia per fare commissioni al nonno materno, anche nell'inverno 1825-1826 egli poteva intrattenersi con Don Lacqua, ed esercitarsi nello scrivere ed avere anche qualche libro da leggere. Però non andò molto che dovette interrompere ogni relazione con quel buon sacerdote. Dura privazione per chi sentiva vivo il desiderio d'imparare!

Ma in lui già venivano svolgendosi i germi delle virtù gettate dalla madre e dal maestro nel suo cuore. Quattro o cinque altri giovanetti conducevano le loro vacche al pascolo vicino al prato di Giovanni e non curandosi di sorvegliarle si abbandonavano ai loro giochi. Stizziti che il figlio di Margherita non volesse giocare e continuasse sempre a leggere, una volta, dopo averlo invitato ripetutamente ad unirsi a loro, lo minacciarono e lo batterono duramente. Giovanni, benchè più forte di loro, non si difese, e come quelli finirono di malmenarlo: — *Battelemi pure*, disse, *ma io non giocherò mai perchè voglio studiare e farmi prete!*

I ragazzi rimasero così colpiti a tanta pazienza, che da quel punto divennero suoi amici e quand'egli cessava di pregare o di leggere, anch'essi interrompevano i giuochi e correvano a lui; ed egli con incantevole semplicità narrava loro qualche fatto educativo ed ameno, li istruiva in cose di religione, o li conduceva a casa dinanzi ai suoi altarini sui quali campeggiava sempre un'immagine di Maria SS., e là li invitava a farsi il segno della croce, a recitare le orazioni e a cantar qualche lode.

In quel tempo egli corse un grave pericolo. Era andato con alcuni compagni per uccelli; e su di una grossa quercia, che sorgeva in mezzo a un boschetto poco lontano dalla casa, aveva visto una nidiata e risoluto d'impadronirsene. L'uno e l'altro dei compagni si provarono a salire, ma nessuno vi riuscì. Giovanni in un batter d'occhio fu in alto; ma altro era salire sul tronco e di là guardar la nidiata, altro il giungere a prenderla. Il nido si trovava all'estremità di un lungo ramo quasi parallelo al suolo e che ad un certo punto si piegava. Agile come uno scoiattolo, egli non si lasciò perder d'animo e, adagio adagio, giunse alla nidiata e, chinatosi, se la pose in seno; ma, nel tornare verso il tronco, gli scivolarono i piedi e rimase sospeso per le mani. Con coraggio s'aggrappò anche coi piedi, tentando di mettersi in posizione orizzontale sul ramo, finchè, dopo un quarto d'ora d'inutili tenta-

tivi, stremato di forze, si lasciò cadere. La posizione del suo corpo era tale che avrebbe dovuto inevitabilmente cadere a capo fitto; egli però spinse le braccia verso la testa e diede a questa un forte impulso, sicchè cadde ritto, sulla punta dei piedi, in modo da rimbalzare fortemente. I compagni spaventati gli corsero attorno, credendolo ferito, e gli chiesero affannosamente se s'era fatto male.

— Spero di no, rispose Giovanni.

— E gli uccelli son morti?

— Son qui e vivi! — e aperse il giubbetto — son qui... ma mi costano!... mi costano troppo cari!

E si avviò verso casa; ma fatti solo pochi passi, non poté camminare; lo stomaco e le viscere gli dolevano, tremava verga a verga. Presi gli uccelli, li diede ai compagni e si congedò da loro, non avendo il coraggio di dire alla mamma ciò che era accaduto. Incontrandosi col fratello Giuseppe, gli disse:

— Mi pare di non star bene! ho male allo stomaco.

E giunto a casa, si pose a letto. La madre corse subito, gli apprestò qualche cura e mandò pel medico. Ma neppure al medico egli osò palesare la causa del male perchè la mamma era presente. Ma, alla seconda visita, trovatosi solo con lui, gli narrò tutto per filo e per segno.

— Ma perchè non dirmelo subito!

— Ah mio caro dottore, rispose Giovanni, non mi conveniva: aveva paura che mia madre mi acconciasse per le feste!

Come si vede, all'affetto per la madre era sempre unito un giusto timore riverenziale. Il dottore gli applicò opportuni rimedi, tuttavia egli non guarì perfettamente se non dopo circa tre mesi; dopo i quali ricominciò la sua solita vita, come non avesse mai provato che cosa fossero paura e male.

Qualche tempo dopo accadde un fatto, che, fra i molti che manifestano in lui una straordinaria sensibilità di cuore, ci svela anche il forte suo proposito di consacrare a Dio tutti i suoi affetti, senza eccezione alcuna. Aveva preso un merlo, l'aveva chiuso in gabbia, l'aveva allevato e addestrato al canto, zuffolandogli all'orecchio alcune note finchè non le avesse imparate. Quell'uccello era la sua delizia; anzi gli occupava talmente il cuore, che quasi più non pensava ad altro.

Ma quaggiù non vi è nulla che possa durare lungamente.

Un giorno Giovanni, tornando dalla scuola, corse al solito in cerca dell'uccello per divertirsi. Ma, ah dolore! vide la gabbia spruzzata di sangue ed il caro uccellino morto e mezzo mangiato dal gatto. Poverino! si sentì tanto commosso a quella vista che si mise a singhiozzare e continuò a piangere parecchi giorni, senza che nessuno potesse consolarlo. Finalmente, fermatosi a riflettere sulla causa del suo pianto, sulla frivolezza dell'oggetto cui aveva posto affezione, sulla nullità delle cose di questo mondo, prese una risoluzione superiore all'età sua; propose cioè di non attaccare mai più il cuore a cosa terrena (1).

E in ciò appunto brilla un lampo di luce bellissima, che illumina tutta la sua adolescenza e svela un mondo di virtù nascoste agli occhi degli uomini. Un cuore capace, negli anni più bollenti, di distaccarsi dagli affetti terreni per darsi totalmente a Dio e che persevera nella sua risoluzione, è un cuore che non è mai stato contaminato dalla colpa. Quindi Giovanni poteva ripetere con l'Ecclesiastico: « *Stesi in alto le mie mani. Verso la sapienza [divina] drizzai l'anima mia, e conosciuto [me stesso e la mia debolezza] la trovai. Con lei mi resi padrone del mio cuore fin dalla mia prima giovinezza: per questo non sarò abbandonato [dal Signore]* » (2).

Egli era fermo in questi santi propositi e l'anima sua, benchè tenera, illuminata dalla grazia celeste, ne assaporava già le soavi dolcezze, quando una voce misteriosa, come di paradiso, gli additava la futura missione.

(1) Tanto promise e adempiè, finchè non si incontrò in Chieri col giovane Luigi Comollo. A quel candore così verginale, a quella mirabile semplicità di costumi, Giovanni non seppe resistere ed entrò con lui in tenera ed intima amicizia. Ma quantunque quell'amore fosse tutt'altro che terreno e sensibile, poichè era tutto santo e diretto unicamente a vicendevole perfezionamento, tuttavia anche di questo ebbe a pentirsi. Il vivo dolore che provò alla morte dell'amico fu così grande che fece nuovo proposito, per cui nessuno da Dio in fuori avrebbe posseduto il suo cuore. E, per mantenerlo, sappiamo per sua confessione che ebbe a farsi non poca violenza, anche più tardi, in mezzo ai buoni giovanetti che accoglieva nell'Oratorio.

Non conviene omettere questi particolari. Il nostro Santo, nell'affetto che portava ai suoi giovanetti, narrava ad essi molte volte or questa or quella delle vicende della sua giovinezza, e noi, dichiarava Don Lemoyne, abbiamo fatto tesoro delle sue narrazioni.

(2) L.I, 26-28.

È questo un punto solenne nella vita del nostro Santo, ed insieme così importante che, prima di esporlo, ci par bene d'indicare la fonte da cui lo attingiamo, che è la stessa dalla quale abbiamo tratto non poche delle notizie già esposte. Ma prima un ricordo ancora.

Il 21 marzo 1858 il pastorello dei *Bechis*, da circa quattro lustri ordinato sacerdote, si trovava ai piedi del Servo di Dio, il Sommo Pontefice Pio IX.

Questi, avendolo invitato ad esporre i primordi dell'Opera degli Oratori da lui iniziata in Torino, ciò che l'avesse mosso a cominciarla, tutto ciò che vi si faceva e gli ostacoli che aveva dovuto superare, nell'udire tante contraddizioni, minacce, persecuzioni e lusinghe, alludendo a quanto egli pure aveva sofferto a causa della rivoluzione:

— Davvero! esclamò: *Ambulavimus per vias difficiles!*

È Don Bosco: — Ma colla grazia di Dio *non sumus lassati in via iniquitatis!* — e prese a dire del gran bene che il Signore s'era degnato di operare nella sua infinita misericordia, e come molti giovani di straordinaria virtù fossero vissuti e vivessero ancora nell'Oratorio.

Queste parole furono un lampo alla mente dell'immortale Pontefice, il quale, guardando fisso Don Bosco, gli chiese se anch'egli non avesse avuto qualche speciale o straordinario indirizzo nello sviluppo dell'Opera sua. E poichè pareva che Don Bosco esitasse alquanto, Pio IX insistette che gli raccontasse minutamente tutto ciò che avesse anche solo apparenza di soprannaturale.

Allora il Santo, con filiale abbandono, cominciò ad esporre al Santo Padre quanto si era presentato alla sua fantasia sotto forma di sogni, o visioni straordinarie, che in parte si erano già verificati.

Il Vicario di Gesù Cristo lo ascoltò attentamente con molta commozione, non dissimulando che faceva gran caso di ciò che udiva, e consigliandolo a mettere per iscritto quanto gli aveva esposto; il qual consiglio, nove anni dopo, diveniva, in un'altra memoranda udienza, un formale comando, cosicchè Don Bosco dovette ubbidire.

Il manoscritto, che dal nostro Santo fu gelosamente tenuto

nascosto finchè visse, e che potemmo avere tra le mani dopo la sua morte, porta il titolo:

« MEMORIE DELL'ORATORIO dal 1825 al 1855. *Esclusivamente pei Soci Salesiani. Per la Congregazione Salesiana* ».

Esso è un monumento di mirabile umiltà, ove è descritto con somma semplicità ciò che gli parve una prova dell'intervento divino nella sua missione e nelle sue opere; e mentre si estende a narrare le sue gesta prima in mezzo ai fanciulli di Castelnuovo e di Chieri, poi in Torino e nell'Oratorio, non parla di ciò che potrebbe palesare i suoi atti di virtù; ma, come Mosè e S. Paolo, dà giudizi severissimi su parecchie sue azioni, in modo da sorprendere il lettore che non lo avesse conosciuto o a cui non fossero pervenute le testimonianze dei contemporanei (1).

(1) Nella prefazione così esprime il motivo che lo indusse a scrivere: « Più volte fui esortato di mandare agli scritti le memorie concernenti l'Oratorio di S. Francesco di Sales, e sebbene non potessi rifiutarmi all'autorità di chi mi consigliava, tuttavia non ho mai potuto risolvermi ad occuparmene, specialmente perchè dovevo troppo sovente parlar di me stesso. Ora si aggiunse il comando di persona di somma autorità, cui non è permesso porre indugio di sorta; perciò mi fo' qui ad esporre le cose minute, confidenziali, che possono servir di lume o tornare di utilità a quella istituzione che la Divina Provvidenza si degnò affidare alla Società di San Francesco di Sales. Debbo anzitutto premettere che io scrivo pei miei carissimi figli Salesiani, con proibizione di dare pubblicità a queste cose, sia prima, sia dopo la mia morte. A che dunque potrà servire questo lavoro? Servirà di norma a superare le difficoltà future, prendendo lezioni dal passato; servirà a far conoscere come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo; servirà ai miei figli di ameno trattenimento quando potranno leggere le cose cui prese parte il loro padre, e le leggeranno assai più volentieri, quando, chiamato da Dio a rendere conto delle mie azioni, non sarò più tra loro.

» Avvenendo d'incontrare fatti esposti forse con troppa compiacenza e forse con apparenza di vanagloria, datemene compatimento. È un padre che gode parlare delle cose sue ai suoi amati figli, i quali godon pure di sapere le piccole avventure di chi li ha cotanto amati, e che nelle cose piccole e grandi ha sempre cercato di operare a loro vantaggio spirituale e temporale.

» Io espongo queste memorie ripartite in decadi, ossia in periodi di dieci anni, perchè in ogni tale spazio di tempo succedette un notevole e sensibile sviluppo della nostra istituzione.

» Quando poi, o figli miei, leggerete queste memorie dopo la mia

Ciò posto, veniamo al racconto.

È costume di Dio, nella sua grande misericordia, di palesare con qualche sogno la vocazione di quegli uomini, che Egli destina a cose grandi. Così fece con San Giovanni Bosco, che guidò colla sua mano onnipotente in ogni stadio della vita ed in ogni impresa. Sta scritto in Gioele che, succeduta alla lunga sterilità della Sinagoga la prodigiosa fecondità della nuova Chiesa, Iddio spanderà il suo spirito sopra tutti gli uomini, e *i vostri vecchi avranno dei sogni, e i vostri giovani avranno delle visioni* (1). E sogni e visioni ebbe anche Giovanni Bosco. Ecco in qual modo egli stesso nelle citate memorie narra il primo sogno.

« All'età di nove anni circa ho fatto un sogno che mi rimase profondamente impresso per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito slanciato in mezzo a loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando, in età virile, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, ch'io non poteva rimirla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: — *Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.* — Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero ed ignorante fanciullo, e incapace di parlar di religione a quei giovanetti. In quel momento quei ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Quasi senza sapere che

morte, ricordatevi che avete avuto un padre affezionato, il quale, prima di abbandonare il mondo, ha lasciato queste memorie come pegno della paterna affezione, e ricordandovene pregate Dio pel riposo eterno dell'anima mia ».

Si osservi come il Santo fosse abituato a nascondere la propria personalità: Dio non a lui, ma alla Pia Società di San Francesco di Sales, aveva affidato una grande missione!

(1) II, 28.

mi dicessi: — Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

» — Appunto perchè tali cose ti sembrano impossibili devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

» — Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

» — Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi divenire sapiente, e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

» — Ma chi siete voi che parlate in questo modo?

» — Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

» — Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

» — Il mio nome domandalo a mia madre.

» In quel momento vidi accanto a lui una Donna di maestoso aspetto, vestita di un manto che risplendeva da tutte parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presomi con bontà per mano: — Guarda! — mi disse. Guardando m'accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed in loro vece vidi una moltitudine di capretti, di cani, di gatti, di orsi e di parecchi altri animali. — *Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare*, continuò a dire quella Signora. *Rènditi umile, forte, robusto: e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo pei figli miei.*

» Volsi allora lo sguardo, ed ecco, invece di animali feroci, apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per fare festa, a quell'Uomo e a quella Signora.

» A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocchè io non sapeva quale cosa si volesse significare. Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: — *A suo tempo tutto comprenderai.* — Ciò detto, un rumore mi svegliò ed ogni cosa disparve. Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; di poi quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite mi occuparono talmente la mente che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno.

» Al mattino ho tosto con premura raccontato quel sogno prima ai miei fratelli che si misero a ridere, poi a mia madre ed alla nonna. Ognuno dava al medesimo la sua interpretazione. Il fratello Giuseppe diceva: — Tu diventerai guardiano di capre, di pecore o di altri animali. — Mia madre: — Chi sa che non abbia a diventar prete. — Antonio con secco accento: — Forse sarai capo di briganti. — Ma la nonna che sapeva assai di teologia ed era del tutto analfabeta, diede sentenza definitiva dicendo: — Non bisogna badare ai sogni. — Io era del parere di mia nonna, tuttavia non mi fu mai possibile di togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato. Io ho sempre taciuto ogni cosa; ed i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattare col Papa della Congregazione Salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora la prima volta il sogno fatto di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma » (1).

Questo sogno fu adunque una vera missione, un'obbligazione stretta che Dio gli imponeva; e lo si potrebbe raffrontare colla visione del profeta Geremia giovanetto. Questi pure aveva risposto al Signore: « Ah!... Signore Dio: tu vedi che io non so parlare, perchè sono un fanciullo ». Ed il Signore gli replicò: « Non dire, io sono un fanciullo: perocchè tu andrai a fare tutte quelle cose, per le quali ti manderò, e tutto quello che io ti ingiungerò, tu lo dirai.

(1) Di questo sogno, che gli si affacciò e gli si svolse innanzi alla mente più e più volte nello spazio di diciotto anni, il Santo non espose che una minima parte. Infatti, negli ultimi anni della sua vita, egli affermava che quantunque il quadro generale di questa apparizione fosse sempre lo stesso, pure era accompagnato ogni volta da una svariata quantità di scene accessorie sempre nuove, ed aggiungeva che da quel punto egli conobbe, e ancor più chiaramente in seguito, non solo la fondazione del suo Oratorio e l'estensione della sua missione, ma anche tutti gli ostacoli che sarebbero sorti per impedirgliene i progressi, le guerre che gli avrebbero mosso gli avversari e il modo di vincerle e superarle, e che questa fu la cagione della sua tranquillità costante e della sicurezza di riuscita in quanto intraprendeva.

Non temere la faccia di coloro che sono potenti, conciossiachè sono io con te per trarti d'impaccio, dice il Signore... Faranno a te guerra, ma non la vinceranno, perocchè sono io con te per tua sicurezza... » (1).

Or quale doveva essere la missione di San Giovanni Bosco? La fondazione di nuovi sodalizi, la Pia Società di S. Francesco di Sales e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: la salvezza dei giovanetti in tutto il mondo cogli Oratori Festivi, cogli Ospizi e Laboratori, coi Collegi, colle Colonie agricole: le vocazioni allo Stato Ecclesiastico, preparando al santuario il fiore della gioventù raccolto da molti paesi e provvedendo di clero le Diocesi che ne difettavano coll'Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice per le vocazioni degli adulti: l'erezione di nuove Case di Dio in quartieri abbandonati, l'istituzione di scuole cattoliche senza numero da opporre come contravveleno ad un nugolo di maestri empi, che non avrebbero tardato ad erigere cattedre di errore e di corruzione: la propagazione della buona stampa con numerose tipografie, che avrebbero diffuso a milioni e milioni libri di pietà, di storia, di lettura popolare, in difesa delle verità cattoliche e volumi scolastici purgati da tutte quelle sconcezze che sono quasi altrettanti lacci tesi all'innocenza dei fanciulli, scuotendo anche i cattolici dall'inerzia in cui si giacevano, mercè il *Bollettino Salesiano*, pubblicato mensilmente in parecchie centinaia di migliaia di copie e in varie lingue, e che giova a far conoscere quanto il Signore e la Vergine SS. andavano operando per mezzo della Pia Società Salesiana; la diffusissima Pia Unione dei Cooperatori, i quali, mentre lo dovevano coadiuvare con elemosine, preghiere ed appoggio morale in tutte le sue imprese, dovevano essere vincolo di unione tra i Vescovi ed i diocesani, tra il parroco e i parrochiani in ogni opera di carità spirituale o temporale: lo stabilimento di Missioni evangeliche nelle varie parti del mondo, America, Asia, Africa: la difesa del Papato in molte e molte circostanze: sicchè del nuovo inviato da Dio dovesse potersi dire: *Constitui te super gentes et super regna... Dedi te in murum aeneum... regibus... principibus... sacerdotibus et populo terrae*. Ecco in tutta l'estensione il significato di questo sogno!

« Oh profetico sogno di bambino eletto che la vocazione e le

(1) *Geremia*, I, 6-8, 19.

opere di un apostolato immenso vede nel gregge di agnelli pascenti trasformati in fanciulli puri e senza macchia: — che turbe di figli deformi contempla risorgenti alle bellezze candide della virtù: — che sul terreno ingrato e sabbioso del deserto assapora il profumo e l'incanto dell'erbe e dei fiori: — che le chiese, le officine, le turbe dei fanciulli nostri ed i selvaggi della Patagonia estrema vede, numera e segna a sicura e pia conquista! Chi primo ne senti e non ebbe pupille di fede (e quanti sono che neppur vedono il nascer del sole!) s'impietosi per un illuso e deplorò uno stolto: vedute corte di una spanna non seppero discernere e scrutare le infinite vie di Dio: menti deboli e memorie labili non compresero, non ricordarono che ciò che è sapienza alta negli uomini è stoltezza presso Dio — che le cose deboli ed inferme elegge Dio per confondere le forti — e che per vie, che parvero stoltezza, piacque a Dio di far salvi i suoi credenti! Dio è sempre grande. Non lo è appena nella distesa immensa dei cieli, negli eserciti delle stelle, negli splendori del sole, nella violenza delle tempeste: Dio è grande anche allora che si vela delle ombre vane di un sogno e in un sogno passa *novi soli* — di misericordia, di provvidenza, di amore — *a librar per l'infinito!* In un sogno all'antico Giuseppe Dio concede i regni del Nilo e turbe innumerevoli da nutrire e salvare: con un sogno al secondo Giuseppe dissipa i biechi disegni della politica di Erode: richiamiamo quelle semplici e consolanti pagine della sublime politica divina e confrontiamo: chi avesse avuto fede anche nei sogni avrebbe inteso Iddio, che i regni bagnati dalle lacrime di tante madri e turbe innumerevoli da pascere deponeva nelle mani del suo Servo, e a schiere a schiere i pargoli innocenti perchè li avesse salvati dalle stragi di Erode » (1).

(1) Card. PIETRO MAFFI, *Ut palma florebit*. Discorso intorno al Venerabile Sacerdote Giovanni Bosco, letto nell'Oratorio Salesiano di Torino, il 30 gennaio 1908, nel XX anniversario dalla morte, I dopo il decreto d'introduzione della Causa di Beatificazione.

CAPO IV

PICCOLO GIOCOLIERE APOSTOLO

1825

Giovanni, nel sognare quella moltitudine di fanciulli presso la casetta paterna, aveva udito una voce che gli diceva: — *Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità devi guadagnare questi tuoi amici. Mettiti adunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.*

Con l'annuncio della missione, alla quale era chiamato, aveva anche avuto il comando di consacrarsi all'istante: ma che cosa potrà fare il povero pastorello? Iddio non dà solamente le ispirazioni, ma suggerisce e provvede insieme i mezzi di attuarle; e così fece coll'umile contadinello dei *Bechis*, e in modo tanto semplice, quanto meraviglioso.

Nell'andare ai mercati colla madre, Giovanni aveva fatto conoscenza con un buon numero di giovanetti delle vicine borgate: e con altri aveva stretto relazione quando aveva cominciato a recarsi in parrocchia pel catechismo. Le lodi del parroco, il quale ripeteva spesso ai ragazzi: « Voi ne sapete ben poco di catechismo, Bosco invece non solo lo sa, ma lo canta! » avevano richiamato l'attenzione e l'ammirazione di molti sul caro fanciullo dei *Becchi*. Ed egli, vedendosi circondato quasi da un senso di riverente affetto da molti coetanei, col miglior garbo del mondo prese ad intrattenerli col racconto di svariati fatterelli, dai quali non mancava mai di trarre la relativa morale. Mamma Margherita gli era in ciò maestra insuperabile.

Quanto piacessero i suoi racconti lo dice il fatto che molti fanciulli, non appena lo vedevano, correvano allegri attorno a lui per ascoltarlo; e anche molti adulti, tratti prima da curiosità,

poi da ammirazione, presero a stringerglisi attorno, sicchè non era infrequente il caso d'incontrare in un campo o in un prato, nei pressi dei *Bechis*, o di Castelnuovo, o di Morialdo, o di altra borgata, un numeroso assembramento di persone intente ad ascoltare il meraviglioso fanciullo che, quantunque digiuno di scienza, e ricco solo di una grande memoria, tuttavia compariva tra loro come un gran dottore. Egli stesso a questo punto nota nelle sue memorie: — *In regno caecorum monoculus rex!* — Talvolta, mentre stava in mezzo alla turba dei ragazzi come un dominatore e un capopopolo, la gente di altre borgate, passando per la via, si fermava quasi estatica a contemplarlo e vedendolo così sicuro di sè e fornito di tanto ascendente sugli altri, si domandava: — *Ma chi è costui?* — e si sentiva rispondere: — *È il figlio di Margherita!*

Per lo stesso motivo, nella stagione invernale sorse una vera gara per averlo nelle stalle allo scopo di udire i suoi racconti, e nella bella stagione cominciarono a tenersi, ai *Becchi* specialmente, nel pomeriggio dei giorni festivi, quelle numerose adunanze composte di fanciulli e di adulti, che si protraevano più ore con diletto e vantaggio di tutti.

Ed ecco come.

Andando ai mercati ed alle fiere, l'attento giovanetto aveva osservato la folla che ordinariamente pendeva estatica da un giocoliere o da un ciarlatano. Rendersi valente in giochi di destrezza per intrattenere i compagni e le persone del vicinato parve allora a lui il mezzo più facile per guadagnarsi l'attenzione altrui e aver agio di dir a molti una buona parola. Difatti non poteva trovar altro con cui potesse conciliarsi attenzione o simpatia: non studi, non ricchezze, non posizione sociale. Oltre a ciò i *Becchi* erano isolati, ed anche per questo gli era difficile il poter trattare con molti.

Convinto pertanto che la novità di un piacevole divertimento lo avrebbe aiutato a raggiungere il suo scopo, chiese alla madre il permesso di mandarlo ad effetto. Margherita, sagace e zelante, dopo averci pensato, accondiscese volentieri; ma quando il figlio le accennò alla necessità di qualche spesa:

— Aggiùstati come vuoi e come puoi, gli disse la prima volta, e non chiedermi del denaro, perchè non ne ho.

— *Mamma, lasciate a me il pensiero di questo*, rispose il figlio; *saprò io cavarmi d'impaccio.*

Non deve far meraviglia che una madre, qual era Margherita, desse a Giovanni siffatta licenza. Convien riflettere che quei tempi erano molto diversi dai nostri. Nelle popolazioni regnava maggior semplicità di costume, e fra i ciarlatani stessi ve n'erano di quelli che potevano passare per gente onesta e morigerata. Anche l'autorità civile vegliava con bastante premura a tutela della pubblica moralità e prestava man forte ai parroci, quando c'era qualche disordine da togliere.

Giovanni dunque, accompagnato ora dalla madre ora da persone sicure alle quali veniva affidato, incominciò a recarsi alle fiere di Castelnuovo, e ad altri mercati al solo fine d'incontrarsi con ciarlatani e con saltimbanchi. Quando veniva a sapere che in qualche borgata era giunto un giocoliere, accorreva subito là, non tanto per dilettarsi dello spettacolo, quanto per imparare. Quindi vi andava deciso ad osservare ogni più piccola prodezza di quella gente e talvolta pagava loro anche due soldi per vederli lavorare più da vicino; ed era tutt'occhi per sorprenderne ogni minimo gesto, conoscere le astuzie del mestiere ed apprendere la loro destrezza; e, tornato a casa, s'industriava e si esercitava a ripetere i giuochi che aveva veduto, finchè non riusciva ad eseguirli perfettamente.

Ma è facile immaginare le scosse, gli urti, le cadute, i capitomboli cui andò soggetto in questo esercizio. Incominciava a fare un salto, poi un altro, e al terzo stramazza per terra così da perdere il fiato: ma subito si rialzava, si riposava un istante, e ritornava alle prove. Volendo ballare sulla corda, la stendeva a una certa altezza, con un rozzo bilanciere di sua invenzione vi saliva su e tentava l'aerea passeggiata; talora cadeva per terra in modo tale, da doverne restar morto, ma per fortuna non si fece mai nulla di grave, nè si perdette di coraggio. Con questa costanza, chi lo crederebbe? divenne abile in ogni specie di esercizi.

Aveva imparato anche molti di quei giochi di prestigio che fanno meravigliare coloro che non ne conoscono il segreto. Inoltre, siccome non si dava pace finchè non avesse avuta l'intera spiegazione di quanto gli capitava sott'occhio, aveva seguito con



Margherita Bosco madre del Santo.

Giuseppe Bosco fratello del Santo.



La collinetta dei *Bechis*.

intensa attenzione ogni atto di un certo saltimbanco che cavava i denti con arte sorprendente; e, colla sua investigazione, era riuscito a conoscere il modo di maneggiare la chiave inglese, la conformazione del dente incastonato nella gengiva, e il movimento della mano per strapparlo con un colpo solo.

Non basta.

L'assiduità di Giovanni a tali spettacoli sulle fiere, la sua attenzione, certe osservazioni ch'egli faceva, certe interrogazioni che moveva, avevano suscitato sospetti e diffidenze nei ciarlatani di professione, i quali si mostravano infastiditi della sua presenza, perchè ormai avevano capito ch'egli era uno che tentava di rubar loro il mestiere; e difatti s'avvedevano spesso che aveva penetrato i loro segreti. Per conseguenza cercavano ogni mezzo per eluderne l'attenzione, ora volgendogli le spalle, ora collocando qualche persona frammezzo, in modo da impedirgli la vista del tavolino; ma Giovanni cambiava posto e si metteva sempre nella posizione migliore per eludere tutte le loro precauzioni.

Quando si fu ben addestrato, cominciò a dare spettacoli di destrezza. Ai *Bechis* v'è un prato, dove esistevano allora diverse piante, fra le quali un pero martinello. A questo attaccava una fune, che annodava a un altro albero a qualche distanza: poi preparava un tavolino colla bisaccia: in fine collocava una sedia e stendeva un tappeto a terra per farvi sopra i salti. Quando ogni cosa era preparata e s'era formato attorno un cappannello di curiosi avidi di ammirare le sue prodezze, egli incominciava quasi sempre con invitare tutti a recitare la terza parte del rosario, poi intonava una lode sacra e finalmente saliva sopra la sedia dicendo:

— Adesso, sentite la predica che ha fatto stamattina il cappellano di Morialdo!

Alcuni facevano smorfie ed atti d'impazienza, altri brontolavano sotto voce dicendo che di prediche non volevano saperne, altri si disponevano ad allontanarsi. Ma egli, ritto sulla sedia, come un re sopra il trono, con fare risoluto, così da costringere all'obbedienza anche gli adulti, gridava agli impazienti:

— Ah! è così? Partite pure di qua, ma ricordatevi che se tornerete quando io farò i giuochi, io vi cacerò e vi assicuro che non porterete più i piedi nel mio cortile.

A questa minaccia tutti si acquetavano, e immobili ascoltavano le sue parole. Egli allora cominciava la predica, o meglio ripeteva quanto si ricordava della spiegazione del Vangelo udita in chiesa al mattino, oppure, nel periodo in cui mancò a Murialdo il cappellano, raccontava fatti ed esempi uditi narrare o letti in qualche libro. A quando a quando gli uditori esclamavano contenti: — Dice bene! sa bene! — Ed egli, terminata la predica, faceva una breve preghiera e dava principio ai giochi.

Il santo pastorello diveniva allora giocoliere di professione. Fare la rondinella, il salto mortale, camminare sulle mani col corpo alto, cingersi la bisaccia, mangiare gli scudi per andarli a ripigliare sulla punta del naso dell'uno o dell'altro; moltiplicare le pallottole, le uova; cangiare l'acqua in vino, uccidere un pollo e farlo risuscitare e cantar meglio di prima, erano gli ordinari trattenimenti. Sulla corda camminava come se fosse su di un sentiero; vi saltava, vi danzava, vi si appendeva ora per un piede ora per tutti e due, ora con ambe le mani, ed ora con una sola.

Anche il fratello Antonio correva a vedere i giochi, ma non si metteva mai tra le prime file; si nascondeva per metà dietro un albero o qualche spigolo, e la sua faccia ora compariva ed ora scompariva, e rideva cogli altri o scherniva il piccolo giocoliere: — Grande imbecille che sei, farti burlare da tutti in questa maniera! — Gli spettatori non gli badavano, e ridevano a crepelle ai giochi, ai frizzi, alle burle di Giovanni, e gli battevano le mani.

Talora, mentre tutti erano a bocca aperta in aspettativa di qualche nuovo strano prestigio, egli sospendeva di botto i giochi, e faceva cantare le Litanie o dire il Rosario se non si era recitato prima. Era ammirabile nella sua disinvoltura:

— Adesso — esclamava — *vi sono ancora molte belle cose da vedere, ma prima recitiamo tutti insieme una preghiera!*

Sceglieva ad arte un intermezzo; poichè, se avesse aspettato a far simile invito alla fine del trattenimento, tutti se ne sarebbero andati. L'onesta ricreazione durava in tal modo alcune ore, finchè sul far della notte cessava ogni trastullo, si faceva un'altra preghiera, e ognuno se ne andava pe' fatti suoi.

Da queste adunanze voleva assolutamente esclusi quelli che

avessero bestemmiato, fatto cattivi discorsi, o che si fossero rifiutati di prender parte alla preghiera.

Ma per andare alle fiere ed ai mercati e per allestire quanto occorreva pei divertimenti, bisognava spendere; ora chi provvedeva il danaro? Lo stesso Giovanni. I pochi soldi che gli davano la madre o i parenti, le piccole mance, le regalie, tutto metteva in serbo a questo fine. Di più, espertissimo ad uccellare colla trappola, colla gabbia, col vischio, coi lacci, e praticissimo delle nidiate, fatta una sufficiente raccolta di uccelli, riusciva a venderli assai bene. Fabbricava anche cappelli di paglia, che portava sui mercati; e gabbie di canna a modo di trappola, adatte specialmente per i passerii, che vendeva coi richiami addestrati. Anche i funghi, l'erba tintoria e la trebbia eran per lui fonti di guadagno. Aveva imparato ed era divenuto abilissimo nel filare stoppa, cotone, lino fiorotto, fiorone di bozzoli da seta, così da poter dare lezione a quelli che gli si raccomandavano per imparare e riusciva anche a fare le calze a maglia sui ferri, il che gli doveva essere utile un giorno per rammendare le calze rotte dei primi giovani ricoverati. Persino la caccia alle serpi gli era fonte di lucro.

« Voi qui, dice egli stesso nel citato manoscritto, mi chiedete: — *E la mia madre era contenta che tenessi una vita cotanto dissipata, e spendessi il tempo a fare il ciarlatano?* — Vi dirò che mia madre mi voleva molto bene; ed io le aveva confidenza illimitata, e senza il suo consenso non avrei mosso un piede. Ella sapeva tutto, osservava tutto e mi lasciava fare. Anzi, occorrendomi qualche cosa, me la somministrava assai volentieri. Gli stessi miei compagni e in generale tutti gli spettatori mi davano con piacere quanto mi fosse stato necessario per procacciare loro quegli ambiti passatempi ».

Così mamma Margherita, col suo buon senso e molto più con quell'intuito naturale in un'anima che vive dell'amor di Dio, facilitava nel figlio prediletto lo sviluppo della vocazione straordinaria, alla quale era chiamato per i tempi che andavano maturandosi. La virtù infatti non trovava ostacoli nella madre, la quale, sapendo quanto importasse che i fanciulli crescessero nell'umiltà, non s'insuperbiva mai per le azioni del figlio, non lo lodava mai quando era presente e pregava Iddio per lui, come pregava per gli altri figliuoli. Ella osservava, taceva e meditava.

Un ragazzino, un contadinello che a dieci anni s'impone ai fanciulli anche maggiori di lui, che parla in pubblico con franchezza, che si addestra a far ciò che piace alla gente per costringerla a pregare e ad udire la ripetizione di una predica, non è un fatto che si ripeta con tanta frequenza, se non è affatto nuovo nelle vite dei Santi. Ma lo Spirito del Signore spira dove vuole e come vuole; e « noi sappiamo, dice S. Paolo, che tutte le cose tornano a bene per coloro che amano Dio » (1).

Raggiunta l'età di dieci anni, Giovanni desiderava accostarsi alla Santa Comunione; ma a quel tempo per lo più nessun fanciullo vi era ammesso se non ai dodici o quattordici anni, e il prevosto Don Sismondo, sebbene ottimo e zelante pastore, imbevuto egli pure di massime piuttosto rigide riguardo all'uso dei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, non s'allontanava dall'usanza generalmente seguita dagli altri parroci. Anche Giuseppe Cafasso, di cui avremo a parlare più innanzi, a tredici anni non era ancor stato ammesso alla Comunione, nonostante la sua vita angelica e la sua non comune istruzione religiosa. La madre di Giovanni tuttavia, desiderando di non tardare più oltre ad iniziare il figlio alla frequenza del più augusto dei Sacramenti, si adoperò ella stessa a prepararlo come meglio sapeva, così come già aveva fatto con Antonio e Giuseppe, poi durante la quaresima di quell'anno lo inviò alla scuola di catechismo in parrocchia. Ed egli, assiduo alle lezioni, udita una o due volte una risposta anche lunga del catechismo, la riteneva a memoria e la ripeteva con precisione. E ciò, oltre che destare meraviglia nei compagni, i quali sempre più gli si affezionavano, fu per lui una buona raccomandazione per l'esame che ebbe luogo in sul finir della quaresima. La Pasqua di quell'anno 1826 cadeva il 26 marzo; e per le lodevoli referenze avute e per il modo col quale Giovanni aveva risposto all'esame, il prevosto si decise a fare un'eccezione alla regola generale, e lo autorizzò ad accostarsi alla S. Comunione nel giorno fissato per la Pasqua dei fanciulli.

Com'ebbe la desiderata notizia, la piissima Margherita volle assistere ella stessa il suo caro Giovanni ed apparecchiare con ogni diligenza al grande atto. Per ben tre volte lo condusse a con-

(1) *Rom.*, VIII, 28.

fessarsi. Durante la quaresima gli aveva detto ripetutamente: — Giovanni mio, Dio ti appresta un gran dono; ma procura di prepararti bene, di confessarti divotamente, di non tacere cosa alcuna in confessione. Confessa tutto, sii pentito di tutto e prometti a Dio di farti più buono in avvenire. — « *Tutto promisi, nota il nostro Santo nelle sue MEMORIE: se poi sia stato fedele Dio lo sa* ».

Al mattino della prima Comunione la pia madre non lo lasciò parlare con nessuno, lo accompagnò alla chiesa ed alla sacra Mensa, e fece con lui la preparazione ed il ringraziamento, che il vicario Don Sismondo con molto zelo faceva fare a tutti a voce alta ed alternata. E quel giorno non volle che lo occupasse in nessun lavoro materiale, ma l'adoperasse tutto a leggere, a pregare e a meditare; e fra i molti avvisi che gli diede sono specialmente memorabili questi, che gli ripeté più volte nella giornata:

— *O caro figlio, questo è per te un gran giorno! Son persuasa che Dio ha veramente preso possesso del tuo cuore. Ora promettigli di fare quanto puoi per conservarti buono sino alla fine della tua vita. Per l'avvenire va' sovente a comunicarti, ma guardati bene dal fare sacrilegi. Di' sempre tutto in confessione; sii sempre obbediente; va' volentieri al catechismo ed alle prediche; ma, per amor del Signore, fuggi come la peste coloro che fanno cattivi discorsi.*

E il nostro Santo lasciò scritto:

« Ritenni e procurai di praticare gli avvisi della pia genitrice, e mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nell'obbedienza e nella sottomissione agli altri al che provava prima grande ripugnanza, volendo sempre fare i miei fanciulleschi riflessi a chi mi comandava o mi dava buoni consigli ».

Compiuto il grande atto, Giovanni continuò con maggior zelo il suo apostolato. Fin dall'anno precedente aveva intrapreso, come si è detto, una specie di Oratorio festivo, facendo quant'era compatibile coll'età sua e colla sua istruzione; or ciò continuò per più anni, riuscendo tanto più fruttuose le sue parole, quanto più cresceva il suo corredo di cognizioni religiose.

Ma non solo i racconti, i giochi e le belle maniere erano l'incanto che legava a lui i cuori di tanti giovani. Dal suo sguardo, dal suo volto doveva fin d'allora trasparire la purezza dell'anima sua, come sempre trasparì fino all'ultimo della sua vita. L'incon-

trarlo e lo stargli vicino cagionava una gioia, una pace, un diletto, un desiderio di farsi migliore, che non potevano nascere da affezione puramente umana. Questo provarono migliaia di fanciulli, e questo attestarono migliaia di amici e di cooperatori, che, conosciutolo, non sapevano più distaccarsi da lui, e non potevano dimenticare mai più quel fascino così sorprendente che da lui emanava.

E che il campo di azione, destinato dalla Provvidenza al caro Giovanni fosse più esteso di quello che potesse allora sembrare, apparve in varie circostanze.

Egli contava undici o dodici anni, quando, in occasione di una festa, ebbe luogo un pubblico ballo sulla piazza di Murialdo. Era il tempo delle funzioni pomeridiane, e bramoso di troncare quello scandalo, si recò sulla piazza, e avvicinatosi alla folla, composta in parte di suoi conoscenti, prese a persuadere questi e quelli a desistere dal gioco e ad andare in chiesa ai vespri.

— Guarda qui un bambino che è quasi ancora a balia, e viene a dettarci legge! — disse uno.

— Chi ti ha dato questa graziosa missione di venirci a fare il predicatore? — esclamò un altro.

— Ci vuole il tuo muso per venirci a disturbare nel più bello del divertimento! — soggiunse un terzo.

— Va' pei fatti tuoi, e non intrigarti in ciò che non ti spetta! — brontolò bruscamente un quarto.

Giovanni allora si mise a cantare una religiosa canzone popolare, con una voce così bella ed armoniosa, che tutti a poco a poco gli corsero d'attorno. Poi, dopo qualche istante, si mosse verso la chiesa: e gli altri lo seguirono come incantati, finchè, entrato in chiesa, vi entrarono essi pure.

Sul tramonto tornò in mezzo al ballo, che era stato ripreso con frenesia; e già si faceva scuro, quando si mise a ripetere alle persone che gli sembravano più assennate:

— *È tempo d'andar via; ora il ballo diventa pericoloso.*

Ma nessuno gli badava. Allora tornò a cantare come aveva fatto poche ore prima; e al suono dolce e quasi magico della sua voce, cessarono le danze e rimase sgombro il luogo del ballo. Tutti gli erano corsi intorno per udirlo e, com'ebbe finito, gli offersero vari doni perchè ricominciasse. Egli riprese il canto, ma non volle

accettar nulla. I promotori del ballo, che col cessar delle danze vedevano cessare anche il guadagno, gli si avvicinarono e offrendogli del denaro gli dissero:

— Ecco! o tu accetti questo danaro e te ne vai, o son busse che ti prendi quali non hai mai sentite!

— Ohè!... rispose Giovanni, *che parlare è il vostro? Qui son forse in casa vostra per obbedirvi? Non son libero di fare ciò che più mi talenta? Io ho qui parenti, che sono attesi alle loro case: e se vengo a chiamarli, vi faccio torto? Le famiglie temono sempre qualche disgrazia, e non è giusto che siano tolte dall'ansietà? A quest'ora specialmente, voi che siete brave persone, dovrete comprendere che è facile che succedano disordini, dei quali avreste poi rimorso. Io desidero che la nostra borgata abbia sempre un nome onorato presso gli altri paesi; e con questo vi manco forse di rispetto?...*

Queste ed altre ragioni, dette da un fanciullo, fecero stupire e convinsero molti ad abbandonare il ballo. I più fanatici vi rimasero ancora qualche istante; ma, vedendosi ridotti in pochi, si ritirarono anch'essi.

Fu pure in quel tempo che sfidò con giochi di destrezza un ciarlatano, che disturbava le funzioni di chiesa.

Nella cappella di una borgata vicina, una sera vi doveva essere la predica. La Casa di Dio era mediocrementemente affollata, ma la piazza lì dinanzi era ingombra di uomini, che disturbavano col loro chiasso la sacra funzione, quando all'improvviso s'ode il suono di una tromba; era quella di un ciarlatano. Nessuno poté più trattenere i ragazzi, i quali scattarono dai banchi e si precipitarono alla porta della chiesa. Le ragazze tennero dietro ai giovani, e le donne seguirono le ragazze, spinte da curiosità. Giovanni, a tale vista, va egli pure sulla piazza, e fattosi largo tra la folla, si mette in prima linea. Il comparire del giovinetto fece rivolgere su di lui gli sguardi di tutti; e molti col cenno del capo e delle mani, gli indicavano il ciarlatano, quasi per dirgli che aveva dinanzi un competitore.

Giovanni che, dolente, era uscito di chiesa, con animo di vincere ad ogni costo, si avvanza allora nel mezzo del circolo e sfida il ciarlatano a dar saggio di destrezza.

Questi guarda il fanciullo con aria di scherno, ma gli applausi del popolo alla proposta del piccolo Giovanni gli fan capire

che n'andava dell'onor suo, se rifiutava la sfida. Si gridava da tutti:

— Bravo, bene; sì, fa' vedere la tua abilità!

Venne allora proposto di comune accordo non so quale gioco:

— *Accetto*, conchiuse Giovanni, *ma ecco le condizioni: se vincete voi, vi darò uno scudo: se vinco io, voi ve ne andrete immediatamente da questo luogo, e non vi tornerete più durante le sacre funzioni.*

La gente, lieta di quel nuovo spettacolo, applaude entusiasticamente, e:

— Accetto — risponde il ciarlatano, sicuro della vittoria.

Ma questa arrise invece al pastorello, per cui il giocoliere, raccolti i suoi arnesi, dovette mantener la parola e allontanarsi all'istante. Giovanni si volse allora alla folla e gridò:

— *E noi in chiesa!*

Altra volta, una persona, estranea a quei dintorni, discorreva in mezzo a un numeroso crocchio di uomini e fanciulli, infiorando i ragionamenti con motti che sapevano di bestemmia e con lazzi poco verecondi. Addolorato per tale scandalo, vedendo che non era possibile imporre silenzio all'uno e troncar le risa sguaiate degli altri, che fece il santo Giovannino?

Vi erano in quel luogo due alberi poco distanti uno dall'altro: egli prende una corda e, fattivi due nodi alle estremità, li lancia in modo che restino fissati a due rami opposti, così che la corda, tesa tra le due piante e fortemente assicurata, non abbia a cedere. In un attimo i preparativi son compiuti. La folla, accortasi di così abile manovra, lascia il maldicente e corre a Giovanni, che spicca un salto tanto alto da aggrapparsi alla corda, vi si siede sopra, poi getta penzoloni la testa rimanendo attaccato alla corda solo per i piedi, poi vi si rizza sopra e prende a camminarvi in su e in giù, come se fosse su di una strada. Il trattenimento durò fino a sera, quando tutti allegramente si dispersero per tornare ai propri casolari.

CAPO V

DURA PROVA

1826-1830

Nel 1826 Papa Leone XII per lo spazio di sei mesi estendeva a tutto il mondo cattolico il Giubileo maggiore, celebrato l'anno 1825 in Roma col concorso di quattrocentomila pellegrini. Nell'archidiocesi di Torino i sei mesi venivano fissati dall'Arcivescovo Mons. Chiaveroti dal 12 marzo al 10 settembre, durante il quale periodo, non solo nelle borgate e nei paesi, ma anche in città, fu veramente mirabile il concorso e la pietà dei fedeli nel compiere le opere prescritte per l'acquisto della straordinaria indulgenza. A Torino il Vescovo di Pinerolo predicò gli esercizi spirituali al Re, alla Corte, ai Nobili: e si vide la Casa Reale, unita all'Accademia Militare e al Genio, accompagnata dal fiore della cittadinanza, recarsi processionalmente alla visita delle chiese, cantando divotamente le Litanie dei Santi, insieme col popolo.

Uguali spettacoli di fede si ebbero nelle province. Alcune settimane dopo la prima Comunione di Giovanni, aveva luogo una solenne missione nel paese di Buttigliera d'Asti, che sorge a tre quarti d'ora dai *Bechis*. La rinomanza dei predicatori vi trasse gente da tutte le parti, e vi si recò anche Giovanni con altri della sua borgata.

Una di quelle sere appunto egli tornava a casa con molti di *Morialdo*, fra i quali si trovava anche il nuovo cappellano Don Giuseppe Calosso. Era questi un venerando e pio sacerdote, nativo di Chieri, dottore in Sacra Teologia e già prevosto di Bruino, che da poco si era ritirato in quella cappellania, e che, sebbene curvo per gli anni, anch'egli faceva a piedi quel tratto di via per recarsi ad ascoltare i missionari. Il contegno di quel fanciullo,

di piccola statura, dai capelli inanellati, che a capo scoperto e in gran silenzio camminava in mezzo agli altri, mentre si intuiva che dovesse essere pieno di vivacità e di vita, attirò la sua attenzione; quindi lo chiamò a sè, e gli disse:

— Figlio mio, di che borgata sei?

— *Dei Bechis.*

— Sei andato anche tu alla missione?

— *Sì, signore, sono andato alla predica dei missionari.*

— Ma che cosa avrai potuto capire?! Forse la mamma ti avrebbe fatto qualche predica più opportuna, non è vero?

— *Mia madre mi fa sovente delle buone prediche, è vero; ma vado assai volentieri ad ascoltare anche quelle dei missionari, e mi sembra di averle capite.*

— Ne hai proprio capito molto?

— *Ho capito tutto!*

— Sul sentiamo. Se sai dirmi quattro parole delle prediche di quest'oggi, ti do quattro soldi... Guarda! eccoli qui!

— *Vuole che le parli della prima o della seconda predica?*

— Come più ti piace, purchè tu me ne sappia dire quattro parole. Ti ricordi di che cosa si trattò nella prima predica?

— *Si parlò della necessità di darsi a Dio per tempo e di non differire la conversione.*

— E che cosa si disse in quella predica? — soggiunse il venerando vecchio alquanto meravigliato.

— *Vuole che le reciti la prima, la seconda o la terza parte?*

— *Quel che vuoi tu.*

— *La ricordo assai bene, e, se vuole, gliela recito tutta;* — e senz'altro, cominciò ad esporne l'esordio, poi i tre punti; cioè: chi differisce la conversione corre pericolo che gli manchi, o il tempo, o la grazia, o la volontà.

Il buon sacerdote lo lasciò continuare per circa mezz'ora, mentre molti della comitiva, pur proseguendo a camminare, si erano stretti attorno a lui e al ragazzo. Tutti conoscevano la memoria e l'ingegno di Giovanni, ed erano curiosi di sentire il giudizio che ne avrebbe dato il nuovo cappellano.

Questi, come il ragazzo ebbe finito, gli chiese ancora:

— E della seconda predica che cosa ricordi?

— *Vuole che la reciti tutta?*

— Mi contento di due parole.

— Se ne vuole qualche brano, ecco: mi fece molta impressione quel tratto in cui il predicatore descrisse l'incontro dell'anima del dannato col proprio corpo al suono dell'angelica tromba; cioè *il momento in cui l'anima e il corpo si uniranno per andare al giudizio, e l'orrore che proverà l'anima nel congiungersi a quel corpo così schifoso e così brutto che le fu strumento d'iniquità.* — E recitò per ben dieci minuti tutto un lungo dialogo dell'anima col corpo, tal quale lo aveva esposto il predicatore.

Il venerando sacerdote ne fu indicibilmente stupito, e in fine, cogli occhi gonfi per la commozione, gli domandò:

— Come ti chiami? chi sono i tuoi genitori? Hai già fatto qualche scuola?

— *Mi chiamo Giovanni Bosco; mio padre morì quando ero ancor bambino; mia madre è vedova con cinque bocche da mantenere. Ho imparato a leggere e un poco a scrivere.*

— Hai studiato il Donato? la grammatica?

— *Non so che cosa sieno.*

— Ameresti studiare?

— *Assai, assai.*

— Che cosa te lo impedisce?

— *Mio fratello Antonio.*

— Perchè Antonio non vuol lasciarti studiare?

— *Dice che a studiare si perde il tempo e perciò vuole che io lavori la campagna. Ah! se potessi andare a scuola!...*

— E per qual motivo desidereresti studiare?

— *Per farmi prete.*

— E perchè vorresti abbracciare lo stato ecclesiastico?

— *Per avvicinare ed istruire nella religione tanti miei compagni, che non sono cattivi, ma lo diventano perchè nessuno ha cura di loro!*

Queste ingenue ma altissime parole fecero un'impressione ancor più profonda nel pio ecclesiastico, che non levò mai lo sguardo di dosso al fanciullo mentre egli parlava.

Giunti al punto della via, ov'era necessario separarsi, gli disse ancora:

— Sai servire la Santa Messa?

— *Un poco.*

— Ebbene, domani vieni a trovarmi in casa mia. Ho qualche cosa a dirti: — e con queste parole lo lasciò.

Giovanni si recò puntualmente a S. Pietro e servì Messa; dopo la quale Don Calosso lo condusse in camera e gli disse:

— Oh! bene! adesso ho bisogno di scrivere la predica fatta dal missionario. Ti sentiresti di dettarmela?

— *Senza difficoltà; ma non so le parole italiane.*

— Non importa, detta come sai.

— *Se è così, si metta a scrivere.*

Il venerando cappellano sedette a tavolino, e Giovanni gli dettò una predica intera dall'esordio alla perorazione, facendo trasecolare il buon prete di così prodigiosa memoria (1).

Alla fine Don Calosso gli disse:

— Sta' di buon animo, io penserò a te ed al tuo studio. Di' a tua madre che domenica sera ti accompagnerò qui un momento e conchiuderemo tutto.

Si pensi quale contentezza dovette provare a questa notizia la buona Margherita! La domenica seguente si recò in compagnia di Giovanni a visitare Don Calosso, il quale, non appena la vide:

— E non sapete, le disse, che questo vostro figlio è un portento di memoria? Bisogna farlo studiare.

— Avrei tanto piacere che studiasse, ma trovo molte e gravi difficoltà. Ha da sapere che sono tre fratelli ed egli è il minore. Il più grande assolutamente non vuole e metterebbe sossopra la casa.

— Ciò non importa! insistè il buon prete; accomoderemo tutto. Fate quel che potete e sapete, ma mettete questo giovinetto agli studi, perchè tale è il volere di Dio.

— Ed io l'assicuro, gli rispose Margherita, che farò il possibile per appagare questo suo e mio desiderio.

E si convenne che Don Calosso stesso avrebbe fatto scuola una volta al giorno a Giovanni, il quale avrebbe impiegato il resto della giornata nei lavori di campagna per accontentare

(1) Giovanni, divenuto poi sacerdote, fece più volte questa medesima predica, che ricordò interamente fino agli ultimi giorni di sua vita.

Antonio. Ma questi, appena seppe che la madre aveva preso una simile deliberazione, si sdegnò fortemente e si acchetò soltanto allorchè gli fu assicurato che la scuola sarebbe incominciata in autunno, quando i lavori campestri hanno tregua.

Tuttavia venne l'autunno e Margherita non osò mandare Giovanni a Morialdo. Don Calosso n'era impaziente, e un giorno incontrando il giovinetto:

— Sicchè, gli chiese, tua madre non ti manda ancora a studiare?

— Ah! vi sono sempre difficoltà: mio fratello maggiore non vuole.

— Che lui voglia o non voglia, io voglio che tu intraprenda gli studi! Domani vieni coi tuoi libri a casa mia: e ti farò scuola.

Giovanni si pose nelle mani di Don Calosso e, vedendosi così ben compreso, gli mise tanta affezione, che non ebbe più per lui alcun segreto. Da quell'istante cominciò a manifestargli ogni pensiero, ogni parola, ogni azione: il che piacque assai al buon prete, perchè così poteva con ogni sicurezza dirigerlo in tutto.

Ed ecco in qual maniera il nostro Santo ricorda il vantaggio che ebbe da quella direzione:

« Conobbi allora che voglio dire avere la guida stabile di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo ero stato privo. Fra le altre cose mi proibì tosto una penitenza, che io ero solito fare, non adatta alla mia età e condizione, mi incoraggiò a frequentare la Confessione e la Comunione, e mi ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno una breve meditazione, o meglio un po' di lettura spirituale. Nei giorni festivi tutto il tempo che poteva lo passava con lui. Nei giorni feriali, per quanto mi era possibile, andava a servirgli la Santa Messa. Da quell'epoca ho incominciato a gustare che cosa sia vita spirituale, giacchè prima agiva piuttosto materialmente e come macchina che fa una cosa senza saperne la ragione ».

Alla metà di ottobre, adunque, Giovanni incominciò lo studio della grammatica italiana, che in breve poté compiere e praticare con opportune composizioni; e a Natale die' mano al *Donato*, cioè ai preliminari della grammatica latina. Da principio vi trovò qualche difficoltà, poi anche quello studio gli divenne facilissimo. Leggere era per lui lo stesso che ritenere, perchè ogni cosa gli restava scolpita in mente: sicchè in un mese imparò il *Donato*

a menadito e a Pasqua cominciò a tradurre qualche cosa dal latino in italiano e dall'italiano in latino. Il maestro gli diceva scherzando:

— Se fai così, non andrà molto che saprai tutto quello che v'è da imparare.

Pareva omai che il predestinato giovinetto fosse al colmo dei suoi desideri, perchè Antonio, finchè durò l'inverno ed i lavori di campagna non furono urgenti e gravi, lasciò che il fratello si applicasse alle cose di scuola. Ma, venuta la primavera, incominciò a lagnarsi fortemente, protestando che non poteva comprendere come mai egli dovesse logorarsi la vita in pesanti fatiche, mentre Giovanni poteva perdere il tempo « a fare il signorino ». Ne vennero vive discussioni colla madre, la quale, per mantenere la pace in famiglia, stabilì che Giovanni sarebbe andato a scuola al mattino per tempo ed avrebbe impiegato il resto del giorno nei lavori della campagna.

Ma come avrebbe potuto allora studiare le lezioni e fare i compiti?

Chi ha volontà, trova sempre i mezzi per giungere al fine. L'andata ed il ritorno dalla scuola gli porgevano un po' di tempo per studiare; giunto a casa prendeva la zappa con una mano, con l'altra un libro e si avviava al campo, dove, dato uno sguardo melanconico al libro, lo metteva sopra una zolla, e si accingeva a zappare, a sarchiare o raccogliere l'erba cogli altri, secondo il bisogno. Ma, giunta l'ora in cui tutti facevano merenda, si ritirava in disparte, e con una mano teneva la pagnotella, coll'altra il libro, e mentre mangiava, studiava. Utilizzando poi il tempo del desinare e della cena e rubando qualche ora al sonno riusciva anche a far i compiti per iscritto.

Ma, nonostante tanto lavoro e tanta buona volontà, Antonio non era ancora soddisfatto, e ripeteva che di scuola non voleva più saperne.

— Che bisogno c'è di tanto latino in casa? Che latino? Lavorare! lavorare!

Mamma Margherita aveva un bel dire che non era necessaria l'opera di Giovanni per ben coltivare i campi e com'essa stessa non si risparmiava in quanto occorreva per la seminazione, la coltivazione ed i raccolti; e prometteva di più che avrebbe sa-

crificato, se mai, anche la sua dote per compensare quel minor lavoro che Giovanni faceva. Il fratellastro non voleva arrendersi a nessun patto, finchè avvenne una scena disgustosa, così narrata dal Santo:

« Un giorno Antonio, con mia madre, e poi con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse: — È abbastanza fatto; voglio finirla con questa grammatica. Io son venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri. — Io, dominato in quel momento e dall'afflizione e dallo sdegno, risposi quello che non avrei dovuto. — Tu parli male, gli dissi; non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu venir simile a lui? — A quelle parole Antonio saltò sulle furie ed io soltanto colle gambe, che mi servivano assai bene, potei fuggire e scapparmene da una pioggia di busse e di scappellotti ».

Intanto giungeva la seconda domenica di ottobre dell'anno 1827 e « in Morialdo — scrive il Santo — si festeggiava la Maternità di Maria SS.ma che era la solennità principale fra quegli abitanti. Ognuno era in faccende per le cose di casa o di chiesa, mentre altri erano spettatori o prendevano parte a giochi o a trastulli diversi. Uno solo vidi lungi da ogni spettacolo, ed era un chierico, piccolo nella persona, occhi scintillanti, aria affabile, volto angelico. Egli era appoggiato alla porta della chiesa. Io fui come rapito dal suo sembiante, e sebbene toccassi soltanto l'età di dodici anni, tuttavia mosso dal desiderio di parlargli, mi avvicinai e gli indirizai queste parole: — Signor Abate, desiderate di vedere qualche spettacolo della nostra festa? Io vi condurrò di buon grado ove desiderate. — Egli mi fe' grazioso cenno di avvicinarmi e prese ad interrogarmi sulla mia età, sullo studio, se io era già stato promosso alla Santa Comunione, con che frequenza andava a confessarmi, ove andava al catechismo e simili. Io rimasi come incantato a quelle edificanti maniere di parlare; risposi volentieri ad ogni domanda; di poi, quasi per ringraziarlo della sua affabilità, ripetei l'offerta di accompagnarlo a visitare qualche spettacolo o qualche novità. — Mio caro amico, egli ripigliò, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa; quanto più esse sono devotamente celebrate, tanto più grati ci riescono i nostri spettacoli. Le nostre novità sono le pratiche della religione, che sono sempre nuove e perciò da frequentarsi con assi-

duità; io attendo solo che si apra la chiesa per poter entrare. — Mi feci animo a continuare il discorso e soggiunsi: — È vero quanto mi dite; ma v'è tempo per tutto: tempo di andare in chiesa e tempo per ricrearci. — Egli si pose a ridere, e conchiuse con queste memorande parole, che furono come il programma delle azioni di tutta la sua vita: — Colui che abbraccia lo stato ecclesiastico si vende al Signore, e di quanto havvi nel mondo nulla deve più stargli a cuore, se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. — Allora, tutto meravigliato, volli sapere il nome di quel chierico, le cui parole e il cui contegno cotanto manifestavano lo spirito del Signore. Seppi che egli era il chierico Giuseppe Cafasso, studente del 1° anno di Teologia, di cui più volte aveva già udito a parlare come di uno specchio di virtù » (1).

Giovanni tornò a casa così contento come se avesse guadagnato una gran fortuna, e disse alla madre:

— L'ho visto, gli ho parlato.

— Chi mai?

— Giuseppe Cafasso. È proprio vero che è un santo!

— Dunque cerca di imitarlo. Il cuore mi dice che un giorno potrà giovarti molto!

È, udito il dialogo avvenuto tra lui e il Cafasso, Margherita, che era donna capace di comprendere la nobiltà e l'assennatezza di quelle parole, conchiuse:

— Vedi, Giovanni, un chierico che manifesta tali sentimenti,

(1) Cfr. IL BEATO GIUSEPPE CAFASSO, *Memorie pubblicate nel 1860 dal Sac. Giovanni Bosco*. Torino, Società Editrice Internazionale, pag. 42 e seg. — Tornerà interessante a più d'un lettore anche la prefazione da noi premessa alle memorie del Santo.

Giuseppe Cafasso, maestro e modello del Clero subalpino, nato a Castelnuovo d'Asti il 1811, morto a Torino il 1860, venne elevato all'onore degli altari il 3 maggio 1925.

Castelnuovo d'Asti, in ogni tempo, fu patria di uomini illustri. Nel secolo scorso, insieme col Beato Cafasso e San Giovanni Bosco, ebbero quivi i natali anche Mons. Giov. Battista Bertagna, Arcivescovo tit. di Claudiopoli, insigne teologo e canonista, il Card. Giovanni Cagliero, già Vicario Apostolico della Patagonia, poi Delegato Apostolico e Inviato Straordinario della S. Sede nel Centro America, e Mons. Matteo Filippello, Vescovo d'Ivrea nel Piemonte.



Chiesa di S. Francesco d'Assisi.
L'altare dell'Angelo Custode dove il Santo celebrò la 1^a Messa.

riuscirà un santo prete. Sarà il padre dei poveri, ricondurrà tanti cattivi sulla via del bene, confermerà tanti buoni nella via della virtù, guadagnerà molte anime al cielo.

Tale infatti riuscì Giuseppe Cafasso, che per il nostro Santo non solo fu modello di vita clericale e sacerdotale, ma direttore di spirito ed insigne benefattore.

Sopraggiunto l'inverno e cessati i lavori di campagna, Giovanni riprese gli studi presso Don Calosso; ma le lezioni durarono appena qualche settimana, perchè la madre lo consigliò a restarsene a casa. Antonio infatti non aveva cessato di muovergli guerra:

— *Il signorino vuole studiare!* andava schernendolo continuamente. *Credi tu che noi abbiamo voglia di morir di fame per pagarti le spese? Levati di capo cotesta pazzia. Non abbiám bisogno di dottori, noi; va', va' a zappare.*

E non lo chiamava più per nome, ma sempre coi titoli mordaci di *studentello*, *signorino*, o *dottorino*. Giovanni ne soffriva e piangeva; ma sopportava sempre con pazienza. Non gli aveva forse detto la misteriosa voce nel sogno: « *Renditi umile, forte e robusto?* ».

Lo attendevano infatti nuove umiliazioni, che, se da un lato dovevano fondarlo sempre più nell'umiltà, dall'altro dovevano anche cooperare ad un forte e sano sviluppo delle sue membra delicate.

Non aveva ancora tredici anni, e nel febbraio del 1828, era costretto ad allontanarsi dalla casa materna, con un piccolo involto sotto il braccio, contenente alcune camicie e qualche libro di religione, che gli aveva donato Don Calosso. L'aria fredda e il suolo coperto di neve accrescevano la mestizia de' suoi pensieri. Da casa non poteva sperar più nulla per l'ostinazione del fratellastro che aveva proibito a Margherita di spedirgli qualsiasi cosa; e andava in cerca di lavoro per procacciarsi il vitto col sudore della sua fronte, senza aver più il conforto di essere accanto alla mamma che amava e da cui era riamato immensamente.

Margherita, vedendo che le opposizioni di Antonio si facevano sempre più insopportabili e frequenti, aveva creduto di dover allontanare per qualche tempo da casa chi era causa innocente di tanta scissura. E pare che prima avesse mandato Giovanni

alla Serra di Buttigliera, ove era stato accolto ed ospitato con molta cordialità da amici della madre; ma che in seguito, accortosi di essere di peso, perchè data la stagione non poteva rendersi utile in nessun modo col prestar l'opera sua nei lavori campestri, il giovinetto avesse fatto ritorno in famiglia.

Ora era diretto a Moriondo, paese di 1500 abitanti, a circa mezz'ora da Castelnuovo sulla via di Chieri, dove abitava un'altra famiglia di conoscenti. Colà supplicò che gli fosse dato posto per guadagnarsi il pane, ma inutilmente; lo compatirono nell'udire le vicende che lo costringevano a cercarsi un padrone, ma non lo accettarono.

Gli restava una speranza; proseguire fino alla cascina dei Moglia, in quel di Moncucco. Così fece e vi giunse sul far della sera. Il suo primo incontro fu con Giuseppe Moglia, zio paterno del padrone.

— Oh! dove vai? — gli domandò.

— Vado cercando un padrone per prestargli l'opera mia!

— Bravo! lavora! addio! — gli fe' quegli in atto di licenziarlo.

Giovanni rimase alcuni istanti perplesso; poi, fattosi animo, si avanzò nell'aia, ove trovavasi tutta la famiglia intenta a preparare i vimini per le viti. Il padrone appena lo vide:

— Chi cerchi, ragazzo? gli chiese.

— Luigi Moglia.

— Son io; che vuoi?

— Mia madre mi disse di venire da voi a fare il servitore.

— Chi è tua madre? E perchè ti manda via da casa giovane come sei?

— Mia madre si chiama Margherita Bosco: vedendo che mio fratello Antonio mi maltratta e mi batte sempre, ieri mi disse: «Prenditi queste due camicie e questi due fazzoletti, va' al *Bausone* e domanda qualche posto da servo; se non ne trovi, va' alla cascina Moglia, che è tra Mombello e Moncucco: là chiederai del padrone, e gli dirai che sono io, tua madre, che ti mando, e spero che ti accoglierà.

— Povero ragazzo, rispose Luigi; io non posso prenderti al mio servizio; siamo d'inverno e chi ha garzoni li licenzia; e noi non siamo soliti a prenderne fin dopo la festa dell'Annunziata. Abbi pazienza e torna a casa tua.

— Accettatemi per carità, esclamò Giovanni. Non datemi paga alcuna, ma tenetemi con voi.

— Ma non ti voglio in casa mia; non saresti capace a far nulla!

Giovanni ruppe in pianto e:

— Prendetemi, continuava a dire, prendetemi... Io mi seggo qui per terra e non mi muoverò più... No, non vado via!

E così dicendo, si mise cogli altri a raccogliere i vimini sparsi per l'aia. La padrona, Dorotea Moglia, commossa a quelle lagrime, persuase il marito a tenere in casa almeno per pochi giorni quel povero ragazzo e fu esaudita.

Allora una cognata di Dorotea, di nome Teresa, giovanetta di quindici anni, che attendeva mal volentieri a governare l'armento, disse:

— Ponete a custodia delle vacche e dei buoi questo ragazzo; io ho gli anni e la robustezza per lavorare la campagna e lavorerò con voi e quanto voi.

Accondiscesero, e Giovanni die' mano ai lavori propri di un servitorello di campagna. I padroni, vedendone l'esatta obbedienza, la spigliatezza e perseveranza nel lavoro, la modestia e lo spirito di preghiera, conobbero subito qual tesoro di garzone avessero acquistato; e, innamoratisi sinceramente delle sue virtù, trascorsa una settimana, lo mandarono ad avvisare Margherita che il prossimo giovedì si fosse recata a Castelnuovo, ove avrebbero trattato del salario. Margherita non attese il giorno prefisso, ma si affrettò alla cascina per dire a Luigi Moglia essergli dessa troppo riconoscente di aver accolto il figliuol suo e nulla pretendere di paga. Tuttavia quegli stabilì che Giovanni, oltre il vitto, avrebbe annualmente ricevuto la mercede di 15 lire per il vestiario, ciò che in quel tempo, era una mercede piuttosto generosa per un servitorello di campagna.

A Giovanni intanto si adattavano meravigliosamente le parole scritturali: « *La Sapienza condusse per istrade diritte il giusto che fuggiva dall'ira di suo fratello, e gli diede la scienza; lo arricchì negli affanni e ampia mercede rendette alle sue fatiche* » (1).

Infatti egli apparve, agli occhi di tutti, ammirabile. Mattina

(1) *Sap.*, X, 10.

e sera, inginocchiato presso il suo letticciuolo o in un angolo della stalla, recitava per lunga ora le sue preghiere. La signora Dorotea, che, non vista, aveva osservato più volte la sua compostezza nella preghiera, edificata da quella schietta pietà, dopo avergli bene insegnato le Litanie della Madonna, lo incaricò di dirigere ogni sera le orazioni della famiglia, che si recitavano dinanzi una immagine di Maria SS. Addolorata, che si conserva ancora religiosamente.

Anche prima del cibo e dopo, Giovanni non mancava mai di farsi il segno della croce e di pregare brevemente; e il suo esempio riuscì ad introdurre quella pratica nella pia famiglia.

Ogni sabato poi, egli chiedeva il permesso di andare all'indomani a Moncucco alla prima Messa, che si celebrava di buon'ora. Non riuscendo a comprendere la necessità di una gita così mattutina, mentre più tardi lo si vedeva poi anche alla Messa parrocchiale e a tutte le sacre funzioni, la padrona volle un giorno indagare che cosa il suo servitore andasse a fare a Moncucco: si recò in parrocchia prima di lui e, appostatasi in modo da spiarne tutti i passi, lo vide entrare con grande raccoglimento in chiesa, recarsi al confessionale del parroco, confessarsi, fare la Comunione e poi ascoltare devotamente la Messa. Allora, precedutolo nuovamente a casa, non appena lo vide giungere di ritorno tutto allegro, gli chiese se la ragione per cui voleva andar sempre alla prima Messa, fosse quella di accostarsi ai Sacramenti. A questa domanda, quasi gli rincrescesse di essere stato scoperto, Giovanni si turbò, ma la padrona senza dargli tempo di profferir parola:

— Sia dunque inteso, gli disse, d'ora innanzi hai il permesso di andare sempre alla prima Messa!

E Giovanni non mancò mai di giovare, nonostante le difficoltà del cammino, rese ancor più gravi dall'ora mattutina.

Tanto amore alla S. Eucaristia in tempi in cui non era troppo in uso nemmeno la Comunione settimanale, era frutto del suo spirito di preghiera. Più volte infatti, in casa e fuori, egli veniva sorpreso mentre era assorto in orazione. Un giorno, mentre pascolava l'armento poco lungi dalla cascina, alla signora Dorotea ed al cognato Giovanni parve di vederlo, a causa delle ondulazioni del suolo, come disteso per terra. Credendo che si fosse addormentato al sole, lo chiamarono, ma vedendo che non si scuo-

teva, il Moglia mosse verso di lui, continuando di tratto in tratto a chiamarlo, sempre inutilmente; finchè, giunto da presso, vide che il ragazzo stava inginocchiato, con un libro penzoloni fra le mani, gli occhi chiusi e la faccia rivolta al cielo con espressione dolcissima. Ancor più meravigliato, il brav'uomo lo toccò leggermente sulla spalla, dicendogli:

— Perchè dormi così al sole?

E Giovanni:

— No, no, non dormivo!

E si alzò, tutto confuso per essere stato sorpreso in profonda orazione.

Essendo così pieno dello spirito di Dio, è facile argomentare con quale cura egli evitasse non solo ciò che poteva appannare il candore dell'anima sua, ma perfino ciò che gli sembrava non assolutamente conveniente a un giovinetto. Custodiva volentieri un bambino di pochi anni, chiamato Giorgio, il quale gli era continuamente ai panni e in campagna e in casa, e non si stancava mai di udirne i discorsi infantili e d'interessarsi di lui con ogni amorevolezza; ma invitato a custodire anche una bambina di cinque anni, cortesemente rispose:

— Datemi dei ragazzi, e ne governo fin che volete, anche dieci; ma bambine, no.

Anche alla Moglia continuò lo stesso tenore di vita incominciato in casa. Colle belle maniere e coi giochi, seppe attirare a sè tutti i fanciulli, che gli divennero tosto amicissimi. Nell'inverno, quando non si poteva lavorare in campagna, nelle giornate piovose, ogni domenica e ogni festa, soleva radunarli alla sera. Salivano sul fienile, si ordinavano in semicerchio e Giovanni, seduto sopra un mucchio di fieno più alto degli altri, faceva il catechismo, ripeteva le cose udite dal pulpito della chiesa parrocchiale, raccontava qualche fatterello e insegnava a recitare il Rosario o le Litanie della Madonna od a cantare qualche laude sacra: insomma, comunicava ai suoi piccoli amici quanto sapeva. Interrogato dalla padrona perchè scegliesse quel luogo per le sue conferenze rispondeva: — Voi non ci disturbate, e noi non disturbiamo voialtri! — e non voleva in nessun modo che intervenissero alle adunanze le ragazze. Nella bella stagione poi e nelle giornate serene raccoglieva tutti i fanciulli all'ombra di un gelso.

Le madri si dicevano fortunate di affidargli i propri figliuoli, quando erano costrette ad allontanarsi da casa o non potevano accompagnarli alla parrocchia; ed egli, mentre prodigava a' suoi amici tutta la benevolenza conveniente alla loro tenera età, si mostrava estremamente riserbato colle fanciulle.

Col recarsi la domenica alla parrocchia di Moncucco per assistere alle funzioni religiose, non tardò ad avere attorno a sè anche la gioventù del paese. Il parroco Don Cottino, dotto e zelantissimo, fin dai primi giorni che s'incontrò con Giovanni, ravvisata in lui una divozione sincera, specialissima, e conosciuto il buono spirito che lo animava e il bene che si poteva fare ai giovanetti per mezzo di ricreazioni ed istruzioni, non solo lo appoggiò meglio che seppe, ma quando il pastorello abbandonò la Moglia, continuò egli stesso per molti anni quelle adunanze, che divennero un vero Oratorio festivo. A Moncucco infatti, dopo molte insistenze, Giovanni riuscì ad avere a sua disposizione la sala della scuola comunale, ove nei giorni festivi sotto la sua direzione, povero servitorello di campagna, si radunavano i giovanetti del paese, i quali, dopo la Messa cantata, si fermavano nella chiesa parrocchiale e facevano solennemente la *Via Crucis*. Il Parroco era commosso fino alle lacrime, nel veder rifiorire tanta pietà nella parte più eletta delle sue pecorelle e nel constatare che anche gli adulti erano attirati in chiesa per la novità della cosa, cosicchè il buon esempio produceva già frutti copiosi. In tal modo Giovanni finiva col passare interamente in Moncucco tutti i giorni di festa, e soltanto la sera, circondato dai ragazzi abitanti nei dintorni della cascina, se ne tornava a casa cantando allegramente (1).

(1) Sulla facciata della parrocchia di Moncucco Torinese si volle perpetuato il ricordo dell'azione cattolica spiegata dal giovane Bosco, in una lapide in marmo con quest'iscrizione:

« Il Beato Don GIOVANNI BOSCO di Castelnuovo — elevato il 2-VI-1929 all'onore degli altari — cent'anni prima umile garzoncello alla cascina Moglia — prese nei dì festivi a catechizzare i fanciulli — qui a Moncucco Torinese.

» Vegli il Grande Apostolo della gioventù — propizio sulle nostre famiglie — e le aiuti a crescere le nuove generazioni onore e vanto della Religione e della Patria.

» Per decreto del Podestà, 13 luglio 1930 ».

Ma non si creda che questo sia stato un tempo di svago pel nostro Santo. Per quanto egli lo chiamasse l'epoca più bella e più romantica della sua vita — come quella in cui tutto solo era andato in cerca di fortuna pel mondo — e lo ricordasse sovente, pure si rifiutava di dirne di più a chi lo interrogava, e nelle sue memorie non lasciò scritto nulla in proposito. Certo però fu quello un tempo nel quale egli si esercitò assai nelle più sode virtù, fondate sulla santa umiltà. Una volta, molti anni dopo, uscì infatti in questa esclamazione:

— Fin d'allora, appena aperti gli occhi, al mattino, incominciava subito *qualche cosa* e questo *qualche cosa* lo continuava fino all'ora di andare a dormire!

Ma, se tacque lui, parlarono a suo tempo i coniugi Moglia, i loro figliuoli, i vicini, il parroco di Moncucco, Don Francesco Martina, successore di Don Cottino, dai quali avemmo queste notizie. "Mai rilevammo in lui — attestarono essi concordi — la minima mancanza, mai una delle tante ragazzate proprie della sua età: non un urtone ai compagni, non una parola irosa o di scherno: non l'impadronirsi di un frutto; non il minimo sguardo o gesto che potesse essere giudicato men che riguardoso: il suo contegno era quello di un uomo maturo e assennato".

— Era diverso dagli altri fanciulli, dicevano i Moglia, e insegnava a noi!

Un giorno d'estate, il vecchio Giuseppe giungeva a casa tutto sudato, colla zappa in spalla. Era mezzodì, di lontano giungeva il suono della campana, ed egli non pensava a dire l'*Angelus*, chè, oppresso dalla stanchezza, subito si sdraiò pensando di poter riposare un istante. Ma in quel mentre ecco che vede in cima ad una scala, il giovinetto Bosco, che, rientrato poco prima in casa, recitava in ginocchio l'accennata preghiera.

— Guarda là! esclamò ridendo; noi, che siamo i padroni, dobbiam logorarci la vita dal mattino alla sera e non ne possiamo più, e lui tutto tranquillo sta lassù a pregare in santa pace.

Giovanni, senza distrarsi, terminò la preghiera, poi scese la scala e rivolto al vecchio:

— Sentite, gli disse, voi siete testimonio che io non mi sono risparmiato sul lavoro: è certo però che ho guadagnato più io a pregare che voi a lavorare. *Se pregate, da due grani che voi semi-*

nate, nasceranno quattro spighe; se non pregate, seminando quattro grani raccoglierete due spighe soltanto. Pregate adunque anche voi, e invece di due spighe anche voi ne raccoglierete quattro! Che cosa vi costava fermarvi un istante, deporre la zappa e dire la preghiera?... Così avreste acquistato lo stesso merito che ho acquistato io.

Quel brav'uomo, oltremodo meravigliato, esclamò:

— Oh poffarbacco! che io abbia da prender lezione da un giovanetto?... Eppure sento di non poter più mettermi a tavola, se prima non dico l'*Angelus*.

E d'allora in poi non dimenticò più di recitarlo.

Un giorno, Giovanni Moglia, fratello di Luigi, aveva condotto il garzoncello a piantare quattro nuovi filari di viti. Giovanni legava con vimini, vicino a terra, uno dei filari, quando, stanco dal faticoso lavoro, incominciò a dire che si sentiva male alle ginocchia ed alla schiena.

— Va' avanti, gli rispose il padrone; se non vuoi aver male alla schiena quando sarai vecchio, bisogna che sopporti questo incomodo adesso che sei giovane.

Il servitorellino continuò a lavorare, e dopo qualche istante esclamò:

— Ebbene, queste viti che ora lego faranno l'uva più bella, daranno il miglior vino e in maggior quantità e dureranno più delle altre.

Avvenne infatti così: quel filare produsse ogni anno doppio frutto degli altri di quella regione, che coll'andar del tempo perirono e più volte furono rinnovati, mentre le viti legate da Giovanni prosperarono con ammirazione di tutti dal 1828 al 1890 (1).

Viva intanto era sempre in lui la sete di studiare e non poteva estinguerla. Ovunque andasse, portava alcuni suoi libri che trattavano di religione e la grammatica datagli da Don Calosso; e sempre, allorchè precedeva l'aratro, colla destra stringeva la corda dei buoi aggiogati e colla sinistra teneva un libro, dando di quando

(1) Di questo fenomeno Don Bosco conservò sempre cara ricordanza anche nella sua tarda età. Ogni qualvolta il figlio o i nipoti di Luigi venivano all'Oratorio, domandava di quelle viti e, sapendo di fare ad essi piacere, manifestava desiderio di aver di quell'uva.

in quando un'occhiata a quelle pagine. In casa poi, ad ogni momento libero dalle occupazioni, riprendeva senza indugio la lettura.

Un giorno il padrone lo interrogò perchè amasse tanto i suoi libri:

— Perchè io debbo esser prete! rispose Giovanni.

— Tu prete! gli dicevano quei di casa a quest'affermazione mille volte ripetuta. E non sai che per studiare ci vogliono nove o dieci mila lire? Dove le prenderai?... Eh! là, aggiungevano mettendogli le mani sulle spalle e scuotendolo carezzevolmente, se non sarai Don Bosco, sarai Don *Bocc* (1).

— Vedrete! vedrete! replicava Giovanni.

Tuttavia, benchè giudicassero ineffettuabile la sua aspirazione, in niun modo lo contrariarono. Luigi un giorno gli disse: — Studia tanto che basti, purchè tu sia soddisfatto; — e un'altra volta, mentr'era fra i solchi che arava, anche il fratello gli disse: — Sia inteso, quando non avrò stretto bisogno che tu guidi i buoi, ti ritirerai a studiare all'ombra.

Contuttociò Giovanni non poteva e non voleva abusare di questa bontà; d'altra parte, senza una guida, come far profitto negli studi?

Una speranza gli brillò nel frattempo. Nel settembre 1828 recavasi a quella cascina il sacerdote Moglia, zio di Luigi, fratello di Giuseppe e maestro comunale, il quale, osservata con vivo interesse la condotta del giovanetto servitore, si profferse di fargli scuola un'ora al giorno. Giovanni gliene fu riconoscente; ma potè trarre poco profitto da quelle lezioni, perchè il buon prete passò nella cascina solo un breve periodo delle vacanze autunnali e precisamente nella stagione in cui son più gravi i lavori di campagna.

Fu un'altra disillusione! Ma anche questa non impedì al garzoncello, che aveva sempre fisso il pensiero alla sua vocazione, di ritentare la prova nel settembre del 1829.

Infatti, nemmeno al Parroco di Moncucco, attento osservatore di ogni passo e di ogni parola di Giovanni, eran passati inosservati

(1) *Bocc* (c dolce) nel gergo di Castelnuovo equivale a *duro di testa, semplicione, buono a nulla*.

l'ingegno, la memoria, e il discernimento del garzone dei Moglia, cioè la sua attitudine a riuscir nelle lettere; anzi, trovandosi talora in casa in familiare colloquio con lui e indovinandone ogni più segreto pensiero, si era profferto ad insegnargli le regole della sintassi latina. Sicchè in seguito ad istanze e proteste di Giovanni di esser disposto a rinunciare anche al suo piccolo salario, i padroni gli concessero di andar qualche volta, nelle ore nelle quali meno urgeva il lavoro, alla casa parrocchiale. Ma i giorni di scuola eran troppo rari, la distanza da casa di oltre un miglio, e il tempo disponibile per assentarsi dalla Moglia di sole tre ore. Un altro tentativo fallito per avvanzar negli studi.

Giunse il dicembre del 1829, ed uno degli ultimi giorni dell'anno Giovanni stava spingendo l'armento fuori della stalla, quando si vide dinanzi lo zio Michele, uno dei fratelli di mamma Margherita, ch'era diretto al mercato di Chieri:

— Dunque, Giovanni, gli domandò, sei contento?

— Non posso esser contento, perchè sento sempre il desiderio di studiare, e vedo che gli anni passano e sono sempre allo stesso punto.

— Là, là, poveretto; sta' allegro, lascia fare a me, ci penserò io; conduci la mandra ai padroni, e ritorna presso tua madre, e dille che fra poco passerò a parlarle.

— Ma la mamma mi sgriderà, se mi vedrà tornare a casa.

— Fa' come ti dico io: sta' tranquillo, aggiusterò tutto. Fidati di tuo zio. Ora vado al mercato; ritornando passerò a parlare con tua madre, e vedrai che il tuo desiderio sarà soddisfatto. Se fa di bisogno, per mandarti a scuola, ci metterò del mio; sei contento?

Giovanni obbedì. I padroni fecero le meraviglie nel vederlo rimenare a casa le vacche così presto; ma, sentitone il motivo, accettarono le sue scuse e lo lasciarono partire, augurandogli che, secondo il suo desiderio, riuscisse realmente a divenir prete. Luigi Moglia sul finire del 1828 aveva dato in compenso a mamma Margherita non quindici ma trenta lire, e nell'autunno di quell'anno, cinquanta. E Giovanni si allontanò profondamente commosso da quella cascina ospitale, volgendosi indietro tratto tratto per salutare i suoi amici e benefattori che, fermi innanzi alla casa o dalle finestre, continuavano a guardarlo

colle lacrime agli occhi. Non si può dire quanto l'amassero tutti (1).

Nel lungo tragitto dalla Moglia a casa sua, Giovanni doveva certo pensare che finalmente gli si sarebbe aperta dinnanzi la via della vocazione; ma non poteva non riconoscere anche che per quella via egli s'era già molto inoltrato. Iddio lo aveva addestrato infatti alla palestra degli Oratori festivi, e insieme gli aveva fatto percorrere i vari stadi della condizione di contadino, ortolano, pastore, vignaiuolo, agricoltore, perchè potesse radicarsi nel suo cuore un interessamento speciale per le Colonie agricole. Siano benedette le disposizioni ammirabili della Divina Provvidenza!

Pieno adunque di gioia egli comparve sulla soglia della casetta paterna; ma la madre, appena l'ebbe veduto, lo rimproverò di aver abbandonata la Moglia, non volle udir ragioni, e gli comandò di tornare donde era venuto, per continuarvi il suo lavoro. Giovanni, sorpreso e confuso, rimase un istante perplesso; ma, parendogli poi di leggere nel volto di chi tanto l'amava un pensiero nascosto, senza lagnarsi uscì di casa e andò a nascondersi in un fosso, dietro una siepe, aspettando l'arrivo dello zio.

Margherita gli aveva fatto quell'accoglienza soltanto per non dar pretesto ad Antonio di crederla complice di quel ritorno. Essa aveva due fratelli. L'uno, Michele, era abbastanza istruito,

(1) La figlia di Luigi, Anna, passata in matrimonio con Giuseppe Zucca nella Borgata *Bausone* di Moriondo Torinese, parlando del nostro Santo, raccontava con soddisfazione e compiacenza ai propri figli, ai vicini e ai conoscenti, come egli per due anni nella sua casa paterna avesse condotto una vita da angelo e da apostolo: e che sovente, trovandosi con lei nei lavori della campagna, egli con tono profetico e con serietà le avesse detto: — Io sarò prete, ed allora si che voglio predicare e confessare! — La ragazza all'udir queste parole, ne aveva riso in faccia a Giovannino, soggiungendo che con quelle sue idee e col suo continuo leggere egli avrebbe finito per non riuscire a nulla. E Giovanni una volta le aveva risposto: — Voi, che parlate così e sempre mi schernite, sappiate che un giorno verrete a confessarvi da me. — E così fu. Divenuto Giovanni sacerdote e fondatore dell'Oratorio, la buona donna, condotta da circostanze allora imprevedibili, se ne partiva sovente dalla borgata *Bausone* per portarsi all'Oratorio di Valdocco, visitar Don Bosco, confessarsi da lui nella piccola chiesa di S. Francesco e fare le sue devozioni.

e benchè coltivasse la terra, sapeva alquanto di latino: l'altro, di nome Francesco, era anch'egli uomo di senno e sapeva farsi rispettare; e Giovanni si era guadagnato la simpatia di entrambi. L'intromissione loro negli affari di famiglia era perciò indizio certo che Giovanni s'era acquistato due protettori.

Tornando da Chieri, Michele fu di parola e passò a visitare la sorella. Antonio mantenne un prudente silenzio. Giovanni, che tenevasi nascosto, fu chiamato, ed ogni difficoltà parve, pel momento, felicemente dissipata. Michele si recò con Margherita dal parroco di Castelnuovo, Don Bartolomeo Dassano, e lo supplicò di voler fare scuola a Giovanni due o tre volte la settimana. Don Dassano rispose che non poteva accontentarlo pel molto da fare che gli dava la parrocchia: teneva, è vero, con sè due vice-parroci, ma anch'essi, diceva, erano sovraccarichi di lavoro, per cui non osava dar loro simile incombenza. Gli consigliò pertanto di recarsi a Buttigliera d'Asti dal Prevosto di quella chiesa, che forse l'avrebbe esaudito. Michele vi andò, ma si ebbe lo stesso rifiuto per le medesime ragioni. Non si sa perchè Margherita non rivolgesse fin da principio le sue suppliche al caro Don Calosso; forse gli acciacchi della vecchiaia obbligavano il buon prete a speciali riguardi, o forse in quel tempo egli era assente da Murialdo.

Ma eccolo nuovamente in campo il venerando sacerdote! Egli non s'era dimenticato del suo giovane amico; aveva riconosciuto in lui segni non dubbi di vocazione ecclesiastica, e non voleva che questa andasse perduta. Perciò, liberatosi da vari impacci che non gli avevano permesso di eseguire un suo pietoso disegno, chiamò a sè Giovanni, e dopo aver udito il racconto delle sue vicende in quegli anni di lontananza, e saputo come Antonio non si fosse rimosso dalla sua cocciutaggine:

— Giovanni mio, gli disse, tu hai posta in me la tua confidenza, e non voglio che sia invano; lascia adunque un fratello irragionevole e vieni con me, ed avrai un padre amoroso.

Giovanni comunicò alla madre la caritatevole profferta, che da lei e dal fratello Giuseppe venne accolta con grande allegrezza. Antonio non approvò, nè si oppose; d'altronde Giuseppe, indefesso lavoratore, prometteva di disimpegnare anche il lavoro di Giovanni nella coltivazione della campagna.

Così, sul finire dell'estate del 1830, il giovinetto incominciò a convivere col cappellano, recandosi però a casa ogni sera per dormire.

« Niuno, egli scrive nelle sue *Memorie*, può immaginare la grande mia contentezza. Don Calosso era per me l'Angelo del Signore. L'amava più che padre, pregava per lui, lo serviva volentieri in tutte le cose. Era poi sommo mio piacere di faticare per lui e, direi, dare la vita in cosa di suo gradimento. Io faceva tanto progresso in un giorno col cappellano quanto non avrei fatto a casa in una settimana. E quell'uomo di Dio portavami tale affezione, che più volte ebbe a dirmi: — Non darti pena del tuo avvenire. Ti aiuterò ad ogni costo, e finchè vivrò non ti lascerò mancare nulla; se muoio, ti provvederò ugualmente ».

Tuttavia alla sera continuavano in famiglia, da parte di Antonio, i frizzi e i diverbi. Allora Don Calosso disse a Giovanni:

— Se è così, va' a prenderti alcune camicie e vieni ad abitare sempre con me. Sta' certo che io non ti abbandonerò.

A Margherita rincresceva lasciar andare di bel nuovo il figlio lontano da casa; pure, non essendoci altro mezzo per ottenere la pace, vi si rassegnò. Don Calosso s'era dichiarato pronto a fargli compiere tutti gli studi di latino in casa sua, e poi spendere quanto fosse necessario per condurlo fino al sacerdozio. Giovanni aveva omai compiuto quindici anni. Margherita, disperando di ottenere il consenso di Antonio, che già oltrepassava i ventisei, ma risoluta e perseverante nel voler che il figlio studiasse e pronta a consumar anche tutto il suo patrimonio per far fronte alle spese occorrenti, decise di venire alla divisione dei beni paterni. Non mancarono a ciò gravi difficoltà, specialmente perchè Giuseppe e Giovanni erano ancora minorenni; pure, consigliatasi colla sorella Marianna per fare con la dovuta ponderazione quel passo, al quale aveva già pensato molte volte e da cui era stata sempre trattenuta dal suo cuore affettuoso, visto che non v'era altro partito, Margherita seppe disporre le cose in modo, che la divisione delle terre non causasse la divisione totale dei cuori; e a questo intento contribuì anche generosamente la sorella Marianna, che disse a Margherita:

— Tu ed io abbiamo qualche cosa del nostro: mettiamolo

insieme e così potremo combinare l'affare in modo che Antonio non abbia a lamentarsi.

Costui, quando conobbe tale deliberazione, non volle a tutta prima aderirvi, pur continuando ad insistere nella stolta pretesa che Giovanni facesse al par di lui il contadino. Margherita, che, presa una risoluzione secondo giustizia, era irremovibile, non cedette: e dichiarò apertamente che, se occorreva, i tribunali avrebbero definita la vertenza. Allora Antonio si rassegnò alla divisione; ma, prima ancora che questa si facesse legalmente, si allontanò dalla madre e prese stanza in quella parte della casa paterna, che gli spettava di diritto, imponendo a Margherita di non dar nulla a Giovanni finchè la vertenza non fosse definita, e proibendo assolutamente al fratello di prendere cosa alcuna appartenente in comune alla famiglia. Giovanni avrebbe invece potuto pretendere la sua parte sui frutti della eredità paterna, anche per il tempo precedente l'atto di divisione legale; ma per non prolungare la questione, obbedì all'intimazione. Ci vollero parecchi mesi per ottemperare alle formalità della legge; ma, intanto, ridotta la famiglia alla madre e ai due figli minori, fu come se venisse tolto un macigno dal petto di Giovanni, che ebbe piena libertà di proseguire gli studi.

Ma, quando già si credeva pienamente felice e gli sembrava di non aver più nulla a desiderare, ecco che una nuova gravissima sventura sopravvenne di colpo a troncar il filo delle sue speranze.

Un mattino di novembre di quell'anno, Don Calosso lo mandò a casa per una commissione. Egli era appena giunto e stava preparandosi un fagotto di biancheria, quando una persona, arrivata di corsa, gli disse di tornare immediatamente dal cappellano, che, colpito da grave malore, chiedeva di lui e voleva assolutamente parlargli. Giovanni non corse, ma volò dal suo benefattore, che purtroppo trovò a letto e senza più parola.

Il buon sacerdote era stato assalito da un colpo apoplettico. Riconobbe ancora il discepolo, gli fissò in volto uno sguardo così affettuoso da empirgli l'anima di dolore; fece alcuni sforzi, accennandogli qualche cosa; tentò di parlare, ma non vi riuscì; infine presa una chiave di sotto al capezzale, gliela consegnò, facendogli segno di non darla a nessuno e di tener per sè quanto era contenuto in un cassetto chiuso appunto da quella chiave. Giovanni

se la mise in tasca senza curarsi di sapere che cosa vi fosse nel cassetto, preoccupato soltanto di prodigare al caro infermo le cure più affettuose che un figlio amorevole possa prestare al proprio padre. Ma, dopo due giorni di agonia, il buon cappellano, in età di 75 anni, rendeva l'anima sua al Creatore: era il 21 novembre 1830.

Alcuni, che avevano assistito Don Calosso nelle ultime ore, dicevano a Giovanni: — La chiave che ti ha data è quella dello scrigno. I danari che vi si trovano sono tuoi; prendili. — Altri osservavano invece che, in coscienza, egli non poteva prenderli, perchè non gli erano stati lasciati con atto notarile. Il giovane era in angustie; ci pensò su e poi disse:

— *Oh! non voglio mica andare all'inferno per i danari! Non li prenderò!*

Gli altri però insistevano, asserendo che il modo col quale il morente lo aveva chiamato, la chiave consegnatagli con quel gesto così espressivo, e più di un accenno da lui fatto a quel riguardo, quando era ancora in salute, indicavano chiaramente la sua volontà e quindi quei denari dovevano considerarsi suoi. Egli non era persuaso; e, venuto l'erede, e vistolo tutto affannato a cercare di qua e di là quella tal chiave, Giovanni glie la presentò dicendo:

— Ecco qui la chiave del cassetto! Vostro zio me la consegnò, facendomi segno di non darla a nessuno. Qualcuno mi disse che avrei potuto prendermi quanto era nello scrigno: ma io preferisco esser povero che cagionare contestazioni. D'altronde vostro zio non disse che quella roba era destinata a me.

Il nipote prese la chiave, aperse il cassetto e vi trovò sei mila lire. Dopo averle contate, si volse a Giovanni dicendo:

— Rispetto la volontà dello zio: questi danari ti appartengono; ti lascio piena facoltà: prendi tutto quello che vuoi.

Giovanni stette alquanto soprappensiero: aveva conosciuto in modo indubbio la volontà del defunto, aveva ora il permesso dell'erede:

— *Ma no; conchiuse, non voglio niente! Ho più caro il paradiso che tutte le ricchezze e i denari del mondo.*

— Se non vuoi niente, conchiuse l'erede, ti ringrazio del tuo atto generoso!... Fa' come vuoi!

E Giovanni non prese nulla! Forse aveva udito qualche mormorazione dei parenti. Chissà? Nelle *Memorie* egli compendia il fatto in queste semplici parole: « *Vennero gli eredi di Don Calosso e loro consegnai la chiave ed ogni altra cosa* ».

La morte del buon cappellano di Morialdo, se fu per Giovanni un disastro e la perdita di ogni speranza umana, fu pure un immenso dolore. Egli piangeva continuamente il suo benefattore; se era sveglio, pensava a lui; se dormiva, lo sognava. Accresceva la sua mestizia il suono funebre delle campane, prolungato e ripetuto di parrocchia in parrocchia, per la morte del Sommo Pontefice Pio VIII avvenuta l'ultimo giorno dello stesso mese. E le cose andarono tanto oltre, che Margherita, temendo per la salute del figlio, lo mandò per alcun tempo a Capriglio col nonno.

Ma la bontà divina non lo lasciò senza consiglio.

Egli scrive:

« *A quel tempo feci un altro sogno, secondo il quale io era acutamente biasimato, perchè aveva riposta la mia speranza negli uomini e non nella bontà del Padre Celeste* ».

La memoria di Don Calosso però rimase sempre viva nel suo cuore, e di lui, con quella gratitudine che fu una delle sue virtù più care, lasciò scritto:

« *Ho sempre pregato, e finchè avrò vita non mancherò ogni mattina di fare preghiere per questo mio insigne benefattore* ».

CAPO VI

NUOVE PROVE E CONFORTI

1830-1831

La morte di Don Calosso in quella stagione, mentre interrompeva agli inizi gli studi di Giovanni, rendeva pure assai difficile la sua accettazione alla scuola di Castelnuovo, ove le lezioni erano cominciate da un mese. Margherita però, forse coadiuvata dal fratello Michele che era colà conosciutissimo, potè superare ogni difficoltà, per cui verso il Natale del 1830 il giovinetto, in età di sedici anni, cominciò a frequentare la scuole pubbliche del paese, presso le quali, a complemento dell'istruzione elementare, era stato aperto allora un corso di lingua latina.

Ma, l'aver compiuti gli studi privatamente, l'entrare a quell'età in una scuola pubblica e il cambiamento di maestro furono per lui tale sconcerto, che dovette quasi rifarsi interamente alla grammatica italiana per proseguire poi quella latina. Di più egli tornava a casa non alla sera soltanto, ma anche a mezzogiorno, percorrendo così complessivamente tra andare e venire circa venti chilometri di strada e con grave perdita di tempo, a detrimento dello studio. Allora mutò sistema. Partiva da casa il mattino e vi tornava solamente la sera. Tuttavia il disagio era grande: talvolta soffiava un vento molesto, tal'altra la pioggia o il disgelo copriva il suolo di fango, oppure cadeva la neve, o il freddo acuto lo faceva intirizzare; ma Giovanni tollerava tutto con meravigliosa tranquillità d'animo e serenità d'aspetto. Anzi, per non cagionare soverchie spese alla madre, allorchè le vie erano fangose, si toglieva le scarpe e le portava in mano, arrivando coi piedi indolenziti e perfino sanguinanti a Castelnuovo, dove se le rimetteva. Poi, lasciata la sacchetta dei viveri presso un tal Giovanni Roberto,

in casa del quale si recava a mangiare a mezzodì, raggiungeva la scuola. Quando poi succedeva che sul far della notte imperversasse il mal tempo, si fermava presso la stessa famiglia, dormendo in un sottoscala.

In seguito però mamma Margherita, che, sia per ragioni d'economia e sia perchè le rincresceva di avere il figlio lontano dagli occhi, gli aveva permesso dapprima tali camminate, dovette riconoscere la necessità di trovargli un alloggio in Castelnuovo, perchè l'inverno continuava sempre più crudo. La pensione poteva essere pagata in cereali, in vino, o in altri raccolti, secondo l'accordo. D'altronde Giovanni era molto amato da quelli della sua borgata, sicchè, temendo non avesse mezzi per proseguire gli studi, essi più d'una volta fecero una colletta fra loro, pregando Margherita di accettarla, anche in vista delle sue continue elemosine ai poverelli. Secondo Matta assicurava d'averle regalato in quel tempo circa dodici litri di grano.

Margherita adunque mise il figlio in pensione presso Giovanni Roberto, di professione sarto e buon dilettante di canto gregoriano e di musica vocale. Ella stessa ve l'accompagnò e nel lasciarlo gli diede un consiglio prezioso: — *Sii divoto della Madonna!*

Giovanni fu contento della decisione presa dalla madre, per la maggior comodità che così gli veniva offerta di attendere, secondo i desideri del suo cuore, alle pratiche di pietà.

Le scuole comunali avevano a quel tempo un carattere eminentemente cattolico, secondo gli ordinamenti promulgati da Re Carlo Felice con le regie patenti del 23 luglio 1822. Nessuna scuola poteva essere mista, e in ognuna campeggiava il Crocifisso. Al mattino si incominciava la lezione colla recita delle preghiere e nel dopo pranzo si chiudeva colle preghiere della sera. La prima mezz'ora di scuola era impiegata nell'insegnare il catechismo, al quale era pure dedicata tutt'intera la lezione del sabato sera, che finiva colle Litanie della Beata Vergine. I maestri dovevano intendersi col parroco affinchè i fanciulli avessero comodità di ascoltare la Messa, prima della scuola, e di confessarsi una volta al mese; e nei giorni di festa gli alunni erano obbligati ad assistere al catechismo ed alle funzioni nella chiesa parrocchiale. Si pensava saggiamente allora che la sapienza si acquista con la pratica della pietà.

La scuola di lingua latina, istituita da poco tempo, era unica, e quindi vi si accoglievano tutti i giovani appartenenti alle varie classi di ginnasio, sotto la direzione di un solo professore, che era Don Emanuele Virano di Castelnuovo, quegli stesso che aveva benedetto la veste clericale di Giuseppe Cafasso. Don Virano aveva molta scienza, rara abilità nel comunicarla, e grande ascendente sugli scolari; e sapeva così bene dividere il tempo e coordinare le lezioni agli uni e agli altri, che chi aveva buona volontà poteva ricavarne molto profitto.

I progressi di Giovanni furono tali da destare l'ammirazione del maestro. Un giorno fu dato per tema di componimento il fatto di Eleazaro, che preferisce morire piuttosto che dare scandalo col mangiar carne vietata; e Giovanni lo svolse in modo tale che nessuno poteva capacitarsi che l'avesse fatto da sè. La pagina passò da uno all'altro maestro e tutti ne fecero le meraviglie. Venne pure presentata a Don Moglia, il quale, dopo averla esaminata, conchiuse che neppure le persone più anziane ed istruite di quei luoghi sarebbero state capaci di scrivere simile componimento e, per conseguenza, era impossibile che l'avesse fatto Giovanni Bosco!

Da questo giudizio di Don Moglia il nostro Santo capì di non esser più nelle grazie del suo antico maestro. Infatti, per uno di quegli inesplicabili cambiamenti che talora si verificano nel cuore umano, Don Moglia si era fisso in capo che il povero giovane dei *Bechis* avrebbe fatto meglio a rinunciare agli studi e tornare alla zappa. Il perchè lo sa solo Iddio, il quale, come vedremo, preparava a Giovanni una nuova contraddizione, per mettere ancor una volta alla prova la sua fede e la sua perseveranza.

Egli intanto, benchè lontano dagli occhi della madre, manteneva per lei quella santa affezione che ella aveva saputo ispirargli colle sue virtù; e Margherita, che andava a trovarlo quasi ogni settimana per portargli una provvista di pane che doveva bastargli sette giorni, godeva nel rivedere il figliuolo prediletto ed esultava con legittima compiacenza materna nell'udire come si mantenesse fedele a' suoi consigli. Con piacere sentiva ripetersi da tutti com'egli fosse virtuoso, pio, dedito alla preghiera ed all'esatto adempimento dei doveri di scuola; come si distinguesse fra i compagni per la grande divozione con cui frequentava i

SS. Sacramenti, e come fosse oggetto di ammirazione pel suo contegno in chiesa e per l'assiduità alle sacre funzioni, tanto che lo stesso prevosto Don Dassano gli avea dato la carica di assistente in una classe durante i catechismi quaresimali.

Alla virtù però non mancano mai insidiatori, ed anche Giovanni corse qualche pericolo per parte di alcuni compagni che volevano condurlo a giocare in tempo di scuola. E siccome egli, per schermirsene, addusse il motivo di non aver danaro, quelli gli suggerirono il modo di procurarsene rubando al padrone o alla madre; uno, anzi, per animarlo a ciò, aggiunse:

— Mio caro, è tempo di svegliarsi; bisogna imparare a vivere al mondo. Chi tiene gli occhi bendati, non vede dove cammina. Orsù, provvediti di denaro e godrai anche tu i piaceri de' tuoi compagni.

A così perfido suggerimento, Giovanni rispose:

— Io non posso comprendere ciò che vuoi dire... ma sembra dalle tue parole che tu mi voglia consigliare a giocare e a rubare. Ma non dici ogni giorno nelle preghiere: "*Settimo: non rubare?*". E non è questo un comandamento della legge di Dio?... e poi chi ruba è un ladro, e i ladri fanno trista fine. D'altronde mia madre mi vuole molto bene, e se le domando denaro per cose lecite, me lo dà. Quindi io, che senza suo permesso non ho mai fatto niente, non voglio incominciare adesso a disubbidirle. Se i tuoi compagni fanno questo mestiere, sono perversi; se poi non lo fanno e lo consigliano ad altri, sono bricconi e scellerati.

Questa risposta passò dall'uno all'altro e più nessuno osò fargli così indegne proposte; anzi la cosa arrivò fino all'orecchio del professore che da quel momento gli pose maggior affezione; e, risaputasi anche dai parenti dei compagni, specie quelli benestanti, essi presero ad esortare i figliuoli ad andare con lui e ad imitarne gli esempi, affascinati com'erano dal candore che traspariva dalla sua persona. In tal modo egli potè farsi una scelta di amici che lo amavano e l'obbedivano come quelli di Murialdo e di Moncucco, i quali non mancavano di recarsi di quando in quando a trovarlo.

La sua presenza in Castelnuovo avea dato luogo in sulle prime a qualche dilleggio. Il vedere un giovane della campagna, poveramente vestito e già grandicello, mettersi a studiare così

tardi, era parsa cosa ridicola, ma il suo inalterabile sorriso l'aveva ben presto reso padrone della posizione, e tutti omai godevano d'intrattenersi con lui.

Egli poi, pei suoi piccoli amici, aveva sempre gentilezze nuove. Recandosi a passare qualche giorno di vacanza a casa, non mancava di portarne della frutta per dividerla con loro, che godevan moltissimo di quell'amabile generosità, mentre egli ne prendeva occasione per parlar di cose di religione e raccomandar caldamente la divozione alla Madonna. Speciale attrattiva aveva per lui la chiesa del Castello, posta sul culmine del colle, dove saliva ora da solo, ora accompagnato dagli amici, per dare alla Vergine benedetta il tributo della sua filiale devozione. E lassù forse la Madre celeste gli fu prodiga di qualche favore speciale, perchè col trascorrere degli anni egli non dimenticò mai quel tempio, nè i soavi momenti che vi aveva gustati (1).

Così, tra le opere buone, gli studi e gli amici, trascorreva tranquilli i suoi giorni. Tuttavia in mezzo a quella serenità una spina gli restava nel cuore: quella di non poter fare amicizia coi preti del paese. Il parroco Don Bartolomeo Dassano, sacerdote santo, dotto, caritatevole, era esattissimo nell'adempimento dei suoi doveri, ma teneva un contegno sostenuto e poco accessibile ai giovani. Gli altri sacerdoti usavano anche essi lo stesso riserbo. E Giovanni, che fin d'allora sapeva il bisogno che ha la gioventù di un sostegno amorevole, poichè essa si lascia piegare docilmente purchè vi sia chi se ne prenda cura, soffriva assai di quello stato di cose. Perciò, quando gli avveniva d'incontrarsi col prevosto, e talvolta andava appositamenté ad aspettarlo nell'ora che sapeva esser solito d'uscire a passeggio, appena lo vedeva comparire, incominciava a salutarlo da lontano, e allorchè esso gli era da presso, gli faceva un inchino rispettoso col vivo desiderio di avvicinarlo e di udire dalla sua bocca una parola amica. Il parroco restituiva in modo cortese il saluto, ma continuava la via,

(1) Quando Giovanni Filippello veniva a visitarlo a Torino, il Santo non lo lasciava mai partire senza regalargli un pacco d'immaginette da distribuire alle persone che salivano a quella chiesa per recitarvi il santo Rosario; il che faceva per allettare specialmente i giovani ad andar lassù ad onorare Maria Santissima.

senza aver mai una parola affabile, di quelle che attraggono i giovani cuori e li eccitano alla confidenza. A quei tempi si credeva che tale gravità fosse il vero contegno delle persone di chiesa; invece in Giovanni essa produceva timore piuttosto che amore, sicchè più volte egli diceva piangendo fra sè o con altri:

— *Se io fossi prete, vorrei agire diversamente: mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei a me, vorrei amarli, farmi amare, dir loro delle buone parole, dar loro dei buoni consigli e consacrarmi tutto alla loro eterna salute.* Quanto sarei felice se potessi discorrere un po' col mio prevosto! Questo conforto l'ebbi con Don Calosso; con altri non lo potrò più avere?

Specialmente colla madre sfogava questi suoi pensieri; e Margherita, che conosceva il cuore del figlio ed era donna capace di apprezzare simili sentimenti:

— E che vuoi farci! gli diceva. Sono uomini pieni di scienza, pieni di pensieri seri, e non sanno adattarsi a parlare con un ragazzo, come te!

— *Ma che cosa costerebbe il dirmi una buona parola, il fermarsi un minuto con me?*

— E che cosa vorresti che ti dicessero?

— *Qualche pensiero che faccia bene all'anima mia.*

— Ma non vedi che han tanto da fare nel confessionale, sul pulpito, e nelle altre cure della parrocchia!

— *E anche noi giovani non siamo le loro pecorelle?*

— Sì, è vero; ma non hanno tempo da perdere!

— *E Gesù perdeva tempo, quando s'intratteneva coi fanciulli, quando sgridava gli Apostoli che volevano tenerli lontani, e diceva che glieli lasciassero andar vicino, perchè di essi è il regno de' cieli?*

— Non ti dò torto, anzi ti dò ragione; ma che cosa vuoi farci?

— *Io! oh vedrete! se riuscirò a farmi prete, voglio consacrare tutta la mia vita ai fanciulli: non mi vedranno mai serio serio, ma sarò sempre io il primo a parlare con loro!*

Gli studi di Giovanni stavano prendendo buona piega, quando, come abbiamo accennato, un altro incidente venne a sconvolgerli. Don Virano, suo professore, fu nominato parroco di Mondonio d'Asti, a circa tre chilometri da Castelnuovo, e però nell'aprile di quell'anno 1831, si ritirò dalla scuola per ordinare le cose sue, eseguire le incombenze volute dalla legge e apparec-

chiarsi il nuovo domicilio; e Castelnuovo rimase senza maestro di latino. Fu incaricato di supplirlo Don Moglia, sacerdote caritatevole e pio, del quale si conservò a lungo venerata memoria, ma incapace di dominare tutti quei giovani vivacissimi e tanto diversi per età, istruzione e sviluppo d'intelligenza. Doveva fare contemporaneamente una scuola corrispondente a tutte le attuali classi ginnasiali, ma non ne aveva le attitudini. E la mancanza di disciplina doveva mandar al vento tutto quanto Giovanni aveva imparato nei mesi precedenti. Il nuovo maestro, quantunque l'avesse conosciuto già per il passato e avesse udito tesserne le lodi dai propri parenti alla cascina Moglia, e per quanto in fondo in fondo gli volesse bene, pure, come accennammo, erasi fitto in capo che, il giovinetto, essendo dei *Bechis*, non potesse essere che un ignorante; buono sì, ma sempre un ignorante; e in ciò lo confermava l'età un po' avanzata del suo scolaro.

Giovanni era iscritto tra gli alunni del primo corso ginnasiale. Un giorno il maestro diede il compito così detto dei posti, cioè il lavoro in base al quale si assegnavano i posti di preminenza nella classe. Giovanni chiese come una grazia che gli lasciasse fare il compito assegnato agli allievi di terza. Don Moglia diede in una risata, esclamando:

— Che pretendi tu... tu dei *Bechis*? che cosa vuoi che siano capaci di fare que' dei *Bechis*? Lascia, lascia di studiare il latino... non ne capirai mai niente! Tu va' per funghi, va' per nidiare: ecco quel che fa per te: ecco la tua abilità: in questo riuscirai stupendamente... Ma studiare il latino tu? è una sciocchezza!

Giovanni, senza dar segno di essere offeso insistè: il maestro replicò a sua volta caricando la dose; ma poi, visto che l'alunno non s'arrendeva, finì col dirgli di scegliersi quel compito che più gli piacesse, protestando però che egli non avrebbe letto la sua pagina, piena di spropositi.

Per gli allievi di terza ginnasiale fu dettato un passo latino da tradurre in italiano. Di lì a poco Giovanni presentò la pagina al professore, il quale la prese e, senza guardarla, la posò sul tavolino, sorridendo in atto di compassione; ma l'alunno restava in piedi dinanzi al maestro, e:

— La prego, gli diceva, osservi la mia pagina: e me ne corregga gli errori.

— Ma non ti ho detto, rispose stizzito Don Moglia, che quei dei *Bechis* non sanno niente... che non hanno ingegno abbastanza per queste cose elevate?

Alcuni scolari si alzarono allora dicendo:

— Sì, sì, legga la pagina di Bosco: anche noi vogliamo sentire gli spropositi che ha fatti.

Il maestro, solito a cedere innanzi alla scolarezza, prese la pagina e vi dette un'occhiata: la traduzione era esatta. Allora, non volendo riconoscere il proprio torto, la ricollocò sul tavolino, dicendo:

— L'ho detto io che Bosco non è buono a niente! l'ha copiata da qualche compagno... evidentemente l'ha copiata: è impossibile che sia opera sua!

Il vicino di posto di Giovanni, testimone che questi aveva lavorato da sè, senza ricorrere all'aiuto di altri e senza consultar libri, s'alzò a prenderne le difese, esclamando:

— Signor professore, ella afferma che Bosco ha copiato la traduzione; ebbene favorisca esaminare se fra i lavori degli altri ve ne sia qualcuno somigliante al suo.

Era un'osservazione ragionevole, che avrebbe dovuto troncarsi ogni questione; ma il maestro, ancor più ostinato, prese a rimproverare il ragazzo:

— Ma che cosa vuoi saperne tu? Non hai capito che quei dei *Bechis* non son buoni a nulla, assolutamente a nulla?

E non ci fu verso di persuaderlo, chè, accecato dalle sue prevenzioni, non voleva saperne di mettere in chiaro la verità. Quel giovanetto però, che avea visto Giovanni fare il compito, narrò per filo e per segno com'era andata la cosa; e tutti allora, ammirati del suo ingegno, e più ancora dell'umiltà con cui aveva sopportate le parole offensive del maestro, concepirono per lui stima ed affetto maggiore di quanto già non ne avessero.

Sotto la guida di simile insegnante si può immaginare qual profitto abbia potuto fare il nostro nel rimanente dell'anno scolastico. Eppure era la Divina Provvidenza che continuava a prepararlo con queste prove alla sua vocazione.

Giovanni Roberto era il capo-cantore della parrocchia, ed il giovanetto Bosco, fornito di buona voce, potè col suo aiuto dedicarsi con amore alla musica sin dal principio dell'anno. E non

solo imparò il canto fermo, ma in breve potè entrare in orchestra ed eseguire parti obbligate in musica con felice successo; nello stesso tempo incominciò ad esercitarsi nel violino e a tentare qualche prova sopra una vecchia spinetta per poter in seguito accompagnare il canto con l'organo. Nel 1831, oltre le grandi solennità consuete, avvenimenti eccezionali richiamavano i fedeli in parrocchia, dando occasione ai cantori di fare sfoggio della loro bravura. Il 2 febbraio veniva eletto il nuovo Papa, Gregorio XVI: il 27 aprile moriva il Re Carlo Felice, ultimo sovrano della linea primogenita di Casa Savoia e a lui succedeva sul trono Carlo Alberto, capostipite della Casa Savoia-Carignano; e il 6 agosto rendeva l'anima sua a Dio l'Arcivescovo Mons. Chilveroti. Le varie esecuzioni musicali eseguite in quelle circostanze furono per Giovanni un vantaggioso esercizio. Il buon Roberto era entusiasta del suo allievo e, senza saperlo, cooperava colle sue lezioni ai disegni di Dio. La sua casa fu l'unica scuola nella quale il nostro Fondatore potè imparare con una certa regolarità il canto. Se non avesse passato quell'anno a Castelnuovo, con tutta probabilità egli sarebbe rimasto privo della cognizione e dell'amore di quell'arte che doveva essere poi coltivata con tanta cura nelle future sue istituzioni. La lode perenne che, per merito di lui, s'innalza oggi al trono dell'Altissimo da un capo all'altro del mondo, ovunque si trovi un Istituto Salesiano, è anche l'espressione della continua allegrezza che regna nel cuore de' figliuoli di Dio!

Ma lo studio ed il canto non bastavano ad esaurire l'attività di Giovanni, il quale, desiderando di occupare utilmente tutto il suo tempo, si mise ad imparare anche il mestiere del sarto, ed in breve divenne capace di attaccare i bottoni, fare gli orli, le cuciture semplici e doppie, tagliare mutande, calzoni e farsetti, cosicchè, scherzando, soleva dire più tardi ai suoi amici dell'Oratorio: — Mi pareva di essere divenuto un valente capo-sarto! — E raccontava come ciò che aveva appreso per pura ricreazione, doveva in quell'anno stesso tornargli di grande utilità; poichè l'avvenuta divisione dei beni familiari e le pretese di Antonio non permettevano alla madre di pagargli la pensione, e a ciò provvedeva egli stesso col ricavo dei suoi lavori di sartoria. Il padrone, dal canto suo, vista la sua buona riuscita, gli fece delle

proposte assai vantaggiose, perchè si fermasse definitivamente a lavorare con lui. Ma sempre egli era fermo nel pensiero di avanzare negli studi, e si occupava di tante cose unicamente per non stare in ozio e per aver sempre nuovi mezzi per raggiungere il suo fine.

Tra i tanti mestieri imparati vi fu anche quello di fabbro fer-raio, in cui si esercitò verso la fine di quell'anno, quasi a compenso dello scarso profitto avuto nella scuola. Frequentando la bottega di un certo Evasio Savio, eccellente cristiano, apprese il modo di lavorare alla forgia e di usare la mazza e la lima; e, fine osservatore qual era, nulla gli sfuggì dei segreti della lavorazione, sia di questa, come più tardi, di altre officine, e colle sue giudiziose e continue interrogazioni venne alla fine a possedere una sufficiente istruzione in materia.

Esponendo questi fatti, noi non possiamo far a meno di chiederci:

— Chi pose nel cuore di un contadinello tale propensione ai vari mestieri? Chi lo mise providenzialmente in circostanze tali che l'occuparsene fosse talora per lui una necessità? Senza dubbio Colui, che avendolo destinato a fondatore di Oratori festivi e di Colonie agricole, lo voleva anche fondatore di Ospizi per artigia-nelli, e però andò arricchendolo di tali virtù, che tanto il giovanetto del popolo, quanto l'orfanello lavoratore della terra, quanto il piccolo artigiano avessero a trovare in lui un uomo, che, avendo appartenuto alla loro stessa condizione, ne conoscesse intima-mente i bisogni, le aspirazioni, le abitudini e perciò si facesse tutto a tutti.

Ma il nostro Santo avrebbe anche dovuto pensare a mantener tanti giovani senza alcun reddito, fidando unicamente nella Di-vina Provvidenza; perchè se è vero che al Cottolengo, come ad altri santi pensava ordinariamente Iddio a mandare elemosine, il Signore volle che il nostro Giovanni andasse egli stesso a chie-dere in suo nome la carità, a costo di qualunque sacrificio ed umi-iliazione. Per questo l'aveva fornito di un'anima intraprendente, attivissima, generosa, ricca di espedienti per giungere allo scopo, imperterrita in mezzo alle difficoltà, costante e prudente nella scelta dei mezzi opportuni, affettuosa nel vincere i cuori, libera affatto da riguardi umani. Così l'aveva esercitato fin da fan-ciullo alla dura palestra della vita.

Abbiam visto come Giovanni sapesse usar mille industrie per procurarsi i mezzi necessari per attirare la gente co' suoi giochi; ed ora lo vedremo, finchè non sarà chierico, provvedere da sè a tutti i suoi bisogni.

Un grazioso aneddoto, accadutogli in quel tempo, ci mostra fino a qual punto egli fosse industrioso nel procurarsi il necessario.

Nel paese di Montafia si celebrava una gran festa, e in mezzo alla piazza, altissimo, era stato innalzato l'albero della cuccagna, che portava appesi a un cerchio diversi oggetti di premio. Una folla immensa assisteva allo spettacolo. I giovanotti del paese, gli uni dopo gli altri, s'avvicinavano all'albero e, data un'occhiata all'altezza, ne tentavan la salita, giungendo chi a un terzo, chi a metà, e sdruciolando poi tutti a terra. Le grida del popolo che animava i più coraggiosi, e i fischi che accoglievano i più deboli che non sapevan reggersi affatto sul palo liscio ed unto, andavano alle stelle. Giovanni vide che tutti i contendenti incominciavano a salire troppo in fretta, affannosamente, senza prender mai fiato, e perciò, arrivati a un certo punto, non potendone più, scivolavano inevitabilmente fino in fondo, trascinati dal loro proprio peso. Per questo egli volle regolarsi diversamente. Si presentò risoluto, ma calmo, in mezzo allo spazio lasciato vuoto dalla folla, e prese ad arrampicarsi lentamente, incrociando a quando a quando le gambe attorno all'albero per sedersi sulle calcagna e riposare. Il popolo, che non intendeva sulle prime il perchè di quella manovra, rideva a più non posso, aspettandosi da un momento all'altro di vederlo scivolare. Però, visto che guadagnava sempre maggior altezza, si fece un silenzio generale; ed allorchè egli fu presso la punta dell'albero, che dondolava assai perchè molto sottile, applausi frenetici si levarono da tutte le parti verso il giovane vincitore, il quale, stesa la mano, prese una borsa con venti lire, un salsicciotto ed un fazzoletto, e lasciando gli oggetti di minor importanza perchè si potesse continuar il giuoco, discese rapidamente, e si confuse tra la folla tripudiante. E non fu questa l'unica volta che riuscì a guadagnarsi simili premi, che gli erano tanto utili, anzi necessari, per tirar innanzi la sua vita di povero studente.

Finito l'anno scolastico, con poca soddisfazione, per ciò che riguardava gli studi, sempre rassegnato ma sempre incerto sul-

l'avvenire, tornò in famiglia, dove nel frattempo s'era accresciuto il campo del lavoro.

Margherita e il figlio Giuseppe, che omai aveva diciott'anni, per guadagnare qualcosa di più, avevano preso a mezzeria un podere, detto il *Sussambrino*, sulla collina che è a sinistra della via che da Castelnuovo va ai *Bechis* ed a Capriglio, allora di proprietà della famiglia Matta, e dopo alcuni anni comprato dal cav. Pescarmona.

Giuseppe aveva preso a dimorare nella casa colonica, e Margherita alternava la sua residenza, ora al *Sussambrino* ed ora ai *Bechis*, secondo le esigenze dei lavori campestri.

Giovanni prese alloggio presso il fratello Giuseppe, che lo amava con ardore, ed ebbe la libertà di dedicarsi interamente alla lettura di vari bei libri che gli avevano donati o imprestati il maestro Don Lacqua, il parroco di Moncuoco e il ch. Giuseppe Cafasso, tra cui le opere ascetiche del B. Alfonso Maria de' Liguori e qualche catechismo ragionato, ch'egli imparava a memoria. Ma, non volendo esser di peso al fratello, si assunse il compito di condurre due vacche al pascolo nella valle sottostante. Qualche volta dava anche una mano alla coltivazione del podere, oppure, rincattucciato in un angolo della casa, ove s'era formato un piccolo laboratorio, andava rappezzando le vesti sue e di Giuseppe, o riattava sopra un fornello gli strumenti agricoli che avevano bisogno di qualche facile riparazione.

Una cara notizia giungeva a rallegrare la quiete di quelle vacanze.

Un Breve Pontificio, in data 12 agosto 1831, affidava a Monsignor Luigi Fransoni, vescovo di Fossano, l'amministrazione dell'Archidiocesi Torinese: e una domenica di settembre Giovanni udì leggere dal pulpito la prima lettera pastorale del futuro Arcivescovo, nella quale si accennava all'intorbidarsi dei tempi. Benchè improntata a mestizia, quella lettera non gli avrà destato nel cuore l'eco di un soave presentimento? Mons. Fransoni, che il 24 febbraio 1832 veniva trasferito alla Sede Metropolitana di Torino, doveva essere il padre, il sostenitore, il confidente del futuro Apostolo della gioventù nei primordi delle sue opere maravigliose.

In verità l'uno era fatto per l'altro; il contadinello dei *Bechis*

aveva le stesse inclinazioni del nobilissimo signore genovese. Questi, benchè allevato nel lusso e nelle comodità, non si era fatto cappuccino soltanto perchè gli era stato negato il consenso dal marchese suo padre; ma, vestito l'abito chiericale a venticinque anni, appena sacerdote si era dato tutto ai catechismi e ad ascoltare le confessioni dei fedeli, e ascrittosi ai Missionari diocesani aveva percorso evangelizzando molte alpestri regioni della Liguria, con stenti ma con frutto incalcolabile. Non è quindi fuor di luogo il pensare che il futuro Apostolo della gioventù abbia, proprio allora, avuto un nuovo presentimento dei piani segreti di Dio; anche perchè un nuovo sogno si collega a questo fatto.

Alla scuola di Castelnuovo Giovanni aveva stretto relazione con un compagno, Giuseppe Turco, il quale gli aveva fatto far conoscenza colla propria famiglia, che possedeva una vigna, posta sopra la *Renenta*, confinante col podere *Sussambrino*. Giovanni si ritirava spesso colà come in luogo più lontano dalla strada e quindi più tranquillo; saliva sopra un rialzo donde poteva vedere chiunque si fosse inoltrato o nella sua vigna o in quella di Turco, e così, senza essere veduto, faceva la guardia all'uva col libro in mano. Il padre di Giuseppe Turco, incontrandolo frequentemente e portandogli speciale amore, gli metteva la mano sul capo, dicendogli:

— Fa' coraggio, Giovannino: sii buono e studia, che la Madonna ti aiuterà.

— Ho riposto in lei tutta la mia fiducia, rispondeva Giovanni; ma mi trovo sempre nell'incertezza: vorrei continuare i corsi di latino e farmi prete; ma mia madre non ha mezzi per aiutarmi.

— Non temere, caro Giovanni; vedrai che il Signore ti appianerà la via.

— Lo spero! — conchiudeva il povero giovane; e, congedandosi, andava a sedersi al solito posto, col capo chino, ripetendo penseroso: — Ma... ma...

Ed ecco, che, dopo qualche giorno, Giuseppe e il padre lo vedono correre tutto allegro verso di loro attraverso la vigna.

— Che hai, Giovannino, gli chiede il proprietario, che sei così allegro, mentre da un po' di tempo in qua ti vedevamo tanto penseroso?

— *Buone nuove! buone nuove!* esclama Giovanni: *stanotte ho fatto un sogno, nel quale ho visto che continuerò gli studi, mi farò prete e sarò a capo di molti giovanetti, della cui educazione mi occuperò pel resto della mia vita. Ecco tutto; ormai è bell'e fatto; presto potrò esser prete.*

— Ma questo non è che un sogno, osservò il buon Turco; e tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare.

— *Oh il resto è nulla!* replicò Giovanni. *Sì, mi farò prete, sarò alla testa di tanti e tanti giovanetti, ai quali farò tanto bene!*
— E così dicendo, raggiante, se ne tornò alla vedetta.

All'indomani, tornando dalla parrocchia, ove era andato ad assistere alla santa Messa, si recò a visitare la famiglia Turco; e la giovane Lucia, chiamati i suoi fratelli, coi quali egli sovente soleva intrattenersi, gli chiese anch'essa perchè gli splendesse in volto tanta letizia. Egli ripeté che aveva fatto un bel sogno.

Invitato a raccontarlo, disse di aver visto venire verso di sè, alla testa di un gregge numerosissimo, una gran Signora, la quale avvicinandoglisi e chiamandolo per nome, gli aveva detto:

— *Ecco, Giovannino, tutto questo gregge lo affido alle tue cure.*

Ed egli:

— *Ma come farò a custodire tante pecore e tanti agnelletti? Dove troverò i pascoli, nei quali condurli?*

La Signora gli rispose: — *Non temere; io ti assisterò.* — E disparve.

Questa narrazione ci venne fatta dallo stesso signor Giuseppe Turco e dalla signora Lucia, e coincide pienamente con una frase che si legge nelle *Memorie* del Santo, e che dice così: "*A 16 anni ho fatto un altro sogno*". Noi siamo certi che egli vide e seppe molte più cose di quelle che disse per dar sfogo alla piena del cuore; e pensiamo che ciò fosse quasi in premio alla sua perseverante fiducia. Infatti in quello stesso anno l'assistenza della Madre Celeste doveva renderglisi maggiormente sensibile.

Margherita, dolente che il figlio avesse già perduto tanto tempo, venne nella risoluzione di mandarlo a Chieri e d'inscriverlo alle scuole pubbliche per l'inizio del nuovo anno scolastico. Col suo solito sorriso glie ne diede il lieto annunzio e cominciò a preparargli il corredo.

Giovanni, accortosi che le strettezze familiari mettevano la madre in qualche imbarazzo, le disse:

— Se non vi dispiace, io prendo due sacchi e mi presento a tutte le famiglie della borgata per fare una colletta a mio vantaggio.

Margherita acconsentì. Chiedere la carità per sè era per Giovanni un sacrificio ben duro; ma vinse la ripugnanza e si sottomise all'umiliazione: non aveva dimenticato l'intimazione del sogno: « *Renditi umile* ». D'altra parte sarebbe stato un passo innanzi in quella difficile via che avrebbe dovuto percorrere fino all'ultimo respiro! Andò pertanto a bussare ad ogni porta dei *Bechis* e di Murialdo, accolto dalle madri come un figlio, dai giovanetti come un fratello; espose il bisogno nel quale si trovava e raccolse pane, formaggio, meliga e un po' di grano.

Ma la scarsa provvista di vettovaglie non poteva certamente bastare: ed una donna dei *Bechis*, recatasi in quei giorni a Castelnuovo, ad alta voce si mise in piazza a deplorare che il Parroco non trovasse modo di far studiare un giovane, il quale, a suo giudizio, doveva riuscire miglior oratore degli stessi preti della parrocchia. Le persone, che udirono quei lamenti, interruppero la donna, esortandola a recarsi dal Prevosto ed esporre a lui stesso la cosa. Essa accettò il consiglio e senz'altro entrò nella canonica. Don Dassano, che non sapeva nulla della nuova decisione, persuaso che Giovanni avrebbe continuato gli studi in Castelnuovo, prese la cosa in considerazione; andò a visitare alcuni signori e, messa insieme una certa somma, la mandò a Margherita, che la ricevette con viva riconoscenza e se ne servì per comprare alcuni capi di vestiario che ancor mancavano al povero giovane.

Contemporaneamente ella si die' premura di cercar persone veramente cristiane, presso le quali con sicurezza potesse collocare il figlio in pensione; e, probabilmente per suggerimento del Prevosto, scelse la casa di una sua compatriota, Lucia Matta, vedova con un sol figlio studente, la quale doveva stabilirsi appunto a Chieri per vegliare sul suo ragazzo. Fu fissata la pensione in lire ventuna mensili; ma siccome la poveretta non poteva pagare l'intera somma, si convenne che Giovanni avrebbe compensato il resto coll'adempiere agli uffici di servitore in quella casa.

Intanto egli si presentò al Prevosto, non solo per manifestargli la riconoscenza, di cui aveva pieno il cuore sensibilissimo, ma anche per ottemperare al regolamento scolastico, il quale prescriveva che uno studente, per essere accettato nelle Regie Scuole, doveva ottenere l'*admittatur*, ossia provvedersi di un'attestazione con la quale il Parroco dichiarasse che il giovane s'era presentato a lui e gli aveva dato il suo nome. Quest'atto sottometteva il giovane alla speciale vigilanza del Parroco, dal cui voto dipendeva poi il suo proseguimento negli studi; per cui gli studenti d'allora erano rispettosi verso l'autorità ecclesiastica e, per conseguenza, di buon esempio al paese e di consolazione alla famiglia.

Compiuti i pochi preparativi, il giorno dopo la Commemorazione dei Defunti dell'anno 1831, Margherita consegnava al figlio circa mezz'ettolito di grano e dodici litri di miglio, perchè con ciò cominciasse a pagarsi la pensione.

— È tutto quello che posso darti, gli disse; a quello che manca penserà la Provvidenza!

Un compaesano, Giovanni Bechis, desideroso di dare al caro amico una prova del suo affetto, non avendo nulla da donargli, andò a caricare sul suo carro il baule del povero corredo, con quel po' di grano e di miglio, e glieli portò gratuitamente a Chieri.

Il giorno seguente, messo sulle spalle del figlio un sacchetto di farina e uno di granoturco per venderli sul mercato di Castelnuovo e così far qualche soldo per comprare carta, libri e penne, la buona madre partì di casa col figlio, mentre Giuseppe salutava il fratello augurandogli buona fortuna.

A Castelnuovo s'incontrarono col giovane Giovanni Filippello, che Margherita, costretta a fermarsi in paese per sbrigare alcuni affari, pregò d'accompagnare il figlio fino a Chieri, dove essa non avrebbe tardato a raggiungerli. Filippello acconsentì, e, ricevuti pochi soldi, si mise in viaggio con Giovanni.

Giunti ad Arignano, a più che metà del cammino, sedettero un po'. Il Servo di Dio narrava al compagno degli studi fatti e delle belle cose imparate assistendo alle prediche, alle istruzioni ed ai catechismi; gli proponeva opere di carità da praticare, e gli raccontava fatti edificanti con sagge riflessioni. Filippello, ad un certo punto, lo interruppe dicendo:

— Vai soltanto adesso a studiare al collegio e sai già tante cose? Presto diventerai parroco!

Il Servo di Dio, fissandolo attentamente in volto:

— *Parroco? Sai che cosa voglia dire esser parroco? Sai quali siano i suoi obblighi? Quando egli s'alza da pranzo o da cena, deve riflettere: io ho mangiato, ma... e le mie pecorelle avranno avuto tutte da sfamarsi? Ciò che egli possiede oltre lo stretto necessario, deve darlo ai poveri. E quante altre e gravissime responsabilità! Ah! caro Filippello, io non mi farò parroco. Vado a studiare, perchè voglio consacrare la mia vita ai giovanetti.*

Ciò detto, si rimisero in viaggio verso Chieri. Filippello restò come assorto nel pensiero dello spirito di carità che animava il suo compagno (1).

La madre non tardò a raggiungere il figliuolo, e, nel presentarlo alla signora Lucia Matta, deposti innanzi a lei i pochi cereali:

— Qui c'è mio figlio, disse; e qui c'è la pensione. Io ho fatto la mia parte, mio figlio farà la sua; spero che non sarete malcontenta di lui.

E commossa, ma piena di gioia, quell'incomparabile donna se ne tornò alla sua casetta.

(1) Il Santo stesso, ricordando questo dialogo al medesimo Filippello nel 1884, gli domandava: — Mi son fatto parroco?

CAPO VII

LE PRIME CLASSI GINNASIALI

1831-1832

Giovanni non aveva ancor superato per intero la prova alla quale lo voleva sottoporre il Signore. Cambiata più volte stanza a Morialdo, a Capriglio, alla Moglia, a Castelnuovo, dopo d'aver avuto agio di conoscere le inclinazioni, i difetti e gli usi dei giovinetti nelle cascine solitarie, nelle borgate, nei piccoli paesi e nei grossi borghi, eccolo ora in una città, che gli darà campo a nuove osservazioni, atte a prepararlo viemeglio alla futura missione. Ma lunga e spinosa sarà ancora la sua via.

La vita degli studenti non era, a quei tempi, così facile come oggidì; e Giovanni doveva sperimentarne le angustie, le difficoltà, le privazioni, i pericoli, affinchè sapesse poi affettuosamente soccorrere, provvedere e compatire tanti altri giovani, i quali, al par di lui, solo percorrendo un sentiero sparso di croci, avrebbero potuto raggiungere la mèta prefissa. Dice lo Spirito Santo: « *Chi non è stato tentato [dalle tribolazioni] che sa egli? L'uomo sperimentato in molte cose, sarà molto riflessivo; e colui che ha imparato molto discorrerà con prudenza. Chi non ha esperienza, sa poche cose: ma colui che è stato in molti luoghi, acquista molta sagacità* » (1).

La città di Chieri giace in una pianura dolcemente inclinata, a quindici chilometri da Torino, ai piedi di amene colline che la circondano da tre lati. In quei tempi essa contava novemila abitanti; dei quali circa quattromila lavoravano il cotone in venti fabbriche diverse e cinquecento altri erano occupati in filature di seta. I suoi mercati erano fra i più importanti del Piemonte.

(1) *Ecclesiastico*, XXXIV, 9.

A chi era cresciuto in campagna ed aveva visto appena qualche paesello di provincia, avrebbe dovuto fare impressione il trovarsi in una città dalle belle vie, ricche di molte chiese, di palazzi, di conventi e di monasteri, di istituti d'educazione per la gioventù, come il Seminario e il Collegio per le pubbliche scuole, stabilito nell'antico convento di S. Chiara; ma Giovanni non si lasciò distrarre da nulla.

«La prima persona che conobbi — egli scrisse — fu il sacerdote Don Eustachio Valimberti, di cara e onorata memoria. Egli mi diede molti e buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli: mi invitava a servirgli la Messa, e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole, P. Sibilla, domenicano, e mi pose in conoscenza cogli altri miei professori. Intanto erano incominciate le scuole. Siccome gli studi fatti fino allora erano un po' di tutto, che riuscivano quasi a niente, avendo bensì molte utili cognizioni, ma disordinate ed imperfette, così fui consigliato a mettermi nella sesta classe che oggidì corrisponde alla classe preparatoria alla prima ginnasiale. Il maestro di allora, T. Pugnetti, anch'esso di cara memoria, mi usò molta carità. Mi accudiva nella scuola, mi invitava a casa sua, e mosso a compassione della mia età e della buona volontà, nulla risparmiava di quanto poteva per giovarmi.

» Ma la mia età e corporatura mi faceva comparire come un alto pilastro in mezzo a' miei compagni. Ansioso di togliermi da quella posizione, dopo due mesi di sesta classe, avendone raggiunto il primo posto, venni ammesso all'esame e promosso alla classe quinta. Entrai volentieri nella classe novella, perchè i condiscipoli erano più grandicelli e poi aveva a professore la cara persona di Don Valimberti. Passati altri due mesi, essendo eziandio riuscito più volte il primo della classe, fui per via eccezionale ammesso ad altro esame e quindi promosso alla nostra seconda ginnasiale.

» In questa classe era professore Giuseppe Cima, uomo severo per la disciplina. Al vedersi un allievo, alto e grosso al par di lui, comparire nella sala a metà dell'anno, scherzando disse in piena scuola: — Costui, o che è una grossa talpa, o che è un gran talento. Che ne dite? — Tutto sbalordito da quella severa presenza: —

Qualche cosa di mezzo, risposi: è un giovane che ha buona volontà di fare il suo dovere e progredire negli studi. — Piacquero quelle parole al professore, il quale con insolita affabilità soggiunse: — Se avete buona volontà, voi siete in buone mani; io non vi lascerò inoperoso. Fatevi animo, e se incontrerete difficoltà, ditemelo tosto, chè io ve le appianerò. — Lo ringraziai di cuore.

» Era da circa due mesi in questa classe, quando un piccolo incidente fece parlare alquanto di me. Un dì il professore spiegava la vita di Agesilao, scritta da Cornelio Nipote. In quel giorno non aveva meco il libro, avendolo dimenticato a casa; e per celare al maestro quella dimenticanza, tenevami davanti il Donato aperto. Siccome non sapeva su che cosa stare attento, mentre badava alle parole del maestro, volgeva i fogli ora da una parte ora dall'altra. Se ne accorsero i compagni. Uno incominciò, l'altro continuò a ridere, a segno che la scuola era in disordine: — Che c'è? chiese il precettore: che c'è? mi si dica sull'istante! — Siccome l'occhio di tutti stava rivolto verso di me, egli mi comandò di fare la costruzione e ripetere la stessa sua spiegazione. Mi alzai allora in piedi e, tenendo tuttora il Donato tra mano, ripetei a memoria il testo, la costruzione con tutti i commenti fatti dal maestro poc'anzi. Quand'ebbi finito, i miei compagni quasi istintivamente, mandando voci di ammirazione, batterono le mani. Non è a dire a quale furia si lasciasse andare il professore; perchè quella era la prima volta che, secondo lui, non poteva tenere la disciplina. Mi diede uno scappellotto, che io scansai piegando il capo; poi, tenendo la mano sul mio Donato, si fece dire dai vicini la cagione di quel disordine. Costoro, mentre io era per esporre umilmente la cosa al maestro, dissero: — Bosco ebbe sempre davanti a sè il Donato, ed ha letto e spiegato come se tra mano avesse avuto il libro di Cornelio. — Il professore prese di fatto il Donato, mi fece ancora continuare due periodi, e poi all'istante passando dalla collera allo stupore ed all'ammirazione mi disse: — Per la vostra felice memoria vi perdono la dimenticanza che avete fatta; siete fortunato; procurate solo di servirvene in bene ».

Ma, oltre all'ingegno e alla memoria, pare che a quando a quando vi fosse in Giovanni un'altra virtù segreta e straordinaria che l'aiutava. Così dicevano quelli fra i suoi antichi condiscipoli, che ci narrarono i fatti seguenti.

Una notte sognò che il maestro aveva dato il lavoro dei posti e che egli lo stava eseguendo. Appena svegliato, balzò dal letto e scrisse quel lavoro, che era un tema latino; poi si mise a tradurlo e in ciò si fece aiutare da un prete suo amico. Che è, che non è? Al mattino il professore dà in classe il lavoro dei posti e precisamente quello stesso sognato da Giovanni; sicchè questi, senza vocabolari, e senza impiegarvi gran tempo, scrive subito il lavoro tal quale si ricordava di averlo tradotto in sogno e quale gli era stato corretto, cioè ottimamente. Interrogato dal maestro, gli espone la cosa ingenuamente, cagionando vivo stupore.

Un'altra volta consegnò la pagina del lavoro così presto, che non sembrava possibile al maestro che un giovane avesse potuto in sì breve tempo superare tante difficoltà grammaticali; per cui aperse e lesse attentamente quel foglio. Strabiliando nel trovarlo perfetto, comandò che gli portasse la brutta copia. Giovanni gliela diede. Nuovi stupori. Il maestro aveva preparato quel tema solo la sera antecedente, ed essendogli riuscito troppo lungo ne aveva dettato solamente la metà: ora, nel quaderno di Giovanni, lo vedeva tutto intero, non una sillaba di più, non una di meno! Com'era andata la cosa? Non era possibile che Giovanni in quel breve tempo l'avesse ricopiato e neppure poteva esservi il minimo dubbio che fosse penetrato di nascosto in casa del professore, assai distante da quella ov'egli era in pensione. Dunque?... Il Servo di Dio confessò: — *Ho sognato!* — Cioè egli aveva sognato tutto intero quel tema ed aveva scritto il dettato e la traduzione, prima ancora di recarsi a scuola.

Un'altra notte sognò che il fratello Antonio, facendo il pane alla cascina di Madama Damevino, presso i *Bechis*, era stato sorpreso dalla febbre, e che, incontratolo per via, alle sue domande aveva risposto: — M'ha preso la febbre or ora; non posso più reggermi in piedi; debbo andarmi a riposare. — Al mattino raccontò il sogno a' suoi compagni, i quali subito esclamarono: — Sta' certo che è come tu dici. — Ed era proprio così. La sera giunse a Chieri il fratello Giuseppe, al quale subito Giovanni domandò:

— Sta meglio Antonio?

Giuseppe meravigliato rispose:

— Lo sai già che è ammalato?

— Sì; lo so, replicò Giovanni.

— Credo che sia cosa da poco, aggiunse Giuseppe; lo prese ieri la febbre, mentre stava facendo il pane presso Madama Damvino; ora però sta assai meglio.

Per questi, e per altri simili fatti, i compagni di pensione lo chiamavano *il sognatore*.

Evidentemente avevano del singolare questi fatti, e un'insistente tradizione li perpetuò nell'Oratorio. Il Santo, interrogato, non li negò, anzi, come vedremo, di sogni consimili e di magnificenza incomparabile, egli ci fece il racconto. Lo storico della vita di Giovanni Bosco non può quindi passarli sotto silenzio, perchè sarebbe come uno scrivere la storia di Napoleone I senza far cenno delle sue vittorie. Il nome di S. Giovanni Bosco e la parola *sogni* sono correlativi; e se queste pagine non ne parlassero, sorgerebbero a migliaia e migliaia le voci degli antichi allievi a chiedere: — *E i sogni?* — Tutta la vita del Santo è un intreccio di avvenimenti così meravigliosi, che non si può non riconoscerli la diretta assistenza divina; e il Santo stesso, parlando di questi sogni, disse più volte: — *Chiamateli sogni, chiamateli parabole, date loro qualsivoglia altro nome che più vi garbi, io sono sicuro che raccontati faranno sempre del bene;* — e più e più volte ne affermò egli stesso l'origine soprannaturale.

A Chieri egli non familiarizzò da principio con nessuno dei condiscipoli. « Nelle prime quattro classi — egli scrive — dovetti imparare a mio conto il modo di trattare coi compagni. In mia mente avea divisi costoro in tre categorie: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; cogli indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma familiarità solamente cogli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Questa fu la mia ferma risoluzione. Siccome però in sul principio in questa città non conosceva alcuno, così mi son fatta per allora una legge di non familiarizzare con alcuno, attento a fuggire le occasioni anche lontane dei pericoli. Tuttavia ho dovuto lottare un poco con quelli che io non conosceva per bene. Taluni volevano guidarmi ad un teatrino; altri a fare una partita al gioco, ad andare a nuoto: qualcuno anche a rubacchiare nei giardini o nella campagna. Un cotale fu così sfacciato, che mi

consigliò a rubare alla mia padrona di casa un oggetto di valore a fine di procacciarci dei confetti. Io mi son liberato da questa catena di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia di mano in mano mi veniva dato di poterli scoprire. Generalmente poi diceva a tutti, per buona risposta, che mia madre avevami affidato alla mia padrona di casa, e che, per l'amore che io a lei portava, non voleva andare in nessun luogo, nè fare cosa alcuna senza il suo consenso ».

Questa ferma obbedienza alla buona Lucia tornò utile a Giovanni anche temporalmente; giacchè ella, vedendolo così diligente in tutti quegli umili servigi di casa che doveva prestare secondo i patti, così assennato, pio e fornito di tante belle doti, e non potendo attendere come avrebbe desiderato alla propria famiglia, distratta troppo da vari negozi, con gran piacere gli affidò l'unico figlio, di carattere assai vivace, amantissimo dei trastulli e pochissimo dello studio, pregandolo di fargli anche ripetizione, sebbene frequentasse una classe superiore alla sua. Il Servo di Dio se ne occupò come di un fratello. Colle buone maniere, con piccoli regali, con trattenimenti domestici, ma più ancora coll'ispirargli amore alle pratiche religiose, se lo rese docile, obbediente e studioso a segno che dopo sei mesi il dissipatello era divenuto così buono e diligente da contentare il professore e conseguire in classe posti di onore. La padrona ne fu lieta assai, e in premio condonò a Giovanni tutta intiera la pensione mensile, somministrandogli il vitto; per cui a lui non rimase altra spesa che quella dei libri e del vestiario.

In questo modo era divenuto istitutore di giovani studenti. Era la Divina Provvidenza che disponeva si esercitasse in quest'altro ramo del futuro suo apostolato, per tutto il corso degli studi; ed egli lo fece con amore e con frutto, senza tralasciare di addestrarsi in quegli altri lavori che Iddio gli aveva fatti apprendere precedentemente. L'attività sua non aveva requie. Nelle ore che uno studente suol dedicare alla ricreazione, egli s'esercitava in opere manuali. In un laboratorio di falegnami suoi conoscenti, vicino alla sua abitazione, imparò con grande facilità a piallare, squadrare, segare il legno, ed adoperare il martello, lo scalpello, le verrine, sicchè riuscì abile a costruire mobili, alla buona se si vuole, ma sufficienti agli usi casalinghi. Talvolta lavorava per

conto proprio, tal altra a servizio de' suoi benefattori, col qual nome egli chiamò sempre quelli che lo tenevano in pensione.

Senonchè, pio e buono senza ostentazione, non tardò a cattivarsi la benevolenza, l'affezione e la stima di tutti i compagni, i quali dapprima presero a raccogliersi attorno a lui per ricreazione e per ascoltarne i racconti, poi per compiere i doveri di scuola, finalmente anche senza motivo accorrevano a lui, come già i compagni di Morialdo e di Castelnuovo. Così sorse la *Società dell'Allegria*: nome assai adatto a quelle riunioni, perchè ciascuno era obbligato a cercar quei libri, introdurre quei discorsi e trastulli che avessero potuto contribuire a farli stare allegri; mentre, viceversa, era proibita ogni cosa che causasse melanconia, specialmente quando non fosse secondo la legge del Signore. Quindi chi avesse bestemmiato, o nominato il nome di Dio invano, o fatto cattivi discorsi, era immediatamente allontanato dalla società, come indegno di appartenervi. E Giovanni era alla testa di quella schiera di compagni, che di comune accordo avevan posto per base della loro unione questi due articoli:

1° Ogni membro della *Società dell'Allegria* deve evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano.

2° Esattezza nell'adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi.

« Tutte le feste — scrisse egli stesso — dopo la congregazione del collegio, andavamo alla chiesa di S. Antonio, dove i PP. Gesuiti faceano uno stupendo catechismo, in cui raccontavansi parecchi esempi così ben scelti da ricordarsene per tutta la vita (1). Lungo la settimana poi la *Società dell'Allegria* si raccoglieva in casa di uno dei soci per parlare di religione. A questa radunanza interveniva liberamente chi voleva. Garigliano e Braia erano dei più

(1) Sul fianco destro della chiesa di S. Antonio, che dà in Piazza S. Bernardino, si legge quest'iscrizione sopra una bella lapide col medaglione del Santo:

In questa chiesa — il ven. GIOVANNI BOSCO — negli anni 1831-1835 studente e artigiano — tra le strettezze del vivere — tra le fatiche del lavoro e dello studio — radunava compagni e amici — alle istruzioni catechistiche — dei Padri della Compagnia di Gesù — prelundendo — al suo mondiale Istituto — degli Oratori festivi — al suo nobile apostolato della gioventù. — A perenne ricordo i Chieresi l'anno 1916.

puntuali. Ci trattenevamo alquanto in amena ricreazione, in pie conferenze, letture religiose, in preghiere, nel darci buoni consigli e nel notarci a vicenda quei difetti personali, che ciascuno avesse osservato o dei quali avesse da altri udito parlare. Senza che allora il sapessimo, mettevamo in pratica il sublime avviso: *Beato chi ha un monitore*. E quello di Pitagora: *Se non avete un amico che vi corregga i difetti, pagate un nemico che vi renda questo servizio*. E quell'altro dello Spirito Santo: *È migliore un'aperta riprensione, che un amore che si nasconde; sono migliori le ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia* (1). Oltre a questi amichevoli trattenimenti andavamo ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci, e a fare la Santa Comunione ».

E qui è bene rilevare come la religione avesse a quei tempi il posto d'onore negli stessi corsi secondari. Un professore, che anche per celia avesse pronunziato una parola libera o irreligiosa, era immediatamente rimosso dalla carica; e se usavasi tanto rigore coi professori, si pensi qual severità si usasse verso gli allievi. Questi, nei giorni festivi, eran tutti obbligati a raccogliersi nella chiesa della congregazione. Mentre vi entravano, si faceva lettura spirituale, cui seguiva il canto dell'Ufficio della Madonna, la Messa, la spiegazione del Vangelo; e la sera avevano catechismo, vespro, istruzione. Ad impedire la trascuranza nell'accostarsi ai Sacramenti, ognuno era obbligato a portare una volta al mese il biglietto di Confessione e a Pasqua quello della S. Comunione; similmente a Natale tutti dovevano prender parte ad un triduo di predicazione e in Quaresima intervenire al catechismo quotidiano che precedeva l'ora consueta delle lezioni, e dal Venerdì detto di Passione fino al Martedì Santo dovevano compiere un corso di esercizi spirituali.

Da un grave pericolo erano pur difesi i giovani d'allora, nel quale s'imbattono oggi ad ogni pie' sospinto. Le sette avevano incominciato a introdurre e diffondere nel Regno gran copia di pubblicazioni irreligiose, immorali e sovversive; ma il Re Carlo Alberto non tardò a porvi riparo. Nel settembre 1831 aveva creato un'apposita Commissione, coll'incarico di vegliare che non s'introducessero nello Stato quegli scritti nefasti; e i suoi ordini

(1) *Prov.*, XXVII, 5, 6.

venivano eseguiti con zelo. Non è quindi a dire quanto i maestri sorvegliassero le letture degli alunni.

« Questa religiosa, severa disciplina — afferma il Santo — produceva maravigliosi effetti. Si passavano anche più anni, senza che si udisse una bestemmia o un cattivo discorso. Gli allievi erano docili, rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell'anno eran tutti promossi alla classe superiore. Nella terza, umanità e retorica, i miei condiscipoli furono tutti promossi.

» La più fortunata mia avventura fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria, canonico della Collegiata di Chieri. Ei mi accolse sempre con grande bontà, ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con maggior frequenza. Era cosa assai rara in quei tempi trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei Sacramenti. Non mi ricordo che alcuno de' miei maestri mi abbia consigliata tal cosa. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più d'una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi; e molti confessori nol permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni trascinato a certi disordini, che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi colleghi ».

Non contento di dar buon esempio, e spinto dal suo grande zelo pel bene dei compagni, il Servo di Dio usava pure ogni mezzo per attirare alla chiesa anche quelli che non erano ascritti alla *Società dell'Allegria*. Alla domenica, compiuti i doveri del buon cristiano, e anche negli altri giorni di vacanza, per toglierli dall'ozio e salvarli dalle compagnie men buone, preparava loro piccoli divertimenti o li intratteneva con giochi di prestigio, dei quali erano curiosissimi. Non di rado li conduceva a far passeggiate, preferibilmente fuori di città, e così aveva modo di far loro visitare qualche parrocchia o santuario, ove entravano per adorare Gesù in Sacramento e salutare l'immagine della SS. Vergine. Spesso s'inoltravano fra le colline che circondano Chieri, e, passando di paese in paese, prolungavano tanto le loro gite, che tornavano a casa quando già era trascorsa da un pezzo l'ora del pranzo. Talvolta, sul far dell'alba, andavano pei boschi di Superga a cogliere funghi, e così passavano allegramente la giornata.

Tal altra si ficcavano in capo di venire fino a Torino! Partivano da Chieri, come se andassero alla conquista del mondo, con un pezzo di pane in saccoccia; giunti a Torino, con quattro soldi di castagne si provvedevano di companatico, visitavano una chiesa e poi ripigliavano la via del ritorno, pienamente felici. Ci vuol così poco per divertire cuori semplici ed innocenti!

Memore di quella gran parola che gli aveva detto mamma Margherita quando l'aveva condotto alle scuole di Castelnuovo: — *Sii divoto della Madonna!* — Giovanni prediligeva in Chieri la chiesa di Santa Maria della Scala, volgarmente detta il Duomo per l'ampiezza e la magnificenza delle sue tre navate, più vasta di tutte le cattedrali del Piemonte, fiancheggiata da ventidue altari in altrettante splendide cappelle. Là, sotto quelle alte ed antichissime volte di stile gotico, egli si inoltrava ogni giorno mattino e sera, e andava ad inginocchiarsi dinanzi all'icona di Nostra Signora delle Grazie, per porgerle omaggio di affetto filiale e chiederle tutti i favori necessari a ben riuscire nella missione che Essa stessa gli aveva affidato. Là, nel mese di maggio, desideroso di offrire alla Madre celeste un bel mazzo di fiori, raccoglieva i giovani più discoli, inducendoli a confessarsi.

Terminato l'anno scolastico (1831-32), se ne ritornò a Castelnuovo. Gli amici di Morialdo, de' quali non s'era mai dimenticato, e che qualche volta, nei giorni di vacanza, era andato a trovare per mantenersi sempre in relazione con loro, saputo ch'egli tornava a casa per le ferie autunnali gli corsero incontro a molta distanza dal paese e lo accompagnarono quasi in trionfo alla casa paterna. Questa scena si rinnovò poi ogni anno e sempre con una festosità speciale; ed anche tra quei giovani fu introdotta la *Società dell'Allegria*.

A casa Giovanni sentì il bisogno di completare gli studi. L'aver compiuto tre corsi in un anno da altri sarebbe stato reputato un vero successo: invece per lui era motivo di esaminare se non avesse per caso camminato troppo in fretta. Pertanto, manifestato il suo desiderio alla madre ed assicuratosi che avrebbe potuto essere ospitato alla Serra di Buttigliera, si presentò al teologo Giuseppe Vaccarino, parroco di Buttigliera d'Asti, supplicandolo di volerlo assistere nella traduzione degli autori latini. Don Vaccarino, ancor molto giovane, aveva preso possesso della sua parrocchia

solamente il 5 febbraio di quell'anno 1832; e però le fatiche del nuovo campo evangelico, il desiderio di trar profitto dall'esperienza altrui, intrattenendosi a lungo coi parroci confinanti, e la necessità di perfezionare i suoi studi, lo indussero a rifiutargli l'opera sua; ma più tardi, parlando con un sacerdote salesiano della sua parrocchia, egli doveva esclamare:

— *Se allora avessi potuto prevedere quali erano i fini della Divina Provvidenza su quel giovanetto, certamente avrei accettato il grato incarico a costo di qualunque sacrificio, non badando a' miei studi o ad altro, per poter dire poi: " Ebbi la fortuna di essere stato maestro di Don Bosco! "*

Deluso in questa speranza, Giovanni ritornò alla cascina del Sussambrino, ove da sè solo cercava di sciogliere le difficoltà che incontrava nei libri di testo. Un giorno il prevosto Don Dassano, che aveva già saputo com'egli desiderasse di avere qualche ripetizione, passando nella valle sottostante al podere, lo vide custodire al pascolo due vacche, con un libro di latino fra le mani.

Fermatosi, lo interrogò sopra i suoi studi, gli fece leggere un brano ad alta voce, stupì della correttezza della sua pronuncia e del modo sciolto ed assennato col quale il giovane studente leggeva quella pagina. Perciò, salì da mamma Margherita e le disse:

— Conducetemi il vostro Giovanni in parrocchia e concluderemo qualche cosa.

All'indomani Margherita s'affrettò a rispondere all'invito del Prevosto, il quale, quasi per esaminar Giovanni, gli assegnò alcune pagine di un suo libro da studiare a memoria, dicendogli di tornare dopo alcuni giorni per recitarle. Giovanni si ritirò, e dopo alcune ore ricomparve nella sala del Vicario. Sorpreso, Don Dassano gliene chiese il motivo; e, udendo che aveva già imparata la lezione, sulle prime non volle credergli e cercò di congedarlo; ma, infine, poichè Giovanni insisteva rispettosamente, gli permise di recitarla, e il giovanetto ripeté con speditezza quelle pagine senza restar imbrogliato in un sol periodo. Don Dassano, fuori di sè per la meraviglia, fissatolo per un istante in volto:

— Ebbene, gli disse, ti faremo scuola; e, se ti garba, mi terrai pulito il cavallo e ne avrai cura.

Il vice-parroco, che era presente, interloquì:

— La scuola glie la farò io: da questo giovane io spero molto bene!

Quindi, puntualmente, ogni mattina, Giovanni partiva da casa, assisteva alla lezione che gli dava quel buon sacerdote assai istruito nella letteratura latina e italiana, e adempiva all'obbligo assunto di tener in ordine la stalla. E neppur allora egli seppe rimanere un momento in ozio. Nei giorni in cui il Prevosto non aveva bisogno di attaccare il cavallo, Giovanni glielo conduceva a passeggio; e, allorchè si trovava in vie solitarie fuori del paese, lo spingeva al galoppo, poi, correndogli al fianco gli saltava in groppa, e con meravigliosa sveltezza riusciva a stargli in piedi sul dorso, mentre il cavallo continuava la corsa. Era questa l'unica sua ricreazione.

Il resto del tempo era da lui consacrato allo studio, ai trattenimenti festivi ora al *Sussambrino* ed ora ai *Bechis*, e alle pratiche di pietà.

CAPO VIII

« LE ANIME, NON ALTRO! »

1832-1833

Venuto il novembre, Giovanni ritornò a Chieri in casa della signora Lucia Matta, che, affidandogli di nuovo il figliuolo, lo dispensava dal pagar la pensione e dal provvedersi il vitto: e il giovanetto, sicuro di sè, entrava nella classe di grammatica. Era per lui un trionfo. Il Can. Francesco Calosso e il sac. prof. teol. Giovanni Bosco di Chieri, che fu poi docente in lettere e filosofia all'Accademia militare di Torino e professore di sacra eloquenza nella Regia Università, testimoniarono più volte a Don Giovanni Cagliero e ad altri la meravigliosa tenacia di Don Bosco studente, ricordando come in un anno avesse percorso tre classi con splendida riuscita (1).

Suo professore in terza ginnasiale fu il P. Domenico Giusiana, dei Predicatori, al quale Giovanni portava grande affetto e da cui era con singolare tenerezza riamato. Il buon discepolo ne era ben degno. Il dottor Carlo Allora di Castelnuovo, suo compagno di scuola, nel 1888 ricordava con viva compiacenza come il Servo di Dio fin da quegli anni non facesse alcuna pompa delle sue doti, e nel contegno non mostrasse la minima ombra di affettazione o di ambizione, mentre dalla sua persona traspariva un non so che di straordinario e di soprannaturale. — *Fin da quei tempi era un santo!* — esclamava con entusiasmo e con tenerezza.

(1) Le tre classi percorse furono: la « classe sesta » o *preparatoria*, la « classe quinta » o *prima ginnasiale*, e la « classe quarta » o *seconda ginnasiale*. Le altre classi, dette di « grammatica », « umanità » e « retorica », corrispondevano alla *terza, quarta e quinta ginnasiale*.

Conosciutasi infatti la sua pietà, la sua serietà, e il raro suo profitto nello studio, molte famiglie lo vollero come ripetitore per i loro figli, anche se iscritti alle classi di umanità e di retorica; e così Giovanni cominciò anche a far scuola ed ad assistere allievi nelle case private. Scopo principale del Servo di Dio era di far del bene, ma non rifiutava le piccole retribuzioni che gli erano offerte, poichè con esse la Divina Provvidenza lo metteva in grado di provvedersi quanto gli abbisognava per abiti, per biancheria, per libri ed oggetti di scuola e per altre spese, senza cagionare disturbo alla mamma. Da molti veniva anche richiesto per dare trattenimenti nelle famiglie, ed egli vi si prestava volentieri, ogni qual volta poteva farlo senza pregiudicare i suoi studi o la sua virtù.

Compiva omai i diciotto anni, e non aveva ancora ricevuto il Sacramento della Confermazione. A quei tempi l'amministrazione della Cresima nei paesi di campagna non era troppo frequente. Quell'anno però lo zelante Teol. Vaccarino procurava a' suoi parrocchiani quella grande fortuna. E Giovanni, desideroso di approfittare di quella circostanza, si mise subito in viaggio, e fu cresimato in Buttigliera d'Asti il 4 agosto 1833 da Monsignor Giovanni Antonio Gianotti, Arcivescovo di Sassari, e gli fu padrino il signor Giuseppe Marsano e madrina la contessa Giuseppina Melina (1).

Sul finire di quell'anno scolastico le scuole di Chieri ricevettero la visita del Magistrato della Riforma, che inviava l'avvocato professore Don Giuseppe Gazzano, uomo di molto merito, a presiedere la Commissione esaminatrice e a verificare lo stato degli studi in quella città. Egli era lo spauracchio degli studenti, poichè era giusto, sì, ma di una giustizia legale, inesorabile. Sparsasi la nuova del suo arrivo, la scolaresca entrò in gran fermento; e non solo non si parlava di altro, ma si mormoravano anche parole di minaccia al suo indirizzo. Calcolatore e di sangue freddo, prevenuto delle poco buone accoglienze che gli avrebbero fatto gli alunni, Don Gazzano, appena giunto a Chieri, li radunò e fece

(1) A perpetuare il ricordo di questo avvenimento, venne eretto in suo onore, a Buttigliera d'Asti, « un sontuoso altare », con a lato una lapide commemorativa.

loro un discorsetto, promettendo che non solo non avrebbe usato rigore, ma neppure severità. Così, calmati alquanto gli animi, dettò il tema per gli esami in iscritto e, ritirate le pagine, parti all'improvviso per Torino. Di là mandò i voti, che furono tutt'altro che buoni.

Tuttavia i condiscipoli di Giovanni, in numero di quarantacinque, furono tutti promossi alla classe superiore d'umanità, detta oggi quarta ginnasiale. Egli però corse gran pericolo di essere bocciato, per aver passato il suo lavoro ad altri; e se venne promosso, lo dovette alla protezione del venerando P. Giusiana, che gli ottenne un nuovo tema. Egli lo svolse bene, ed ottenne la promozione a pieni voti. Evidentemente aveva incontrato le simpatie anche di Don Gazzano, che gli usò eccezionale benevolenza nel permettergli il secondo esame (1).

Era allora lodevole consuetudine che in ogni corso, almeno un alunno — a titolo di premio — venisse, dal Municipio, dispensato dal pagamento della tassa di lire 12. Per ottenere questo esonero era necessario riportare pieni voti negli esami e nella condotta; e Giovanni ottenne ogni anno la dispensa. Noi abbiamo, negli archivi, il suo attestato di promozione in data del 22 agosto 1833, firmato dal P. Sibilla, prefetto degli studi: mentre nei singoli bimestri le firme del Can. Clapiè e di Don Piovani, direttori spirituali, del prof. P. Giusiana e del prefetto, attestano la sua diligenza nello studio e l'ottima sua condotta.

Col finire dell'anno scolastico 1832-33 il figlio della signora Lucia aveva finito i suoi studi, e Giovanni si licenziò da quella casa ospitale, dalla quale aveva ricevuto tanto bene, e che a sua volta aveva rallegrata ed edificata con le sue virtù cristiane (2).

(1) Di questa benevolenza il Santo conservò grata ed imperitura memoria, e in seguito entrò in amichevole relazione col professor Don Gazzano, il quale, andatosi a stabilire a Muledo Superiore, presso Oneglia, sua patria, fra le molte opere di carità fondò un posto gratuito nel Collegio Salesiano di Alassio per un giovinetto aspirante allo stato ecclesiastico.

(2) Giovanni Battista Matta, divenuto adulto, aprì un negozio di droghiere in Castelnuovo d'Asti, sua patria, ove fu sindaco per molti anni, e nel 1869 collocò in educazione nell'Oratorio di Torino un suo fanciulletto, che vi passò tre anni, e il Santo lo volle sempre a mensa con sè, e gli usò tanti riguardi, da destare meraviglia in co-

Tornato al *Sussambrino*, vi trovò, a fianco di mamma Margherita, la sposa del fratello Giuseppe, una buona creatura, che prodigava alla suocera tutte quelle premure che a suo tempo essa aveva prodigate alla vecchia madre di suo marito. Perciò gran parte del tempo egli lo passava ai *Bechis*, ove nei giorni festivi radunava i ragazzi della borgata per istruirli nel catechismo ed anche per addestrarli a leggere e a scrivere, chiedendo loro come retribuzione che s'avvicinassero una volta al mese ai SS. Sacramenti. Furon questi i principii delle scuole festive e serali per i poveri figli del popolo, da lui fondate a fianco degli Oratori festivi. Nei giorni feriali invece, dopo aver lungamente ripassato qualche tema o qualche pagina di autore scolastico, s'occupava nel fabbricare qualche mobile necessario alla famiglia. Ancor oggi esistono ai *Bechis* una tavola e qualche scanno, opera delle sue mani. Metteva pure a profitto l'arte del calzolaio, che aveva imparato a Chieri in quell'anno, e benchè non facesse scarpe fini, pure riusciva a rattoppare quelle usate e a ridurle quasi a nuovo. Questa sua industria, nata dalla povertà, gli fu cagione di non pochi risparmi. Nel suo piccolo laboratorio, dunque, al fornello da fabbro ferraio, al tavolo da sarto, al banco da falegname, s'aggiunse anche il deschetto da calzolaio!

Quelle vacanze furono memorabili per un solenne avvenimento. Il piússimo chierico Giuseppe Cafasso, fatti gli esercizi spirituali nella canonica di Moncucco sotto la direzione del prevosto Don Cottino, ed ordinato sacerdote nel sabato delle Quattro Tempora d'autunno, celebrava il 22 settembre 1833 la prima Messa in Castelnuovo, tra il giubilo e le feste de' suoi compaesani. Giovanni dovette piangere di santa invidia quando lo vide ascendere all'altare; tanto piú che da anni il cuore lo spingeva a desiderarne l'amicizia e sempre nuovi ostacoli vi si erano frapposti. Ma, finito il santo sacrificio, e avvicinatosi a lui in mezzo al popolo per baciargli per la prima volta la mano consacrata, noi crediamo che uno sguardo affettuoso del novello sacerdote gli abbia fatto conoscere come il suo voto sarebbe stato esaudito e come egli

loro che non conoscevano la causa di tale preferenza. Era un saggio di quell'imperitura gratitudine che egli sentiva vivissima per tutti i benefattori!

avrebbe trovato in lui un amico, un consigliere, un benefattore, un padre.

Senonchè, mentre prima anelava con tanto desiderio a divenir prete, ora provava un timore riverenziale al pensiero della sublimità di tale stato, della propria miseria e degli obblighi eterni che avrebbe contratti con Dio. « Il sogno di Morialdo — egli scrive con singolare umiltà — mi stava sempre impresso; anzi si era altre volte rinnovato in modo assai chiaro, per cui, volendoci prestar fede, doveva scegliere lo stato ecclesiastico, cui appunto mi sentiva propensione; ma non voleva credere ai sogni, e la mia maniera di vivere e la mancanza assoluta delle virtù necessarie a questo stato rendevano dubbiosa e assai difficile quella deliberazione. Oh se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stato per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava! Aveva un ottimo confessore, che pensava a farmi buon cristiano, ma di vocazione non si volle mai mischiare. Consigliandomi con me stesso, dopo aver letto qualche libro che trattava della scelta dello stato, mi sono deciso di entrare nell'Ordine Francescano. — Se io rimango chierico nel secolo, diceva fra me, la mia vocazione corre gran pericolo di naufragio. Abbracerò lo stato ecclesiastico, rinuncerò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messe profonde radici ».

In Chieri egli aveva frequentato il convento dei Francescani, e alcuni di que' Padri, conosciute le sue rare qualità, l'avevano invitato ad entrare nel loro Ordine, assicurandolo che sarebbe stato dispensato dallo sborsare la somma prescritta ad ogni novizio per l'ingresso. Quella proposta aveva pel momento acquietato ogni sua perplessità, tanto più che, trovandosi in pensiero per il pagamento della pensione in seminario, gli pareva chiusa ogni altra via.

Mamma Margherita lo aveva lasciato sempre libero sulla scelta dello stato: mai era entrata in discorso sull'avvenire, mai aveva fatto assegnamento su di lui per godere una vita più comoda, mai aveva mostrato il menomo desiderio di volerlo in casa presso di sè o di andare ad abitare con lui quando fosse prete. Se talora il figlio le chiedeva che cosa pensasse in proposito e che

cosa desiderasse da lui, essa invariabilmente gli dava questa risposta:

— *Io non aspetto altro da te, fuorchè la tua salvezza eterna!*

Ma il nostro Santo, benchè la vedesse tranquilla, giudicava non essere ancor venuto il tempo di palesarle il suo disegno. Per l'ammissione tra i Francescani era necessario subire un esame, per cui dovevano trascorrere ancor alcuni mesi di preparazione. Tuttavia egli pensò di procurarsi le carte necessarie, e ne fece richiesta al suo prevosto; il quale lo contentò, ma nel dargliele, com'era naturale, gliene chiese il motivo, ed egli non gli nascose la risoluzione presa.

Intanto, giunto il tempo di ritornare a Chieri ed avendo la signora Lucia Matta cambiata residenza, si trattò di trovare una nuova pensione per Giovanni. In quel tempo un cugino ed amico di famiglia, della stessa borgata di Morialdo, Giuseppe Pianta, aveva deciso di andar ad aprire una bottega di caffè e liquori in Chieri. Margherita, colta l'opportunità, lo pregò di accettare il figlio in casa sua, ed il Pianta propose a Giovanni il posto di garzone caffettiere nella sua bottega, al che egli accondiscese anche per esser più vicino di casa al suo professore Don Banaudi, col quale aveva già stretto amichevole relazione. Non gli veniva corrisposto alcun stipendio, ma poteva disporre del tempo necessario per studiare, ed aveva l'alloggio gratuito e la minestra. Sopra un piccolo forno che serviva a cuocere le paste dolci, v'era un piccolo vano al quale si accedeva per mezzo di una scaletta. Era quello il luogo destinatogli per dormire; e per poco che egli si fosse allungato nel lettuccio, i suoi piedi avrebbero sporto non solo dall'incomodo pagliericcio, ma dall'apertura stessa del vano.

« Quella pensione — ricordava il Santo — era certamente assai pericolosa per causa degli avventori; ma essendo con buoni cristiani e continuando le relazioni con esemplari compagni, io potei andare avanti senza danno morale ». Incaricato talvolta di notare le puntate ai giuocatori di bigliardo, egli si recava nella sala leggendo un libro. Il suo volto, allorchè si pronunziava qualche bestemmia o s'iniziava qualche discorso poco onesto, si faceva così serio, che la parola moriva in bocca ai giuocatori. Spesso, non contento di disapprovare col silenzio, sapeva anche valersi della parola e correggere con carità ed efficacia coloro che avevano

mancato; sicchè parecchi di quei buontemponi, non osando più parlar liberamente in sua presenza, qualche volta si limitavano a pregare il Pianta che non lo mettesse più a notare i punti del giuoco: — Perchè, dicevano, c'impone rispetto e ci sentiamo in soggezione. — Qualche altra, invece, esclamavano senz'altro, pieni di stizza: — Ma allontanate quel ragazzo!

Giovanni intanto s'era messo a imparare il modo di confezionare liquori e confetture, e in pochi mesi fu in grado di preparare caffè, cioccolatte, confetti d'ogni genere, paste, liquori, gelati e rinfreschi; tanto che il padrone, considerando l'utile che ne avrebbe potuto ricavare, gli fece vantaggiose profferte per indurlo a lasciare ogni altra occupazione, e a dedicarsi interamente a quel mestiere. Giovanni naturalmente rifiutò, protestando che la sua risoluta intenzione era di continuare gli studi; tuttavia imparò anche a fare un po' di cucina, procurandosi così a poco a poco tutte le cognizioni necessarie all'amministrazione di un povero Ospizio di carità.

Il Prevosto di Castelnuovo intanto aveva giudicato prudente avvertir Margherita della risoluzione presa dal figlio di farsi francescano. Di fatti, un dopo pranzo di dicembre fu a visitarla, e, dopo averle esposto la cosa, le fece osservare come vi fosse molto da fare nella diocesi e come perciò sarebbe stato assai più conveniente che il figlio, facendosi sacerdote, si fosse occupato del sacro ministero in qualche parrocchia: aggiunse che, avendo Giovanni ricevuto da Dio molti talenti, avrebbe fatto certamente una splendida riuscita: e finì col dire:

— Cercate di distoglierlo da quell'idea: voi non siete ricca e v'inoltrate negli anni; se vostro figlio va in convento come potrà provvedere ai vostri bisogni? È per vostro bene che son venuto ad avvisarvi.

La buona Margherita ringraziò il parroco della confidenza che le aveva fatta, e, quanto al consiglio che le dava, non lasciò trapelare qual fosse il suo pensiero al riguardo. Ma, immediatamente partì per Chieri, e, presentatasi a Giovanni, col solito sorriso sulle labbra:

— Il Parroco, gli disse, per sua bontà è stato da me e mi ha confidato che tu vuoi farti religioso: è vero?

— Sì, madre mia. Credo che voi non avrete nulla in contrario.

— Io voglio assolutamente che tu esami bene il passo che vuoi fare; e poi segui la tua vocazione senza preoccuparti d'altro. *La prima cosa è la salute dell'anima tua. Il Parroco vorrebbe che io ti dissuadessi da questa decisione, in vista del bisogno che potrei avere in avvenire del tuo aiuto. Ma io ti dico: in queste cose non c'entro, perchè Dio è prima di tutto. Non prenderti fastidi per me. Io da te non voglio niente: niente aspetto da te. Ritieni bene: sono nata in povertà, sono vissuta in povertà, voglio morire in povertà. Anzi, te lo protesto: se ti risolvessi allo stato di prete secolare e per tua sventura diventassi ricco, io non verrò a farti neppure una sola visita. Ricordalo bene!*

Don Bosco, a settanta e più anni, aveva ancora d'innanzi agli occhi l'aspetto imperioso assunto della madre nel dirgli queste parole, e gli risuonava ancora all'orecchio il tono vibrato della sua voce, e, nel ripetere quelle energiche espressioni veramente cristiane, si sentiva commosso fino alle lacrime. Il Signore poi, che vedeva la sincerità del cuore di Margherita, aveva disposto che ella non fosse divisa dal figlio, ma che questi avesse anzi in lei una generosa coadiutrice nella fondazione dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.

Oh! misuriamo il senso cristiano, la fede e la generosità dell'umile donna di Castelnuovo, che al figlio, sulla soglia del santuario, con una eloquenza tanto concisa, quanto sublime, vigorosa ed efficace, incide nell'anima la necessità della consacrazione a Dio come unica ragione e solo programma del ministero sacerdotale! « *Sventura per un prete l'arricchire* — ha detto Margherita — *sventura!* e quella parola tutta la vita di Giovanni accompagna ed informa. Sacerdote novello ha offerte di stipendii e le declina, stentando il pane: povera sarà sempre la sua veste, povera la sua camera; e quando pure a Maria egli innalzerà una meraviglia di tempio, e a cento e a mille, di chiese e di istituti ammirati popolerà la terra, Egli si riconoscerà e sarà contento di essere strumento della Provvidenza — ma per sè non chiederà, non vorrà nulla — l'ultimo posto, l'ultima veste, l'ultimo pane gli basteranno, saranno anzi il desiderio dell'umile figlio di Margherita, memore della parola della madre: *Sventura!* Verrà giorno e non più solo, ma circondato da immense schiere, a queste schiere dovrà Giovanni consegnare una legge e dire un programma:

componendo a senso apostolico una frase biblica, sulla fronte, sull'anima di tutti i suoi discepoli e cooperatori, egli scriverà: *Da mihi animas, caetera tolle*: "Le anime, non altro!". Risaliamo: questo programma del Venerabile è la traduzione libera, se volete, ma non altro che la traduzione della parola e del programma della madre: *Sventural* » (1).

Gravi furono le angustie in cui si trovò il santo giovane per l'incertezza di poter continuare gli studi e giungere al sacerdozio: ma non cambiò affatto il suo tenore di vita, nè fece conoscere ad alcuno quanto soffrì internamente. Vedendolo sempre uguale a sè stesso, affabile, calmo, disinvolto, tutto assorto negli studi, generoso e zelante coi compagni, ognuno avrebbe detto che la sua vita fosse felice. Eppure nessun altro anno come quello di umanità gli fu causa di tanti sacrifici per le incertezze dell'avvenire e l'assoluta mancanza di mezzi materiali.

Per vestirsi, per procurarsi nutrimento e provvedersi l'occorrente per la scuola, egli non aveva che le esigue retribuzioni corrispostegli soltanto da alcuni dei giovani, ai quali faceva ripetizione, e quel poco che gli dava la madre: la quale, trovandosi alle volte in gravi strettezze, doveva raccomandarsi a persone caritatevoli per aver qualche prestito o soccorso in grano od altro. Cosicchè correva voce tra i compagni di Giovanni che gli mancasse il necessario nutrimento. Giuseppe Blanchard, fra gli altri, sovente gli faceva parte del suo pane e della sua frutta, dicendogli con bel garbo: — Prendi, Giovannino, che ti farà bene; — e poichè suo fratello Leandro si lagnava con la madre che Giuseppe portasse via da tavola le castagne più grosse per darle a Bosco, la brava donna, ch'era fruttivendola, toglieva dal piatto una mela scelta fra le più belle e la porgeva al figlio dicendogli: — Pòrtala a Giovanni: egli è tanto buono e pregherà per noi! (2).

(1) Card. MAFFI: *discorso citato*.

(2) Pochi giorni dopo la canonizzazione del Santo, il 28 aprile 1934, veniva inaugurata una lapide anche sulla casa dov'egli, cent'anni prima, e precisamente « durante l'anno scolastico 1833-1834 », « cedendo alle dure necessità della vita, si fece umile garzone nella bottega da caffè di G. Pianta », e « nel coetaneo G. Blanchard, ammiratore delle sue virtù, trovò caritatevole soccorso ».

CAPO IX

« ANDATE AVANTI TRANQUILLAMENTE! »

1833-1834

Continuando con squisita carità ad aiutare i condiscipoli anche nel fare i compiti e nel ripassare le lezioni, il futuro apostolo della gioventù si attirava sempre più l'affezione di tutti. E questa sua carità non ammetteva eccezioni. Nella scuola vi erano quattro o cinque giovanetti israeliti che si trovavano assai impacciati a fare il compito che veniva assegnato abitualmente il venerdì per il sabato a sera, poichè, secondo il rigore della legge ebraica, che inibisce il lavoro in giorno di sabato, essi, eseguendolo, cadevano in colpa e, d'altra parte, non facendolo, provavano vivo rincrescimento e vergogna, perchè apparivano negligenti di fronte al maestro ed alla scolaresca. Giovanni, mosso a compassione, li toglieva d'impaccio facendo egli stesso ogni sabato il loro compito per impedire, sia che agissero contro coscienza, sia che fossero esposti ad osservazioni e a critiche poco caritatevoli da parte dei compagni. Tanta carità, a quei tempi in cui gli Ebrei erano appena appena tollerati nel consorzio civile, gli guadagnò così i loro animi, che egli ebbe l'ineffabile consolazione di ottenere ad uno di essi la grazia della conversione e del santo Battesimo.

E proprio nel caffè Pianta, Giovanni aveva contratto relazione con un giovanetto ebreo, chiamato Giona, di circa diciotto anni, bellissimo, dotato d'una voce stupenda ed eccellente giocatore di bigliardo, il quale s'era tanto affezionato a Giovanni che appena entrato nel caffè domandava subito di lui. Anche il nostro Santo lo ricambiava di grande affetto; e insieme si intrattenevano a cantare, a suonare il pianoforte che si trovava nella sala del bigliardo, a leggere e a conversare.

Il giovane ebreo si lasciò trascinare un giorno in un'avventura seguita da rissa, che poteva aver tristi conseguenze; e subito corse dall'amico per averne consiglio.

— Se tu, o caro Giona, fossi cristiano, gli disse Giovanni, ti condurrei innanzi tutto a confessarti; purtroppo questo è impossibile.

— Ma anche noi, se vogliamo, andiamo a confessarci.

— Voi andate a confessarvi, ma il vostro confessore non è tenuto al segreto, non ha potere di rimettervi i peccati, nè può amministrare alcun Sacramento.

— Se vuoi, vado a confessarmi da un prete.

— Io ti potrei condurre, ma ci vuole una grande preparazione.

— Quale?

— Sappi che la confessione rimette i peccati commessi dopo il Battesimo; perciò se vuoi ricevere questo Sacramento, bisogna che prima di ogni altra cosa riceva il Battesimo.

— Che cosa dovrei fare per ricevere il Battesimo?

— Istruirti nella religione cristiana, credere in Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo. Fatto questo, tu puoi ricevere il Battesimo.

— E quali vantaggi mi dà il Battesimo?

— Il Battesimo ti cancella il peccato originale ed anche i peccati attuali, ti apre la strada a ricevere tutti gli altri Sacramenti, ti fa insomma figliuolo di Dio ed erede del Paradiso.

— Noi Ebrei non possiamo dunque salvarci?

— No, mio caro Giona, dopo la venuta di Gesù Cristo gli Ebrei non possono più salvarsi senza credere in Lui.

— Se mia madre viene a sapere che io voglio farmi cristiano, guai a me!

— Non temere; Dio è padrone dei cuori, e se Egli ti chiama a farti cristiano, farà in modo che tua madre vi si rassegni, oppure provvederà egli stesso in altro modo all'anima tua.

— Ma tu che mi vuoi tanto bene, tu che faresti al mio posto?

— Io incomincerei ad istruirmi nella religione cristiana ed aspetterei poi che Dio m'indicasse la via da seguire per l'avvenire. Dàmmi retta: prendi il piccolo Catechismo; incomincia a studiarlo: e prega Iddio che t'illumini e ti faccia conoscere la verità.

Da quel giorno Giona cominciò ad interessarsi della Fede cristiana. Si recava al caffè e, fatta una breve partita al bigliardo,

cercava di Giovanni per discorrere di religione e in modo particolare di ciò che andava imparando nel Catechismo. In breve s'abitò a fare il segno della santa Croce, imparò il *Pater*, l'*Ave Maria*, il *Credo* e tutte le principali nozioni della Fede. N'era contentissimo, e ogni giorno diventava migliore nel parlare e nell'operare; ma non osava parlarne con la madre. Or accadde che un giorno, rifacendogli il letto, la mamma trovò il Catechismo che egli aveva inavvedutamente dimenticato tra il materasso ed il pagliericcio. Andò su tutte le furie, portò il Catechismo al rabbino e, sospettando la verità, corse difilato da Giovanni, rinfacciandogli di averle rovinato il figlio. Il Santo si giustificò con gran calma; ma la cosa non finì lì; ed egli ebbe a soffrirne ancora molti disgusti, mentre il povero Giona dovette far fronte a tutti gli attacchi che gli vennero mossi dalla madre, dal rabbino e dagli altri parenti. Non vi fu minaccia o violenza che non venisse usata contro il coraggioso giovanetto, ma tutto egli sopportò pazientemente e continuò ad istruirsi nella Fede: e, siccome in famiglia non era più sicuro della vita, si allontanò da casa e prese a vivere mendicando. Alcuni gli vennero in aiuto; e Giovanni per parte sua, desiderando che tutto procedesse con la dovuta prudenza, lo raccomandò a un dotto sacerdote, che lo prese sotto la sua paterna protezione; finchè, ben istruito ed impaziente di farsi cristiano, il giovane ebreo fu battezzato con grande solennità. La commovente cerimonia fu di buon esempio a tutti i Chieresi e di incitamento ad altri Ebrei, parecchi dei quali abbracciarono più tardi il Cristianesimo (1).

Nello stesso anno Giovanni s'assunse un altro impegno gravissimo. Frequentando il duomo per compiere le sue divozioni, aveva stretto amicizia con l'ottimo sagrestano maggiore, certo Carlo Palazzolo, uomo di sincera pietà, che per ben tre volte era andato in pellegrinaggio a Roma a piedi, per visitare le basiliche e le catacombe. Contava trentacinque anni, e benchè corto d'ingegno, senza mezzi e distratto dalle molte occupazioni del suo ufficio, desiderava ardentemente di farsi prete. Conosciuta la

(1) Il convertito condusse sempre vita sinceramente cristiana e conservò per l'amico affettuosa riconoscenza e non di rado, anche verso il 1880, fu visto recarsi all'Oratorio per rivederlo.

bontà del giovane Bosco, lo pregò di volergli fare scuola. Fu subito esaudito; e Giovanni si assunse l'incarico di dargli lezione tutti i giorni, senza compenso, in modo che in due anni riuscì a prepararlo a subire con lui l'esame per la vestizione chiericale, dinanzi ai professori del collegio! Chi non vede in ciò un preludio della sua futura *Opera dei Figli di Maria Ausiliatrice* per promuovere le vocazioni dei giovani adulti allo stato ecclesiastico?

Per mezzo del sagrestano, il Santo fece pure conoscenza con Domenico Pogliano, campanaro del duomo, del quale, senza saperlo, s'era già guadagnata la stima con la sua fervente divozione e il suo apostolato per mezzo dei catechismi e degli onesti divertimenti. Il brav'uomo, sapendo che la casa del Pianta non era luogo troppo adatto per studiare con raccoglimento, lo invitò ad approfittare della quiete della sua abitazione, e Giovanni acconsentì e vi si recò moltissime volte. Il campanaro asseriva di non aver mai veduto un giovane così riserbato e virtuoso, e conservò sempre con venerazione il tavolino al quale Giovanni solleva sedersi per studiare.

Questi, intanto, continuava ad estendere le sue cure anche ai giovinetti del popolo. Nei giorni festivi andava a cercarli per le piazze e per le strade per condurli con santo zelo al catechismo. Qualche volta compariva là dove i più riottosi si raccoglievano per giocare e, mettendosi nella partita e guadagnando, prometteva di restituire la somma vinta a patto che lo seguissero in chiesa. Numerose sono le testimonianze del fervore del suo apostolato e dei frutti che ne traeva. « Nelle sere della bella stagione — attestava Don Giacomo Bosco — i compagni, in numero di venti e più, andavano a radunarsi vicino ad un ponticello fuori della città di Chieri e lo aspettavano, gli uni appoggiati, gli altri seduti cavalcioni sul parapetto. Il suo arrivo produceva in tutti una viva gioia: si stringevano intorno a lui, ed egli incominciava a raccontare cose sempre nuove, varie, edificanti e con tanta piacevolezza che un'ora sembrava un minuto. Quando, trattenuto da qualche affare, non compariva al convegno, tutti restavano malcontenti e sospiravano di vederlo nella sera seguente ». È proprio vero che « *l'uomo amabile nel conversare sarà amico più che fratello* » (1):

(1) *Prov.*, XVIII, 24.

quei giovani erano così presi di affetto per il Santo, che il più gran castigo che potessero infliggere loro le madri, quando mancavano ai loro doveri, si era quello di privarli per breve tempo della compagnia di Giovanni.

Egli era infatti l'anima di tutti i divertimenti. Dichiarò egli stesso nelle sue *Memorie*: « In mezzo a' miei studi e trattenimenti diversi, come suono, canto, declamazione, teatrino, cui prendeva parte di tutto cuore, aveva eziandio imparati molti altri giochi. Carte, tarocchi, pallottole, piastrelle, stampelle, salti, corse erano divertimenti di sommo mio gusto, in cui, se non era celebre, non era certamente mediocre. Molti li aveva imparati a Morialdo, altri a Chieri; e se ne' prati di Morialdo era piccolo allievo, in quell'anno era divenuto un compatibile maestro. Ciò cagionava molta meraviglia, perchè a quell'epoca tali giochi, essendo poco conosciuti, parevano cose dell'altro mondo. Soleva spesso dare pubblici e privati spettacoli. Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a mente una gran parte dei classici, specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai mi erano così familiari, da potermene valere a piacere come di roba mia. Per la qual cosa riuscivami assai facile trattare all'improvviso qualunque argomento. In quei trattenimenti, in quegli spettacoli talvolta cantava, talora suonava, o componeva versi che giudicavansi capi di opera, ma che in realtà non erano che brani d'autori accomodati agli argomenti proposti. Per questo motivo non ho mai date ad altri le mie composizioni; e taluna che fu scritta ho procurato di consegnarla alle fiamme. A forza però di fare versi e rime, avevo preso tale abitudine di rimar le parole, che, quando poi incominciai a predicare, tutti notavano l'abbondanza delle parole rimate che mi sfuggivano dalla bocca, sicchè dovetti fare una grande fatica per rimediare a quel difetto ». In modo particolare restò memoria di due accademie, alle quali egli prese parte, l'una in omaggio al sindaco e l'altra in onore della stessa città di Chieri.

Ma intanto restava in lui il desiderio di farsi religioso. « Approssimandosi la festa di Pasqua — così egli — che in quell'anno 1834 cadeva il 30 marzo, feci domanda per essere accettato tra i Riformati.

« Mentre attendevo la risposta e a nessuno avevo palesato

i miei intendimenti, ecco un bel giorno, presentarsi a me un compagno di nome Eugenio Nicco, col quale aveva poca familiarità, e interrogarmi: — Dunque hai deciso di farti Franciscano? — Lo guardai con meraviglia: — E chi ti ha detto questo? — E l'altro, mostrandomi una lettera: — Mi vien scritto di avvisarti che sei atteso in Torino a prendere l'esame con me, perchè io pure ho deciso di abbracciare lo stato religioso in quest'Ordine. — Andai adunque al convento di S. Maria degli Angioli in Torino, subii l'esame, fui accettato alla metà di aprile, e tutto era preparato per entrare nel convento della Pace in Chieri (1). Però, pochi giorni prima del tempo stabilito per la mia entrata, ebbi un sogno de' più strani. Mi parve di vedere una moltitudine di quei religiosi colle vesti sdruscite indosso e correr in senso opposto uno all'altro. Uno di loro mi venne a dire: — Tu cerchi la pace e qui la pace non la troverai. Vedi l'atteggiamento de' tuoi fratelli. Altro luogo, altra messe Dio ti prepara. — Volevo fare qualche domanda a quel religioso, ma un rumore mi svegliò e non vidi più cosa alcuna. Esposi tutto al mio direttore, che non volle udire parlare nè di sogno, nè di frati: — In questo affare, rispondevami, bisogna che ciascuno segua le sue propensioni e non i consigli altrui ».

Poichè la risposta non era contraria nè favorevole al sogno, non sapeva se dovesse recedere dalla determinazione! Forse pensava che nell'anno di noviziato avrebbe potuto fare esperienza, e vedere se gli conveniva o no quell'ordine; d'altra parte, quantunque gli fosse stato detto in sogno: « Altro luogo, altra messe Dio ti prepara », Dio gli aveva messa in cuore tale propensione allo stato religioso, da sentirne ogni giorno più forte il desiderio. Era anche questa una preparazione necessaria a chi doveva fondare nuovi istituti religiosi. E, persuaso che Dio avrebbe guidato gli avvenimenti in modo da condurlo sulla via per la quale voleva che camminasse, andò a Castelnuovo per chiedere la benedizione della madre, deciso d'indossare l'abito francescano. Margherita

(1) Infatti nel II Libro delle *Accettazioni* dell'Ordine dei Minori Riformati della Provincia Piemontese (1638-1838) si legge: *Anno 1834 receptus fuit in conventu S. Mariae Angelorum Ord. Reform. S. Francisci juvenis Joannes Bosco a Castronovo natus, die 17 augusti 1815 baptisatus, et confirmatus. Habet requisita et vota omnia. - Die 28 aprilis.*

non ebbe nulla da opporre e, da quella donna forte che era, lo licenziò senza commoversi.

Il giovane si recò poi alla casa parrocchiale. Don Dassano fin dai primi di gennaio aveva rinunciato alla parrocchia di Castelnuovo, e Mons. Frasoni lo aveva destinato a reggere quella di Cavour, e a Castelnuovo era stato inviato come amministratore il teologo Don Antonio Cinzano, che in quel mattino era assente.

Evasio Savio, fabbro ferraio, che da gran tempo amava Giovanni e ne ammirava l'ingegno e la costanza nella pietà e nello studio, nel vederlo sulla porta della canonica con un involto di biancheria sotto il braccio, gli chiese:

— Perchè hai lasciato Chieri? Vuoi forse, con quell'involto, ritornare a servire in qualche masseria?

— No, rispose il Santo, vengo dall'Economo a farmi rilasciare il certificato di buona condotta; e poi vado a farmi francescano.

— E per qual motivo?

Il giovane non volle parlare della sua vocazione e si limitò ad osservare:

— Come potrebbe mia madre aiutarmi ancora a proseguire negli studi? Andando coi frati spero di riuscire.

— Hai già pranzato?

— Non ancora.

— Vieni dunque in casa mia; mangerai e dopo pranzo parlerò io coll'Economo.

Il brav'uomo, considerando il bene che Giovanni avrebbe potuto fare ne' suoi paesi e spiacente della perdita che ne avrebbe patito Castelnuovo, avutolo a pranzo, cercò di persuaderlo a rinunciare a quel progetto che non gli sembrava ben maturato, e pare lo esortasse anche a chiedere consiglio a Don Giuseppe Cafasso: era una proposta ottima. Dopo di che il fabbro si recò da Don Cinzano; poi, per consiglio di questi, dal cav. Giovanni Pescarmona, allora sindaco di Castelnuovo, e, per suggerimento del sindaco, dal caritatevole signor Sartoris: e ottenne da ciascuno dei tre la promessa di versare 7 lire mensili pel suo raccomandato, fino alla fine dell'anno.

Tornato a Chieri, Giovanni, non appena potè, si recò a Torino al Convitto di S. Francesco d'Assisi, per esporre a Don Cafasso il

suo stato e la sua decisione e chiedergli consiglio. Don Cafasso lo dissuase dall'aggregarsi ai Francescani, dicendogli:

— *Andate avanti tranquillamente!... entrate in seminario e secondate ciò che la Divina Provvidenza vi sta preparando.*

Il Beato Cafasso aveva forse fin d'allora conosciuto l'alta missione che era destinata al suo compaesano?

Margherita, saputo l'ultima determinazione del figlio, si mostrò ugualmente contenta: — Purchè, essa diceva, si faccia la volontà di Dio! — E parve che questa divina volontà confermasse a Giovanni i suoi disegni, in quell'anno stesso, con un altro sogno. Leggiamo nelle *Memorie*: « Il sogno di Morialdo si ripeté nel mio 19° anno di età e altre e altre volte in seguito ». Questa volta gli era parso di vedere un misterioso personaggio, vestito di bianco, raggianti di luce splendidissima, in atto di guidare una turba innumerevole di giovanetti. Rivoltosi a lui gli aveva detto:

— Vieni qua: mèttiti alla testa di questi fanciulli e guidali tu stesso.

— Ma io non son capace di dirigere ed istruire tante migliaia di fanciulli — gli rispondeva Giovanni.

L'augusto personaggio insistette imperiosamente, finchè Giovanni si pose a capo di quella moltitudine di ragazzi e incominciò a guidarli, secondo il comando che gli n'era stato dato.

Per tutte queste ragioni soprassedette dall'idea di entrare tra i Francescani; e, pur restandogli sempre in cuore il desiderio vivissimo di farsi religioso, continuò gli studi, che nel frattempo non aveva interrotti.

In quell'anno 1834 la sua abilità nella ginnastica fu causa di un singolare avvenimento. Alcuni portavano ai sette cieli un saltimbanco, che aveva dato pubblico spettacolo di una corsa a piedi, percorrendo la città di Chieri da una estremità all'altra in due minuti e mezzo, cioè quasi nel tempo che oggi c'impiegherebbe uno in motocicletta!... Costui riserbava per la domenica i giochi più nuovi e più straordinari, con i quali attirava molti giovanetti attorno a sè; sicchè avveniva che a Giovanni ne restavano pochi da condurre in chiesa; ed egli n'era grandemente rattristato. Cercò di far capire ai compagni che facevano male a tener dietro al giocoliere in quelle ore, ma era come parlare al vento. Mandò persone che invitassero il saltimbanco a desi-

stere dai giochi, almeno nel tempo delle funzioni in Sant'Antonio; ma a tale proposta lo screanzato si mise a ridere, ed anzi, tronfio della sua abilità, si vantò di superare in destrezza tutta la gioventù del collegio, pronto ad una gara, sicuro di vincere. Gli studenti rimasero offesi da simile provocazione, se ne fece questione di corpo, e si studiò il modo di poter costringere il ciarlatano a ritrattar quell'insulto. Gli sguardi di tutti si rivolsero a Giovanni, ed egli non potè esimersi dal far causa comune con loro; diportarsi altrimenti sarebbe stato un offenderli, d'altronde prevedeva che, prendendo le loro parti, avrebbe acquistato sempre maggior ascendente sull'animo dei compagni con vantaggio del bene. Difatti, quando molti anni dopo noi lo interrogammo per sapere perchè si fosse regolato in quel modo, ci rispose:

— *Per accondiscendere al desiderio dei compagni.*

Egli dunque, non badando alle conseguenze delle sue parole, disse che, per far piacere agli amici, si sarebbe volentieri misurato con quel ciarlatano a giocare, a saltare e in qualunque altro esercizio ginnastico. Non mancò chi riferì subito la cosa al saltimbanco, e questi accettò la sfida, beffandosi dell'audace. La scolaresca applaudì al suo campione, il quale, vedendosi così impegnato senza rimedio, si consolò al pensiero che, se la vittoria gli avesse arriso, l'avversario, svergognato, avrebbe abbandonato il campo.

Subito si sparse la voce per Chieri: « *Uno studente sfida un corridore di professione!* ». Il luogo scelto fu il viale Porta Torinese. La scommessa era di 20 lire. Giovanni non le possedeva, ma parecchi amici di agiate famiglie, appartenenti alla *Società dell'Allegria*, gli vennero in soccorso. Tutta la scolaresca e una moltitudine di gente accorre a vedere, e sono eletti i giudici del gioco. Giovanni si toglie la giubba per essere più sciolto nei movimenti, quindi si fa il segno della Croce e si raccomanda alla Madonna, com'era solito in ogni circostanza, grande o piccola della vita. Si comincia la corsa, ed il rivale lo sopravanza di alcuni passi; ma il Santo riacquista subito il terreno e lo lascia tanto indietro, che quegli si ferma a metà strada dandosi per vinto.

— Ti sfido a saltare, e avrò la consolazione di vederti in un fosso e ben bagnato, disse a Giovanni; ma voglio scommettere 40 lire e di più, se vuoi.

Gli studenti che avevano esposta la prima somma, accettarono la sfida, e dal ciarlatano venne fissato il salto proprio contro il parapetto del ponticello d'una gora. I competitori, circondati da una folla numerosa, si volsero verso il luogo indicato. Il fosso era largo e pieno di acqua. Il ciarlatano saltò per primo e pose il piede vicinissimo al muriccio, sicchè più in là non si poteva andare; dovette anzi abbracciarsi ad un albero della ripa, per non cadere nel fosso. Tutti erano ansiosi ed attenti per osservare che cosa sarebbe stato capace di fare Giovanni, giacchè oltre il limite raggiunto dal ciarlatano era impossibile spingersi. Ma l'astuzia venne in suo soccorso. Egli fece il medesimo salto, ma con questa diversità, che, appoggiate le mani sul muriccio, impresse al suo corpo tale slancio da andare a mettersi in piedi sul parapetto. Gli applausi scoppiarono fragorosi.

— Voglio fare ancora una sfida: scegli qualunque gioco di destrezza — gridò il ciarlatano sdegnosamente.

Giovanni accettò e scelse il giuoco della bacchetta magica, con 80 lire di scommessa. E, presa una bacchetta, vi posò ad una estremità un cappello; appoggiò l'altra estremità sulla palma della mano; poi, senza toccarla coll'altra mano, la fece saltare sulla punta del dito mignolo, dell'anulare, del medio, dell'indice, del pollice; quindi sulle nocche della mano, sul gomito, sulla spalla, sul mento, sulle labbra, sul naso, sulla fronte; indi, facendo rifare alla bacchetta lo stesso cammino, la riportò sulla palma della mano.

— Non temo di perdere, disse il ciarlatano al suo rivale; è questo il mio gioco prediletto. — E, presa la medesima bacchetta, la fece camminare con meravigliosa destrezza fin sulle labbra, ma poichè il suo naso era piuttosto lungo, la bacchetta vi urtò e perdette l'equilibrio, sicchè egli dovette afferrarla con l'altra mano per non lasciarla cadere a terra.

Il pover'uomo, vedendo squagliarsi il suo patrimonio, andò quasi sulle furie, gridando:

— Piuttosto qualunque altra umiliazione, ma non quella di essere vinto da uno studente. Ho ancora cento franchi, e li scommetto e li guadagnerà chi di noi giungerà a posare i piedi più vicino alla cima di quell'albero: — ed accennava un olmo, che era accanto al viale.

Gli studenti e Giovanni accettarono anche questa volta, anche perchè, mossi a compassione del meschino, desideravano quasi che guadagnasse, per non vederlo in rovina. Il ciarlatano, abbracciato al tronco dell'olmo, salì pel primo e, lesto come uno scoiattolo, giunse di ramo in ramo a tale altezza, che, per poco fosse salito più in alto, il ramo si sarebbe spezzato, facendo cadere a capofitto l'audace. Tutti gli spettatori affermavano che non era possibile salire più in alto.

— Stavolta hai perduto! — gridarono parecchi a Giovanni.

Ma egli tentò lo stesso. Salì fin dove si poteva salire senza curvare la pianta; poi, tenendosi colle mani all'albero, spinse in alto tutto il corpo e portò i piedi circa un metro più su dell'altezza raggiunta prima dal suo contendente, oltrepassando la punta stessa dell'albero. Chi può dire le acclamazioni della moltitudine, la gioia dei compagni, la soddisfazione del vincitore e la rabbia del saltimbanco? Buon per questi che, in mezzo alla sua desolazione, gli studenti, mossi a pietà, risolvessero di dargli un conforto. Gli proposero infatti di restituirgli il danaro a condizione che pagasse un pranzo all'albergo del Muletto. Quegli accettò con gratitudine; e tutti i ventidue partigiani di Giovanni andarono a godere un lauto pranzetto, che costò 45 lire ma permise al ciarlatano di rimettersene in tasca 195! Fu quello un giorno di grande allegria per tutti e di gloria per Giovanni. Testimonio di questa gara fu anche il campanaro del duomo, Domenico Pogliano, che affermava aver il Santo saltato il fosso in modo tale da sembrar portato da un angelo.

Finchè fu secolare, Giovanni continuò a servirsi di questa sua abilità per introdursi nei crocchi dei condiscipoli o dei conoscenti, quando aveva timore che uscissero in qualche discorso poco decente. Con parole cortesi incominciava tosto a distrarli, proponendo alcuni giochi curiosi. Ora li sfidava a prendere un soldo da terra col dito mignolo e coll'indice della stessa mano; ora a far arco della persona, piegandosi tanto in dietro da toccare il suolo col capo; ora a congiungere bene i piedi e chinarsi a baciare la terra senza toccarla colle mani, e simili. Mentre i giovani facevano la prova, i compagni si smascellavano dalle risa al vedere i contorcimenti, i tentativi inutili, i capitomboli che facevano gli inesperti; e così occupati, non pensavano più a proseguire i

cattivi discorsi ed anzi non si allontanavano mai senza aver avuto un pensiero buono.

Chi legge, nel veder il buon Giovanni così destro nei giochi, così pronto alla sfida, così ardito in mezzo alla moltitudine, penserà ch'egli avesse un portamento anche troppo disinvolto e un fare da spavaldo. Oh! non era così. Abbiamo udito narrare da sacerdoti esemplari, già suoi condiscipoli, che il suo contegno da giovane era quello stesso che egli aveva da prete a settant'anni: amorevole, alquanto sostenuto, riserbato nel tratto e nei gesti, parco nelle parole. Alcuni di costoro venuti a visitarlo nell'Oratorio, dopo anni ed anni di lontananza, nell'uscir dalla sua cameretta esclamavano:

— È sempre lo stesso! quello di una volta, quando eravamo a Chieri!

Sulla fine dell'anno di umanità (1833-1834) giungeva a Chieri da Torino il prof. Lanteri per assistere agli esami finali. Il nostro, subito, si recò da lui.

— Che cosa volete, mio caro? — gli chiese Lanteri.

— Una cosa sola: che mi dia buoni voti.

— Guarda un po' con quale franchezza parla costui! — esclamò Lanteri, sorridendo.

— Certamente, perchè io sono molto amico del professore Gazzano.

— Davvero? Allora saremo amici anche noi!

— Ben volentieri! Ma sappia che Gazzano mi ha dato buoni voti.

Venuto il giorno dell'esame, Giovanni fu trovato preparatissimo. Interrogato in greco, rispose a meraviglia.

Allora il professor Lanteri, preso in mano un volume di Cicerone:

— Che cosa vuoi che traduciamo di Cicerone? — gli disse

— Ciò che crede.

Il prof. Lanteri apre il libro e gli cade sott'occhio una pagina dei *Paradossi*.

— Vuoi tradurre? — gli dice.

— Come desidera e se permette son pronto a recitarli a memoria.

— Possibile?

Giovanni senz'altro incominciò a dire il titolo in greco e poi proseguì.

— Basta! esclamò stupito ad un certo punto il professor Lanteri, dàmmi la mano; voglio che siamo amici davvero. — E prese a parlargli familiarmente di cose estranee alla scuola.

I suoi professori, specialmente l'egregio dottor Banaudi, l'avevano consigliato di chiedere l'esame di ammissione al corso di filosofia, cui venne difatti promosso. Ma siccome amava lo studio delle lettere, dopo averci pensato, giudicò meglio di compiere regolarmente le classi e di fare anche retorica, ossia quinta ginnasiale. Alcuni professori, ai quali aveva chiesto consiglio, approvarono la sua deliberazione, specialmente perchè avrebbe potuto perfezionarsi nello scrivere, acquistando purezza e proprietà di lingua. Prevedeva Giovanni che egli doveva servire il Signore anche colla penna e che i suoi scritti, così gradevoli al popolo, avrebbero procurato la salvezza di migliaia di anime?

Tornato in famiglia, mentre secondo l'usato aiutava in ciò che poteva il fratello Giuseppe nei lavori della cascina del *Sussambrino*, continuò i suoi studi prediletti e le radunanze de' giovani amici. Ora, uno dei primi giorni di vacanza, mentre appunto con un libro in mano conduceva una vacca al pascolo, nella via che attraversa la valle, incontrò Don Cinzano, economo spirituale e parroco eletto di Castelnuovo, che andava a visitare un ammalato. Ammirato dal contegno di quel giovane che vedeva per la prima volta, il sacerdote gli chiese chi fosse e che intenzioni avesse per l'avvenire. All'udire ch'era Giovanni Bosco, del quale gli aveva parlato Evasio Savio, s'intrattenne alquanto con lui, interrogandolo sugli studi fatti e sul suo desiderio d'essere un giorno sacerdote, e rimase così soddisfatto delle risposte avute che, tornato poco dopo in quei paraggi, lo chiamò per parlargli nuovamente, e, sempre più meravigliato del suo spirito pronto e profondamente cristiano, pieno delle più liete speranze gli disse:

— Io non tengo ancora casa aperta in Castelnuovo, dovendo assentarmi sovente. Se vuoi venire in canonica per custodirla, quasi in qualità di portinaio, ti offro l'alloggio in casa. Io ti somministrerò il pane e Maria Febraro ti preparerà un po' di minestra. Così avrai tutta la comodità di studiare. Chiedi il permesso a tua madre e vieni presto.

Giovanni accettò col massimo entusiasmo. Questo incontro provvidenziale troncò un nuovo ordine di idee, che andava formandosi nella sua mente. La gloria di Dio e la salvezza delle anime continuavano ad essere il suo più vivo desiderio; e in quel tempo egli vagheggiava il disegno di consacrarsi alle Missioni estere, tanto più che allora in Piemonte, benchè iniziata nel 1822, era già assai diffusa l'*Opera della Propagazione della Fede*. Senza la sicurezza che il Teol. Cinzano ed altri benefattori lo avrebbero aiutato, Giovanni si sarebbe fatto missionario. Nè erano velleità; Iddio benedetto si serviva delle contrarietà umane per fargli concepire un desiderio vivissimo che sarebbe durato e cresciuto fino al raggiungimento del fine. Giovanni era destinato non solo ad essere religioso e missionario, ma fondatore di Istituti religiosi e di vaste Missioni in lontani paesi.

Nel tempo delle vacanze continuò a frequentare la canonica, prestando tutti i servigi che poteva. Il Prevosto ammirava la pietà del suo protetto ed essendo uomo di lettere intrattenevasi spesse volte con lui su argomenti letterari, sulla bellezza della lingua, sullo stile degli autori e sul modo d'interpretarli, aprendogli, si può dire, nuovi orizzonti. E d'allora in poi fra il Teol. Cinzano e Giovanni corse una relazione strettissima, come da padre a figlio.

Dopo tanti anni di prove finalmente la Provvidenza gli concedeva un po' di tregua.

CAPO X

UN SANTO AMICO

1834-1835

Tornato Giovanni a Chieri pel corso di retorica, il Vicario di Castelnuovo lo collocò a dozzina presso un tal Cumino, sarto, a 8 lire al mese, che egli stesso s'industriava di pagare coll'aiuto di benefiche persone e specialmente dei signori Pescarmona e Sartoris. Il Cumino, presso cui, quand'era studente, era stato in pensione per quattro anni anche il Beato Cafasso, abitava vicino alla spaziosa piazza di S. Bernardino, accanto alla quale sorge pure la chiesa di S. Antonio. Una stanza a pian terreno, che serviva solitamente di rimessa a una carrozzella e qualche volta di stalla, fu il rifugio di Giovanni per alcuni mesi; ma la mano benefica di Don Cafasso, che largheggiava col suo antico albergatore, gli ottenne alloggio più conveniente ed altri vantaggi.

Sul cominciare di quell'anno « in cui io frequentavo la scuola di retorica nella città di Chieri — narra il nostro Santo — mi trovai casualmente in una casa di pensione del fu Marchisio Giacomo, ove si andava parlando delle buone qualità di alcuni studenti. — Mi fu detto, prese a narrare il padrone di casa, mi fu detto che a casa del tale vi deve andare uno studente santo. — Io feci un sorriso, prendendo la cosa per facezia. — È appunto così, soggiunse il padrone, ci deve essere il nipote del prevosto di Cinzano, giovane di segnalata virtù. Suo zio sacerdote è pure assai rinomato per santità di vita. — Non feci gran caso allora di queste parole, ma fra i miei compagni di retorica questa notizia aveva accesa una viva aspettazione. Io desideravo far conoscenza di questo giovane, ma ne ignoravo il nome. Un fatto molto notevole però me lo fece ben presto conoscere. Eran già più giorni

che io vedevo uno studente, sui quindici anni, che dimostrava tanta compostezza nella persona, tale modestia camminando per le vie, e tanta affabilità e cortesia con chi gli parlava, che io ne ero del tutto meravigliato. Crebbe questa meraviglia, allorchè ne osservai l'esattezza nell'adempimento de' suoi doveri e la puntualità, colla quale interveniva alla scuola. Ivi, appena giunto, si metteva al posto assegnato, nè più si moveva...

» Egli è costume degli studenti di passare il tempo d'ingresso in ischerzi, giochi e salti pericolosi. I più dissipati e meno amanti dello studio ne sono avidissimi e ordinariamente sono quelli che si rendono più celebri. A ciò pure era invitato il modesto giovinetto, ma egli si scusava sempre con dire che non era pratico, non aveva destrezza. Nulla di meno un giorno un suo compagno insolente gli si avvicinò mentre, senza badare agli schiamazzi altrui, era occupato a leggere o a studiare. Presolo per un braccio, colle parole e con importuni scotimenti, pretendeva costringerlo a prendere parte a quei salti smoderati che nella scuola si facevano. — No, mio caro, non so, rispondeva l'altro dolcemente e tutto umiliato; non so; non ho mai fatto questi giochi; non sono esperto, mi espongo a far brutta figura. — Io voglio che tu venga assolutamente, altrimenti ti fo venire a forza di calci e schiaffi. — Puoi battermi a tuo talento, ma io non so, non posso, non voglio...

» Il maleducato e cattivo condiscipolo, quando vide che non voleva arrendersi, lo strinse al braccio, lo urtò e poi gli diede due schiaffi, che fecero eco in tutta la scuola. A quella vista io raccapricciai, mi sentii bollire il sangue nelle vene e temeva che l'offeso desse la pariglia a quell'impertinente; tanto più che l'oltraggiato era di molto superiore all'altro in forza ed età. Ma l'offeso aveva ben altro spirito. Quale non fu la mia meraviglia, quando il buon giovinetto, colla faccia rossa e quasi livida, dando un compassionevole sguardo al maligno compagno che l'aveva percosso, dissegli soltanto: — Se questo basta per soddisfarti, vattene pure in pace, che io sono contento e ti ho già perdonato. — Quell'atto eroico mi fece ricordare di quanto avevo udito, che doveva venire alle scuole un giovanetto santo, e chiestone la patria ed il nome, conobbi essere quello appunto il giovane Luigi Comollo, nipote del prevosto di Cinzano, di cui si erano uditi tanti encomi nella pensione del Marchisio... Egli faceva umanità, e

quindi era a me inferiore di un corso; ma eravamo in una stessa scuola ed avevamo il medesimo professore. Da quel tempo l'ebbi sempre per intimo amico, e posso dire che da lui ho cominciato ad imparare a vivere da cristiano. Ho messa piena confidenza in lui; egli in me. L'uno aveva bisogno dell'altro: io di aiuto spirituale, l'altro di aiuto corporale; perciocchè il Comollo per la sua grande timidità non osava nemmeno tentare la difesa contro gli insulti dei cattivi, mentre io da tutti i compagni, anche maggiori di età e di statura, era temuto pel mio coraggio e per la mia forza gagliarda. Ciò aveva un giorno fatto palese verso di taluni, che volevano disprezzare e percuotere il medesimo Comollo ed un altro di nome Antonio Candelo, modello di bonomia. Vedendo quegli innocenti maltrattati, io volli intervenire in loro favore, ma non si voleva badare. — Guai a voi, dissi allora ad alta voce, guai a chi fa ancora oltraggi a costoro. — Un numero notabile dei più alti e dei più sfacciati si misero in atteggiamento di comune difesa e di minaccia contro di me, mentre due sonore ceffate caddero sulla faccia del Comollo. In quel momento io mi dimenticai di me stesso ed eccitando in me non la ragione, ma la mia forza brutale, non capitandomi tra mano nè sedia, nè bastone, strinsi con le mani un condiscipolo alle spalle e di lui mi valse come di bastone a percuotere gli avversari, pronti a continuare le offese. Quattro caddero stramazzone a terra, gli altri fuggirono gridando e dimandando pietà. Ma che? in quel momento entrò il professore nella scuola, e mirando braccia e gambe sventolare in alto in mezzo ad uno schiamazzo dell'altro mondo, si pose a gridare dando spalmate a destra e a sinistra. Il temporale stava per cadere sopra di me, quando fattosi raccontare la cagione di quel disordine, volle fosse rinnovata quella scena o meglio esperimento di forze. Rise il professore, risero tutti gli allievi, ed ognuno meravigliandosi, non si badò più al castigo che mi era meritato ».

Trovandosi in simile caso chi, seppure non dotato di gran cuore, non avrebbe fatto altrettanto? « *Libera dalla mano del superbo colui che soffre l'ingiuria, e non sia ciò gravoso all'anima tua* » dice lo Spirito Santo (1).

(1) *Ecclesiastico*, IV, 9. — Però sembra che Don Bosco esageri il fatto. Tutti i suoi compagni di ginnasio, che deposero degli anni della

« Ben altre lezioni — continua Giovanni — mi dava Comollo: — Mio caro, dissemi appena mi potè parlare tra noi soli, la tua forza mi spaventa; ma credimi, Dio non te la diede per massacrare i compagni. Egli vuole che ci amiamo, ci perdoniamo e che facciamo del bene a quelli che ci fanno del male. — Egli infatti, d'indole dolcissima, non si vide mai altercare con alcuno de' suoi compagni, ma alle ingiurie ed alle derisioni rispondeva sempre colla pazienza e coll'affabilità. Io ammirai la carità del venerato mio collega, e; mettendomi affatto nelle sue mani, mi lasciava guidare dove e come voleva... Mi ricordo che un giorno, chiacchierando con lui, passai davanti ad una chiesa senza scoprirmi il capo. Egli mi disse tosto in modo assai garbato: — Giovanni mio, tu sei così attento a discorrere cogli uomini, che dimentichi perfino la casa del Signore. — Altra volta accadde che, scherzando, mi servii sbadatamente di parole della S. Scrittura, udite da persone di chiesa. Comollo vivamente mi riprese, dicendomi non doversi faceziare colle parole del Signore.

» Interrogandolo un giorno sui monumenti più ragguardevoli di Chieri, e vedendo come egli non ne fosse punto informato, gli dissi: — Tante persone partono da lontano per venirti a vedere, e tu che dimori in Chieri non ti dà nemmeno pensiero di visitarli. — Eh, mio caro, rispose scherzando; ciò che non giova per domani, mi dà poca premura di cercarlo oggi — volendomi con ciò significare che se tali rarità avessero contribuito ai beni eterni, che formavano il suo domani, non le avrebbe trascurate... ».

Comollo adunque acquistò in Giovanni un compagno per conferire di cose spirituali. « Il trattare e parlare di tali argomenti — continua Don Bosco — tornavagli di grande consolazione. Ragionava con trasporto dell'immenso amore di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa Comunione. Quando discorreva

sua giovinezza, convengono nel dipingerlo quale modello di mansuetudine. Egli stesso, raccontando talora quest'aneddoto a' suoi preti nelle ore di ricreazione, gli dava un tale aspetto comicamente mescolato di scherzevole e di serio, da far smascellare dalle risa chi lo ascoltava. Tuttavia, se quello fu un lampo del suo naturale ardente, esso ci mostra quali eroici sforzi abbia dovuto fare per tenersi a freno, in maniera da essere giudicato da quanti lo conobbero poi come il più mite degli uomini.

della Beata Vergine, si vedeva tutto compreso di tenerezza, e dopo aver raccontato o udito raccontare qualche grazia concessa a favore del corpo, egli, sul finire, tutto rosseggiava in volto ed alle volte, rompendo anche in lacrime, esclamava: — Se Maria favorisce cotanto questo miserabile corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro' delle anime di chi la invoca? Oh! se tutti gli uomini fossero veramente devoti di Maria, che felicità ci sarebbe in questo mondo! ».

Tali espansioni di cuore non si hanno, se non con quelli che sono capaci di intenderle e gustarle; e tale era Giovanni.

Egli intanto, gioviale con tutti, con tutti servizievole e sempre desideroso di dire una buona parola ad ognuno, continuava, nei ritrovi della *Società dell'Allegria* e in seno alla famiglia presso cui era in pensione, a dar saggio della sua abilità nei giochi di prestigio, nei quali era divenuto così valente, che molti, non sapendosi spiegare le meraviglie che operava, incominciarono a dubitare ch'egli fosse un mago, e che operasse quei prodigi col mezzo de' diavoli.

A questa credenza dava peso lo stesso padrone di casa, Tommaso Cumino. Era questi un fervoroso cristiano che per altro amava molto lo scherzo; e Giovanni, approfittando del suo carattere, cioè della sua grande ed allegra curiosità, gliene faceva sempre delle nuove. Una volta, in occasione del suo onomastico, il Cumino aveva preparato con gran cura un pollo in gelatina per i suoi pensionanti; ma, portato il piatto in tavola e scopertolo, con meraviglia di tutti ne saltò fuori un gallo, che, svolazzando, si diede a cantare. Un'altra volta, dopo aver fatto bollire una pentola di maccheroni, nell'atto di versarli nel piatto trovò altrettanta crusca asciutta. Spesso, dopo aver riempita una bottiglia di vino, versandolo nel bicchiere, lo trovava trasformato in acqua; e viceversa, volendo ber acqua, vedeva il bicchiere riempirsi di vino. Similmente le confetture si convertivano spesso in fette di pane, il danaro della borsa in vecchi pezzi di latta, il cappello in cuffia, noci e nocciole in minuta ghiaia. Sovente gli sparivano gli occhiali e poi li ritrovava nelle sue saccoccie, dove prima aveva frugato e rifulgato inutilmente e che aveva perfino rovesciate. Un oggetto gelosamente riposto, come un portafogli, a un cenno di Giovanni gli compariva dinanzi; mentre un altro,

che aveva alla mano, in un attimo diveniva irreperibile. Un giorno accadde che, fatta la scommessa di far comparire in tavola una chiave, che con certezza si sapeva essere altrove, la si trovò in fondo alla zuppiera, non appena fu scodellata la minestra.

A simili scherzi, che, si può dire, accadevano ogni giorno, il buon Tommaso, sbalordito, era venuto a questa conclusione: — Gli uomini non possono fare queste cose; Dio non perde tempo in facezie; dunque è il demonio che le fa! — ed aveva quasi deliberato di congedare Giovanni da casa sua. Non osando parlarne con i suoi, pensò di consigliarsi con un sacerdote, vicino di casa, un tal Don Bertinetti. Andò a visitarlo e, quasi sgomento: — Signore, gli disse, vengo a lei per un serio affare di coscienza. Credo di avere in casa un mago! — E narrò una filastrocca di cose, che aveva viste e che non aveva viste, ma che sospettava, dipingendole con tal vivezza di colori, che trasfuse la sua persuasione in Don Bertinetti. Questi pure, scorgendo in quei trastulli un pizzico di magia, decise di riferire la cosa al delegato delle scuole, che era il canonico Burzio, arciprete e curato del duomo; e il campanaro Domenico Pogliano, presso cui Giovanni continuava a ritirarsi per studiare, fu incaricato di avvertire il giovane che si recasse da lui per essere esaminato. Inutilmente il campanaro, che lo conosceva a fondo, aveva cercato di assicurare l'arciprete.

Il canonico Burzio era un rispettabilissimo ecclesiastico, assai istruito, pio, prudente. Giovanni fu introdotto da lui, mentre egli recitava il breviario, dopo aver fatto l'elemosina ad un poverello. Il buon canonico, guardandolo con sorriso, gli accennò di attendere alquanto; quindi lo invitò a seguirlo nel suo gabinetto e prese ad interrogarlo sulla Fede, cioè sul Catechismo. Giovanni rispose a meraviglia, e prevedendo dove sarebbe andato a finire quell'esordio, frenava a stento le risa. L'arciprete passò a domandargli come impiegasse la sua giornata e le risposte furono soddisfacentissime. Franco il parlare del giovane, ragionevole l'esposizione, e nei modi non la menoma ombra d'inganno. Però l'esaminatore non era ancor pago, e con parole cortesi, ma con aspetto severo, prese a dirgli:

— Mio caro, io sono molto contento del tuo studio e della condotta che hai tenuto finora; ma ora si raccontano tante cose di te... Mi dicono che conosci i pensieri degli altri, indovini il da-

naro che è nelle tasche altrui, fai vedere bianco quello che è nero e nero ciò che è bianco, conosci le cose da lontano e simili. Ciò fa parlare assai di te; e taluno giunse a sospettare che tu ti serva della magia, e che perciò in quelle opere vi sia lo spirito di Satana. Dimmi adunque: chi ti ammaestrò in questa scienza? dove l'hai imparata? dimmi ogni cosa in modo confidenziale; ti assicuro che non me ne servirò, se non per farti del bene.

Senza scomporsi, Giovanni gli chiese... cinque minuti di tempo a rispondere e lo invitò a dirgli l'ora precisa! Il canonico mise la mano in tasca e non trovò più il suo orologio. — Se non ha l'orologio, soggiunse Giovanni, mi dia una moneta da cinque soldi! — Il canonico frugò in ogni saccoccia, e non trovando più la borsa: — Briccone, prese a dirgli in fine tutto incollerito: o tu sei servo del demonio, o il demonio serve a te! tu mi hai già rubato borsa ed orologio! Io non posso più tacere, sono obbligato a denunziarti, e non so come mi tenga dal darti un sacco di bastonate. — A questa invettiva Giovanni restò così calmo e sorridente che il canonico parve acquietarsi alquanto, e ripigliò: — Prendiamo le cose in modo pacifico: spiegami questi misteri. Come è andata che la mia borsa e il mio orologio siano usciti dalle mie saccocce, senza che io me ne sia accorto? dove sono andati questi oggetti?

— Signor arciprete, rispose rispettosamente Giovanni, le spiego tutto in poche parole. È tutta destrezza di mano, o intesa fra due persone, o cosa preparata.

— Che intesa vi potè essere pel mio orologio e per la mia borsa?

— Le spiego tutto in breve. Quando giunsi in casa sua, ella faceva l'elemosina ad un bisognoso, e mise la borsa sopra un inginocchiatoio. Passando poi da quella in un'altra camera, lasciò l'orologio sopra questo tavolino. Io presi e nascosi l'uno e l'altro, e mentre ella credeva di avere quegli oggetti con sè, essi si trovavano sotto questo paralume. — Ciò dicendo, alzò il paralume, e apparvero ambedue gli oggetti, creduti scomparsi per opera del demonio. Rise non poco il degno ecclesiastico, e gli fece dar saggio di alcuni giochi di destrezza. Saputo il modo con cui si fanno comparire e scomparire le cose, se ne dimostrò molto contento, fece a Giovanni un piccolo regalo, e finì col dirgli:

— Va' e di' a tutti i tuoi amici che *ignorantia est magistra admirationis*.

Giovanni pertanto continuò ne' suoi giochi, divenendo famoso specialmente nel trasferire gli oggetti in luoghi lontani o da luoghi lontani farli giungere in mezzo all'assemblea; e, per questa sua destrezza, gli amici al soprannome di *sognatore* gli aggiunsero quello di *mago*.

« Nel vedermi passare i giorni in tanta dissipazione — osserva il Santo — qualcuno potrà pensare che io trascurassi lo studio. Non nascondo che avrei potuto studiare di più, ma posso assicurare che l'attenzione nella scuola mi bastava per imparare quanto era necessario. Tanto più che in quel tempo io non faceva distinzione tra il leggere e lo studiare e con facilità poteva ripetere la materia di un libro letto o udito a leggere. Di più, essendo stato abituato da mia madre a dormire assai poco, poteva impiegare due terzi della notte su libri a piacimento, alla fiammella di una mia lucernetta, e spendere quasi tutta la giornata in cose di libera elezione, come fare ripetizioni, scuole private, cui, sebbene mi prestassi per carità o per amicizia, da parecchi però era pagato. Era allora in Chieri un libraio ebreo, di nome Elia, col quale contrassi relazione, associandomi alla lettura dei classici italiani; un soldo ogni volumetto, che gli ritornava dopo di averlo letto. Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno. L'anno di quarta ginnasiale l'impiegai nella lettura degli autori italiani. L'anno di retorica mi posi a far studi sui classici latini, cominciando da Cornelio Nepote e andando a Cicerone, Sallustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Flacco e altri. Io leggeva quei libri per divertimento e li gustava come se li avessi capiti interamente. Soltanto più tardi mi accorsi che non era vero ch'io li gustassi; perciocchè, fattomi sacerdote e messomi a spiegare ad altri quelle classiche celebrità, conobbi che appena con grande studio e con molta preparazione riusciva a penetrarne il giusto senso e la bellezza loro. Ma i doveri di studio, le occupazioni delle ripetizioni, la molta lettura richiedevano il giorno ed una parte notevole della notte. Più volte accadde che giungeva l'ora della levata, ed io mi trovava tuttora colle decadi di Tito Livio tra le mani, di cui aveva intrapresa la lettura la sera antecedente. Tal cosa mi rovinò talmente la

sanità, che per più anni la mia vita sembrava ognora vicina alla tomba. Laonde io darò sempre per consiglio ai giovani di fare quel che si può e non di più. La notte è fatta pel riposo. Eccettuato il caso di necessità, dopo cena niuno deve applicarsi in cose scientifiche. Un uomo robusto reggerà alquanto, ma cagionerà sempre qualche detrimento alla sua salute ».

Tanta robustezza di memoria era adunque in Giovanni un dono non ordinario, che Iddio gli aveva fatto; ed egli non lo lasciò irrugginire, ma lo tesoreggiò sempre più col continuo esercizio, studiando dei libri, non solo i punti più salienti, ma ogni pagina, dalla prima all'ultima, applicandosi specialmente ai testi assai difficili o per lingua, come la latina e la greca, o per costruzione di periodi, o per oscurità di senso, senza stancarsi mai, finchè non se ne fosse pienamente impossessato. Leggeva pure i più celebri commentatori degli stessi classici latini e italiani e tutte le grammatiche conosciute che potè avere fra mano (1).

A Chieri egli aveva stretto amicizia anche col giovane Annibale Strambio di Pinerolo, suo compagno di scuola negli anni antecedenti. Venute le vacanze pasquali del 1835, i parenti dell'amico, i quali avevano conosciuto la illibatezza e la bontà di Giovanni, lo invitarono per qualche giorno in casa loro, ed egli di buon grado vi andò. Di questo viaggio egli stesso ci ha lasciato

(1) La sua memoria non parve punto illanguidirsi in lui coll'avanzare dell'età. Nell'ultimo anno della sua vita, dopo udienze di parecchie ore, soleva ricreare i suoi segretari recitando qualche terzina di Dante o qualche ottava del Tasso: poi ad un tratto, taceva, come se non ricordasse più i versi seguenti, ed invitava i suoi ascoltatori a continuare la dizione. Costoro non sempre sapevano farlo, allora egli suggeriva il primo verso, e se tutti restavano incagliati, continuava egli stesso l'intero canto sino alla fine, come se avesse avuto innanzi agli occhi il poema. Era questo il suo gran divertimento! Per cui i segretari, che lo sapevano, incominciavano talora essi medesimi a recitare versi posti negli ultimi canti di un poema, o a metà, ma Don Bosco non si trovava mai impacciato a proseguire. Ancora due mesi prima della morte, uscito in vettura con Don Rua e un suo segretario, e caduto il discorso su certi tratti della Storia Sacra che al Metastasio eran serviti di tema per qualche composizione, il venerando Padre si pose a declamare, con gusto e senza errori, scene intere di quei drammi. Eppure, dopo i corsi ginnasiali, egli non aveva più aperti quei libri!

la descrizione. È uno dei pochi scritti che di lui, studente di ginnasio, possediamo e ne spigoliamo qualche passo dalla brutta copia che ci rimane.

Dopo aver detto del suo arrivo a Pinerolo, dell'accoglienza avuta dall'amico Annibale e dalla sua famiglia, presso la quale fu ospitato, egli continua: « Il giorno seguente mi determinai ad andare a Barge, che è distante da Pinerolo otto miglia. Ascoltata la prima Messa, presa colazione e incaricato di fare molti complimenti al nostro professor Banaudi, me ne partii il giorno 12 dello stesso mese, domenica delle Palme, osservando, via facendo, molte belle valli e bei paesi, che quasi sembravano città, fra i quali annoverai Osasco, Bricherasio, S. Secondo, Bibiana, la quale ultima forma tre parrocchie. Ed eccomi giunto prosperamente a Barge.

» Chiesto della casa del professore di retorica Don Banaudi, tosto mi fu indicata. Andai, ma mi venne detto che egli era in parrocchia. Recatomi alla chiesa, lo vidi che cantava il *Passio*. Attentamente ascoltai la sua dilettevole voce, e dopo la funzione andai ad aspettarlo in piazza. Intanto stavo osservando quella gente tutta nuova per me, perchè erano quasi tutti pastorelli, ma di bell'aspetto e ben portanti della persona. Il professore fu il primo a vedermi, mi venne incontro, mi prese per la mano, mi baciò quasi lacrimando e tante cose voleva dirmi; ma non poteva proferir parola, vinto dalla contentezza che provava. Io ero ugualmente commosso. Calmato quel primo sussulto del cuore, incominciammo con somma gioia a ragionare su vari argomenti e andammo intanto alla sua casa. Ivi fui ricevuto colla più grande cortesia e vi dimorai due giorni. Come io sia stato, non si può esprimere; soltanto dico che passai due giorni di paradiso. Dovunque andavamo, a spasso o per qualche affare, tutti ci invitavano alle loro case, e se dicevamo di non voler andare, ci prendevano per mano e ci conducevano alle loro abitazioni con infiniti atti di cortesia. Fummo dal vicario e dal prefetto delle scuole, dal sindaco, dal vice-sindaco e dall'albergatore Balbiano, parente di questo che è qui a Chieri. Fummo da tutti lautamente ricevuti.

» Passati questi due giorni, deliberai di partire. Il mio professore voleva a tutti i costi ritenermi ancora, e mi nascose il pa-

racqua; ma, vedendomi risoluto, si rassegnò, accompagnandomi per cinque miglia e mezzo. A questo punto della via, messici a sedere sopra una ripa, discorremmo alquanto lietamente; ma allorchè accennai di volermi congedare, egli si mise a piangere e non parlava. Io volevo parlare e non poteva. Calmatici alquanto, dopo aver discorso di qualche cosa confidenziale, che doveva rimaner fra noi due soli, ci alzammo e ci dividemmo con una muta stretta di mano. Affrettando il passo, io giunsi a Pinerolo. Quivi ebbi nuovi complimenti e nuove domande intorno al viaggio ed al professore Banaudi.

» In questi ragionamenti io ed Annibale stabilimmo di fare una passeggiata verso Fenestrelle. Per fare questo viaggio domandammo la carrozzella dell'illustre Alberto Nota, il più famoso scrittore di commedie ai nostri tempi. Egli ce la imprestò molto volentieri e ce la fece allestire e fornire di ogni cosa. Noi, poste sopra la carrozzella alcune provviste, salimmo e lentamente uscimmo da Pinerolo.

» Il primo paese, che incontrammo, si chiama *Porte*, paese annidato fra le rupi, poi *Faetto*, sempre sulla strada regia che costeggia il *Chisone*. Questo fiume raddoppia le acque del Po. Dall'altro lato della via si innalzava un'alta catena di monti. Finalmente da lungi scoprimmo un'altissima montagna, che si chiama Malanagi o Malandaggio, la quale ci sembrava coperta di neve, ma non era; imperciocchè, fattici più da vicino, conoscemmo che era un monte di pietra bianca, alle falde del quale vi erano circa mille cinquecento uomini che lavoravano in quelle pietre [in quelle cave].

» Attaccate alla vetta, penzolavano lunghissime corde fino al fondo, poichè le rupi sono così lisce e a picco, che neppure i gatti potrebbero arrampicarvisi. Gli operai si aggrappano a queste grosse funi e salgono fin dove si vuol fare una mina. Là giunti, piantano due ferri acuminati nella pietra viva, perchè sostengano un asse, e su questo seduti fanno il loro foro per la mina e lo riempiono di polvere e lo muniscono di miccia che scende fino a terra. Preparata una mina, il suono della tromba avvisa tutti gli operai, perchè scendano e si allontanino e si dà fuoco. Sono enormi i massi che divelti precipitano nella valle. Le colonne tanto alte e tanto grosse, che sono a Torino alla Madonna del

Pilone, furono staccate da queste cave. Dieci botteghe da fabbro lavorano solamente a fare ed aggiustare pungoli, martelli e scalpelli. Stati alquanto ad ammirare quella meraviglia, seguitammo la nostra strada... ».

Il manoscritto continua a narrare come in fine si levasse « un vento così furioso, che respingeva il cavallo, ci toglieva le forze di reggerlo e persino la parola. Turbinoso si sollevava il polverio della strada, mescolato a pietruzze, che battendo nei nostri volti ci faceva molto male. Un buio spaventevole si stendeva su tutta la strada. Il cavallo urtava or qua or là, e sbuffando non voleva più andare avanti. Noi a tal vista sbigottiti fermammo il cavallo e lo rivoltammo indietro per ritornare a Pinerolo. Ma calando noi giù dal monte, ci assalse un nuovo timore. Quel vento precipitoso minacciava di rovesciare noi, il cavallo e la carrozzella giù per la china del monte fra le rupi e là in fondo farci perdere miseramente la vita. Ma la Provvidenza venne in nostro aiuto. Accanto alla strada scorgemmo un incavo nel monte, che ci offriva un sicuro rifugio. Quivi stentatamente menammo il cavallo, aspettando che passasse la bufera. Dopo circa un'ora e mezzo, il vento cessò, ma la notte sopraggiungeva. La luna però ci illuminava la via ed entrammo in Pinerolo verso le 11.

» Stetti ancora due giorni a Pinerolo e sempre allegramente e mi determinai di venire a Chieri il giorno 16. Incaricato di diverse commissioni e di salutare il sig. Valimberti, il di prefisso salii sulla diligenza, e giunto a Torino, di qui feci ritorno a Chieri. In questo viaggio impiegai sette giorni, che a me sembrarono sette ore, poichè tanto a Barge come a Pinerolo, quantunque indegno, fui trattato onorevolmente quanto mai dire si possa... ».

E non fu questo il solo viaggio che egli fece a Pinerolo. Vi si recò anche nel 1836 per consigliare e consolare l'amico Strambio, che aveva intrapreso la carriera ecclesiastica alla quale non si sentiva chiamato, e che svestì infatti l'abito chiericale l'anno dopo, tranquillamente. Annibale Strambio fu poi console a Marsiglia, e conservò sempre una tenera affezione per Don Bosco; e nel 1881, al tempo dei decreti d'espulsione contro i religiosi, cooperò efficacemente alla salvezza delle Case Salesiane di Francia.

Il 17 maggio di quell'anno 1835, Giovanni prendeva a racco-

gliere poesie in un quaderno, da lui intitolato « *Codice contenente sonetti ed altre poesie varie* » (di autori e di compagni di scuola, e qualcuna anche sua, come un sonetto sulla " *Costanza di Pio VII oppresso da Napoleone* "); e, in alto, sopra il suo nome, aveva posto questa sentenza: « *Quidquid agunt homines, intentio judicat omnes* ».

Fin d'allora era abituato a compiere ogni cosa nel miglior modo possibile, guardando sopra tutto all'intenzione: — Tutto alla maggior gloria di Dio per aver un premio più grande in Paradiso! « *L'intenzione buona* — dice S. Agostino — *fa l'opera uguale; la fede regge e dirige l'intenzione...* ». « *Per questo importa molto, qualunque cosa facciamo, riflettere per amore di che cosa la facciamo. E [veramente] la bontà dei nostri atti si misura più dal fine con cui li facciamo, che non dalla loro corrispondenza coi nostri doveri; per cui dobbiamo pensare, non tanto se è buono quello che facciamo, quanto se è buono il fine per cui lo facciamo* ». Quindi non cercare, in nulla, la lode degli uomini, e nemmeno alcun vantaggio per la nostra salute temporale, « *ma piuttosto per quella che speriamo sarà eterna, dove godremo d'un dono immutabile, che ci sarà dato da Dio, anzi che sarà lo stesso Dio* ».

Con questi pensieri fissi in mente, Giovanni trovavasi nuovamente in angustie per la sua vocazione. Atterrito dai pericoli che si incontrano nel mondo, era nuovamente dubbioso sulla scelta del seminario o del chiostro; e, dopo molte riflessioni, si decideva ad entrare nell'ordine benemerito dei Francescani, convinto che ciò non avrebbe potuto impedire lo svolgimento del destino, che Dio gli aveva fissato. Ma, come narra egli stesso nelle *Memorie*, dovette mutare ancora una volta divisamento. « *In quel tempo succedette un caso, che mi pose nell'impossibilità di effettuare il mio progetto; e siccome gli ostacoli erano molti e duraturi, così io ho deliberato di esporre tutto all'amico Comollo. Egli mi diede per consiglio di fare una novena a Maria SS. per ottenere lume in affare di tanta importanza, e nel frattempo egli avrebbe scritto al suo zio prevosto. L'ultimo giorno della novena, in compagnia dell'incomparabile amico feci la Confessione e la Comunione; di poi udii una Messa e ne servii un'altra in duomo all'altare della Madonna delle Grazie. Andati poscia a casa, trovammo di fatto una lettera di Don Comollo, concepita in questi*

termini: — Considerate attentamente le cose esposte, io consiglierei il tuo compagno di soprassedere dall'entrare in un convento. Vesta egli l'abito chiericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà vie meglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocchè colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli ».

Anche il Beato Cafasso e il suo parroco Cinzano, cui aveva manifestato il nuovo dubbio sorto, furon d'avviso che entrasse in seminario, aspettando a decidersi per un Ordine religioso in età più matura; e il Servo di Dio provò quanto giovi, in materia di vocazione, prender consiglio da persone dotte e pie.

« Ho seguito quel savio suggerimento — dice egli stesso — mi sono seriamente applicato in cose che potessero giovare a prepararmi alla vestizione chiericale. Subito l'esame di retorica, sostenni quello dell'abito di chierico in Chieri e precisamente nelle camere attuali della casa di Carlo Bertinetti, che morendo ci lasciò in eredità e che erano tenute a pigione dall'arciprete canonico Burzio. In quell'anno l'esame non ebbe luogo, secondo il solito, in Torino, a motivo del colèra-morbus, che minacciava i nostri paesi. Tuttavia la capitale ne andò immune e con un triduo solennissimo in onore del nuovo Beato Sebastiano Valfrè celebrato nella chiesa di S. Eusebio, coll'intervento della Famiglia Reale e dell'Università, se ne rendevano grazie al Signore, supplicandolo per l'avvenire.

» E qui voglio notare una cosa che fa certamente conoscere quanto lo spirito di pietà fosse coltivato nel collegio di Chieri. Nello spazio di quattro anni, che frequentai quelle scuole, non mi ricordo di avere udito un discorso od una sola parola, che fosse contro ai buoni costumi o contro alla religione. Compiuto il corso di retorica, di 25 allievi, di cui componevasi la scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico: tre [divennero] medici, uno mercante ».

Superato adunque egregiamente l'esame di vestizione chiericale, Giovanni si congedò dai superiori del collegio. Il dottore Teol. Bosco ed altri cospicui personaggi ci dicevano più tardi che era stata cosa meravigliosa il vedere come egli avesse saputo guadagnarsi non solo i cuori dei compagni, ma anche quelli del prefetto degli studi, del direttore spirituale e di tutti i suoi pro-

fessori: i quali ultimi gli conservarono il più grande affetto, in modo da considerarlo e ritenerlo poi sempre come confidente ed amico.

« Andato a casa per le vacanze — narra egli con umiltà edificante — cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture, che debbo dirlo, a mia vergogna, fino allora avea trascurate. Ho però continuato ad occuparmi dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevoli ricreazioni, in canti di laudi sacre; anzi, osservando che molti erano già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede, mi sono dato premura di insegnare loro anche le preghiere quotidiane, il modo di prepararsi a ricevere i Santi Sacramenti ed altre cose più importanti per quella età. Era quello una specie di Oratorio, cui intervenivano circa cinquanta fanciulli, che mi amavano e mi obbedivano come se fossi stato loro padre ». Doveva essergli ben caro quel piccolo campo evangelico, che per più anni, durante le vacanze scolastiche, coltivò con zelo di apostolo!

Senonchè, avvicinandosi il tempo della vestizione chiericale, e mancando di mezzi materiali, egli si vedeva innanzi a gravi difficoltà per entrare in seminario; eppure quell'ingresso gli era necessario anche per andare esente dalla leva militare, poichè aveva già compiuti i venti anni. Allora il Beato Cafasso, abbotatosi con Don Cinzano, stabilì di ricorrere alla generosità del teologo Luigi Guala, direttore e fondatore del Convitto Ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi in Torino, il quale aveva una grande influenza sull'animo dell'Arcivescovo Fransoni. Infatti, un mattino, il Teol. Cinzano chiamò a sè Giovanni e, senza dirgli il perchè, lo condusse a Rivalba, ove il predetto teologo Guala villeggiava in una sua possessione di trecento giornate. Ricchissimo signore, il Guala era di una carità incomparabile nel soccorrere ogni sorta di persone, che avessero bisogno di aiuto: ed il Teol. Cinzano, fattogli esaminare Giovanni, tanto disse e tanto fece che ottenne di farlo entrare in Seminario gratuitamente almeno per quell'anno.

Il più era fatto!

Restava a provvederlo degli abiti chiericali che la povera Margherita non avrebbe potuto comprargli. Don Cinzano ne parlò ad alcuni parrochiani, e questi accettarono premurosamente di

concorrere all'opera buona. Il signor Sartoris lo provvide della talare, il Cav. Pescarmona del cappello, Don Cinzano stesso gli diede il proprio mantello, altri gli comprò il colletto e la berretta, altri le calze, e una buona donna raccolse i denari necessari per fornirlo, a quanto pare, di un paio di scarpe. È questo il modo che avrebbe tenuto anche in seguito la Divina Provvidenza per venire in soccorso al nostro Giovanni; servirsi cioè dell'aiuto di molti generosi per sostenere il suo fedel Servo e le opere cui egli avrebbe dato mano.

Quante volte il Santo fu udito ripetere:

— Io ebbi sempre bisogno di tutti.

E vedremo con qual impegno e in quante belle maniere egli proseguì, sino al termine della vita, a chiedere a tutti la carità, convinto esser questo un mezzo necessario per la salvezza di tante e di tante anime, di quelle che la compiono e di quelle che ne godono i frutti, perchè Iddio, come dice S. Paolino da Nola, *fecit infelice per conoscere chi ha pietà, fece il povero per esercitare il ricco* (1).

(1) *Fecit miserum ut agnosceret misericordem; fecit inopem ut exerceret opulentum.*

CAPO XI

SEMINARISTA MODELLO

1835-1836

Persuaso che la salvezza o la perdizione eterna dipende, ordinariamente, dalla scelta dello stato, Giovanni Bosco si preparò con grande raccoglimento alla vestizione dell'abito chiericale, raccomandandosi alle preghiere degli amici e compiendo all'uopo egli stesso una fervorosa novena. La memoranda cerimonia ebbe luogo il 25 ottobre 1835 nella chiesa parrocchiale di Castelnuovo, prima della Messa solenne, presente un bel numero di giovani accorsi anche da borgate e da paesi circonvicini: e la compì il teol. Michele Antonio Cinzano.

Edificante è il racconto che ne lasciò lo stesso nostro Santo.

« Quando il Prevosto mi comandò di levarmi gli abiti secolari con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio: — Oh quanta roba vecchia c'è da togliere! Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini. — Quando poi, nel darmi il collare, aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in justitia et sanctitate veritatis!* mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: — Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io vesta un uomo nuovo, cioè che da questo momento io cominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate la salvezza mia.

» Compiuta la funzione di chiesa, il mio prevosto volle farne un'altra profana, volle cioè condurmi alla festa di S. Raffaele Arcangelo, che si celebrava a Bardella, borgata di Castelnuovo. Egli, con questo festino, intendeva usarmi un atto di benevolenza,

ma non era cosa opportuna per me. Quale figura avrei fatto io? Quella d'un burattino vestito di nuovo, che si presenta al pubblico per essere veduto. Inoltre, dopo più settimane di preparazione a quella sospirata giornata, trovarmi poi ad un pranzo in mezzo a gente di ogni condizione, di ogni sesso, colà radunata per ridere, chiacchierare, mangiare, bere, divertirsi, gente che per lo più va in cerca di giochi, balli e partite di tutti i generi, era proprio un controsenso: io mi sarei trovato fuori di posto: quale società poteva mai formare quella gente con uno che il mattino dello stesso giorno aveva vestito l'abito di santità per darsi tutto al Signore? Perciò rispettosamente gli risposi:

» — Ma a Bardella si fa la festa del paese!

» — È per questo che io sono invitato; vieni, vieni anche tu.

» — Oh! io non sono capace a diportarmi onorevolmente in queste feste; se permette, me ne sto qui in canonica a pranzo.

» — Ma qui in casa non si accende neppure il fuoco: siamo invitati tutti là.

» — Ed io me ne andrò a casa mia a pranzare con i miei parenti.

» — Sei troppo lontano per andare a casa tua, e poi i tuoi parenti non ti attendono. Vieni senz'altro; ti conduco, perchè c'è anche da servire alla Benedizione e c'è sempre da fare qualche cosa in sagrestia e in chiesa.

» Andai per non dare dispiacere al parroco, che mi portava tanto affetto, ma a malincuore, perchè sapevo che nei tumulti e nei grandi pranzi vi è sempre pericolo dell'offesa di Dio. Assistei a tutte le funzioni nella cappella, fui al pranzo: vidi tutto quello che si costuma fare in queste feste; ma per me quello fu un giorno di malinconia.

» Il mio prevosto se ne accorse, e nel ritornare a casa mi chiese perchè in quel giorno di pubblica allegria io mi fossi mostrato cotanto ritenuto e pensieroso. Con tutta sincerità risposi che la funzione fatta al mattino in chiesa discordava in genere, numero e caso, con quella della sera, e soggiunsi: — Anzi l'aver veduto coloro, che meno avrei creduto, fare i buffoni in mezzo ai convitati, pressochè brilli di vino, mi ha quasi fatto venire in avversione la mia vocazione. Se mai sapessi di venire un prete come quelli, amerei meglio deporre quest'abito e vivere da povero

secolare, ma da buon cristiano, ovvero ritirarmi dal mondo e farmi Certosino o Trappista.

» — Il mondo è fatto così, mi rispose il Prevosto, e bisogna prenderlo com'è. Bisogna vedere il male per conoscerlo ed evitarlo. Niuno divenne valente guerriero, senza conoscere il maneggio delle armi. Così dobbiamo fare noi, che abbiamo un continuo combattimento contro il nemico delle anime.

» Tacqui allora, ma nel mio cuore ho detto: — Non andrò mai più in pubblici festini, fuori che sia obbligato per funzioni religiose.

» Dopo quella giornata io doveva occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata. Negli anni addietro non era stato uno scellerato, ma dissipato, vanaglorioso, occupato in partite, giochi, salti, trastulli ed altre cose simili, che rallegravano momentaneamente, ma che non appagavano il cuore. Per farmi un tenore di vita da non dimenticarsi ho scritto, le seguenti risoluzioni:

» 1. *Per l'avvenire non prenderò mai più parte ai pubblici spettacoli sulle fiere, sui mercati: nè andrò a vedere balli o teatri: e per quanto mi sarà possibile, non interverrò ai pranzi, che si sogliono dare in tali occasioni.*

» 2. *Non farò mai i giuochi dei bussolotti, di prestigiatore, di saltimbanco, di destrezza, di corda: non suonerò più il violino, non andrò più alla caccia. Queste cose le reputo tutte contrarie alla gravità ed allo spirito ecclesiastico.*

» 3. *Amerò e praticherò la ritiratezza, la temperanza nel mangiare e nel bere: e di riposo non prenderò se non le ore strettamente necessarie alla sanità.*

» 4. *Siccome nel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose.*

» 5. *Combatterò con tutte le mie forze ogni cosa, ogni lettura, pensiero, parole ed opere contrarie alla virtù della castità. All'opposto praticherò tutte quelle cose, anche piccolissime, che possono contribuire a conservare questa virtù..*

» 6. *Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di lettura spirituale.*

» 7. *Ogni giorno racconterò qualche esempio o qualche massima*

vantaggiosa alle anime altrui. Ciò farò coi compagni, cogli amici, coi parenti, e, quando nol posso con altrui, il farò con mia madre.

» Queste sono le cose deliberate allorchè ho vestito l'abito chiericale; ed affinchè mi rimanessero bene impresse, sono andato avanti ad un'immagine della Beata Vergine, le ho lette, e, dopo una preghiera, ho fatto formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarle a costo di qualunque sacrificio.

» Il giorno 30 ottobre di quell'anno 1835 doveva trovarmi in seminario. Il piccolo corredo era preparato. I miei parenti eran tutti contenti: io più di loro. Mia madre soltanto stava in pensiero e mi teneva tuttora lo sguardo addosso come volesse dirmi qualche cosa. La sera precedente la partenza ella mi chiamò a sè e mi fece questo memorando discorso:

» — *Giovanni mio, tu hai vestito l'abito ecclesiastico; io ne provo tutta la consolazione che una madre può provare per la fortuna di suo figlio. Ma ricordati che non è l'abito che onora il tuo stato, è la pratica delle virtù. Se mai tu venissi a dubitare di tua vocazione, ah per carità! non disonorare quest'abito. Depònilo tosto. Amo meglio di aver per figlio un povero contadino, che un prete trascurato ne' suoi doveri. Quando sei venuto al mondo, ti ho consacrato alla Beata Vergine: quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre: ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e, se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria.*

» Nel terminare queste parole mia madre era commossa: io piangeva: — *Madre, le risposi, vi ringrazio di tutto quello che avete detto e fatto per me; queste vostre parole non saranno dette invano e ne farò tesoro in tutta la mia vita!*

» Al mattino per tempo mi recai a Chieri, e la sera dello stesso giorno entrai in seminario, stabilito nell'ampio convento dei Padri Filippini, soppresso dal governo francese ed acquistato per radunarvi i chierici, nel 1828, da Mons. Chiaveroti. Rettore del seminario era il Teol. Sebastiano Mottura, poi Can. Arciprete della Collegiata di Chieri: direttore spirituale Don Giuseppe Mottura, poi canonico dell'insigne Collegiata di Giaveno. Salutati i superiori e aggiustatomi il letto, con l'amico Garigliano, che aveva pur esso vestito l'abito chiericale, mi sono messo a passeggiare pei dormitori, pei corridoi e in fine pel cortile. Al-

zando lo sguardo sopra una meridiana, lessi questo verso: *Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae.* — Ecco, dissi all'amico, ecco il nostro programma: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo.

» Il giorno dopo incominciò un triduo di esercizi, ed ho procurato di farli bene per quanto mi fu possibile. Sul finire di quelli mi recai dal professore di filosofia, che allora era il Teol. Tervasio di Bra, e gli chiesi qualche norma di vita per riuscire un buon chierico ed acquistarmi la benevolenza dei miei superiori.

» — Una cosa sola, rispose il degno sacerdote: coll'esatto adempimento dei vostri doveri.

» Ho preso per base questo consiglio e mi diedi con tutto l'animo all'osservanza delle regole del seminario. Non faceva distinzione tra quando il campanello chiamava allo studio, in chiesa, oppure in refettorio, in ricreazione, al riposo. Questa esattezza mi guadagnò l'attenzione dei compagni e la stima dei superiori, a segno che sei anni di seminario furono per me una piacevolissima dimora. Tanto più che gli studi vi erano ben coltivati.

» Oltre a ciò, affezionavami a quel luogo il nome di Don Cafasso. Il buon odore delle sue virtù rimaneva ancora in quel sacro recinto. La carità verso i compagni, la sommissione ai superiori, la pazienza nel sopportare i difetti degli altri, la cautela di non mai offendere alcuno, la piacevolezza nell'accondiscendere, consigliare, favorire i suoi compagni, l'indifferenza negli apprestamenti di tavola, la rassegnazione nelle vicende delle stagioni, la prontezza nel fare il catechismo ai ragazzi, il contegno ovunque edificante, la sollecitudine nello studio e nelle cose di pietà sono le doti che adornarono la vita chiericale di Cafasso; doti che, praticate in grado eroico, fecero diventare familiare ai suoi compagni ed amici il dire che il chierico Cafasso non fosse stato affetto dal peccato originale ».

Il Seminario è il tempio di Dio, ove il giovane levita ode più chiaramente la voce del Signore che lo chiama al servizio degli altari: è l'atrio santo, ove egli si accende alla necessaria devozione ed allo zelo più ardente per la salute delle anime e stringe quei forti vincoli di carità, che debbono unir tutti i membri della chiesa fra di loro: è la palestra ove, colla virtù e colla scienza, fortifica

la volontà e la mente per vincere le battaglie del Signore: è il celeste giardino, ove sono raccolti i fiori più eletti delle diocesi, che un giorno trapiantati spanderanno il profumo della santità in mezzo alle popolazioni. In questo sacro recinto adunque entrò il chierico Giovanni Bosco, con animo volenteroso di conseguire tutte quelle grazie, che il Signore quivi gli preparava.

Ascoltiamo da lui stesso le sue impressioni e la sua condotta nel nuovo genere di vita.

« Io amava molto i miei superiori ed essi mi hanno sempre usato molta bontà; ma il mio cuore non era soddisfatto, perchè essi difficilmente si rendevano accessibili ai chierici. Il rettore e gli altri superiori solevano visitarsi all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro, se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestare assistenza ogni settimana in refettorio e nelle passeggiate, e poi tutto era finito. Fu questa l'unica pena che ebbi a provare in seminario. Quante volte avrei voluto parlare e chiedere loro consiglio o scioglimento di dubbi e non poteva: anzi, accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi, senza saperne la cagione ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra, come da una bestia nera. Ciò accendeva sempre più il mio cuore del desiderio di essere presto prete per trattenermi in mezzo ai giovanetti, per assisterli, venire a conoscerli bene, sorvegliarli sempre, metterli nell'impossibilità di fare il male ed appagarli in ogni occorrenza.

» In quanto ai compagni, mi sono tenuto al suggerimento dell'amata mia genitrice, vale a dire associarmi ai compagni divoti di Maria, amanti dello studio e della pietà. Debbo dire, per regola di chi frequenta il seminario, che in esso vi sono molti chierici di specchiata virtù, ma ve ne sono anche dei pericolosi. Non pochi giovani, non badando alla loro vocazione, vanno in seminario senza avere nè spirito, nè volontà di buon seminarista. Anzi io mi ricordo d'aver udito cattivissimi discorsi dai compagni. Ed una volta, fatta una perquisizione ad alcuni allievi, furono trovati libri empî ed osceni di ogni genere. È vero che simili compagni o deponavano volontariamente l'abito chiericale, oppure venivano cacciati dal seminario, appena scoperti per quelli che erano; ma, mentre dimoravano in seminario, erano peste pei buoni e pei cattivi. Per evitare il pericolo di tali condiscepoli, io

mi scelsi alcuni, che erano notoriamente conosciuti per modelli di virtù, e fra questi Guglielmo Garigliano.

» Le pratiche di pietà si adempivano assai bene. Ogni mattina Messa, meditazione, la terza parte del Rosario; a mensa lettura edificante. In quel tempo leggevasi la Storia Ecclesiastica del Bercastel. La confessione era obbligatoria ogni quindici giorni, ma chi voleva, poteva anche accostarsi tutti i sabati. La Santa Comunione però potevasi soltanto fare la domenica o in altra speciale solennità. Qualche volta si faceva lungo la settimana, ma per ciò fare bisognava commettere una disubbidienza. Era d'uopo scegliere l'ora di colazione, andare di soppiatto all'attigua chiesa di San Filippo, che aveva comunicazione interna col seminario, fare la Comunione, e poi venire a raggiungere i compagni al momento che tornavano allo studio e alla scuola. Questa infrazione di regolamento era proibita; ma i superiori ne davano tacito consenso, perchè lo sapevano e talvolta vedevano e non dicevano niente in contrario. Con questo mezzo *ho potuto frequentare assai più la Santa Comunione, che posso chiamare con ragione il più efficace alimento della mia vocazione*. A questo difetto di pietà si provvide quando, per disposizione dell'Arcivescovo Gastaldi, furono ordinate le cose in modo da poter ogni mattina accostarsi alla S. Comunione, purchè uno siane preparato ».

Giovanni si fe' pure una legge di non perdere neppure un briciolo di tempo. « Le ricreazioni — egli continua — nei giorni di scuola erano molto limitate: per la colazione, senza caffè o altro companatico, non si concedeva che mezz'ora. Ad un'ora e mezzo dopo il pranzo, che imbandivasi a mezzogiorno, si andava a studio. Mezz'ora di divertimento dopo la scuola della sera. Di sanità tutti i chierici stavano abbastanza bene. Quando la ricreazione era più lunga dell'ordinario, veniva rallegrata da qualche passeggiata, che i seminaristi facevano spesso nei luoghi amenissimi che circondano la città di Chieri. Quelle passeggiate tornavano anche utili allo studio; perciocchè ciascuno procurava di esercitarsi in cose scolastiche, interrogando il suo compagno o rispondendo alle fatte dimande. Fuori del tempo di pubblica passeggiata, ognuno si poteva anche ricreare passeggiando cogli amici pel seminario, discorrendo di cose amene, edificanti e scientifiche. Nelle lunghe ricreazioni spesso ci raccoglievamo in refettorio per

fare il così detto circolo scolastico. Ciascuno colà faceva quesiti intorno a cose che non sapesse, o che non avesse ben inteso nei trattati o nella scuola. Ciò piacevami assai e mi tornava molto utile allo studio, alla pietà ed alla sanità. Per la mia età e più per la benevolenza de' compagni, io era in questo circolo presidente e giudice inappellabile. Siccome nei nostri familiari discorsi mettevansi in campo certe questioni, certi punti scientifici, cui talvolta niuno di noi sapeva dare esatta risposta, così ci dividevamo le difficoltà. Ciascuno, entro un tempo determinato, doveva preparare la risoluzione di quanto era stato incaricato ».

Ma questo non bastava al vivo desiderio che egli aveva d'imparare. Al mattino era sempre il primo a balzar in piedi e, fatta la pulizia della persona e del letto, si ritirava nel vano di una finestra, ove attendeva alla lettura di qualche libro per un quarto d'ora, cioè finchè la campana non chiamasse alla cappella.

Alla lettura di buone e sode opere consacrava ogni altro ritaglio di tempo, i minuti di attesa prima dell'entrata del maestro nella scuola, l'ultimo quarto d'ora delle ricreazioni ordinarie, tutto il tempo delle ricreazioni straordinarie quando non tenevasi circolo, una parte della mezz'ora destinata per la preparazione al passeggio o all'andata al duomo per le sacre funzioni. In queste circostanze egli era sollecito nel mettersi all'ordine, considerando come sciupato quel tempo che alcuni impiegavano nell'attillarsi; sebbene nel suo vestiario non si vedesse mai nulla che non fosse assestato e pulito.

In quel ritagli di tempo, quasi senza avvedersene, egli si rese padrone di molte opere. Nel primo anno di filosofia lesse, per esempio, le opere del Cesari, del Bartoli e d'altri ancora. Siffatta diligenza fu sempre da lui mantenuta, di modo che ne' sei anni interi che stette in seminario accumulò nel suo ingegno e nella sua memoria tesori di sapienza.

Anche la sua temperanza nell'uso del cibi e delle bevande era sorprendente, e gli era ispirata da due grandi virtù: l'amore alla mortificazione e l'amore allo studio, per rendersi atto all'opera divina della salute delle anime. Egli voleva che, venti minuti dopo aver pranzato, la digestione non gli impedisse di riprendere le sue occupazioni. Quindi non si lagnava mai della cucina, manifestava anzi vivo dispiacere quando udiva mormorare sulla

qualità delle vivande, o veniva a sapere che taluno cercava di provvedersene dalla cucina o dalla dispensa del seminario senza il permesso dei superiori. Egli ed i suoi intimi si adoperavano risolutamente ad impedire simili mancanze coll'esempio e colla disapprovazione; e se, qualche volta la madre od altri gli portavano in regalo qualche commestibile, non gli pareva bene mangiarlo da solo, ma, chiestane licenza, ne faceva parte ai compagni.

Contuttociò l'aspetto suo sempre ilare, le sue piacevoli maniere, la sua accondiscendenza nel porgere aiuto a chiunque ne abbisognasse, gli attirarono ben presto l'affezione di tutti i compagni. Sempre pronto ad ogni servizio, a scopare, a trasportare un oggetto, ad accomodare bauli, far berrette, radere barbe, tagliar capelli, rattoppar abiti stracciati e persino ad accomodar scarpe, egli sembrava divenuto l'umile servo di tutti, e ognuno andava a gara nel dargli prova di affetto riconoscente. Fra le molteplici abilità, aveva anche quella di assistere e medicare gl'infermi con non comune esperienza. Ne venne che nelle dubbiezze, nelle malinconie e nelle difficoltà scolastiche, si andava a gara a cercare in lui il consigliere, l'amico ed il ripetitore delle lezioni non ben capite. Anche questa era una gran carità per i tardi di mente, ai quali, all'avvicinarsi degli esami, egli veniva in aiuto, facendo dei sunti dei testi più ampi. Similmente a chi glie ne faceva domanda imprestava con generosità i suoi libri, che pur gli costavano tante privazioni; e non di rado per coloro che, invitati dai parroci a tenere delle prediche nelle loro chiese in tempo di vacanza, o non avevano agio di scriverle, o mancavano di abilità per comporle, le preparava egli stesso.

La sua piacevole e serena compagnia manifestava la tranquillità inalterabile della sua anima. In tempo di ricreazione tratteneva i condiscipoli con ischerzi e burlle oneste e graziose. Tal volta proponeva l'interpretazione di certi detti in lingua latina, che generalmente contenevano un pensiero morale: tal altra dava saggio di maestria nel giuoco del bastone, che, appoggiato semplicemente sopra il dito pollice, maneggiava in tutti i sensi e faceva saltare e roteare rapidamente e tornare poi immobile sopra il dito: e di quando in quando, cedendo alle insistenze dei compagni, faceva anche alcuni giochi di prestigio, poichè Don Cafasso non aveva approvato il proponimento, fatto nel giorno della vestizione

chiericale, di astenersene assolutamente. Ma « il trastullo più comune in tempo libero — egli scrive — era il noto gioco della *barra rotta*. In principio vi presi parte con molto gusto, ma siccome questo gioco s'avvicinava assai a quello dei ciarlatani, cui avevo rinunciato, così pure ho voluto da quello cessare. In certi giorni era permesso il gioco dei tarocchi con qualche piccolo interesse, e a questo ci ho preso parte per qualche tempo; ma anche qui trovai il dolce misto coll'amaro. Sebbene non fossi valente giocatore, tuttavia era così fortunato che guadagnava quasi sempre, in fine delle partite io aveva le mani piene di soldi; ma al vedere i miei compagni afflitti perchè avevano perduto, io diveniva più afflitto di loro. Si aggiunga che nel gioco io fissava tanto la mente, che in seguito per alcun tempo non poteva più nè pregare, nè studiare, avendo sempre l'immaginazione travagliata dal *re da coppe* e dal *fante da spada*, dal *tredici* o dal *quindici* di tarocchi. Ho pertanto presa la risoluzione di non prendere più parte neanche a questo gioco, come avea già rinunciato ad altri. Ciò feci alla metà del 1836 ». Ne fu causa precipua l'aver egli un giorno vinto ad un suo competitore una somma non grossa, se si vuole, ma considerevole per l'esiguo borsellino del compagno. Al vederlo mesto e quasi piangente, ne provò tanta compassione, che gli restituì quanto gli avea guadagnato, e da quel punto propose di non maneggiar più carte da gioco e mantenne fermamente il proposito (1).

(1) Il gioco delle carte non sembrava al Santo un passatempo da ecclesiastici, come quello che tal volta è cagione di notevole perdita di tempo e tal altra può divenire sconveniente per le circostanze. Trovandosi, già sacerdote, in un paese a dettare gli esercizi spirituali, e invitato una sera dopo cena da alcuni giovani preti a giuocare ai tarocchi, rispose di non conoscer più quel gioco. Meravigliati, quelli replicarono che era un gioco così semplice ed innocuo, che poteva essere imparato da tutti. — Quando non avrò nient'altro da fare, replicò Don Bosco, allora giocherò ai tarocchi! — Quelli, per rispetto, rimisero nel cassetto i tarocchi che avevano già tra mano e si trattarono in utili discorsi. E Don Bosco, colla sua destrezza veramente straordinaria, senza che nessuno se ne accorgesse, tirò fuori in quel frattempo le carte dal cassetto, se le mise in tasca, e poco dopo, chiesta licenza di ritirarsi in camera e data a tutti la buona notte, si ritirò. Qualcuno ne imitò l'esempio, e rimasti in sala i due, che più degli altri erano desiderosi di giocare: — Eccoci liberi, dissero;

In mezzo all'esercizio delle più sode virtù ed agli studi seri della filosofia, Giovanni si sentiva sempre più crescere in cuore una brama ardentissima di far del bene ai fanciulli, che continuava a radunare intorno a sè pel catechismo e per le orazioni, quando i superiori lo mandavano a questo fine al duomo. E la divina bontà, che teneva sopra di lui i suoi occhi amorosi, gli fece conoscere in modo tutto particolare quale fosse il genere di missione che gli riserbava in mezzo ai giovanetti. Lo raccontò egli stesso confidenzialmente ad alcuni salesiani:

— Chi può immaginare, egli disse, in quale situazione mi vidi quando faceva il primo corso di filosofia!

Gli si chiese:

— Come si vide? In un sogno o in altro modo?

Ed egli:

— Questo non importa saperlo. *Io mi vidi già prete, con rocchetto e stola: e così vestito lavorava in una bottega da sarto, ma non cuciva cose nuove, bensì rappezzava robe logore e metteva insieme un gran numero di pezzi di panno! Lì per lì non potei intendere il significato della cosa. Ne feci motto con qualcheduno; ma non ne parlai chiaramente finchè non fui prete, e anche allora solo col mio consigliere Don Cafasso.*

Però questo sogno o visione gli restò indelebile nella memoria. Esso gli indicò come non fosse chiamato soltanto a raccogliere giovani santi e ad adoperarsi a custodirli e perfezionarli, sibbene a radunare intorno a sè giovanetti fuorviati e guasti dai pericoli del mondo, che per le sue cure sarebbero ritornati buoni cristiani e avrebbero cooperato alla riforma della società.

Intanto gli amici del ginnasio di Chieri non lo dimenticavano.

fuori i tarocchi, e facciamo almeno tra noi una partita. — Aprono il cassetto, frugano, guardano in terra e non trovano le carte. — Chi sa dove siano andate? — diceva l'uno. — Le abbiamo pur messe quì — esclamava l'altro. Ma non trovandole più, benchè a malincuore, s'incamminarono essi pure alle proprie stanze. Passando pel corridoio, ove era la camera di Don Bosco, si lagnavano sotto voce di quella contrarietà, quand'uno, ricordando di aver un gioco di carte nella propria camera, allegro comunica la cosa al compagno; ma quando si avviano a prenderle, si sentono il Servo di Dio alle spalle, il quale, in tono semifaceto, li manda a dormire immediatamente, dando loro un'utile lezione.

Al giovedì la porteria del seminario si riempiva di giovani studenti che gli portavano a rivedere i loro quaderni e i loro compiti ed egli, con gran cura, rilevava gli errori, spiegava le frasi oscure, ripeteva loro le lezioni udite in iscuola e che non avevano capite e non li lasciava andar via senza un pensiero salutare.

Fra tutti era aspettato con maggior desiderio Luigi Comollo, che quell'anno faceva retorica: egli era ben degno di essere amato da ogni anima cristiana. D'ingegno svegliato, di indole dolcissima, esatto fino allo scrupolo nei suoi doveri, illibato nei costumi, costante nel bene, amantissimo della preghiera e dei Sacramenti, era un angelo che invogliava i compagni a specchiarsi in lui. Egli pure accorreva in seminario a visitar Giovanni, e pareva ad entrambi troppo veloce quell'ora nella quale i loro cuori amanti di Dio si palesavano i progetti di una vita che fin d'allora avevano consacrata alla salute delle anime!

Gli stessi antichi condiscepoli andati in collegi lontani, o rimasti in famiglia, tenevano corrispondenza epistolare col Santo. Come è vero che l'amicizia non si estingue per la lontananza, se ha per alimento la carità!

« In seminario — dichiara Giovanni — sono stato assai fortunato, ed ho sempre goduto l'affezione de' miei compagni e quella di tutti i miei superiori. All'esame semestrale si suol dare un premio di L. 60 in ogni corso a colui che riporta i migliori voti nello studio e nella condotta morale. Dio mi ha veramente benedetto e nei sei anni che passai in seminario sono sempre stato favorito di questo premio ».

Compiuto il primo corso di filosofia, egli volse i primi passi alla cascina Moglia per far visita a quella cara famiglia, dalla quale aveva per due anni ricevuto il pane, e per rallegrarla con una dolce sorpresa. Difatti, mentre quei bravi proprietari stavano battendo il grano, videro venire alla loro volta, attraverso i campi, un prete che si fermò in fondo all'aia quasi per prendere respiro; cessarono subito di battere, guardando meravigliati quell'improvvisa comparsa e desiderosi di conoscere chi fosse e qual motivo l'avesse condotta colà. Giovanni s'avanzò, e s'immagini quale fu il loro stupore e il loro piacere nel riconoscerlo! Scambiati i primi complimenti, egli disse ai suoi antichi padroni, che avevano gli occhi pieni di lacrime:



La cappellania di Morialdo.



La cascina Moglia.

— Vedete, che mi faccio prete?

Quei bravi contadini lo vollero qualche giorno con loro, facendogli mille feste. Il piccolo Giorgio, che allora contava undici anni e che osservava curiosamente tutti i passi e gli atti del chierico che l'aveva tanto amato, affermava molti anni dopo, d'averlo visto, in quei giorni, sempre intento o alla preghiera o allo studio, e assiduo nel recarsi alla chiesa.

Presso la madre Giovanni dimorò poco tempo quelle vacanze. « Uno studio, che mi stava molto a cuore — egli scrive — era quello del greco: aveva già appreso i primi elementi nel corso classico, aveva studiata la grammatica ed eseguite le prime versioni coll'uso dei lessici. Una buona occasione mi fu a tale uopo assai vantaggiosa. L'anno 1836, per la minaccia di colera, che faceva ben 5000 vittime nella sola Napoli e serpeggiava pur nella Liguria, i Gesuiti di Torino anticiparono la partenza dei convittori dal Collegio del Carmine per Montaldo, ove essi tenevano una magnifica villeggiatura. Quell'anticipazione richiedeva doppio personale insegnante, perchè dovevansi tuttora coprire le classi degli esterni, che intervenivano al collegio. Don Cafasso, che ne era stato richiesto, propose me per una classe di greco. Ciò mi mi spinse ad occuparmi seriamente di questa lingua, per rendermi idoneo ad insegnarla. Di più, trovandosi nella stessa Compagnia un sacerdote di nome Bini, profondo conoscitore del greco, di lui mi valse con molto vantaggio. In soli quattro mesi mi fece tradurre quasi tutto il Nuovo Testamento, i due primi libri di Omero, con parecchie odi di Pindaro e di Anacreonte. Quel degno sacerdote, ammirando la mia buona volontà, continuò ad assistermi e per quattro anni ogni settimana leggeva una composizione greca o qualche versione, che io gli spediva e che egli puntualmente correggeva e poi mi rimandava colle opportune osservazioni. In questa maniera potei giungere a tradurre il greco quasi come si farebbe del latino » (1).

A Montaldo Giovanni fece scuola per circa tre mesi, sostenendo pure, in quel periodo, l'ufficio d'assistente ad una camerata.

(1) Anche nel 1886, e precisamente il 10 febbraio, fu udito recitar per intero alcuni capitoli delle lettere di S. Paolo in greco ed in latino; poichè egli sapeva a memoria, nelle due lingue, tutto il Nuovo Testamento.

Così ebbe campo di far conoscenza con parecchi giovani di distinte famiglie, che conservarono di lui ottima memoria e della cooperazione dei quali egli seppe giovarsi, quando n'ebbe il bisogno. Potè eziandio conoscere, colla sua pietà e collo zelo che nutriva per la salute delle anime, i difetti e i pericoli di questa classe di giovani, fra i quali per la prima volta si trovava, e la difficoltà di acquistare su di essi quel pieno ascendente che è necessario per fare del bene, per cui si persuase sempre più non esser egli chiamato ad occuparsi de' fanciulli di famiglie signorili (1).

Intanto, assorto in quell'ufficio, e cagionevole alquanto di salute, egli non potè ripassare, nè studiar nulla di ciò che doveva portare all'esame di novembre; tuttavia, ritornato in seminario, nei pochi giorni precedenti agli esami studiò da sè il trattato di metafisica su cui era chiamato a rispondere, e, benchè non gli fosse stato spiegato, superò felicemente la prova. Così, ottenuto il condono di mezza pensione che solevasi concedere ai giovani più studiosi e più poveri, incominciò con maggior lena il secondo corso di filosofia.

(1) Più tardi, il 3 aprile 1864, diceva a Don Ruffino che gli parlava di alcuni progetti, come quello di aprire col tempo un collegio per giovani nobili: — Questo no, non sarà mai; finchè vivrò io e per quanto dipenderà da me, non sarà mai. Ciò sarebbe la nostra rovina, come lo fu per vari Ordini religiosi, i quali avevano per primo scopo l'educazione della gioventù povera, e l'abbandonarono per occuparsi dei nobili. — È vero che nel 1871 accettò di rilevare il Collegio di Valsalice; ma lo fece solo temporaneamente, e per le vive istanze della Commissione dirigente, pel comando di Monsignor Gastaldi e per tutelare l'onore del Clero torinese, sottomettendosi a sacrifici dolorosi, che Dio solo ha saputo apprezzare.

CAPO XII

IL SECOND'ANNO DI SEMINARIO

1836-1837

Nelle ferie autunnali dell'anno 1836 aveva indossato l'abito chiericale anche l'angelico giovane Luigi Comollo, che, al riaprirsi delle scuole, entrava egli pure nel Seminario di Chieri, dove fra i due compagni si riannodarono tanto i vincoli dell'antica amicizia, che non è più possibile parlar dell'uno senza dir pure dell'altro; e per parlar di Giovanni è giocoforza valerci della biografia ch'egli stesso scrisse del Comollo celando, in varie pagine, il proprio nome sotto quello di "*intimo amico*".

Comollo, fin dal principio dell'anno, aveva scritto sopra un biglietto, che teneva sempre dinnanzi, un motto come programma della sua condotta: *Fa molto chi fa poco, ma fa quello che deve fare; fa nulla chi fa molto, ma non fa quello che deve fare*. Obbedientissimo in ogni circostanza e sempre, appena suonato il campanello, interrompeva ogni cosa, qualunque fosse, per rispondere alla voce di Dio, che riconosceva in quel suono. Aborrisce dallo spirito di critica e di censura, e niuno lo intese mai proferir parola che fosse contraria a quel principio che teneva fisso nella mente: "*Degli altri o parlar bene, o tacere affatto*". Nella ricreazione, ne' circoli, ne' tempi di passeggiata desiderava intrattenersi sempre di cose scientifiche, anzi in tempo di studio soleva formarsi nella mente l'elenco delle cose che non aveva ben capite, per comunicarle a Giovanni in tempo libero ed averne la spiegazione.

Quando i seminaristi assistevano in duomo alle solenni funzioni, non solevano più recarsi a recitare in chiesa la corona della B. V., ma il Comollo non lasciò mai siffatta divozione; perciò, terminate le pubbliche funzioni, mentre ognuno passava il tempo

in ricreazione, egli si ritirava in cappella con Giovanni per pagare, come soleva dire, i suoi debiti alla Madre celeste colla recita del santo Rosario.

Amante e divoto di Gesù Sacramentato, approfittava di tutte le occasioni per comunicarsi. Giunta l'ora di accostarsi alla sacra mensa, Giovanni, che gli era al fianco, lo scorgeva tutto assorto ne' più alti e divoti pensieri. Composta la persona in santo atteggiamento, a passo grave, cogli occhi bassi, dando anche in susulti di commozione, si avvicinava al Santo dei Santi. Tornato a posto, pareva addirittura fuor di sè: tanto fortemente era commosso e compreso da viva divozione. La sua preghiera era interrotta da singhiozzi, da gemiti e da lacrime; e non poteva calmare quei trasporti di tenera pietà, se non quando, terminata la Messa, si cominciava il canto del mattutino. Avvertito più volte da Giovanni di frenare quegli atti di esterna commozione, che potevano offendere l'occhio altrui: « *Mi sento, gli rispondeva, tale piena di affetti e di felicità nel cuore che, se non mi permetto qualche sfogo, mi pare di restar soffocato* ». « *Nel giorno della Comunione, diceva altre volte, mi sento ripieno di dolcezza e di gaudio tale, che non so nè capire, nè spiegare* ».

Giovanni rispettava l'ardente divozione dell'amico esemplare, ma si sentiva, in fondo all'anima, avverso a quanto avesse apparenza di singolarità e potesse destare ammirazione negli altri. La sua pietà non era meno ardente di quella dell'angelico Comollo, ma aveva un aspetto diverso. Fatta la S. Comunione, egli andava al suo posto e là colla persona diritta, col capo leggermente chino, cogli occhi chiusi e colle mani giunte innanzi al petto, restava immobile tutto il tempo del ringraziamento. Non s'udiva un sospiro; gli si vedevano solamente di quando in quando tremar le labbra che proferivano una muta giaculatoria: ma tuttavia sul suo sembiante appariva così viva l'espressione della fede, che si rimaneva incantati a mirarlo.

Anche nelle sue *Memorie* il Santo fa cenno del suo amico con termini che svelano, senza volerlo, la bellezza del proprio cuore e l'umile sentire di sè: « *La mia ricreazione — sono sue parole — era non di rado interrotta dal Comollo. Mi prendeva egli per un lembo dell'abito e, dicendomi di accompagnarlo, conducevami in cappella per far visita al SS. Sacramento per gli agonizzanti,*

recitare il S. Rosario, o l'ufficio della Madonna in suffragio delle Anime del Purgatorio.

» Questo meraviglioso compagno fu la mia fortuna. A suo tempo sapeva avvisarmi, correggermi, consolarmi con bel garbo e con tanta carità, che in certo modo era contento di dargliene motivo per gustare il piacere di esserne corretto. Trattava familiarmente con lui, mi sentiva naturalmente portato ad imitarlo; e sebbene fossi mille miglia da lui indietro nella virtù, tuttavia se non sono stato rovinato dai dissipati, e se potei progredire nella mia vocazione, ne sono veramente a lui debitore. In una cosa sola non ho nemmeno provato ad imitarlo: nella mortificazione. Il vedere un giovanetto sui diciannove anni digiunare rigorosamente l'intera quaresima ed altro tempo dalla Chiesa comandato, digiunare ogni sabato in onore della B. Vergine, spesso rinunciare alla colazione del mattino, talvolta pranzare a pane ed acqua, sopportare qualunque disprezzo ed ingiuria, senza mai dare il minimo segno di risentimento, il vederlo esattissimo ad ogni più piccolo dovere di studio e di pietà, queste cose mi sbalordivano e mi facevano ravvisare in quel compagno un angelo come amico, un eccitamento al bene, un modello di virtù per chi vive in seminario ».

Non ostante queste umili espressioni, egli però era ben degno di stare alla pari e di godere dell'amicizia di Luigi. Ben diverse infatti sono le deposizioni di alcuni suoi compagni.

Don Giovanni Francesco Giacomelli di Avigliana, che fu sempre carissimo amico di Don Bosco, poi suo confessore, e che gli sopravvisse, così racconta il modo onde strinse familiarità con lui.

« Entrai nel seminario di Chieri un anno dopo Giovanni Bosco. La prima volta che mi assisi nella sala da studio tra gli alunni di filosofia, mi vidi avanti un chierico che mi pareva di età avanzata. Giudicai che avesse dieci anni più di me. Di assai bell'aspetto, coi capelli tutti ricciuti, era pallido, magro e sembrava sofferente. Si sarebbe detto che con difficoltà avrebbe resistito agli studi sino alla fine dell'anno; invece, sebbene sempre un po' cagionevole di sanità, andò di giorno in giorno acquistando maggior vigoria. Era il caro nostro Don Bosco. Io allora fui preso per lui da viva simpatia e compassione. Egli pure guardava me con occhio com-

passionevole per l'imbarazzo nel quale mi trovava, essendo io fatto segno ai motteggi di alcuni compagni.

» Entrato in seminario un mese dopo gli altri, non conosceva quasi nessuno, e nei primi giorni ero come sperso in mezzo ad una solitudine. Fu il chierico Bosco, che si avanzò a me la prima volta che mi vide solo, dopo il pranzo, e mi tenne compagnia tutto il tempo di ricreazione, raccontandomi varie cose graziose, per divagarmi dai pensieri che potessi avere di casa o dei parenti lasciati. Discorrendo con lui, venni a sapere che durante le vacanze era stato alquanto ammalato. Egli poi mi usò molte gentilezze. Tra le altre mi ricordo che, avendo io una berretta sproporzionatamente alta per cui vari compagni mi davano un po' di baia, e ciò riuoscendo a me e a Bosco che veniva sovente meco, me la aggiustò egli stesso, avendo seco l'occorrente ed essendo molto abile nel cucire. D'allora in poi incominciai ad ammirare la bontà del suo cuore.

» La sua compagnia era edificante. Varie volte mi condusse in chiesa a recitare il vespro della Madonna o qualche altra preghiera in onore della gran Madre di Dio. Parlava volentieri di cose spirituali. Un giorno, in tempo di ricreazione mi condusse in iscuola e mi spiegò l'inno del nome di Gesù, invitandomi a recitare i cinque salmi in onore di questo nome adorabile e facendomi notare come dalle diverse iniziali dei singoli salmi si poteva appunto raccogliere la parola *Jesus*. Restai ammirato di questa sua divozione, che per me era nuova. Un'altra volta si parlava dell'*Ave Maris stella*, e spiegando le parole *tulit esse tuus*: — Questo versicolo, disse, riguarda Gesù Cristo, che nacque da Maria Vergine: ma dicendo *tuus*, di Gesù, ricordiamo a Maria noi esser suoi. Essendo Gesù venuto per salvare il mondo col prendere umana carne nel suo purissimo seno, tutto il popolo cristiano è tenuto come fratello di Gesù e figlio di Maria SS. Dal primo istante dell'Incarnazione noi abbiamo incominciato ad essere popolo di Maria Vergine. Perciò le diciamo: *Monstra te esse Matrem*: Mostra che sei nostra Madre, nostro aiuto, nostra protettrice. — Non pare che egli avesse già formulato in mente tutto ciò che si vide poi operare per *Maria, Auxilium Christianorum?*

» *Fin d'allora Giovanni Bosco amava immensamente i giovani ed era sua delizia trovarsi in mezzo a loro. Tutti i giovedì, attirati*

da' suoi bei modi, moltissimi giovanetti di Chieri, vari dei quali erano stati due anni prima suoi condiscipoli nel ginnasio, venivano a visitarlo, e noi sentivamo sempre all'ora consueta la voce del portinaio che gridava: — Bosco di Castelnuovo! — Egli scendeva, s'intratteneva allegramente con quei giovani, che lo attorniavano come figli il proprio padre, entrava in discorsi relativi alle scuole, allo studio, alle pratiche di pietà, non ometteva mai di dar loro qualche buon consiglio, li conduceva eziandio in cappella a fare una breve preghiera e loro dimostrava un affetto tutto speciale. Dopo di averli congedati, più di una volta mi disse: — Bisogna sempre introdurre nelle nostre conversazioni qualche pensiero di cose sovranaturali. È un seme che a suo tempo darà frutto ». È l'avviso dello Spirito Santo: — *Il pensiero di Dio sia fisso nell'animo tuo e tutti i tuoi ragionamenti siano de' comandamenti dell'Altissimo* (1).

« Giovanni era chiamato *Bosco di Castelnuovo*, continua Don Giacomelli, per distinguerlo da un altro chierico avente lo stesso cognome, che poi fu direttore delle Suore di San Giuseppe in Torino. Accadde fra questi due un piccolo fatto cui allora non si badò, ma che io ben ricordo. I due chierici dallo stesso cognome faceziavano e si dimandavano qual soprannome dovessero imporsi per distinguersi quando fossero chiamati. Uno disse: — Io sono *Bosco nespola* (in dialetto piemontese *puciu*). — E con ciò indicava essere un legno duro, nodoso, poco pieghevole. — E il nostro Don Bosco rispondeva: — Ed io mi chiamo *Bosco 'd sales*, cioè a dire di salice, legno dolce e flessibile. — Pare che fin d'allora prevedesse la futura Congregazione avente per Patrono San Francesco di Sales, e perciò di questo Santo voleva imitare la dolcezza. Di natura sensibilissimo, anche per piccole cose, si capiva come senza virtù si sarebbe lasciato sopraffare dalla collera. Nessuno de' nostri compagni, ed erano molti, inclinava come lui a tale difetto. Tuttavia era evidente la grande e continua violenza che faceva per contenersi.

» In iscuola era un esemplare. Io ammirava in lui una gran diligenza ed amore allo studio ed alla pietà. Non lo vidi mai prender parte ai divertimenti anche leciti e permessi dai supe-

(1) *Ecclesiastico*, IX, 23.

riori; ma, eziandio in tempo della ricreazione, o leggeva, o studiava, o passeggiava conversando coi compagni, sempre raccontando cose edificanti, oppure andava in chiesa a fare una visita al SS. Sacramento. Non mancò mai, nei cinque anni che fui suo condiscipolo in seminario, alla risoluzione presa di raccontare ogni giorno un esempio tratto dalla Storia Ecclesiastica, dalle vite dei Santi, o dalle Glorie di Maria, Madre nostra amorosissima.

» I compagni lo amavano e lo tenevano come carissimo condiscipolo, e se talora qualcheduno mostravasi emulo indiscreto o prepotente, ei si faceva rispettare per la sua abilità e tenevalo a segno col suo contegno. Se qualche volta avveniva tra i compagni qualche disordine, quantunque leggero, o qualche diverbio per disparità di opinioni, egli si intrometteva e metteva sempre la pace fra essi ».

Altro compagno di Giovanni in seminario fu Mons. Teodoro Dalfi, nativo di S. Maurizio Canavese, che, fattosi prete, fu parroco zelantissimo nell'Archidiocesi di Torino, quindi si aggregò alla Congregazione dei Preti della Missione, fondata da S. Vincenzo de' Paoli, e morì dopo il nostro Santo. Era un giovane eccellente, ma vivace oltre ogni credere, quale doveva essere naturalmente chi la Divina Provvidenza destinava a percorrere palmo a palmo per ben quattro volte la Palestina, l'Egitto e altre regioni dell'Asia Minore; innamorato degli studi biblici, così da dare alla luce su questo argomento quattro grossi volumi. Egli pure lasciò di Don Bosco le seguenti memorie:

« Era l'anno 1836, quando, dopo tre anni di corso farmaceutico, depresso l'abito secolaresco per indossare la sacra sottana, alla vigilia d'Ognissanti feci ingresso nel seminario di Chieri e la prima conoscenza fu col caro chierico Bosco. Conobbi anche l'indivisibile suo compagno, il chierico Comollo. Anzi, dovendo allora, nell'entrata del corso, fare la scelta di un compagno e capitato ivi appunto il Comollo, mi avvicinai a lui: ma, dopo pochi giorni lo abbandonai, perchè, tutto quiete e pace, sarebbe stato meco in penitenza.

» Giovanni Bosco, amico di tutti, non fu familiare mai con altri, fuorchè con una piccola cerchia di chierici del suo corso, o conoscenti dei paesi a lui vicini. Con questi aveva formato una società fin da principio, della quale il Bosco era il padre, il pa-

drone e il maestro, perchè più attempatello... Passavano ordinariamente sempre l'intera ricreazione ad udire i suoi racconti e ciò principalmente dopo la cena.

» Io per rivendicarmi dei tre anni di laboratorio farmaceutico e di bottega, godeva fino all'ultimo dei minuti la ricreazione chissosa, capo fanatico di *barra rotta*, specie di mosse di finta battaglia a corsa di due parti contendenti. Quante volte andava a strappare il povero Bosco per trascinarlo in ballo, tormentando quel poveretto, uso sempre a far due passi su di una pianella. Ma non ci fu mai verso... nè si adirava, solo diceva: "Tu, Dalfi!... tu, Dalfi!..." e bisognava lasciarlo. Nessuno lo vide correre mai, nè ricordo che mischiasse carte o tarocchi, o leggesse romanzi, o libri di poesie.

» Quanto poi alla ricreazione del pomeriggio, nei giorni feriali, dopo appena un quarto d'ora, era sempre chiamato alla porta, e con licenza de' superiori faceva un po' di ripetizione ad alcuni fanciulli esterni, accettando qualche esiguo compenso per le sue piccole spese necessarie, non avendo altri mezzi per sopperirvi...

» Posso dire di non averlo mai veduto in collera, e talora ne avrebbe avuto ben donde di accendersi: ma egli rideva e prendeva tutto per bene, pensando essere quelle satire, facezie o baie, non già offese. Peccato che coloro i quali avrebbero potuto dire infinite cose della sua vita intima, ed erano esatti ed immancabili alla sua scuola, già tutti l'abbiano preceduto o seguito nell'eternità ».

Il Dalfi accenna ad una società di chierici, formatasi intorno al chierico Bosco. Questa società era come una santa lega per l'osservanza delle regole del seminario e per l'adempimento esatto de' propri doveri di pietà e di studio. I principali soci erano Guglielmo Garigliano, Giovanni Giacomelli e Luigi Comollo. « Questi tre compagni furono per me un tesoro — lasciò scritto il Santo. — Il circolo scolastico, incominciato l'anno antecedente, era sempre in fiore, accresciuto quest'anno di alcuni nuovi soci. Si discutevan le difficoltà filosofiche non ben intese in iscuola, facendo sempre uso della lingua latina come aveva proposto Comollo. Ciò tornava a tutti di grande vantaggio perchè si giunse a maneggiare questa lingua nelle materie scolastiche con molta speditezza e con una familiarità meravigliosa. Celebre a fare

domande era Comollo. Egli, di più, sapeva animare le conversazioni con varie utili ricerche e racconti, ma osservava costantemente quel non mai abbastanza encomiato tratto di civiltà, di tacere quando altri parla. Pel che non di rado avvenivagli di troncare a mezzo la parola per dar campo a che altri liberamente parlasse. Un certo Domenico Peretti, poi parroco di Buttigliera, era assai loquace e rispondeva sempre. Garigliano era eccellente uditore e faceva soltanto qualche riflesso». Con queste dispute, che esigevano una preparazione attenta nell'imparare le lezioni dettate in classe dai professori, ne venne che Giovanni acquistò perfetta padronanza della logica, della metafisica, dell'etica, dell'aritmetica e della fisica, come apparirà nel corso di queste pagine.

Nel second'anno di filosofia corse pericolo di non conseguire per concorso l'esonero di due mesi di pensione, avendo un competitore di grandissimo ingegno. Ambedue riuscirono i migliori fra i vari concorrenti, avendo riportato entrambi pieni voti, tanto nell'esame orale quanto nell'esperimento per iscritto. Fu loro proposto di dividere il premio. Giovanni acconsentiva; ma il compagno, benchè molto ricco, tentennava e non sapeva decidersi. Il professore intimò allora un secondo esame. Il lavoro fu assai difficile, ma Giovanni rimase vincitore.

Intanto « abituato alla lettura dei classici in tutto il corso secondario — prosegue il Santo — assuefatto alle figure enfatiche della mitologia e delle favole dei pagani, non trovavo gusto nello stile semplice dei libri ascetici. Giunsi a persuadermi che la buona lingua e l'eloquenza non si potesse imparare dai libri che trattano di religione. Le stesse opere dei SS. Padri mi sembravano parto di ingegni assai limitati, eccettuati i principî religiosi, che essi esponevano con forza e chiarezza. Ciò era conseguenza di discorsi uditi da persone eziandio ecclesiastiche, valenti nella classica letteratura, ma poco rispettose verso questi grandi luminari della Chiesa, perchè non li conoscevano.

» Sul principio del secondo anno di filosofia, andato un giorno a far visita al SS. Sacramento e non avendo il libro di preghiera, mi feci a leggere *De imitatione Christi*: ne lessi alcuni capi intorno al SS. Sacramento. Considerando attentamente la sublimità de' pensieri e il modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente,

con cui si esponevano quelle grandi verità, cominciai a dire tra me stesso: — *L'autore di questo libro era un uomo dotto.* — Continuando altre e poi altre volte a leggere quell'aurea operetta, non tardai ad accorgermi che un solo versicolo di essa conteneva tanta dottrina e moralità, quanto non avrei trovata nei grossi volumi dei classici antichi. È a questo libro che son debitore di aver cessato dalla lettura profana. Mi diedi pertanto alla lettura di Flavio Giuseppe *Delle antichità giudaiche, Della guerra giudaica*; di poi presi i *Ragionamenti sulla religione* di Mons. Marchetti; quindi Frassinous, Balmes, Zucconi, e molti altri scrittori religiosi e gustai pure la lettura della *Storia ecclesiastica* del Fleury, che ignorava esser libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho letto le opere del Cavalca, del Passavanti, del Segneri, e tutta la *Storia universale della Chiesa* dell'Henrion, che mi restò impressa nella memoria.

» Voi direte: occupandomi in tante letture, non poteva attendere ai trattati. Non fu così. La mia memoria continuava a favorirmi, e la lettura e spiegazione dei trattati fatta nella scuola mi bastavano per soddisfare ai miei doveri. Quindi tutte le ore stabilite per lo studio io le potevo occupare in letture diverse. I superiori sapevano tutto e mi lasciavano libertà di farlo ».

Noi aggiungeremo che egli studiava con molto amore anche i SS. Padri ed i Dottori della Chiesa, Sant'Agostino, S. Girolamo e specialmente S. Tommaso, tanto che giunse a sapere a memoria molti tratti delle opere di quest'aquila della filosofia e della teologia. Nei quattro anni che rimase ancora in seminario lesse e studiò tutta la Bibbia, valendosi dei Commentari di Cornelio Alapide e del Tirino e prese estesa cognizione anche dei Bollandisti. Questi libri, e quanti altri desiderava, li aveva in prestito dalla biblioteca del seminario, e, quando era in vacanza, dai parroci. Tuttavia, forse per disposizione della Provvidenza, egli per qualche tempo ignorò in parte la bellezza dei libri che trattano di religione, poichè essi richiedono maggior maturità d'ingegno di quella che possa aver uno studente di retorica o del primo anno di filosofia. L'amore e lo studio dei classici erano necessari, d'altronde, a formare quel fondo di cultura indispensabile a chi doveva essere fondatore di molti istituti educativi. Il teologo prof. Mons. Pechenino, che per tanti anni fu a lui stretto da in-

tima amicizia, affermava esser cosa ammirabile il vedere come Don Bosco fosse istruito in ogni ramo della letteratura italiana e latina. Dice anche l'Ecclesiastico: « *Il saggio indagherà la sapienza di tutti gli antichi e farà studio nei profeti* » (1).

Così finiva il second'anno di filosofia e ricco di nuova scienza, dell'affetto de' compagni e di molti amici che contava in città, tornava in vacanza.

« *Un gran pericolo pei chierici* — scrive egli nelle sue *Memorie* — *sogliono essere le vacanze; tanto più in quel tempo che duravano quattro mesi e mezzo, dalla festa di San Giovanni Battista fin dopo quella d'Ognissanti. Io impiegava il tempo a leggere e a scrivere; ma, non sapendo ancor trar partito dalle mie giornate, ne perdeva molte senza frutto. Cercava di ammazzarle con qualche lavoro meccanico. Faceva fusi, cavagliotti, trottole, bocce, pallottole al torno; cuciva abiti, tagliava e cuciva scarpe; lavorava nel ferro, nel legno. Era muratore e legatore da libri. Ancora presentemente havvi nella casa mia di Morialdo uno scrittoio, una tavola da pranzo con alcune sedie, che ricordano i capi d'opera di quelle mie vacanze. Mi occupava pure a falciare l'erba ne' prati, a mietere il frumento nel campo, a spampinare, a smoccolare, a vendemmiare, a vineggiare, a spillare il vino e simili. In tutti questi lavori mi ero già esercitato nelle vacanze precedenti, prima che fossi chierico.*

» Mi occupava pure de' miei soliti giovinetti, ma ciò poteva solamente fare nei giorni festivi. Radunatili nel mio cortile alla sera, dopo alcuni giochi, loro indirizzava una breve allocuzione. Provai però un gran conforto a fare il catechismo a molti miei compagni, che trovavansi ai sedici ed anche ai diciassette anni, digiuni affatto della verità della Fede. Mi sono eziandio dato ad ammaestrarne alcuni nel leggere e nello scrivere, con assai buon successo; poichè il desiderio, anzi la smania d'imparare mi traeva giovanetti di tutte le età. La scuola era gratuita, ma metteva per condizione *assiduità, attenzione* e la *confessione mensile*. In principio alcuni per non sottoporsi a queste condizioni, cessarono; la quale cosa tornò di buon esempio ed incoraggiamento agli altri ».

(1) *Ecclesiastico*, XXXIX, 1.

E prosegue umilmente:

« *Mentre poco fa diceva che le vacanze sono pericolose, intendeva parlare per me. Senza che se ne accorga, ad un povero chierico accade spesso di trovarsi in gravi pericoli. Io ne fui alla prova.* Una volta venni invitato ad un festino in casa di alcuni miei parenti. Non voleva andare; ma, adducendosi che non eravi alcun chierico che servisse in chiesa, ai ripetuti inviti di un mio zio credei bene di accondiscendere e ci sono andato. Compiute le sacre funzioni, cui presi parte a servire e cantare, ce ne andammo a pranzo. Sino ad una parte del desinare andò bene; ma quando si cominciò ad essere un po' brilli di vino, si misero in scena certi parlari, che non potevansi più tollerare da un chierico; provai a fare qualche osservazione, ma la mia voce fu soffocata. Mi alzai da mensa, presi il cappello per andarmene; ma lo zio si oppose; un altro si mise a parlare peggio e ad insultare tutti i commensali. Dalle parole si passò ai fatti: schiamazzi, minacce, bicchieri, bottiglie, piatti, cucchiai, forchette e poi coltelli si univano insieme a fare un baccano orribile. In quel momento io non ho avuto più altro scampo che darmela a gambe. Giunto a casa, ho rinnovato di tutto cuore il proponimento già fatto più volte di stare ritirato, se non si vuole cader in peccato.

» Fatto di altro genere, ma eziandio spiacente, mi succedette a Croveglia, frazione di Buttigliera. Volendosi celebrare la festa di S. Bartolomeo, fui invitato da altro mio zio (di nome Matteo, il quale giunse poi all'età di 102 anni) ad intervenire per aiutare le sacre funzioni, cantare e anche suonare il violino, che era stato per me un istrumento prediletto, al quale però aveva di già rinunciato. Ogni cosa andò benissimo in chiesa. Il pranzo era a casa di quel mio zio, priore della festa, e fino allora eravi nulla da biasimare. Era intervenuto eziandio il parroco. Finito il desinare, i commensali m'invitarono a suonare qualche cosa a modo di ricreazione. Mi rifiutai. Gli altri insistettero che volevano una suonata dalla mia mano maestra. Risposi che avea lasciato a casa il mio violino e che là presentemente non avea istrumento di sorta. — In quanto a ciò si trova presto il rimedio, saltò su a dire un convitato; il tale nel paese possiede un violino; andrò a prenderlo e tu suonerai. — E in un lampo andò e tornò col violino. Io voleva ancora scusarmi. — Almeno, disse un musi-

cante, mi farà l'accompagnamento. Io farò la prima, ella farà la seconda parte. — Miserabile! non seppi rifiutarmi e mi posi a suonare e suonai per un tratto, quando odo un bisbiglio ed un calpestio che segnava moltitudine di gente. Mi faccio allora alla finestra, e miro una folla di persone, che nel vicino cortile alleggeramente danzava al suono del mio violino. Non si può esprimere con parole lo sdegno, da cui fui invaso in quel momento. — Come, dissi ai commensali, io che grido sempre contro ai pubblici spettacoli, io ne sono divenuto promotore? Ciò non sarà mai più. Prendete, portate subito questo violino al suo padrone, ringraziatelo e ditegli che non ne ho più bisogno. — Levatomi di là, tornai a casa, presi il mio violino, gli montai sopra coi piedi, lo feci in mille pezzi, nè me ne volli mai più servire, sebbene siansi presentate occasioni e convenienze nelle funzioni sacre. Di ciò avea fatta promessa solenne e la mantenni. Più tardi insegnai il modo di suonare questo strumento, ma senza che io lo prendessi in mano.

» Ancora un episodio avvenutomi alla caccia. Lungo l'estate andava in cerca di nidiate, di autunno uccellava col vischio, colla trappoletta, colla passeriera, e qualche volta anche col fucile. Un mattino mi sono dato ad inseguire una lepore, e camminando di campo in campo, di vigna in vigna, trapassai valli e colli per più ore. Finalmente giunsi a tiro di quel povero animale e con una fucilata gli ruppi le coste, sicchè la povera bestiolina cadde, lasciandomi in sommo abbattimento in vederla estinta. A quel colpo corsero i miei compagni, e mentre essi rallegravansi per quella preda, portai uno sguardo su di me stesso e mi accorsi che era in maniche di camicia, senza sottana, con un cappello di paglia, per cui faceva la comparsa di un contrabbandiere e ciò in sito lontano oltre a due miglia da casa mia. Ne fui mortificatissimo, chiesi scusa ai compagni dello scandalo dato con quella foggia di vestire, me ne andai a casa e rinunciai nuovamente e definitivamente ad ogni sorta di caccia. Coll'aiuto del Signore questa volta mantenni la promessa. Dio mi perdoni quello scandalo.

» Questi tre fatti furono per me una terribile lezione, e d'allora in poi mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuole dedicarsi schiettamente al

servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani. È vero che spesso questi non sono peccaminosi; ma è certo che pei discorsi che si fanno, per la foggia di vestire, di parlare, di operare, contengono sempre qualche rischio di rovina per la virtù, specialmente per quella delicatissima della castità ».

Questi sono i giudizi che umilmente ci lasciò Don Bosco sulle sue vacanze; ma ben diversamente la pensavano quanti ne erano testimoni. Il vice-parroco Don Ropolo attestava: « Nelle vacanze autunnali il chierico Bosco prendeva tutte le cautele per conservare il fervore e lo spirito del seminario, occupandosi continuamente nello studio ed anche in lavori manuali, che non erano sconvenienti alla solitudine del *Sussambrino* e dei *Bechis* e che gli erano necessari per rinfrancare alquanto la indebolita sua salute. Non si permetteva mai un istante di ozio. Era fedele osservatore di tutte le pratiche devote proprie della vita chiericale: meditazione, letture spirituali, rosari, visita al SS. Sacramento, assistenza giornaliera alla S. Messa e frequenza ai SS. Sacramenti. Essendo la sua casa lontana dalla parrocchia, e perchè trattenuto da qualche impedimento e specialmente dal suo stato infermiccio, in qualche giorno festivo non poteva assistere alla prima Messa. Allora egli veniva a fare la sua Comunione alla Messa ultima, che si celebrava verso le undici, con grande edificazione dei fedeli. Si prestava con prontezza a servire ad ogni funzione religiosa. Tutte le domeniche faceva il catechismo in parrocchia alla classe dei giovanotti con grande zelo e con sua viva soddisfazione. Se la campana suonava i segni del santo Viatico, egli era sempre pronto ad avviarsi alla chiesa e si affrettava per arrivarvi in tempo, dovendo percorrere i tre chilometri che dividono il *Sussambrino* dalla parrocchia. Là metteva la cotta, prendeva l'ombrello ed accompagnava il SS. Sacramento, qualunque fosse la distanza alla casa dell'infermo. Non si dispensava dall'assistere alle predicazioni parrocchiali, alle quali prestava tanta attenzione, che le ripeteva letteralmente ai compagni chierici con somma loro meraviglia. Il suo contegno era composto e inappuntabile, perchè conosceva l'importanza del buon esempio. Per tutto ciò era tenuto in concetto straordinario da tutti i suoi conterrazzani ».

Mentre continuava le ripetizioni ad alcuni studenti, passava

pure gran parte del tempo col teologo Cinzano, che gli voleva un ben dell'anima, e col quale era entrato in grande familiarità. In canonica Giovanni era pronto ad ogni servizio, mentre tutti i libri della biblioteca parrocchiale erano stati messi a sua disposizione.

Ma un luogo particolarmente caro al Servo di Dio fu la sommità della vigna di proprietà Turco nell'accennata regione della *Renenta*, all'ombra degli alberi che la incoronavano. Quivi si dedicava a quegli studi, cui non avea potuto attendere nel corso dell'anno scolastico: specialmente allo studio del Calmet, *Storia del Vecchio e del Nuovo Testamento*, della geografia dei Luoghi Santi e de' principî della lingua ebraica, acquistandone sufficienti cognizioni (1). Si occupava eziandio della traduzione del Nuovo Testamento dal greco ed incominciava a prepararsi alcune prediche. Prevedendo il bisogno di conoscere anche le lingue moderne, si die' in questo tempo ad imparare la lingua francese. Dopo il latino e l'italiano, ebbe sempre una predilezione speciale per l'ebraico, il greco e il francese; e più volte lo abbiám sentito esclamare:

— I miei studi li ho fatti nella vigna di Giuseppe Turco alla *Renenta*.

Ma fine de' suoi studi era unicamente di rendersi degno della sua vocazione e sempre più atto all'istruzione e all'educazione della gioventù. Un giorno Giuseppe Turco, col quale era sempre in grande amicizia, avvicinatosi a lui mentre lavorava intorno alle viti, prese a dirgli:

— Ora sei chierico, presto sarai prete: dopo che cosa farai? Giovanni rispose:

— *Non ho inclinazione a fare il parroco e neppure il vice-curato; ma mi piacerebbe raccogliere intorno a me giovani poveri ed abbandonati per cristianamente educarli ed istruirli.*

Incontratolo un altro giorno, Giovanni gli confidò che avea fatto un sogno, dal quale avea inteso come, col volgere degli

(1) Nel 1884 si ricordava ancora dello studio di questa lingua; e Don Lemoyne, con estremo stupore, l'udì, a Roma, entrare in quistione con un sacerdote professore di lingua ebraica, sul valore grammaticale e sulla spiegazione di certe frasi originali dei profeti, facendo confronti con testi paralleli di vari libri della S. Scrittura.



Castelnuovo Don Bosco.

Bosco Die decimaseptima Augusti 1818.
Bosco Joannes Melchior, filius Francisci Moysi ac Margaritae Ochiena iuxta
locum Bosco huius vespere natus, et hae vespere solemniter baptizatus ab ad. R. D. Jo.
Josepho Festa Vic. Patroini fratre Melchior Ochiena et Magdalena Bosco uxore
quondam Secundi Ochiena huius loci loci Capriliis. C. Bossi
Josepho Simoni Prop^{rio} Vic. For.

Atto del battesimo del Santo.

anni egli si sarebbe stabilito in un certo luogo, dove avrebbe raccolto un gran numero di giovanetti, per istruirli nella via della salute. Non spiegò il luogo, ma sembra che alludesse a quanto raccontò per la prima volta nel 1858 a' suoi figliuoli dell'Oratorio, fra i quali erano Rua, Cagliero, Francesia e altri. Aveva visto la valle sottostante alla cascina del *Sussambrino* convertirsi in una grande città, nelle cui strade e piazze correvano turbe di fanciulli schiamazzando, giocando e bestemmiano. Egli, siccome aveva in grande orrore la bestemmia ed era di un carattere pronto e vivace, si avvicinò a quei ragazzi, sgridandoli perchè bestemmiavano e minacciandoli se non avessero cessato; e, non desistendo essi dal mandare orribili insulti contro Dio e la Madonna Santissima, prese a percuoterli. Gli altri reagirono e, correndogli sopra, lo tempestarono di pugni. Allora egli si diede alla fuga; ed ecco venirgli incontro un Personaggio, che gli intimò di fermarsi e di far ritorno tra quei monelli e di persuaderli a star buoni e a non fare il male. Giovanni narrò delle percosse avute e disse che si attendeva di peggio se fosse ritornato sopra i suoi passi. A questo punto quel Personaggio lo presentò ad una nobilissima Signora che si faceva innanzi, e gli disse: — Questa è mia madre; consigliati con lei. — E la Signora, fissandolo con uno sguardo pieno di bontà, gli disse: — Se vuoi guadagnarti questi monelli, non devi affrontarli colle percosse, ma prenderli colla dolcezza e colla persuasione. — Ed ecco, come nel primo sogno, Giovanni vide i giovani trasformati in belve, e poi in pecorelle e in agnelli, ai quali egli prese a far da pastore per ordine di quella Signora. Era il pensiero del Profeta Isaia tradotto in visione: « Daranno gloria a me le bestie selvatiche, i dragoni, gli struzzoli [*mutati in figliuoli di Abramo*]. Questo popolo l'ho formato per me; egli annunzierà le mie laudi [*la mia possanza, la mia misericordia*] » (1).

Forse fu allora che il Santo vide l'Oratorio con tutti i caseggiati circostanti, che erano pronti ad accoglierlo coi suoi birichini. Don Bosio, nativo di Castagnole, parroco di Levone Canavese, compagno di Don Bosco nel seminario di Chieri, venuto per la prima volta all'Oratorio nel 1890, arrivato in mezzo al cortile

(1) XLIII, 20, 21.

e girato lo sguardo attorno osservando i molteplici edifizî, disse ai membri del Capitolo Superiore della Pia Società, che in quel momento lo circondavano:

— Di tutto ciò, che ora vedo qui, nulla mi riesce nuovo. Don Bosco in seminario mi aveva già descritto tutto, come se avesse veduto coi propri occhi ciò che narrava e tale e quale io vedo adesso con mirabile esattezza esistere.

Anche il Teol. Cinzano attestava che il chierico Bosco gli aveva detto con sicurezza come in tempo avvenire egli avrebbe avuto dei preti, dei chierici, dei giovani studenti, dei giovani operai, e una bella musica.

A questo punto noi non possiamo far a meno di fissare lo sguardo sul progressivo e razionale succedersi di questi sogni sorprendenti.

A 9 anni il Santo viene a conoscere la speciale missione, che gli sarà affidata; ai 16 ode la promessa dei mezzi materiali, indispensabili per albergare e nutrire innumerevoli giovani; ai 19 un imperioso comando gli fa intendere non esser libero di rifiutare la missione affidatagli; ai 21 gli è palesata la classe de' giovani, della quale specialmente dovrà curare il bene spirituale; ai 22 gli è additata una grande città, Torino, nella quale dovrà dar principio alle sue apostoliche fatiche e alle sue fondazioni.

Nè qui si arresteranno le misteriose indicazioni, ma continueranno, come vedremo, finchè l'opera di Dio non sarà compiuta.

E proprio in quell'anno Iddio suscitava le due anime elette che avrebbero dato al Santo il miglior aiuto per compiere la sua missione: il 9 maggio 1837 nasceva a Mornese *Maria Mazzarello*, la prima superiora dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e il 9 giugno a Torino *Michele Rua*, il primo salesiano e il suo degno successore.

CAPO XIII

PERDE L'AMICO

1837-1839

Prima della fine di quelle vacanze, il chierico Bosco fu invitato a tenere il discorso del Rosario nel vicino paese di Alfiano. Col permesso e coll'assistenza del suo prevosto Don Cinzano, accettò l'invito e per la prima volta salì il pulpito, fortunato di consacrare le primizie della sua predicazione a quell'Augusta Signora, che più volte gli si era manifestata amorosissima Madre.

Sul principio dell'anno scolastico 1837-38 entrava nel primo corso di teologia. Professore per la conferenza teologica del mattino era il teol. Don Prialis, per la sera il teologo Arduino di Carignano, poi canonico prevosto e vicario foraneo di Giaveno.

Il chierico Bosco — attestano concordi i suoi compagni — prediligeva lo studio della Storia Ecclesiastica, pel quale aveva un'attrattiva particolare. Fin d'allora deplorava sovente che molti scrittori ecclesiastici trascurassero i fatti riguardanti i Papi, mentre erano prolissi nello scrivere le geste di personaggi secondari; e si affliggeva quando le azioni di certi Pontefici erano giudicate con poca riverenza. Noi possiamo aggiungere che appena vide la luce l'opera del Rohrbacher, ne lesse con attenzione tutti i grossi volumi. Così pure percorse la Storia Ecclesiastica del Salzano, esclamando che se avesse potuta averla quando era in seminario, ne avrebbe baciato le pagine ad una ad una, appunto perchè questo storico italiano mostra grande venerazione pei Sommi Pontefici.

E gli studi storici non toglievano nulla agli studi teologici. Continuava il Circolo colle dispute sulle questioni più difficili, ove esigevasi la più rigorosa precisione nei termini. Narra Don

Giacomelli che il nostro Giovanni era sempre così attento che non lasciava passare inosservati non solo gli errori, ma neppure le più piccole inesattezze. Una volta, avendo un compagno espressa una proposizione azzardata sul peccato originale, tosto lo corresse e lo ridusse al silenzio con buone ragioni. Una tal prontezza nel difendere i dogmi gli fu propria finchè visse e in ogni occasione, facendo meravigliare chi l'udiva per la perspicacia della mente e la profondità del sapere.

Nello stesso tempo non trascurava le belle lettere. Il chierico Giacomo Bosco, come udimmo da lui medesimo, aveva formato un'accademia, che si componeva di 12 o 14 seminaristi, e Giovanni n'era l'anima. Vi si trattava di lingue, di autori classici ed anche di galateo: le radunanze si tenevano nei giorni di vacanza e in certe ricreazioni: si leggevano composizioni storiche, letterarie, in poesia ed in prosa: e finita la lettura, i compagni davano il loro giudizio sulla sostanza e sulla forma del lavoro e sul modo di porgere del lettore, specialmente quando trattavasi di una predica. Giovanni era così preciso nel correggere, che i compagni lo chiamavano il rabbino della grammatica: ma ciò che si faceva maggiormente notare in lui era l'estremo riserbo che usava per ciò che riguarda la modestia. Un giorno fu letta in quell'accademia non so quale composizione, nella quale si nominavano genericamente persone di altro sesso con l'aggiunta di qualche termine laudatorio. Egli, richiesto del suo giudizio, prima rimase sopra pensiero, poi rispose: — Tutto è bello in questo lavoro, ma vi si nominano due volte le donne con espressioni, che non convengono affatto ad un chierico! — Lo scrittore di quella composizione, fattosi prete, ebbe la disgrazia di iscriversi alla setta dei Vecchi Cattolici.

Nello studio e nell'esercizio costante e molteplice di ogni virtù, anche quell'anno trascorse felicissimo per Giovanni e da pochi giorni egli era a casa in vacanza, quando ricevette un biglietto di Comollo che gli annunciava una visita affine di provare con lui un suo discorso sull'Assunzione di Maria SS. di cui lo aveva incaricato lo zio. Due soli erano gli amici che andavano in tempo di vacanza a casa Bosco: il chierico Giacomelli di Avigliana, il quale vi pernottava anche, e Luigi Comollo che vi si recava più volte, ma ne ripartiva la sera ed a cui Giovanni restituiva ordina-

riamente la visita. Mamma Margherita, conoscendo l'importanza delle buone amicizie, faceva quanto poteva per apprestare all'uno e all'altro un'onorata accoglienza: — Voglio fare onore al mio Giovanni! — esclamava la buona madre.

« Comollo fu puntuale — racconta Don Bosco — e venne a passar meco una giornata in tempo che i miei parenti erano in campagna per la mietitura. Egli mi fece dapprima leggere il discorso, che aveva preparato per recitare nella prossima festa dell'Assunzione; di poi lo recitò accompagnando le parole col gesto. Dopo alcune ore di piacevole trattenimento, ci siamo accorti essere l'ora del pranzo. Eravamo soli in casa. Che fare? — Alto là, disse il Comollo, io accenderò il fuoco, tu preparerai la pentola, e qualche cosa faremo cuocere. — Benissimo, risposi, ma prima andiamo a cogliere un pollastrino nell'aia di mia madre. — Presto siamo riusciti a mettere le mani addosso ad un pollino; ma poi chi sentivasi di ucciderlo? Nè l'uno, nè l'altro. Per venire ad una conclusione vantaggiosa, fu deciso che il Comollo tenesse l'animale col collo sopra un tronco di legno appianato, mentre con un falchetto senza punta glielo avrei tagliato io. Fu fatto il colpo; la testa spiccata dal busto. Di che ambedue spaventati, ci siamo dati a precipitosa fuga piangendo. — Sciocchi che siamo, disse di lì a poco il Comollo; il Signore ha detto di servirci delle bestie della terra pel nostro bene; perchè dunque tanta ripugnanza in questo fatto? — Senz'altra difficoltà, abbiamo raccolto quell'animale, e, spennatolo e cottolo, ci servì per pranzo.

» Io doveva recarmi a Cinzano per ascoltare il discorso del Comollo; ma essendo anch'io incaricato di fare il medesimo discorso ad Alfiano, vi andai il giorno dopo. Era una meraviglia l'udire le voci d'encomio, che da tutte parti risuonavano sulla predica del Comollo. — Predica da santo, mi diceva taluno. — Oh! esclamava un altro, pareva un angelo da quel pulpito; tanto era modesto e franco nel ragionare. — Altri: — Che bella maniera di predicare!... »

Giovanni si era recato a Cinzano per congratularsi coll'amico del discorso fatto; e certo non prevedeva che quel giorno medesimo egli avrebbe dovuto parlare dallo stesso pulpito a quella popolazione, che aveva udita il giorno innanzi la voce di Comollo. Continua la narrazione:

« Quel giorno (16 agosto) correva la festa di S. Rocco, che suole chiamarsi festino della pignatta o della cucina, perchè i parenti e gli amici sogliono approfittarne per invitare vicendevolmente i loro cari a pranzo e a godere qualche pubblico trattamento. In quell'occasione avvenne un episodio che dimostrò fin dove giungesse la mia audacia. All'ora del pranzo il predicatore di quella solennità non comparve. Si aspettò quasi fino all'ora di montare in pulpito e non giunse. Per togliere il Prevosto di Cinzano dall'impiccio io andava or dall'uno or dall'altro de' molti parroci colà intervenuti, pregando ed insistendo che qualcheuno indirizzasse un sermoncino al numeroso popolo raccolto in chiesa. Niuno voleva acconsentire. — Ma come! io esclamava: vogliono lasciare andar via tanta gente, senza dir loro due parole? — Seccati da' miei ripetuti inviti, mi risposero acremente: — Ingenuo che siete, il fare un discorso sopra S. Rocco all'improvviso non è mica come bere un bicchier di vino; invece di importunare gli altri, fatelo voi. — A quelle parole tutti batterono le mani. Mortificato e ferito nella mia superbia, io risposi: — Non osava certamente offerirmi a tanta impresa, ma poichè tutti si rifiutano, io accetto. — Si cantò una laude sacra in chiesa per darmi alcuni istanti a pensare; poi, richiamando a memoria la vita del Santo che aveva già letta, montai in pulpito e feci un discorso che mi fu sempre detto essere il migliore di quanti avessi fatto prima e di poi ». Giuseppe Turco che, invitato, spesse volte lo accompagnava nei vari paesi ove andava a predicare, si trovò in questa occasione a Cinzano ed ebbe a dire: — La predica sembrò preparata con molto studio e da persona assuefatta al pulpito e nutrita di studi profondi, sicchè destò gran stupore in tutti i parroci che si trovavano presenti.

Un altro fatto consimile accadde alcun tempo dopo a Pectetto, in occasione d'un'altra solennissima festa, e ce lo narrò il prevosto di Castelnuovo, Teol. Don Antonio Cinzano. All'ora del vespro, non era ancora comparso il panegirista, colto da improvvisa malattia. Nessuno de' sacerdoti presenti volle sostituirlo, dicendo che mancava il tempo necessario a prepararsi, e che non osavano parlare al pubblico così all'improvviso. Il parroco disse allora al chierico Bosco: — Andate voi! — Giovanni chiese un breviario, lesse le lezioni del giorno, salì in pulpito e soddisfece così piena-

mente la popolazione, che alcuni degli uditori, parlando all'indomani col parroco di Castelnuovo, non finivan di decantare la bellezza del discorso e l'abilità del predicatore (1).

Ma il Santo, qual giudizio ci ha lasciato di queste sue prediche? Mentre esaltava alle stelle il discorso di Comollo, così scriveva di sè:

«Dopo il primo anno di teologia predicai ancora sopra la Natività di Maria, in Capriglio. Non so quale ne sia stato il frutto. Da tutte parti però era applaudito, sicchè la vanagloria m'andò guidando, finchè ne fui disingannato, come segue. Un giorno, dopo la detta predica sulla nascita di Maria, interrogai uno, che pareva uno de' più intelligenti, sopra la predica di cui faceva elogi sperticati, e mi rispose: — La sua predica fu sopra le anime del Purgatorio! — mentre io aveva predicato sopra le glorie di Maria. Ad Alfiano ho anche voluto richiedere il parere del parroco, persona di molta pietà e dottrina, di nome Giuseppe Pelato, e lo pregai a dirmi il suo parere intorno alla mia predica: — La vostra predica, mi rispose, fu assai bella, ordinata, esposta con buona lingua, con pensieri scritturali, e continuando così potete riuscire nella predicazione.

» — Il popolo avrà capito?

» — Poco; avranno capito il mio fratello prete, io e pochissimi altri.

» — Come mai non furono intese cose tanto facili?

» — A voi sembrano facili, ma per il popolo sono assai elevate. Lo sfiorare la storia sacra, il volare ragionando sopra un tessuto della storia ecclesiastica, sono tutte cose che il popolo non capisce.

» — Che adunque mi consiglia di fare?

» — Abbandonare la lingua e l'orditura dei classici, parlare in volgare ove si può, od anche in lingua italiana, ma popolarmente. Invece poi di ragionamenti, tenetevi agli esempi, alle

(1) Accanto al pulpito, il 10 giugno 1930, venne posta, a perpetuo ricordo, una lapide con quest'iscrizione:

«Da questo pulpito — nell'anno 1838 — ottemperando al volere — del suo Prevosto e benefattore Teol. Cinzano, pecetlese — GIOVANNI BOSCO — semplice chierico, con improvvisazione da Santo — celebrava le lodi della Madonna del SS. Rosario — Patrona di Pecetto ».

similitudini ed apologi semplici e pratici. Ma ritenete sempre che il popolo capisce poco e che le verità della fede non gli sono mai abbastanza spiegate.

» *Questo paterno consiglio mi servì di norma in tutta la vita. Conservo ancora a mio disdoro quei discorsi, in cui presentemente non iscorgo più altro che vanagloria e ricercatezza. Dio misericordioso ha disposto che avessi quella lezione; lezione fruttuosa nelle prediche, nei catechismi, nelle istruzioni e nello scrivere, cui mi ero fin da quel tempo applicato.*

Poco dopo il chierico Giovanni tornò a Cinzano, per concertare coll'amico alcune cose spettanti l'imminente anno scolastico.

« Un bel giorno — così leggiamo nella biografia che egli scrisse del suo santo compagno — uscii a passeggio col Comollo sopra un colle, donde scorgevasi vasta estensione di prati, campi e vigne.

» — Vedi, Luigi, presi a dirgli, che scarsezza di raccolti abbiamo quest'anno! Poveri contadini! Tanto lavoro e quasi tutto invano!

» — È la mano del Signore, egli rispose, che pesa sopra di noi. Credimi, i nostri peccati ne sono la cagione.

» — L'anno venturo spero che il Signore ci donerà frutti più abbondanti.

» — Lo spero anch'io, e buon per coloro che si troveranno a goderli! — e confidava a Giovanni il vivo presentimento di morire quanto prima.

« Questo — continua Don Bosco — diceva il Comollo colla massima ilarità di volto, in tempo che godeva ottima sanità e si preparava per ritornare in seminario.

» Finite queste ultime vacanze e messosi in via per recarsi in seminario, giunto ad un luogo, ove procedendo perdeva di vista il suo paese, soffermossi ad un tratto e stette un istante rimirando la patria con una serietà insolita. Suo padre fece alcuni passi verso di lui dicendo: — Che fai, Luigi? Non stai bene di sanità? Che guardi?

» — Io sono in buona sanità, mi sento bene, ma non posso togliere lo sguardo da Cinzano.

» — Che guardi adunque? ti rincresce forse di recarti in seminario?

» — Non solo non mi rincresce, ma desidero di arrivare al più presto in quel luogo di pace; quel che guardo si è il nostro Cinzano, chè lo rimiro per l'ultima volta.

» Richiesto di nuovo, se non istesse bene in salute, se volesse ritornare a casa: — Niente, niente, rispose, sto benissimo, andiamo allegri, il Signore ci aspetta ».

Questo dialogo venne subito riferito dal padre di Luigi a Giovanni, e così mesti pronostici afflissero il Santo, il quale, desideroso che si moltiplicassero i ministri della casa di Dio per la salute delle anime, non poteva non rammaricarsi al pensiero che una vocazione tanto bella dovesse spegnersi.

Al principio del nuovo anno scolastico (1838-39) saliva la cattedra di teologia il piissimo sacerdote Giovanni Battista Appendini di Villastellone, poi monsignore, che per ben tre anni ebbe a carissimo discepolo il nostro Padre.

Questi ebbe la fortuna di esser fatto sacrestano della cappella del seminario; una carica di poca entità, se si vuole, ma un segno di benevolenza e di fiducia, cui erano annessi altri sessanta franchi; così metà della sua pensione restava pagata, mentre il caritatevole Don Cafasso provvedeva al rimanente.

Comollo, non ostante i presentimenti della sua prossima fine, aveva ripigliato alacramente gli studi. All'esame semestrale conseguiva anch'egli il premio di sessanta lire: ma, sebbene dimostrasse sempre la stessa giovialità ed allegria nel parlare e nel ricrearsi, tuttavia Giovanni scorgeva un non so che di misterioso nella sua condotta. Lo vedeva attendere, oltre l'usato, alla preghiera e a tutti gli altri esercizi di pietà, ed accostarsi con maggior frequenza alla santa Comunione. Talora l'udiva esclamare: — Oh! potessi, quando starò per lasciare questo mondo, sentir dirmi dal Signore un consolante: *Euge, serve bone et fidelis*; vieni, o servo buono e fedele! — E la sua meditazione ordinaria volgeva sull'inferno, allo scopo di concepire maggior orrore del peccato.

Nel corso della quaresima (1839), ebbero luogo i consueti Esercizi Spirituali. Giovanni li seguì coi sentimenti della più viva divozione e « fu in quest'anno — egli raccontò nelle sue *Memorie* — che ebbi la buona ventura di conoscere uno dei più zelanti ministri del santuario, venuto a dettar gli esercizi spirituali in seminario. Egli apparve in sacrestia con aria ilare, con parole

celianti, ma sempre condite con pensieri morali. Quando ne osservai la preparazione ed il ringraziamento della Messa, il contegno, il fervore nella celebrazione di essa, mi accorsi subito essere quegli un degno ministro di Dio. Egli era il Teol. Giovanni Borel di Torino. Quando poi cominciò la sua predicazione e se ne ammirò la popolarità, la vivacità, la chiarezza e il fuoco di carità che appariva da tutte le parole, ognuno andava ripetendo: "Egli è un santo!". Difatti tutti facevano a gara per andarsi a confessare da lui, trattare con lui della vocazione ed avere qualche particolare ricordo. Io pure ho voluto conferire col medesimo delle cose dell'anima. In fine, avendogli chiesto qualche mezzo certo per conservare lo spirito di vocazione lungo l'anno e specialmente in tempo delle vacanze, egli mi lasciò con queste memorande parole: — Colla ritiratezza e colla frequente Comunione si perfeziona e si conserva la vocazione e si forma un vero ecclesiastico. — Gli esercizi spirituali del teologo Borel fecero epoca in seminario, e parecchi anni appresso si andavano ripetendo le sante massime, che aveva in pubblico predicate o privatamente consigliate ».

Ma il mattino del 25 marzo, giorno della SS. Annunziata, Giovanni, avviandosi alla cappella, s'incontrò nel corridoio con Luigi che lo stava aspettando per dirgli che per lui era finita! Egli ne fu molto sorpreso, poichè il giorno avanti aveva passeggiato a lungo con l'amico e l'aveva lasciato in perfetta salute.

— *Mi sento male*, soggiunse Luigi con voce commossa; *e quello che mi atterrisce si è il dovermi presentare al gran giudizio di Dio!*...

Giovanni lo esortò a non volersi affannare, dicendogli che senza dubbio era quello un argomento di grande importanza, ma che non riteneva fosse giunto quel momento e che certamente egli avrebbe avuto ancor del tempo innanzi a sè per prepararsi.

Ciò detto, entrarono in chiesa. Luigi ascoltò la S. Messa, ma, verso la fine fu colto da svenimento, per cui lo si dovette trasportare in camera e mettere a letto. In quel momento, attesta Don Giacomelli, Giovanni disse ai compagni che Comollo sarebbe morto di quel male. Infatti Luigi parve riaversi alquanto, passò ancora due giorni fuori di letto, ma la sera del mercoledì santo si coricò per non levarsi mai più.

Il santo giovane aveva un timore grandissimo dei giudizi divini. Più di quindici volte ripeté a Giovanni nel decorso della malattia: — *Si avvicina il tempo che debbo presentarmi al divin giudizio: dobbiamo lasciarci.* — La notte del sabato santo Giovanni la passò presso al capezzale dell'amico. Questi, verso le 9, ebbe un accesso di febbre convulsa, che durò circa tre ore; poi lasciò quell'espressione di mestizia e di terrore che mostrava da più giorni nel volto ed apparve placido e tranquillo. Giovanni gli chiese da che provenisse quel cambiamento.

« A quella dimanda — scrive il Santo — mostrossi alquanto imbarazzato a rispondere; di poi, rivolto qua e là lo sguardo se da nessuno fosse udito, prese a parlarmi sotto voce: — Finora paventai di morire pel timore del giudizio divino; questo tutto mi atterriva; ma ora son tranquillo, nulla più temo per le seguenti cose, che in amichevole confidenza ti racconto. Mentre era estremamente agitato pel timore dei giudizi divini, parvemi in un istante essere trasportato in una profonda ed ampia valle, in cui l'agitazione dell'aria e le bufere di un vento furioso toglievano forza e vigore a chiunque colà capitava. Nel centro di quella valle era un grande abisso a guisa di larga e profonda fornace, onde uscivano fiamme avvampanti. Di quando in quando vedevo anime, delle quali alcune riconobbi, cadere là entro, e a quel tonfo globi immensi di fuoco e di fumo si sollevavano verso il cielo... A tale vista spaventato mi posi a gridare per timore di dover precipitare in quella spaventosa voragine. Perciò mi voltai all'indietro per fuggire, ed ecco una innumerevole turba di mostri, di forma orribile e diversa, che tentavano urtarmi in quell'abisso... Allora gridai più forte, vie più atterrito, senza sapere che mi facessi, e mi segnai col segno della santa Croce. A quell'atto religioso tutti quei mostri volevano chinare il capo, ma non potendo si contorcevano, scostandosi alquanto da me. Tuttavia non poteva ancora fuggire e allontanarmi da quel malaugurato luogo, allorchè vidi una moltitudine di uomini armati, che a somiglianza di forti guerrieri venivano in mio soccorso. Essi assalirono vigorosamente quei mostri, alcuni dei quali rimasero sbranati, altri giacquero stesi a terra, altri si diedero a precipitosa fuga. Liberato da quel pericolo, presi a camminare per quella spaziosa valle, finchè giunsi ai pie' di un'alta montagna, su cui solo si poteva

salire per una scala. Ma questa aveva gli scalini tutti occupati da grossi serpenti, pronti a divorare chiunque vi ascendesse. Eppure non v'era altro passaggio che quello, ed io non osava avanzarmi temendo essere da quei serpenti divorato. Quivi, abbattuto dalla stanchezza e dagli affanni, privo di forze già veniva meno, quando una Donna, ch'io giudico essere la comune nostra Madre, vestita in gran pompa, mi prese per mano e fecemi rizzare in piedi dicendo: — Vieni meco. Hai lavorato in mio onore e mi hai tante volte invocata; pertanto è giusto che ora ne abbi la dovuta mercede. Le Comunioni fatte in mio onore ti meritano lo scampo dal pericolo, in cui ti ha posto il nemico delle anime. — Intanto Ella mi fe' cenno di seguirla per quella scala. Come essa pose piede sugli scaglioni, tutti quei serpenti voltavano altrove la mortifera loro testa, nè si volgevano verso di noi, se non quando eravamo alquanto da loro lontani. Giunti in cima a quella scala, mi trovai in delizioso giardino, dove io vidi cose, che non mi sono giammai immaginato che esistessero. Quando fui in sicuro, la benefica Signora mi aggiunse queste parole: — Ora sei in salvo. La mia scala è quella che deve condurti al sommo bene. Animo, figlio mio, il tempo è breve. Quei fiori, che formano sì bello ornamento in questo giardino, sono raccolti dagli angeli, con cui ti vanno intrecciando una corona di gloria a fine di collocarti tra i miei figli nel regno de' cieli. — Ciò detto, disparve. Queste cose, conchiuse il Comollo, appagarono talmente il mio cuore e mi resero così tranquillo, che ben lungi dal temere la morte, io desidero che venga presto, affine di potermi unire cogli angeli del cielo per cantare le lodi del mio Signore. — Sin qui l'infermo.

» Checchè se ne voglia dire del sovraesposto racconto, il fatto fu che quanto grande era prima il suo timore di comparire innanzi a Dio, altrettanto di poi manifestavasi il suo desiderio che giungesse quell'istante. Non più tristezza o malinconia in volto, ma tutto ridente e gioviale voleva sempre cantare salmi, inni o laudi spirituali.

» Sebbene lo stato della sua malattia apparentemente sembrasse assai migliorato, tuttavia sul fare dell'alba ho stimato di avvertirlo essere cosa buona che in quel giorno ricevesse i SS. Sacramenti, occorrendo appunto la solennità di Pasqua. — Volentieri, ripigliò; non ho alcuna cosa che mi inquieti la coscienza;

nulladimeno, atteso lo stato in cui mi trovo, ho piacere di parlare un momento col mio confessore prima di ricevere la santa Comunione.

» Spettacolo poi veramente edificante e meraviglioso fu la sua Comunione. Terminata la confessione, fatta la preparazione per ricevere il SS. Viatico, già il signor Direttore, che ne era il ministro, seguito dai seminaristi, entrava nell'infermeria, quando al suo primo comparire l'infermo, tutto commosso, cangia colore, muta d'aspetto, e pieno di santo trasporto esclama: — Oh bella vista... giocondo vederel... Mira come risplende quel sole! Quante belle stelle gli fanno corona! Quanti prostrati a terra l'adorano e non osano alzare la chinata fronte! Deh! lascia che io vada ad inginocchiarmi con loro e adori anch'io quel non mai veduto sole! — Mentre tali cose diceva, voleva rizzarsi, e con forti slanci tentava portarsi verso il SS. Sacramento. Io mi sforzava a fine di trattenerlo in letto, mi cadevano lacrime di tenerezza e di stupore, e non sapeva che dire, nè che rispondergli. Ed egli vie più si dibatteva, onde portarsi verso il SS. Viatico; nè si acquetò, finchè non l'ebbe ricevuto. Dopo la Comunione stette alcun tempo immobile, tutto concentrato nei più affettuosi sentimenti verso Gesù; quindi si lasciò andare in novelli trasporti di gioia, pronunciando per un buon tratto di tempo fervorose giaculatorie. Infine, abbassata la voce, chiamommi a sè e mi pregò a non parlargli più d'altro che di cose spirituali, dicendo essere troppo preziosi quegli ultimi momenti, che gli restavano ancor di vita, e doverli tutti impiegare a glorificare il suo Dio; perciò non darebbe più alcuna risposta, qualora fosse interrogato intorno ad altre cose.

» Intanto l'infermo, apparendo assai prostrato di forze e palesando tendenza al sonno, si lasciò alquanto riposare. I seminaristi erano andati alle sacre funzioni del duomo. Dopo breve riposo, si svegliò e trovandosi solo con me prese a così parlarmi: — Eccoci, o caro amico, eccoci al momento in cui dobbiamo per alcun tempo lasciarci. Noi pensavamo di confortarci nelle vicende della vita, aiutarci, consigliarci in tutto quello che avrebbe potuto giovare alla eterna nostra salvezza. Non era scritto così nei santi e sempre adorabili voleri del Signore. Tu mi hai sempre aiutato nelle cose spirituali, nelle cose scientifiche ed anche tem-

porali, ed ora ti ringrazio. Dio te ne rimeriti. Ma prima di lasciarci, ascolta alcuni ricordi di un tuo amico. L'amicizia non importa solo di far quanto l'amico richiede mentre vive, ma di eseguire altresì quello che a vicenda si è promesso di effettuare dopo la morte. Perciò il patto, che abbiamo fatto colle più obbliganti promesse, di pregare a vicenda, a fine di poterci salvare, non solo voglio che si estenda sino alla morte dell'uno o dell'altro, ma di ambedue: onde finchè tu condurrà i tuoi giorni quaggiù, prometti e giura di pregar per me. — Benchè in udir tali parole mi sentissi forzato a piangere, pure frenai le lacrime e promisi nel modo richiesto quanto voleva. Quindi, datimi alcuni avvisi, concludeva: — Una cosa ho ancora da dimandarti, di cui ti prego cordialmente. Quando andrai a passeggio, e, passando presso il luogo di mia tomba, udirai i compagni dire: *Qui sta sepolto il nostro collega Comollo*, allora tu suggerisci in prudente maniera, a ciascheduno da parte mia, che mi recitino un *Pater* ed un *Requiem*. In tal guisa io sarò dalle pene del purgatorio liberato. Molte cose ti direi ancora, ma il male prende forza e m'opprime; perciò raccomandami alle preghiere degli amici, prega il Signore per me, Iddio ti accompagni e ti benedica e ci rivedremo quando egli vorrà.

» Sulla sera del giorno di Pasqua apparve così prostrato, che appena poteva articolare e pronunciare qualche parola... In simile stato, senza proferire un lamento per l'atrocità dei dolori passò la notte e quasi intero il giorno susseguente... Alle sette di sera del 1° aprile, andando le cose ognora peggio, il direttore spirituale stimò bene amministrarli l'Olio Santo; ed egli, che poco prima sembrava in agonia, riavutosi pienamente, rispose a tutte le preci... Vedendo venirgli meno il polso, m'accorsi appressarsi il momento, in cui egli doveva abbandonare il mondo ed i suoi compagni. perciò presi a suggerirgli quel tanto, che venivami a proposito in simili circostanze. Ed egli tutto attento a ciò che gli si diceva, col volto e colle labbra ridenti, conservando l'inalterabile sua tranquillità, fissi gli occhi nel Crocifisso, che stretto teneva fra le mani giunte innanzi al petto, si sforzava di ripetere ogni parola che gli veniva suggerita. Circa dieci minuti prima del suo spirare, mi chiamò per nome e: — Se vuoi, mi disse, qualche cosa per l'eternità, io... addio, me ne parto.

Gesù e Maria, metto nelle vostre mani l'anima mia. — Queste furono le ultime sue parole. Quindi, per la durezza delle labbra e la spessezza della lingua, non potendo più colla voce pronunziare le giaculatorie suggerite, le componeva e le articolava colle labbra.

« Eranvi altresì due diaconi, Don Sassi e Don Fiorito, che gli leggevano il *proficiscere*, il quale terminato, nell'atto che si pronunciavano i santi nomi di Gesù e di Maria, sempre sereno e ridente in volto, movendo egli un dolce sorriso a guisa di chi resta sorpreso alla vista di un meraviglioso e giocondo oggetto, senza fare alcun movimento, l'anima sua bella si separò dal corpo, volando, come piamente si spera, a riposare nella pace del Signore. Il suo felice transito avvenne alle due dopo mezzanotte, prima che sorgesse l'aurora del 2 aprile 1839, in età di anni 22, meno 5 giorni ».

« In questa notte, narrava Giacomo Bosco, il chierico Vercellino di Borgaro, che dormiva in una camerata diversa da quella del chierico Bosco, a un tratto, essendo svegliato, si mette a gridare: — C'è Comollo, c'è Comollo! — Tutti si destano, si rivolgono a lui, lo interrogano. Bosco Giacomo, vice-prefetto, lo invita a far silenzio; ma Vercellino andava ripetendo: — Comollo è morto! — I compagni gli dicevano essere ciò impossibile, perchè alla sera Comollo sembrava di molto migliorato. — Eppure l'ho visto io. Comollo entrò nella camerata e disse: *Sono morto adesso!* E poi disparve. — Mentre l'uno affermava e gli altri volevano persuaderlo di aver sognato, ecco i diaconi Fiorito e Sassi, che in quella notte erano stati incaricati di assistere l'infermo, entrare in camerata. — Ebbene, tutti li interrogarono, Comollo come sta? — È morto, risposero. — E a che ora? — Saranno dodici minuti. — Si pensi lo stupore, dal quale furono tutti compresi a queste parole. Dunque non era stata un'illusione! ».

Fattosi giorno e sparsasi la voce della morte di Comollo, la più grande costernazione invase il seminario. Tutti però a comune conforto si dicevano: *A quest'ora Comollo è già in paradiso a pregare per noi!* e andavano a gara per ottenere qualche oggetto che gli fosse appartenuto per ritenerlo come memoria di tanto amato e venerato collega. Il rettore del seminario, mosso egli pure dalle singolari circostanze che accompagnarono la morte

di lui, mal soffrendo che il suo cadavere fosse portato al cimitero comune, appena giorno si recò a Torino dalle autorità civili ed ecclesiastiche, da cui ottenne che fosse sepolto nella chiesa di S. Filippo annessa al seminario medesimo (1). I funerali furono splendidissimi; e, appena fu sepolto, apparve una seconda volta, essendone testimone un'intera camerata di seminaristi. Ecco come Don Bosco stesso narra lo straordinario avvenimento.

« Attesa l'amicizia e la confidenza illimitata che passava tra me e Comollo, eravamo soliti a parlare di quanto poteva ad ogni momento accaderci, vale a dire della nostra separazione in caso di morte. Un giorno, ricordando ciò che avevamo letto in alcuni libri di vite dei santi, tra celia e serietà dicemmo che sarebbe stata una grande consolazione, se quello di noi due che pel primo fosse chiamato all'eternità avesse portato all'altro notizia dello stato suo. Rinnovando più volte questi discorsi, ci siamo fatta reciproca promessa di pregare l'uno per l'altro e che colui che fosse il primo a morire avrebbe recato novelle di sua salvezza al compagno superstite. Io non conosceva tutta l'importanza di tale promessa, e confesso che ci fu molta leggerezza, nè mai sarei per consigliare altri a farla; tuttavia tra di noi si ritenne sempre sul serio quale sacra promessa da mantenersi. Più volte l'abbiamo confermata, specialmente nell'ultima malattia del Comollo, mettendo però sempre la condizione, se Dio avesse ciò permesso e fosse stato di suo gradimento. Le ultime parole di Comollo e l'ultimo sguardo mi avevano assicurato dell'adempimento del nostro patto.

» Alcuni compagni ne erano informati e stavano ansiosi di vederlo verificato. Io ne era ansiosissimo, perchè sperava un grande conforto alla mia desolazione.

» Era la notte del 3 al 4 aprile, notte che seguiva il giorno della sua sepoltura, ed io riposava con venti alunni del corso teologico in quel dormitorio, che dà nel cortile a mezzodì. Ero a letto, ma non dormiva e stava pensando alla fatta promessa; e, quasi presago di ciò che doveva accadere, era in preda ad una paurosa commozione. Quando, sullo scoccare della mezzanotte,

(1) La salma di Luigi Comollo giace tuttora sotto il presbiterio, poco lungi dai gradini dell'altar maggiore, *in cornu epistolae*.

odesi un cupo rumore in fondo al corridoio, rumore che rendevasi più sensibile, più cupo, più acuto, a misura che si avvicinava. Pareva quello di un carrettone tirato da molti cavalli, di un treno di ferrovia, quasi dello sparo di un cannone. Non saprei esprimermi, se non col dire che formava un complesso di fragori così vibrati e in certo modo così violenti, da recare spavento grandissimo e togliere le parole di bocca a chi l'ascoltava. Ma nell'atto che si avvicinava alla porta del dormitorio lasciava dietro di sé rumoreggianti le pareti, la volta, il pavimento del corridoio, come se fossero costrutti di lastre di ferro scosse da potentissimo braccio. Il suo avvicinarsi non era sensibile in modo da potersi misurare il diminuirsi delle distanze; ma lasciava una incertezza quale lascia una vaporiera, della quale talora non si può conoscere il punto ove si trova nella sua corsa, se si è costretti a giudicare dal solo fumo che si stende per l'aria.

» I seminaristi di quel dormitorio si svegliano, ma niuno parla. Io era impietrito dal timore. Il rumore si avvanza, ma sempre più spaventoso; è presso al dormitorio; si apre da sé violentemente la porta del medesimo; continua più veemente il fragore senza che alcuna cosa si veda, eccetto una languida luce, ma di vario colore, che pareva regolatrice di quel suono. Ad un certo momento si fa improvviso silenzio, splende più viva quella luce, e si ode distintamente risuonare la voce del Comollo, ma più esile di quando era vivo, che, per tre volte consecutive, diceva:

— *Boscol Boscol Boscol Io sono salvo!*

» In quel momento il dormitorio venne ancora più luminoso, il cessato rumore di bel nuovo si fe' udire di gran lunga più violento, quasi tuono che sprofondasse la casa, ma tosto cessò ed ogni luce disparve. I compagni, balzati di letto, fuggirono senza saper dove; si raccolsero alcuni in qualche angolo del dormitorio per darsi animo a vicenda, si strinsero altri intorno al prefetto di camerata, che era Don Giuseppe Fiorito da Rivoli; e così passarono la notte, aspettando ansiosamente il sollievo della luce del giorno. Tutti avevano udito il rumore. Parecchi intesero la voce, senza capirne il senso. S'interrogavano a vicenda che cosa significasse quel rumore e quella voce, ed io, stando seduto sul mio letticciuolo diceva loro che si tranquillizzassero, asserendo che aveva distintamente intese le parole: — Sono salvo! — Al-

cuni però l'avevano intesa, al pari di me, risuonare sul mio capo, a segno che per molto tempo si andava ripetendo nel seminario.

» Io ho sofferto assai e fu tale il mio spavento, che in quell'istante avrei preferito di morire. Fu la prima volta che a mia ricordanza abbia avuto paura. Di qui incominciò una malattia, che mi portò all'orlo della tomba e mi lasciò così male andato di sanità, che non ho potuto più riacquistarla se non molti anni dopo.

» Dio è onnipotente, Dio è misericordioso. Per lo più non dà ascolto a questi patti; talvolta però nella sua infinita misericordia permette che abbiano il loro compimento, come nel caso esposto. Non sarei mai per dare ad altri consiglio di questo genere. Trattandosi di mettere in relazione le cose naturali colle soprannaturali, la povera umanità ne soffre gravemente, specialmente in cose non necessarie alla nostra eterna salvezza. Siamo abbastanza certi dell'esistenza dell'anima, senza cercare altre prove. Ci basti quello che ci ha rivelato N. S. Gesù Cristo » (1).

(1) Ci par conveniente dichiarare che queste pagine furono aggiunte alla biografia del Comollo nel 1884, mentre ancor vivevano testimoni di quell'apparizione; e che le bozze della prima edizione, nelle quali se ne fe' cenno, erano state lette e rivedute dai superiori del seminario e dagli stessi condiscipoli del Santo.

CAPO XIV

RICEVE GLI ORDINI SACRI

1839-1841

Le sofferenze patite per la perdita dell'amico e lo spavento provato per quell'apparizione diedero il tracollo alla salute di Giovanni, già indebolita dalle lunghe veglie sui libri.

Sul finire di giugno, egli, ancor malaticcio, ritornava a Castelnuovo. Desiderando i Moglia che il loro figlio Giorgio si facesse prete, Giovanni passò alla loro cascina, e ricevette in consegna il giovane e lo condusse al *Sussambrino*, ove lo tenne con sè tutto il tempo delle vacanze trattandolo proprio come un fratello, cedendogli perfino il proprio materasso e facendogli scuola tutti i giorni per tre mesi interi. A Giorgio si unirono altri giovanetti di Castelnuovo per avere ripetizione di lingua latina: ed egli, colle cinque lire che due di loro gli pagavano, si provvedeva qualche po' di vestiario.

L'aria natia non recò gran giovamento alla sua scossa salute; tuttavia all'incominciare dell'anno scolastico 1839-1840 ripigliò gli studi e il suo ufficio di sagrestano in seminario e la sua vita esemplare, studiosa e gioviale. Una sera, in tempo di ricreazione, dopo aver narrato secondo il consueto alcuni fatti edificanti, prese a descrivere le prove di destrezza, nelle quali si era esercitato da fanciullo, compresa la celebre sfida al saltimbanco. Molti chierici, che non avevano fatto gli studi a Chieri, stentavano a credergli. Fra questi era Giacomelli. Allora Giovanni esclamò: — Non mi volete credere. A me! — Ed afferrato un pesantissimo seggiolone, lo sollevò con un braccio solo, e dopo aver eseguito vari giochi, se lo pose sul mento, poggiandovelo per una gamba sola e ve lo lasciò in equilibrio per alcuni minuti movendo intanto

qualche passo per la stanza. Il chierico Giacomelli lo guardava stupefatto, ammirando la sua destrezza e la sua forza muscolare, ed esclamando: — Ora incomincio a credere!

Ma la sua salute intanto andava sempre deperendo. Omai era un anno intero che languiva, ed in fine fu costretto a coricarsi. Gli ripugnava ogni sorta di cibo, era travagliato da un'ostinata insonnia, e i medici lo dichiaravano spedito. Era già a letto da un mese, quando un giorno la madre, che nulla sapeva della disperata condizione del figlio, si recò a visitarlo portandogli una bottiglia di vino generoso ed un pane di miglio. Introdotta nell'infermeria, capì subito la gravità del caso, e nel ritirarsi volle riprendere quel pane, perchè, essendo molto pesante allo stomaco, non era adatto ad un malato; ma Giovanni la pregò con tanta insistenza di lasciarglielo, che essa, dopo qualche obiezione, lo accontentò. Rimasto solo, fu preso dalla smania di mangiar di quel pane e di bere di quel vino. Incominciò dal prenderne un boccone che masticò ben bene e che gli parve gustosissimo. Allora ne tagliò una fetta, poi una seconda, e via via lo mangiò tutto, inaffiandolo con quel vino generoso. Dopo di che s'addormentò d'un sonno così profondo, che durò due giorni e una notte interi. I superiori del seminario lo ritennero un assopimento foriero di morte, e invece, allo svegliarsi, Giovanni si trovò guarito. Di questa malattia gli rimasero tuttavia alcuni residui, che si dissiparono solo dopo varie vicende e dopo una terribile ricaduta che fece nel 1846.

In quell'anno 1840 egli dovette perciò recarsi più volte a casa per curare la malferma salute; tuttavia il 29 marzo, domenica *Laetare*, potè ricevere la Tonsura coi quattro Ordini Minori nella chiesa dell'Arcivescovado di Torino.

Invitato dal suo antico buon padrone Giovanni Moglia a tenere al Fonte Battesimale il suo ultimo figlio, accettò. Madrina doveva essere la figlia medesima del Moglia, la quale però vi si prestava a malincuore e soltanto per obbedienza al volere paterno, ripugnandole di comparire in chiesa a fianco di un ecclesiastico. Giovanni, giunto alla parrocchia, e saputo dal Moglia che madrina sarebbe stata la figlia, gli disse: — Non ce n'è bisogno; la madrina l'ho condotta io da Chieri.

— Allora posso rimandare mia figlia?

— Fate pure!

E la figlia, che era venuta malvolentieri, si dileguò in tutta fretta.

— Chi è dunque la madrina? chiese il Moglia.

— La Madonna e la Chiesa, e basta; esclamò Giovanni.

E al neonato fu imposto il nome di Giovanni.

Tornato in quella circostanza alla cascina, prima di allontanarsene, il chierico seminarista salì a salutare la signora Dorotea. Questa si lamentò di sentirsi stremata di forze ed espresse il timore di non riaversi più in salute. Giovanni le disse: — Fatevi coraggio e state di buon umore; giungerete fino all'età di novant'anni. — Di fatti l'inferma guarì e d'allora ripose tutta la sua fiducia in quella promessa: tanto che diverse volte, anche colpita da gravi malattie, non volle mai prendere i rimedi prescritti dai medici, dicendo: « Don Bosco m'ha assicurato che vivrò fino a novant'anni! ». Sopravvissuta infatti allo stesso Don Bosco, tutti i giorni si raccomandava a lui, sicurissima che dal cielo l'avrebbe esaudita, e, tenendo sul petto il ritratto del Santo, da lei tanto venerato, spirava in età di 91 anno!

Due avvenimenti, sotto diverso aspetto memorabili, segnarono per Giovanni la fine del terzo corso teologico. Narra egli stesso:

« In sul finire di quell'anno poco mancò non finissi di vivere. Mi trovava ancora nel seminario di Chieri. Era l'ultimo giorno, in cui i chierici dovevano partire per le case loro. Pioveva e me ne stava alla finestra guardando il cielo minaccioso. Quand'ecco, con un fragore immenso cade il fulmine sul parapetto della finestra, alla quale era appoggiato. I mattoni sveltì da quello sono slanciati contro il mio stomaco e mi gettano a terra svenuto in mezzo alla camerata. I compagni accorsi mi credettero morto, mi portarono in letto, mi lavarono la faccia, ma io rinvenni, sorrisi e balzai dal letto.

» Terminato quell'anno, mi nacque il pensiero di tentare cosa, che in quel tempo rarissimamente si otteneva: fare cioè un corso nelle vacanze. Un giorno, discorrendo col teologo Cinzano, gliene feci parola in confidenza e questi con gioia approvò il mio progetto. A tale uopo, senza farne motto ad alcuno, mi presentai solo all'arcivescovo Fransoni, chiedendogli di poter

istudiar i trattati del 4° anno in quelle vacanze e così compiere il quinquennio nel successivo anno scolastico 1840-41. Adduceva per ragione la mia avanzata età di 24 anni compiuti. Quel santo prelato mi accolse con molta bontà, e, verificato l'esito de' miei esami fino allora sostenuti in seminario, mi concedette il favore implorato, a condizione che io portassi tutti i trattati corrispondenti al corso che desiderava di guadagnare, cioè il *De Poenitentia* dell'Alasia e il *De Eucharistia* del Cazzaniga. Il Teol. Cinzano, mio vicario foraneo, era incaricato di eseguire la volontà del superiore. In due mesi ho potuto collo studio esaurire i trattati prescritti ».

In realtà, sotto la direzione del dotto e zelante teologo Cinzano, egli attese con tanta sollecitudine allo studio della teologia, da stancare perfino il suo buon maestro nel fargli recitare le lezioni. Ogni giorno leggeva venti facciate degli autori assegnati, e gli rimanevano così impresse nella memoria da non dimenticarle più. Ci diceva Don Febraro, prevosto di Orbassano, nativo di Castelnuovo e allora seminarista: « Il chierico Giovanni Bosco fece solo quattro anni di teologia non solo per l'età già un po' avanzata, ma per la sua abilità nelle teologiche discipline. Io fui testimonio auricolare dell'esame che subì per essere promosso al quinto corso. Il Vicario, che faceva da esaminatore delegato dall'Arcivescovo, vedendo che Giovanni rispondeva letteralmente alle sue molteplici interrogazioni ed obiezioni, stupito ed entusiasmato benchè già conoscesse quanto valeva, chiamò noi giovani chierici ad essere testimoni di tale portento e in nostra presenza continuò quell'esame meraviglioso ».

È Giovanni continuava intanto a far ripetizione o scuola di latino, e fra coloro che frequentarono in quelle vacanze le sue lezioni fu pure il giovanetto Giovanni Battista Bertagna, che fu poi l'esimio teologo e maestro di morale al Convitto di S. Francesco di Assisi, e, in fine, Vescovo ed Arcivescovo titolare, e Vicario Generale dell'Archidiocesi di Torino.

Nè tralasciava la predicazione. Il 26 luglio teneva il discorso di S. Anna in Aramengo e noi conserviamo negli archivi il prezioso manoscritto. Il 24 agosto dovette, quasi all'improvviso, fare il panegirico di S. Bartolomeo in Castelnuovo. Nel pomeriggio del giorno antecedente si trovava nel giardino della casa

parrocchiale, in compagnia di Don Ropolo vice-curato e di un altro sacerdote, che giocavano alle bocce; e se ne stava appoggiato al muro del cortile colle braccia conserte, assorto in pensieri, quando giunge il prevosto a dire che il predicatore, atteso all'indomani per dire le glorie di S. Bartolomeo nella confraternita di Castelnuovo, trattenuto a casa non si sa se da qualche affare o da malattia, non sarebbe venuto; per cui bisognava che Don Ropolo dicesse il panegirico in sua vece. Il vice-parroco se ne schermì dicendo: — Da oggi a domani non è possibile prepararmi: se si trattasse di una spiegazione di Vangelo, la cosa potrebbe andare; ma un panegirico è un altro paio di maniche. — Anche l'altro prete declinò l'invito. Don Cinzano rimase alquanto esitante, pensando forse all'esame che Giovanni avrebbe presto dovuto sostenere; ma poi rompendo il silenzio: — Allora fallo tu! — gli disse. Il chierico si scosse dalla sua meditazione, e rispose sorridendo: — Quando non c'è altri, sono *paratus ad omnia*: mi proverò! — E l'indomani il suo panegirico destò la più grande ammirazione in tutti, ma specialmente nel clero.

Avvicinandosi il settembre, Giovanni ebbe avviso di prepararsi a ricevere il sacro Ordine del Suddiaconato; ed ecco com'egli stesso, nelle sue *Memorie*, parla di questo importantissimo decisivo avvenimento della sua vita:

« Non bastando la mia parte di beni ereditati dal padre per formarmi il patrimonio ecclesiastico voluto, mio fratello Giuseppe mi assegnò tutto quel poco che possedeva. Per le Ordinazioni delle quattro *tempora* d'autunno sono stato ammesso al Suddiaconato. Ora che conosco le virtù che si richiedono per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non era abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi son consigliato con Don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sulla sua parola. Nei dieci giorni di spirituali esercizi tenuti nella Casa della Missione in Torino ho fatta la confessione generale, affinché il confessore potesse avere una idea chiara di mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo aver avuto il pieno consentimento del confessore. D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di

mettere in pratica il consiglio del teologo Borel: -- *Colla ritiratezza e colla frequente Comunione si conserva e si perfeziona la vocazione* ».

Sul finire di quelle vacanze il novello suddiacono si recò a tenere il discorso del Rosario ad Avigliana, patria dell'amico Giacomelli. Prima di mettersi in viaggio, andò a salutare Don Cinzano che lo congedò con una frase, che omai gli era divenuta familiare, sia per averlo sentito predicare, sia per aver visto la sua attitudine al sacro ministero e la sua instancabile operosità: *In omnem terram exivit sonus eorum et in fines orbis terrae verba eorum!*

In compagnia dell'amico, da Avigliana salì alla Sacra di San Michele, che è uno dei più insigni monumenti sacri del Piemonte, e lassù strinse le prime relazioni coi religiosi dell'Istituto della Carità, fondato dall'abate Antonio Rosmini; poi si spinsero fino al Forno di Coazze, ov'era parroco un cugino di Giacomelli, e vi giunsero a tarda notte.

Don Bosco raccontava spesse volte le peripezie di quella famosa passeggiata, ma taceva sempre una circostanza che ci fu svelata dall'amico Don Giacomelli: che cioè ambedue i parroci, presso i quali egli prese alloggio, avendolo udito parlare con tanta precisione, assennatezza e vastità di dottrina, espressero il medesimo giudizio:

— *Questo chierico deve riuscire qualche cosa di grande!*

Rientrato in seminario, fu iscritto fra gli studenti del quinto ed ultimo corso teologico, e, per l'esemplare condotta e profitto negli studi, fu costituito prefetto, cioè preposto ad altri chierici e fatto responsabile della loro condotta. All'esame, che si suol dare al principio dell'anno, ottenne secondo il solito un *optime*, come risulta dalle note, prese allora dal prof. Appendini e che noi conserviamo.

Una piccola umiliazione gli preparava però il Signore, prima di lasciare il seminario. Nel secondo esame, che diede il 17 febbraio 1841, non conseguì che un *ferè optime*. Esaminato dal teol. dott. Don Lorenzo Gastaldi, ed interrogato sopra un punto che non ricordava bene, senza scomporsi, improvvisò e abborracciò alla meglio un canone del Concilio di Trento con le frasi che gli vennero in mente in quel momento. — È proprio così che dice

il Concilio? — chiese Gastaldi, meravigliato di tanta franchezza. Il suddiacono si mise a ridere, e fece ridere pure l'esaminatore.

Al *Sitientes* del 1841, cioè al sabato precedente la domenica di Passione, venne promosso al Diaconato; e il 15 maggio subì l'esame per l'ultima ordinazione, riportando un *plus quam optime*. Era antica consuetudine nel seminario di Chieri, che i superiori, allo scadere di ogni anno scolastico, si radunassero a consiglio e procedessero ad un diligente scrutinio sulla condotta di tutti e singoli i seminaristi, scrutinio di cui si prendeva nota da consegnarsi negli archivi. Or bene, nei registri della Curia di Torino alla pagina contenente l'elenco dei chierici dell'anno 1841, nella colonna "*Osservazioni*" a fianco del nome di Giovanni Bosco si legge: « *Zelante e di buona riuscita* ».

Ma qui, prima di passar oltre, vogliamo anche raccogliere, come in un sol quadro, le attestazioni che ci lasciarono, in lode del Santo, i suoi compagni di seminario.

È un vero plebiscito di affetto, di stima, e di venerazione commoventi.

Don Giacomelli attestava: — *Fin dai primi giorni che io lo conobbi in seminario, lo considerai come se fosse già prete per la sua assennatezza e morigeratezza.* — Il dott. Carlo Allora: *In seminario diede esempi preclari di pietà e di obbedienza. Tanta era la stima che di lui avevano i chierici, che lo consideravano più che compagno, superiore. Noi fin da quei tempi lo tenevamo come santo.* — Don Francesco Oddenino: *Il chierico Bosco occupava minutamente il suo tempo; era dato ad una assidua lettura; i compagni soleano andargli intorno per interrogarlo su disparate materie, essendo sorprendente la sua erudizione; godeva presso tutti grande stima di virtù e di pietà.* — Il Teol. Albino Massa, parroco di Corio: *In seminario fu il modello dei chierici.* — Don Vincenzo Sosso, canonico onorario della collegiata di Moncalieri: *In seminario lo chiamavamo il Padre; tanta era la sodezza, compostezza e regolarità della sua vita.* — Don Grassini, prevosto di Scalenghe: *Don Bosco era paciere tra compagni e compagni.* — Il teol. Don Giovanni Ferrero, parroco di Ponderano e poi canonico arciprete del duomo di Biella: *Molti chierici, compagni di Don Bosco, mi assicuravano che egli in seminario tenne una condotta lodevolissima e che era in Chieri un bosco già fin d'allora molto prezioso.* — Molti altri

ci ripeterono: *Questo nostro amabile compagno in seminario era tenuto in gran conto per santità di vita.* — Don Bosio, parroco di Levone Canavese: *Fui suo compagno per cinque anni in seminario e altri cinque tra Convitto e Rifugio; e non scopersi mai in lui il minimo difetto: anzi ogni virtù la vidi da lui praticata con perfezione.* — Mons. Giovanni Battista Appendini, suo professore di teologia: *Il chierico Bosco per pietà e per studio fece molti progressi in seminario, senza averne le apparenze, a cagione di quella sua bonarietà che fu poi il carattere di tutta la sua vita.* — Anni dopo un chierico salesiano, che, ascritto alla milizia, faceva il campo a Giaveno, avendo udito che il teologo Arduino, canonico prevosto e vicario foraneo in quella collegiata, era stato maestro di teologia a Don Bosco nel seminario di Chieri, si fece un dovere di andarlo a visitare, dichiarandogli la sua condizione e presentandogli i suoi ossequi: — *Don Giovanni!* esclamò quel venerando sacerdote colle lagrime agli occhi: *io lo ricordo; rammento ancora quando era mio scolaro; era pio, diligente, esemplarissimo. Certo nessuno a quel tempo avrebbe pronosticato di lui quel che è adesso. Ma debbo dire che il suo dignitoso contegno, l'esattezza con cui adempiva i doveri suoi di scuola e di religione, erano cosa esemplare. Come sta ora? Oh mi ricordi a lui quando ritorni a Torino e le sue preghiere mi ottengano la grazia di ben morire!*

Il giorno in cui Giovanni uscì definitivamente dal seminario fu per lui un giorno di mestizia: « I superiori mi amavano, egli scrive, e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me. Perciò mi tornò dolorosissima quella separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni, dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possono desiderare » (1).

(1) Il 28 novembre 1929, nel Seminario Arcivescovile di Chieri, festeggiandosi il 1° Centenario della sua fondazione, s'inauguravano due belle lapidi ad onore degli allievi Don Giuseppe Cafasso e Don Giovanni Bosco, già elevati agli onori degli altari. Le due iscrizioni furono dettate dal nostro Don Francesia. In quella di Don Bosco, tra l'altro, si legge com'egli: — *ita Josephi Cafasso municipis — pietatem imitatus — ut in omnium exemplum eluxerit — atque hanc domum quam brevi habuit — immortalitate cumulavit.*

Il 26 maggio, festa di S. Filippo Neri, venne a Torino e incominciò gli esercizi spirituali nella Casa dei Signori della Missione. « Li fece in modo edificante, afferma Don Giacomelli; era compreso in modo straordinario delle parole del Signore, che udiva nelle prediche, e specialmente da quelle espressioni che indicavano la grande dignità che avrebbe fra poco conseguita: — *Chi salirà al monte del Signore? o chi starà nel suo santuario?* Chi potrà dirsi degno di essere ministro di Dio e trattare i suoi sacrosanti e tremendi misteri? — E il chierico Bosco, parlando co' suoi confidenti, si mostrava tutto compreso di ciò che risponde il Salmista alla suddetta interrogazione: — *Colui che ha pure le mani e mondo il cuore e non ha ricevuto invano l'anima sua, facendola servire a Dio e non alle passioni. Questi avrà benedizione dal Signore e misericordia da Dio suo Salvatore* » (1).

Ed ecco i proponimenti, che egli prese nel disporsi all'ordinazione sacerdotale.

« Conclusione degli Esercizi fatti in preparazione alla celebrazione della prima mia santa Messa. — Il prete non va solo al cielo, nè va solo all'inferno. Se fa bene, andrà al cielo colle anime da lui salvate col suo buon esempio; se fa male, se dà scandalo, andrà alla perdizione colle anime dannate pel suo scandalo. Quindi metterò ogni impegno per osservare le seguenti risoluzioni:

» 1. *Non mai far passeggiate, se non per grave necessità, visite a malati, ecc.*

» 2. *Occupar rigorosamente bene il tempo.*

» 3. *Patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvar anime.*

» 4. *La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa.*

» 5. *Mi mostrerò sempre contento del cibo, che sarà apprestato, purchè non sia cosa nocevole alla sanità.*

» 6. *Beverò vino adacquato e soltanto come rimedio: vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità.*

» 7. *Il lavoro è un'arma potente contro i nemici dell'anima; perciò non darò al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte. Lungo*

(1) Salmo XXIII, 3-5.

il giorno, specialmente dopo il pranzo, non prenderò alcun riposo. Farò qualche eccezione in caso di malattia.

» 8. Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione ed alla lettura spirituale. Nel corso della giornata farò breve visita, o almeno una preghiera al SS. Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione ed altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa Messa.

» 9. Non farò mai conversazioni con donne, fuori del caso di ascoltarle in confessione o di qualche altra necessità spirituale ».

Nelle sue Memorie abbiamo queste altre notizie.

« Il giorno della mia ordinazione era la vigilia della SS. Trinità, 5 di giugno, e fu tenuta da Mons. Arcivescovo Luigi Frasoni nell'episcopio. La mia prima Messa l'ho celebrata nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove era capo di conferenza Don Giuseppe Cafasso, mio insigne benefattore e direttore. Era ansiosamente aspettato nella mia patria, ove da vari anni non si era più celebrata Messa nuova; ma ho preferito celebrarla in Torino senza rumore, all'altare del S. Angelo Custode, posto in questa chiesa dal lato del Vangelo. In questo giorno la Chiesa universale celebrava la festa della SS. Trinità, l'archidiocesi di Torino quella del Miracolo del SS. Sacramento, la chiesa di S. Francesco d'Assisi la festa della Madonna delle Grazie, quivi onorata da tempo antichissimo; e quello posso chiamarlo il più bel giorno della mia vita (1).

» Nel *Memento* di quella memoranda Messa ho procurato di fare devota menzione di tutti i miei professori, benefattori spirituali e temporali, e segnatamente del compianto Don Calosso, che ho sempre ricordato come grande ed insigne benefattore. È pia credenza che il Signore conceda infallibilmente quella grazia, che il nuovo sacerdote gli domanda celebrando la prima Messa: io

(1) « *Giubilanti nella solenne beatificazione di tanto Padre e Maestro, perennemente grati, devoti* », gli ex-allievi il 6 luglio 1930, inaugurarono un'artistica targa in bronzo sul fianco destro di « questa cappella dell'Angelo Custode », dove — come dice l'iscrizione dettata dall'on. Paolo Boselli — « celebrò la sua prima Messa — il 6 giugno 1841 — DON GIOVANNI BOSCO — elevando nel Sacrificio Augusto — l'anima chiamata — per fede in Dio e prodigiosa carità — alle sante ascensioni ».

chiesi ardentemente l'efficacia della parola, per poter fare del bene alle anime. *Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera* ».

Nella sua umiltà il Santo dice semplicemente *mi pare*: ma vedranno i lettori com'egli ottenesse con meravigliosa abbondanza la grazia dimandata. Nel corso del suo ministero, sia in privato, sia in pubblico, parlando, predicando, confessando, s'impadroniva così dei cuori, da trarli a Dio e spingerli a virtuose e generose risoluzioni, seminando in molti i germi di una soda santità, feconda di grandi opere. Colla sua parola ammaliava, addirittura, i giovanetti: li faceva buoni se erano cattivi, e i buoni li guidava nelle vie della perfezione, specialmente proponendo loro l'imitazione di S. Luigi, di Domenico Savio e di altri giovani, esempi di virtù vissuti all'Oratorio. Assai spesso una semplice sua parola operava prodigi, mutando istantaneamente le volontà e suscitando meravigliose vocazioni religiose.

E come poteva essere altrimenti, se, oltre l'intrinseco infinito valore dell'incruento Sacrificio ed oltre l'aiuto indubbio della grazia necessaria per la sublime missione intimatagli dallo stesso Divin Redentore, egli aveva celebrato la prima Messa con quell'ardore di fede, di speranza, di carità, che solo alberga nei cuori de' più intimi amici di Dio? Ne è prova luminosa l'amore serafico, col quale egli continuò a celebrare fino all'estremo della sua vita.

Abbiamo assistito tante volte alla sua Messa, e sempre s'impossessava di noi un soave sentimento di fede, nel vedere la divozione che traspariva da tutto il suo contegno, l'esattezza nell'eseguire le sacre cerimonie, il modo di pronunciare le parole e l'unzione colla quale accompagnava il sacro rito. L'edificante impressione che se ne riportava — e che da moltissimi ci venne confermata — era tale da non cancellarsi mai più. Ovunque andasse, anche fuori d'Italia, la gente si radunava attorno al suo altare per vederlo celebrare; e unicamente per soddisfare all'ardente desiderio di gustare almeno una volta questa grande consolazione, molti facevano lunghi viaggi fino a Torino: e sempre, allorchè egli usciva parato dalla sacrestia per avviarsi all'altare di San Pietro, centinaia di persone devote, sparse per la chiesa, lasciavano i loro posti per raggrupparsi attorno a quell'altare e quando

la Messa era finita, si udiva ripetere sotto voce: — *È un santo! è un santo!* (1).

Il lunedì dopo la Trinità il neo-sacerdote si recò a celebrare la seconda Messa alla Consolata, per « *ringraziare, com'egli scrive, la Gran Vergine Maria degl'innumerevoli favori, che mi aveva ottenuto dal suo Divin Figliuolo Gesù* ».

« Martedì, egli continua, mi recai a Chieri e celebrai Messa nella chiesa di S. Domenico, dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana, che con paterno affetto mi attendeva. Durante quella Messa egli pianse per commozione. Ho passato con lui tutto quel giorno, che posso chiamare di paradiso.

» Mercoledì offersi il santo Sacrificio nel duomo di quella città.

» Il giovedì, solennità del *Corpus Domini*, appagai i miei patrioti e mi recai a Castelnuovo, ove cantai Messa e feci la processione di quella solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti, il clero e i principali del paese. Tutti presero parte a quella allegrezza; perciocchè io era molto amato da' miei concittadini e ognuno godeva di tutto quello che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi restituii in famiglia. Ma, quando fui vicino a casa e mirai il luogo del sogno fatto all'età di circa nove anni, non potei frenare le lagrime e dire: — *Quanto mai sono meravigliosi i disegni della Divina Provvidenza! Dio ha veramente tolto dalla terra un povero fanciullo per collocarlo coi primari del suo popolo.*

» Mia madre in quel giorno, avutomi da solo a solo, mi disse queste memorabili parole: — *Sei prete: dici la Messa: da qui avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che incominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Non te ne accorgerai subito, ma a poco a poco vedrai che tua madre ti ha detto la verità. Sono sicura che tutti i giorni pregherai per me, sia ancora io viva o sia già morta; ciò mi basta. Tu da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me* ».

(1) Finchè il Santo scese a dir Messa nel Santuario di Maria Ausiliatrice, l'altare da lui ordinariamente preferito nel celebrare fu quello di S. Pietro, che era nel lato destro della crociera, dove ora è l'altare a Lui dedicato.

Santa e generosa madre, che, come narra il Teol. Cinzano, aveva fatto miracoli di sacrifici, di privazioni, di pazienza, di umiliazioni per aiutare il figlio a farsi prete! Il Signore l'aveva conservata in vita, perchè potesse baciare la mano consacrata del suo Giovanni. Qualche tempo prima essa era salita sopra un alto gelso a raccoglierne le foglie per i bachi da seta, quando, rotti il ramo su cui stava, cadde a terra, rimanendo priva di sensi. Rinvenuta, s'accorse con meraviglia di non essersi fatta alcun male; e mentre, ancor seduta per terra ringraziava il Signore, le cadde sopra quello stesso ramo spezzato, che, battendole sulla fronte, le lasciò un segno che portò finchè visse, ma non altro!

Quanto è buono il Signore con coloro che lo temono! in quanti modi egli ricompensò Margherita per avergli gelosamente custodito il sacro deposito, che le aveva affidato nella persona del suo Giovanni! Sta scritto: « *Chi istruisce il proprio figlio, ne ritrarrà onore e di lui si glorierà colla gente di sua famiglia* » (1).

Il premio più caro per Margherita fu già il veder giganteggiare nel cuore del figlio le virtù, di cui ella aveva gettato il seme; il leggere nello sguardo di lui la pace esuberante della coscienza; l'ammirarlo costantemente intento a promuovere la gloria di Dio; il toccar con mano il visibile e continuo aiuto prestato dalla Divina Provvidenza alle sue intraprese; lo scorgerlo sempre anelante alla distruzione del peccato e alla salvezza delle anime; il vederlo pieno di quella gioia che deriva dal pensiero della presenza di Dio, cui allude il Real Profeta, allorchè dice:

— *Io canterò al Signore, finchè vivrò; inneggerò al mio Dio, finchè io sarò. Sia accetto a lui il mio carne: quanto a me la mia gioia sarà nel Signore. Spariscano dalla terra i peccatori e gli empì più non esistano. Benedici, anima mia, il Signore* (2).

Proporzionato alla parte avuta nella formazione del Santo dev'essere stato anche il premio che Iddio le concesse nell'altra vita.

Margherita moriva nel 1856, e Don Bosco la rivide più volte in sogni che restarono incancellabili nella sua mente.

(1) *Ecclesiastico*, XXX, 2.

(2) *Salmo CIII*, 33-35.

Nell'agosto del 1860 gli parve d'incontrarla poco lungi dal Santuario della Consolata, presso l'Istituto S. Anna, mentr'egli tornava all'Oratorio da S. Francesco d'Assisi.

— Ma come! voi qui? le disse; non siete morta?

— Sono morta, ma vivo; rispose Margherita.

— E siete felice?

— Felicissima!

È le chiese tra l'altro, se dopo morte fosse subito entrata in Paradiso. Margherita rispose di no. Le chiese anche se Luigi Comollo, Savio Domenico ed altri pii giovanetti godessero già il premio celeste. Rispose di sì. In fine la pregò a fargli conoscere che cosa godeva in paradiso, a dargli un saggio della sua felicità, a fargliene assaporare una stilla.

Margherita, allora, apparve tutta risplendente, ornata di una veste ricchissima, con un aspetto di maestà meravigliosa, e circondata da un coro d'angeli, dice chiaramente la cronaca di Don Ruffino. E si pose a cantare. Il suo canto d'amore a Dio, di un'inesprimibile dolcezza, andava dritto al cuore, lo riempiva e lo trasportava, oseremmo dire, senza violentarlo. Sembrava l'armonia di mille voci che dai bassi più profondi salivano agli acuti più alti, con una varietà di toni e differenza di modulazioni, a vibrazioni più o meno forti, e talora impercettibili, combinate con tanta arte, delicatezza ed accordo, che formavano un'armonia ineffabile.

Il Santo, a quella melodia di paradiso, restò così estatico che gli parve d'essere fuori dei sensi, e più non seppe che cosa dire o chiedere alla mamma; mentre costei, com'ebbe finito il canto, a lui si volse, e: — *Ti aspetto*, disse, *perchè noi due dobbiamo star sempre insieme!* — E scomparve!...

Anche quaggiù, insieme col nome del Santo, è, e resterà immortale, il nome di Mamma Margherita!



Chiesa di S. Francesco d'Assisi, dove il Santo, ordinato sacerdote da Mons. Frasoni, salì per la prima volta all'altare, assistito da S. G. Cafasso.

P A R T E • S E C O N D A

AMICO, MAESTRO E PADRE

Venite, filii, audite me, timorem Domini docebo vos. Accedite ad Eum, et illuminamini.

(Salmo XXXIII, 12, 6).

Venite, figliuoli, ascoltate, v'insegnerò il timor del Signore... Fissate in Lui le pupille, e sarete illuminati.

AMICO, MAESTRO E PADRE

CAPO I

INIZIA L'OPERA DEGLI ORATORI

1841

Giovanni Bosco è Sacerdote! Il pastorello dei *Bechis* ha toccato la mèta sospirata, son paghi i suoi voti: può dedicarsi finalmente all'ideale della sua vita e gli è noto il campo in cui l'inizierà con ammirabile zelo.

« Le parole del Santo Vangelo: *Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum* (1) che ci fanno conoscere essere il Divin Salvatore venuto dal cielo in terra per radunare insieme tutti i figliuoli di Dio, dispersi nelle varie parti della terra, parmi — scriveva il Santo nei primi anni del suo sacerdozio — che si possano letteralmente applicare alla gioventù dei nostri giorni. Questa porzione la più delicata e la più preziosa dell'umana società, su cui fondano le speranze di un felice avvenire, non è per sè stessa d'indole perversa. Tolta la trascuratezza dei genitori, l'ozio, lo scontro dei cattivi compagni, cui vanno specialmente soggetti nei giorni festivi, riesce facilissima cosa insinuare nei teneri cuori i principi di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione; perchè se accade talvolta che già siano guasti in quell'età, il sono piuttosto per

(1) Giovanni, XI, 52.

inconsideratezza che per malizia consumata. Questi giovani hanno veramente bisogno di una mano benefica che prenda cura di loro, li coltivi quindi alla virtù, li allontani dal vizio. La difficoltà consiste nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli. Fu questa la missione del Figliuol di Dio: questo può solamente fare la sua santa Religione. Ma questa Religione, che è eterna e immutabile in sè, che fu e sarà mai sempre in ogni tempo la maestra degli uomini, contiene una legge così perfetta, che sa piegarsi alle vicende de' tempi e adattarsi all'indole diversa di tutti gli uomini. Fra i mezzi atti a diffondere lo spirito di religione nei cuori incolti ed abbandonati, si reputano gli Oratori... ». Questa fu la missione del Santo.

Egli stesso ci addita il fine che si propose con tale apostolato: « Quando mi sono dato a questa parte del Sacro Ministero, intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perchè fossero poi un giorno degni abitatori del cielo! ». Un fine così nobile non poteva non raccogliere l'ammirazione del mondo e le benedizioni di Dio.

I primi mesi di sacerdozio il Santo li passò a Castelnuovo. « In quell'anno 1841 — troviamo nelle sue *Memorie* — mancando il mio prevosto di vice-curato, io ne compii l'ufficio per cinque mesi. Provai il più grande piacere a lavorare. Predicava tutte le domeniche, visitava gli ammalati, amministrava loro i Santi Sacramenti, eccetto la Penitenza, perchè non aveva ancora subito l'esame di Confessione. Assisteva alle sepolture, teneva in ordine i libri parrocchiali, faceva certificati di povertà o di altro genere. *Ma la mia delizia era fare il catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro. Da Murialdo mi venivano spesso a visitare; quando andava a casa era sempre da loro attorniato. In paese poi cominciavano pure a farsi miei compagni ed amici. Uscendo dalla casa parrocchiale era sempre accompagnato da una schiera di fanciulli e, dovunque mi recassi, era sempre attorniato dai miei piccoli amici che mi festeggiavano ».*

Una gioia tutta particolare doveva provare nel battezzare i neonati. Appare dal libro dei Battesimi che in quei mesi i figli maschi ebbero quasi tutti il nome di Luigi, o come principale o come aggiunto, evidentemente volendo il Servo di Dio, per quanto

stava in lui, porli fin dall'infanzia sotto la custodia dell'Angelico Protettore della purità, affinchè li difendesse dai pericoli che insidiano sì bella virtù.

Edificante poi era il suo contegno nella celebrazione del Santo Sacrificio. Giuseppe Moglia, Giovanni Filippello e Giuseppe Turco, suoi coetanei ed amici, attestarono come in quei mesi d'estate essi andassero sovente ad assistere alla sua Messa, e restassero altamente edificati della sua divozione e del suo fervore, e come parecchi degli astanti ne rimanessero commossi fino alle lacrime.

Banditore della divina parola, sul finir di ottobre fu invitato a tessere il panegirico di S. Benigno a Lauriano. « Accondiscesi di buon grado — egli scrive — essendo quel paese la patria del mio amico e collega Don Giovanni Grassino, poi parroco di Scalghe. Desiderava di rendere onore a quella solennità e perciò preparai e scrissi il mio discorso in lingua popolare, ma pulita; lo studiai bene, persuaso d'acquistarne onore. Ma Dio voleva dare terribile lezione alla mia vanagloria. Essendo giorno festivo e prima di partire dovendo celebrare la S. Messa a comodità della popolazione, fu mestiere servirmi di un cavallo per arrivare a tempo di predicare. Percorsa metà strada trotando e galoppando, era giunto nella valle di Casal Borgone, tra Cinzano e Bersano, quando da un campo seminato di miglio all'improvviso si alza una moltitudine di passerì, al cui volo e rumore il mio cavallo spaventato si dà a correre per vie, campi e prati. Mi tenni alquanto in sella, ma accorgendomi che questa piegava sotto il ventre dell'animale, tentai una manovra di equitazione; ma la sella fuori di posto mi spinse in alto, ed io caddi capovolto sopra un mucchio di pietre spaccate. Un uomo dalla vicina collina potè osservare il compassionevole caso e con un suo servo corse in mio aiuto. Trovatomì privo dei sensi, mi portò in casa sua e mi adagiò nel miglior letto che avesse. Prodigatemi le più ragguardevoli cure, dopo un'ora rientrai in me stesso e conobbi essere in casa altrui.

» — Non si dia pena, disse il mio ospite, non s'inquieti, perchè si trova in casa altrui. Qui non le mancherà niente. Ho già mandato pel medico; ed altra persona andò in traccia del cavallo. Io sono un contadino, ma provveduto di quanto è necessario. Si sente molto male?

» — Dio vi compensi di tanta carità, o mio buon amico. Credo che non vi sia grave male; forse una rottura nella spalla, che più non posso muovere. Qui dove mi trovo?

» — Ella è sulla collina di Bersano, in casa di Giovanni Calosso, soprannominato *Brina*, suo umile servitore. Ho anche io girato pel mondo, ed anch'io ho avuto bisogno degli altri. Oh quante me ne sono accadute andando alle fiere ed ai mercati... Ne ascolti una. Parecchi anni or sono, di autunno, io era andato ad Asti con la mia somarella a fare provvigioni per l'inverno. Nel ritorno, giunto nelle valli di Morialdo, la mia povera bestia, carica assai, cadde in un pantano e restò immobile in mezzo la via. Ogni sforzo per rialzarla tornò inutile. Era mezzanotte, tempo oscurissimo e piovoso. Non sapendo più che fare, mi diedi a gridare chiamando aiuto. Dopo alcuni minuti, mi si rispose dal vicino casolare. Vennero un chierico, un suo fratello, con due altri uomini, portando fiaccole accese. Mi aiutarono a scaricare la giumenta, la tirarono fuori dal fango, e condussero me e tutte le cose mie in casa loro. Io era mezzo morto; ogni cosa imbrattata di melma. Mi ripulirono, mi ristorarono con una stupenda cena, e poi mi diedero un letto morbidissimo. Al mattino prima di partire ho voluto dare compenso come di dovere: il chierico ricusò tutto dicendo: — Può darsi che domani noi abbiamo bisogno di voi!

» A quelle parole mi sentii commosso e l'altro si accorse delle mie lacrime: — Si sente male? — disse mi.

» — No! risposi, mi piace tanto questo racconto, che mi commove.

» — Se sapessi cosa fare per quella buona famiglia! Che buona gente!

» — Come si chiamava?

» — Famiglia Bosco, detta volgarmente *Boschetti*. Ma perchè si mostra tanto commosso? forse conosce quella famiglia? vive, sta bene quel chierico?

» — Quel chierico, mio buon amico, è quel sacerdote, cui ricompensate mille volte di quanto ha fatto per voi. È quello stesso che voi portaste in casa vostra, collocaste in questo letto. La Divina Provvidenza ha voluto farci conoscere con questo fatto, che chi ne fa, ne aspetti.

» Ognuno può immaginare la meraviglia e il piacere di quel buon cristiano e mio, chè nella disgrazia Dio mi avea fatto capitare in mano di tale amico. La moglie, una sorella, altri parenti e amici, furono in grande festa nel sapere che era capitato in casa colui, di cui avevano tante volte udito parlare. Non ci fu riguardo, che non mi fosse usato. Giunto di lì a poco il medico, trovò che non esistevano rotture, e perciò in pochi giorni sul ritrovato cavallo potei rimettermi in cammino alla volta della mia patria. Giovanni *Brina* mi accompagnò fino a casa, e finchè egli visse, abbiamo sempre conservato le più care rimembranze di amicizia.

» Dopo questo avviso — conclude umilmente Don Bosco — ho fatto ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio e non per comparire dotto e letterato ».

Nè questa fu l'unica avventura di quelle vacanze.

Per aderire ad insistenti inviti e manifestare la sua gratitudine verso quanti gli avevano fatto del bene, nelle prime settimane si recò a Moncucco a far visita alla buona famiglia dei Moglia; poi fece una gita fino a Pinerolo, presso la famiglia Strambio, e fu anche a Fenestrelle, ove predicò per invito del Parroco.

Nè dimenticò il suo antico maestro Don Lacqua, che l'aveva iniziato ai primi rudimenti del leggere e dello scrivere, e che allora si trovava a Ponzano ed aveva oltrepassati gli ottantasei anni. Don Bosco gli aveva annunziato la felicità di aver raggiunto la mèta sospirata del sacerdozio e gli aveva promesso una visita. Il venerando vecchio gli rispose con una lettera che il Santo conservò fra le carte più care, nella quale l'antico maestro gli diceva: « Godo e mi rallegro sommamente della vostra promozione al grado sacerdotale: onore e premio ben dovuto e ben destinato dal ciclo ai vostri meriti »; e ricordava infine il « tanto desiderato arrivo » del diletto discepolo.

Don Bosco stabilì di andarlo a visitare a metà ottobre. Sceltosi a compagno un bravo giovanotto e fattasi insegnare la strada, partì di buon mattino da Montaldo, ove aveva alloggiato presso il Rettore, e, fermatosi a pranzare col Parroco di Coconato, ripreso il cammino, oltrepassò Coconito, e benchè l'ora fosse già inoltrata, proseguì alla volta di Ponzano. Disgraziatamente

però aveva sbagliato strada e si trovò smarrito in una vasta boscaglia. Omai si faceva notte, ed era imminente un temporale. Fece ancor un tratto di sentiero, e poi, a notte buia, si trovò completamente smarrito. Intanto il temporale imperversava furiosamente. Che fare? Si fermò alquanto in un punto che gli parve un po' riparato, ma, vedendo che il mal tempo continuava ad infuriare, recitata una preghiera a Maria SS., disse al compagno: — Andiamo in questa direzione; in qualche luogo riusciremo! — Così fanno e in breve scorgono qualche lume. Si affrettano a quella volta e non tardano a vedere varie persone che lavorano presso un forno. Si avvicinano; ma quella gente, appena si accorge della loro presenza, lasciata ogni cosa, fugge rapidamente in casa e vi si chiude spaventata. Don Bosco si avvicina, e:

— Non temete, esclama, siamo buona gente che abbiám smarrita la strada, e a stento stiamo in piedi, fradici dalla pioggia; non vogliamo farvi alcun male; venite fuori; venite ad accudire il vostro pane, che altrimenti s'abbrucia!

Ma era come un parlare al vento. Solo dopo molto pregare, apersero la porta in modo da poter spiare di fuori e Don Bosco vide allora, sul limitare, degli uomini armati, che bruscamente lo interrogarono chi fosse, e che volesse.

— Io, rispose, sono un povero prete, e questo è un mio amico; abbiamo smarrita la strada; rassicuratevi; noi non vogliamo farvi alcun male!

Intanto, cessato il temporale e adunatasi molta gente, anche quelli che s'erano armati uscirono di casa e ritornarono al forno ove intavolarono conversazione con Don Bosco.

Chiesti perchè si fossero lasciati prendere da tanta paura, dissero che là intorno giravano degli assassini che la notte precedente avevan commesso un omicidio: che i carabinieri battevano la campagna in cerca dei delinquenti, e che non li avevano ancora rintracciati.

Don Bosco allora li pregò di volerlo accompagnare a Ponzano; ma quelli, con stupore, gli dissero che era molto lontano dalla mèta. Pregatili ad usargli la carità di prestargli una veste, poichè la sua era fradicia d'acqua, quella brava gente si scusò col dire che eran poveri, e l'accompagnarono al padrone del vicino castello.

Questi, che era un vecchietto fatto all'antica, tutto cuore e carità, introdusse Don Bosco e il suo giovane compagno in casa, facendo loro le più care accoglienze. Era già notte avanzata, ma nel salotto c'erano alcuni, che all'apparir di Don Bosco si alzarono in piedi; e il vecchio, invitato il prete a sedere, lo interrogò chi fosse. All'udire che veniva da Castelnuovo, enumerò le conoscenze che egli aveva in quel paese, e congratolandosi dell'arrivo di amici dei suoi amici, levò loro di dosso gli abiti bagnati, coperse Don Bosco col suo mantello e gli fe' servire la cena. All'indomani la campana annunciava la Messa nel castello e tutta la gente dei vicini casali corse ad udirla.

Il Santo voleva ripigliar subito il cammino per Ponzano, ma quel buon signore non permise che partisse prima di mezzodì e lo condusse a visitare tutto il castello, ove fra le altre cose gli mostrò una bella biblioteca, nella quale Don Bosco scelse e chiese un libro intitolato: *Compendio di Storia Ecclesiastica di Lorenzo Bertì Fiorentino*. Gli fu ceduto volentieri, e il Santo scrisse nell'ultima pagina del libro:

« L'anno 1841, il 15 ottobre, dopo aver camminato più ore per notte oscura, per strada incerta, capitai al castello dei Merli (Merletti), presso Moncalvo, dove fui colla più generosa ospitalità ricevuto e trattato dal signor Moiglio, speciale, da cui ho comperato questo libro per aver del mio ospite grata memoria. — Bosco Giovanni ».

Giunto a Ponzano, rivide con gioia il vecchio maestro e la zia Marianna, che continuava a prestar servizio al venerando sacerdote.

Alla fine delle vacanze autunnali tre posti si offrivano al nuovo Sacerdote. Il primo era quello di pedagogo in una famiglia di signori genovesi collo stipendio di mille lire annue. I parenti e gli amici cercavano di indurre Margherita a persuadere il figlio della convenienza di accettare quell'ufficio, poichè, siccome sarebbe stato provvisto di tutto, avrebbe potuto lasciare l'intero stipendio alla famiglia. Ma la buona Margherita, al pensiero che dietro le portiere di seta non regna sempre l'innocenza dei costumi, rispondeva:

— Mio figlio in casa di signori?... Che cosa ne farebbe lui di mille lire, che cosa ne faccio io, che cosa ne farà suo fratello, se Giovanni avesse poi a perdere l'anima?

Gli venne anche proposto l'ufficio di cappellano nella sua borgata di Murialdo con aumento della retribuzione corrisposta sino allora; poichè quella brava gente aveva dichiarato di esser pronta a raddoppiargli lo stipendio, pur di ritenerlo in mezzo ai loro figli come maestro.

Il terzo posto offertogli era quello di vice-curato in Castelnuovo, ov'era molto amato dai suoi compatriotti e specialmente dal Vicario Don Cinzano.

Trattandosi di prendere una deliberazione di tanta importanza, il Servo di Dio si portò a Torino per chiedere consiglio a Don Cafasso, affine di conoscer meglio la volontà del Signore. Il santo sacerdote ascoltò le varie proposte, le insistenze dei parenti e degli amici, il suo buon volere di dedicarsi tutto al lavoro evangelico, e, come narra Don Bosco, senza esitare un istante gli disse:

— Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione: rinunziate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto.

Ed era il consiglio migliore.

Sul principio del secolo XIX viveva in Torino quel degnissimo ecclesiastico che fu il Teol. Luigi Guala, già nominato. Uomo di costumi irreprensibili, di pietà sincera, disinteressato, ricco di scienza e di prudenza, ben conoscendo i bisogni de' tempi, giudicò cosa importantissima che i giovani ecclesiastici, compiuti i corsi di studio nel Seminario, attendessero per qualche tempo all'acquisto della morale pratica, innanzi di entrare nell'esercizio del sacro ministero. Profondamente persuaso di ciò, fin dal 1808 aveva cominciato ad istruire alcuni novelli sacerdoti con apposite conferenze morali in casa sua, e la cosa continuò fino all'anno 1818, quando, essendo già tramontato il Governo di Napoleone I e sgombrato dalla soldatesca il convento dei Minori Conventuali presso la chiesa di S. Francesco d'Assisi, il Guala vi stabilì un Convitto Ecclesiastico, con apposito Regolamento, per giovani sacerdoti. Re Carlo Felice l'autorizzava nel 1822 ad accettare donazioni e legati, e gli assegnava per abitazione la parte invenduta del convento soppresso. L'Autorità Ecclesiastica porse essa pure efficace appoggio alla provvida istituzione e, infatti, l'arcivescovo Mons. Chiaveroti, con decreto del 4 giugno 1823, nominava Rettore del Convitto lo stesso Guala ed approvava il Re-

golamento da lui compilato. Immenso fu il bene che l'ottimo sacerdote procurò alle Diocesi del Piemonte, e specialmente a quella di Torino, con questa fondazione.

Nel 1841 braccio forte del Teol. Guala era il sacerdote Giuseppe Cafasso, suo supplente nelle Conferenze morali e poi suo successore.

Questi, con una virtù che resisteva ad ogni prova, una calma prodigiosa, un'accortezza ed una prudenza mirabili, e una pietà non comune, ma insieme facile e modesta, cooperò efficacemente a formare un Clero dotto ed esemplare. Una miniera d'oro nascondevasi pure nel Teol. Don Felice Golzio, allora semplice convittore: colla sua vita nascosta egli ebbe poca fama, ma col lavoro indefesso, con la sua umiltà e colla sua scienza profonda era di grande appoggio al Guala ed al Cafasso, che lo amavano e stimavano altamente.

Alla scuola di questi sacerdoti modelli e di questi insigni maestri era invitato Don Bosco; più saggio non poteva essere il suggerimento, e il Santo, senz'indugio rinunciando ad ogni impiego lucroso ed anche all'acceso desiderio che lo spingeva ad occuparsi subito dei giovanetti del suo paese, stabili di entrare nel Convitto Ecclesiastico.

Difatti, il 3 novembre 1841, celebrata la Messa a Castelnuovo, partiva per Torino. Quali fossero i suoi pensieri durante quel viaggio si può dire che l'abbia accennato egli stesso una volta che tenne in Alba il panegirico di S. Filippo Neri.

Quel giorno entrò in argomento in modo poetico: immaginò di trovarsi sopra uno dei colli di Roma, di avere la città distesa innanzi a sè e di vedere un giovane, il quale, stanco dal lungo cammino, si fosse arrestato assorto in gravi pensieri, collo sguardo fisso sullo splendido panorama... Quindi proseguì:

« Avviciniamoci ed interrogiamolo:

» — Giovane, chi siete voi e che cosa rimirate con tanta ansietà?

» — Io sono un povero forestiero; rimiro questa grande città, e un pensiero occupa la mia mente; ma temo che sia follia o temerità.

» — Quale?

» — Consacrarmi al bene di tante povere anime, di tanti

poveri fanciulli, che per mancanza di religiosa istruzione camminano la strada della perdizione.

» — Avete scienza?

» — Ho fatto poche scuole e non sono annoverato fra i dotti.

» — Avete mezzi materiali?

» — Niente; non ho un tozzo di pane, fuor di quello che caritatevolmente mi dà ogni giorno il mio padrone.

» — Avete chiese, avete case?

» — Non ho altro che una bassa e stretta camera, il cui uso mi è per carità concesso. Le mie guardarobe sono una semplice fune tirata dall'uno all'altro muro, sopra cui metto i miei abiti e tutto il mio corredo.

» — Dunque, come volete senza nome, senza scienza, senza sostanze e senza sito intraprendere un'impresa così gigantesca?

» — È vero: appunto la mancanza di mezzi e di meriti mi tiene sopra pensiero. Dio per altro che me ne ispira il coraggio, Dio che dalle pietre suscita figliuoli di Abramo, quel medesimo Iddio è quello che...

» — Amate voi la Madonna? »

A questo punto Don Bosco sospese il dialogo, descrisse le sembianze del giovane, il lampo dei suoi occhi a tale domanda, il suo sorriso, la sua risposta, e proseguì ad interrogarlo:

« — Come vi chiamate?

» — Filippo Neri, rispose il giovane ».

E senz'altro Don Bosco entrò in argomento, pingendo ai suoi uditori la missione compiuta in Roma da S. Filippo. Ebbene, com'ebbe pronunciate le parole « *Filippo Neri!* » più d'uno degli ascoltanti corresse sottovoce: « *Giovanni Bosco! Giovanni Bosco!* ».

Tali infatti dovettero essere le sue splendide fantasie quando, scendendo dal *Pino*, il colle attiguo a quello di Superga, vide apparire la città di Torino.

Colla sua entrata al Convitto quel misterioso ardore che lo spingeva a prendersi cura dei giovanetti in lui si accese maggiormente alla vista della miseria e dell'abbandono in cui si trovava tanta gioventù nella capitale del Piemonte.

Passando vicino alle botteghe ed alle fabbriche, udiva assai spesso parole equivoche, triviali canzonacce, imprecazioni ed urla, e, fra le voci degli adulti, anche quelle di sventurati fanciulli. Ad

ogni pie' sospinto s'imbatteva in ragazzi a stento coperti di stracci, che i parenti, o per negligenza o per infingardaggine o per vizio, abbandonavan per le vie, abituandoli all'accattonaggio ed all'ozio, per liberarsi del peso del loro mantenimento. Più spesso ancora s'imbatteva in gruppi di giovinastri oziosi, beffardi, provocatori, che portavano scolpito in fronte il marchio della depravazione.

Il Teol. Guala ogni settimana soleva inviare ai carcerati tabacco, pane ed anche denaro, e per quest'ufficio di carità si valeva dei convittori che andavano a fare il catechismo alle *Correzionali*, che erano nel palazzo già dei Padri Gesuiti in via degli Stampatori. Don Cafasso poi, aggregato da più anni alla Compagnia della Misericordia, era uno degli otto confratelli scelti per visitare le carceri e sovvenire i prigionieri nei loro bisogni spirituali e temporali; e le carceri, si può dire, erano la sua casa e i carcerati i suoi figli. Desideroso che il suo bravo compaesano dividesse con lui il campo delle sue fatiche, lo condusse alle carceri.

Quale impressione di spavento e di pietà insieme, non ne provò il Santo! L'incontrarvi turbe di giovani dai dodici ai diciotto anni, sani, robusti e d'ingegno svegliato, e vederli là inoperosi, a stentare di pane spirituale e temporale, ad espiare con una triste reclusione, e più ancora coi rimorsi, le colpe di una precoce depravazione, lo fece inorridire. « *Ma quale — egli scrive — non fu la mia meraviglia e sorpresa, quando mi accorsi che molti di loro uscivano con fermo proposito di vita migliore ed intanto erano in breve ricondotti al luogo di punizione, da cui erano da pochi giorni usciti. Fu in quelle occasioni che mi accorsi come parecchi erano ricondotti in quel sito perchè abbandonati a sè stessi. Chi sa, diceva tra me, se questi giovanetti avessero fuori un amico che si prendesse cura di loro, li assistesse e li istruisse nella religione nei giorni festivi, chi sa se non potrebbero tenersi lontani dalla rovina o almeno diminuire il numero di coloro che tornano al carcere?* Comunicai questo pensiero a Don Cafasso, e col suo consiglio e co' suoi lumi sono messo a studiar modo di effettuarlo, abbandonando il tutto alla grazia del Signore, senza cui sono vani tutti gli sforzi degli uomini ».

Contemporaneamente il generoso Teologo Guala, servendosi sempre dei convittori, soccorreva periodicamente numerosissimi individui e famiglie che sapeva trovarsi nelle strettezze. Anche

di questo pietoso ufficio fu incaricato il giovane prete di Castelnuovo, che salendo a quelle soffitte, basse, anguste, squallide e luride, dalle pareti annerite, che servivano di dormitorio e cucina e stanza da lavoro ad intere famiglie, nelle quali vivevano e dormivano padre e madre e fratelli e sorelle con quello scapito alla moralità che è facile immaginare, ebbe dinanzi a sè un altro quadro delle miserie umane.

Ma un'altra visione più impressionante riserbava il Signore al suo fedelissimo Servo. Questi, nei primi mesi della sua dimora in Torino, incontravasi con S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, il quale, fissatolo in volto e chiestegli sue notizie, gli disse:

— Avete la faccia da galantuomo; venite a lavorare nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, chè il lavoro non vi mancherà.

Don Bosco gli baciò la mano, promise, e dopo pochi giorni si recò a Valdocco. L'Opera pia del Cottolengo era già a quei tempi colossale. Cominciata modestamente nel 1827, senza reddito fisso, fornita solo di quel tanto che la Divina Provvidenza le somministrava giorno per giorno per mezzo di caritatevoli persone, prosperava a tal segno che già in quell'anno 1841 amoverava 1800 ricoverati d'ambo i sessi: orfani, abbandonati, invalidi al lavoro, storpi, paralitici, ebeti, epilettici, ulcerosi, ed infermi d'ogni genere, anche di gravi e ributtanti malattie, respinti dagli altri ospedali perchè i regolamenti impedivano di riceverli; tutti dal Cottolengo venivano accolti gratuitamente, trattati con somma bontà e provveduti del conveniente sostentamento e di tutte le cure necessarie alla loro salute.

All'ingresso Don Bosco lesse il motto che spiegava il segreto di tanti miracoli: *Charitas Christi urget nos!* ed inginocchiatosi dinanzi all'immagine di Maria SS. posta nell'anticamera delle corsie, fu commosso fino alle lacrime leggendo su quell'arco: *Infirmus eram et visitastis me;* quindi chiese di essere presentato al Santo Fondatore (1). Il canonico Cottolengo lo accolse con amorevolezza

(1) San Giuseppe Benedetto Cottolengo, nato a Bra il 3 maggio 1786, morto a Chieri il 30 aprile 1842, venne ascritto egli pure al novero dei Santi l'anno 1934 da Pio XI.

Un giorno cotesto sommo eroe della carità e della fede più viva nella Divina Provvidenza trattenevasi col Re Carlo Alberto nel pa-

e gli fece visitare i vasti locali. Ogni angolo ispirava carità e fervore; ma Don Bosco ne riportò una tristezza indicibile, per quanto temperata da qualche consolazione. Vide giacere nei letti di certe corsie giovani, sui quali l'angelo della morte distendeva già le sue ali: quelle facce consunte, quelle tossi ostinate, quello sfinito mortale gli palesavano chiaramente che l'abito del vizio aveva avvizzito quei poveri fiori di gioventù. Disse loro qualche parola di conforto, e quelli l'ascoltarono con rassegnazione al volere di Dio, sorridendo mestamente al suo sorriso.

« *Oh quanto ha bisogno questa povera gioventù di essere premunita e salvata!* » pensava Don Bosco.

E non era la prima volta che visitava quella casa di Dio, dove regnano sovrani... il dolore e la carità!

Don Bosco stesso, incontratosi un giorno col biografo del Cottolengo nel Castello della duchessa Costanza de Laval Montmorency, a Villastellone, fece questa dichiarazione: « *Essendo io chierico studente, andai una volta alla Piccola Casa, accompagnando un sacerdote, il quale doveva discorrere di alcuna cosa con quel sant'uomo. Quando ebbe finito di sentire e rispondere al suo interlocutore, il [Cottolengo] si rivolse a me, e sorridendo mi disse: "Oh che tu sei giovanel ma io son vecchio"; e, fissandomi gli occhi in volto, mi si fece vicino. Preso allora colla mano un po' della falda della mia talare, e stropicciandola alquanto, continuò a parlarmi dicendo: "Vedi, figlio mio, questo panno è troppo fine,*

lazzo reale, presso una finestra che dà sulla piazza sottostante, quando il Re gli disse: — Caro Canonico, il Signore ce la conservi; ma ella ha già pensato al suo successore? — Oh Maestà, rispondeva il Cottolengo, dubita della Divina Provvidenza? Vede là abbasso che si cambia la sentinella al portone? Un soldato bisbiglia all'orecchio del compagno una parola, questi si ferma coll'archibugio alla spalla, quell'altro se ne va, e, senza che nessuno se ne sia accorto, la sentinella continua e fa il suo dovere benissimo. Così sarà per la Piccola Casa. Io sono un nulla: quando la Divina Provvidenza lo vorrà, dirà una parola ad un altro, che verrà a prendere il mio posto e vi farà la guardia. — E il giorno da lui predetto, nel quale finì la sua guardia per andare in paradiso, venne; ed il Can. Anglesio gli succedeva nel montar la guardia alla Piccola Casa, ed all'Anglesio succedettero altri; e la Piccola Casa della Divina Provvidenza, invece di rovinare, si andò sempre più consolidando ed ampliando, fino ad accogliere, come fa presentemente, oltre *diecimila persone!*

ciò nondimeno per adesso può servire; ma quando sarai sacerdote, ricòrdati che dovrai cangiarlo in un altro di maggior forza e durata: perchè in quel tempo avrai poi tanti e tanti attorno di te, e chi ti tirerà da una parte, e chi ti vorrà dall'altra, sicchè, se la tua sottana non sarà forte a tutta prova, sarai obbligato a portarla stracciata" ».

Don Bosco aggiungeva: « *In quel momento e per alcuni anni di poi non compresi ciò che con tali parole volesse significare quella sant'anima. Quando però Iddio misemi in cuore, e mi aiutò a raccogliere birichini, e vidi che l'Oratorio cresceva, cresceva; che di continuo essendo tra quei giovinetti, uno mi tirava di qua e l'altro mi strappava di là; dissi tra me: "Ecco avverata la predizione del Padre Cottolengo, ecco la talare di panno fine cangiata in altra di maggior sostanza" » (1).*

Il suo amore e la sua compassione per la gioventù non tardarono a rivelarsi; i giovani stessi se n'avvidero e presero a stringersi spontaneamente attorno a Don Bosco.

« *Appena entrato nel Convitto di S. Francesco — così egli nelle sue Memorie — subito mi trovai una schiera di giovanetti che mi seguivano per i viali e per le piazze e nella stessa sagrestia della chiesa dell'istituto. Ma non poteva prendermi diretta cura di loro per mancanza di locale* ». Tuttavia qualche volta faceva loro un po' di catechismo nelle stanzette attigue alla sagrestia, invitandoli a ritornare e ad accostarsi ai Santi Sacramenti, sebbene questo continuo affluire di ragazzi, producendo qualche rumore e disturbo, facesse indispettire il sagrestano. Eppure non era cosa nuova: « il sig. Don Cafasso — nota il Santo — già da parecchi anni, in tempo estivo, faceva ogni domenica un catechismo ai garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sagrestia della chiesa di S. Francesco di Assisi. La gravezza però delle occupazioni di questo sacerdote gli fece interrompere un esercizio a lui tanto gradito. Lo ripigliai io sul finire del 1841 ».

(1) Cfr. PIETRO PAOLO GASTALDI, Sacerdote Oblato di Maria Vergine, *I prodigi della Carità Cristiana descritti nella vita del Venerabile Servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo, Fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, sotto gli auspici di San Vincenzo de' Paoli*. Torino, Tipografia Salesiana, 1892, vol. II; libro VI, capo III: « Come furono avverate molte cose predette dal Servo di Dio »; pag. 644-645.



La casetta ove nacque il Santo.



Il prato dove fece il pastorello.

Don Bosco aveva anche deciso di cominciare qualche opera speciale in favore dei poveri e degli abbandonati; e aspettava il momento fissato dal Signore, risolutissimo di secondarne la volontà generosamente. Difatti, chiesto consiglio a Dio con persistente e fervorosa preghiera, si presentò all'Arcivescovo per intendersi con lui, assicurarsi sempre più della volontà divina ed ovviare a difficoltà che avrebbero potuto insorgere in seguito. Mons. Frasoni, udito il progetto degli Oratori festivi, tosto, come più volte narrava Don Bosco, gli diede la più ampia approvazione e la sua benedizione pastorale.

Tornato al Convitto, egli era ancora sopra pensiero sul quando e come dar principio all'opera, ed un fatto inaspettato gliene aperse la via.

Era l'8 dicembre 1841, festa solenne dell'Immacolata Concezione dell'Augusta Madre di Dio. Il Santo sentiva in cuore più vivo del solito il desiderio di formarsi una famiglia di giovanetti fra i più bisognosi e abbandonati; ma una famiglia, perchè sia bene ordinata, educata e difesa, abbisogna di una madre amorosa. Ora, Madre pietosissima e potente Protettrice di questa istituzione doveva esser la Vergine Maria; e fu appunto nel giorno sacro alla sua gloria più bella, che la Celeste Regina volle che avesse inizio l'Opera degli Oratori.

Ecco la narrazione autentica del Fondatore.

« Il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramentali per celebrare la santa Messa. Il chierico di sacrestia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto, lo invita a venirmi a servir la Messa.

» — Non so, egli rispose tutto mortificato.

» — Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva Messa.

» — Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita.

» — Bestione che sei, disse il chierico di sacristia tutto furioso; se non sai servir Messa a che vieni in sacristia? — Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverino e giù colpi alle spalle e sulla testa di quel poveretto.

» Mentre l'altro se la dava a gambe:

» — Che fate, gridai ad alta voce; perchè battere costui in cotal guisa? che ha fatto?

» — Perchè viene in sacristia, se non sa servir Messa?

» — Ma voi avete fatto male.

» — A lei che importa?

» — Importa assai, è un mio amico; chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui.

» — *Tuder!... tuder!...* (1) — si mise a chiamare e, correndogli dietro e assicurandolo di miglior trattamento, me lo ricondusse vicino.

» L'altro si approssimò tremante e lacrimante per le busse ricevute.

» — Hai già udita la Messa? gli dissi colla amorevolezza a me possibile.

» — No, rispose l'altro.

» — Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho da parlarti di un affare che ti farà piacere.

» Me lo promise. Era mio vivo desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con sinistra impressione verso ai direttori di quella sagrestia.

» Celebrata la santa Messa e fatto il dovuto ringraziamento, con faccia allegra condussi il mio candidato in un coretto, ed assicurandolo che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo:

» — Mio buon amico, come ti chiami?

» — Bartolomeo Garelli.

» — Di che paese tu sei?

» — Di Asti.

» — Vive tuo padre?

» — No, mio padre è morto.

» — E tua madre?

» — Mia madre è anche morta.

» — Quanti anni hai?

» — Ne ho sedici.

» — Sai tu leggere e scrivere?

» — Non so niente.

» — Sei già promosso alla santa Comunione?

(1) *Tuder*, voce piemontese più di scherno che di scherzo; significa: *semplicionel... scioccherello!... senza punta di cervello!...*

» — Non ancora.

» — Ti sei già confessato?

» — Sì, ma quand'ero piccolo.

» — Ora vai al Catechismo?

» — Non oso.

» — Perchè?

» — Perchè i miei compagni più piccoli di me fanno il catechismo ed io tanto grande non ne so niente, perciò ho rossore di recarmi a quelle classi.

» — Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo?

» — Ci verrei molto volentieri.

» — Verresti volentieri in questa cameretta?

» — Verrò assai volentieri, purchè non mi diano delle bastonate.

» — Sta' tranquillo, che niuno ti maltratterà, tu sarai mio amico ed avrai da fare con me e con nessun altro. Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo?

» — Quando a lei piace.

» — Stasera?

» — Sì.

» — Vuoi anche adesso?

» — Sì, anche adesso e con molto piacere... ».

Il Santo si pose in ginocchio, e prima di cominciare la sua lezione recitò un'Ave Maria, perchè la Madonna gli desse la grazia di salvar quell'anima; e quell'Ave fervorosa unita alla retta intenzione, fu feconda di grandi cose! Quindi si alzò e si fece il segno della Croce per cominciare; ma il suo allievo non lo faceva, perchè non ne era capace; e perciò per quella prima volta il Santo lo intrattenne coll'insegnargli « il modo di fare il segno della Croce e nel fargli conoscere Dio Creatore e il fine per cui ci ha creati ». Dopo una mezz'ora, assicurandolo che in seguito gli avrebbe anche insegnato a servire la santa Messa, gli regalò una medaglia di Maria SS., gli fece promettere che sarebbe tornato la domenica seguente, e lo congedò con tutta amorevolezza.

Questa è l'origine degli Oratori festivi di San Giovanni Bosco; il quale in molte sue memorie, come nella relazione che mandò a Roma nel 1864 per l'approvazione della sua Pia Società, scri-

veva che « *l'Opera degli Oratori* » era cominciata nel 1841 « *con un semplice catechismo festivo nella chiesa di S. Francesco d'Assisi* » (1).

La domenica seguente, 12 dicembre 1841, si vide in San Francesco un caro spettacolo. Sei ragazzetti male in arnese, condotti da Bartolomeo Garelli, insieme con due altri raccomandati da Don Cafasso, erano intenti alle parole del nuovo Apostolo della gioventù che insegnava loro la via del paradiso. Il luogo delle prime riunioni fu uno stanzino attiguo alla sagrestia, nel cui mezzo sorgeva una vite che, uscendo da un foro della volta, ramificava e fruttificava sopra il tetto (2). Attorno a questa vite — attesta Don Giacomelli — Don Bosco raccolse e catechizzò il primo drappello dei suoi piccoli amici.

(1) Nella sagrestia di S. Francesco di Assisi l'8 dicembre 1891, presente Mons. Basilio Leto, Vescovo tit. di Samaria, venne inaugurata una lapide che dice: « *Qui — addì 8 dicembre 1841 — sacro all'Immacolata Concezione — il sacerdote GIOVANNI BOSCO — dava principio alla pietosa missione — a vantaggio della gioventù. — L'Unione Cattolica Operaia di Torino — nel cinquantesimo anniversario — a perpetua memoria — questa lapide pose* ».

Bartolomeo Garelli, che fu, potremmo dire, la pietra fondamentale dell'Opera degli Oratori festivi, continuò ad essere un affezionato discepolo del Santo; il Canonico Anfossi ed altri attestavano di averlo veduto venire all'Oratorio ancor dopo il 1855.

(2) L'area di questa e di un'altra piccola stanzetta, dove si confessavano gli uomini, è inclusa in quella dell'attuale cappella contigua alla sagrestia, dedicata a S. Bonaventura. A quel tempo la cappella dedicata a questo Santo trovavasi dietro quella di S. Biagio, ed era in comunicazione con la sagrestia mediante un piccolo corridoio che passava lungo gli stanzini, e si chiamava *Oratorio di S. Bonaventura*. Anche per questo le adunanze giovanili, iniziate da Don Bosco con lo spirito di S. Filippo Neri e di S. Carlo Borromeo, cominciarono fin d'allora a chiamarsi *Oratorio*.

CAPO II

IL PRIMO DRAPPELLO GIOVANILE

1841-1842

In una di quelle prime domeniche, durante la predica, attraversando la chiesa per andare in sagrestia, il Santo vide dinanzi a un altare laterale, seduti sui gradini della balaustra alcuni garzoni muratori, i quali, invece di stare attenti, sonnecchiavano. Chiese loro sottovoce:

— Perchè dormite?

— Non capiamo niente della predica!

— Venite con me! — E li condusse in sagrestia, ove li invitò a venire cogli altri al suo catechismo. Fra questi erano Carlo Buzzetti, Germano, Gariboldo.

Così di settimana in settimana cresceva il numero dei catechizzandi, cui il Santo raccomandava di condurre quanti compagni potessero.

Però, per quell'inverno, limitò le sue cure speciali ad alcuni dei più grandicelli, forestieri in Torino e più bisognosi di istruzione religiosa, quasi tutti garzoni muratori delle parti di Biella e di Milano. A Natale alcuni di essi si accostarono alla Santa Comunione e la gioia che traspariva dal loro volto si rifletteva nel cuore di Don Bosco, che provava in sè le consolazioni di tutti i suoi cari allievi. Anche il sagrestano non aveva più nulla a ridire; anzi, guadagnato dalla inalterabile affabilità e bontà del Santo, si persuadeva del gran bene che s'andava operando.

Il Santo, sebbene avesse in mira di raccogliere solo i fanciulli ed i giovanetti più pericolanti e bisognosi di istruzione religiosa e tra questi preferisse gli usciti dalle carceri, tuttavia, a meglio assicurarne la disciplina e la moralità, fin dai primi mesi ne invitò

e trasse attorno a sè alcuni altri di condizione civile, di buona condotta ed istruiti. Questi, addestrati da lui, cominciarono ad aiutarlo a mantener l'ordine fra i compagni, a far qualche lettura ed anche a cantare laudi sacre, le quali cose rendevano sempre più proficue e dilettevoli quelle festive adunanze, che altrimenti, senza il canto, la lettura di libri ameni ed onesti, ed altri allettamenti, sarebbero state come un corpo senza vita. E così il giorno della Purificazione del 1842 una ventina di belle voci facevano risuonare quelle stanzette cantando per la prima volta, ad onore di Maria Santissima, la lode che incomincia: *Lodate Maria, o lingue fedeli*. Il giorno della SS. Annunziata i giovani superavano già la trentina, e fecero un po' di festa in onore della Madre Celeste, accostandosi tutti ai Santi Sacramenti; e la sera, non potendo più capire in quelle stanzette, si trasferivano al vicino Oratorio di San Bonaventura, dove, poche settimane dopo, raggiungevano il numero di cinquanta.

Le adunanze si tenevano in questo modo. Ogni festa, al mattino si dava comodità a tutti di accostarsi ai Sacramenti della Confessione e Comunione; la sera, fatta un po' di lettura spirituale, si cantava una lode, si faceva il catechismo che veniva chiuso con la narrazione di un aneddoto edificante, e in fine si distribuiva o si sorteggiava qualche regaluccio. Ogni mese poi veniva stabilita una domenica nella quale i giovani tutti insieme s'accostavano ai SS. Sacramenti. La cara funzione, che ebbe il nome di *Esercizio mensile della Buona Morte*, era sempre preannunziata da Don Bosco, con poche ma cordiali parole; e per le confessioni si prestavano volentieri lo stesso teologo Guala e Don Cafasso, i quali godevano assai di quell'accolta di fanciulli, provvedevano Don Bosco di foglietti, libri, medaglie, ed anche di commestibili ed oggetti di vestiario, perchè potesse far loro qualche regaluccio, e se avveniva che egli dovesse assentarsi, lo facevano supplire da un altro convittore, e facevano essi stessi il catechismo.

Ma il vero Apostolo di quei giovani era sempre Don Bosco. I suoi modi affabili erano tutt'affatto opposti al metodo severo tenutosi fino allora, poichè in lui era innata la vocazione di occuparsi della gioventù derelitta. Quanti giovani incontrava vaganti qua e là, sulle piazze, nelle vie ed anche nelle officine, altrettanti

ne invitava al catechismo; ed allorchè veniva a conoscere che uno de' suoi piccoli amici era disoccupato o si trovava presso un cattivo padrone, con affettuosa sollecitudine s'adoperava a trovargli lavoro presso un padrone onesto e cristiano. Non pago di ciò, quasi ogni giorno andava a visitarli nelle botteghe e nelle fabbriche; e, ora volgendo una parola ad uno, ora dando un segno di benevolenza ad un altro, ne guadagnava sempre più il cuore e li lasciava tutti felici. Queste visite tornavano gradite anche ai padroni, i quali erano contenti di avere al loro servizio garzoni così paternamente assistiti e resi, mediante la religione, sempre più fedeli e puntuali al lavoro. I giovani poi si affezionavano tanto a Don Bosco, che l'incontrarlo per via era per tutti un momento di vero entusiasmo.

Un giorno presso il Palazzo di Città il Santo s'imbattè in uno dei suoi piccoli amici, che tornava dal far spesa e teneva in mano, tra le altre provviste, un bicchiere pieno di aceto ed una bottiglia d'olio. Il piccino, non appena lo vide, si mise a saltare di gioia, e a gridare: — Viva Don Bosco! — Il Santo sorridendo gli disse: — Sei capace a fare come faccio io? — e si mise a battere le palme della mano, l'una contro l'altra. Il fanciullo, fuori di sè per la contentezza, mise la bottiglia sotto il braccio e gridando: — Viva Don Bosco! — fece per batter le mani, ma in quella lasciò cadere bicchiere e bottiglia a terra. Al rumor dei vetri infranti, rimase un momento come sbalordito, poi si mise a piangere dirottamente, dicendo che la mamma lo avrebbe bastonato.

— È un male al quale si rimedia subito, gli disse Don Bosco; vieni con me.

È lo condusse, ancor piangente, in una bottega, ove, narrato l'aneddoto alla padrona, la pregò di provvedere al fanciullo tutto quanto era andato perduto.

— Ecco fatto! esclamò la donna, piena di ammirazione per la bontà del giovane sacerdote, e soggiunse:

— E chi è lei?

— Don Bosco... e qual somma le debbo?

— Ventidue soldi; ma è tutto saldato!

Uguale affezione gli portavano gli altri giovanetti studenti, che egli aveva addestrati all'ufficio di catechisti, e ai quali, in compenso, faceva un po' di ripetizione, spiegava i tratti più

difficili degli autori latini, e correggeva i compiti in modo che approfittassero delle osservazioni; e quelli, come usavan fare del resto anche vari giovanetti operai nelle ore di riposo, correvano, appena possibile, a trattenersi con lui lungo la settimana, trascinando qualche volta con sè perfino le loro famiglie. Così l'azione sua si estendeva sempre più anche fuori del Convitto.

La famiglia Verniano ad esempio, per mezzo del suo Emilio, aveva stretto relazione con lui, e il giovedì, o il padre, o il figlio, o le figliuole accompagnate dalla madre, si recavano a visitarlo nella sala del Convitto, avidissimi di udire la sua parola: ma il Santo non approvava la scarsa modestia di quelle ragazze nel vestire.

Le più piccoline si potevano compatire, ma le più grandi no. Pur tuttavia, non volendo umiliarle con un acerbo rimprovero, sia perchè tale era la moda del tempo, sia perchè la famiglia era realmente buona e non si faceva colpa di quella libertà, attese il momento opportuno.

Una volta tutta quella cara famiglia era tornata a fargli visita, ed egli aveva dinanzi una di quelle figliuoline, che stava a bocca aperta ad ascoltarlo. A un tratto il Santo volge a questa il discorso, dicendole:

— Vorrei che tu mi dessi una spiegazione.

— Sì, sì, mi domandi: risponde la figliuola, fuori di sè per la contentezza.

— Dimmi, perchè disprezzi così le tue braccia?

— Io!?... non le disprezzo.

— Eppure sembra che sia così.

— Oh tutt'altro! entrò a dire la madre; se sapesse! debbo sgridarla continuamente per la sua vanità. Non finisce mai di lavarle e, quando crede che basti, le profuma con acque odorose.

— Eppure, continuava il Santo rivolto alla fanciulla, io ti dico che tu disprezzi le tue braccia.

— E perchè?

— Perchè quando morrai, io voglio sperare che tu vada in paradiso; ma è certo che... le tue braccia saranno gettate a bruciare nel fuoco... e questo non è disprezzarle?

— Ma io non faccio nulla di male; io all'inferno non voglio andarci!

— Eppure bisogna aver pazienza, la cosa è così: per lo meno ci sarà il purgatorio, e chissà per quanto tempo.

— Ma questo avviso fa anche per me, esclamò una delle più grandi, arrossendo; e io... ho anche il collo scoperto!...

— Ebbene; le fiamme saliranno dalle braccia al collo e lo avvolgeranno...

— Ho capito, concluse la madre: ho capito! tocca a me il mettervi rimedio e la ringrazio, Don Bosco, dell'avvertimento che ci ha dato.

Non meno fruttuoso era il suo apostolato nelle carceri. Da principio aveva provato una certa ritrosia nell'entrare in quegli umidi androni, ove il triste aspetto dei detenuti e l'idea di trovarsi in mezzo a gente macchiata di ogni delitto, anche di sangue, lo turbava fortemente. Si fece animo pensando alle parole del Vangelo: *In carcere eram et venistis ad me!* (1), ma ciò che maggiormente gli faceva sanguinare il cuore, tanto affettuoso, erano i poveri giovani, che la società era costretta a rinchiudere in carcere come esseri nocivi, senza aver saputo far nulla per loro, e che di anno in anno andavan sempre crescendo di numero. Don Bosco, dissimulando la sua ambascia, li avvicinava con affettuosa soavità, ed in breve venne ad esercitare anche su di loro un fascino irresistibile.

« Di mano in mano — scrive egli stesso — che faceva loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio, appena facevasi risuonare il principio morale religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere, di cui non sapevano darsi ragione, ma che li faceva risolvere a farsi più buoni. Difatti non pochi cangiavano condotta nel carcere stesso; ed altri, usciti, vivevano in modo da non dovervi più essere tradotti », e ciò perchè non erano più abbandonati.

Anche la grazia da lui chiesta al Signore nel celebrare la prima Messa — che la sua parola in qualunque luogo e circostanza fosse sempre efficace — gli era abbondantemente concessa. Eran pochi mesi che si trovava al Convitto, quando Don Cinzano chiese a Don Cafasso se non avesse notato nulla di singolare nel giovane

(1) *Matteo*, XXV, 36.

prete di Castelnuovo in fatto di oratoria sacra. Don Cafasso rispose che non gliene s'era ancor presentata l'occasione, e il Vicario soggiunse:

— Se vuol conoscerlo, lo mandi a tenere un quaresimale od una novena senza preavvisarlo, e vedrà.

Don Cafasso accettò la proposta ed occorrendogli di mandar qualcuno a predicare una novena all'Ospizio di Carità, ne incaricò Don Bosco, avvertendolo solo la sera innanzi. Obbedì il nostro Santo, e, proprio in quel frattempo, incontratosi di bel nuovo Don Cinzano con Don Cafasso:

— Ebbene, gli chiese, ha provato Don Bosco? È vero quanto le ho detto sulla sua abilità nel predicare?

— Sì, rispose Don Cafasso; l'ho inviato a fare una novena all'Ospizio di Carità senza che fosse preparato. Vengo ora dall'averlo udito; gli ho domandato se ha ancor materia sufficiente per continuare le prediche e mi ha risposto di sì.

E Don Bosco terminò la novena con grande meraviglia di Don Cafasso e di quanti sapevano come quelle prediche fossero necessariamente improvvisate perchè non gli era stato dato il tempo di prepararsi (1).

(1) Il Santo aveva già scritto un certo numero di discorsi che trattavano di Maria SS. e di vari Santi, ma non aveva ancor messo in carta argomenti dogmatici e morali. Quindi, per non essere altre volte colto all'improvviso e perchè la sua parola riuscisse di maggior vantaggio alle anime, cominciò in quell'anno stesso e preparare i suoi corsi di predicazione.

Abbiamo infatti i seguenti manoscritti, che si conservano gelosamente, colla data del giorno nel quale furono finiti.

Introduzione agli esercizi. - 2 aprile 1842.

Il peccato mortale. - 17 aprile 1842.

La morte del peccatore. - 1° luglio 1842.

Colla morte finisce il tempo e comincia l'eternità. - 17 luglio 1842.

La misericordia di Dio. - 20 luglio 1842.

I due stendardi. - 23 luglio 1842.

Istituzione dell'Eucarestia. - 12 agosto 1842.

Sulla frequenza della SS. Comunione. - 22 agosto 1842.

Di quell'anno ne abbiamo ancor una *sulla Visitazione di Maria SS.* recante in margine la scritta: *il 9 giugno 1842, nel Ritiro delle Orfanelle.*

Possediamo altre prediche, ma di anno incerto.

Mentre si esercitava con tanto zelo in queste opere di carità, frequentava con pari slancio la scuola del Convitto.

Desideroso com'era di riuscire a ben guidare le anime nel tribunale di penitenza ed attirare tutti all'amore di Gesù Cristo, si applicò indefessamente allo studio della morale pratica, e anche in questo si distinse fra tutti i compagni. Teneva dietro, con somma attenzione, a tutte le lezioni del Teol. Guala e di Don Cafasso, e faceva tesoro dei loro ammaestramenti con quell'acume d'intelletto, col quale lo vedremo ideare e compiere i più grandiosi disegni. E ben si può dire che tutto lo spirito, la scienza e la pratica del Cafasso si trasfondessero in lui mirabilmente: la stessa carità nell'accogliere i penitenti, la stessa precisione nell'interrogarli, la stessa brevità nel confessarli, sicchè in pochi minuti scioglieva questioni intricatissime: la stessa concisione in quelle poche parole di eccitamento al dolore che passavano l'anima e vi restavano impresse per sempre; la stessa prudenza nel suggerire i rimedi. Chi ebbe la fortuna di confessarsi anche una volta sola da lui, ammirò certo l'unzione e la forza de' suoi consigli.

A Nord di Lanzo Torinese sorge, a 910 metri sul livello del mare, una vetta isolata delle Prealpi, *La Bastia*, in gran parte rocciosa e sterile, ombreggiata qua e là da castagni, abeti e larici. Su quella cima, per voto fatto nel secolo XVI dalle popolazioni dei dintorni, devote di S. Ignazio di Loyola, e per l'apparizione del Santo tra misteriosi splendori, canti e armonie di paradiso, s'innalzava una cappella che nel 1677 fu ceduta ai Padri della Compagnia di Gesù, i quali vi costrussero l'attuale chiesa con annesso fabbricato. Espulsi i Gesuiti nel 1774, verso il 1804 il Teol. Guala cominciò a salire quell'altura con alcuni compagni per attendervi ad un breve ritiro, e nel 1808 diede eguale comodità ai laici, finchè, per provvido decreto dell'arcivescovo Mons. Della Torre, quell'abbandonato Santuario fu destinato all'opera salutare degli Esercizi spirituali. Là si recò allo stesso scopo anche il nostro Santo: « Fin dal primo anno di Convitto 1841-42 Don Cafasso mi invitò ad andar con lui agli Esercizi spirituali dei secolari nel Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo Torinese ».

Finiti gli Esercizi, che ebbero luogo nella seconda settimana di giugno, egli tornò con maggior zelo tra i suoi cari giovanetti; ma Don Cafasso, vedendolo abbattuto di forze lo mandò di lì

a poco a respirare l'aria nativa, incaricandosi egli stesso con l'aiuto di Don Guala della custodia dei giovanetti.

I pochi giorni passati dal Santo a Castelnuovo furono occupati a servizio de' conterranei col catechizzare i fanciulli dei *Bechis*, di Morialdo e di Castelnuovo, e a preparare il materiale per la pubblicazione di una *Storia Sacra*, di una *Storia Ecclesiastica* e d'altri libretti dedicati al popolo ed alla gioventù, che fecero poi un bene immenso. Egli comprendeva in modo mirabile la grandezza del dono che Dio ci fa col tempo, e se ne valse unicamente in favor suo e degli altri per tutta la vita.

Era l'ultimo giorno di novembre quando, essendo stato promulgato uno straordinario Giubileo da Papa Gregorio XVI per ottenere la tranquillità del regno di Spagna, il Santo fu invitato da Mons. Frasoni a presentarsi al Teologo Guala e a Don Cafasso per l'esame di confessione affine di poter andare a predicare e confessare a Cinzano nella seconda settimana di dicembre.

Egli obbedì e venne dichiarato idoneo, pur coll'obbligo di ripresentarsi all'esame definitivo perchè questo non poteva esser dato che alla fine del second'anno di studi al Convitto; e solo in via eccezionalissima gli era stato usato un diverso trattamento.

A Cinzano il venerando zio di Comollo lo accolse con viva gioia ed egli predicò per una settimana intera sulle indulgenze e sul modo di acquistarle, ed attese alle confessioni con grande concorso di gente anche dei paesi vicini.

Ritornato in Torino, fu in grado di coltivare con miglior successo i suoi cari giovanetti potendo riceverne le confessioni; e a questo proposito, sul finire di quell'anno, scriveva in un libretto alcuni proponimenti:

« *Breviario e confessione.* — *Procurerò di recitare divotamente il Breviario e recitarlo preferibilmente in chiesa, affinchè serva come visita al SS. Sacramento.*

« *Mi accosterò al Sacramento della Penitenza ogni otto giorni e procurerò di praticare i proponimenti che ciascuna volta farò in confessione.*

« *Quando sarò richiesto ad ascoltare le confessioni dei fedeli, se vi è premura, interromperò il Santo Ufficio e farò anche più breve la preparazione ed il ringraziamento della Messa, a fine di prestarmi ad esercitare questo sacro ministero.* »

E così fece fino al termine della vita. Per attendere al ministero delle confessioni, non dubitò mai di sacrificare le sue intime unioni con Dio, preferendo di rimanere alla sua presenza nel lavorare indefessamente per attirare altre anime al suo amore.

In pari tempo studiava nuovi mezzi per render più attraenti le adunanze domenicali. Aveva imparato a suonare discretamente l'organo ed il pianoforte; e la sua voce si prestava a qualunque parte. Ora, avvicinandosi la festa del Santo Natale, pensò di preparare una canzoncina in lode del Divin Pargoletto. La poesia fu composta e scritta sul davanzale di un coretto della Chiesa di S. Francesco, e la mise egli stesso in musica. Ecco i versi:

*Ah! si canti in suon di giubilo, — ah! si canti in suon d'amor!
— O fedeli, è nato il tenero — nostro Dio Salvator.*

*Oh! come accesa splende ogni stella, — la luna mostrasi lucente
e bella, — e delle tenebre squarciasi il vell...*

*Schiere serafiche, che il ciel disserra, — gridan con giubilo:
« Sia pace in terra! ». — Altre rispondono: « Sia gloria in ciel! ».*

*Vieni, vieni, o pace amata, — nei cuor nostri a riposar. —
O Bambino, in mezzo a noi — Ti vogliamo conservar!*

La musica non era proprio secondo le regole del contrappunto, ma riuscì così affettuosa da strappar le lacrime. Ed egli si accinse subito a farla imparare a' suoi giovanetti, sebbene privi di ogni istruzione e ignari di musica, e la sua perseveranza superò ogni ostacolo. Non disponendo di un luogo adatto per simili esercitazioni, era costretto ad uscir di casa e la gente guardava stupita questo prete che in mezzo a sei od otto fanciulli passeggiava su e giù tra via Doragrossa e Piazza Milano, ripetendo a voce bassa quella canzone, che fu eseguita per la prima volta a S. Domenico e poi alla Consolata, sotto la direzione del Santo, che accompagnava con l'organo il piccolo coro. I torinesi, non assuefatti ad udire le voci bianche dei fanciulli, ne furono entusiasmatisi, poichè a quei tempi solo i maestri, colle loro voci robuste e non sempre simpatiche, eseguivano i canti sacri nelle funzioni di chiesa (1).

(1) L'aria di questa canzone restò così impressa nella memoria dei cantori, che alcuni di essi la ricordavano ancora nel 1886, sicchè dopo tanti anni si poté scriverne la musica tal quale era nell'originale. Il prezioso manoscritto della poesia, che fu poi ritoccata, venne ritrovato e si conserva nel nostro archivio.

Riuscitagli la prima prova, sullo stesso motivo musicale il Santo scrisse un'altra poesia, da cantarsi nel tempo della Comunione, e continuò man mano a comporre altre lodi.

In questa santa gara di catechista e di musicista si associò presto a Don Bosco il chierico Luigi Nasi, di nobile famiglia torinese, laureato in teologia nel 1842, ordinato sacerdote nel 1844, poi Direttore spirituale del Rifugio, Canonico del *Corpus Domini*, e tutto consacrato, per opera di Don Cafasso, al ministero delle confessioni e delle missioni. Valente predicatore, fu collega ed amicissimo del celebre Canonico Giambattista Giordano e salì, come lui, i principali pulpiti d'Italia. Desideroso di dedicarsi alla cura dei giovanetti raccolti in istituti, prediligeva l'opera nascente di Don Bosco e l'aiutava con santo entusiasmo, accaparrandosi la benevolenza dei giovani cogli ameni racconti e gli esempi di virtù. Poeta ed artista non comune, compose per loro versi e musica, e per vari anni fu il loro accompagnatore all'organo e maestro di cappella.

Così i piccoli cantori, fra i quali si trovavano bellissime voci, non tardarono a far altre comparse alla Consolata, al *Corpus Domini*, a Moncalieri nella chiesa delle Carmelitane, e talora perfino sull'orchestra di S. Francesco d'Assisi.

Quei canti accrescevano potentemente la gioia e l'entusiasmo nei giovanetti e l'ammirazione nelle popolazioni. Un giorno il Santo condusse i suoi birichini alla Madonna del Pilone. Su tre barche attraversavano il Po e, quando furono in mezzo al fiume, intonarono una lode. I popolani che si trovavano sulle sponde, dapprima si fermarono ad ascoltare, poi, affascinati dal canto, si misero a seguire le barche, camminando per lo stradale. Intanto alcuni trombettieri, che a caso si trovavano là di passaggio, diedero fiato alle trombe e presero ad accompagnare il motivo, facilissimo, con bell'effetto. Tutti gli abitanti della Madonna del Pilone uscirono fuor delle case, e quando le barche approdarono, circa un migliaio di persone era sulla via ad attendere i giovani cantori. Fu quello uno dei primi trionfi dei piccoli cantori di Don Bosco, che preludeva ai mille altri che in seguito avrebbero riportati in ogni parte!

CAPO III

FERVIDO APOSTOLATO

1843-1844

Con le sante industrie descritte, il piccolo Oratorio festivo andava nel 1843 meravigliosamente prosperando, benchè Don Bosco fosse alquanto angustiato per la ristrettezza dello spazio che gli era concesso. Per il loro numero rilevante non era ormai più conveniente che i giovanetti si fermassero sull'antica piazzetta della chiesa di S. Francesco d'Assisi neppure per breve ricreazione. Infatti, poichè questa chiesa trovavasi in luogo centrale e vi si celebravano molte messe, essendo i convittori quasi tutti sacerdoti, grande e continua era l'affluenza dei cittadini per l'adempimento dell'obbligo festivo e per l'assistenza alle altre funzioni, ed i giovani riuscivano spesso d'ingombro e di disturbo. Le stesse guardie di città non potevano tollerare un assembramento clamoroso in quel luogo, data anche la ristrettezza delle vie; perciò, prima e dopo le sue radunanze, il Santo era costretto ad andare sul piccolo piazzale della chiesa e nei crocicchi delle vie adiacenti, a raccogliere i suoi amici e ad assicurarsi che non tardassero a ritornare alle loro case; anzi, non contento di dividerli in gruppi secondo i rioni cui appartenevano e di raccomandare loro che non sviassero, spesso accompagnava egli medesimo questa o quella squadra.

Eppure i giochi erano indispensabili per allettare i giovani a frequentare il catechismo, ed egli li conduceva anche in amene passeggiate fuori della città, ove potevano divertirsi a piacimento sotto la sua vigilanza, chè non li abbandonava mai, nè all'andata, nè al ritorno. Ma questo non era sempre possibile nè tornava sempre comodo a Don Bosco; quindi il Teol. Guala, riconoscendo

la necessità di un luogo stabile per le ricreazioni ordinarie, concesse di radunarli qualche volta nel cortile annesso al Convitto. Nemmeno il piccolo Oratorio era più sufficiente ad accogliere i ragazzi per il Catechismo, chè il numero saliva già agli ottanta, e perciò permise che occupassero la sagrestia, e siccome, divisi in due e talvolta anche in tre siti, Don Bosco non bastava più alla loro sorveglianza, il Teologo dispose che fosse coadiuvato da alcuni convittori, fra i quali si ripartirono le varie classi.

Ma neppur questo provvedimento fu sufficiente, poichè accorrevano sempre nuovi giovani, e Don Bosco fu costretto a dividerli in due sezioni e a stabilire in due tempi diversi l'istruzione catechistica. Così fece per quasi due anni di seguito.

Talora anche alla sera dei giorni feriali faceva venire accanto a sè i giovani più tardi d'ingegno ed assai bisognosi d'istruzione religiosa, e loro ripeteva e spiegava tante volte le risposte del catechismo, finchè non le avessero fissate nella memoria e non ne avessero ben compreso il significato.

Avveniva anche che alcuni amavano essi stessi di avvicinarlo con frequenza, specie nelle sere invernali; ed egli ne approfittava per insegnar loro anche a leggere e a scrivere, iniziando così fin d'allora un po' di scuola familiare. Istruire i più ignoranti era sempre una delle più sollecite sue cure.

E grandi erano le consolazioni che gli procurava questo apostolato. « In poco tempo — attesta egli stesso — mi trovai circondato da giovanetti, tutti ossequenti alle mie ammonizioni, tutti avviati al lavoro, la cui condotta, tanto nei giorni feriali quanto nei festivi io potevo in certa maniera garantire. Dava loro uno sguardo, e vedeva l'uno ricondotto ai genitori, da cui era fuggito; l'altro, dato prima all'ozio ed al vagabondaggio, collocato a padrone e laborioso; questi, uscito dal carcere, divenire modello dei compagni; quello, prima ignorantissimo delle cose riguardanti la fede, ora tutto in via d'istruirsi nella religione ». Così meraviglioso era il fascino che, fin d'allora, il Santo esercitava sui giovani!

Al mattino di ogni giorno festivo a tutti era data comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti; ma i più assidui si erano tanto affezionati a Don Bosco ed avevano riposta in lui tanta confidenza, che volevano tutti confessarsi da lui: quindi il suo confessionale era attorniato, ogni volta, da venti, trenta, quaranta e



La sacrestia di S. Francesco d'Assisi.



Il nuovo Oratorio di S. Bonaventura,
nel luogo dove il Santo fece i primi Catechismi.

cinquanta fanciulli, che attendevano divotamente il loro turno per confidare al giovane sacerdote i segreti delle loro anime.

Tuttavia, il cuore del Santo non era ancora soddisfatto; di giorno in giorno sentiva sempre più il bisogno di una chiesa fatta apposta pei suoi ragazzi, e di spaziosi recinti per la ricreazione, con portici o con tettoie per ripararli dalle intemperie e di qualche locale ad uso scolastico. Provava anche un po' di pena pel modo con cui era trattato da qualche superiore subalterno, che pareva non amasse troppo quelle novità: perchè, come attestava Don Giacomelli, i giovani raccolti da Don Bosco erano soltanto tollerati, e a malincuore, dalla comunità.

È legge ordinaria che le opere di Dio si stabiliscano e si sviluppino in mezzo alle lotte, e queste incominciavano proprio allora per il nuovo Oratorio.

Ma il Teol. Guala, benchè avvezzo ad una vita lontana da ogni rumore, giusto estimatore del bene che si faceva e più ancora di quello che s'andava maturando, incoraggiò il Santo a perseverare, senza badare alle dicerie; e gli diede una prova di più della sua protezione. Già altre volte egli aveva provveduto ai giovani colazione o merenda, e questa volta volle procurar loro una cara sorpresa. A quel tempo il giovanile drappello era formato in gran parte di scalpellini, stuccatori, selciatori, e soprattutto di muratori; per cui il Teologo desiderò che si facesse una bella festa in onore di Sant'Anna, che in Piemonte è venerata quale patrona di queste professioni; e in quel giorno, dopo le funzioni religiose del mattino, li invitò tutti a fare colazione con lui, conducendoli (ed erano quasi cento!) nella gran sala detta delle Conferenze, dove furon abbondantemente serviti di pane, caffè, latte, dolci e confetti.

« Si può immaginare! — ci diceva uno dei superstiti — quanto rumore menasse questa festa tra i nostri compagni, ai quali la raccontammo. Da quel dì, se il locale lo avesse permesso, noi saremmo giunti ben presto a parecchie centinaia. Non meno commovente fu il contegno religioso, e il frutto che abbiám riportato da quella festa. Ci parve davvero che la Santa Genitrice dell'Augusta Madre di Dio ci arridesse in quel giorno dal Cielo, e ci anoverasse tra i suoi protetti. E ne avevamo molto bisogno: poichè chi non sa a quali e a quanti pericoli non si trovano tuttodi

esposti i poveri artigiani, e specialmente i muratori? Or bene, d'allora in poi, non si ricorda che alcuno di noi sia stato vittima di qualche disgrazia ».

Il Teologo Guala, pieno di ammirazione per Don Bosco nel vederlo, nonostante la salute sempre cagionevole, compiere tanti prodigi di zelo, andava ripetendo:

— *Se costui la scampa, ne farà qualcuna da pari suo!*

Alla fine del secondo corso di morale pratica, il Santo ne sostenne l'esame definitivo, ricevendo le patenti di confessione in data 10 giugno 1843; e Don Cafasso lo invitò per alcuni giorni alla villeggiatura che il Convitto possedeva a Rivalba. Nè questo fu il primo nè l'ultimo invito, che Don Bosco ricevette, e sempre li accolse con gioia; giacchè quella solitaria dimora e la compagnia di un amico e di un padre, così ardente di amor di Dio, gli erano di gran vantaggio spirituale e materiale.

Un altro invito egli ebbe, quello di tornare a S. Ignazio, che divenne un bel campo delle sue apostoliche fatiche, poichè, a cominciar da allora fino al 1875 vi si recò costantemente ogni anno, ad ascoltar le confessioni durante gli esercizi dei laici.

Sceso da S. Ignazio, passò l'estate in Torino accudendo al confessionale ed ai suoi cari giovanetti; e qualche settimana prima della Madonna del Rosario si recò a Castelnuovo. Anche questa, come si vedrà, doveva divenire una cara gita periodica di quasi tutta la sua vita.

Un buon sacerdote, acceso di carità e pieno di zelo, ovunque si rechi, è sempre edificante coi suoi esempi, colle sue parole e coi suoi consigli. « Mi ricordo — diceva Don Bosco con ammirabile semplicità — che il parroco di Castelnuovo in sul principio, in privato e anche dal pulpito, dava contro alle così dette *beatelle*, dicendo che facevano perdere il tempo al confessore, che potevano spiegarsi meglio, esser più concise nelle loro narrazioni e via dicendo. Per questo dovette soffrir non poco, poichè nessuno andava più a confessarsi da lui, essendosi con dette parole alienato gli animi del paese. Tutti coloro che volevano confessarsi, andavano dal Vice-parroco. Un giorno se ne lamentava meco, ed io gli feci presente il consiglio di Don Cafasso: cioè l'esortai a parlare dal pulpito diversamente, ad invitare la gente a venire con

frequenza a confessarsi, e ad aggiungere che il prete confessava sempre volentieri. Specialmente gli raccomandai di trattar bene in confessionale quelle buone donne, usar con loro molta carità e pazienza, e di dare ad esse eziandio l'incarico di condurre altri a confessarsi. Il parroco mi ringraziò, e fece come io gli aveva suggerito. In poco tempo il paese andò tutto a confessarsi da lui, e si accrebbe moltissimo il numero delle Comunioni in quella parrocchia ».

Intanto il Teol. Guala gli concedeva di passare un terzo anno al Convitto, il che era un favore riservato ai più segnalati per pietà e studio. Perciò, dopo la novena e la festa del S. Rosario, il Santo s'affrettò a ritornar dai *Bechis* a San Francesco d'Assisi, ove gli venne affidata la carica di ripetitore straordinario, e in seguito la cura speciale di alcuni convittori, tardi d'ingegno e bisognosi di maggior istruzione. In quell'anno entrava al Convitto, per incominciarvi i corsi di morale pratica, anche Don Giovanni Giacomelli, che, sedendo a scuola a fianco di Don Bosco, potè osservarlo sempre diligentissimo alle lezioni, non ostante le occupazioni svariate, cui lo costringevano l'obbedienza e la carità.

E quell'anno, pur tenendo sempre in primo luogo l'istruzione religiosa dei giovani, egli incominciò a predicare in alcune chiese di Torino, dettando tridui, novene ed esercizi spirituali, e ad esercitare il sacro ministero nel tribunale di penitenza nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, attendendovi tutte le mattine per alcune ore. La sua carità, il suo zelo, la rara prudenza e la destrezza e la saggezza dei suoi consigli non tardarono ad essere conosciute: e tra i suoi penitenti si annoverarono eziandio parecchi degli stessi suoi compagni sacerdoti; fra cui Don Giacomelli, il quale attesta che il confessionale del Santo fu subito affollato.

Fin d'allora questi si applicò con tanto zelo a tale ministero, che pareva il più gradito, il più caro, il più conforme al suo cuore. A qualunque ora fosse chiamato ad esercitarlo, vi si prestava sull'istante, senza la minima osservazione in contrario, nè per la stanchezza, nè per l'ora incomoda, nè per altra occupazione, a meno che fosse tempo di scuola; e le sue maniere ispiravano confidenza anche in quelli che per dignità o per età erano a lui maggiori. Quando qualcuno gli si avvicinava in sagrestia per ri-

chiederlo del suo ministero, egli intuiva a prima vista se era di quelli che avessero bisogno di un incoraggiamento speciale e sorridendo: — Mio caro signore, — gli diceva — l'avverto che non vorrei impiegare il mio tempo inutilmente. Se son cose grosse, va bene, io son contento, chè per minuzie non val la spesa. — Così ne guadagnava subito la confidenza; e quanto più le accuse erano intricate e scabrose, tanto maggiore era la sua gioia nel vedere i trionfi della misericordia divina. Di lui si può ripetere ciò che egli scrisse di Don Cafasso: « Poche parole, un solo sospiro del penitente bastavano per fargli conoscere lo stato dell'anima. Non parlava molto al confessionale, ma quel poco era chiaro, esatto, classico, e per modo adattato al bisogno, che un lungo ragionamento non avrebbe ottenuto miglior effetto ». Don Bosco soleva dire che avrebbe sbrigato in mezz'ora qualunque confessione generale: ed era breve a segno, che in poche ore confessava centinaia di persone rimandandole tutte con una pace e una allegrezza indicibili.

Senonchè, alla narrazione di certe colpe, e talvolta al solo avvicinarsi di qualche persona infetta delle medesime, si sentiva preso da tal nausea da dover combattere il vomito con qualche specie di liquore amaro, che era costretto a portar seco. In questi casi per di più invitava amorevolmente i penitenti a passare ad un altro confessionale; e se essi insistevano, pregandolo di usar loro quella carità, egli vi si prestava, ma con un tormento così grande che a stento gli permetteva di ascoltarli sino alla fine. Questo accadevagli specialmente quando gli si presentavano certi bellimbusti che, con la massima indifferenza e quasi sorridendo, narravano le loro nefandezze. Un tale orrore era in lui tanto più singolare, in quanto che di certe colpe egli sapeva solo quanto bastava per giudicare la gravità della malizia, il pericolo dell'occasione, la necessità dell'uno o dell'altro rimedio, ma nulla più. Egli, fin dall'infanzia, ebbe sempre un odio profondo contro ogni cosa che potesse anche minimamente appannare la virtù che rende gli uomini simili agli angeli. Questo l'abbiamo inteso molte volte dalla sua bocca. E Mons. Cagliero deponeva che il Santo, all'età di sessantotto anni, non comprendeva come fossero possibili certe offese di Dio!

Nè le sue fatiche eran limitate alla sola chiesa di S. Francesco

d'Assisi. Don Cafasso lo mandava a confessare e predicare nelle prigioni, nell'Albergo di Virtù, nelle Scuole Cristiane dei Fratelli, nel Collegio Governativo di S. Francesco da Paola, nell'Istituto delle Fedeli Compagne, dove faceva anche conferenze, catechismo e scuola di lingua italiana alle giovanette e alle suore quivi educate; e nel R. Conservatorio del SS. Rosario, o Ritiro delle Sapelline, fondato da P. Sapelli, Domenicano, ove sono assistite da una comunità di Terziarie di S. Domenico fanciulle pericolanti. Estese la sua carità anche all'Istituto del Buon Pastore, aperto allora allora, per emendare le giovani traviate e preservare le ragazze vicine a cadere; e le Suore dell'Istituto, avendo anche una classe di fanciulle a pensione, lo ripagarono varie volte delle sue premure col dar ricovero alle sorelline dei giovani dell'Oratorio, le quali, altrimenti, sarebbero rimaste miseramente abbandonate.

In questi ed in altri istituti di educazione e di beneficenza il Santo attendeva al sacro ministero non solo lungo il giorno, ma anche fino a sera avanzata, con licenza di Don Cafasso; e continuò in questo apostolato per anni ed anni fin oltre il 1860, lasciando ovunque un ricordo indelebile del suo zelo e della sua prudenza, come attestava il Card. Cagliero, che gli succedette nella direzione spirituale di vari degli accennati Istituti.

Don Cafasso lo mandava pure a quando a quando al R. Ospedale Generale di Carità; all'Ospedale maggiore dei Cavalieri dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro; e a quello di S. Luigi destinato ai tisici. Assai spesso egli si recava anche a confessare e a predicare nell'Ospedale Maggiore di S. Giovanni, dove era grandemente coadiuvato nell'assistenza spirituale degli infermi dalle Figlie della Carità, fra le quali trovò anche molte eroiche benefattrici che si adoprarono a raccogliere giovani abbandonati e a mantenerli col loro proprio peculio o colle elemosine che riuscivano ad ottenere da persone facoltose. Invitato, si recava pure agli altri Ospedali, per assistervi qualche morente che aveva bisogno del suo conforto nei momenti estremi e talora accorreva anche spontaneamente al letto di chi sapeva impreparato alla morte. E così continuò a fare, nei limiti che gli permettevano le sue cresciute occupazioni, fino al 1860, talvolta perfino tre o quattro volte al giorno.

Nè dimenticava la Piccola Casa della Divina Provvidenza e l'invito che glie ne aveva fatto il Santo Fondatore. Quivi erano moltissimi gli infermi che volevano confidargli le colpe e le pene che li angustiavano, sicchè avveniva spesso che egli non potesse ritornare al Convitto se non ad ora tarda, quando i convittori avevano già detto il Rosario. Talvolta, al suo arrivo il Teol. Guala, che pur sapeva del permesso accordatogli da Don Cafasso, gli diceva:

— Venga, venga a casa all'ora stabilita!

È il Santo con umiltà:

— Ma da fare al Cottolengo oh! quanto ce n'era!

E il Teologo:

— Stia all'orario: il di più lo farà un'altra volta!

Il Rettore parlava così soltanto per metter alla prova la virtù del santo allievo: infatti lo lasciò continuare a far queste visite così fruttuose per le anime; e Don Bosco continuò a dar prove del suo zelo sacerdotale veramente eroico.

Da quegli ospedali, dove anche gran numero dei giovani dell'Oratorio trovarono le cure più affettuose, non si allontanò che nel 1874.

Verso il 1845 scoppiava la malattia epidemica delle *petecchie*; e poichè egli continuava a recarsi presso quei miserelli, ne contrasse il morbo, di cui portò traccia per tutto il resto della vita con non piccolo tormento, come osservò personalmente e da lui sentì dire Don Rua. Don Antonio Sala, che ebbe cura della salma del Santo, la vide ridotta in istato da far pietà, come se un'erpete si fosse diffusa su tutta la cute, specialmente nelle spalle. Il più crudele cilicio non avrebbe potuto straziarlo maggiormente, e forse come tale Iddio glielo concesse, perchè egli amava tener celato il suo straordinario amore alla mortificazione ed alla penitenza.

Ma al Signore piacque anche spandere fin d'allora speciali benedizioni sulle fatiche del suo fedelissimo Servo.

Nel 1844 si trovava ricoverata nell'Ospedale di S. Giovanni una povera donna, tisica all'ultimo stadio. La sua vita era stata deplorabile, tanto che si temeva finisse con una morte disperata. Invischiata in mille tresche, colpevole anche di aver danneggiato il prossimo nelle sostanze, da molto tempo essa non s'era più

accostata ai SS. Sacramenti, e resisteva infuriata al Rettore dell'Ospedale, ai cappellani, alle monache e a quanti cercavano di persuaderla a confessarsi. Anche Don Cafasso era stato malamente respinto, e questi, sapendo che all'infelice non restavano che pochi giorni di vita, dolente che passasse all'eternità in quello stato, appena ritornato al Convitto, provò a mandarvi Don Bosco. Il Santo ubbidì, riuscì ad avvicinare quella poveretta, e si mise a parlare con lei di cose indifferenti; ma poi, alla fine, le fece questa dichiarazione:

— A nome di Dio vi dico, che Egli nella sua misericordia vi concede ancora poche ore di vita, perchè possiate pensare all'anima vostra. Ora sono le quattro pomeridiane e avete ancor tempo a confessarvi, a comunicarvi, a ricevere l'Olio Santo e la Benedizione papale. Non c'è più da lusingarsi. Domani sarete nell'eternità!

A queste parole, l'infelice si sentì riempir l'anima di un santo terrore, e, mutato consiglio, s'affrettò a confessarsi, e in quella stessa notte morì.

Il 31 agosto 1844 una ricca signora, moglie dell'Ambasciatore del Portogallo in Torino, doveva recarsi a Chieri per assestare alcuni affari.

Essendo fervente cattolica, pensò di aggiustar prima le cose dell'anima sua e si recò a questo fine nella chiesa di S. Francesco d'Assisi. Ella non conosceva Don Bosco, nè questi conosceva lei. Non trovando il suo confessore ordinario e vedendo inginocchiato presso un confessionale un giovane prete che pregava in atteggiamento molto raccolto e divoto, la signora si sentì spinta a confessarsi da quel giovane sacerdote, che era Don Bosco, e questi in fine le assegnò la penitenza, consistente, pare, in una piccola elemosina da farsi in determinate circostanze in quello stesso giorno.

— Padre, non posso farla, rispose la signora.

— Come? Lei non può farla, mentre possiede tante ricchezze?

La signora rimase sbalordita nel sentire come quel sacerdote conoscesse la sua posizione sociale, mentr'era certa di non aver mai parlato con lui, ed era anche persuasa che dal suo vestire, molto dimesso in quella mattina, era impossibile indovinare il suo stato; e rispose:

— Padre, non posso farla questa penitenza, perchè oggi debbo andar via da Torino.

— Ebbene, allora faccia quest'altra: dica tre *Angele Dei* al suo Angelo Custode perchè l'assisti e la preservi da ogni male, e perchè non abbia da spaventarsi di ciò che le accadrà quest'oggi.

La signora restò ancor più colpita di prima da queste parole; accettò il suggerimento ben volentieri, e ritornata a casa, recitò quella preghiera insieme colla servitù, riponendo nelle mani del suo Angelo tutelare l'esito felice del viaggio. Salita in vettura con la figlia ed una cameriera, dopo un lungo tratto di strada, felicemente percorso a gran carriera, all'improvviso ecco che i cavalli si adombrano e si slanciano a una corsa disperata. Che è, che non è?... in un batter d'occhio il cocchiere è sbalzato di cassetta, la vettura ribalta, e la signora si trova mezzo rovesciata a terra, mentre i cavalli continuano a correre precipitosamente. In quell'attimo, più non sperando altro soccorso che quello dell'Angelo Custode, la signora con quanto fiato aveva grida la preghiera: *Angele Dei, qui custos es mei...* Di botto i cavalli si calmano e si arrestano; il cocchiere, incolume, li raggiunge; accorre gente a sollevare i caduti; ma subito si vedono madre e figlia rialzarsi da sè, senz'essersi fatte il minimo male e quasi senz'ombra di spavento. Non è a dire perciò qual concetto si formasse la nobil signora di quel giovane prete che l'aveva così opportunamente consigliata a raccomandarsi all'Angelo Custode. Tornata a Torino, andò a S. Francesco d'Assisi e, saputo che egli era Don Bosco, volle ringraziarlo dell'avviso salutare: e da quel punto divenne sua ammiratrice, e poi fervente cooperatrice salesiana.

Una domenica, nel distribuire ai giovani radunati nella sagrestia di S. Francesco d'Assisi una pagella, ove era stampata una preghiera all'Angelo Custode, Don Bosco diceva queste parole:

— *Abbiate divozione al vostro buon Angelo! Se vi troverete in qualche grave pericolo o di anima o di corpo, invocatelo ed io vi assicuro che esso vi assisterà o vi libererà.*

Accadde che uno di quelli che avevano ascoltata l'esortazione, un garzone muratore, lavorando pochi giorni dopo alla costruzione

di una casa, mentr'andava e veniva sopra i ponti, per l'improvvisa rottura di alcuni sostegni si sentì mancare sotto i piedi gli assi sui quali si trovava insieme con due compagni. Al primo scroscio capì subito che non poteva mettersi in salvo; difatti il ponte si sfasciò, e con tutto il carico degli assi, delle pietre e dei mattoni, e con quanti vi erano sopra, piombò rovinosamente dal quarto piano nella via. Sull'istante il buon giovane, si ricordò delle parole di Don Bosco e gridò:

— *Angelo mio, aiutatemi!*

Quella preghiera fu la sua salvezza. Dei caduti, uno restò morto sul colpo, un altro fu portato all'ospedale in pietose condizioni e morì poche ore dopo, mentr'egli, appena la gente l'avvicinò credendolo morto, s'alzò in piedi perfettamente sano senza aver riportata neppure una scalfittura: e subito risalì fino al punto da cui era caduto, per dar mano ai lavori di riparazione. Ritornato la domenica seguente a San Francesco, raccontava egli stesso ai compagni meravigliati quanto gli era occorso, ripetendo a tutti come la promessa di Don Bosco si fosse avverata.

CAPO IV

PRESSO IL « RIFUGIO »

1844

Durante l'anno 1844 il Teol. Guala, a causa di un'infermità alle gambe che non gli lasciava più requie, aveva interrotte le predicazioni ordinarie e le conferenze di morale, affidando a Don Cafasso tutto il peso dell'insegnamento e la cura del buon ordine e della disciplina del Convitto. Costretto a restarsene in camera, egli si limitava alla direzione suprema, e con grande edificazione dei convittori, quando non poteva celebrare la Messa, faceva la S. Comunione. Questo suo vivo desiderio di unirsi ogni giorno a Gesù Sacramentato era una gran lezione per gli alunni sacerdoti.

Don Bosco coadiuvava Don Cafasso nelle cose che erangli affidate, e talora predicava anche nella chiesa di S. Francesco. Don Cafasso, che vedeva alcun che di straordinario nell'attività sua così intensa e pur così ben regolata, nutriva per il giovane amico una stima che poteva dirsi venerazione e formava su di lui un segreto progetto per l'avvenire. Don Bosco, quand'era entrato al Convitto, gli aveva confidato, come a direttore spirituale, ogni suo segreto, e tra l'altro, il sogno nel quale gli era sembrato di fare il sarto e di rattoppare abiti logori; e il santo sacerdote, fissandolo negli occhi, gli aveva domandato:

— Sapete fare il sarto?

— Sì che lo so fare; e so fare calzoni, giubbe, mantelli, e vesti talari per chierici.

— Vi vedremo alla prova! — e tutte le volte che lo incontrava gli chiedeva: — Come va, sarto?

Don Bosco, intendendo il significato di questa domanda, rispondeva: — *Sto aspettando la sua decisione.*

E intanto egli studiava alacramente. Tutte le questioni teologiche, ma specialmente quelle riguardanti la storia sacra ed ecclesiastica, lo appassionavano tanto da assorbirlo interamente; anzi, conquiso dalla pace e dal silenzio che regnavano nel convento del Monte e in quello della Madonna di Campagna, ove si trovavano alcuni suoi buoni amici, aveva progettato di fermarsi qualche tempo tra quei Cappuccini, o in qualche altro luogo solitario, unicamente per approfondirsi in tali studi in ordine alla predicazione.

Frattanto il pensiero di andare missionario non lo abbandonava mai. Sentiva una forte inclinazione a portar la luce del Vangelo agli infedeli e alle genti selvagge, poichè, pensava, là avrebbe potuto incontrare migliaia e milioni di fanciulli! Lo entusiasmava il sapere che gli Oblati di Maria Vergine, nel 1839, eran penetrati, percorrendo un lungo e penoso cammino, nei regni di Ava e Pegù nell'Indo-Cina predicandovi la vera religione; e che nel 1842 questa Missione, con a capo un Vescovo della stessa Congregazione, era stata affidata direttamente a quei religiosi i quali ne ricavavano copiosi frutti di bene. Don Cafasso, al quale non isfuggiva ogni minimo suo atto, gli lasciò studiare la lingua francese e gli elementi della spagnuola; ma quando vide che incominciava a prendere in mano la grammatica inglese, senz'altro gli disse:

— Voi non dovete andare alle Missioni!

— E perchè? domandò Don Bosco.

— Andatevi, se potete non vi sentite di fare un miglio, anzi neppure un chilometro in vettura chiusa senza gravi disturbi di stomaco, come avete tante volte sperimentato, e vorreste passare il mare? Voi morireste per via! — Così anche questo progetto andò in fumo, non tanto per una difficoltà d'indole materiale, che avrebbe potuto essere superata, quanto per obbedienza al consiglio del superiore.

Nel frattempo, altre idee si affollavano nella mente del Santo e non gli davano tregua, specie sul finire del terz'anno di Convitto. Egli nutriva una stima illimitata ed un amore vivissimo per ogni Ordine o Congregazione di Religiosi. Destinato da Dio a fondare la Pia Società di S. Francesco di Sales, si credeva e si sentiva chiamato realmente allo stato religioso; così narrava egli

stesso, nei primi anni dell'Oratorio a Don Angelo Savio, suo alunno. Ed era talmente convinto di questa sua vocazione, che, secondo lui, gli avrebbe dato modo di aver cura incessante dei fanciulli, che, visitando un giorno il Santuario della Consolata, ne tenne parola cogli Oblati di Maria Vergine; e quindi, sia che l'antica idea di entrare in quella Congregazione si fosse in lui ridestata più vivamente, sia che volesse far uscire Don Cafasso da quel prudente riserbo per il quale non gli aveva ancora dato una risposta decisiva sulla sua vocazione speciale, si ripresentò a lui e gli espose il nuovo disegno. Il santo prete lo ascoltò silenzioso e, come Don Bosco ebbe finito di parlare, non gli rispose altro che un "no!" secco e risoluto.

Don Bosco stupì pel tono energico della voce, ma non volle neppur domandare al suo superiore il motivo di quella negazione; e continuò a pregare fervorosamente, affinchè la Vergine Santa gli indicasse il luogo e l'ufficio nel quale avrebbe dovuto esercitare il sacro ministero con frutto delle anime. Sebbene si sentisse profondamente inclinato ad occuparsi in modo particolare, e per mezzo degli Oratori festivi, dei giovanetti più abbandonati, non voleva, tuttavia, fidarsi del proprio giudizio, temendo ancora che nei sogni avuti, benchè così chiari, potesse esservi qualche illusione.

Ma giunse il tempo nel quale, secondo il regolamento, anche il nostro gran Padre avrebbe dovuto applicarsi a qualche attività particolare del sacro ministero ed uscire dal Convitto. Vari Parroci lo desideravano e lo domandavano a coadiutore; fra gli altri, Don Giuseppe Comollo, parroco di Cinzano, lo aveva richiesto ad Economo amministratore della sua parrocchia, cui per età e malanno non poteva più reggere, e ne aveva già ottenuto il consenso dall'Arcivescovo Fransoni. Ma Iddio, che vegliava pietosamente sopra tanti giovanetti, dirigeva anche le sorti di Chi doveva essere valido strumento della loro salvezza.

Il Teologo Guala un giorno fe' chiamare in sua camera Don Bosco, che ancor nulla sapeva della decisione dell'Arcivescovo, e lo consigliò a scrivere una lettera di ringraziamento all'egregio Prelato, pregandolo a un tempo di volerlo dispensare da quell'onorevole ufficio, a cui per parte sua non si sentiva inclinato. Don Bosco obbedì, e fu esaudito.

Come si vede anche il Teol. Guala aveva intuito i suoi futuri destini.

Di quei giorni si dovevano tenere gli Esercizi spirituali a S. Ignazio, e Don Cafasso gli disse:

— La vostra vocazione, perchè sia ben decisa, ha bisogno di essere meglio considerata davanti al Signore e maturata nella preghiera. Vi sono gli esercizi spirituali a S. Ignazio. Andate a farli. Pregate che Dio vi spieghi chiaramente la sua volontà; e, ritornato, riferirete.

Don Bosco si fermò a S. Ignazio anche durante gli esercizi dei laici, e, tornato a S. Francesco di Assisi, aspettava che Don Cafasso lo chiamasse per sapere che cosa gli avrebbe detto, ma sembrava che Don Cafasso non ci pensasse più.

Il suo avvenire era quindi ancora oscuro. Senza dubbio egli avrebbe prolungato la sua dimora al Convitto, ma dalle parole del Teol. Guala aveva capito che gli impieghi e le dignità diocesane non eran per lui; Don Cafasso gli negava di entrare in un ordine religioso o di consacrarsi alle Missioni estere; e quale sarebbe stata la deliberazione del suo direttore spirituale? Per venir a conoscere il suo pensiero ricorse a uno stratagemma. Un giorno si presentò a lui e gli disse che, avendo preparato il baule del suo povero corredo per andar religioso, si era recato a salutarlo e a prender commiato. Don Cafasso, con un dolce sorriso sulle labbra, gli rispose:

— Oh che premura! *E chi penserà da qui avanti ai vostri giovani? Non vi pareva di far del bene lavorando per loro?*

— Sì, è vero; ma se il Signore mi chiama allo stato religioso, provvederà Egli stesso che a questi giovani pensi qualcun altro!

Allora Don Cafasso, serio serio, lo fissò in volto e con tono di solennità paterna gli disse:

— *Mio caro Don Bosco, abbandonate ogni idea di vocazione religiosa; andate a disfare il baule, se pur l'avete preparato, e continuate la vostra opera a pro' dei giovani. Questa, e non altra, è la volontà di Dio!*

Alle gravi parole del direttore dell'anima sua, il nuovo Apostolo della gioventù abbassò il capo sorridendo, contento d'aver appreso ciò che desiderava.

Contemporaneamente vari ecclesiastici, fra i quali il Teologo

Nasi, conoscendo qual tesoro di scienza e di virtù fosse in Don Bosco, ed osservando come il suo zelo fosse necessario ad assicurare l'eterna salute di molti giovani, erano preoccupati dal timore ch'egli si allontanasse da Torino. Si presentarono quindi a Don Cafasso per trovar modo d'impedire che l'Arcivescovo lo destinasse a qualche parrocchia lontana; e Don Cafasso, il quale non voleva anch'egli assolutamente che il suo alunno lasciasse la città, si recò a far visita al suo amico Teol. Borel, cappellano emerito di S. M. e Direttore della Pia Opera del Rifugio, e:

— Teologo, gli disse, vengo a pregarvi che accettiate in casa vostra e diate pensione a un buon sacerdote!

Il Teologo si meravigliò di quella insolita proposta, e siccome non era mai stanco di confessare e di predicare, rispose:

— Ma non ho bisogno di coadiutori; nel Rifugio non v'è lavoro bastante neppure per me.

— Fatemi questo favore e ne sarete contento; la pensione la pagherò io.

— Ma che cosa farà in casa mia questo sacerdote?

— Desidero che resti libero di fare quello che più gli piace; rispose Don Cafasso con un sorriso, e continuò: — Abbiamo al Convitto il giovane sacerdote Giovanni Bosco, che, come sapete, ha avviato un numeroso Oratorio festivo per giovani. L'anno scorso ha finito il corso di morale, e durante quest'anno ha fatto da ripetitore in iscuola e da confessore nella chiesa pubblica. È tempo che sia impiegato e lasci ad altri il suo posto nel Convitto. Se gli permettiamo di andare come vice-parroco in qualche paese, è un prete perduto; avrebbe un campo troppo ristretto, e non potrebbe fare quel gran bene, cui il Signore lo chiama. Pensate un po' se vi è modo di trattenerlo con qualche impiego in questa capitale. È cosa assolutamente necessaria. Dotato com'è di attività e di zelo, farà un gran bene alla gioventù. Egli è destinato dalla Provvidenza a divenire l'Apostolo di Torino!

Il Teol. Borel, che già era amico di Don Bosco, fu assai contento della proposta, ed accettò volentieri l'invito. Alcune settimane prima aveva appunto avuto incarico dalla Marchesa Barolo di cercare un direttore spirituale per l'Ospedaletto; quindi andò subito a proporle Don Bosco. La Marchesa approvò la scelta, ma rispose che per l'accettazione del raccomandato

dovevasi attendere ancora alcuni mesi, finchè l'edificio, allora allora costruito, non fosse all'ordine; ma il Teol. Borel insistette:

— Questo giovane prete conviene pigliarlo subito, altrimenti sarà mandato altrove e non lo potremo più avere per noi; ed è tale sacerdote, che non bisogna lasciarselo fuggire.

La Marchesa acconsentì senz'altro e, fin d'allora, assegnò a Don Bosco lo stipendio di 600 lire annue, ed il Teol. Borel stabilì di cedergli per alloggio una delle sue camere al Rifugio.

Mentre si compiva questa pratica, Don Cafasso richiamò Don Bosco e, quasi volesse ribadire il consiglio datogli alcuni mesi prima, tornò a dirgli:

— Ora avete compiuto il vostro corso di studi; è tempo perciò che andiate in aperto campo a lavorare in pro' delle anime: i bisogni son molti e la messe abbondante. A che cosa vi sentite maggiormente disposto?

— A quella che ella si compiacerà d'indicarmi.

— Vi sono tre impieghi: da vice-curato a Buttigliera d'Asti, da ripetitore di morale qui al Convitto, e da direttore dell'Ospedale presso il Rifugio. Quale scegliete voi?

— Quello che ella giudicherà meglio.

— Non sentite propensione più all'uno che all'altro?

— La mia propensione è di occuparmi della gioventù. Ma faccia di me quello che vuole: io riconoscerò la volontà del Signore nel suo consiglio.

— In questo momento che cosa occupa il vostro cuore? che cosa si ravvolge nella vostra mente?

— *In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli, che mi domandano aiuto!*

— Andate dunque a fare qualche settimana di vacanza; in questi giorni penserò a voi e al ritorno vi dirò la vostra destinazione.

Si era alla metà di settembre, e Don Bosco aveva accettato di andare a predicare una missione a Canelli. Il mattino della partenza, Don Cafasso di nuovo lo chiamò e gli disse:

— Desidero che mi diciate, se avete pensato a ciò che vi ho detto.

— Se interroga me, rispose Don Bosco, io preferisco di fermarmi ancora al Convitto.

— Bene: andate a compiere il vostro ufficio.

Don Bosco propendeva alla scelta del Convitto, perchè non sapeva in quale altro luogo avrebbe potuto radunare i suoi piccoli amici.

Intanto partì per Canelli in compagnia di Don Carlo Palazzolo, l'ex-sagrestano del Duomo di Chieri, cui egli aveva fatto scuola di latino e che aveva insieme con lui raggiunto il Sacerdozio. Andavano ambedue a piedi, e strada facendo si accompagnarono con un carrettiere, il quale spronava i cavalli bestemmiando. Don Palazzolo lo redarguì, ma quegli non si diede per vinto, e la cosa minacciava di farsi seria, quando vi s'introdusse il Servo di Dio, che, colla sua carità, si guadagnò talmente l'animo di quel poveretto, da riceverne poco dopo la confessione in mezzo a un prato, a lato della via.

In Canelli predicò vari giorni, e di là si rimise in cammino per Castelnuovo, ove tenne sermone durante la novena del SS. Rosario, confessando molta gente, come aveva fatto a Canelli. Singolare era il frutto della sua predicazione fra le popolazioni dei paesi, per il suo dire semplice, chiaro, attraente.

Trascorse le ferie, tornò al Convitto presso il suo impareggiabile maestro ed amico. Questi non gli disse nulla, mentr'egli credeva bene di non interrogarlo; ma, dopo qualche giorno, presolo in disparte:

— Perchè non mi chiedete qual sia la vostra destinazione?
— gli domandò con accento di bontà.

— Perchè, rispose Don Bosco, io voglio riconoscere la volontà di Dio nella sua deliberazione, e mi preme molto di non mettervi nulla di mio: mi mandi dove vuole ed io parto subito!

— Orbene, fate fagotto e andate al Rifugio. Colà farete da direttore del piccolo Ospedale di S. Filomena, e intanto insieme col Teol. Borel lavorerete a vantaggio delle giovanette di quell'Istituto: Iddio non mancherà, anche stando al Rifugio, di farvi conoscere quanto dovrete fare a vantaggio dei fanciulli.

Il Rifugio — oggi *Istituto Femminile Marchesa Falletti di Barolo* — è una di quelle provvidenziali istituzioni per cui è giustamente fiera la città di Torino. Trovasi in Valdocco, ed è la prima per ordine di tempo delle molteplici fondazioni di carità, di quella zelante, attiva e piissima signora che fu la nobile Marchesa Giu-



Il Rifugio e l'Ospedaletto della Marchesa di Barolo.



L'ala dell'Ospedaletto, dove l'8 dicembre 1844, al terzo piano, fu aperta la prima cappella provvisoria dell'Oratorio.

lietta Colbert, sposa al Marchese Tancredi Falletti di Barolo. Ricorrevano in gran numero alla nobile Dama povere e disgraziate ragazze che avevan bisogno di una mano pietosa che le riabilitasse; e la pia Marchesa costrusse a tal fine un ricovero capace di ben duecento persone, costituendolo sotto il patrocinio di Maria SS. *Refugium peccatorum*, e chiamando a reggerlo le Suore di S. Giuseppe. E poichè talune delle ricoverate desideravano di consacrarsi al Signore per tutta la vita, aggiunse al Rifugio l'attiguo Monastero di S. Maria Maddalena, e vicino a questo fondò una terza casa per le così dette Maddalene, cioè le fanciulle pericolanti inferiori ai quattordici anni, delle quali affidò l'educazione ad alcune suore di S. Maria Maddalena. Finalmente nel 1844, vicino al Rifugio ed alle Maddalene, eresse l'Ospedaletto di Santa Filomena, per le bambine storpie ed inferme. Questo era il campo ove Don Bosco era inviato ad esercitare il sacro ministero; e là presso, nella stanza che gli venne assegnata per dimora, ottenne dalla Marchesa di radunare nei giorni festivi il suo drappello giovanile.

« La seconda domenica di ottobre di quell'anno (1844) — leggiamo nelle *Memorie* — doveva partecipare a' miei giovanetti, che l'Oratorio sarebbe stato trasferito in Valdocco. Ma l'incertezza del luogo, dei mezzi, delle persone, mi lasciava veramente sopra pensiero. La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un nuovo sogno, che pare un'appendice di quello fatto la prima volta ai *Becchi* quando aveva circa nove anni. Io giudico bene di esporlo letteralmente.

» Sognai di vedermi in mezzo ad una moltitudine di lupi, di capre e capretti, di agnelli, montoni, cani ed uccelli. Tutti insieme facevano un rumore, uno schiamazzo, o meglio un diavollo da incutere spavento ai più coraggiosi. Io voleva fuggire, quando una Signora, assai ben messa a foggia di pastorella, mi fe' cenno di seguire ed accompagnare quel gregge strano, mentr'ella precedeva. Andammo vagabondi per vari siti: *facemmo tre stazioni o fermate*: ad ogni fermata molti di quegli animali si cangiavano in agnelli, il cui numero andavasi ognor più ingrossando. Dopo avere molto camminato, *mi trovai in un prato*, dove quegli animali saltellavano e mangiavano insieme, senza che gli uni tentassero di mordere gli altri.

» Oppresso dalla stanchezza, voleva sedermi accanto ad una strada vicina, ma la pastorella mi invitò a continuare il cammino. Fatto ancor breve tratto di via, *mi sono trovato in un vasto cortile con porticato attorno, alla cui estremità eravi una chiesa.* Qui mi accorsi che quattro quinti di quegli animali erano diventati agnelli. Il loro numero poi divenne grandissimo. In quel momento sopraggiunsero parecchi pastorelli, che aumentavano e prendevano cura degli altri. Crescendo i pastorelli in gran numero, si divisero, e andavano altrove per raccogliere altri strani animali e guidarli in altri ovili.

» Io voleva andarmene, perchè mi sembrava tempo di recarmi a celebrare la santa Messa, ma la pastorella *mi invitò a guardare al mezzodì. Guardando, vidi un campo, in cui era stata seminata meliga, patate, cavoli, barbabietole, lattughe e molti altri erbaggi.* — Guarda un'altra volta! — mi disse. *E guardai di nuovo, e vidi una stupenda ed alta chiesa.* Un'orchestra, una musica istrumentale e vocale mi invitavano a cantar Messa. Nell'interno di quella chiesa era una fascia bianca, in cui a caratteri cubitali stava scritto: *Hic domus mea, inde gloria mea.* Continuando nel sogno, volli domandare alla pastora dove mi trovassi; che cosa voleva indicare con quel camminare, con quella casa, chiesa, e poi altra chiesa. — Tu comprenderai ogni cosa, mi rispose, quando cogli occhi tuoi materiali vedrai di fatto quanto ora vedi cogli occhi della mente. — Ma parendomi di essere svegliato, dissi: — Io vedo chiaro, e vedo cogli occhi materiali: so dove vado e quello che faccio. — In quel momento suonò la campana dell'*Ave Maria* nella chiesa di S. Francesco d'Assisi, ed io mi svegliai.

» Questo sogno mi occupò quasi tutta la notte; molte altre particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato, perchè, diffidando di me, poca fede ci prestava, ma capii le cose di mano in mano che avevano il loro effetto. Anzi più tardi questo, congiuntamente ad altro sogno, mi servì di programma nelle mie deliberazioni presso al Rifugio ».

Pertanto la seconda domenica di ottobre del 1844, sacra alla Maternità di Maria SS., il Santo annunziò alla schiera dei suoi alunni il trasferimento dell'Oratorio presso il Rifugio, sua nuova dimora. A tutta prima i giovani ne provarono rincrescimento; ma quando, per acquietarli, egli disse che li avrebbe condotti

ad un altro S. Francesco *più grande, più bello, più comodo*; e che in quei luoghi avrebbero potuto cantare, correre, saltare e ricrearsi a loro bell'agio, furono pieni di gioia, ed ognuno sospirava impaziente la prossima domenica per vedere la novità che la fantasia giovanile gli andava rappresentando.

Ed ecco la terza domenica di ottobre, poco dopo il mezzodì, una turba di giovanetti di varia età e condizione correre giù in Valdocco in cerca di Don Bosco e del novello Oratorio.

— *Dov'è Don Bosco?... Dov'è l'Oratorio?... Don Bosco! Don Bosco!* — andavano chiamando a gran voce.

Era un'invasione! Alle voci e alle grida di quella turba di giovani, gli abitanti delle case vicine uscirono fuori quasi spaventati, temendo che si fossero riversati colà con qualche mala intenzione: e poichè non avevano mai udito parlare nè di Don Bosco nè di Oratorio, rispondevano indispettiti:

— *Che Don Bosco? che Oratorio?* via di qua, ragazzacci!

I giovani, credendosi burlati, alzarono maggiormente la voce. Gli altri, a lor volta giudicandosi insultati, opposero minacce e percosse; e la cosa minacciava di divenir grave, quando Don Bosco, uditi gli schiamazzi dei suoi amici, uscì di casa.

Al suo apparire i giovani diedero in un sol grido:

— *Oh!... Don Bosco! Don Bosco!... Dov'è l'Oratorio? siamo venuti all'Oratorio!* — e gli si affollarono d'intorno, cessando ogni alterco.

A quel mutamento di scena la gente passò dalla collera alla meraviglia, e sgranò tanto d'occhi, chiedendosi chi fossero quel prete e quei giovani, e che cosa facessero là.

Alla domanda dove fosse l'Oratorio, il Santo rispose che il vero Oratorio non era ancora ultimato, ma che intanto li avrebbe ricevuti in camera sua la quale, essendo abbastanza spaziosa, avrebbe potuto contenerli. Tutti si lanciarono verso la scala, gareggiando ognuno di poter giungere il primo nella stanza di Don Bosco; e là, chi sedette sul letto, chi sul tavolino, chi per terra, chi sul davanzale della finestra; e per quella domenica le cose andarono abbastanza bene (1). Quantunque non potessero

(1) La camera di Don Bosco, dove i giovani si raccolsero per varie domeniche, si trovava in una vecchia casa, poi demolita, precisa-

avere per la ricreazione lo sfogo che si erano immaginato, tuttavia i giovani restarono soddisfatti; colla sua bontà, colle sue dolci maniere, colle sue facezie e graziose lepidezze il Santo li compensava di tutto. E così, in quella camera, alla bell'e meglio, fu ripetuta un po' di dottrina, venne narrato un esempio edificante e cantata una lode alla Vergine; tal quale si era fatto fin'allora a San Francesco d'Assisi.

Ma un grande imbroglio cominciò la domenica dopo, poichè, aggiungendosi ai primi allievi parecchi del vicinato, non si sapeva più dove collocarli.

Camera, corridoio, scala, tutto era ingombro di fanciulli.

Mentre Don Bosco faceva il catechismo o la spiegazione del Vangelo nella sua stanza, il Teol. Borel, che si era offerto ad aiutarlo in tutto, spiegava le stesse verità a quelli che stavano pigiati sui gradini della scala. Ed era una scena curiosa il vedere come facevano la ricreazione; uno accendeva il fuoco, l'altro lo spegneva; questi scopava la camera senza innaffiarla, quegli la spolverava; e tutti gli oggetti erano messi sossopra, mentre i più grandicelli volevano ordinarli ed aggiustarli. E il Santo? Guardava e rideva, raccomandando solo di non guastar nulla.

Sebbene non fosse quello il luogo più acconcio per le pratiche di pietà, pure vi passarono santamente sei domeniche. Al mattino, dopo di aver ascoltato le confessioni di alcuni, Don Bosco li conduceva ad udire la santa Messa or in una, or in un'altra chiesa della città; ma d'ordinario alla Consolata: e vi andavano tutti stretti attorno il Servo di Dio e recitando pubblicamente la corona del Rosario. Per la benedizione poi, venivano condotti alla cappella delle Scuole di Santa Barbara, rette dai Fratelli delle Scuole Cristiane, ove Don Bosco già da qualche tempo recavasi a confessare e a predicare.

Parecchi di quegli antichi allievi ci raccontavano che il mattino della festa d'Ognissanti, raccolti nella camera di Don Bosco e nelle sue immediate adiacenze, tutti volevano confessarsi. Come fare? I confessori erano due soli e i penitenti oltre duecento, stretti come le acciughe nel barile:

mente sopra l'attuale ingresso dell'Istituto Femminile Marchesa Falletti di Barolo, in via Cottolengo, n. 26.

— Non è più possibile andare avanti, disse il Teologo Borel: è necessario provvedere un locale più adattato.

Il Santo si recò da Mons. Fransoni, gli espone quanto col suo consenso si era fatto, il bene che si era ottenuto, e quello maggiore, che si poteva ottenere in appresso. L'Arcivescovo gli domandò:

— *Questi ragazzi non potrebbero recarsi alle rispettive parrocchie?*

— *Parecchi, rispose il Santo, son forestieri e passano a Torino soltanto una parte dell'anno, e non sanno nemmeno a quale parrocchia appartengano; molti son male in arnese e parlano dialetti poco intelligibili, quindi capiscono poco, e sono anche poco compresi; alcuni poi son già grandicelli, e non osano mettersi in classe coi piccoli. Quelli stessi che son della città, per negligenza dei genitori o perchè lusingati dai sollazzi o perchè attirati dai cattivi compagni, quasi mai o ben di rado si recano in chiesa.*

— *Andate, rispose l'amorevole Pastore, e fate quanto credete bene! Io vi dò tutte le facoltà che vi possono occorrere; benedico voi e la vostra Opera, e non mancherò di aiutarvi in quanto potrò! Da quanto mi dite, è chiaro che vi occorre un locale più ampio e adattato. Presentatevi alla Marchesa Barolo, alla quale scriverò io stesso; forse ella potrà procurarvelo vicino allo stesso Rifugio.*

Il Santo andò a parlare alla Marchesa; e siccome, fino all'agosto del 1845 non si sarebbe aperto l'Ospedaletto, ch'era ancora in costruzione, ottenne di ridurre a cappella, a servizio dei giovani, due camere di quel fabbricato. A queste si andava dalla porta che mette nel viale delle Maddalene, ove i giovani si trattenevano per la ricreazione; ed è su quella porta che la Marchesa aveva fatto dipingere un'immagine di S. Francesco di Sales, perchè pensava di stabilire anche una piccola comunità per i sacerdoti addetti alla direzione dei suoi Istituti, sotto la protezione del Santo Vescovo di Ginevra; ma non vi riuscì.

Fu questo il sito prescelto dalla Divina Provvidenza per la prima chiesa dell'Oratorio. Il Superiore Ecclesiastico con decreto 6 dicembre concesse la facoltà di benedirlo, celebrarvi la Santa Messa, impartirvi la benedizione col SS. Sacramento e farvi tridui e novene.

Un semplice altare di legno, in forma di mensa, con gli arredi strettamente necessari, cioè con un tabernacolo dorato e

un piccolo trono con due puttini in adorazione, un piviale, una pianeta a vari colori, una vecchia stola cogli altri indispensabili indumenti sacri, e quattro vesti talari per i chierichetti, ne costituì il povero arredamento. La Marchesa donò 70 lire per la compra di venti candellieri, 30 per la tappezzeria, 20 per le cotte.

L'inaugurazione si compì in un giorno di sempre grata ricordanza, cioè l'8 dicembre, giorno sacro a Maria Immacolata, sotto il cui manto materno Don Bosco aveva collocato l'Oratorio e i suoi figli.

Il Teol. Borel benedisse l'umile cappella, dedicandola a San Francesco di Sales, e il Santo vi celebrò la Messa e distribuì a parecchi giovani la Santa Comunione.

Così solennizzavasi il 3° anniversario della fondazione dell'Oratorio; ed era quella la prima solennità dell'Immacolata Concezione di Maria, in cui, benchè ancora non fosse stato proclamato il dogma relativo, anche in tutte le chiese della Città e dell'Archidiocesi di Torino si aggiungeva alle Litanie Lauretane l'invocazione: *Regina, sine labe concepta, ora pro nobis*; com'era stato ordinato l'8 dicembre 1843.

Varie circostanze resero memorabile quella cerimonia. La prima fu la povertà della cappella; la seconda il tempo, che non poteva essere peggiore, ma che non impedì ai giovanetti di accorrervi in gran numero. Alta era la neve quel mattino, e cadeva fitta come usa in montagna, turbinata dal vento; faceva assai freddo, così che fu d'uopo portare in cappella un grosso braciere.

Ma la circostanza che nessuno dei giovani presenti potè mai dimenticare, fu il vedere le lacrime che scorrevano copiose dagli occhi del Santo, mentre si compiva la sacra cerimonia: l'Apostolo della gioventù piangeva di consolazione!

CAPO V

IN CERCA DI UN LUOGO STABILE

1844-1845

Prima ancora che uscisse dal Convitto, Don Bosco aveva divisato, d'accordo con il teologo Borel e Don Cafasso, di mettere l'opera nascente sotto la protezione di S. Francesco di Sales. Parecchi motivi l'indussero a questa scelta. Primieramente perchè la Marchesa di Barolo, come abbiám detto, pensando di fondare accanto all'Ospedaletto una Comunità di ecclesiastici sotto questo titolo, aveva proprio lì, con questa intenzione, fatto eseguire l'accennato dipinto. In secondo luogo, perchè la parte del ministero, che Don Bosco aveva preso ad esercitare a favore della gioventù, richiedeva molta carità e mansuetudine; e perciò voleva mettersi sotto la speciale protezione del Santo Vescovo, che di questa virtù fu perfetto modello. Finalmente perchè già a quei tempi parecchi errori, primo il protestantesimo, cominciavano a farsi strada insidiosamente in Piemonte, soprattutto in Torino e specialmente tra il basso popolo; perciò Don Bosco voleva rendersi particolarmente propizio questo Santo, onde gli ottenesse dal Cielo lume e conforto a combattere trionfalmente quegli stessi nemici, dei quali egli avea, nella sua vita mortale, a gloria di Dio e della Chiesa e a vantaggio d'innunerevoli anime, così gloriosamente trionfato.

Nell'umile cappella di S. Francesco di Sales, l'opera dei catechismi prese grande incremento. « La fama di una chiesuola — narra Don Bosco — destinata unicamente per i giovanetti, le sacre funzioni fatte appositamente per loro, un sito libero per passeggiare, saltare e trastullarsi, furono richiamo a molti altri abitanti in Valdocco. Erano tutti fanciulli di condizione operaia.

La nostra chiesa, che solo allora incominciò ad essere chiamata [ufficialmente] *Oratorio*, divenne ognor più ristretta. Ci aggiustammo però, alla bell'e meglio, in camera, cucina, corridoio, vestibolo; in ogni angolo eranvi classi di catechismo; tutto era *Oratorio*» (1).

Prima e dopo le funzioni, sotto la sorveglianza del Servo di Dio e del Teol. Borel, che era il suo braccio destro, i giovani si trattenevano in onesti trastulli. Don Bosco usciva a quando a quando nei campi vicini per vedere che nessuno dei suoi vi si sbandasse, poichè la ricreazione facevasi lungo il passaggio che da via Cottolengo mette all'Ospedaletto di S. Filomena. Certo anche lì si stava a disagio; ma Don Bosco aveva provveduto bocce, palle, piastrelle, stampelle, ed aveva promesso che presto avrebbero avuto l'altalena, il passo volante, e scuole di ginnastica, di canto e di musica, ed altri allettamenti.

Evidentemente parlava del futuro.

Intanto, anche al Rifugio, siccome nei giorni festivi dopo le sacre funzioni e nei giorni feriali alla sera, tranne il sabato e la vigilia delle feste di precetto, molti giovani si recavano all'abitazione del Santo e del Teol. Borel, questi, sempre pronti a far loro del bene, trasformavano le proprie camere in iscuole, ed insegnavano loro a leggere, a scrivere e far di conto.

La solennità di Natale fu celebrata con una numerosa Comunione, il che era quanto di più soave Don Bosco potesse gustare in questo mondo.

Solenne fu pure la prima ed ultima festa in onore di S. Francesco di Sales, il cui nome, al pari della conoscenza delle sue amabili virtù, doveva divenir familiare tra i giovani dell'Oratorio, mercè la pietà e lo zelo del Santo.

L'attività di Don Bosco era mirabilmente instancabile. Mentre aiutava il Teol. Borel nel confessare le ricoverate al Rifugio, continuava le sue predicazioni in città e anche le confessioni nella chiesa del Convitto, dove lo richiamava ogni giorno la venerazione che aveva per Don Cafasso. E questi, contraccambiandolo di uguale affetto, gli concedeva l'uso di una stanza, dove poteva

(1) La cappella prese fin d'allora a chiamarsi ORATORIO anche negli *Atti ufficiali di Curia*.

attendere tranquillamente allo studio e compilare i suoi vari opuscoli di difesa ed incremento della religione. La biblioteca di S. Francesco d'Assisi era a quei tempi ben fornita di preziosi volumi, e per molti anni Don Bosco vi si recava circa le quattro pomeridiane, non uscendone che verso le nove, accompagnato da qualche servo dello stesso Convitto. In seguito, non potendo più recarvisi in quelle ore, per qualche tempo limitò il suo studio dalle undici al mezzogiorno; ma appena gli fu possibile, riprese l'usanza di andarvi alla sera. Ad ogni modo, fosse lunga o breve la sua permanenza colà, non mancava mai di visitare il suo maestro e benefattore, del quale godeva tutta la confidenza, e s'intratteneva con lui non solamente per conversare di teologia morale, e di norme per la vita dello spirito e dell'Oratorio, ma anche per specchiarsi nelle sue eroiche virtù.

Mentre era al Convitto aveva pubblicato la biografia del suo santo amico il chierico Luigi Comollo (1) ed un opuscolo sui dolori di Maria SS. (2); ed ora ne aveva dato alla luce un terzo intitolato: *Il devoto dell'Angelo Custode*, mentre continuava gli studi per offrire al popolo ed alla gioventù i suoi facili compendi di *Storia Ecclesiastica* e di *Storia Sacra*.

Nell'anno 1845 risiedevano in Torino varie famiglie tedesche e molti soldati di quel paese militavano sotto la bandiera del Piemonte. Pochi sacerdoti conoscevano il tedesco, ed essendo per di più assorbiti da gravi occupazioni non si trovava chi potesse ascoltare le confessioni di quegli stranieri. Caritatevoli persone si recarono da Don Bosco, lamentando quella deficienza, poichè si avvicinava il tempo pasquale e alcuni di quei poveretti giacevano infermi negli ospedali. Egli si provvide una grammatica tedesca e qualche libro, cercò un professore e si pose a studiare quella lin-

(1) *Cenni storici sulla vita di Luigi Comollo, morto nel seminario di Chieri, ammirato da tutti per le sue popolari virtù, scritti da un suo collega.* — Torino, Tip. Speirani e Ferrero, 1844.

(2) *Corona dei sette dolori di Maria, con sette brevi considerazioni sopra i medesimi, esposte in forma della Via Crucis.* — Tip. Speirani, ecc. — È un segno della profonda devozione verso la Passione di Gesù e gli spasimi della Madre Santissima, che Don Bosco ebbe in tutta la vita!... Oh! non per nulla il Rollini dipingeva, sopra l'altare della cappella mortuaria del Santo a Valsalice, la Vergine Addolorata con la Salma del Figlio Divino!...

gua. Preparò un formulario delle interrogazioni che riteneva indispensabili, delle risposte che presumeva gli venissero date, delle brevi esortazioni per eccitare al dolore dei peccati, e se le fece tradurre e spiegare dal professore. Com'ebbe preso sedici lezioni che gli costarono venti lire (somma non indifferente per l'esiguità della sua borsa), si mise a confessare in tedesco e fu lieto di constatare che coll'aiuto del Signore la cosa gli riusciva abbastanza bene.

Non appena si seppe che Don Bosco confessava in quella lingua, e la voce si sparse rapidamente, quei buoni soldati accorsero a lui volenterosi, gli diedero non poco lavoro al tribunale di penitenza, e si affrettarono a condurlo negli ospedali, ove fu accolto con festa da tutti quegli stranieri, alcuni dei quali morirono consolati dalla sua assistenza. Questa affluenza al suo confessionale durò circa tre anni, cioè fin a quando, sorte inimicizie tra il Piemonte e l'Austria, i Tedeschi non si ritirarono da Torino. Tanto può la carità in un cuore ardente per la gloria del Signore!

A questo proposito Don Bosco diceva poi ai suoi:

— *Data l'occasione e la possibilità, non trascurate lo studio delle lingue. Ogni lingua imparata fa cadere una barriera tra noi e milioni e milioni di nostri fratelli di altre nazioni, e ci rende atti a far del bene ad alcuni e talora a molti di essi. Parecchi ho confessati in lingua latina e francese. Perfino la lingua greca mi venne in aiuto per intendere nell'Ospedale del Cottolengo l'accusa sacramentale di un cattolico dell'Oriente. Oh potessimo noi colla nostra carità abbracciare tutto il mondo per condurlo alla Chiesa e a Dio!*

A Don Bosco stavano a cuore anche i poveri carcerati, e assai numerose dovettero essere le conversioni da lui operate per lo spazio d'oltre vent'anni. Egli però, mentre esaltava continuamente i miracoli di bontà di Don Cafasso in mezzo ai prigionieri, non parlò quasi mai del bene spirituale che operò egli stesso tra quegli infelici; ma noi abbiamo saputo molte cose dal Teol. Borel che non possiam tacere.

In questa santa impresa Don Bosco sovente si assumeva a coadiutori alcuni degli stessi prigionieri sinceramente convertiti, i quali, forniti d'ingegno, istruiti e di facile conversazione, eran capaci d'imporsi ai più riottosi e, con opportune ammonizioni, di predisporre gli altri ad ascoltare e mettere in pratica la parola

del sacerdote. Conoscendo essi tutte le obiezioni che i loro compagni di sventura movevano solitamente contro la Religione e le pratiche di pietà, nonchè le loro bestemmie contro la Divina Provvidenza e le loro calunnie contro il Clero e le persone di Chiesa, Don Bosco se ne valeva per preparare or coll'uno or coll'altro di essi, qualche dialogo da svolgersi poi pubblicamente in qualche occasione, allo scopo di confutare meglio gli errori, e d'innestare sani principî in tante teste balzane. Quindi avveniva che mentre il Santo s'intratteneva coi carcerati in discorsi familiari, o stava facendo catechismo, veniva interrotto da uno di quei coadiutori, il quale tra la viva attenzione e la curiosità di tutti i compagni moveva interrogazioni od obiezioni, alle quali Don Bosco rispondeva premurosamente. Domande e risposte eran condite con tanta arguzia e proverbi popolari e fatterelli ridicoli o edificanti, che la verità, mentre faceva ridere, commoveva e persuadeva, inducendo sempre qualcuno ad iniziare finalmente una vita cristiana. In tal modo il Santo ebbe la consolazione di veder uomini, che avevan dimenticato Iddio per lunghi anni, appressarsi ai SS. Sacramenti con disposizioni tali da tornare di edificazione anche a persone già inoltrate nella virtù.

Ma il Santo non usava soltanto queste astuzie per conquistare le anime; egli ne strappava al Signore la conversione anche con preghiere e sacrifici, ai quali generosamente si assoggettava. Le sue penitenze furono sempre un segreto per tutti, ma troppo spesso fu visto all'andata o al ritorno dalle carceri, cogli occhi rossi e infiammati, o col viso alterato per un atroce mal di testa o di denti, che gli durava giorni interi. Se gli accadeva di attendere a qualche importante dovere che richiedesse applicazione e quiete, il male cessava, ma non appena finito quel lavoro, riprendeva violentemente. Da questo e da altri indizi che si rinnovarono più volte, uno de' suoi intimi, Giuseppe Buzzetti, arguì che simili infermità gli fossero concesse a sua richiesta e ricompensate coll'implorata conversione di qualche ostinato peccatore. Infatti il Santo stesso confidò una volta a Don Domenico Ruffino di aver pregato il Signore perchè mandasse a lui la penitenza che egli avrebbe dovuto imporre ai carcerati, soggiungendo:

— Se non la faccio io, quale conveniente penitenza potrei dare a quei poveretti?

Perciò non ci fa meraviglia che la Madonna Santissima scendesse talora in quelle carceri, per cooperare all'apostolato del Santo, del caro Don Cafasso e del Teologo Borel, tutti animati dallo stesso spirito di eroismo. Un'ammirabile conversione accadde appunto in quegli anni, della quale abbiám udito la storia dalla bocca di colui che ne fu protagonista.

Fuggito di casa da fanciullo, poi ingaggiatosi nell'esercito, costui s'era guadagnato i galloni da sergente, e col suo reggimento stava acuartierato in Nizza Marittima. Vizioso all'estremo, odiava tutto ciò che sapeva di religione. Or accadde che, andato per curiosità a visitare il Santuario della Madonna del Laghetto, avea visto coi propri occhi trasportare innanzi alla sacra immagine una giovanetta paralitica, quasi moribonda; ne avea osservato la fisionomia cadaverica, avea udito le preghiere e i singhiozzi dei circostanti, poi, ad un tratto, avea visto la fanciulla colorirsi in volto e balzare in piedi con un grido di gioia, perfettamente guarita! Il prodigio era così evidente che egli stesso non poteva negarlo; ma invece di commoversi era diventato furibondo contro Dio, di cui avea sempre negata l'esistenza, e che con quel fatto gli pareva volesse condannare la sua condotta. Più di quaranta soldati si eran trovati presenti con lui al prodigio, perchè, giunti allora per il cambio di guarnigione, eran accorsi tutti a visitare quel Santuario famoso, sicchè ritornati in quartiere facevano un gran parlare del miracolo veduto. Il sergente, indispettito a quei discorsi, prese a negare il fatto, chiamandoli bigotti ed imbecilli. I soldati insistettero; ed egli protestando reiteratamente di non aver visto nessun miracolo, impose a tutti silenzio. Un soldato osò replicare ed egli lo fe' mettere in prigione. Ma, di lì a poco tempo, egli stesso venne condannato, per un grave delitto, a dieci anni di carcere. L'infelice, in preda a cupa rabbia, continuava a bestemmiare, non potendo rassegnarsi alla perdita della libertà, quando, visto appeso al muro un quadro con l'immagine dell'Addolorata, invaso da una specie di furore demoniaco, tentò di dargli fuoco; ma ecco che una forza misteriosa lo afferra e lo arresta. Pieno di sgomento si volge attorno, e, non vedendo alcuno, non tarda a persuadersi che è una forza sovrannaturale quella che lo tiene, e subito cade in ginocchio e rompe in lungo e dirottissimo pianto. Chiesto il ministro di Dio, si confessò

e il suo ravvedimento fu simile a quello di Saulo sulla via di Damasco. Da quel momento non ebbe altro pensiero che di espiare le sue colpe con mirabile rassegnazione ai duri regolamenti carcerari, e di riparare gli scandali col buon esempio e colle sante parole, inducendo molti dei compagni di pena, anche dei più ostinati, a mettersi in pace con Dio con una buona confessione. Uscito finalmente di prigione, continuò ad esser modello di virtù religiose e civili, e, riconoscendo a Don Bosco pel gran bene che ne aveva ricevuto in carcere, si mantenne in cordiale relazione con lui, andava spesso a visitarlo e divenne suo insigne benefattore.

Con questa e con altre simili conversioni Iddio ricompensava la carità di S. Giovanni Bosco, il quale benediceva le croci chieste e portate per amore delle anime.

Intanto, nella sua prudenza, il Santo pensava al giorno in cui avrebbe dovuto ritirarsi dall'Ospedaletto; e, nel timore di dover licenziare i giovani, anche per breve tempo, cominciava a cercare un luogo più stabile per il suo Oratorio. La Marchesa di Barolo più di una volta non s'era mostrata contenta di veder la casa ingombra di fanciulli, perchè col loro vociare recavano qualche disturbo ai vicini istituti; e perfino qualche fiore, strappato per disattenzione dall'aiuola che ornava la viuzza di passaggio, per lei era stato causa di rimostranze a Don Bosco.

Un mattino adunque il Santo uscì dal Rifugio, assorto in questi pensieri, e venne a trovarsi dinanzi al Cimitero di S. Pietro in Vincoli. Durante la quaresima del 1845 avevano avuto luogo all'Oratorio i catechismi quotidiani per i giovanetti affine di preparare gli uni all'adempimento del precetto pasquale, gli altri alla prima Comunione; ed era così aumentato il numero degli assidui che, per mancanza di locale sufficiente, Don Bosco e il Teol. Borel, forse colla semplice autorizzazione del Curato dei Ss. Simone e Giuda e colla tolleranza del Cappellano, ne avevano inviate alcune classi alla Cappella di quel Cimitero, ove le istruzioni catechistiche continuarono fino al principio della Settimana Santa. Quei catechisti vi si trovarono assai bene e formarono e manifestarono progetti per l'avvenire: ma la Cappella era di proprietà del Comune, e vi fu qualche zelante il quale avvertì la Ragioneria di questi disegni. Dagli archivi municipali risulta che in data 23 marzo 1845 la Ragioneria deliberava come « sentite

le informazioni date delle riunioni dei capi, detti catechisti, nella Cappella del Cimitero di S. Pietro in Vincoli», d'allora in poi fosse «interdetto l'accesso alla detta Cappella all'uso di siffatto ufficio, pregando, ove d'uopo, i signori Sindaci di eccitare l'autorità del Vicario per contenere i catechisti dalle numerose riunioni che vorrebbero farvi»: ma pare che tale deliberazione non venisse comunicata, forse perchè i catechisti avevano cessato di frequentare S. Pietro, dopochè i loro allievi avevano fatto Pasqua (1).

Comunque, giunto quel mattino dinanzi alla chiesa di San Pietro, Don Bosco si sentì ispirato a presentarsi al cappellano, certo Don Giuseppe Tesio, per pregarlo che gli permettesse di radunare per qualche tempo i suoi giovani in quel luogo. Don Tesio non lo lasciò neppure finire, ma subito, con grande cordialità, gli disse: — Venga, venga pure coi suoi giovani, chè mi farà molto piacere!

Pertanto, la domenica 25 maggio, celebrate le funzioni del mattino all'Ospedaletto, il Santo, nel pomeriggio, condusse i giovani a S. Pietro. Il luogo ampio ed appartato piacque immensamente ai giovani, e li rese quasi frenetici per la gioia.

Ma ohimè! avevano appena cominciata a gustarla, che già si mutava in grande amarezza. Don Tesio era assente; e la serva appena cominciò ad udire le voci, i canti, e gli schiamazzi dei giovanetti, comparve infuriata nel recinto, e, con la cuffia per traverso e le mani sui fianchi, si diede ad apostrofarli con quell'eloquenza di cui è maestra la lingua di una donna inviperita. La sua rabbia crebbe ancora quando vide alcuni ragazzi dar principio al giuoco della palla, e non ebbe più limiti quando una sua gallina, accovacciata in un cesto, spaventata da un ragazzo,

(1) La *Ragioneria* era qualche cosa di più della *Giunta Municipale*, e precisamente una scelta dell'*Ordine* o *Corpo Decurionale*, il quale formava il *Consiglio Generale di Città*. Questo si radunava stabilmente tre volte all'anno, l'ultimo di aprile, di agosto e di dicembre, con autorità *omnimoda*, mentre la *Ragioneria* teneva adunanza ogni settimana. Il Capo della *Ragioneria*, detto *Mastro di Ragione*, *Primo Decurione*, e *Vicario di Città*, abbracciava una magistratura complessa, e cioè uffici giudiziari, di polizia municipale ed amministrativi. Vicario era allora il marchese di Cavour, padre di Camillo e di Gustavo. L'ordinamento attuale dei Comuni venne sancito nel 1848, dopo la promulgazione dello Statuto.

voldò via e l'uovo cadendo a terra si ruppe! Insieme con lei — è Don Bosco che scherzevolmente lo nota — inveiva anche una ragazzina, abbaiaava il cane, miagolava il gatto e schiamazzavano le galline... si sarebbe detta "imminente una guerra europea!".

Il Santo si avvicinò alla fantesca per acquetarla, facendole osservare che i ragazzi non avevano alcuna cattiva intenzione, che si trastullavano solamente, nè facevano alcun peccato, che un piccolo danno si poteva tollerare in pace e facilmente ripararlo, ma fu un parlare al vento; lungi dal riuscire a calmarla, si sentì scaricare addosso un nugolo d'ingiurie e d'improperi. La donna, urlando come un'ossessa e stringendo i pugni, andava gridando:

— Se Don Tesio non vi manderà via immediatamente di qui, saprò ben io come fare... E lei, Don Bosco, invece di tenere a freno questi monelli, disturbatori, sfaccendati, mascalzoni, li va educando in questo modo? Domenica ventura si guardi bene dal tornare, perchè altrimenti saranno guai!...

Il Santo, per troncare quella scena spiacevole, diede ordine ai giovani di cessare dalla ricreazione; e, rivolto a quella donna, le disse pacatamente:

— *Mia buona signora! neppur lei è sicura di essere qui domenica prossima, e fa tanto scalpore per dirci che un'altra domenica assolutamente non ci lascerà più venire in questo luogo?*

E si avviò verso la chiesa, circondato dai giovani, fra cui trovavansi i fratelli Melanotti e Buzzetti che tennero memoria di quel fatto.

Alcuni dei ragazzi dissero a Don Bosco:

— Oh! come è cattiva quella donna che grida a quel modo!

Egli la scusò, dicendo ch'era da compatire, perchè la poveretta non istava bene in salute; ma soggiungeva ad alcuni altri, che gli facevano osservare non esser più conveniente il recarsi a far ricreazione presso quella chiesa:

— State tranquilli, domenica quella donna non vi griderà più!

Entrati in chiesa, Don Bosco fece fare un poco di catechismo e poi recitar il Rosario: quindi li congedò; e i giovani si avviarono alle loro case, fiduciosi di poter tornare in quel luogo la domenica seguente e ritrovarvi maggior quiete. Ma s'ingannavano: fu quella la prima e l'ultima volta che fu loro concesso di raccogliersi colà tutti insieme.

Mentre Don Bosco usciva dal recinto, la bisbetica serva continuava a brontolare e a scagliare minacce, e a lei tenevano bordone alcune femmine da trivio, accorse alle sue grida. Il Santo, come attestò un giovine giudizioso, certo Melanotti di Lanzo, che gli era vicino in quel momento, senza sconcertarsi, senza adirarsi, rivoltosi a lui e sospirando, sottovoce gli disse:

— *Poveretta! ci intima di non portar più i piedi qui e la prossima festa ella sarà in sepoltura!* (1).

In quel mentre Don Tesio rientrava in casa, e la fantesca gli andò incontro descrivendogli Don Bosco e i suoi giovani come altrettanti rivoluzionari, profanatori dei luoghi santi e fior di canaglia.

Il Cappellano, benchè conoscesse l'irritabile suscettibilità della serva per cose da nulla, tuttavia si lasciò metter su contro l'Oratorio. Quindi uscì dal recinto e visto Don Bosco che in fondo alla piazzetta si intratteneva cogli ultimi giovani rimasti, lo raggiunse e gl'intimò con voce alterata:

— Un'altra domenica non verrà più a far qui un simile baccano e a disturbarci tutti: farò io i passi necessari; oh! per un'altra domenica non verrà più qui, oh no!

E Don Bosco, attesta sempre il suddetto Melanotti, nell'atto che il Cappellano si allontanava, esclamò:

— *Eh! povero lui, non sa neppure se un'altra domenica sarà ancor vivo!*

Intanto la fantesca, ancora infuriata, si pose attorno al suo padrone e tante gliene disse contro l'Oratorio, che lo spinse a scrivere al Municipio. Sotto dettato di lei, il prete scrisse una lettera piena di acrimonia, dipingendo i giovani dell'Oratorio coi più neri colori, calunniosamente accusandoli, fra le altre cose, di aver scritto epiteti ingiuriosi sulle lapidi mortuarie e qualificando quell'adunanza come un atto di intrusione e di insubordinazione.

(1) Il Santo aveva realmente preveduto quei decessi. Don Rua nel *Processo informativo* faceva questa chiara deposizione: «Mi raccontava tanti anni dopo un certo Melanotti di Lanzo, che trovavasi presente a quella scena, che Don Bosco, senza sconcertarsi, nè adirarsi a quelle ingiurie, si volse ai ragazzi, e sospirando disse: — Poveretta! essa ci intima di non portare più qui i piedi; ed essa stessa un'altra festa sarà già in sepoltura!... ».

È triste a dire, ma quella fu l'ultima lettera scritta dal povero Cappellano! Al lunedì vi pose il suggello, e chiamata la fantesca, le disse: — Fa' portare questa lettera al Palazzo di Città.

Furono le sue estreme parole! Poco dopo, mentre il messo partiva, Don Tesio veniva colto da un insulto apopletico, e moriva il 28 maggio alle ore 0,30 di notte, in età di 68 anni, munito dei Santi Sacramenti.

Era appena chiusa una tomba, che se ne apriva un'altra. Colpita dalla stessa sorte del padrone, la serva lo seguiva due giorni dopo; sicchè, prima che finisse la settimana, quei due avversari dell'Oratorio erano scomparsi dalla scena di questo mondo. È più facile immaginare che descrivere lo spavento che questi due accidenti destarono in tutti gli abitanti dei dintorni. « Queste cose — scrive il Santo — si dilatarono e fecero impressione sull'animo dei giovani e di tutti quelli cui pervenne tale notizia ». Era impossibile non vedervi la mano di Dio; e i giovinetti ne furono così intimamente persuasi, che, invece di staccarsene, presero ad amare maggiormente Don Bosco e l'Oratorio, promettendo di non abbandonarlo giammai.

Don Cafasso, approfittando della morte del povero Don Tesio, in data 29 maggio affrettavasi a scrivere alla Contessa Bosco di Ruffino, consorte di uno dei Sindaci di città, per raccomandarle il « sacerdote per nome Bosco Giovanni... attualmente Cappellano all'Opera del Rifugio della signora Marchesa Barolo » il quale, avendo « incominciato un'opera di grande gloria di Dio, quale è di radunare nei giorni festivi una quantità di ragazzi abbandonati onde istruirli e tenerli lontani dai pericoli, non potendo più in detto luogo continuare una sì bell'opera per la strettezza del locale, sta per dimandare, di concerto colla predetta signora Marchesa, di essere nominato a Cappellano di S. Pietro in Vincoli di Dora, onde approfittarsi di detto locale per un'opera sì vantaggiosa » (1).

(1) Il Cimitero di San Pietro in Vincoli prese il nome dall'umile Oratorio che sorgeva proprio là vicino. Era stato eretto dagli ortolani di Valdocco in onore di S. Pietro in Vincoli (e da questi chiamato Oratorio di *San Pe' d'ij Coj*, confondendo i vincoli... con i cavoli). Sulla porta recava questa iscrizione: « D. O. M. — SS. Petro Apost. et Grato Ep. — olitores vulgo de Valdocco — anno salutis 1746 — Sacellum hoc posuere ». Venne demolito nel 1934.

Ma la lettera di Don Tesio aveva esercitato tale impressione nei Sindaci della città, che senz'altro era stato spiccato ordine di cattura contro Don Bosco, se fosse ritornato colà coi suoi giovani.

Quindi la pratica non ebbe seguito e la domenica seguente, 1^o giugno, alla porta della chiesa era affisso un Decreto Municipale, che vietava ogni assembramento nel vestibolo e nell'atrio. Una gran parte dei giovani, non avendo ricevuto alcun avviso preventivo, si recò a San Pietro; e, meravigliati di trovar tutto chiuso e vedendosi respinti dalle guardie appostate all'intorno, corsero spaventati al Rifugio, ove, festosamente accolti dal Santo, assistettero alle funzioni consuete.

Contuttociò si fecero nuove istanze alla Ragioneria, ma questa, in adunanza del 3 luglio, «considerando che in precedente seduta simile domanda venne denegata per la considerazione, che non parve conveniente che la chiesa addetta al cimitero venisse destinata ad altro uso, oltre quello per cui venne eretta» a maggioranza di voti deliberava non potersi far luogo all'inoltrata domanda.

Don Bosco, ricevuta questa negativa, si rassegnò alle disposizioni della Provvidenza, fidente che Essa gli avrebbe inviato quell'aiuto che gli uomini gli negavano.

CAPO VI

APERTE CONTRADIZIONI

1845

Erano trascorsi sette mesi dallo stanziamento dell'Oratorio all'Ospedaletto; eran cresciuti di numero i giovani che lo frequentavano e si sperava che aumentassero ancora, poichè le muraglie del nuovo locale, destinato alle fanciulle interne, si andavano rasciugando così lentamente, che non si credeva potesse essere abitato tanto presto. D'altra parte la Marchesa era assai soddisfatta dello zelo che Don Bosco spiegava verso le sue protette. Egli, mentre coadiuvava il Teol. Borel nella direzione delle suore e delle giovani ricoverate, faceva scuola di canto a un gruppo di queste, dava regolarmente lezioni di aritmetica ad alcune delle religiose che si preparavano ad essere maestre, confessava, predicava e teneva conferenze sulla vita e perfezione claustrale.

Ma d'un tratto, nel mese di luglio, ecco dileguarsi ogni speranza di una più lunga dimora al Rifugio. La Marchesa, sebbene amasse tanto qualunque opera di carità, pure, avvicinandosi il tempo di aprire il suo Ospedaletto, disse che l'Oratorio doveva essere allontanato. Le si fece presente che il locale destinato ai giovani non aveva alcuna comunicazione con l'interno dell'istituto, che là si sarebbe fra breve trasferito l'alloggio dei sacerdoti addetti alla direzione delle sue opere; ma non cambiò disegno.

Grande fu l'angoscia di Don Bosco che non sapeva ove condurre i giovani, sebbene fosse pronto a qualunque disagio piuttostochè abbandonarli, com'aveva apertamente dichiarato alla Marchesa. Ma sogni straordinari tornarono a confortarlo in questa circostanza occupandolo tutta la notte, come egli stesso narrò poi ad alcuni Salesiani il 2 febbraio 1875. V'era in quelle miste-

riose apparizioni un intreccio vario e nuovo di quadri, ma sempre frammisti ad episodi ripetuti e meravigliosi che convergevano in un sol punto: *l'avvenire dell'Oratorio!*

« Mi sembrò — narrava Don Bosco — di trovarmi in una gran pianura piena di una sterminata quantità di giovani. Alcuni rissavano, altri bestemmiavano. Qui si rubava, là si offendevano i buoni costumi. Un nugolo di sassi si vedeva per l'aria, lanciati da coloro che facevano battaglia. Erano giovani abbandonati dai parenti e corrotti. Io stava per allontanarmi di là, quando mi vidi accanto una Signora che mi disse:

» — Avanzati tra quei giovani e lavora.

» Io mi avanzai, ma che fare? Non vi era locale da ritirarne nessuno: voleva far loro del bene: mi rivolgeva a persone che in lontananza stavano osservando e che avrebbero potuto essermi di valido sostegno; ma nessuno mi dava retta e nessuno mi aiutava. Mi volsi allora a quella Signora, la quale mi disse — Ecco del locale: — e mi fece vedere un prato [*il prato Filippi*].

» — Ma qui non c'è che un prato, diss'io.

» Ella rispose: — Mio figlio e gli Apostoli non avevano un palmo di terra ove posare il capo.

» Incominciai a lavorare in quel prato, ammonendo, predicando, confessando; ma vedeva che per la maggior parte riusciva inutile ogni sforzo, se non si trovava un recinto con qualche fabbricato ove raccogliarli e ritirarne alcuni affatto derelitti dai genitori e respinti e disprezzati dagli altri cittadini. Allora quella Signora mi condusse un po' più in là a settentrione e mi disse: — Osserva! — Ed io guardando vidi una chiesa piccola e bassa [*la cappella aperta nella tettoia Pinardi*], un po' di cortile e giovani in gran numero. Ripigliai il mio lavoro. Ma essendo questa divenuta angusta, ricorsi ancora a Lei, ed essa mi fece vedere un'altra chiesa assai più grande con una casa vicina [*la chiesa di S. Francesco di Sales con l'annesso fabbricato*]. Poi conducendomi ancora un po' d'accanto, in un tratto di terreno coltivato, quasi innanzi alla facciata della seconda chiesa, mi soggiunse:

» -- In questo luogo dove i gloriosi Martiri di Torino Avventore ed Ottavio soffrirono il loro martirio, su queste zolle che furono bagnate e santificate dal loro sangue, io voglio che Dio sia onorato in modo specialissimo.

» Così dicendo, avanzava un piede posandolo sul luogo ove avvenne il martirio e me lo indicò con precisione. Io voleva porre qualche segno per rintracciarlo quando altra volta fossi ritornato in quel campo, ma nulla trovai intorno a me; non un palo, non un sasso: tuttavia lo tenni a memoria con precisione. Corrisponde esattamente all'angolo interno della cappella di S. Anna (poi dedicata ai SS. Martiri, ed ora alla Beata Maria Domenica Mazzarello) al lato del Vangelo, nella chiesa di Maria Ausiliatrice.

» Intanto io mi vidi circondato da un numero immenso e sempre crescente di giovani; ma guardando la Signora, crescevano anche i mezzi ed il locale; e vidi poi *una grandissima chiesa* precisamente nel luogo dove mi aveva fatto vedere che avvenne il martirio dei santi della legione Tebea, *con molti edificii tutto all'intorno e con un bel monumento in mezzo.*

» Mentre accadevano queste cose, io, sempre in sogno, aveva a coadiutori preti che mi aiutavano alquanto e poi fuggivano. Io cercava con grandi fatiche di attirarmeli, ed essi poco dopo se ne andavano e mi lasciavano solo. Allora mi rivolsi nuovamente a quella Signora, la quale mi disse:

» — Vuoi tu sapere come fare affinchè non ti scappino più? Prendi questo nastro, e lega loro la fronte.

» Prendo riverente il nastrino bianco dalla sua mano e vedo che sopra era scritta questa parola: *Obbedienza.*

» Provai tosto a fare quanto mi disse quella Signora, e cominciai a legar il capo di qualcuno dei miei volontari coadiutori col nastro, e vidi subito grande e mirabile effetto: e questo effetto sempre cresceva mentre io continuava nella missione conferitami, poichè da costoro si lasciava affatto il pensiero d'andarsene altrove, e si fermarono ad aiutarmi. Così venne costituita la Pia Società Salesiana.

» Vidi ancora molte altre cose che ora non è il caso di farvi sapere [sembra che alludesse a grandi avvenimenti futuri], ma basti dire che fin da quel tempo io camminai sempre al sicuro sia riguardo agli Oratori, sia riguardo alla Congregazione, sia sul modo di diportarmi nelle relazioni cogli esterni, di qualunque autorità investiti. Le grandi difficoltà che devono sorgere sono tutte prevedute, e conosco il modo di superarle. Vedo benissimo, parte a parte, tutto ciò che dovrà succedermi e cammino avanti

a chiara luce. Fu dopo aver visto chiese, case, cortili, giovani chierici e preti che mi aiutavano ed il modo di condurre avanti il tutto, ch'io ne parlava con altri e raccontava la cosa come se fosse già fatta. Ed è per questo che molti credevano ch'io sragionassi e fui tenuto per folle ».

Disse anche: « Io non volli mai narrare a nessuno questo sogno e molto meno manifestare la mia fondata opinione sul luogo preciso del glorioso avvenimento. Ma nel 1856 suggerii al Canonico Lorenzo Gastaldi di scrivere e stampare un libro sulla vita dei tre santi Martiri Tebei e di fare studi, per ricavare dalla storia, dalla tradizione e dalla topografia in qual luogo della città più approssimativamente fosse avvenuto detto martirio. Il dotto Canonico acconsentì; scrisse e stampò le memorie storiche dei tre confessori della fede, e dopo lungo studio concluse: ignorarsi il luogo preciso del loro martirio, ma sapersi certamente che si erano ricoverati fuori delle porte della città, presso il fiume Dora, e che furono scoperti e uccisi dai carnefici presso il loro nascondiglio: il vasto tratto che dalle mura di Torino si estende verso la Dora a ponente del borgo di questo nome, nei tempi antichi essere stato chiamato in latino *vallis* o *vallum occisorum*, la valle o vallata degli uccisi, ed ora *Val d'occo* dalle prime sillabe di tali parole; e ciò forse in allusione ai martiri quivi uccisi; essere poi certissimo aver questo tratto di terreno evidentemente la benedizione di Dio per i meravigliosi istituti di carità e di pietà che vi sono sorti, indizio pur questo di essere stato inaffiato dal sangue di quei valorosi cristiani. Aggiungeva ancora l'autore, che da più a meno, consultando l'antica topografia della città, l'Oratorio di S. Francesco di Sales sorgeva presso quel luogo benedetto, o forse lo conteneva dentro l'ambito delle sue mura ».

Questi sogni tornavano di gran conforto al gran Servo di Dio. « Mi ricordo, narrava Giuseppe Buzzetti, che talora il nostro caro Don Bosco, alludendo al fatto del popolo Ebreo che partiva dall'Egitto, s'inoltrava nel deserto e successivamente costruiva i suoi accampamenti in vari luoghi, incoraggiavaci a sperare che tardi o tosto Dio avrebbe dato a noi pure una Terra Promessa, dove fermare stabile dimora ».

Per tanto, recatosi presso Mons. Fransoni, gli fece umili istanze, perchè gli rilasciasse una raccomandazione per ottenere dal Mu-

nicipio l'uso della chiesa di S. Martino presso i così detti *Molassi*, o *Molini Dora*, nelle vicinanze della piazza Emanuele Filiberto, dal lato di levante. L'Arcivescovo accondiscese volentieri e la sua lettera, recapitata al Palazzo di Città con un memoriale del Teol. Borel, ebbe buon effetto. In data 12 luglio il Mastro di Ragione avvertiva il Teologo che la Ragioneria aveva concesso « la cappella dei Molini per catechizzare i ragazzi dal mezzodì fino alle ore tre », vietando però ai medesimi d'introdursi nel secondo cortile del fabbricato e di portare impedimento alla celebrazione della Messa nei giorni festivi.

Il Santo si recò a visitare la cappella designata, s'intese con quelli che l'avevano in custodia, affittò nell'edifizio attiguo una stanza a pianterreno, e ne informò il parroco di Borgo Dora.

Il dì seguente, 13 luglio e IX Domenica dopo Pentecoste, i giovani si raccolsero per l'ultima volta ad ascoltare la santa Messa nella prima cappella di S. Francesco di Sales, e poi udirono l'annuncio che bisognava abbandonare quel sito. Fu un istante di vivo turbamento, poichè omai amavano quel luogo come se fosse loro; ma il Santo li incoraggiò in bel modo, fece loro coraggio e li invitò a ritornare nel pomeriggio per aiutarlo a trasportare alla nuova chiesa gli oggetti del culto divino e della ricreazione. Tutti furono puntuali, e il Teol. Borel, prima che si movessero, disse loro queste parole: « Il sito che noi dobbiamo lasciare, deve essere per noi come quelle osterie, in cui il pellegrino si riposa durante il viaggio e donde riparte ben tosto per riprendere la sua via. Dunque coraggio e... in marcia! Seguite, dappertutto e assidui, l'Oratorio vostro nel suo errante ed incerto cammino. Non stancatevi! La Provvidenza troverà per l'Oratorio una stabile dimora. Ma prima tocca a voi a dargli una fissa dimora nei vostri cuori, la quale sia al riparo da tutte le vicissitudini esterne... Amate e praticate la preghiera mattino e sera, amate e frequentate i catechismi, ascoltate sempre la santa Messa alla domenica... andate volentieri a confessarvi bene e a comunicarvi. Fuggite chi bestemmia, chi dà scandalo, chi parla male, chi vorrebbe collo scherno tenervi lontano dalle cose di chiesa! Se farete così, avrete l'Oratorio stabile nel cuore. Dunque?... Addio, miei cari figliuoli! ».

Il Teologo era profondamente commosso. Fatta una breve pausa, aggiunse con voce energica:

« Ma prima ringraziamo il Signore che ci ha preparato ai Molini un nuovo asilo! *Te Deum laudamus!* ».

Tacque; ed ecco, ad un cenno di Don Bosco, gli uni dàn di piglio alle panche, altri agli inginocchiatoi; questi prende una sedia, quegli un quadro; uno porta un candeliere, un altro la Croce; quelli si mettono sotto il braccio i paramentali, questi hanno in mano le ampolline ed altre cose; e Don Bosco, in mezzo a quel tramestio, è tutto occupato a far deporre quegli oggetti che reputa inutili nel nuovo Oratorio e a mandarli in camera sua. I più allegri son quelli che si son caricati delle bocce, delle stampe, e degli altri giuochi; e tutti, ansiosi di vedere le meraviglie del luogo che li attende, in lunga fila, a guisa di emigranti, vanno a stabilire il quartier generale presso i Molini. Al rumore e alla vista di quei ragazzi la gente dei dintorni s'affolla curiosa, e gli uni escono sulle porte, gli altri si fanno alle finestre, molti domandano che succeda e dove vadano quei ragazzi. Anche questo servi a far meglio conoscere l'Oratorio e ad attirarvi altri ragazzi (1).

Deposto ogni oggetto, entrarono in chiesa, e Don Bosco, colla sua semplicità e piacevolezza più unica che rara, tenne egli stesso alla folla dei giovani questa allocuzione originale, che poi nelle sue *Memorie* attribuiva al Teol. Borel.

« I cavoli, o amati giovani, se non sono trapiantati, non fanno bella e grossa testa. Così possiamo dire del nostro Oratorio. Finora esso fu trasferito di luogo in luogo; ma nei vari siti dove fu piantato fece sempre presa con notevole incremento. Il tempo che passaste al Rifugio non fu senza frutto; e voi, come a S. Francesco d'Assisi, continuaste ad avere soccorsi spirituali, ristori dell'anima e del corpo, catechismi e prediche, divertimenti e trastulli. Presso l'Ospedaletto era incominciato un vero Oratorio; colà avevamo una chiesa per noi, un luogo ritirato ed opportuno; ei sembrava perciò di aver trovato una stanza durevole e la vera pace; ma la Divina Provvidenza dispose che partissimo ancora di là, e qui ci trapiantassimo. Vi staremo molto tempo? Nol sappiamo. Comunque sia, noi speriamo che, come i cavoli trapiantati, così il

(1) L'Oratorio di S. Martino sorgeva di fianco ai Molini, e precisamente nell'area oggi occupata dall'alto palazzo che si vede a destra. Aveva la facciata rivolta ai Molini e si stendeva lungo via Priocca.

nostro Oratorio crescerà nel numero dei giovani amanti della virtù, crescerà il desiderio del canto, della musica, ed avremo col tempo non solamente le scuole festive e serali, ma le diurne altresì. Non affanniamoci dunque. Gettiamo ogni nostra sollecitudine tra le mani del Signore, ed Egli avrà cura di noi. Egli già ci benedice, ci aiuta, ci provvede; Egli penserà altresì al luogo conveniente per promuovere la sua maggior gloria e il bene delle anime nostre. Ma intanto ricordiamoci che le grazie del Signore formano come una specie di catena in guisa che una è collegata coll'altra. Non rompiano questa catena, approfittiamo delle prime grazie di Dio, e ne avremo da Lui delle altre e poi delle altre ancora. Corrispondete dal canto vostro allo scopo dell'Oratorio; frequentatelo, istruitevi; e così voi col divino aiuto camminerete di virtù in virtù, diverrete buoni cristiani e probi cittadini, e giungerete un dì alla patria beata, dove la infinita misericordia del Nostro Signor Gesù Cristo darà a ciascuno il premio che si sarà meritato » (1).

Quella sera le funzioni di chiesa furono seguite da un dialogo, scritto anch'esso da Don Bosco e recitato da alcuni giovani nel cortile di fronte ai compagni, che ridevano di cuore ai frizzi pronunziati da colui, che sosteneva la parte buffa. L'argomento era stato offerto dalla nuova trasmigrazione, dalle circostanze che l'accompagnavano, dalla proibizione ricevuta d'inoltrarsi nel recinto interno delle case de' Molini, e di non porre il minimo impedimento alla celebrazione della Messa che vi si celebrava nei giorni festivi, a comodità degli impiegati che il Municipio teneva colà. Don Bosco, reputandosi semplice strumento dell'Opera degli Oratori, che egli diceva incominciata da Maria Santissima, la riguardò sempre con tanta venerazione, che il più piccolo avvenimento gli pareva degno d'esser celebrato con festa speciale.

(1) Don Bonetti, attenendosi alle *Memorie* di Don Bosco, egli pure attribuiva questo discorso al teol. Borel (Cfr. *Bollettino Salesiano*, maggio 1879); vari ex-allievi, che ricordavano d'averlo udito dal labbro del Santo, protestarono; e Don Bonetti, nei *Cinque lustri* da lui diligentemente redatti, corresse l'errore. Il Santo stesso in seguito, per ovviare altre inesattezze, volle leggere le bozze dei singoli capi della *Storia dell'Oratorio*, prima che fossero pubblicati nel *Bollettino*; ed anche nel 1886, da Barcellona, faceva giungere alcune osservazioni.

Con uguale dimostrazione e con qualche cantico aveva pur festeggiato l'inaugurazione della chiesuola all'Ospedaletto e così fece man mano arrivando nei luoghi delle altre residenze, nello stabilirsi a Valdocco e in molte altre circostanze. Giuseppe Buzzetti conservò per molti anni questi componimenti, che, pur troppo, dopo la sua morte, andarono smarriti.

Pertanto, a cominciare da quel giorno, per due mesi si videro accorrere le turbe dei giovani verso quella parte della piazza Emanuele Filiberto ove àpresi tuttora il passaggio ai Molini. Il sito non piaceva affatto ai giovani; a San Martino si compiva soltanto una parte delle pratiche di pietà: non vi si poteva dire una seconda Messa, nè fare la Comunione, nè altre funzioni. All'unica Messa, che vi celebrava un cappellano, il concorso dei fedeli era tale da non permettere l'entrata ai giovani, i quali erano perciò costretti ogni festa a recarsi in qualche chiesa per farvi le loro divozioni, con maggior disturbo e minor profitto. Infelicissimo poi era il luogo della ricreazione, sicchè molti dovevano trattenersi sulla pubblica via e nel piazzale avanti alla chiesa, dove gente, vetture, carri e cavalli, che passavano ad ogni istante, interrompevano i loro trastulli. Tuttavia il loro numero, tra grandi e piccoli, era salito a quasi trecento; cosicchè Don Bosco non poteva più condurli per la benedizione alla cappella dei Fratelli delle Scuole Cristiane, perchè avrebbero impacciato quell'adunanza scolastica domenicale, occupando tutto l'ambiente.

A quel tempo risale il primo incontro del nostro Santo col giovanetto Michele Rua. Era l'agosto del 1845, quando questi udì nominare per la prima volta Don Bosco. Fu un compagno che gli parlò dell'Oratorio al Rifugio e gli fece vedere una cravatta che aveva guadagnato in una delle piccole lotterie colle quali Don Bosco soleva già da allora rallegrare le ricreazioni dei suoi figli. Che avvenne? I due giovani si recarono di corsa al Rifugio; ma Don Bosco aveva trasportato l'Oratorio ai Molassi, ed essi corsero là e furono accolti con modi così amorevoli, che Michele ne rimase incantato. Rare volte, nei due o tre anni seguenti, egli tornò presso Don Bosco; ma, frequentando le classi elementari presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, gli accadeva spesso d'incontrarlo. E non appena lo scorgeva, fuori di sè per la gioia, gli correva incontro, e quando gli era vicino, scoprendosi

il capo e baciandogli la mano con tutto il trasporto dell'anima ingenua che gli traspariva dal viso:

— Oh! Don Bosco, esclamava, mi dà un'immagine?!...

Il Santo, come se non avesse null'altro a fare, si fermava amorevolmente col fanciullo, gli riponeva il berretto in testa e, sorridendo amabilmente alla ripetuta domanda, gli presentava la palma aperta della mano sinistra, mentre con la destra faceva atto di tagliarla a metà, dicendo scherzevolmente:

— Prendi, Michelino, prendi!

E Michelino, baciandogli di nuovo e con più affetto la mano, si accomiatava pensando:

— Che vorrà dire?!

Lo seppe pochi anni dopo, quando, indossata la veste da chierico, domandò apertamente al Santo:

— Rammenta, signor Don Bosco, quegli incontri che ebbi più volte con lei, quando andava a scuola dai Fratelli? ricorda che quando io le domandava in dono un'immagine, lei mi faceva segno di volermi dare metà della mano? Che cosa voleva dirmi?

— Oh! mio buon figliuolo, gli fe' con accento paterno Don Bosco; omai tu dovresti comprenderlo, ma lo comprenderai meglio in seguito!... — e proseguì — *Don Bosco voleva dirti che un giorno con te avrebbe fatto a metà!*...

Michele Rua infatti divenne il braccio destro del Santo, negli anni estremi ne fu il Vicario, e dopo morte il 1° Successore.

Il 10 agosto 1845 la Marchesa di Barolo inaugurò l'Ospedaletto di S. Filomena. Dopo averlo provveduto con larghezza di tutto il necessario, l'apriva alle povere ragazze dai tre ai dodici anni, storpie ed inferme, che per la loro età difficilmente venivano ricevute negli altri ospedali. Don Bosco vi fu destinato a Cappellano o Direttore, e insieme col Teol. Borel e Don Pacchiotti, lasciate le stanze fino allora occupate che prospettavano la via detta ora del Cottolengo, passò ad abitare nella nuova casa.

Ma anche ai *Molassi* incominciarono presto le opposizioni. I mugnai, i garzoni e i carrettieri, non volendo tollerare i salti, i canti e il naturale schiamazzo dei giovani, prima incominciarono ad inveire contro di loro dalle finestre, poi fecero lega e mossero gravi rimostranze al Municipio dipingendo quelle radunanze coi più foschi colori. Meravigliati di veder la prontezza con cui i gio-

vani ubbidivano ad ogni minimo cenno di Don Bosco, giunsero a dichiarar pericolose quelle riunioni; dissero che da un momento all'altro potevano tener dietro alle ricreazioni anche sommosse e rivoluzioni; che Don Bosco era un capo banda di ragazzacci da trivio; e che costoro producevano guasti in chiesa e al selciato del cortile, sicchè, se avessero continuato a raccogliersi in quei dintorni, avrebbero messo a soqquadro ogni cosa; quindi s'interdicesse loro l'uso della cappella, ritirando il permesso.

I Sindaci di città, un po' risentiti, mandarono a chiamare Don Bosco e gli chiesero se fosse vero quanto veniva riferito. Calmo e sereno, il Servo di Dio rispose non saperne nulla di nulla e credere ingiuste tutte le accuse; si degnassero di andare o mandare a verificare le cose. I Sindaci inviarono un perito, il quale trovò chiesa, muri, selciati, pavimento e tutte le cose a posto; solo « *un ragazzo — osserva il Santo — colla punta di un chiodino aveva fatto una breve riga nelle pareti!* ».

Mentre avvenivano questi maneggi, parte nelle tenebre, parte alla luce del giorno, il povero Don Bosco, dolente di aver dovuto sospendere per mancanza di locali le scuole di lettura e scrittura, e quelle già bene avviate di musica, estenuato di forze, si vide costretto a ritirarsi per qualche settimana a Castelnuovo, sperando di rinfrancare la sua salute, la quale si era talmente indebolita, da tener in apprensione i suoi amici. Scelti alcuni giovani tra i migliori per condurli con sè a respirare l'aria pura dei *Bechis*, ed affidato l'Oratorio al Teol. Borel, egli lasciava Torino nei primi giorni di ottobre. Il buon Giuseppe, avvisato della comitiva che accompagnava il fratello, riparato e messo in assetto il fienile perchè potesse servire di dormitorio, provvisto coll'aiuto di mamma Margherita quant'era necessario per rendere gradito il soggiorno a Don Giovanni e a' suoi piccoli ospiti, fece a tutti le più care accoglienze nella sua silenziosa casetta, che echeggiò per vari giorni della più viva allegria: e quelli che ne godettero di più furono gli antichi amici dei *Bechis*, di Morialdo e di Castelnuovo. In quella circostanza Giovanni Filippello domandò a Don Bosco:

— Tu hai già preso da qualche tempo l'esame di confessionione; l'impiego tuo in Torino presso il Rifugio, a quel che sembra, non è definitivo: dunque in che cosa intendi di occupare la vita che il Signore ti concederà?

Il Santo gli rispose:

— *Io non starò da solo o con pochi compagni, ma avrò molti altri sacerdoti con me, i quali mi obbediranno e si dedicheranno all'educazione della gioventù!*

Filippello non osò proseguire nelle interrogazioni, ma da quel punto gli si presentò alla mente, e vi restò impressa, l'idea che Don Bosco pensasse di fondare una Società religiosa.

Ai *Bechis* il Servo di Dio finì di allestire la sua *Storia Ecclesiastica*, testimonio eloquente della vivezza della sua fede, del suo zelo per la salvezza delle anime e del suo amore al Papato (1), ma col pensiero intanto egli era sempre a Torino, dove presto tornò e dove nuove croci lo aspettavano.

Il segretario dei Molini, raccogliendo le false voci che correavano contro l'Oratorio ed esagerandole, scriveva una lettera ai Sindaci, dicendo essere impossibile che le famiglie addette a questi uffici potessero ancor attendere ai loro doveri e vivere tranquille. I Sindaci, benchè persuasi della falsità della relazione, cedendo alla maggioranza del Consiglio, spiccarono un ordine, cortese nella forma, indirizzato al Teol. Borel, in forza del quale si doveva, col 1° gennaio, lasciar libero quel luogo e trasportare altrove l'Oratorio.

Il Santo annunziò ai giovani la nuova deliberazione, che fu causa a tutti di grande rincrescimento e di nuovi sospiri! Qualcuno dei più grandi si dolse con Don Bosco di quell'ingiuria; ma egli tranquillamente rispose:

— Non importa: la Divina Provvidenza s'incaricherà di prendere a suo tempo la difesa degli innocenti.

E così fu. Non tutti gli avversari godettero della loro vittoria. « Il segretario — scrive Don Bosco nelle *Memorie* — di nome X*** (non mai da pubblicarsi) autore della famosa lettera, scrisse l'ultima volta, giacchè fu colpito da un tremolio violento alla destra, dietro a cui, passati tre anni, andò alla tomba. Dio dispose che il figlio di lui fosse abbandonato in mezzo ad una strada e costretto

(1) « *La Storia Ecclesiastica, ad uso delle scuole, utile per ogni ceto di persone, dedicata all'onorat.mo signore F. Hervé de la Croix, provinciale d. F. d. I. d. S. C., compilata dal Sacerdote G. B.* », pubblicata in Torino, nel 1845, dai Tipografi-Editori Speirani e Ferrero.

di venire a chiedere pane e ricetto nell'Ospizio che si aprì poi in Valdocco ».

In questo modo continuava ad essere combattuta un'opera sì vantaggiosa alla moralità dei figli del popolo e alla tranquillità cittadina! La quiete privata non voleva sostenere disagi per la quiete pubblica; e Don Bosco, calmo e fermo nel suo proposito, trionfava di una pretensione eccessiva con una docilità eroica. Chiese consiglio a Don Cafasso, al Teol. Borel, a Don Pacchiotti, e vista l'impossibilità di tornare al Rifugio, e quella di continuare fino al 1° gennaio a tener radunanze nella chiesa di S. Martino, per l'animosità dei mugnai imbaldanziti dalle decisioni del Municipio, dopo aver pregato, risolse di proseguire l'impresa a qualunque costo: la chiesa di San Martino si sarebbe usata unicamente per l'ora dell'istruzione religiosa in caso d'intemperie; la piazza dei Molini avrebbe servito come luogo di convegno e punto di partenza; e, provvisoriamente, l'Oratorio sarebbe ritornato ambulante.

Si era ai primi di dicembre, e faceva freddo; ciò non ostante per alcune feste i giovani, muniti di un po' di cibo per tutto il giorno, accorsero al mattino alla piazza dei Molini, ove Don Bosco li attendeva. Ad una cert'ora li metteva in ordine e, raccomandato loro il silenzio, almeno dentro la città, dava il segnale della partenza, e, digiuno e malaticcio com'era, si metteva alla loro testa e li conduceva ora a Sassi, ora alla Madonna di Campagna, ora al Monte dei Cappuccini, o in altro luogo, ove chiedeva al Parroco o ai Religiosi un permesso che non gli veniva mai rifiutato. Tutti entravano in chiesa, e siccome il Servo di Dio desiderava che frequentassero sempre i SS. Sacramenti, pregava qualche sacerdote ad aiutarlo nelle confessioni, poichè il tempo stringeva; quindi celebrava la Messa e faceva la spiegazione del Vangelo, mentre i giovani tenevano un contegno veramente edificante. Nel pomeriggio, dopo averli radunati di nuovo in chiesa o in qualche attiguo cortile per il catechismo, li conduceva a far qualche passeggiata, che non era mai senza dispendio, perchè l'aria pura ed il moto aguzzavano l'appetito dei giovani; e non pochi di essi avendo già consumato, prima della colazione, quanto avevano portato da casa, abbisognavano di altro cibo, e Don Bosco non li lasciava mai affamati. Quando poi il sole cominciava a scendere

dietro le Alpi, dava il segno di tornare in città, e ciascuno se n'andava a casa a raccontare quanto aveva fatto e detto il Santo, il quale, prima di giungere al Rifugio, entrava per solito in qualche chiesa con due o tre dei giovani più grandi per ricevere la benedizione o per adorare il SS. Sacramento.

La chiesa di S. Martino venne abbandonata definitivamente la IV Domenica di Avvento, 21 dicembre. Dopo aver recitato coi giovani una preghiera a S. Martino, come saluto di congedo, il Santo, nell'uscire, levò gli occhi al cielo esclamando: — *Domini est terra et plenitudo eius!* — e volò ai giovani, con un'espressione piena di fiducia:

— Pazienza! disse; la Beata Vergine ci aiuterà! Andiamo in cerca di un altro luogo!

A Natale i giovani si riversarono tutti presso di lui, all'Ospedaletto.

La stanza, già stretta, era ingombra anche di attrezzi per la ricreazione e di oggetti di chiesa, e il Santo, attorniato da una moltitudine di fanciulli pronti a seguirlo ovunque, non aveva più un luogo dove condurli!... Si recarono in una chiesa vicina ad ascoltare le tre Messe, ma la festa riuscì ben diversa da quella dell'anno antecedente, il cui ricordo era causa di mestizia ai loro cuori. Il Santo, però, sebbene soffrisse assai pel dubbio che i giovani finissero con lo stancarsi, celando l'interna pena, mostravasi di buon umore e li andava animando alla perseveranza, rallegrandoli con la prospettiva di mille meraviglie che avrebbero visto nel futuro Oratorio, il quale, per allora, esisteva soltanto nella sua mente e nei decreti del Signore.

— Non temete, miei cari figliuoli, diceva; è già preparato un bell'edificio per voi; e presto ne andremo al possesso: *avremo una bella chiesa, una grande casa, spaziosi cortili*, ed un numero sterminato di giovani verranno a ricrearvisi, a pregare e a lavorare!

Gran cosa! i giovani gli credevano. In realtà a quel tempo un altro sogno gli svelava cose stupende per l'avvenire. Lo raccontò brevemente a pochi suoi fidi nel 1884, ma gli era già sfuggito di bocca altre volte, a più riprese, e a lunghi intervalli nello spazio di circa venti anni, contemplando commosso e quasi estatico la chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Don Lemoyne, che gli era al fianco, non lasciò cadere quelle parole, ma le notò volta

per volta, e quindi possiam ripetere con esattezza il meraviglioso racconto del Santo.

Era parso a Don Bosco d'essere sul margine settentrionale del Rondò o Circolo Valdocco, donde, spingendo lo sguardo dalla parte della Dora, fra gli altissimi alberi che in quel tempo ornavano l'odierno *Corso Regina Margherita*, aveva visto in giù, vicino all'odierna via Cottolengo, in un campo di ortaglie, tre bellissimi giovani, splendenti di luce, i quali stavano ritti in piedi, in quello spazio che nel sogno precedente gli era stato indicato come teatro del glorioso martirio dei tre soldati della legione tebea (1); e lo invitavano a discendere e a recarsi con loro. Don Bosco si affrettò, e come li ebbe raggiunti, fu da essi accompagnato con grande amorevolezza verso l'estremità di quel terreno nel quale ora s'innalza maestosa la chiesa di Maria SS. Ausiliatrice. Quivi, percorso un breve tratto, passando di meraviglia in meraviglia, si trovò dinanzi ad una Donna magnificamente vestita, di indicibile avvenenza, maestà e splendore, presso la quale vide un'accolta di vegliardi in aspetto di principi. A lei, come a regina, facevano nobilissimo corteggio innumerevoli personaggi abbaglianti di grazia e di ricchezza: e intorno intorno si stendevano altre schiere fin dove si poteva spingere lo sguardo.

La Signora, apparsa nel punto ove poi fu eretto l'altar maggiore del Santuario, invitò il Santo ad avvicinarsi; e, come lo ebbe dappresso, gli disse che i tre giovani che lo avevano condotto a lei, erano i martiri Solutore, Avventore ed Ottavio; quasi volesse indicargli come essi sarebbero stati i patroni speciali di quel luogo. Quindi, con un incantevole sorriso sulle labbra e con affettuose parole, lo incoraggiò a non abbandonare i suoi figli, ma a proseguire con sempre maggior ardore l'opera intrapresa. Gli soggiunse che avrebbe incontrato ostacoli gravissimi, ma che li avrebbe vinti e superati mercè la confidenza nella Madre di Dio e nel suo Divin Figlio. In fine gli mostrò poco distante una casa, che allora esisteva realmente ed era divenuta proprietà di un certo Pinardi, ed una chiesuola, nel sito preciso dov'è la chiesa

(1) Il luogo suaccennato fu indicato al Santo come quello in cui avvenne il martirio dei Ss. Avventore e Ottavio, e donde S. Solutore fuggì, ferito da un colpo di lancia, per morire ad Ivrea, confessando Gesù Cristo.

di S. Francesco di Sales, coll'annesso fabbricato. Alzando allora la destra, con voce ineffabilmente armoniosa l'augusta Signora esclamò: HAEC EST DOMUS MEA! INDE GLORIA MEA! Al suono di queste parole Don Bosco rimase così commosso, che si riscosse, e la figura della Vergine, con tutta la visione che l'attorniava, lentamente svanì, come nebbia al levar del sole. Egli intanto, confidando nella bontà e misericordia divina, rinnovò ai piedi di Maria Santissima la consacrazione di tutto sè stesso alla grand'opera alla quale era chiamato.

Il mattino seguente, tutto in festa pel sogno fatto, si affrettò a visitar quella casa, che gli era stata indicata dalla Vergine. Nell'uscir di stanza disse al Teol. Borel:

— Vado a vedere una casa adatta al nostro Oratorio!

Ma quale non fu la sua sorpresa, quando, giunto in quel sito, invece di una casa con una chiesa annessa, trovò un'abitazione di gente di mala vita!

Ritornato al Rifugio e interrogato dal Teologo, senza dar altra spiegazione, rispose che la casa sulla quale aveva fatto i suoi disegni non serviva allo scopo.

CAPO VII

VERSO LA METÀ

1845-1846

La stagione divenuta eccessivamente fredda non permetteva più le passeggiate in campagna ed a costo di qualunque sacrificio era necessario trovare un luogo, ove fissare almeno il convegno festivo. Fatte vive istanze presso il sacerdote Antonio Giovanni Moretta, il Santo poté affittare tre camere in una casa poco lontana dal Rifugio: cosicchè, senza sospettarlo, i giovani si avvicinavano alla metà delle loro peregrinazioni, alla loro Terra Promessa (1). Mancando di cappella, continuavano ad andar a Messa in qualche chiesa, non lontana, ordinariamente alla Consolata o a S. Agostino. La sera dell'Epifania e di qualche altra solennità vi andarono anche a ricevere la benedizione.

Gli esercizi di pietà vennero ridotti al catechismo e al canto di sacre laudi davanti un altarino improvvisato, sul quale il Santo aveva collocato una Madonnina, ornata il meglio possibile. Anche i divertimenti erano limitati, per mancanza di spazio; gli attrezzi di ginnastica trasportati dall'Ospedaletto giacevano in

(1) Casa Moretta era vicina al prato Filippi, di cui si dirà tra breve, e precisamente nell'isolato oggi compreso tra Via Cottolengo, Via Cigna, Corso Regina Margherita e Piazza Maria Ausiliatrice, a destra dell'antico Vicolo Molineri. Le tre camere, ove Don Bosco per due mesi raccolse i suoi birichini, si trovavano nell'ala dell'edificio atterrata in parte nel 1889, quando si eresse la chiesa dell'Oratorio di S. Angela, oggi chiesa succursale della parrocchia di Maria Ausiliatrice; ed anche il resto di Casa Moretta scomparve nel 1934, quando si costruì la nuova ala della tipografia della Società Editrice Internazionale.

un angolo, eppure la più cara allegria regnava sovrana in tutti i cuori, grazie all'amabile ed operosa carità del Santo.

Ma la salute di lui andava deperendo. La Marchesa di Barolo, che era a Roma, informata dal Teol. Borel, insistè perchè gli si usasse ogni riguardo, a qualunque costo, e gli inviò un'offerta di 100 lire per l'Oratorio. Per un po' di tempo il Santo si rassegnò ad un riposo parziale, tralasciando le sue occupazioni all'Ospedaleto e al Rifugio; ma nessuno osò dirgli di abbandonare i giovani. D'altronde, allora più che mai, l'Oratorio abbisognava della sua presenza per non estinguersi in quel luogo disadatto.

Tre erano le stanze; ed egli, coadiuvato dal giovane prete torinese, il Teol. Don Giacinto Cárpano, di ricca famiglia e di bell'ingegno, tutto zelo e carità pei fanciulli, vi aperse subito tre scuole, arredandole colle panchette dell'abbandonata Cappella.

S'è accennato come il Santo, fin dal tempo che si trovava al Convitto Ecclesiastico, di sera fosse solito a far anche un po' di scuola a quei giovani che amavano avvicinarlo e come poi al Rifugio, aiutato dal teol. Borel, avesse continuato a compiere quest'opera di carità, cui ora potè dare una regolare sistemazione.

Solito a recarsi presso i Fratelli delle Scuole Cristiane ad esercitare il sacro ministero a vantaggio dei loro alunni, aveva contratto la più schietta amicizia con quei religiosi, e guidato e spinto dalla carità sempre rivolta alla gioventù più bisognosa, egli dovette anche additare a loro la opportunità e la necessità di pensar seriamente a dar un po' d'istruzione a tanti poveri figli del popolo, i quali, impediti d'incominciare o di continuare gli stessi corsi elementari, venivano su senza istruzione di sorta. A quel tempo, infatti, rimontano le pratiche, iniziate da Fratel Hervè, Provinciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, perchè la *R. Opera della Mendicizia Istruita* aprisse delle scuole serali per i figli del popolo, e la proposta fu accettata, e si stabilì d'erigere all'uopo un apposito corpo di fabbrica a S. Pelagia, verso la via dell'Ospedale (1).

(1) La *Regia Opera della Mendicizia Istruita*, iniziata nel 1743 dall'abate di Garesio e da Fratel Fontana dell'Oratorio di S. Filippo, legalmente istituita nel 1776 da Re Vittorio Amedeo III, che fin dal 1824 aveva affidato la direzione delle scuole elementari maschili di Torino ai Fratelli delle Scuole Cristiane, nell'anno scolastico 1846-1847 affidava loro anche le Scuole serali. (Cfr.: *Brevi cenni sulla*

Don Bosco, intanto, iniziava le sue scuole serali in Valdocco; dove ogni sera, mentre si udivano risuonare fino a tardi pei campi vicini, ricoperti di ghiaccio, le monotone cantilene di voci giovanili che contemporaneamente andavano ripetendo l'alfabeto, sillabando e leggendo in cadenza, altri giovani, artigiani di professione, ricevevano, in classe a parte, le prime nozioni di aritmetica, di geografia e di disegno.

« Si ritenga — lasciò scritto il Santo — che le prime scuole serali attuate in Torino furono quelle che nel novembre del 1845 vennero aperte in casa Moretta. Non si potevano ricevere che 200 allievi, in tre camere o classi. Il buon risultato ottenuto ci mosse a riaprirle nell'anno seguente (1846) appena si poté avere stabile dimora in Valdocco ».

Giunta la festa di San Francesco di Sales, i giovani andarono ad ascoltar Messa fuori di casa; e, quando tornarono, ebbero la dolce sorpresa di trovare tanti doni, pel valore di oltre cinquanta lire, offerti loro dalla bontà di Don Bosco.

Questi, mentre occupavasi con tanto amore dei monelli raccolti per le vie, attendeva di proposito ad un'altr'opera di non minore importanza, quella di preservare dalla malizia e d'istruire nella religione quei giovani, che già avevano ricevuto in famiglie cristiane una buona educazione. A questo scopo visitava ogni settimana varie pubbliche scuole della città, nelle quali contava degli amici tra gli insegnanti. Con un grazioso catechismo ragionato egli esercitava la sua missione educatrice nelle classi dei figli del La Salle, ora in quelle di Porta Palazzo e di S. Francesco di Paola, ora nel collegio di Porta Nuova, ora in altre, poichè sostituiva volentieri un professore di Religione assente o infermo, e offriva la sua azione in quegli istituti privati, ove l'istruzione religiosa non era regolarmente impartita. Fra questi predilesse la scuola di grammatica del prof. Bonzanino e quella di retorica del prof. Don Matteo Picco, i cui alunni appartenevano alle primarie famiglie di Torino. E poichè le sue parole attraenti e le maniere, tutte candore e semplicità, lo rendevano padrone del cuore degli alunni, in ogni scuola la sua comparsa era accolta con festa.

Tanto zelo non era però compreso da tutti, anzi era giudicato vano e pericoloso, anche da serie persone; e male lingue dipingevano il Santo come un rivoluzionario o un pazzo, o un eretico. Per costoro l'Oratorio non era che un ripiego per allontanare la gioventù dalle parrocchie ed istruirla in dottrine sospette. Quest'ultima accusa era la più comune ed aveva il suo fondamento nell'opinione che Don Bosco fosse partigiano di una pedagogia liberale, perchè, pur non tollerando nessuna cosa contraria alla legge di Dio od alla civiltà, permetteva ai ragazzi ogni sorta di ricreazione rumorosa; perciò i sostenitori del vecchio sistema di educazione, disciplinato dal viso arcigno e dalla sferza del maestro, non potevano tollerare le sue innovazioni. Fra costoro, non doveva mancare qualche fautore delle idee settarie il quale sparlava del Santo nell'intento di allontanare i giovani dall'Oratorio e sciogliere le adunanze festive.

Anche vari ecclesiastici, vedendo in Don Bosco qualche cosa di straordinario che non sapevano spiegarsi, specie la sua attività prodigiosa e l'arte sua nel legare a sè gli animi e dominare i cuori, andavan dicendo: — Guai a noi ed alla Chiesa, se Don Bosco non è un prete secondo il cuore di Dio!... e lo sarà? — E non potevano persuadersi che secondasse gli impulsi di una missione celeste.

A quel tempo ebbe luogo una conferenza di zelanti ecclesiastici per trattare de' mezzi più efficaci a promuovere il bene delle anime; e in essa, venendosi a parlare del catechismo ai fanciulli, il Curato del Carmine, Teol. Carlo Dellaporta, prese a lagnarsi dell'Oratorio di Don Bosco. « I giovani, diceva, vengono in questo modo a formare una classe indipendente di parrocchiani, che finiranno per non conoscere più il loro parroco ». Il Teol. Borel, presente con Don Giacomelli all'adunanza, sorse in difesa del Santo, dicendo che il suo spirito non era conosciuto e apprezzato; che meglio non potevasi provveder alla salvezza dei fanciulli; e che faceva voti perchè non uno, ma dieci e venti oratorî, come quello di Don Bosco, sorgessero in Torino.

La maggioranza approvò le dichiarazioni del Teol. Borel, ma il Curato del Carmine non ne fu persuaso. Egli voleva che rimanesse incontestabile ed integro il principio della giurisdizione parrocchiale sopra i singoli fedeli; nè poteva permettere che altra

autorità, fuori della propria, fosse riconosciuta dentro i confini del territorio a lui canonicamente affidato. I colleghi si lasciarono persuadere; e non era una miserabile ambizione o gelosia quella che li animava, perchè sinceramente desideravano la salute delle anime. « L'Oratorio di Don Bosco — dicevano — allontana i giovani dalla parrocchia; quindi ciascuno di noi vedrà la chiesa vuota nell'ora specialmente dei catechismi, e non potrà più conoscere i fanciulli, di cui dovrà render conto al tribunale di Dio. Don Bosco cessi dunque di raccoglierti attorno a sè e li mandi alle nostre chiese! ». E risolsero di chiedere spiegazioni al Santo stesso.

Due rispettabili parroci si presentarono a lui a questo fine; ed egli fe' loro osservare che la maggior parte dei suoi giovani eran tutti forestieri, lontani dalla sorveglianza dei parenti, ignari affatto della circoscrizione parrocchiale; e che essendo per lo più sui 15, 18, 20 anni, e digiuni delle cose di religione, non si sarebbero mai indotti ad associarsi, nelle classi catechistiche, a ragazzi di otto o dieci anni, molto più istruiti di loro; e che a lui non era possibile avviarli alle singole parrocchie pel catechismo, a meno che ogni parroco si prendesse l'incarico di venirli o mandarli a raccogliere. — Ma anche questo, continuò il Santo, riuscirebbe difficile in pratica. *Non pochi di questi giovani vengono all'Oratorio adescati dalla ricreazione, dai trastulli, dalle passeggiate che hanno luogo tra noi; e con questi mezzi si attirano anche al catechismo e ad altre pratiche di pietà. Senza di ciò, non andrebbero forse in nessuna chiesa, e così non li avrebbero nè i parroci, nè Don Bosco, con grave danno delle loro anime. Per evitare questo pericolo sarebbe cosa utilissima che ogni parrocchia avesse un luogo determinato, dove raccogliere e trattenere i giovanetti in piacevole ricreazione.*

— Ciò non è possibile; noi non abbiamo nè locali, nè personale; risposero gl'inviati.

— Dunque?

— Per ora faccia come crede; noi riferiremo.

Adunatisi poco dopo i Parroci di Torino, venne agitata la questione: se gli Oratori si dovessero promuovere o riprovare. Prevalse l'opinione favorevole; ed il Curato di Borgo Dora, Don Agostino Gattino, ed il Teol. Vincenzo Ponzati, Curato di S. Agostino, furono incaricati di dire al Santo che « i Parroci della città,

raccolti in conferenza, trattarono sulla convenienza degli Oratori; e ponderati i timori e le speranze da una parte e dall'altra, non potendo ciascun parroco provvedere un Oratorio nella rispettiva parrocchia, incoraggiavano il Sacerdote Giovanni Bosco a continuare nell'opera sua, finchè non si fosse presa altra deliberazione».

Ma appena superato un ostacolo, ecco che ne sorgeva un altro. La maggior parte di casa Moretta era appigionata a vari inquilini, i quali, sebbene vedessero di buon occhio il bene che si faceva a tanti figli del popolo, tuttavia, disturbati dagli schiamazzi dei giovani e dal loro andirivieni, specialmente per la scuola serale, ne mossero lamento al proprietario Don Moretta, protestando di disdire collettivamente e sull'istante l'affitto, ove continuassero quelle adunanze nella casa. Benchè a malincuore, egli si vide costretto a licenziare Don Bosco, ma lo fece con ogni bel garbo: la fama dei tristi casi occorsi alla serva e al cappellano di San Pietro in Vincoli e al segretario dei *Molassi* aveva insinuato nelle persone dabbene un certo rispetto per l'Oratorio.

Si era al 2 marzo 1846. Il Santo pagò il saldo del fitto in 15 lire per tutto quel mese ancora; ed avendo preveduto quel licenziamento, fin dalla domenica seguente potè radunare i suoi giovani in un prato attiguo, tolto in affitto dai Fratelli Filippi. S'avvicinava la primavera e non pareva vero a quella schiera di quattrocento ragazzi, di avere un po' di spazio, per potersi divertire liberamente (1). Nel mezzo del prato sorgeva un vecchio casotto di assi e di fango; vi si trasportarono i giochi: e coi giochi si riattivò là all'aperto tutta la vita dell'Oratorio. Uno dei giovani che lo frequentavano allora, e che soltanto da pochi giorni era venuto a Torino per lavorare da garzone muratore, racconta:

« Alle otto del mattino giunsi al sospirato Oratorio. Era un prato: una siepe di bosso lo cingeva; qui vidi una moltitudine di giovani che si divertivano senza fare schiamazzi, mentre un bel numero stava ginocchioni intorno a un prete che, seduto sopra una riva, li ascoltava in confessione.

(1) L'area dello storico prato corrispondeva al terreno che fu poi coperto da una fonderia di ghisa, tra Via Cigna, Via Cottolengo e l'accennato Vicolo Molineri, ed apparteneva al prato anche una striscia dell'odierna Via Cottolengo.

» Restai sbalordito. Era estatico di meraviglia, come chi si trova in un mondo nuovo, pieno di cose curiose non ancora conosciute. Un compagno, accorgendosi che io era novizio tra loro, mi si avvicinò e in un modo garbato: — Amico, mi disse, vuoi giuocare con me alle piastrelle? — Questo era il mio giuoco prediletto, perciò con trasporto subito accettai la proposta. Avevamo terminato la partita, quando il suono di una tromba impose silenzio a tutti. Ognuno, lasciando i trastulli, si raccolse intorno al prete, che poi seppi essere Don Bosco.

» — Giovani cari, disse questi ad alta voce, è ora della santa Messa; questa mattina andremo ad ascoltarla al Monte dei Cappuccini; e dopo Messa avremo una piccola colazione. Quelli a cui mancò tempo di confessarsi oggi, potranno confessarsi altra domenica: non dimenticate che ogni domenica vi è comodità di confessarvi.

» Detto questo, suonò di nuovo la tromba e tutti si posero ordinatamente in cammino. Uno dei più adulti cominciò la recita del Rosario, a cui tutti rispondevano. La camminata era quasi di tre chilometri, e sebbene non osassi associarmi agli altri, tuttavia spinto dalla novità, li accompagnava a poca distanza, prendendo parte alle comuni preghiere. Quando eravamo per intraprendere la salita che conduce a quel Convento, si cominciarono le litanie della B. Vergine. Questo mi ricredè assai, perciocchè le piante, gli stradali, il boschetto che coprono le falde del monte, risuonavano del nostro canto e rendevano veramente romantica la nostra passeggiata.

» Venne celebrata la Messa, in cui parecchi giovani si accostarono alla santa Comunione. Dopo breve predica e sufficiente ringraziamento, andarono tutti nel cortile del Convento per fare la colazione. Non ravvisando alcun diritto alla refezione de' miei compagni, io mi ritirai aspettando di unirmi ad essi nel ritorno, allorquando Don Bosco avvicinandosi, mi parlò così:

» — Tu come ti chiami?

» — Paolino.

» — Hai presa la colazione?

» — No, signore.

» — Perchè?

» — Perchè non mi sono nè confessato nè comunicato.

» — Non occorre nè confessarti, nè comunicarti per avere la colazione.

» — Che cosa si ricerca?

» — Niente altro che l'appetito e la volontà di venirla a prendere. — Ciò detto mi condusse al cesto e mi diede in abbondanza pane e frutta.

» Disceso dal Monte, andai a pranzo, e dopo mezzodì ritornai a quel prato, ove con tutto il mio gusto presi parte alla ricreazione fino a notte. Da quel punto per più anni non abbandonai l'Oratorio e Don Bosco, che tanto bene fece all'anima mia... Fui presente a tutte le feste ed a tutte le passeggiate, le quali eccitavano un entusiasmo indescrivibile in quell'accolta di giovani... ».

Una di quelle domeniche il Santo condusse tutti i giovani alla Basilica di Superga. Dopo d'aver ascoltato la santa Messa alla Consolata, con un po' di musica alla testa (cioè un vecchio tamburo, una tromba, un violino ed una vecchia chitarra) il numeroso drappello si mosse a quella volta. Ai piedi della salita trovarono pronto un cavallo, bardato di tutto punto, inviato per Don Bosco, dal parroco Don Anselmetti, e trovarono anche un biglietto del Teol. Borel, che li aveva preceduti a Superga, il quale annunciava che salissero allegramente, chè il pranzo era pronto per tutti. Il Teol. Guglielmo Audisio, Preside dell'Accademia Ecclesiastica, avrebbe offerto una buona minestra ed un'ottima pietanza, e il Parroco provveduto vino e frutta. I giovani, fuori di sè per l'allegrezza, inneggiarono riconoscenti alla bontà dei generosi sacerdoti; e Don Bosco non contento di aver narrato ai suoi figliuoli la storia di quel maestoso tempio votivo, dovuto a Vittorio Amedeo II in ringraziamento per l'ottenuta liberazione di Torino dall'assedio del 1706, nel pomeriggio, dopo il canto dei vespri, salì in pulpito e tenne un breve discorso. Alcuni, ancor molti anni dopo, ricordavano che egli aveva parlato quel giorno della efficace intercessione di Maria presso il suo Divino Figliuolo, e del modo da usare per essere sempre esauditi quando a Lei facciamo ricorso. « *Se vi è possibile, aveva detto, fate prima una visita ed una preghiera dinanzi al SS. Sacramento; dopo invocate Maria che vi ottenga quella grazia che vi pare utile e necessaria, e state sicuri che questa Madre, potente e pietosa, o quella grazia medesima, o un'altra equivalente od anche migliore, vi otterrà* ».

Dopo la predica i musicisti salirono sull'orchestra e, accompagnati all'organo dal Santo, cantarono il *Tantum Ergo*. A quel tempo in Piemonte non si era soliti udir in chiesa canti giovanili; perciò quella sera i membri dell'Accademia e tutta la gente accorsa, nel sentire le belle voci dei ragazzi dell'Oratorio che parevano un coro di angeli discesi dal cielo a lodare Iddio, eran fuori di sè per la meraviglia e molti ne piangevano di consolazione.

Quella passeggiata fu la prima di una lunga serie di splendide gite, che in quell'anno e negli anni successivi Don Bosco procurò ai suoi giovani.

Con tali caritatevoli industrie anche nel prato l'Oratorio andò prosperando, e certo più d'una volta offerse agli occhi stessi di Dio il più caro spettacolo. Era bello contemplare le chiosose ricreazioni dei giovani, ma più bello il vederli, ad una cert'ora del pomeriggio, e al segnale convenuto, cessar d'un tratto dai divertimenti e in un attimo, divisi in varie squadre, secondo l'età e l'istruzione, attendere per una mezz'ora al catechismo. Ritto in piedi sopra un piccolo rialzo di terra, il Santo istruiva la classe dei più grandi e sorvegliava tutte le altre. Al catechismo seguiva il canto di un inno sacro, poi un breve e dilettevole sermoncino, e in fine il canto delle Litanie Lauretane o di una lode. Quindi si riprendevano allegramente i trastulli. Quanti cittadini passavano di là a diporto, tutti si fermavano come incantati ad ammirare la scena commoventissima.

Una sera, mentre i giovani erano intenti a ricrearsi, si presentò presso la siepe un giovanetto sui 15 anni. Pareva che desiderasse varcare il debole riparo ed unirsi agli altri giovani, ma, non osando farlo, li contemplava timidamente con volto triste e scuro. Don Bosco lo vide, e, avvicinatolo, gli mosse varie domande, alle quali il poverino non rispose. Il Santo ebbe allora il dubbio che fosse muto, e già pensava di parlargli con segni, quando, volendo tentare ancor una prova gli pose una mano sul capo chiedendogli:

— Che cos'hai, mio caro? Dimmi: ti senti male?

Incoraggiato da questi modi benevoli, il povero giovanetto, con un fil di voce, rispose:

— *Ho fame!*

Questa parola mosse a grande compassione quanti erano raccolti attorno a Don Bosco. Si corse a prendere del pane e si diede

al poveretto il necessario ristoro. Com'ebbe ripreso un po' di forze, Don Bosco tornò ad interrogarlo e venne a sapere che era un giovane forestiero, che faceva il sellaio, e che, licenziato dal padrone perchè non sapeva bene il suo mestiere, la notte innanzi aveva dormito sulla gradinata della Metropolitana e da più ore si sentiva tentato a rubare per sfamarsi, quando il Signore l'aveva condotto a quella volta.

Il Santo gli provvide da cena e da dormire per quella notte, e l'indomani gli cercò un padrone ed un alloggio. Il buon giovane continuò a frequentare assiduamente l'Oratorio fino al 1851, cioè fin quando fu chiamato sotto le armi, mantenendosi affezionatissimo a colui, che con paterna sollecitudine lo aveva tratto dal pericolo di una mala vita.

Fra tante fatiche, il grande Apostolo doveva dissimulare una nuova pena, che in quel frattempo gli si era aggiunta alle altre. Gente di poco cervello, vedendolo vagare a quel modo colla turba de' suoi giovani, prese a censurarlo aspramente come se egli li rendesse scioperati, li sottraesse all'obbedienza dei genitori e li avvezasse ad una vita indipendente. Da tutti era notata la facilità colla quale egli riusciva a farsi ubbidire; e siccome a quei giorni cominciavasi a parlare di sommosse e rivolte popolari in alcune parti d'Italia, così l'affettuosa obbedienza dei giovani al loro benefattore die' appiglio alla ridicola supposizione che egli potesse divenire un uomo pericoloso e suscitare in qualunque momento una rivoluzione in città, tanto più che parte di quei giovani, prima di esser stata raccolta dal Santo, era stata realmente gente da prigione.

Tali dicerie trovarono credenza presso le autorità locali, specialmente presso il Marchese di Cavour, padre di Gustavo e di Camillo; il quale, come abbiamo accennato, era Vicario di Torino, che è quanto a dire oggi Podestà. Egli, qualche tempo prima, avendo visto Don Bosco seduto per terra nei così detti prati della Cittadella, in mezzo a un circolo di giovani cui cercava pazientemente di far entrare in capo qualche buon pensiero di religione e di morale, aveva chiesto:

— Ma chi è quel prete in mezzo a quei monelli?

— È Don Bosco!

— Don Bosco!... O egli è un pazzo — aveva esclamato il

Marchese — oppure è un uomo da condursi in Senato — e voleva dire degno di essere chiuso nelle prigioni del palazzo, chiamato il *Senato*, in Via del Senato, oggi via Corte d'Appello.

Con queste idee per il capo, il Marchese lo fece chiamare, e dopo un lungo ragionamento sulle dicerie che correvano in città conchiuse, come narra il Santo:

« — Mio buon prete, prendete il mio consiglio: lasciate in libertà quei mascalzoni, essi non daranno che dispiaceri a voi e fastidi alle pubbliche autorità. Io sono assicurato che tali radunanze sono pericolose e perciò io non posso più tollerarle ».

Invano il Santo gli espose umilmente lo scopo dell'Oratorio, chè il Marchese lo minacciò di metterlo in prigione. Ma egli non si spaventò a quelle minacce, nè perdettero punto la calma e il suo abituale sorriso. Quella nobile resistenza dispiacque al Marchese, che alquanto adirato soggiunse:

« — Questo è un disordine, ed io lo voglio e lo debbo impedire. Non sapete che ogni assembramento è proibito, ove non vi sia legittimo permesso?

» — *I miei assembramenti non hanno scopo politico; insegno il catechismo a' poveri ragazzi, e questo faccio col permesso dell'Arcivescovo.*

» — L'Arcivescovo è informato di queste cose?

» — Ne è pienamente informato; non ho mai mosso un passo senza il consentimento di lui...

» — E se l'Arcivescovo vi dicesse di desistere da questa vostra ridicola impresa, non opporreste difficoltà?

» — Nessunissima: *ho cominciato ed ho finora continuato col parere del mio Superiore Ecclesiastico, e ad un semplice suo motto sarò tutto ai cenni suoi...* ».

Uscendo dal Palazzo di Città, il Santo sperava di poter per lo meno passare ancor qualche tempo in pace coi suoi giovani, ma quale non fu il suo dolore quando, giunto a casa, trovò una lettera con la quale i fratelli Filippi lo licenziavano dal prato, appigionatogli per tutto l'anno! « *I ragazzi, dicevano quei signori, calpestando continuamente il prato, distruggeranno persino le radici dell'erba. Noi quindi siam contenti anche di condonarle la pigione scaduta, purchè entro quindici giorni il prato sia libero* ». Pareva una congiura appositamente ordita; invece erano prove che il

Signore mandava per far meglio risaltare il suo divino intervento nell'opera che il Santo aveva tra mano.

Quel giorno stesso Don Bosco narrò all'Arcivescovo il colloquio avuto col Marchese di Cavour, e il buon Prelato lo animò alla pazienza ed al coraggio. Andò pure a visitare il Conte di Collegno, ed ebbe parole di conforto e promesse di protezione.

Il Marchese di Cavour venne a sapere egli pure da Monsignor Frasoni, come realmente Don Bosco avesse proceduto sempre col suo consenso, e capì anche che l'Arcivescovo non si sarebbe mai indotto a proibirgli l'opera degli Oratori. Quindi, pur fisso nella sua idea, fece cortesemente intendere al Prelato che avrebbe meglio esaminato la cosa, pronto ad accordare il suo permesso, purchè fossero osservate le condizioni necessarie ad assicurare l'ordine pubblico.

Don Bosco, informato di ciò, scrisse al Marchese chiedendo un nuovo abboccamento, che gli venne fissato pel giorno 30 dello stesso mese di marzo. Vi si recò, ma purtroppo trovò il Vicario fermo nel non permettere la continuazione dell'Oratorio, se non a certe condizioni che gli parvero inaccettabili. Si volevano infatti proibire le passeggiate in campagna e il ritorno in massa in città; e si voleva anche limitare il numero dei giovani, escludendo assolutamente i grandi come individui pericolosi. Alle calme ed umili osservazioni del Santo, il Marchese di Cavour replicava:

— Ma che importa a voi di cotesti mascalzoni? Lasciateli nelle loro case! Non prendetevi siffatte responsabilità!

La Questura, intanto, secondo ordini avuti, continuava a sorvegliare Don Bosco. Alla domenica, fin dalle prime ore del mattino, si vedevano carabinieri e guardie di città passeggiare nei dintorni del prato, affacciarvisi anche mentre il Santo attendeva a confessare, e seguirlo ad una certa distanza quando conduceva i giovani a Messa o a passeggio. Egli sorrideva, nel vedersi accompagnato, come un sovrano, da quella scorta d'onore, ed era solito dire che, per questa e per altre avventure, il tempo più romantico dell'Oratorio era stato quello delle adunanze nel prato.

Nel sonno però gli continuavano a sorridere visioni luminose, ch'ei narrò fin dai primi tempi a Don Rua e ad altri.

Ora contemplava una vasta casa con una chiesa, in tutto

simile all'attuale dedicata a S. Francesco di Sales, che sul frontone recava la scritta: HAEC EST DOMUS MEA; INDE GLORIA MEA! e dalla cui porta vedeva entrare ed uscire giovani, chierici e preti.

Ora, a quello spettacolo, ne succedeva un altro: nel medesimo luogo appariva la piccola casa Pinardi, con portici e chiesa, affollata da giovinetti e da preti...

— Ma questo non è possibile, ripeteva fra sè: quella è tutt'altro che una abitazione adatta per noi. Temo quasi d'essere in preda ad un'illusione diabolica.

E allora udiva distintamente una voce:

— *E non sai che il Signore può, colle spoglie degli Egiziani, arricchire il suo popolo?*

Difatti il sogno, fatto al Convitto la notte precedente la seconda domenica di ottobre del 1844, era vicino al compimento. Tre dovevano essere le fermate o stazioni dell'Oratorio prima di giungere ad una stabile dimora. La prima era stata al Rifugio, la seconda ai *Molassi*; casa Moretta ed il prato attiguo eran la terza.

La mèta era dunque vicinal

CAPO VIII

L'ULTIMO GIORNO NEL PRATO

1846

Sparsasi la voce delle gravi difficoltà che sorgevano ad incagliare l'opera di Don Bosco, parecchi amici, invece d'incoraggiarlo a perseverare, presero a suggerirgli di abbandonare l'impresa. Vedendo com'egli non sapesse distaccarsi dai ragazzi, ne raccogliesse sempre dei nuovi, continuasse a comparir per le vie in mezzo a loro, e ne parlasse continuamente e con tutti, cominciarono a dubitare non fosse stato colto da monomania.

Alcuni condiscipoli di Seminario e di Convitto pensarono di consigliarlo almeno a mutar metodo nel suo apostolato:

— Vedi, gli dicevano: tu comprometti il carattere sacerdotale.

— E in che modo?

— Colle tue stravaganze: coll'abbassarti a prender parte ai giochi di tanti monelli, col permettere che ti accompagnino con tanti schiamazzi irriverenti. Son cose che non si sono mai viste in Torino, e che son contrarie alle antiche abitudini di un Clero così grave e riservato come il nostro.

E siccome Don Bosco, senza perdersi in molte parole, dava segni di non essere persuaso della bontà di quegli avvisi, ripetevano fra di loro:

— Ha la testa alterata, non ragiona più!

Lo stesso impareggiabile Teol. Borel, che pur entrava pienamente nelle sue idee, in presenza di Don Pacchiotti prese a dirgli:

— Caro Don Bosco, per non esporci al pericolo di perdere tutto, è meglio che salviamo una parte. Aspettiamo tempi più favorevoli ai nostri disegni: diamo congedo agli attuali giovanetti

dell'Oratorio, ritenendone una ventina dei più piccoli. Mentre, privatamente, continueremo ad occuparci di questi pochi, Iddio ci aprirà la via a far di più, provvedendocene i mezzi ed un locale.

Ma, come uomo sicuro del fatto suo, il Santo rispose:

— Non così, non così! Il Signore nella sua misericordia ha cominciato e deve finire l'opera sua. Lei sa, signor Teologo, con quanta pena noi abbiamo potuto strappare dalla via del male un così gran numero di giovanetti, e vede come essi ci corrispondano. Sono quindi di parere che non convenga abbandonarli nuovamente a sè stessi e ai pericoli del mondo con grave danno delle loro anime.

— Ma intanto dove radunarli?

— Nell'Oratorio.

— E dov'è quest'Oratorio?

— Io lo veggio già fatto; vedo una chiesa, vedo una casa, vedo un recinto per la ricreazione. Questo c'è ed io lo vedo.

— E dove son queste cose?

— Non posso ancor dire dove siano, ma esistono realmente, e saranno per noi.

All'udire tali parole, il Teol. Borel, come attestava egli stesso molti anni dopo raccontandoci questo fatto, si sentì profondamente commosso, giacchè gli parve di scorgere in quelle asserzioni una prova abbastanza certa della pazzia dell'impareggiabile amico, ed esclamò:

— Povero il mio Don Bosco! davvero che gli ha dato volta il cervello!

E non potendo più reggere all'immensa pena che ne provava in cuore, gli si accostò, gli diede un bacio, e si allontanò, versando calde lagrime. Anche Don Pacchiotti gli diede uno sguardo di compassione, ripetendo: — Povero Don Bosco! — e si ritirò addolorato.

La voce della creduta pazzia di Don Bosco si andava intanto diffondendo, ed alcuni venerandi Sacerdoti, tra i primi dell'Archidiocesi, si recarono a visitarlo. Accolti col più grande rispetto, presero a dimostrargli com'egli avrebbe potuto fare un gran bene alle anime, esercitandosi in altri uffici del sacro ministero; ad esempio nel predicar missioni al popolo, nel coadiuvare qualche

parroco della città, nel dedicarsi tutto alle opere della Marchesa di Barolo. Siccome il Santo li ascoltava in silenzio, sperarono per un istante di essere riusciti a persuaderlo e soggiunsero:

— Non bisogna ostinarsi; Ella non può fare l'impossibile; anche la Divina Provvidenza sembra chiaramente indicarle che non approva l'opera da Lei incominciata. È un sacrificio, ma bisogna farlo: congedi i giovanil

— *Oh! la Divina Provvidenza!*... — esclamò Don Bosco alzando le mani al cielo, mentre lo sguardo gli brillava di straordinario splendore. — *Voi siete in errore! Io son ben lungi dal non poter più continuare l'Oratorio festivo. La Divina Provvidenza mi ha inviato questi fanciulli, ed io non ne respingerò neppure uno, ritenetelo bene. Ho l'invincibile certezza che proprio la Provvidenza mi fornirà tutto ciò che è loro necessario. Anzi i mezzi son già preparati. E poichè non mi si vuole affittare un locale, ne fabbricherò uno coll'aiuto di Maria SS. Sì, noi avremo vasti edificzi, con scuole e dormitori capaci di ricevere tanti giovani quanti ne verranno; avremo delle officine di ogni specie, affinchè i giovani vi possano apprendere un mestiere secondo la loro inclinazione; avremo un bel cortile e uno spazioso porticato per le ricreazioni; e una magnifica chiesa, e chierici, catechisti, assistenti, capi d'arte, professori pronti ai nostri cenni, e numerosi sacerdoti che instruiranno i fanciulli e si prenderanno cura specialmente di coloro nei quali si manifesterà la vocazione religiosa.*

Strabiliarono quei buoni sacerdoti all'inaspettata risposta, e, guardatisi l'un l'altro in viso, gli chiesero:

— Vuol dunque formare una nuova comunità religiosa?

— *E se avessi questo progetto?*

— Qual divisa assegnerà ai suoi religiosi?

— *La virtù!* — concluse Don Bosco, non volendo spiegarsi meglio.

Ma quelli, cessata la meraviglia, insisterono scherzando per sapere qual veste avrebbero indossata i nuovi religiosi.

— *Voglio*, replicò Don Bosco, *voglio che vadan tutti in maniche di camicia, come i garzoni muratori!*

Risa e motteggi accolsero la nuova rivelazione. Il Santo, dopo aver lasciato che si divertissero a loro posta, sorridendo egli pure osservò: — *Ho forse detto una stranezza? Non sanno che andare in*

camicia vuol dire essere poveri? e che una società religiosa senza povertà non può durare?

— Abbiamo compreso benissimo! — dissero quelli, congedandosi. Ed usciti, furono d'accordo nel dire che le sue facoltà mentali erano squilibrate.

Il Santo parlava così, perchè era certo degli avvenimenti futuri. Aveva narrato a Don Cafasso i sogni avuti, chiedendogli consiglio, ed il santo prete gli aveva risposto:

— Andate pure avanti *tuta conscientia* nel dare importanza a questi sogni, perchè io giudico che ciò sia di maggior gloria di Dio e di bene delle anime!

Ma intanto la diceria e la persuasione che l'amico di tanti giovanetti fosse divenuto pazzo o stesse per divenirlo, si divulgava ognor più in Torino. I veri amici se ne mostravano addolorati, gli indifferenti e gli invidiosi lo deridevano; e quasi tutti, anche quelli coi quali aveva contratto dimestichezza, si tenevan lontani da lui.

Stando così le cose, alcuni ufficiali della stessa Curia Arcivescovile mandarono una persona prudente perchè, senza parere, esaminasse bene il Santo e ne riferisse, giacchè si temeva, nel caso fossero vere le voci che correvano, potessero avvenire scene spiacevoli e nocive all'onoratezza e alla dignità del sacerdozio. L'incaricato si recò al Rifugio, e, dopo un lungo preambolo, fatto cadere il discorso sull'importanza dell'Oratorio, non tardò a vedere l'entusiasmo con cui il Santo lo assecondava, parlando soprattutto delle sue meravigliose espansioni future; cosicchè venne anch'egli a questa conclusione: — Don Bosco vaneggia! È allucinato da un'idea fissa: quella di possedere ciò che non ha e non avrà mai! — E in tal senso ne riferì alla Curia. Tuttavia, rimasero indecisi sul partito da prendere, anche perchè il Vicario Generale Ravina, amico del Santo, non avrebbe mai permesso una decisione precipitata.

Ma ciò che essi non fecero, si adoperarono a farlo, mossi da carità, altri rispettabili ecclesiastici. Essendosi radunati per una conferenza teologica, sul finire passarono alle notizie del giorno e vennero a parlare di Don Bosco. « Egli — dissero — ha delle fissazioni che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia; è probabile però che il suo male, essendo ancor in principio, possa

esser vinto con una cura sollecita, e forse noi siamo in tempo ad impedire tanta sciagura. Conduciamolo al manicomio, ove, coi dovuti riguardi, si farà quanto la carità e l'arte saranno per suggerire a suo vantaggio ».

Anche di Gesù si legge nel Vangelo: « *Era circondato siffattamente dalle turbe, che non poteva nemmeno prendere cibo. Avendo saputo tali cose, i suoi andarono per pigliarlo; imperocchè dicevano: "Ha dato in pazzia!"* » (1).

Si parlò pertanto col direttore del Manicomio e si ottenne un posto; e il Teol. Vincenzo Ponzati, Curato di S. Agostino, e il giovane Teol. Luigi Nasi, affezionatissimi a Don Bosco, furono incaricati di eseguire prudentemente il pietoso disegno.

Recatisi all'Ospedaletto e saliti alla camera del Santo, dopo i primi convenevoli, introdussero il discorso sull'avvenire dell'Oratorio. Don Bosco ripeté quello che aveva detto con altri e con tanta franchezza, come se avesse realmente ogni cosa dinanzi agli occhi. I due si guardarono in faccia impietositi, sospirando:

— *È proprio vero!*

Don Bosco da questa visita inaspettata, dalle insistenti interrogazioni che gli venivano mosse, e da quella misteriosa esclamazione, s'era accorto che anche quei sacerdoti eran di quelli che lo credevano pazzo, e, mentre, ridendone in cuor suo, stava in attesa di vedere come sarebbe andata a finire la cosa, i due interlocutori lo invitarono a fare una passeggiata.

— Un po' d'aria libera ti farà bene, caro Don Bosco, gli disse il Teol. Ponzati; vieni adunque; abbiamo appunto una carrozza che ci aspetta.

Il Santo si avvide subito del gioco che gli volevano fare, ma, facendo vista di nulla, accolse l'invito e discese con loro fino alla vettura, ove fu gentilmente pregato di entrare pel primo.

— No, rispose egli schermendosi, sarebbe una mancanza di rispetto per parte mia; favoriscano loro i primi.

Quelli salirono senza alcun sospetto, persuasi che Don Bosco li avrebbe seguiti; ma egli, come li vide dentro, in fretta chiuse lo sportello della carrozza dicendo al cocchiere:

— Presto al manicomio, dove questi signori sono aspettati!

(1) *Marco*, III, 20-21.

Il vetturino dette una sferzata al cavallo e, più veloce che non si dica, non badando alle proteste dei due burlati, giunse alla metà indicata, vicinissima al Rifugio, e, trovato spalancato il portone, vi entrò di corsa. Il custode chiuse subito la porta e gli infermieri, che stavano in attesa, circondarono la carrozza e ne aprirono gli sportelli. Ma come?... erano stati avvisati che avrebbero ricevuto un prete, e invece ne vedevano due, che protestavano corrucciati, e l'uno e l'altro, di non essere l'atteso!

Non riuscendo a decifrare l'enigma, garbatamente ma energicamente, gl'infermieri li condussero ambedue in una stanza al piano superiore. Non valsero ragioni, nè proteste. I malcapitati chiesero di vedere il medico, e questi non era in casa; domandarono del Direttore spirituale, e fu loro risposto che in quel momento pranzava. Essi pure dovevano andare a pranzo e in vita loro non si erano mai trovati in simile impaccio. Finalmente, dopo reiterate preghiere, venne il Direttore spirituale, che, chiarito l'equivoco, dette in uno scoppio di risa e li fece mettere in libertà.

E il nostro Santo? Non curando le dicerie ed aspettando con pazienza che i suoi molteplici detrattori fossero stanchi di muovergli guerra, senza perdere punto la pace dell'anima, continuava da solo nel suo apostolato.

Già da parecchie domeniche i sacerdoti che avevano incominciato a coadiuvarlo, vedendo che non voleva accondiscendere ai loro consigli e mutar metodo, l'avevano abbandonato; ed egli, che si teneva appena in piedi, covando il germe di una terribile malattia, fu lasciato solo con 400 ragazzi!

Tuttavia, ad onor del vero, dobbiam dire che non tutti gli ecclesiastici l'abbandonarono in quei giorni di durissima prova. Mons. Frasoni per il primo non cessò mai di sostenerlo e di consigliarlo a continuare risolutamente l'opera incominciata; e fu veramente una fortuna che in quel tempo si trovasse a reggere l'Archidiocesi un Prelato così intelligente delle vie del Signore e così benevolo verso Don Bosco e verso il suo Oratorio; altrimenti, senza un miracolo, l'opera sarebbe andata fallita.

Il caro Don Cafasso lo soccorreva con elemosine, e mentre gli consigliava — per non cozzare contro l'incomprensione dei più — di saper temporeggiare, di non prendere per allora nessuna determinazione e di lasciarsi condurre dagli eventi che la Divina

Provvidenza avrebbe suscitato, a quanti, viceversa, volevano persuaderlo che sarebbe stato un vero servizio reso alla Chiesa l'imporre dei limiti allo zelo troppo intraprendente del Servo di Dio, con tono grave e con accento quasi profetico, rispondeva:

— *Lasciatelo fare! lasciatelo fare!*

Il Teol. Borel — da parte sua — era sempre pronto ad aiutarlo, ma in quel periodo si limitava ad osservare e a tacere, compassionando l'amico che vedeva omai logoro per i patimenti sofferti e le lunghe veglie trascorse. Il Santo allora, a toglierlo di pena, gli svelava in gran segretezza come avesse avuto, più di una volta, chiara visione da Dio e dalla Beata Vergine che *nei prati di Valdocco avrebbe culla l'Oratorio e una Pia Società che egli aveva in mente di formare.*

Intanto in tutta Torino si faceva un gran parlare di Don Bosco. Quando percorreva le vie co' suoi giovani, la gente usciva dai cortili, s'affacciava ai balconi, alle finestre e sugli usci, per godere di quello spettacolo: e chi lo diceva un gran santo, chi un gran pazzo. Nel ritornare dalle passeggiate, alcune volte i giovani si fermavano, e tolto sulle braccia il loro benefattore, che invano tentava di schermirsi, lo sollevavano in alto, e volere o no, lo portavano in trionfo come gli antichi Romani portavano sugli scudi i loro imperatori. Nel prato, bastava una sua parola, un suo cenno, talora un solo suo sguardo, per imporre silenzio a 400 e più giovani. Un giorno mentre eran tutti impegnati nella ricreazione più animata, egli, avendo bisogno di parlare, fece un cenno con la mano e in un baleno cessò ogni chiasso ed ogni gioco, e tutti corsero d'intorno a lui per ascoltarlo. A quella vista un carabiniere che stava osservando la scena non potè trattenersi dall'esclamare:

— Se questo prete fosse un generale d'armata, potrebbe combattere contro il più agguerrito esercito del mondo, con certezza di vittoria!

Ma era giunto ormai il 5 aprile 1846, Domenica delle Palme ed ultimo giorno in cui era permesso a Don Bosco di fermarsi nel prato! La domenica antecedente, nel licenziare i giovani aveva detto: — *Venite ancor domenica ventura e vedremo ciò che disporrà la Provvidenza!*

Fu quello uno dei giorni più tristi per il nostro Santo. Egli

avrebbe dovuto annunziare ai giovani in qual altro luogo si sarebbero raccolti la domenica seguente, ma, nonostante tutte le sue ricerche, non aveva ancora trovato nulla. Che fare? Pensò di valersi delle preghiere degli stessi fanciulli, alcuni dei quali erano angeli di virtù. Avutili tutti nel prato e confessatone un buon numero, li radunò ed annunziò che sarebbero andati a sentir Messa nella chiesa dei PP. Cappuccini alla Madonna di Campagna, distante circa due chilometri.

— *Noi andremo là*, disse loro, *come in divoto pellegrinaggio, affinchè la Madonna ci ottenga la grazia di trovar presto un altro silo pel nostro Oratorio.*

La proposta fu accolta con gaudio. Lungo la via si recitò il Rosario, si cantarono le Litanie e varie laudi. Quando furono nel breve viale che dalla strada maestra mette al Convento, con gran meraviglia di tutti, le campane della chiesa presero a suonare a distesa. Diciamo *con grande meraviglia di tutti*, perchè, sebbene si fossero recati colà altre volte, il loro arrivo non era mai stato festeggiato in quel modo. Quell'accoglienza parve così insolita e strana che si sparse la voce che le campane si fossero messe a suonare da sè; il fatto è che P. Fulgenzio da Carmagnola, Guardiano del Convento ed allora Confessore di Re Carlo Alberto, assicurò che nè lui nè altri della famiglia avevano ordinato di suonar le campane in quell'occasione, e per quanto brigasse per sapere chi le avesse suonate, non gli venne mai fatto di scoprirlo.

Dopo Messa, mentre il Guardiano faceva preparare la colazione nel giardino del Convento, il Santo parlò ai giovani, paragonandoli a poveri uccelli, cui venisse disfatto il nido, animandoli a pregar la Madonna che ne volesse preparar loro un altro più stabile, e i giovani La pregarono con lui veramente di cuore, e non invano.

Tornati alle loro case per il pranzo, verso le due pomeridiane si trovarono nuovamente pressochè tutti nel prato. All'ora stabilita vi fu catechismo, canto e predica, come le altre volte; quindi si ripresero i prediletti trastulli. Ma una cosa insolita non tardò a colpire i giovani e spegnere in molti l'ardore del gioco. Quegli che era sempre l'anima delle loro ricreazioni e che, nuovo S. Filippo Neri, si faceva piccolo coi piccoli, cantando, giocando, correndo con loro, se ne stava quel giorno tutto solo in un angolo del prato, pensieroso e melanconico. Era la prima volta che i

fanciulli lo vedevano così! Sul labbro non gli brillava più quel sorriso che tanto li rallegrava; dal volto gli spirava una tristezza accorata, e i suoi occhi eran velati di lacrime. Povero Don Bosco! Era stato, ancor una volta dopo mezzodì, a visitare la famiglia Filippi e non aveva potuto rimuoverla dalla decisione presa. Sfinito di forze, incompreso, osteggiato, e persino deriso, non aveva più un palmo di terra ove radunare i suoi amici!...

« In sulla sera di quel giorno — narra egli stesso — rimirai la moltitudine di fanciulli che si trastullavano; considerava la copiosa messe che si andava preparando pel sacro ministero; mi sentii vivamente commosso. Era [senza aiutanti], sfinito di forze e di sanità male andata, senza sapere dove avrei in avvenire potuto radunare i miei ragazzi. Pertanto, ritirandomi in disparte, mi posi a passeggiare da solo, e forse per la prima volta mi sentii commosso fino alle lacrime. Passeggiando e alzando gli occhi al cielo:

« — Mio Dio, esclamai, perchè non mi fate palese il luogo in cui volete che io raccolga questi fanciulli? O fatemelo conoscere, o ditemi quello che debbo fare ».

Era la preghiera del dolore e della speranza! Iddio stava per dare all'Oratorio una dimora stabile e sicura, ma prima voleva che il Fondatore sentisse tutto il peso dell'abbandono; perchè è regola della Divina Provvidenza compensare i grandi sacrifici coi doni più segnalati. Però, anche in quell'abbattimento, il Santo non smarri la sua fiducia, e ben si potevano applicare a lui le parole che S. Paolo scrisse di Abramo: *Contra spem in spem credidit, ut fieret pater multarum gentium, secundum quod dictum est ei*: « contro l'umana speranza credette alla speranza di divenir padre di molti fanciulli, secondo quello che a lui fu detto » (1).

Aveva appena profferite quelle parole, quand'ècco entrò nel prato un certo Pancrazio Soave, tanto balbuziente, che a stento si faceva capire; e, fattosi dappresso al Santo, gli disse:

— È vero che ella cerca un sito per fare un laboratorio?

(1) *Prov.*, IV, 18. — E queste precise parole, non senza profonda commozione, noi prendemmo a leggere nel *Communio* della Messa propria del Santo Fondatore, appena egli fu elevato agli onori degli altari, vedendo in esse nettamente delineati gli inizi e l'avvenire del suo apostolato!

— Non per fare un laboratorio, rispose Don Bosco, ma un Oratorio.

— Non so, dichiarò il pover'uomo, se sia la stessa cosa oratorio o laboratorio; ma un sito c'è: lo venga a vedere. È di proprietà di Francesco Pinardi, onesta persona che ha intenzione di darlo in affitto. Venga e farà un buon contratto.

Il cielo si rischiarava. Nello stesso mentre giungeva un caro amico di Don Bosco, il Sac. Pietro Merla, che altre volte si era prestato volenterosamente in suo aiuto.

— Giungi opportuno, gli disse il Santo, assisti un momento alla ricreazione; io vado e torno.

E si accompagnò con Pancrazio, che lo condusse dinanzi a una casipola di un solo piano, oltre il pianterreno, colla scala esterna e un balcone di legno tarlato. Era precisamente quella stessa che egli era già andato a vedere in seguito alle indicazioni avute nel sogno.

Don Bosco si avviava già al piano superiore, quando il proprietario e Pancrazio gli dissero: — No, no, il sito per lei è qua dietro; — e lo condussero sotto una lunga tettoia che non misurava neppure due metri di altezza; il tetto era guasto e il pavimento mancava del tutto. Aveva già servito di laboratorio a un fabbricante di cappelli, poi di magazzino per certe lavandaie che facevano il bucato là presso e, pel momento, era luogo di convegno di topi e di pipistrelli. Tutt'al più avrebbe potuto servire per deposito di legna. Entrandovi, il Santo dovette badare alla testa, per non rompersela contro il soffitto!

— È troppo bassa, non mi serve; disse.

— Io la farò riattare — soggiunse graziosamente il Pinardi, che n'era proprietario da un anno e non sapeva che farne — scaverò, metterò scalini, farò il pavimento, tutto come ella vuole, perchè desidero proprio che sia stabilito qui il suo laboratorio.

— Non laboratorio, caro amico, ma Oratorio, cioè una piccola chiesa ove radunare dei giovanetti.

— Tanto meglio, più volentieri ancora. Sono anch'io cantore, vi porrò due sedie, una per me, l'altra per mia moglie. E poi in casa ho una lampada, e la metterò anche qui per ornamento; va benone: un Oratorio.

— Vi ringrazio del buon volere e delle offerte che mi fate,

rispose allora il Santo; se potete scavarla non meno di cinquanta centimetri, l'accetto; ma quanto dimandate?

— Trecento lire all'anno; me ne vogliono dare di più, sa, ma preferisco Lei, che vuol destinare questo locale ad un fine religioso e al pubblico bene.

— Ve ne do trecento e venti, purchè mi diate anche quella striscia di terreno là fuori per la ricreazione, e mi promettiate che per domenica prossima tutto sarà pronto, così che io vi possa condurre i miei giovanetti.

— Inteso, patto conchiuso; venga pure, domenica sarà tutto all'ordine.

Don Bosco non cercò di più, e con l'animo in festa ritornò ai giovani, li raccolse, e ad alta voce prese a dire:

— *Allegri, figliuoli miei, allegri! Abbiam trovato l'Oratorio; avremo chiesa, sacrestia, stanze per le scuole, posto per correre e giuocare! Domenica, domenica vi andremo. È là in casa Pinardi;* — e così dicendo additava il luogo, che, essendo il vicino, era visibile dal prato.

A queste parole, sulle prime tutti rimasero a bocca aperta, gli uni per lo stupore come se non avessero ben inteso, gli altri come chi prova un gran piacere e non sa come esprimerlo, e si volgevano da una parte e dall'altra senza parlare. « Ma dopo qualche istante, non fu più possibile farci star fermi e quieti — attestavano alcuni anni dopo. — Ci sbandammo tutti, e poi chi correva, chi saltava, chi faceva capriole, chi lanciava il berretto in aria, chi gridava a tutta possa, chi batteva le mani; pareva il finimondo. La gente, che passava da quelle parti, sbalordita traeva a noi, domandando che fosse. Don Merla rideva; Don Bosco piangeva di consolazione. Fu un momento di commozione, anzi di entusiasmo indescrivibile; una scena veramente degna di essere tramandata ai posteri. Così per la bontà di Dio, per l'intercessione di Maria Immacolata, si passava come per incanto da una cupa mestizia ad una soavissima allegrezza ».

Dopo quello sfogo di gioia, Don Bosco li richiamò, rivolse loro alcune parole sul buon esito del pellegrinaggio compiuto il mattino e li invitò a recitare il santo Rosario in ringraziamento a quella celeste Benefattrice, che nel giorno stesso così amorosamente li aveva esauditi.

CAPO IX

UN AUGUSTO PROTETTORE

1846

Francesco Pinardi aveva dato parola di compiere le riparazioni indicate per la seguente domenica e la mantenne. Si può dire, senza tema d'esagerare, che in una settimana si fece il lavoro di un mese.

« *La domenica seguente* — scrive Don Bosco nelle *Memorie* — *solennità di Pasqua nel giorno 12 di aprile, si trasportarono colà tutti gli attrezzi di chiesa e di ricreazione, e andammo a prendere possesso della nuova località* »; che era « *una vera meschinità* ».

Due signore benefattrici stendevano sull'altare un lino regalato dal Teol. Carpano, che avevano adattato a tovaglia; e il Teologo, che da qualche settimana non s'era più fatto vedere, disponeva i candelieri, la croce, la lampada e un piccolo quadro di San Francesco di Sales.

Ordinato tutto l'occorrente, il giorno dopo, lunedì dell'Angelo, 13 aprile, il Teol. Borel benedisse e dedicò al divin culto in onore di San Francesco l'umile tettoia, e Don Bosco vi celebrò la prima Messa, che fu ascoltata da molti giovani, dagli abitanti delle case vicine e da altre persone della città (1).

(1) Nella profonda sua umiltà e prudenza incomparabile, il Santo, già nel 1844, quando potè pensare ad aprire una cappella per i suoi birichini, aveva preferito di chiederne la dovuta autorizzazione a Mons. Fransonì a nome dei « *Sacerdoti addetti alla direzione spirituale del Monastero delle Sorelle Penitenti di S. Maria Maddalena e del Ritiro di SS. Rifugio de' peccatori nel borgo di Dora* », con la dichiarazione di aver formato « *in una sala della casa destinata a loro abitazione con adito libero alla pubblica strada, un Oratorio di giovani* ».

L'Arcivescovo, che fin dal 1844 aveva concesso « *la facoltà di celebrare [nella cappella dell'Oratorio] la S. Messa e di darvi la Benedizione col SS. Sacramento in occasione di Sacro Triduo o di qualche altra solennità* », dava poi al Santo anche la facoltà di conservare in essa il SS. Sacramento, e di ammettere gli Oratoriani, non solo alla Cresima ed alla prima Comunione, ma anche alla Comunione Pasquale, come se fossero nella propria parrocchia.

La nuova cappella, anche dopo compiuti i restauri, era un povero ambiente lungo da quindici a sedici metri, largo da cinque a sei, e basso assai: basti il dire che quando Monsignor Fransoni vi si recava per amministrarvi la Cresima o per compiervi qualche altra funzione, salendo sulla piccola cattedra doveva tener la testa bassa per non urtar nella volta colla mitra! Dietro l'altare v'erano due altre povere stanze che servivano di sacrestia e di ripostiglio.

Fu questa la seconda cappella dell'Oratorio, che servì al divin culto per circa sei anni! Ma i sogni si erano avverati; dopo la terza stazione, finalmente il Santo si era stabilito nel luogo a lui riservato dalla Divina Provvidenza.

Il sito stabile, la benevolenza dell'Arcivescovo, le solenni funzioni che si andavano celebrando nelle feste maggiori, i regali offerti da anime generose, la musica che si faceva ognor più scelta, la varietà di giochi e di trastulli, cioè salti, corse, bussolotti,

figliuoli sotto il Patrocinio di S. Francesco di Sales », e l'esplicita preghiera « *di delegare uno di essi [sacerdoti], per la benedizione* »; e l'Arcivescovo, in data 6 dicembre aveva delegato « *il M.to Rev.do Sig. Teol. Borelli* », il quale, dopo aver « *visitato... il locale e gli arredi...*, riconosciuto ogni cosa essere secondo il prescritto, lo benedisse secondo la forma del Rituale Romano il giorno 8 dicembre..., correndo la Solennità della Concezione di M. SS. ».

Ora, il 10 aprile 1846, Mons. Arcivescovo confermava « *la stessa facoltà per la nuova cappella che si sostituisce alla precedente* », preparata — dichiarava il Teol. Borel « *nella regione di Valdocco poco distante* »; e, « *trovato tutto conforme al prescritto* », lo stesso Teologo « *addi venne alla Benedizione dell'Oratorio il giorno 13 aprile, correndo la seconda festa di Pasqua* ».

E così, in simili casi, il Santo continuò a fare per vari anni, finché non venne deputato dall'Arcivescovo « *effettivamente* » egli stesso « *Direttore Capo Spirituale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* », e di quelli di S. Luigi Gonzaga e del S. Angelo Custode.

corde, bastoni, e cento altre novità che l'industriosa mente di Don Bosco sapeva ideare e il suo gran cuore tradurre in effetto, attiravano all'Oratorio fanciulli e giovinotti da tutte le parti. Sta il fatto che, poco tempo dopo, essi oltrepassavano i settecento, sicchè durante le sacre funzioni occupavano ogni angolo della cappella, e del coro, e della stessa sacrestia, e persino il piccolo piazzale innanzi alla porta. Parecchi ecclesiastici che avevano abbandonato l'Oratorio, presero anch'essi a ritornare. Oltre l'intrepido Teologo Borel, accorrevano a prestarvi sovente l'opera loro Don Giuseppe Trivero, il Teol. Giacinto Carpano, il Teologo Giovanni Vola juniore, il Teol. Roberto Murialdo, il Teol. Felice Chiaves, il Teol. Luigi Nasi, Don Antonio Bosio, Don Pietro Merla, Don Pietro Ponte ed altri che sarebbe troppo lungo enumerare.

Non possiamo però non fare speciale menzione del Teol. Giovanni Ignazio Vola torinese, modello di vita sacerdotale, definito da Mons. Chiaveroti « un angelo in terra ». Affezionatissimo alla Sede Romana, e a Monsignor Fransoni, indefesso predicatore e confessore, abilissimo catechista, in gran fama presso ognuno per dottrina e santità, distribuiva ai poveri, agli ospedali, ai conventi ed ai monasteri le rendite considerevoli del suo patrimonio, ritenendo per sè il puro necessario. Il nostro Santo l'aveva incontrato la prima volta andando a predicare nel Ritiro delle Figlie del Rosario, ove il Teologo era da molti anni Direttore spirituale; e, benchè il Vola avesse diciotto anni più di Don Bosco, pure fra quelle due anime sante si strinse subito una cordiale amicizia (1).

Nè mancarono fin d'allora altri cuori generosi. « Fin dal principio, scrive Don Bosco, nostri benefattori furono un certo Gagliardi, chincagliere, che aveva bottega innanzi alla Basilica Mau-

(1) Sulla vita di questo sacerdote, veramente esemplare, il Santo nel 1865 pubblicava nelle *Lecture Cattoliche* due fascicoli di *Memorie storiche*, raccolte ed ordinate dal teol. coll. can. Lorenzo Gastaldi. Questi pure lo dice « uno di quei generosi, i quali seppero fare della loro vita quasi un tipo di virtù »; e ritiene che si levò « assai alto nella santità, assai più di quello che ne trapelava di fuori ».

Il Teol. Giovanni Ignazio Vola, nato a Torino il 17 febbraio 1797, morì il 6 febbraio 1858.

riziana, il quale, non possedendo denaro sufficiente da versare in elemosina, veniva all'Oratorio per l'assistenza dei giovani e cercava d'interessare altre persone in nostro favore: il sig. Montuardi, che per circa due anni dava al Teol. Borel una quota mensile di trenta lire; e il generoso e ricco banchiere Comm. Cotta. Questi ed alcuni altri signori s'impegnavano eziandio per trovare buoni padroni a quei fanciulli che non sapevano ove andare a lavoro ».

Così, in poco tempo, l'Oratorio prese uno sviluppo consolante. « I giovani — continua Don Bosco — da quel punto furono più assidui e meglio custoditi. Era meraviglioso il modo col quale si comandava una moltitudine poco prima a me sconosciuta, della quale in gran parte poteva dirsi con verità che era *sicut equus et mulus quibus non est intellectus*. Devesi aggiungere per altro che in mezzo a quella grande ignoranza ammirai un gran rispetto alle cose di Chiesa, pei sacri ministri, ed un gran trasporto per imparare i dogmi e i precetti della Religione ».

Il metodo che tenevasi in allora è pressochè il medesimo che si segue oggidì.

Nei giorni di festa, di buon mattino si apriva la chiesa e si dava principio alle confessioni, che duravano sino all'ora della Messa. Questa era fissata alle otto, ma per soddisfare a quelli che desideravano di accostarsi ai santi Sacramenti, era non di rado differita sino alle nove ed anche più tardi, perchè al povero Don Bosco toccava, come si dice, cantare e portar la croce, giacchè al mattino i sacerdoti suoi cooperatori erano occupati in varie chiese.

Durante la Messa qualcuno dei giovani più seri assisteva i compagni, ed un altro guidava le orazioni e la preparazione alla santa Comunione. Celebrato il Santo Sacrificio e deposti i paramenti, il Servo di Dio faceva un po' di predica. Dapprima spiegò il Vangelo; poi diede principio alla narrazione della Storia Sacra e della Storia Ecclesiastica, che continuò per oltre 20 anni. Finalmente si usciva di chiesa e, fatta un po' di ricreazione, cominciava la scuola festiva di lettura e di canto, che durava sino a mezzogiorno.

All'una ricominciavano i divertimenti con bocce, stappelle, fucili e spade di legno, e altri giochi di destrezza e di ginnastica.

Alle due e mezzo si tornava in cappella ed aveva luogo il Catechismo, quindi si recitava la terza parte del Rosario. Più tardi si prese a cantare l'*Ave Maris Stella*, poi il *Magnificat*, indi il *Dixit*, infine altri salmi con le antifone, e nello spazio d'un anno i giovani divennero capaci di cantare il Vespro della Madonna. A queste pratiche teneva dietro un sermoncino, e infine il canto delle Litanie e la Benedizione col SS. Sacramento.

Compiute le sacre funzioni, quelli che non sapevano ancora le preghiere, o che, sebbene adulti, non erano tuttavia promossi alla Comunione, si appartavano e ricevevano una lezione speciale di Catechismo; altri, forniti di bella voce, attendevano al canto ed alla musica, e gli analfabeti si applicavano alla lettura, mentre la maggior parte se la passava allegramente saltando, correndo e giocando.

Non è però a credere che la ricreazione fosse anche pel Santo un tempo di svago; anzi era questo il tempo delle sue maggiori sollecitudini. Oltre il vigilare che nessuno si facesse del male, egli si avvicinava ora all'uno ed ora all'altro e diceva a tutti una buona parola che ne guadagnava i cuori, per cui il sabato e la domenica una turba di giovanetti correva ad assediare il suo confessionale, con una divozione edificante.

Una scena singolare accadeva sul far della notte, al chiudersi dell'Oratorio. Pareva che una potente calamita tenesse avvinti i giovani a Don Bosco; ognuno gli dava le cento volte la buona sera, ma non si risolveva mai a partire. Aveva un bel dire: — *Andate, figli miei, andate, perchè si fa notte e i parenti vi aspettano!* — tutto era inutile. Molte volte si raccoglievano in cappella, e se la sera era bella, in cortile, e, recitate le orazioni e l'*Angelus Domini*, si stringevano d'intorno a lui, e mentre alcuni dei più robusti, facendo delle loro braccia una sedia gestatoria, costringevano il Santo a salirvi, gli altri si disponevano intorno e così, cantando lo portavano sino all'ampio crocicchio, detto volgarmente il *Rondò*. Colà, Don Bosco scendeva dal trono, si cantava in tono solenne la giaculatoria: — *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria; e sempre sia lodato il nome di Gesù, Verbo incarnato!* — quindi, fattosi profondo silenzio, egli augurava a tutti una buona notte ed una buona settimana, e tutti, con quanta voce avevano in gola, rispondevano: *Buona notte! viva Don Bosco!*...

Ed anche allora, mentre tutti andavano a casa, alcuni dei grandicelli si fermavano per accompagnare il Santo, che il più delle volte era più morto che vivo per la stanchezza.

Una di quelle domeniche del 1846 accadde un fatto, del quale fu testimonio Giuseppe Buzzetti con altri compagni. Francesco Pinardi, per ridurre a cappella la tettoia, aveva dovuto levar molta terra che, ammonticchiata a pochi passi di là, aveva formato un rialto che serviva di trastullo ai giovani, i quali vi salivano o ne discendevano a guisa di soldati che vincono o perdono una posizione strategica. Vi fu qualcuno che insistè presso Don Bosco perchè facesse togliere quell'ingombro, ed egli: «Lasciatelo quel cumulo di terra! — rispose — si toglierà in altro tempo, quando in questo stesso luogo si edificherà una vasta cappella!». Vive erano nella sua mente le rimembranze dei sogni. Un giorno, sul principio dell'estate, mentre egli pure si trovava su quel monticello, e attorniato da molti giovani faceva cantare solennemente la strofa accennata, a un tratto impose loro silenzio e ripeté:

— Miei cari figliuoli, udite un pensiero che mi viene in mente: *Un giorno o l'altro, qui, dove adesso ci troviamo, vi sarà l'altar maggiore di una nostra chiesa, presso il quale voi verrete a fare la santa Comunione e a cantare le lodi del Signore!*

Cinque anni dopo la chiesa era incominciata, e l'altar maggiore veniva a trovarsi nel luogo segnato da Don Bosco, mentre l'architetto, che ne aveva fatto il disegno, ignorava affatto quella previsione.

Ma purtroppo non erano ancor finite le prove. Non ostante l'ordine, la disciplina e la tranquillità che regnavano nell'Oratorio, il Marchese Cavour persisteva a credere pericoloso quell'assemblamento di giovani e a volerne la dispersione, e nuovamente mandò a chiamare Don Bosco. Forse i delatori, per distrarre l'attenzione dell'autorità da altre conventicole, o comprendendo troppo bene che il nuovo Apostolo sottraeva alla loro influenza molta gioventù, avevano accumulate nuove accuse ed inventato nuove calunnie.

— È tempo di finirla, mio caro Abate — gli disse il Marchese — e poichè non avete creduto conveniente di esser docile a' miei consigli, son costretto, per vostro bene, a far valere la mia autorità ed esigere la chiusura del vostro Oratorio.

— Mi perdoni, signor Marchese, — rispose Don Bosco — ma credo di doverle rispettosamente ripetere che, se accondiscendessi alla chiusura dell'Oratorio, avrei timore della maledizione di Dio su me e su Lei!

Anche questo colloquio fu improntato ad una grande animosità per parte del Marchese e ad un dignitoso coraggio per parte del Santo. Il Vicario era risoluto di restar sul puntiglio e non essendo riuscito ad ottenere dall'Arcivescovo, altrettanto intrepido nei suoi doveri quanto zelante pel bene delle anime, che vietasse a Don Bosco quell'esercizio del sacro ministero, sperò di far chiudere l'Oratorio mediante una condanna formale pronunciata dalla Ragioneria.

Pensò infatti di convocare i Ragionieri in seduta straordinaria, e volle che Mons. Frasoni si trovasse anch'egli presente, nella lusinga di tirarlo dalla sua o almeno di dar poi ad intendere che la Croce s'era unita alla spada per dar l'ultimo colpo all'Oratorio. E poichè l'ottimo Prelato, non essendo troppo in salute, non poteva recarsi al Palazzo di Città, il Vicario convocò la Ragioneria nello stesso Arcivescovado.

« Quando io vidi, ebbe poi a dire ad un amico il venerando Arcivescovo, quando io vidi tutti quei magnati raccogliersi in questa sala, mi parve che si avesse a tenere il giudizio universale ».

Nell'assemblea si disputò sulla convenienza o sulla sconvenienza delle radunanze di tanti giovani; e, poichè la maggioranza teneva pel Vicario, si stava per conchiudere doversi assolutamente interdire e chiudere l'Oratorio e disperdere quegli assembramenti che minacciavano di compromettere la pubblica tranquillità. Ma l'inganno e la malevolenza non prevalsero, perchè Iddio vegliava sull'opera sua, e se aveva permesso che alcuni la contrariassero, non aveva lasciato di suscitarle degli amici potenti.

« Faceva parte della Ragioneria — scrive Don Bosco nelle sue *Memorie* — il conte Giuseppe Provana di Collegno, nostro insigne benefattore, in quei giorni Ministro al Controllo generale, ossia delle Finanze, presso il Re Carlo Alberto. Più volte mi aveva dato sussidi, e del suo proprio ed anche per parte del Sovrano.

» Questo Principe udiva con molto piacere parlare dell'Ora-

torio e, quando si faceva qualche solennità, leggeva sempre volentieri la relazione che io gli mandava scritta, o che il prefato Conte faceva verbalmente. Mi ha più volte fatto dire che egli molto stimava questa parte di ecclesiastico ministero, paragonandola al lavoro delle Missioni straniere, ed esprimendo vivo desiderio che in tutte le città e paesi del suo Regno fossero attivate simili istituzioni. Per buon capo d'anno soleva mandarmi sempre un sussidio di lire 300, con queste parole: *Ai monelli di Don Bosco.*

» Quando venne a sapere che la Ragioneria minacciava la dispersione delle nostre adunanze, die' incarico al mentovato Conte di comunicare la sua volontà con queste parole:

» — *È mia intenzione che queste adunanze festive siano promosse e protette: se havvi pericolo di disordini, si studi modo di prevenirli e d'impedirli.*

» Il Conte Collegno, che silenzioso aveva assistito a tutta quella viva discussione, quando osservò che se ne preparava l'ordine di dispersione e definitivo scioglimento, si alzò, chiese di parlare, e comunicò la sovrana intenzione e la protezione che il Re intendeva di prendere di quella microscopica istituzione. A quelle parole tacque il Vicario e tacque la Ragioneria ».

Da quel momento alcuni di quei consiglieri divennero amici e benefattori di Don Bosco; ma non ancora il Vicario, il quale continuò a mostrarsi corrucciato e, ancor una volta, fatto venire a sè il Servo di Dio, dopo avergli dato dell'ostinato, finì per dirgli:

— Voi lavorerete con buona intenzione, non ne dubito; ma il bene che fate è pieno di pericoli. D'altra parte io sono obbligato a tutelare la tranquillità pubblica; manderò quindi a sorvegliare la vostra persona e le vostre adunanze. Al primo atto compromettente farò disperdere i vostri monelli, e voi mi darete conto di quanto sarà per accadere.

Ma Dio disponeva altrimenti. « Fossero le agitazioni, cui andò soggetto, — scrive il Santo — fosse qualche malanno che già lo travagliasse, fatto si è che quella è stata l'ultima volta che il Vicario Cavour andò al Palazzo Municipale »; perchè venne subito assalito da un'ostinata podagra, che dopo molte sofferenze, il 15 giugno 1850, lo condusse alla tomba.

Tuttavia, finchè rimase in carica, egli mandò ogni domenica

alcune guardie civiche a passare la giornata all'Oratorio, con incarico di assistere e di spiare tutto quello che si faceva in chiesa e fuori di chiesa. Le guardie, al vedere come bastasse la parola di un sacerdote a mantener l'ordine fra quella moltitudine di giovani, al vedere questi divertirsi allegramente e in pace, all'udire le prediche e le istruzioni che si facevano, restarono molto edificate e, lungi dall'entrare in sospetto, presero a stimare assai l'Oratorio. Il Santo stesso, raccontando un giorno tali vicende, esclamava:

— Mi rincresce di non aver fatto prendere un dagherotipo o un disegno dei giovani di quei tempi, perchè ora si vedesse come stessero in chiesa, come ordinati in classe, e quanti e quali fossero. Sarebbe stato un bel quadro, m'immagino, l'osservare più centinaia di giovani seduti e attenti ascoltare le mie parole, e sei guardie civiche in divisa, a due a due, ritte e impalate in tre diversi punti della chiesa, colle braccia conserte, udire anch'essi la medesima predica... Oh! mi servivano tanto bene da assistenti ai giovani, sebbene fossero venute unicamente per assister me! Sarebbe bello il dipingere queste guardie quando col rovescio della mano si asciugavano le lacrime, o col fazzoletto si coprivano la faccia perchè gli altri non vedessero la loro commozione, oppure quando, inginocchiate fra i giovani, circondando anch'esse il mio confessionale, aspettavano il loro turno! Le prediche talvolta io le faceva più per loro che per i giovani!

Di qui è facile comprendere quali dovessero essere le relazioni di quelle guardie. Ora, animato da ciò, ma più che tutto indotto dalla sua grande carità e dalla sua mirabile prudenza, il Santo non volle che il Vicario restasse quasi sotto l'impressione di una sconfitta patita. Si raccomandò pertanto ai buoni uffici di persona gradita al Marchese, e dopo qualche tempo si fece presentare a lui da un nobile amico, ne calmò colla dolcezza l'animo irritato, manifestò la sincera venerazione che professava alla sua persona, dissipò con prove evidenti i deplorabili equivoci, spiegò i motivi della sua resistenza, e ne implorò l'appoggio. Alla fine della conversazione il Marchese si dichiarò soddisfatto di quegli schiarimenti, riconobbe l'utilità di quelle radunanze pel bene morale della gioventù e promise di lasciare in pace l'Oratorio. Il Santo allora passò ad esporgli quanto andava facendo per i suoi giovani.

— Ma ella dove prende i danari per sostenere tante spese?
— lo interruppe il Vicario.

Con un sorriso sulle labbra e con gli occhi levati al cielo:

— *Confido*, rispose Don Bosco, *unicamente nella Divina Provvidenza!* e se la Divina Provvidenza ispirasse in questo istante il signor Vicario a concedermi qualche soccorso, io lo ringrazierei di cuore!

Il Marchese, commosso, sorrise alla sua volta e gli porse duecento lire.

Dopo il Marchese di Cavour, che Don Bosco si die' premura di visitare altre volte, specie nell'ultima infermità, per molti anni non vi fu più alcuno del Municipio o del Governo che recasse molestia all'Oratorio: mentre il Santo non dette mai motivo a lagnanze, nè fece mai alcun atto contro le leggi dello Stato, limitandosi soltanto a non riconoscerle e a non approvarle quando fossero contrarie alle leggi di Dio e della Chiesa. Anzi, nei suoi discorsi, sia in pubblico che in privato, l'udimmo sempre raccomandare ai giovani e agli adulti l'obbedienza alle autorità civili, perchè, diceva, chi comanda è posto da Dio a comandare; ed egli stesso ci dava l'esempio dell'obbedienza. Tutte le volte che veniva eletto un nuovo Ministro, un nuovo Prefetto, un nuovo Sindaco, andava a fargli visita e: — Vengo, diceva, per raccomandare a Lei i miei giovanetti! — E, proseguendo a narrare quanto e come avesse operato a favore dei figli del popolo, conchiudeva:

— Se Ella non può farci del bene, la prego almeno di non permettere che altri ci faccia del male. I miei giovanetti li metto sotto la sua protezione: faccia loro da padre!

CAPO X

« NON RECUSO LABOREM »

1846

Poco tempo dopo la presa di possesso della tettoia Pinardi, la salute di Don Bosco, già per sè stessa cagionevole, peggiorò tanto che i medici lo consigliarono a desistere da ogni fatica, se non voleva andar incontro a un'irreparabile sciagura sul fior dell'età. Il Teol. Borel, che l'amava molto e gli era più che fratello, vistolo in quel pericolo, lo mandò a passare alcun tempo in casa dell'ottimo Teol. Pietro Abbondioli, Curato a Sassi, ai piedi della collina di Superga. Il Santo si fermava presso di lui i giorni feriali, e il sabato sera tornava in città per passare la domenica tra i giovani.

Nonostante però le caritatevoli attenzioni del buon Curato e la salubrità dell'aria, quel soggiorno non gli apportava tutto il giovamento che gli era necessario perchè, non potendo restare inoperoso un momento, trovava modo di occuparsi negli uffici di vice-parroco; ed anche i giovani dell'Oratorio, che si recavano sovente a visitarlo ora a gruppi ora individualmente, uniti con quei del paese, e perfino con gli allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane, finivano per dargli non poco da fare. Questi ultimi lo posero una volta in serio imbarazzo.

Avevano atteso di quei giorni ad un corso di esercizi spirituali e durante il sacro ritiro quasi nessuno s'era confessato, aspettando che comparisse Don Bosco secondo il consueto. Giunto il mattino della chiusura, quei buoni ragazzi man mano che giungevano in collegio, non vedendo Don Bosco, con licenza dei maestri correvano a cercarlo in Valdocco. Non trovandolo e udendo che egli era a Sassi, a schiere a schiere partirono a quella volta, cre-

dendo che Sassi fosse una casa od un luogo non molto distante di là. Accortisi che bisognava uscire di città, passare il Po, e fare qualche chilometro di strada, avrebbero dovuto tornare indietro; ma invece, ascoltando la voce del cuore, tirarono innanzi coraggiosamente. Il tempo era piovoso, ed ignari com'erano del luogo, smarrirono la via, cosicchè solo molto tardi, quali da una parte e quali dall'altra, giunsero alla parrocchia, molli di sudore, inzaccherati dalla testa ai piedi e così sfiniti per la stanchezza e per la fame da far compassione. Don Bosco, al vedere quella turba (eran circa trecento) ed al sentire lo scopo di quella venuta, restò intenerito. Li persuase facilmente a rimandare la Comunione al domani; ma andò subito in confessionale e con lui vi si recarono anche il parroco, il vice-curato e il maestro del luogo e tutti vi rimasero fino ad un'ora dopo mezzodì, senza poter tuttavia soddisfare interamente la pietà di quei giovani. Ma i buoni ragazzi, nell'uscir di Torino, avevan fatto come le turbe che seguivano Gesù nel deserto: preoccupati solamente di cercar Don Bosco per confessarsi da lui, eran partiti sprovvisti di tutto, anche pel fatto che credevano di poter tornare a casa per la colazione. Quel buon parroco, allora, commosso a quell'entusiasmo e a quella pietà giovanile, tirò fuori pane, polenta, fagioli, riso, patate, frutta, cacio, insomma quanti commestibili possedeva; e ricorse anche a prestiti dai vicini. Tanto egli amava già Don Bosco!

Il 6 maggio, dopo circa otto mesi di dimora in Roma, ritornava a Torino la nobile Marchesa di Barolo. Don Bosco, insieme cogli altri sacerdoti addetti alla direzione spirituale delle sue opere, fu ad ossequiarla e, udite le difficoltà incontrate per far approvare le regole dei suoi Religiosi Istituti, scherzando disse alla signora col suo consueto sorriso:

— Mi dia molti danari, mi dia dei milioni, e vedrà che cosa riuscirò a fare: mi alzerò tanto, da coprire colle mie ali tutto il mondo!

La pia Marchesa, informata delle opposizioni del Municipio e delle dicerie propalate sul conto di lui, stupì di quelle parole, e andata dalle Suore di S. Giuseppe narrò quasi piangendo ciò che il Santo le aveva detto, soggiungendo:

— Pregate per lui; temo che quel sant'uomo a lungo andare impazzisca davvero!

E siccome la sanità di Don Bosco andava deperendo a vista d'occhio, lo chiamò a sè, e, presente il Teol. Borel, dopo averlo seriamente consigliato a prendersi parecchi mesi di assoluto riposo in qualche salubre e solitario paese, gli offerse la somma di cinquemila lire perchè si assoggettasse ad una cura che ella giudicava necessaria.

— Signora Marchesa, le rispose rispettosamente Don Bosco, la ringrazio della sua caritatevole offerta; ma io non mi son fatto sacerdote per curare la mia salute!

La nobile signora non ne fu soddisfatta. Ella aveva veramente sperato che Don Bosco, allontanandosi da Torino per molto tempo, avrebbe dimenticato i suoi giovani; poichè, mentre prima non era aliena che egli attendesse eziandio all'Oratorio, ora, temendo inconvenienti dalla ressa che i ragazzi facevano alla porta del Rifugio o dell'Ospedaletto, aveva deciso che egli si occupasse unicamente dei suoi Istituti. Premurosa per le proprie opere, non aveva compreso lo spirito di Don Bosco, e, ferma com'era nelle sue decisioni, fu a trovare il Santo e gli disse:

— Io non posso più tollerare che ella si ammazzi; tante e sì svariate occupazioni, volere o non volere, torneranno a detrimento della sua sanità e de' miei Istituti. E poi le voci che corrono mi costringono a consigliarle...

— Che cosa, signora Marchesa?

— O di lasciare il suo Oratorio, o il mio Ospedaletto... Ci pensi, poi mi risponderà.

— La mia risposta è già pensata e sono in grado di fargliela fin d'ora. La S. V. ha danari e mezzi molti, e troverà facilmente quanti sacerdoti vuole per dirigere i suoi Istituti. Pei poveri fanciulli non è così, e perciò io non posso e non debbo abbandonarli! Se facessi questo, si perderebbe il frutto di tanti sudori. Perciò quind'innanzi continuerò volentieri a fare pel Rifugio quello che mi sarà possibile, ma cesserò dal mio impiego regolare, per darmi più di proposito a lavorare per i giovanetti.

— Dunque preferisce quei vagabondi a' miei Istituti? esclamò la Marchesa. Se è così, V. S. resta congedata fin da quest'istante: provvederò oggi stesso chi la debba sostituire.

Il Santo le osservò che un licenziamento precipitato avrebbe dato occasione a sospetti poco onorevoli, ed ottenne tre mesi di

tempo; durante i quali la nobile Marchesa, anche a mezzo di Silvio Pellico, suo segretario, e con una lunga lettera indirizzata al Teol. Borel, rinnovò a Don Bosco la proposta di porsi seriamente in cura e di abbandonare il pensiero dell'Oratorio. Nè mancò di tornare, direttamente ed indirettamente, all'assalto.

Una volta andò ella stessa a visitare l'umile tettoia-cappella, inaugurata presso la casa Pinardi; ed ignorando la celeste missione affidata al Santo, al rimirare quella povera stamberga, le parve ancor più inesplicabile che si potessero rifiutare le sue generose offerte per crearsi uno stato così miserabile. Avvisato della sua presenza, Don Bosco le andò incontro, e la Marchesa, non appena gli fu vicina, gli disse:

— Ed ora lei che cosa potrà far qui, se non le porgo aiuto? Non ha un soldo, lo so! E con tutto ciò non vuole arrendersi alle mie proposte? Peggio per Lei! Pensi prima di decidere: si tratta del suo avvenire!

Un'altra volta recatosi il Santo presso di lei per parlarle, ella, non appena lo vide comparire sulla soglia, quasi trionfalmente gli chiese:

— Si trova nella miseria, non è vero?

— Oh no! rispose Don Bosco con affabilità ma con contegno grave e riserbato; non son venuto a parlarle di danaro; conosco le sue intenzioni e non voglio disturbarla, tanto più che non ho bisogno di niente... e, se mi permette una parola che aggiungo senza intenzione di offenderla... non ho bisogno neppure di lei, signora Marchesa!

— Sì, eh? replicò essa; ecco il superbo!

E il Santo, con la sua mirabile calma incisiva:

— No, non cerco il suo danaro: e so dirle che, mentre ella mi conosce stretto dalla necessità e non si muove a soccorrimi, io sono di ben altro animo verso di lei. So dirle, facendo una supposizione inammissibile, che se la signora Marchesa cadesse nella miseria ed abbisognasse di me, io mi caverei il mantello dalle spalle e il pane di bocca per soccorrerla.

La signora restò per un istante confusa, ma presto, ripigliando la sua schietta vivacità:

— Lo so, disse, lo so, che lei ostenta di non aver bisogno di

me e non vuole le mie grazie! Anche il can. Cottolengo faceva lo stesso; il mio danaro non lo voleva!

Doleva assai alla Marchesa di Barolo di veder cadere il vagheggiato disegno di formare una specie di Congregazione di sacerdoti, cui bramava affidare i suoi stabilimenti, perchè si mantenesse meglio lo spirito della fondazione; mentre in Don Bosco aveva intuito le doti necessarie per realizzare, in qualità di direttore, questo suo desiderio. D'altra parte, ella, così potente per l'appoggio del Re e di tutte le autorità, per le sue ricchezze, per la nobiltà di famiglia, per la popolarità acquistata colle sue beneficenze, non poteva non sentire la inespugnabile resistenza di Don Bosco. Con tutto ciò, donna d'insigne pietà e in realtà sinceramente umile non ostante l'indole vivace, allorchè Don Bosco, andando a visitarla, congedavasi, si metteva sempre in ginocchio chiedendo di essere benedetta. Tale è la testimonianza di Don Giacomelli, il quale aggiungeva colla semplicità delle anime buone:

— Così non usava fare con me!

Il Santo aveva però deciso: al termine dei tre mesi fissati avrebbe abbandonato l'Ospedaletto.

Ma dove sarebbe andato ad abitare?

Fin da quando aveva tolto in affitto la tettoia aveva concepito il disegno di stabilirvisi accanto, liberandosi dai pericolosi vicini, poichè casa Pinardi era luogo d'infamia e di disordini. Composta di undici stanze, cinque al piano superiore, più i sottotetti, e sei al pianterreno, era tutta affittata a Pancrazio Soave, il quale, ritenutene alcune per sè e per una sua fabbrica d'amido, aveva ceduto le altre in subaffitto. Don Bosco aperse subito trattative con lui e, di mano in mano che gli inquilini finivano le loro locazioni, oppure se ne andavano, subentrava ad essi, pagando il fitto anche più del doppio dell'usato. Così il 5 giugno prese a pigione tre camere contigue del piano superiore, verso ponente, ciascuna in ragione di cinque lire al mese, fissando la durata del contratto dal 1° luglio 1846 fino al 1° gennaio 1849; ma si contentò di averne le chiavi, deciso a non occuparle, finchè non avesse affittato tutta la casa, per non coabitare con persone di brutta fama e non esporre quindi a dicerie la dignità sacerdotale.

Di quei giorni una dolorosa notizia era giunta in Torino: il 1^o giugno 1846 era morto Papa Gregorio XVI. Don Bosco, la domenica seguente, raccomandò alle preghiere dei giovani il defunto Pontefice, e dopo aver rilevato la gran perdita che aveva fatto la Chiesa, ricordò la prova di benevolenza che il Papa aveva dato all'Oratorio l'anno inanzi, quando, con rescritto del 18 aprile 1845, aveva avuto la bontà di concedere una speciale indulgenza plenaria, da lucrarsi in punto di morte, a 50 persone le quali, a giudizio di Don Bosco medesimo, che gliene aveva fatto domanda, fossero tra le più zelanti e sollecite nel prestarsi al temporale e spirituale vantaggio dei suoi giovani.

Soddisfatto questo tributo di gratitudine al Papa defunto, esortò i giovani a pregare lo Spirito Santo perchè illuminasse e dirigesse i Cardinali ad eleggere presto un nuovo Pontefice; ed ecco, il 16 dello stesso mese, riuscir eletto il Card. Giovanni Maria Mastai Ferretti, arcivescovo-vescovo di Imola, che assunse il nome di Pio IX. La domenica 21 giugno, festa di S. Luigi Gonzaga, il nuovo Pontefice venne incoronato, ed anche la povera cappella di San Francesco di Sales risuonò dell'inno di ringraziamento al Signore per aver dato in sì breve tempo un altro Capo alla Chiesa e un altro Padre a tutti i fedeli, e precisamente Colui, che avendo già dimostrato una predilezione speciale verso i fanciulli, doveva essere il grande benefattore di Don Bosco, dell'Oratorio e della Pia Società Salesiana.

Una cara sorpresa era riservata a tutti i giovani nella ricorrenza della festa di S. Luigi. Nonostante le incredibili molestie sostenute quell'anno, Don Bosco aveva trovato tempo, nella sua meravigliosa attività, di comporre e pubblicare altre operette: come l'*Enologo italiano* (1), dedicato al popolo; il *Sistema metrico decimale* (2), scritto principalmente pei suoi cari alunni; e *Le sei do-*

(1) Era un trattatello di 150 pagine sulla coltivazione della vite, sul modo di tener la cantina, nonchè sul buon confezionamento e sulla conservazione dei vini, che Don Bosco aveva cominciato a scrivere sul finire del 1844, quasi, egli disse, per prendersi uno svago, ed insieme curarsi del benessere materiale de' suoi compaesani.

(2) *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità, preceduto dalle prime quattro operazioni dell'aritmetica, ad uso degli artigiani e della gente di campagna, per cura del Sac. BOSCO GIOVANNI.* — Il Governo

meniche e la novena in onore di S. Luigi Gonzaga, con un cenno della vita del medesimo santo. Di quest'ultimo libretto egli fe' dono a tutti i giovani dell'Oratorio, ed un registro del Teol. Borel ci fa sapere che ben seicentocinquanta furono le copie dispensate.

Dopo la festa di S. Luigi giunse quella di S. Giovanni Battista. Il Santo aveva ricevuto nel battesimo il nome di S. Giovanni Apostolo; ma siccome in Torino era popolarissima la festa del Precursore di Gesù Cristo, che veniva celebrata con grandi falò e scariche di fucileria dalle truppe schierate, così i giovani incominciarono ad inneggiare e ad offrir fiori a Don Bosco in quel giorno, credendo che fosse il suo onomastico. Egli lasciò fare, e così si continuò per tutta la sua vita.

Mentre il Santo si prodigava per il suo nuovo apostolato, continuava anche a lavorare indefessamente negli altri campi del sacro ministero, dal pulpito, in confessionale, nelle carceri, e presso gli stessi condannati al patibolo.

Appena si sapeva essere imminente l'esecuzione di una sentenza capitale, egli, ad un cenno di Don Cafasso, approfittando delle sue visite settimanali alle carceri del Senato, si metteva attorno all'infelice e a poco a poco cercava di disporlo a fare una buona confessione, nel caso che non l'avesse ancor fatta. Letto poi il decreto di morte, spettava al sacerdote l'ufficio di lenire col balsamo della Religione quella povera anima straziata: e ciò non riusciva sempre facile, perchè alcuni bestemmiando rifiutavano i sacramenti e protestavano di voler morire senza i conforti della Fede; altri, furiosi, tentavan di suicidarsi per sfuggire al disonore; e vi era chi, per odi inveterati, non voleva perdonare e con fredda

Piemontese, con Regio Editto dell'11 settembre 1845, aveva abolito i vecchi pesi e le vecchie misure, non fondate sul metro. L'editto doveva andare in vigore il gennaio 1850; e il Governo stesso, a fine di preparare le popolazioni a ricevere ed apprezzare cotesta innovazione, faceva pubblicare appositi quadri sinottici e fascicoli; ma prima ancora che uscissero i provvedimenti governativi Don Bosco si era posto a scrivere la sua operetta.

Nel 1849 fece di più; scrisse allo stesso fine e fece recitare una commedia o meglio delle scene in tre atti, dal titolo: *Il sistema metrico decimale*, rappresentanti un mercato, dove, entrato già in vigore l'editto, svolgevansi le più lepide scene per l'ignoranza dell'accennata disposizione.

impudenza sembrava disprezzare Dio e gli uomini, e chi, quasi inebetito, non intendeva parola che potesse richiamarlo ai pensieri dell'eternità. Ma, alternandosi Don Cafasso, il Teol. Borel e Don Bosco in una continua assistenza, riuscivano a calmarli, ad ispirar loro una grande fiducia nel ministero sacerdotale, ad infondere nei loro cuori una viva speranza e un sincero amore a Dio, e li inducevano a confessarsi e ad accettare la morte in espiazione dei loro peccati.

Stabilito il giorno dell'esecuzione, se si trattava di un condannato confessato da lui, Don Bosco andava a passare la prima metà della notte precedente al suo fianco, nella cappella detta il *Confortatorio*. Le sue parole erano di un'efficacia straordinaria per consolare l'infelice; gli ricordava la bontà di Maria, nostra Madre tenerissima e rifugio dei peccatori: gli faceva osservare che se Iddio aveva permesso che giungesse a quel punto tanto doloroso, si era forse perchè restando impunito, si sarebbe eternamente perduto; lo assicurava che la morte accettata con piena rassegnazione, qual atto di perfetta carità, lo avrebbe condotto in paradiso senza toccare il purgatorio; e lo invitava a gettarsi confidentemente nelle braccia dell'affettuosa misericordia del Signore, ripetendogli le parole che Gesù disse al buon ladrone dalla croce: — *Oggi sarai meco in paradiso!*

Il Santo esercitava quest'ufficio con aspetto sereno, affettuoso, tranquillo; ma la sua calma era soltanto apparente ed ottenuta a forza di volontà; in fondo al cuore egli sentiva un'infinita pietà per ogni giustiziando. Per questo, verso la mezzanotte, veniva Don Cafasso a sostituirlo, oppure, ma più di rado, il Teol. Borel; e, dato un ultimo ricordo al prigioniero, ritornava a casa spossato e febbricitante.

Egli non protrasse mai quelle veglie dolorose fino al mattino, perchè non se ne sentiva la forza e tanto meno si sentiva in animo di accompagnare il condannato fin sul palco di morte.

Una volta sola fu costretto a farsi tal violenza, di troppo superiore alle sue forze. Nel 1846 v'erano in Torino tre prigionieri sotto processo, fra i quali un giovane di ventidue anni e il padre di lui. Don Bosco aveva confessato più volte il figlio, e questi gli aveva posto molta affezione. Il processo finì colla sentenza capitale: e il Santo visitò il suo giovane amico prima che partisse

per Alessandria, dove sarebbe stata eseguita la sentenza. Il poverino lo supplicava tra i singhiozzi di volervelo accompagnare, ma Don Bosco, col cuore stretto da angosciosa tenerezza, dovette limitarsi a rispondergli delle buone parole, non sentendosi proprio il coraggio di promettere. E i tre condannati partirono, impiegando più giorni in quel viaggio e fermandosi in varie stazioni, come prescriveva la sentenza.

Ma quando Don Cafasso fu sul punto di partire per Alessandria, volendo compiere verso quegli infelici il sublime ufficio dell'estrema assistenza, mandò a chiamare Don Bosco e lo pregò di partire con lui, poichè il giovane aveva fatto così vive e ripetute istanze di averlo al fianco negli estremi momenti, che pareva una crudeltà non accontentarlo. Egli osservò che non avrebbe potuto sostenere lo straziante spettacolo; ma, tuttavia, avvezzo ad obbedire ad ogni cenno del suo direttore spirituale, partì con lui. Giunsero ad Alessandria la vigilia dell'esecuzione. L'infelice giovane, allorchè vide Don Bosco nel *Confortatorio*, gli si lanciò al collo e lo abbracciò piangendo. Dio solo sa ciò che sofferse il nostro Santo; pianse egli pure, ma tosto seppe dominarsi e passò con quel poveretto l'intera notte, consolandolo e incoraggiandolo con le speranze di una vita immortale, gloriosa e felice; e più di una volta, mentre lo invitava a confidare nella Madonna e lo andava disponendo all'ultima Comunione, vide perfino un lieve sorriso sfiorargli le labbra. Verso le due del mattino gli impartì ancora l'assoluzione, celebrò nel carcere, lo comunicò, e svestiti gli abiti sacri, con affettuose parole fece con lui il ringraziamento.

Ma giunse il momento fatale. La campana del duomo, con un primo rintocco, dà il segno dell'agonia; tosto si spalanca la porta, e compaiono i gendarmi ed alcuni confratelli della Misericordia col rappresentante della legge e il custode delle carceri. Il carnefice si avvicina al condannato, s'inginocchia, gli domanda perdono, quindi lo lega innanzi all'altare e gli getta il laccio al collo. Don Bosco cerca di dominare la mente dell'infelice col pensiero di Dio, di Maria SS., del suo Angelo Custode, e dei Santi che lo aspettano in Cielo.

Viene l'ora di partire. I tre condannati, su tre carri distinti, escono dalle prigioni. Sul primo carro, accanto al primo condannato, sta un prete alessandrino; Don Bosco è seduto sul se-

condo carro al fianco del povero giovane; Don Cafasso è sull'ultimo, ove sta il padre. Una moltitudine immensa riempie le vie.

Don Bosco aveva fatto forza a sè stesso fino a quel punto, ma, dopo un certo tratto, si senti stringere e mancare il cuore di raccapriccio all'idea che fra poco il patibolo sarebbe apparso agli occhi dei condannati. Don Cafasso, in uno svolto che facevano i carri, s'avvide del suo pallore e, sceso dal suo e fatto fermar quello sul quale era Don Bosco e che aveva le sponde molto più alte degli altri due, gli disse con voce forte: — Queste sponde troppo alte vi tolgono il respiro; scendete e andate a prendere il mio posto, ed io prenderò il vostro! — Il Santo salì accanto al padre del giovane, il quale, benchè confessato e comunicato, dava pochi segni esterni di pentimento, anzi teneva un contegno freddo e quasi sprezzante. Sulla piazza, ov'erano erette le forche, la moltitudine, fluttuando, interruppe il passaggio all'ultimo carro, sicchè questo giunse ai piedi del palco quando le prime due sentenze erano già state eseguite e il giovane pendeva morto dal laccio. Fu allora la volta del padre; ma, nel momento in cui egli salì sul fatale sgabello, Don Bosco vacillò, i suoi occhi si ottenebrarono e non videro più nulla. Don Cafasso, che gli era al fianco, lo sorresse e lo consegnò al prete di Alessandria. Quando si riebbe, tutto era finito; accompagnò anch'egli i cadaveri alla cappella della Compagnia della Misericordia, ed assistè alla Messa di suffragio.

Da quel giorno Don Cafasso non osò più invitarlo ad assistere ad una esecuzione capitale, benchè il Santo continuasse per più anni ancora a consolare e confessare in carcere i condannati a morte. L'ultimo che assistette e confessò nel *Confortatorio* fu, sembra, nel 1857. Questi, giustiziato presso gli spalti della cittadella e creduto morto, tolto dal trave e messo sulla bara, viene trasportato alla chiesa di S. Pietro in Vincoli, ove solevano seppellirsi i condannati alla pena capitale, quand'ecco si vide quel meschino moversi, mandare un gemito ed alzarsi a sedere. Il Cappellano ed altri che sono in chiesa lo portano su di un letto: e sentono che l'infelice chiama Don Bosco. Il Santo accorse frettoloso, si affrettò ad eccitarlo ad un atto di contrizione, lo assolse e non s'allontanò di là se non due ore dopo, quando i medici ebbero constatato che il poveretto era realmente morto.

Tutte queste prove, queste lotte e questo cumulo immane di lavoro avevano veramente dell'eroico; ma le forze di un uomo hanno pure un limite. Una domenica di luglio, dopo la disastrosa fatica dell'Oratorio, appena ritornato all'Ospedaletto, il Santo fu preso da uno svenimento e dovette coricarsi. Si manifestò ben tosto una bronchite, con tosse violenta e grave infiammazione, e in otto giorni egli si trovò ridotto agli estremi. Si confessò, e poichè era giorno festivo, il Teol. Borel si recò all'Oratorio a chiamare alcuni giovani perchè accompagnassero il Santo Viatico, che gli fu recato dalla cappella dell'Ospedaletto. Quei poveri figliuoli, portando la torcia, piangevano tanto da far compassione; mentre il Santo, rassegnato e sereno, aspettava tranquillamente che giungesse la sua ultima ora. Mamma Margherita e il suo fratello Giuseppe, subito informati, accorsero a Torino per assisterlo. Il male pareva disperato. Gli fu amministrato l'Olio Santo; e il Teol. Borel, che gli prestava assidua ed amorosa assistenza e che già lo piangeva come perduto, ottenne che si facessero molte preghiere per lui, sia negli istituti della Marchesa di Barolo, come in altri della città e nell'Oratorio (1).

Non appena si sparse la dolorosa notizia, un'ambascia indescrivibile s'impossessò dei giovani. Alcuni dei più grandi domandarono ed ottennero d'essere accettati come infermieri, e per turno prestarono all'infermo una continua e premurosissima assistenza che valse a testimoniare tutto il profondo affetto che a lui li legava. Ad ogni ora schiere di ragazzi giungevano all'Ospedaletto per aver notizie: e molti, non soddisfatti di averne, volevan vederlo, e, poichè il medico aveva proibito l'ingresso ad ogni estraneo, davano in suppliche così commoventi da strappar le lacrime.

- L'ho voluto solamente vederlo!
- Non lo farò parlare...
- Ho da dirgli solo una parola!...

(1) Accennando a questa sua malattia il Santo scrive: « Mi sembra che in quel momento fossi preparato a morire; mi rincresceva di abbandonare i miei giovanetti; ma era contento che terminava i miei giorni, sicuro che l'Oratorio omai aveva una forma stabile ». L'impegno manifestato dal Teol. Borel e da altri zelanti ecclesiastici gli davano tal fiducia.

— Se sapesse che son qui, mi farebbe entrare!

E quale espressione di gioia assumeva il volto di quei pochi che venivano accontentati! Tutti intanto, vedendo che i rimedi umani non lasciavano più alcuna speranza, ricorsero a quelli del cielo con fervore ammirabile. Divisi in isquadre si alternavano dal mattino alla sera nel Santuario della Consolata a pregar la Madonna che conservasse in vita il loro amico e padre amorosissimo. Accendevano lumi innanzi alla venerata Immagine, e molti, tornando la sera in famiglia, invitavano i parenti ad unirsi alle loro preghiere ed altri vegliavano in orazione tutta la notte. Parecchi fecero voto di recitare il Rosario intero, chi per un mese, chi per un anno, e qualcuno perfino per tutta la vita. Altri giunsero a digiunare a pane ed acqua e promisero di digiunare per mesi ed anni, se la Madonna avesse conservato in vita il loro caro Don Bosco!... Vari garzoni muratori, in forza dei voti, digiunarono rigorosamente parecchi giorni, senza punto rallentare i loro pesanti lavori; e nell'intervallo di riposo del mezzogiorno correvano in qualche chiesa a pregare dinanzi al SS. Sacramento.

Tanto fervore e tante buone opere non potevano non essere, alla fine, esaudite! ma intanto, il secondo sabato, l'infermo era così aggravato che i medici, chiamati a consulto, ritennero che sarebbe mancato in quella notte. Egli, dal canto suo, benchè si sentisse estremamente sfinite e continuasse a perdere sangue, pure, con aria tranquilla e serena faceva coraggio a tutti, e, in qualche momento, si dimostrava perfino in vena di scherzare.

In quella notte, che pareva dovesse esser l'ultima, il Teologo Borel, che lo assisteva, si sentì ispirato a suggerirgli di chiedere anch'egli a Dio la sua guarigione.

Il Santo taceva. Dopo brevi istanti il Teologo replicò:

— Ella sa, come a noi insegna la Sacra Scrittura: *In tua infirmitate... ora Dominum, et ipse curabit te* (1).

Don Bosco rispose:

— Lasciamo che Iddio faccia la sua volontà.

— Dica almeno: *Signore, se così vi piace, fatemi guarire!*

Don Bosco taceva.

— Mi faccia il piacere, mio caro Don Bosco, soggiunse il

(1) *Ecclesiastico*, XXXVIII, 9.

tenero amico; glielo domando in nome dei nostri figliuoli, ripeta solo queste parole, e le ripeta di cuore.

Allora il malato, per accontentarlo, con voce debole e fioca disse: « Sì, Signore, se vi piace, fatemi guarire »; mentre, come egli stesso ci narrò, molti anni dopo, formulava mentalmente la preghiera in quest'altro modo:

— “*Non recuso laborem*”; se posso rendere servizio a qualche anima, vogliate, o Signore, ad intercessione della vostra Madre Santissima, ridonarmi quel tanto di sanità che non sia contrario al bene dell'anima mia!

Il buon Teologo, udita l'invocazione di Don Bosco, si asciugò le lacrime, ed esclamò soddisfatto: — Basta così, or son sicuro! Ella guarirà! — Pareva sapesse che le preghiere di tutti non avrebbero ottenuto la grazia se non unite alla preghiera di Don Bosco. Questi, infatti, poco dopo prese sonno e si svegliò fuor di pericolo, come rinato a vita novella. I dottori Botta e Cafasso, recatisi al mattino a visitarlo, col timore di trovarlo morto, toccatogli il polso, gli dissero:

— *Caro Don Bosco, vada pure a ringraziare la Madonna della Consolata, chè ne ha ben donde.*

È facile immaginare la consolazione che inondò il cuore di tutti, quando si seppe che egli era fuori di pericolo. L'allegrezza fu tanta che, non potendo esprimerla a parole, i giovani la manifestavano cogli occhi e colle lacrime. Che mutamento di scena! il giorno prima era tutto un pianto di dolore; l'indomani un pianto tutto di gioia. *Oh! viva Dio! viva Maria!* gridavano con entusiasmo: *Viva Dio! viva Maria Consolatrice, che ci ha davvero consolati!*

Questo gaudio e questi evviva si rinnovarono più entusiasticamente quando il Santo, appoggiato ad un bastoncino, una domenica dopo mezzodì, s'incamminò verso l'Oratorio. Saputo del suo pensiero, i giovani eran corsi a prenderlo all'Ospedaletto. Alcuni dei più forti vollero si adagiasse sopra un seggiolone, e, sollevatolo, lo trasportarono colà con ogni delicatezza, mentre gli altri, quali dietro, quali davanti, quali accanto, gli facevano corteggio. Temevano tanto di fargli male, che non osavano quasi farglisi dappresso; e la commozione era così forte che tutti piangevano, e Don Bosco piangeva con loro. Quella sera predicò



Il cimitero di S. Pietro in Vinci.



I Molassi o Molini Dora.

il Teol. Borel, parlando della grazia ottenuta ed eccitando tutti a riporre sempre la massima confidenza nella Madonna.

Don Bosco volle aggiungere poche parole, e tra le altre disse:

— *Io vi ringrazio delle prove di amore che mi avete dato durante la malattia; vi ringrazio delle preghiere fatte per la mia guarigione. Io sono persuaso che Dio concesse la mia vita alle vostre preghiere; e perciò la gratitudine vuole che io la spenda tutta a vostro vantaggio. Così prometto di fare, finchè il Signore mi lascerà su questa terra, e voi dal canto vostro aiutatemi.*

Esposto il SS. Sacramento, si cantò il *Te Deum* di ringraziamento con effusione inesprimibile. Venuto poi a conoscere i voti troppo gravi che alcuni giovani avevano fatti, egli, da quel saggio direttore di spirito che era, si diè premura di commutarli in cose possibili e di maggior utilità spirituale: cangiò i digiuni in semplici mortificazioni, i Rosari interi nella terza parte del Rosario o in altre pratiche devote, i voti perpetui in temporanei, e via dicendo.

La seconda settimana di agosto, dopo aver preso in affitto una quarta stanza al piano superiore di casa Pinardi, seduto sulla groppa di un somarello, partiva per Castelnuovo per passarvi la convalescenza.

Com'ebbe lasciata Torino, la Marchesa di Barolo volle che si sgombrasse la sua stanza per alloggiarvi il nuovo cappellano; ed il Teol. Borel, fatti trasportare all'Oratorio i pochi oggetti che appartenevano al Santo, per incarico di lui andò a comperare sul mercato delle robe usate, presso la chiesa parrocchiale dei Ss. Simone e Giuda, le masserizie strettamente necessarie per arredare il nuovo poverissimo appartamento.

Durante l'assenza di Don Bosco l'Oratorio non rimase neppure un sol giorno senza capo, chè lo stesso Teol. Borel ne continuò la direzione assunta durante la malattia dell'amico; anzi, il 15 agosto, festa dell'Assunzione di Maria SS., i giovani compirono una devota processione lungo i sentieri e le viuzze circostanti. Era la prima volta che l'Oratorio spiegava al sole il vessillo della Madonna, e lo faceva in una cara ricorrenza che si sarebbe festeggiata poi sempre negli anni avvenire anche a ricordare, seppure con un giorno di anticipazione, il caro anniversario del giorno natalizio di Don Bosco.

Durante i tre mesi che questi fu assente, il pensiero di tutti era con lui a Castelnuovo. Di là egli scriveva: « Lo stato di mia sanità ha di molto migliorato. Io conosco veramente che la mano di Dio cooperò alla mia sanità. Io mi sento più forte e più robusto che non era prima di quest'ultima malattia ».

Ma le buone e consolanti notizie non bastavano. Dopo qualche settimana i giovani incominciarono ad importunarlo con lettere; poi, datasi la parola e divisi in piccole squadre, presero a visitarlo, percorrendo nell'andata e nel ritorno non meno di 60 chilometri. Oltre il piacere d'intrattenersi con lui, tali visite avevano anche un altro movente. I giovani erano venuti a sapere che i ragazzi di quelle parti cominciavano a farsi attorno a Don Bosco e quasi a dar vita ad un piccolo Oratorio in casa sua. Sicchè in molti era nato il timore che egli potesse, alla fine, lasciarsi indurre a fermarsi colà; cosicchè un giorno uno di loro gli disse senz'altro:

— O Lei ritorna a Torino, o noi trasporteremo l'Oratorio qui ai *Bechis!*

Don Bosco li rassicurò dicendo:

— Continuate, miei cari, a star buoni e a pregare, e vi prometto che ritornerò tra voi prima che cadano le foglie d'autunno.

Senonchè or l'uno or l'altro dei suoi colleghi, sia a voce che per iscritto, lo consigliavano a prendere qualche anno di riposo per non correr pericolo di una ricaduta. Di questo parere eran pure l'Arcivescovo e Don Cafasso, che gli avevano scritto di restarsene tranquillo ai *Bechis*, poichè l'Oratorio era in buone mani. Ma pareva che una calamita naturale attirasse Don Bosco verso i suoi giovani, che gli erano fissi in mente, perfino nel sonno.

In quei giorni, raccontava Giuseppe Buzzetti, il Santo ebbe un sogno che gli cagionò molto dolore. Vide due giovani, e li riconobbe distintamente, che si partivano da Torino per recarsi ai *Bechis*. Giunti al ponte sul Po, li vide assaliti da una bestiaccia di forme orribili, che dopo averli insozzati di bava, li gettò a terra, ravvoltolandoli a lungo nel fango, in modo tale che rimasero lordi dalla testa ai piedi. Don Bosco narrò il sogno ad alcuni giovani che aveva con sè, nominando quelli di cui aveva sognato; e l'avvenire dimostrò che non era stata una fantasia, poichè infatti

i due infelici, abbandonato l'Oratorio, si diedero in braccio ad ogni disordine.

Perciò il Santo amava ripetere con S. Paolo: « *Lasciate che io vada dove il Signore mi chiama. Egli, che è onnipotente, e che abbatte e suscita, saprà rinfrancare le mie forze, e darmi la sanità necessaria all'uopo. E poi, se dovessi ben anco soccombere, che importa? Nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosioream quam me: Io non temo quello che voi dite, nè tengo la mia vita più preziosa del mio ministero; chè anzi sarei contento di terminare la mia carriera a vantaggio della povera gioventù.* »

Vedendo questa sua ferma risoluzione, e ritenendola per una disposizione del cielo, anche Don Cafasso e Mons. Fransonni acconsentirono che tornasse all'Oratorio, colla raccomandazione che si limitasse per qualche tempo a farsi soltanto vedere, risparmiandosi ogni fatica.

Al momento però di lasciare Castelnuovo si presentava alla mente di Don Bosco un altro problema da risolvere: di ritorno a Torino, egli avrebbe dovuto stabilirsi definitivamente nella casa affittata, e poichè sapeva quanto fosse pericoloso quel luogo, vedeva l'assoluta necessità di non andarvi ad abitare da solo. Ma chi avrebbe potuto tenergli compagnia?

— Prendi tua madre! — gli suggerì il Prevosto di Castelnuovo, Don Cinzano. Don Bosco non voleva farlo per due motivi. In primo luogo per la vita di privazioni e per il mutamento di abitudini, cui naturalmente Margherita avrebbe dovuto assoggettarsi nella nuova residenza. In secondo luogo per il rincremento che provava nel dover proporre alla madre un ufficio che, in certa maniera, l'avrebbe resa dipendente da lui. Per Don Bosco la madre era tutto, assuefatto com'era, al pari del fratello Giuseppe, a tenere per legge ogni desiderio di lei. Eppure, dopo aver ben pensato e pregato, vedendo che non c'era altro partito da scegliere, si decise:

— Mia madre è una santa e quindi posso farle questa proposta!

E le parlò. Margherita rimase alquanto pensosa, poi rispose:

— Mio caro figlio, tu puoi immaginare quanto costi al mio cuore l'abbandonare questa casa, tuo fratello e gli altri cari; ma se ti pare che una tal cosa possa piacere al Signore, io son pronta a seguirti!

Appena si seppe che Don Giovanni sarebbe tornato a Torino con mamma Margherita, accadde una scena inaspettata. Si è detto come il Santo, secondando la sua irresistibile inclinazione, avesse in quel tempo raccolti attorno a sè alcuni giovanetti delle cascine viciniori, dando quasi principio ad un Oratorio. Guadagnati dalle sue dolci ed affabili maniere, quei ragazzi gli avevan messo tanta affezione, che lungo la settimana non facevan altro che sospirare la domenica per ritrovarsi con lui. Quindi i genitori, specie le madri, vedendo i propri figliuoli trattati, educati ed istruiti in sì bel modo, avevano cominciato a sperare che il giovane prete non sarebbe più andato via; e quando vennero invece a conoscere che egli stava per allontanarsi definitivamente, si portarono all'umile casetta e, con tutta l'eloquenza di cui furon capaci e con le più insistenti preghiere, cercarono d'indurlo a restare.

Un gran pianto fecero anche i nipotini di Margherita quando videro la nonna abbandonare l'umile borgata; ma la coraggiosa donna li consolò colla speranza di ritornare presto a rivederli e, insieme col figlio, si pose in via alla volta di Torino.

Ella portava un canestro di biancheria con alcuni oggetti più indispensabili, e Don Bosco aveva alcuni quaderni, un mesale ed il breviario. Viaggiavano come gli Apostoli, a piedi, discorrendo di Dio e delle cose sue. A Chieri sostarono alquanto presso il procuratore Valimberti, la cui famiglia era in intima relazione con quella del Santo; e, rifocillati, si rimisero in via, salendo a *Pino* e scendendo a Torino.

Giunti al così detto *Rondò* (1), s'incontrarono nel Teologo Giovanni Vola iuniore, che al veder Don Bosco in quell'arnese, stanco e polveroso, e nell'udire donde veniva e dove era diretto, pieno d'ammirazione, non avendo con sè del denaro, si tolse di tasca l'orologio e glie lo donò.

(1) Il Circolo Valdocco, detto popolarmente *Rondò della Forca*, perchè ivi si eseguivano le sentenze capitali, era allora l'estremo punto della città verso il nord, e ad esso già confluivano, ad angolo retto, lo *Stradale di Valdocco*, detto oggi Corso Valdocco, e lo *Stradale di S. Massimo*, corrispondente a un tratto dell'odierno Corso Regina Margherita, e precisamente da Piazza Emanuele Filiberto al Circolo Valdocco.

— Ecco, disse il Santo alla madre, ecco una bella prova che la Divina Provvidenza penserà a noi! Andiamo fiduciosi.

Fatti pochi passi, giunsero alla nuova dimora. Alcuni giovani, accorsi per veder Don Bosco, udirono la sua voce unita a quella della madre cantare la lode: « *Angioletto del mio Dio* ». E il canto continuò, finchè non furono messe a posto le poche masserizie. Era il 3 novembre 1846. L'Apostolo, destinato a compiere prodigi di carità a gloria di Dio e a salvezza di tante anime, era finalmente libero di svolgere con ordine quel meraviglioso programma che ad occhio umano pareva cosa troppo ardita, anzi impossibile addirittura.

« Al vederci in quelle camere — scrive il Santo — sprovvisti di tutto, mia madre scherzando disse: “A casa aveva tanti pensieri per amministrare e comandare: qui sono assai più tranquilla, perchè non ho più nulla da maneggiare, e nessuno da comandare”.

» Ma come vivere, che mangiare, come pagare i fitti e provvedere a molti fanciulli che ad ogni momento dimandavano pane, calzamenta, abiti o camice, senza cui non potevano recarsi al lavoro? Avevamo fatto venir da casa un po' di vino, di meliga, fagioli, grano e simili. Per far fronte alle prime spese, avevo venduto qualche pezzo di campo ed una vigna. Mia madre s'era fatto portare il corredo sposalizio, che fino allora aveva gelosamente conservato intero. Alcune sue vesti servirono a formare pianete, colla biancheria si fecero degli amitti, dei purificatoi, rocchetti, camici, e delle tovaglie. Ogni cosa passò per mano di madama Margherita Gastaldi, che fin d'allora prendeva parte ai bisogni dell'Oratorio. La stessa mia madre aveva qualche anello, una piccola collana di oro, che tosto vendette per comperare galloni e guerniture pei sacri paramentali. Una sera, mia madre, che era sempre di buon umore, mi cantava ridendo: *Guai al mondo se ci sente — Forestieri senza niente!...* ».

Fin qui Don Bosco.

“*Se sarai ricco, non mi vedrai!*” gli aveva detto Mamma Margherita: ma vedendolo, povero, sacrificarsi per poverissimi figli, pia e generosa, lo seguì. L'olocausto del figlio e della madre non poteva essere più completo.

CAPO XI

ORDINA L'ORATORIO

1846-1847

La domenica 8 novembre 1846 fu un giorno d'indescrivibile tripudio per i giovani dell'Oratorio; anche quelli che non conoscevano personalmente Don Bosco, ma che avevano appreso ad amarlo attraverso gli entusiastici racconti dei loro compagni, eran fuori di sè per la gioia; e tutti insieme, dopo le funzioni del pomeriggio, gli dèttero una pubblica manifestazione d'affetto, semplice ma solenne. Il Santo fu invitato a seder in faccia a loro presso la cappella, mentre il coro dei cantori, su parole del Teologo Carpano, eseguiva un inno che diceva le ansietà provate durante la sua assenza e benediceva il giorno che aveva ricondotto fra loro « *l'uomo saggio, l'uomo pio, l'uomo adorno di virtù!* ».

Ma la carità del padre non fu da meno dello slancio dei figli. « *Mi fu acconsentito di venire all'Oratorio — scrive il Santo — con obbligo che per due anni più non avessi preso parte nè alle confessioni, nè alla predicazione. Ho disubbidito. Ritornando all'Oratorio ho continuato a lavorare come prima* ». I giovani, infatti, erano attratti a lui da un fascino quasi irresistibile ed egli non poteva esitare un istante a sacrificare l'utile proprio e la propria salute per la salvezza delle loro anime. Per questo fu benedetto da Dio.

La Marchesa di Barolo, appena seppe che era tornato, compassionandone l'estrema povertà, disse a persona di sua fiducia:

— Andate a visitar quel prete che è giunto con la madre a Valdocco. So che entrambi con i loro birichini muoiono di fame. Inducetelo a piegarsi alla mia volontà: ditegli che la sua ostinazione è irragionevole e che se non acconsente, non venga più a vedermi, perchè gli chiuderò la porta in faccia.

Don Bosco, ben conoscendo la caritatevole signora, sorrise a tale annunzio, che sapeva bene non sarebbe stato mantenuto. Infatti, continuando a recarsi al palazzo di lei, vi era sempre accolto con segni del più grande rispetto; ma egli non domandava e non riceveva nulla, sebbene non cessasse di andare, a quando a quando, a predicare e a confessare al Rifugio e di giovare in tutto ciò che poteva anche agli altri Istituti della Marchesa. Anzi, in quel tempo, essa desiderava diffondere un pio esercizio, rivolto ad implorare la Misericordia Divina, già praticato nelle sue comunità di Sant'Anna e di Santa Maria Maddalena ed allora arricchito di speciali indulgenze; ed andava cercando chi sapesse convenientemente illustrare la pia pratica con un opuscolo. Silvio Pellico le propose Don Bosco.

— No! gli rispose di scatto la Marchesa; assolutamente no!

Ma Silvio, conoscendo Don Bosco e ritenendolo il più indicato a scrivere su quell'argomento, andò a trovarlo, gli espose il desiderio della Marchesa; e, Don Bosco, senza frapporre indugio, scrisse un caro libriccino, ne fece stampare varie migliaia di copie senz'apporvi, per delicato riguardo, il suo nome, e le inviò in dono alla Superiora del Rifugio (1).

La Marchesa lesse e lodò l'operetta, ma non lasciò mai che si dicesse in sua presenza che l'aveva composta Don Bosco. Una volta, però, mentre s'intratteneva, com'era solita, con alcuni ecclesiastici per averne consigli circa il buon uso delle sue ricchezze, il Teol. Borel le disse:

— Signora Marchesa, in Torino vi è un prete pieno di zelo, che suda e lavora da mane a sera: questi ha bisogno della vostra carità!

— Ah! ah! ho capito, ella esclamò. A Don Bosco niente!

Sorridendo, il teologo le dichiarò inammissibile siffatto proposito ed accennò al libretto sulla Misericordia di Dio.

(1) *Esercizio di divozione alla Misericordia di Dio*, Torino, Tipografia Eredi Botta, Via della Consolata, 14. — È un libriccino di 111 paginette contenente sei devote letture, precedute da un'introduzione sulla forma del pio esercizio e sull'acquisto delle sante indulgenze; libriccino che il Santo si affrettò anche a tradurre in francese. In fine si leggeva quest'invito: — *Almeno un'Ave Maria per la persona che ha promosso questa divozione* — cioè per la Marchesa di Barolo.

— Ebbene! ella replicò; prendete! eccovi 200 lire: dategliele! ma non voglio che sappia che son io che gliele mando.

E mantenne la parola di non far più direttamente alcuna offerta al Santo, sebbene non tralasciasse di inviargli a quando a quando delle elemosine a mezzo di terzi.

Don Bosco intanto, pieno di fiducia nella Divina Provvidenza, si dava a perfezionare l'opera sua. Per assicurarle stabile dimora, il 1° dicembre 1846, affittava dal Soave l'intera proprietà Pinardi, cioè, insieme con la tettoia, anche la casa, il fienile e tutto l'annesso terreno, di cui fe' subito riattare e completare il muro di cinta. Tuttavia, per anteriori impegni contratti dal Soave con altri inquilini, non potè averne subito libero possesso. E, oltre a questo inconveniente, presto se ne manifestarono altri ben più gravi.

A levante della proprietà Pinardi, sorgeva una casa dei fratelli Filippi, con una vasta tettoia che si estendeva lungo la via della Giardiniera, e che, appigionata all'appaltatore Visca, serviva di deposito per i carri del Municipio. Là, oltre ai carrettieri e ai loro garzoni, andava a rifugiarsi gentaglia di ogni specie, ubriaconi e vagabondi, dei quali, a quando a quando, si udivano i lazzi, le bestemmie e le voci invereconde. Erano vicini che non ispiravano troppa fiducia davvero!

A ponente poi, a pochi metri dal muro di cinta e con le finestre prospicienti l'ingresso dell'umile cappella, sorgeva un'altra casa, di proprietà della signora Bellezza, con la famosa bettola della *Giardiniera*, vero covo d'immoralità e di disordini, dove tutte le feste, insieme con la feccia della plebe, convenivano soldati, doganieri e birri della peggior risma; e se frequenti erano le risse, talvolta anche mortali, continuo poi era il baccano, prodotto dalle urla e dalle bestemmie di quella volgare accozzaglia di gente che dall'alba fino a tarda notte vociava, cantava e ballava a suon di musica. Alle volte qualcuno di quei loschi figure osava perfino oltrepassare il cancello ed affacciarsi schiamazzando alla porta della Cappella, durante le prediche e i catechismi. Non erano poi infrequenti i disturbi arrecati da certi giovinastri, che, unicamente per malfare, si davano convegno negli incolti terreni circostanti.

A questi gravi disordini, insieme con un'eroica pazienza ed un apostolico coraggio, Don Bosco oppose molte sante industrie. «Stabilita così regolare dimora in Valdocco, mi son messo — egli

scrive — con tutto l'animo a promuovere le cose che potevano contribuire a conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione. Per prima cosa ho compilato un regolamento » (1).

Contemporaneamente prese ad organizzare i catechismi e le scuole, al cui sviluppo non era stata propizia la vita randagia dell'Oratorio, nè l'assenza del Direttore. E siccome la scuola domenicale, benchè riuscisse vantaggiosa a molti, non bastava a tutti perchè non pochi giovani di tardo ingegno dimenticavano nella settimana quello che avevano imparato la domenica, così riaperse le scuole serali quotidiane, le quali eran rimaste chiuse durante la sua malattia e anche dopo finchè il Teol. Borel e Don Cafasso non si erano rassegnati a tollerare che il Santo, sebbene ancor debole di salute, assecondasse gli impulsi della sua carità. A tal fine, dalla bontà di alcuni rettori e prèsidì d'istituti scolastici, ove continuava a dar lezioni di religione, ottenne che alcuni giovani delle classi superiori si recassero a far da catechisti a Valdocco, e noi potremmo ricordarne parecchi che levarono bella

(1) In esso il Santo espose quanto aveva praticato fino allora, e nel compilarlo ebbe innanzi anche altri regolamenti, tra cui quelli degli Oratori di S. Filippo Neri in Roma, e di parecchi Oratori milanesi, ma da questi non prese se non quello che gli parve adatto ai tempi, creando così l'Oratorio popolare moderno, che volle aperto tutto il giorno e a tutti i giovani, in modo che fosse realmente il campo di un pieno apostolato giovanile.

Questo regolamento, per soddisfare le domande di alcuni Vescovi e Parroci, desiderosi di aprire Oratori collo stesso metodo, venne pubblicato circa il 1852, e in edizioni posteriori fu, secondo i bisogni, riveduto e perfezionato. Esso è diviso in tre parti. La prima tratta dello scopo degli Oratori festivi, dei vari impieghi e rispettive regole; la seconda contiene le opere di pietà da praticarsi dai giovanetti e il modo come questi devono portarsi in chiesa e fuori; la terza, che fu data alle stampe posteriormente, si occupa delle scuole diurne e serali ed ha alcune avvertenze generali, utilissime all'uopo.

« *Lo scopo dell'Oratorio festivo* — dichiara Don Bosco — *è di trattener la gioventù ne' giorni di festa con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa...*

« *Questo Oratorio è posto sotto la protezione di S. Francesco di Sales, perchè coloro che intendono dedicarsi a questo genere di occupazione devono proporsi questo Santo per modello nella carità, nelle buone maniere, che sono le fonti da cui derivano i frutti che si sperano dall'Opera degli Oratori* ».

fama di sè, come Valerio Anzino, poi monsignore e cappellano maggiore di Corte.

Così, anche nei giorni feriali, specie il giovedì, l'Oratorio divenne il convegno di molti studenti, i quali vi si recavano per intrattenersi col Santo in lieta ricreazione fino a tarda sera: perchè Don Bosco colle stesse industrie con cui traeva alla virtù ed alla pratica della religione i figli del popolo, ognor conduceva al Signore anche molti giovani di agiate famiglie.

Il giovedì raccoglieva anche a breve conferenza i catechisti e gli altri giovani impiegati nell'Oratorio festivo. Letto qualche capitolo del Regolamento, li esortava a praticare gli articoli riguardanti il proprio ufficio; rilevava questo o quell'inconveniente indicandone l'opportuno rimedio; raccomandava loro di essere esemplari e zelanti nelle pratiche di pietà, di raccontare esempi edificanti nel tempo della ricreazione, e soprattutto di usare somma riverenza ai Sacerdoti che lo aiutavano nell'Oratorio. Soleva spesso ripetere:

— *Qualora udiste o vedeste qualche cosa sconveniente a questo santo luogo, procurate di darne prudente avviso al Superiore, affinchè egli impedisca quanto può tornare ad offesa di Dio.*

Gli occorrevano pure maestri per le scuole. I sacerdoti che lo coadiuvavano, benchè fossero il sostegno delle adunanze domenicali e, potendolo, si occupassero anche della scuola nei giorni festivi, non potevano recarsi in Valdocco ogni sera; e lo stesso Teol. Borel non era in grado di prestargli un aiuto quotidiano.

Don Bosco non si smarrì per questo; tra i più grandicelli che frequentavano l'Oratorio, ve n'erano alcuni di molto ingegno, che desideravano un'istruzione più ampia a fine di crearsi una posizione. Egli ne fece una scelta, e dando loro lezioni gratuite d'italiano, di latino, di francese, e via dicendo, ottenne che lo aiutassero nelle scuole domenicali e serali e nei catechismi quotidiani della quaresima.

Era un caro spettacolo il veder ogni sera le stanze di casa Pinardi, tutte illuminate e piene zeppe di fanciulli e di giovanetti, quasi vi si celebrasse una festa continua!

Nè si tardò a raccogliere frutti consolanti.

Sul principio del 1847, infatti, dopo soli pochi mesi di scuola festiva, gli alunni davano un piccolo saggio sul Catechismo, sulla

Storia Sacra e sulla geografia della Palestina, alla presenza di illustri personaggi come l'Abate Aporti, il deputato Boncompagni, il teol. Baricco, il prof. Giuseppe Rayneri, i quali, assai soddisfatti dell'esperimento, applaudirono vivamente, lasciando ai migliori alunni premi e ricordi. Il prof. Rayneri, distinto insegnante di Pedagogia nella Regia Università, ne rimase così entusiasmato, che ebbe a dire a' suoi discepoli:

— *Se volete veder messa mirabilmente in pratica la pedagogia, andate all'Oratorio di San Francesco di Sales e osservate ciò che fa Don Bosco.*

Poco tempo dopo, anche le scuole serali dettero un saggio consimile per il quale vennero in tanta fama nella città, che il Municipio inviò un'apposita Commissione, presieduta dal commendator Giuseppe Duprè, per constatare se le lodi che correvano sulla bocca di tutti, fossero veramente giustificate; e, avutone un eccellente resoconto, stanziava nel civico bilancio una sovvenzione annua di lire 300 *per i lumi delle scuole dei poveri figli del popolo*, sovvenzione che fu corrisposta a Don Bosco fino al 1878, nel quale anno, non si sa per qual motivo, venne soppressa.

Il cav. Gonella, direttore della *Mendicizia istruita*, avendo egli pure udito dir meraviglie di quelle scuole serali, le volle visitare, s'informò del metodo che vi si seguiva, e ne fu tanto soddisfatto, che avendone riferito agli amministratori di quell'Opera pia, ottenne un premio di mille lire da corrispondersi a Don Bosco a vantaggio delle scuole e a beneficio ed incoraggiamento degli allievi; e volle introdotto lo stesso metodo d'insegnamento nelle Scuole dell'Istituto a lui affidato. « Il Municipio — afferma il Santo — lo seguì e nello spazio di pochi anni *le scuole serali si propagarono in tutte le principali città del Piemonte* ».

« Non sarà discaro — lasciò scritto Don Bosco in apposita memoria — a chi leggerà questo foglio, che io faccia qui speciale menzione di alcuni di quei primi maestri, il cui nome mi rimase indelebile nella mente e nel cuore. Tra gli altri fuvvi Giovanni Coriasso ora maestro falegname, Felice Vergnano ora negoziante passamanajo, Paolo Delfino il quale è oggidì professore di corso tecnico. A questi si aggiunsero poscia Antonio e Giovanni Melanotti, il primo droghiere, il secondo confetturiere; Felice e Pietro Ferrero, questi sensale e l'altro compositore; e Giovanni Piola

falegname, ora padrone di bottega. Ad essi si unirono Vittorio Mogna e Luigi Genta. Venivano eziandio a prestare la preziosa loro cooperazione a questi maestrini alcuni pii signori della città, fra i quali furono costanti i chincaglieri Giuseppe Gagliardi e Giuseppe Fino, e l'orefice Vittorio Ritner ».

« Oltre la parte scientifica animava le nostre classi il canto fermo e la musica vocale che furono in ogni tempo coltivate » (1). Essendo quelle le prime scuole pubbliche di musica e di canto corale insegnato collettivamente, vi fu un concorso stragrande di curiosi. « I famosi maestri d'armonia Rossi Luigi, Bianchi Giuseppe, Cerutti Giuseppe e altri venivano per più settimane, quasi ogni sera, ad ascoltare le mie lezioni. Ciò era in contraddizione col proverbio che dice non essere l'allievo sopra il maestro, mentre io non sapeva un milionesimo di quanto sapevano quelle celebrità; tuttavia la faceva da maestro in mezzo di loro. Essi per altro non venivano da me per ricevere insegnamenti, ma per osservare come fosse il nuovo metodo, direi simultaneo, che è quello stesso oggidì praticato nelle nostre Case. Nei tempi passati ogni allievo che avesse desiderato imparar la musica vocale doveva cercarsi un maestro che gli desse lezioni separate. Quando tali allievi erano sufficientemente istruiti, si univano, formavano i cori, e sotto abile professore d'orchestra si esercitavano a cantare pel teatro o per la chiesa ».

Quella prima scuola produsse molti musicisti di grande abilità, non pochi organisti di vaglia e dette origine a centinaia di altre scuole che levarono bella fama di sè; tantochè il Municipio di Torino volle assegnare a Don Bosco un premio di mille lire per l'incremento da lui dato alla musica. « I conforti — egli dice — che mi vennero dalle Autorità Civili ed Ecclesiastiche [tra cui continuavano ad essere in prima linea Re Carlo Alberto e l'Arcivescovo Mons. Franson], lo zelo con cui molte persone accorsero in mio aiuto con mezzi temporali e colle loro fatiche, sono segno non dubbio delle benedizioni del Signore e del pubblico gradimento degli uomini ».

Anche fra tante cure, però, non diminuiva mai lo zelo per

(1) Questa e varie altre citazioni che seguono sono tolte anch'esse dalle *Memorie* del Santo, già ripetutamente accennate.

l'insegnamento della dottrina cristiana. Egli soleva andare in cerca di giovani per le vie e le piazze, entrare nelle locande, nei caffè, nelle botteghe, e perfino salire sui ponti delle case in costruzione per pregare gli impresari e i capomastri, che gli mandassero i loro garzoni al catechismo. La gente si fermava a contemplare l'insolito spettacolo, e mentre gli uni esclamavano: — È matto quel prete? — altri chiedevano: — Chi sarà mai? — e qualcuno rispondeva: — Oh! è Don Bosco in cerca di fanciulli!

Queste industrie venivano poi raddoppiate durante la quaresima. In quei giorni, poco dopo il mezzodì, un fanciullo, dato di piglio ad un grosso campanello, incominciava a girare nei dintorni dell'Oratorio, suonando senza tregua. Quel suono, penetrando nelle case, ricordava ai genitori il dovere di mandare i figliuoli al catechismo e ai padri il dovere d'intervenirvi, ed era bello il vedere, di lì a poco, frotte di fanciulli spuntare da tutte le parti, farsi attorno al piccolo messaggere, accompagnarlo qua e là, e, unendo al tintinnio del campanello il proprio esempio, trascinare altri con loro e scendere tutti insieme allegramente all'Oratorio.

Quell'accorrere però di tanti giovani doveva provocare nuove rimostranze da parte dei parroci della città.

Il Santo invitò allora il parroco del Carmine, Teol. Della Porta, a recarsi all'Oratorio. Questi, interrogati alcuni giovani, si avvide subito che la maggioranza di loro non apparteneva alla popolazione stabile della città e che gli altri eran di quelli che nelle parrocchie non ci sarebbero andati di certo, ancorchè non ci fosse stato l'Oratorio. Dello stesso parere fu anche il Teologo Gattino, parroco di Borgo Dora, che si recò a visitare le varie classi del Catechismo. Comparve a Valdocco anche il Curato di N. S. degli Angioli, P. Serafino da Gassino, il quale, dapprima trovati colà parecchi giovani appartenenti alla sua parrocchia, manifestò il desiderio che Don Bosco glie li conducesse, dichiarandosi disposto anche a ricevere quanti altri non avessero domicilio fisso in città; ma poi, riflettendo che questo gli sarebbe stato impossibile e che perciò era meglio per il momento lasciare in giudizio la questione, finì per dire che se ne sarebbe nuovamente trattato nel Collegio dei Parroci. Venne in ultimo il Teol. Ponzati, Curato di Sant'Agostino, che fu inflessibile nel sostenere il

suo diritto di fare il catechismo ai fedeli e di dispensare la Comunione Pasquale.

— A chi spetta, diceva, l'ufficio d'insegnare? A chi il dovere di riconoscere con un esame se un giovane è istruito abbastanza nella dottrina cristiana e meriti di esser promosso alla Comunione?... Come si potrà sapere chi ha soddisfatto all'obbligo pasquale e chi no?

Il Santo gli oppose ogni sorta di ragioni, pur dichiarandosi pronto a cedere, se così fosse piaciuto al Superiore Ecclesiastico. La calma di Don Bosco e la sodezza de' suoi ragionamenti lasciarono confuso l'obiettante, il quale, tuttavia, nel congedarsi, concluse:

— Comunque decida il Collegio dei Parroci, intendo riservare a me il diritto di dar l'esame per la promozione alla prima Comunione.

Don Bosco gli fe' notare che si trattava nientemeno che di un centinaio di giovani ogni anno; ma il buon parroco replicò la sua affermazione in tono perentorio.

Stando così le cose, giunta la settimana di Passione, il Santo ordinò che ogni catechista esaminasse i suoi allievi, li dichiarasse promossi alla santa Comunione se li trovava idonei, e ne desse a lui il voto per metterlo a registro; egli stesso presiedette con altri sacerdoti a quell'esame; ma i giovani della parrocchia di S. Agostino vennero inviati al loro Curato.

Questi, vista quella turba di ragazzi e udito il perchè della loro venuta, rispose:

— Tornate un'altra volta: ora non ho tempo!

I giovani ubbidirono; ma la volta dopo, invece del parroco, trovarono un addetto alla chiesa, il quale, inteso di che si trattava, squadrandoli da capo a piedi, espresse la sua alta meraviglia nel sentire come a quell'età non avessero ancor fatto la prima Comunione. I poveretti, allora, umiliati e confusi, rientrarono all'Oratorio, protestando di non volerne più sapere di quell'esame.

Don Bosco subito manifestò la cosa all'Arcivescovo; e Monsignor Frasoni, in data 30 marzo 1847, lo autorizzava ad ammettere alla prima Comunione ed alla Cresima tutti i giovani che frequentavano l'Oratorio, con invito a comunicarne il nome ai sin-

goli Parroci. Questi si arresero senza esitare: e il Santo, ripetendo una frase dell'Arcivescovo, compiacevasi di chiamar l'Oratorio:

— *La Parrocchia dei fanciulli abbandonati!*

Chiusa questa vertenza e « stabilite le basi organiche per la disciplina e l'amministrazione dell'Oratorio, era mestieri dare eccitamento alla pietà con qualche pratica stabile ed uniforme. Ciò si fece coll'istituzione della *Compagnia di San Luigi* ».

Zelantissimo com'era della gloria di Dio e dello splendore del suo culto, Don Bosco aveva già messo in opera molti mezzi per istillare nell'animo dei giovani l'amore alle pratiche di pietà; fin dall'8 dicembre aveva collocato sulla sommità del tetto di casa Pinardi una campanella, che, col suo squillo argentino, rendeva più lieti i giorni del Signore. Aveva poi ottenuto il privilegio di amministrare la S. Comunione nella Notte del S. Natale. Il 1º aprile aveva fatto erigere le stazioni della *Via Crucis*, e all'indomani, giorno del Venerdì Santo, aveva cominciato a compiere il pio esercizio con gran fervore. Aveva pur disposto che l'adempimento del precetto pasquale fosse preceduto da un triduo di prediche adatte ai bisogni dei suoi cari figliuoli, mentre fin d'allora procurava che le principali solennità fossero celebrate con devotissima pompa e canti e musica, e coronate dai più allegri divertimenti.

Ma tutto ciò non gli bastava; egli voleva che i giovani si sentissero attratti soavemente e fortemente al bene dal buon esempio vivo e parlante dei propri compagni. A questo fine istituì la *Compagnia di S. Luigi*, nella quale egli propose ai soci: — di osservare esattamente i doveri del buon cristiano; accostarsi ogni quindici giorni ed anche con più frequenza, specialmente nelle maggiori solennità, ai Santi Sacramenti; fuggire come la peste i cattivi compagni e i discorsi osceni; usare somma carità con tutti i condiscipoli, animandoli alla virtù e perdonando volentieri qualunque offesa; porre somma diligenza nell'adempimento dei propri doveri; e in fine aiutarsi vicendevolmente, specie in caso di malattia.

L'Arcivescovo, con rescritto del 12 aprile 1847, approvò la nuova *Compagnia*, volle esservi iscritto per il primo, e concesse a tutti gli aggregati 40 giorni d'indulgenza ogni qualvolta recitassero la giaculatoria: *Gesù mio, misericordia*.

Le prime accettazioni si fecero la domenica 21 maggio, la prima delle sei domeniche precedenti la festa di S. Luigi, e fu un avvenimento che lasciò imperituro ricordo in tutti. I giovani stipavano la chiesuola, ansiosi di assistere alla cerimonia, mentre i postulanti s'inginocchiavano innanzi alla statua di S. Luigi. Cantato il *Veni Creator*, il Santo, vestito di cotta e stola, mosse ai candidati le interrogazioni d'uso, dopo di che, recitata una *Salve Regina*, i cantori intonarono l'antifona: *Elegi abiectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum...* Erano i primi fiori olezzanti che sbocciavano nel giardino di Don Bosco!

« *Altro bisogno apparve; — scrive il Santo — un libro di divozione adattato ai tempi.* Sono innumerevoli quelli che redatti da valenti penne corrono per le mani di tutti. Ma questi libri in generale sono fatti per le persone colte, adulte, e per lo più possono servire pei Cattolici, Ebrei e Protestanti. Vedendo come l'eresia insidiosa si andasse ogni giorno più insinuando, ho procurato di compilare un libro adatto alla gioventù, opportuno per le loro idee religiose, appoggiato sulla Bibbia, il quale esponesse i fondamenti della Religione Cattolica colla massima brevità e chiarezza. Questo fu il *Giovane Provveduto* » (1). Il nuovo manuale di pietà, facile e breve, che nell'anno stesso in cui uscì ebbe il vanto di tre edizioni con un totale di ventimila copie, penetrò in ogni istituto di educazione, in ogni casa di lavoro, in ogni famiglia cristiana, cooperando efficacemente a promuovere la pietà e a conservare la fede fra la gioventù e il popolo.

(1) *Il Giovane Provveduto per la pratica de' suoi doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine e dei principali Vespri dell'anno, coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre, ecc.* — Torino, Tipografia Paravia e Comp., MDCCCXLVII.

Nella prima edizione, di 352 pagine, il nome dell'autore, preceduto dall'appellativo « *affezionatissimo in Gesù Cristo* », si legge soltanto in fondo alla prefazione, rivolta « *alla Gioventù* ».

A fianco del frontispizio è una vecchia incisione di S. Luigi Gonzaga, in atto di contemplare il Crocifisso che ha nella destra e di mostrar un giglio che eleva con la sinistra, ritto accanto a un tavolino, su cui si scorgono un teschio e il flagello con cui si torturava. Sotto l'immagine si leggono questi versi: « *Venite, o giovanetti — offrite al Divin Cuore — il verginal candore — che io vi proteggerò* ».



La prima dimora stabile dell'Oratorio.



La chiesa di S. Francesco di Sales.

Ma il bene che faceva Don Bosco non garbava punto al demonio, il quale, permettendolo Iddio, aveva incominciato a manifestare il suo risentimento. Quanto siamo ora per narrare potrà forse recare a qualcuno molta meraviglia, e fors'anche qualche incredulità. Ma avendone udito il racconto dal labbro di Don Bosco medesimo, crediamo opportuno di non tacerlo, anche per suffragare indirettamente quanto si legge di consimile nelle vite di altri santi.

Fin dal primo anno che il Nostro aveva trasportato la sua abitazione dal Rifugio in casa Pinardi, tutte le notti, dopo che si era coricato, udiva, sopra il soffitto della camera, un rumore rimbombante, continuato, che non gli lasciava chiuder occhio; pareva che qualcuno sollevasse grosse pietre e, lanciandole a tutta forza sul pavimento di legno, le facesse rotolare. Sulle prime si provò a mettere delle trappole in solaio, credendo che si trattasse di qualche animale, ma inutilmente. Disseminò qua e là nel sottotetto noci e pezzi di pane e di formaggio: e al mattino seguente andava a vedere, ma, con sua meraviglia, doveva constatare che nulla era stato mangiato e neppur toccato. Allora fece trasportare altrove quanto era in solaio: legna, assi ed oggetti in disuso, per togliere in tal modo all'ignoto disturbatore, ogni mezzo per fare quel terribile frastuono: ma a nulla valse anche siffatta precauzione. Ne parlò con Don Cafasso, il quale lo consigliò di aspergere quel luogo coll'acqua lustrale, ma, non ostante ciò, il pauroso fenomeno si ripeteva tutte le notti. Il Santo decise allora di cambiar camera, trasportando le sue povere masserizie nell'ultima stanza verso levante; ma neppure questo espediente giovò: il fracasso notturno continuava, con detrimento della salute del povero Don Bosco, che diveniva magro e sofferente, perchè non poteva più riposare. Qualche volta mamma Margherita entrava alla sera nella camera del figlio, e fissando gli occhi al soffitto gridava:

— Oh brutte bestie, lasciatelo in pace, finitela una volta!

Finalmente Don Bosco si decise a far praticare una larga apertura nel soffitto per aver facile accesso al solaio; e vi appoggiò una scala in modo da potervisi subito affacciare, al primo allarme, e veder qualche cosa. Ed ecco, all'ora solita, un primo colpo spaventevole! In men che non si dica egli è al sommo della scala,

spinge in su colla sinistra la ribalta di legno e col lume in mano si affaccia al solaio, guarda attorno, e non vede nulla. Costernato nel riconoscere omai evidentemente chi fosse l'autore di quegli scherzi, prese un quadretto della Madonna e lo attaccò al muro della soffitta, pregando la Vergine SS. di liberarlo da quel disturbo. Da quell'istante non udì più nulla, ed il quadretto stette là appeso per sei anni, cioè finchè quella casa non venne demolita. E parve allora che, allontanatosi il demonio, si avvicinasero a Don Bosco gli angeli del Signore.

La camera abitata dal Santo fu sempre considerata da tutti i giovani come un santuario nel quale la Madonna si compiacesse di far conoscere la sua volontà, come un vestibolo che mettesse in comunicazione l'Oratorio colle regioni celesti; e quanti vi si recavano, non potevano fare a meno di provare un senso di profonda riverenza.

Mamma Margherita non la pensava diversamente. Ella, che aveva trasportato il suo letto nella stanza attigua a quella del figlio, per essergli più vicina, era persuasa che il figlio vegliasse pregando una parte della notte, e sospettava che in quelle ore accadesse ogni tanto qualche cosa di sorprendente che non sapeva ben definire. Infatti, ella narrava al giovane Giacomo Bellia che una volta, qualche ora prima dell'alba, aveva udito Don Bosco parlare in camera sua e le era parso che egli a volta a volta interrogasse e rispondesse. Si era messa in ascolto, ma non aveva potuto intendere nulla. Al mattino, benchè certa che nessuno potesse essere entrato in quella camera, chiese con chi si fosse intrattenuto. E Don Bosco:

— Ho parlato con Luigi Comollo.

— Ma Comollo è morto da più anni!

— Eppure è così. — E non aggiunse altra spiegazione, ma si vedeva che una grande idea signoreggiava la sua mente: rosso in volto come bragia e cogli occhi scintillanti, egli era agitato da una commozione che gli durò più giorni.

Ma il fatto più sorprendente lo narrava Don Bosco medesimo per la prima volta, diciassette anni dopo che era avvenuto. Nel 1864, una sera, dopo le orazioni, egli radunò a conferenza nella sua anticamera, come era solito fare di quando in quando, coloro che appartenevano alla Pia Società, tra i quali Don Vittorio

Alasonatti, Don Michele Rua, Don Giovanni Cagliero, Don Celestino Durando, Don Giuseppe Lazzerò, e il chierico Giulio Barberis. Dopo aver parlato del distacco dal mondo e dalle proprie famiglie per seguire l'esempio di N. S. Gesù Cristo, continuò in questi termini (1):

« Vi ho già raccontato diverse cose in forma di sogno dalle quali possiamo argomentare quanto la Madonna SS. ci ami e ci aiuti; ma giacchè siamo qui noi soli, perchè ognuno di noi abbia la sicurezza essere Maria Vergine che vuole la nostra Pia Società e affinchè ci animiamo sempre più a lavorare per la maggior gloria di Dio, vi racconterò non già la descrizione di un sogno, ma quello che la stessa B. Madre si compiacque di farmi vedere. Essa vuole che riponiamo in Lei la nostra fiducia. Io vi parlo in tutta confidenza, ma desidero che quanto sono per dirvi, non si propali ad altri della Casa o fuori dell'Oratorio, affinchè non si dia appiglio alle critiche dei maligni.

» Un giorno dell'anno 1847, avendo io molto meditato sul modo di far del bene, specialmente a vantaggio della gioventù, mi comparve la Regina del Cielo e mi condusse in un giardino incantevole. Ivi era come un rustico ma bellissimo e vasto porticato, fatto a forma di vestibolo. Piante rampicanti ne ornavano e fasciavano i pilastri e coi rami ricchissimi di foglie e di fiori, protendendo in alto le une verso le altre le loro cime ed intrecciandosi, vi stendevano sopra un grazioso velario. Questo portico metteva in una bella via, sulla quale a vista d'occhio prolungavasi un pergolato incantevole a vedersi, che era fiancheggiato e coperto da meravigliosi rosai in piena fioritura. Il suolo eziandio era tutto coperto di rose. La Beata Vergine mi disse: "Tògliti le scarpe!". E poichè me l'ebbi tolte, soggiunse: "Va' avanti per quel pergolato; è quella la strada che devi percorrere". Fui contento di aver deposto i calzari perchè mi avrebbe rincresciuto calpestare quelle rose; tanto erano vaghe. E cominciai a camminare; ma subito sentii che quelle rose celavano spine acutis-

(1) Più tardi manifestò di aver avuto altre volte questo sogno o visione e in anni diversi, cioè nel 1848 e nel 1856, e che ogni volta gli si era presentato con alcune varianti nei particolari, che noi abbiamo collegate in un sol racconto, per evitare superflue ripetizioni.

sime, cosicchè i miei piedi sanguinavano. Quindi, fatti appena pochi passi, fui costretto a fermarmi e poi a ritornare indietro.

» — Qui ci vogliono le scarpe, dissi allora alla mia guida.

» — Certamente, mi rispose; ci vogliono buone scarpe.

» Mi calzai, e mi rimisi sulla via con un certo numero di compagni, i quali erano apparsi in quel momento, chiedendo di camminar meco. Essi mi tennero dietro sotto il pergolato, che era di una vaghezza incredibile; ma, avanzandomi, quello appariva stretto e basso. Molti rami scendevano dall'alto e rimontavano come festoni; altri pendevano perpendicolari sopra il sentiero. Dai fusti dei rosai altri rami si protendevano di qua e di là ad intervalli, orizzontalmente; altri, formando talora una più folta siepe, invadevano una parte della via; altri serpeggiavano a poca altezza da terra. Erano però tutti rivestiti di rose, ed io non vedeva che rose ai lati, rose di sopra, rose innanzi a' miei passi. Io, mentre provava vivi dolori nei piedi e alquanto mi contorceva, toccava le rose anche di qua e di là e sentiva che spine ancor più pungenti stavano nascoste sotto di quelle. Tuttavia andai avanti. Le mie gambe si impigliavano nei rami stesi per terra e ne rimanevano ferite; removeva un ramo trasversale che impedivami la via, oppure per ischivarlo rasentava la spalliera, e mi pungevo e sanguinavo non solo nelle mani, ma in tutta la persona. Al di sopra le rose che pendevano, celavano pure grandissima quantità di spine, che mi si infiggevano nel capo. Ciò non per tanto, incoraggiato dalla Beata Vergine, proseguì il mio cammino. Di quando in quando però mi toccavano eziandio punture più acute e penetranti, che mi cagionavano uno spasimo ancor più doloroso.

» Intanto tutti coloro, ed erano moltissimi, che mi osservavano camminare per quel pergolato, dicevano:

» — Oh! come Don Bosco cammina sempre sulle rose! egli va avanti tranquillissimo; tutto gli va bene!

» Ma essi non vedevano le spine che laceravano le mie povere membra. Molti chierici, preti e laici, da me invitati, si erano messi a seguirmi festanti, allettati dalla bellezza di quei fiori; ma quando si accorsero che si doveva camminare sulle spine pungenti e che queste spuntavano da ogni parte, incominciarono a gridare dicendo:

» — Siamo stati ingannati!

» Io risposi:

» — Chi vuol camminare deliziosamente sulle rose, torni indietro: gli altri mi seguano.

» Non pochi ritornarono indietro. Percorso un bel tratto di via, mi rivolsi per dare uno sguardo a' miei compagni. Ma qual fu il mio dolore quando vidi che una parte di questi era scomparsa, ed un'altra parte mi aveva già voltate le spalle e si allontanava. Tosto ritornai anch'io indietro per richiamarli, ma inutilmente, poichè neppure mi davano ascolto. Allora incominciai a piangere dirottamente ed a querelarmi dicendo: — Possibile che debba io solo percorrere tutta questa via così faticosa?

» Ma fui tosto consolato. Veggio avanzarsi verso di me uno stuolo di preti, di chierici e di secolari, i quali mi dissero:

» — *Eccoci; siamo tutti tuoi, pronti a seguirla!*

» Precedendoli, mi rimisi in via. Solo alcuni si perdettero d'animo e si arrestarono, ma una gran parte di essi giunse con me alla mèta.

» Percorso in tutta la sua lunghezza il pergolato, mi trovai in un altro amenissimo giardino, ove mi circondarono i miei pochi seguaci, tutti dimagriti, scarmigliati, sanguinanti. Allora si levò un fresco venticello e a quel soffio tutti guarirono; soffiò un altro vento e come per incanto mi trovai attorniato da un numero immenso di giovani e di chierici, di laici coadiutori ed anche di preti, che si posero a lavorare con me guidando quella gioventù. Parecchi li conobbi di fisionomia, molti non li conosceva ancora.

» Intanto, essendo giunto ad un luogo elevato del giardino, mi vidi innanzi un edificio monumentale sorprendente per magnificenza di arte e, varcatane la soglia, entrai in una spazio-sissima sala, di tal ricchezza che nessuna reggia al mondo può vantarne l'eguale. Era tutta sparsa e adorna di rose freschissime e senza spine, dalle quali emanava una soavissima fragranza. Allora la Vergine SS., che era stata la mia guida, mi interrogò:

» — Sai che cosa significa ciò che tu vedi ora, e ciò che hai visto prima?

» — No, risposi. Vi prego di spiegarmelo.

» Allora Ella mi disse:

» — Sappi che la via da te percorsa tra le rose e le spine

significa la cura che tu hai da prenderti della gioventù: tu devi camminare colle scarpe della mortificazione. Le spine per terra rappresentano le affezioni sensibili, le simpatie o antipatie umane che distraggono l'educatore dal vero fine, lo feriscono, lo arrestano nella sua missione, gli impediscono di procedere e raccogliere corone per la vita eterna. Le rose sono simbolo della carità ardente che deve distinguere te e tutti i tuoi coadiutori. Le altre spine significano gli ostacoli, i patimenti, i dispiaceri che vi toccheranno. Ma non vi perdetevi di coraggio. Colla carità e colla mortificazione, tutto supererete e giungerete alle rose senza spine!

» Appena la Madre di Dio ebbe finito di parlare, rinvenni in me e mi trovai nella mia camera ».

Il Santo concluse il suo racconto affermando, che da allora aveva sempre visto la strada che doveva percorrere, che le opposizioni e le arti colle quali si tentava di arrestarlo gli erano palesi, e che, sebbene costretto a camminare tra molte spine, era però certo della volontà di Dio e della riuscita della grande impresa che gli era stata affidata.

“Rose e spine” l'accompagnarono in tutta la vita. Com'ebbe in affitto tutta la casa Pinardi e il terreno annesso, grazie alla generosa cooperazione del capomastro della Marchesa di Barolo, Luigi Antonio Bellia, vi compì senz'indugio le riparazioni e le migliorie che erano necessarie e convenienti, e il numero dei giovani subito andò crescendo e la loro condotta dava al Santo le più care consolazioni.

CAPO XII

I PRIMI RICOVERATI

1847

Mentre « si organizzavano i mezzi per agevolare l'istruzione religiosa e letteraria, apparve altro bisogno assai grande, cui era urgente un provvedimento. Molti giovanetti Torinesi e forestieri eran pieni di buon volere di darsi ad una vita morale e laboriosa: ma invitati a cominciarla solevano rispondere non avere nè pane, nè vestito, nè collegio ove ricoverarsi almeno per qualche tempo » (1).

— Mi fanno tanta pena questi poveri giovani, esclamava Don Bosco, che, se fosse possibile, darei loro anche il cuore!

Mamma Margherita rammendava i loro abiti ed egli dava loro pane e minestra, ma era necessario provveder anche un ricovero. Ne parlò col Teol. Borel, e chiese poi a Pinardi a qual prezzo avrebbe venduto la sua proprietà.

Questi rispose: — Ottantamila lire!

Era una richiesta addirittura favolosa; sicchè il discorso, per quel giorno, finì lì; ma Don Bosco, fatta comperare un po' di paglia, la stese nel fienile, quasicchè, in attesa delle disposizioni della Divina Provvidenza, volesse incominciare a preparare un dormitorio per i suoi giovani.

Difatti, una sera d'aprile del 1847, tornando a tarda ora dal letto di un malato, venne ad imbattersi presso i quartieri di via Dora Grossa, ora via Garibaldi, all'angolo del corso Valdocco, in una ventina di giovinastri, i quali, scòrto un prete che s'avanzava, cominciarono a lanciar frizzi poco gentili.

(1) Dalle *Memorie*.

- I preti son tutti avari!
- Sono superbi ed intolleranti!
- Facciamone la prova con quello là!

A quelle voci, Don Bosco aveva rallentato il passo, come per evitare quell'incontro; ma, accortosi che non ne aveva più il tempo, tirò innanzi, e:

— Buona sera, cari amici, disse loro: come state?

— Poco bene, signor teologo, rispose uno; abbiamo sete, e non abbiám quattrini; ci paghi lei una *pinta* (1).

— Sì, sì, ci paghi una pinta, signor abate, gridarono tutti gli altri a gran voce; una pinta! una pinta! altrimenti non la lasciamo più andare. — E così dicendo, lo accerchiarono in modo che non gli era possibile dare un passo.

— Ben volentieri, rispose il Santo, ben volentieri! anzi, poiché siete molti, ve ne pagherò anche due, ma voglio bere anch'io con voi.

— Si figurì! signor teologo, s'intende. Oh! che buon prete è lei! se tutti fossero così!

— Andiamo adunque all'« Albergo delle Alpi » qui vicino.

E s'incamminò a quella volta, dicendo loro chi fosse e parlando dell'Oratorio con la più grande amorevolezza. Giunto all'albergo, fe' portare due bottiglie e, quando li vide alquanto esilarati e divenuti più mansueti e benevoli, uscì in queste parole:

— *Ora dovete farmi un piacere!*

— Dica, dica, signor Don Bosco, dica pure, non solo un piacere, ma due, ma tre gliene faremo, perchè d'ora innanzi vogliamo essere suoi amici!

— *Se volete essere miei amici, dovete farmi il piacere di non bestemmiare più il nome di Dio e di Gesù Cristo, come alcuni hanno fatto questa sera...*

— Ha ragione, rispose uno dei bestemmiatori, ha ragione, signor Don Bosco. Che vuole? Talora la parola ci scappa senza che ce ne accorgiamo; ma per l'avvenire non sarà più così, e ce ne emenderemo mordendoci la lingua.

Tutti promisero lo stesso.

(1) La *pinta* era una misura piemontese, che equivaleva a poco più di un litro.

— Bene; io vi ringrazio e me ne vado contento. Domenica vi aspetto all'Oratorio. Ora usciamo di qui, e voi, da bravi giovinotti, andate a casa.

— Ma io non ho casa, prese a dir uno.

— Ed io nemmeno! aggiunse un secondo; e: — Nemmeno noi! — aggiunsero altri.

— E dove andate a dormire?

— Talvolta presso qualche stalliere insieme coi cavalli; tal altra al dormitorio comune dove si dorme per quattro soldi, ovvero in casa di un conoscente o di un amico.

Don Bosco intuì il pericolo in cui versavano quei vagabondi, e soggiunse: — Allora facciamo così: quelli che hanno casa e parenti se ne vadano; — e intanto li salutò, e quelli se ne partirono; — gli altri vengano con me — e riprese la via di Valdocco, seguito da vari di quei meschini, ai quali, strada facendo, se ne aggiunsero altri.

Arrivato a casa, dove la madre lo aspettava con ansietà, fece recitare a' suoi ospiti il *Pater noster* e l'*Ave Maria*, che avevano quasi dimenticato; poi, per una scala a piuoli, li condusse sul fienile, diede a ciascuno un lenzuolo ed una coperta, raccomandò il silenzio ed il buon ordine, ed augurata una felice notte, discese tutto contento d'aver dato principio all'ideato Ospizio.

Ma non era di tal gente che voleva servirsi la Divina Provvidenza! Fatto giorno, il Santo esce di camera per andare a dire una buona parola ai suoi ricoverati, ma, giunto in cortile, con meraviglia non ode il minimo rumore. Credendoli ancora immersi nel sonno, sale per svegliarli, e con doloroso stupore vede che se l'eran già svignata, portando via coperte e lenzuola!

Il tentativo di dar principio ad un ospizio si ripeté più volte, ma sempre con lo stesso esito: poichè « gli uni — scrive Don Bosco — ripetutamente portarono via le lenzuola, altri le coperte, e infine la stessa paglia fu involata e venduta ».

Ma non tardò troppo il momento a ciò fissato dal Signore! Una tarda e piovosa sera di maggio, il Santo aveva da poco cenato, quando si presentò alla porta un giovinetto sui quindici anni, tutto bagnato da capo a piedi, chiedendo pane e ricovero.

Mamma Margherita lo accolse amorevolmente, lo avvicinò al fuoco, e, dopo averlo riscaldato e asciugato, gli porse minestra

e pane. Quando lo vide ristorato, Don Bosco lo interrogò donde venisse, se avesse parenti e che mestiere facesse.

— Sono un povero orfano, giunto poc'anzi da Valsesia per cercarmi lavoro, e fo' il muratore. Avevo tre lire, ma le ho già spese, e adesso non ho più niente, e non son più di nessuno.

— Sei già promosso alla Comunione?

— Non ancora.

— Hai già ricevuta la Cresima?

— Non ancora.

— E a confessarti ci sei già stato?

— Sì, qualche volta, quando viveva mia madre.

— E adesso dove vuoi andare?

— Non so! domando per carità di poter passare la notte in qualche angolo di questa casa.

Ciò detto, si mise a piangere. A quella vista, la buona Margherita, che aveva un cuore tenerissimo, pianse ella pure. Anche Don Bosco era estremamente commosso, e dopo alcuni istanti riprese:

— Se sapessi che non sei un ladro, cercherei di aggiustarti in questa casa; ma altri mi portarono via una parte delle coperte, e temo che tu mi porti via il resto.

— No, signore: stia tranquillo; io sono povero, ma non ho mai rubato niente.

— Se vuoi, disse a Don Bosco la madre, io lo accomoderò per questa notte; e domani Iddio provvederà.

— Dove volete metterlo?

— Qui in cucina.

— E se vi portasse via le pentole?

— Procurerò che non succeda.

— Fate pure, sono contentissimo.

Madre e figlio uscirono fuori e, aiutati dall'orfanello, raccolsero alcune teste di mattoni, fecero con essi quattro pilastrini in mezzo alla cucina, vi appoggiarono sopra alcuni assi, e su questo adagiarono il materasso, tolto, per quella sera, dal letto di Don Bosco. Due lenzuola ed una coperta completarono i preparativi. Questo fu il primo letto ed il primo dormitorio dell'Oratorio Salesiano di Torino, che doveva giungere a contenere più di mille persone!

Preparato il letto, mamma Margherita fece al garzoncello un sermoncino sulla necessità del lavoro, dell'onestà e della Religione, incominciando così, senza punto saperlo, un'utilissima pratica che si mantenne sempre nell'Oratorio e che fu estesa a tutte le Case Salesiane: quella di rivolgere ogni sera alcune buone parole agli alunni prima di mandarli a riposo. Infine Margherita invitò il fanciullo a recitare le preghiere.

— Non le so più, rispose questi arrossendo.

— Le reciterai con noi, disse la pia donna; e, pòstisi in ginocchio, gliel fece ripetere parola per parola.

L'indomani il Santo si dette d'attorno a cercargli un posto e glielo trovò. Così il buon ragazzo continuò fin verso l'inverno a recarsi ogni giorno all'Oratorio per mangiare e dormire. Cessato poi il lavoro, ritornò in patria, e d'allora in poi non se ne ebbe più alcuna notizia sicchè si ha ragione di credere che egli morisse poco dopo. « A noi duole — scriveva, otto anni prima che morisse Don Bosco (1), il primo storico dell'Oratorio Salesiano, Don Giovanni Bonetti — di aver dimenticato persino il suo nome. Ma forse così ha disposto il Signore perchè viemmeglio spiccasse il suo intervento in un'Opera ormai cotanto grandiosa, la quale ebbe sì umile ed oscuro principio ».

A quel primo ricoverato se n'aggiunse poco dopo un secondo. Nei primi giorni di giugno, sul cader del sole, Don Bosco tornava dalla chiesa di S. Francesco d'Assisi all'Oratorio, quando, giunto sullo *Stradale S. Massimo*, vide un povero ragazzo sui dodici anni colla testa appoggiata a un olmo, che piangeva dirottamente. Avvicinatolo:

— Che hai, figliuolo mio? gli chiese; perchè piangi?

— Piango, rispose a stento il poverino tra i singhiozzi, piango perchè sono abbandonato da tutti. Mio padre morì prima ch'io potessi conoscerlo; mia madre, che mi voleva tanto bene, è morta ieri, e l'hanno portata poc'anzi a seppellire; — e si pose a piangere ancor più dirottamente.

— Dove hai dormito la notte scorsa?

— Ho dormito ancora in casa; ma oggi il padrone, a motivo della pignore non pagata, si è preso le poche masserizie che vi

(1) Ved. *Bollettino Salesiano*, aprile 1880.

erano e, appena rimosso il cadavere di mia madre, ha chiuso la camera, e io son rimasto orfano e privo di tutto.

— Adesso che cosa vuoi fare e dove vuoi andare?

— Io non so che fare, nè dove andare. Sento bisogno di cibo per non morir di fame: ho bisogno di ricovero per non cadere nel disonore.

— Vuoi venire con me? io farò di tutto per aiutarti.

— Oh! sì che vengo, ma chi è Lei?

— Lo saprai, gli fece Don Bosco; per ora ti basti sapere che voglio esserti un amico fedele.

Ed invitò il fanciullo a seguirlo. Poco dopo lo consegnava a mamma Margherita, dicendo:

— Ecco un secondo figlio, che Dio ci manda: abbiatene cura e preparate un altro letto.

Essendo di famiglia civile, il giovinetto fu collocato in qualità di commesso di negozio, e col suo ingegno svegliato e colla sua fedeltà a tutta prova riuscì assai presto a crearsi una posizione onorata e lucrosa, mantenendosi sempre degno di chi l'aveva raccolto, educato ed istruito.

Dopo questi, altri giovani furono ricoverati; ma quell'anno, per difetto di locale, il Servo di Dio dovette limitarsi a sette, i quali però con la loro buona condotta furon tutti di consolazione al suo gran cuore e lo incoraggiarono a proseguire nell'ardimentosa impresa (1).

Un giorno la madre gli disse:

— Ma se fai sempre così e tutti i giorni mi conduci in casa dei nuovi giovani, non ti resterà nulla per te, quando sarai vecchio.

— Mi resterà sempre, rispondeva Don Bosco, un posto all'Ospedale del Cottolengo. Ma se questa impresa è opera di Dio, andrà avanti.

E Margherita, testimone dei continui miracoli operati dalla

(1) Ricordiamo, fra questi, Felice Reviglio che divenne sacerdote e per oltre trent'anni fu curato zelantissimo della sua parrocchia di S. Agostino, nella quale — sempre mirabili le vie della Provvidenza! — fu l'immediato successore del ricordato Teologo Ponzati; e Giuseppe Buzzetti, di Caronno Ghiringhella, che rimase fino alla morte uno dei più affezionati discepoli del Santo.

Provvidenza a favore dell'opera nascente, riposava tranquilla sulla parola del figlio.

Nulla mancava ai giovani ricoverati. Si alzavano per tempo, ascoltavano la Messa di Don Bosco, durante la quale recitavano le preghiere del mattino e la terza parte del Rosario, quindi si recavano in città a lavorare, e a mezzodì tornavano a casa pel pranzo. Allora, presa una scodella o un pentolino di terra cotta, si accostavano al paiolo che fumava sul focolare o che era stato deposto sopra uno sgabello presso la porta d'entrata, e, dalla buona mamma Margherita, e sovente da Giuseppe Buzzetti o dallo stesso Don Bosco, ricevevano la minestra: quindi, a meno che il tempo cattivo non lo permettesse, dispersi qua e là pel cortile, seduti su di una panca, oppure su di un trave, o un sasso o un ceppo d'albero, o sulla nuda terra, davano fondo a quel ben di Dio, che veniva loro somministrato dalla industriosa carità di Don Bosco. Alla sera, oltre la minestra, ricevevano 25 centesimi per il pane. Il Santo continuò così fino al 1852; ed ogni giorno si rinnovava quella scena commovente! « Ne' suoi occhi, diceva Don Reviglio, brillava allora un raggio così caro ed amorevole con un sorriso così soave, che dopo cinquant'anni io l'ho sempre presente, non posso dimenticarlo, e mi riempie ancora oggigiorno di consolazione. Egli, in quel mentre, soleva dirci: — " La Divina Provvidenza li dà a me, ed io li dò a voi " ».

Anche la sua mensa era così frugale, che nessuno dei Sacerdoti che fecero la prova di vivere qualche giorno con lui, potè assuefarvisi. La sua minestra era quella stessa dei ricoverati. Aveva di più una pietanza, ma per ordine suo la madre la preparava alla domenica e gliela serviva ogni giorno per pranzo e cena sino al giovedì sera; al venerdì ne cucinava un'altra di magro, e con questa terminava la settimana! La famosa pietanza era generalmente una torta; bastava farla riscaldare, perchè fosse bell'e preparata. D'estate, qualche volta, diveniva un po' rancida; ma Don Bosco non ci badava, e figurandosi che la madre l'avesse condita con un po' di aceto, la mangiava collo stesso appetito.

Tale fu il vitto del Santo finchè non cominciò ad avere con sè chierici e sacerdoti, che per lo studio e le occupazioni ebbero bisogno di un cibo più adatto e sostanzioso.

Per di più, non trovando chi potesse prestargli qualche ac-

concio servizio, compiva egli stesso, insieme con la madre, tutti i lavori di casa. Quindi, a risparmiare spese di sartoria e provvedere ai molti bisogni de' ricoverati, tagliava e cuciva calzoni, mutande e giubbetti, e ne eseguiva le necessarie riparazioni; e, per sollevare la madre, spaccava la legna, accendeva il fuoco, scopava le camere, sgranava i fagioli e pelava le patate!

Ma ciò che più destava l'ammirazione era il vederlo, cinto di un grembiale, fare da cuoco. Allora i giovani mangiavano con maggior appetito; e parendo loro che la minestra e la polenta fatta da Don Bosco avesse un sapore squisito, ne domandavano più volte. Ed egli:

« To', mio caro », diceva all'uno, « mangia con appetito perchè l'ho fatta io! ». « Fa' onore al cuoco, e mangiane molta! » ripeteva all'altro. « Ti vorrei dare », soggiungeva a un terzo, « anche un pezzo di carne se lo avessi; ma lascia fare a me... appena troveremo un bue senza padrone, voglio che stiamo allegri! ».

Con queste ed altre lepidzze, di cui era fecondo, condiva così bene il pranzo e la cena dei suoi figli adottivi da far loro dimenticare ogni companatico.

Pure, anche in tanta povertà, l'Oratorio andava compiendo un gran bene e acquistava sempre più la pubblica benevolenza. Celebrandosi la festa di San Luigi, l'Arcivescovo vi si recò a celebrare la santa Messa e ad amministrare la Cresima. Fu una giornata indimenticabile. Gli stessi giovani avevano ornato con buon gusto l'umile cappella, ed eretto un arco trionfale ed un modesto padiglione, presso il cancello d'ingresso.

Mons. Fransoni vi giunse, accompagnato da alcuni canonici della Metropolitana; e il Santo, mòssogli incontro processionalmente con altri sacerdoti, a nome di una grande moltitudine di giovani, gli lesse un affettuoso indirizzo (1). Pareva che tutta la

(1) « Noi vorremmo, diceva, possedere preziosi arredi per adornare le squallide mura di questa casa; vorremmo avere i più bel fiori per seminare la strada per cui passare dovete; vorremmo esser padroni di ampie ricchezze per presentarvi doni e regali non indegni della Vostra Persona. Ma tutto questo non sarebbe che il simbolo del nostro cuore, pieno di stima, di riconoscenza e di amore per Voi. Or bene, perchè la nostra povertà non ci permette di offrirvi i simboli, noi vi preghiamo, o eccellentissimo Monsignore, di gradirne la realtà.

gioventù di Torino si fosse riversata a Valdocco, sicchè non fu possibile a tutti di prender parte alla funzione religiosa: e qualche centinaio di giovani che non avevan da ricevere la Cresima, furono mandati a sentir Messa al Santuario della Consolata. Il zelante Pastore, al vedere coi propri occhi tanti giovani, un tempo anche noncuranti dei loro doveri religiosi, stare in chiesa ed appressarsi ai Sacramenti con un contegno così devoto, ne provò una gioia indicibile e dichiarò che quella era stata una delle funzioni che più lo avevano commosso in vita sua.

Uscendo di cappella tutti ricevettero pane e companatico, provveduto dalla carità dello stesso Arcivescovo, che in tal modo volle mostrarsi pastore delle loro anime e dei loro corpi.

E se fu divota la funzione in chiesa, non fu meno dilettevole il trattenimento accademico-drammatico offerto dai giovani all'Arcivescovo, sia in ringraziamento della sua paterna benevolenza, sia in omaggio al suo onomastico. Era ormai mezzodi, quando egli si mosse per ritornare all'Arcivescovado, e allora successe una scena commovente. Mons. Frasoni era così affabile, che bastava vederlo, udirlo, parlargli un istante per amarlo, e i giovani, quando lo videro partire, gli si affollarono tutti d'attorno tanto da impedirgli il passo e chi voleva baciargli la mano, chi toccargli le vesti, chi gridava *grazie* e chi *evviva*. Pareva di assistere ad una scena dei primi secoli della Chiesa, quando il popolo cristiano, pieno di fede, andava incontro ai Sacri Pastori esclamando: — *Deo gratias! Episcopo vital te Patrem! te Episcopum!*... — Se fosse stato loro concesso, gli avrebbero fatto un seggio con le loro braccia, — come usavano fare a Don Bosco — e l'avrebbero portato a casa in trionfo.

Quello slancio fece dire a Monsignore:

— Mi convinco oggi più che mai, che *la gioventù ha buon cuore e se ne può fare quel che si vuole, quando si prende con la carità.*

In quello stesso giorno — 29 giugno — anche il Nunzio Apostolico, residente a Torino, si recò a visitare l'Oratorio.

Sì, gradite i nostri affetti, gradite le preghiere che in questo giorno innalziamo al Signore perchè vi colmi di grazie e vi conservi ancora per molti anni in vita, affinchè noi possiamo godere più a lungo delle finezze della vostra beneficenza e voi possiate vedere più copiosi i frutti della vostra insigne carità ».

La benedizione dei venerandi Prelati non tardò ad esser confermata dalle benedizioni del Cielo. Il numero dei giovani divenne così grande, che si rese evidente la necessità di prendere un provvedimento. E Don Bosco vi pensò.

Dopo d'aver constatato che un terzo dei giovani affluiva a Valdocco dai dintorni di Piazza Castello e Piazza S. Carlo, da Borgo Nuovo e Borgo S. Salvario, consigliatosi col Teol. Borel, si presentò all'Arcivescovo per esporgli il disegno di aprire un secondo Oratorio. Mons. Fransoni accolse con intima gioia la proposta e fu anch'egli di parere che il nuovo Oratorio dovesse sorgere nei pressi di Porta Nuova.

A quel tempo, ultimo limite della città verso mezzogiorno, era lo Stradale dei Platani o del Re, cioè *Corso Vittorio Emanuele*, oggi fiancheggiato da superbi palazzi, intersecati da spaziose vie ed ameni giardini, ed allora, fatta eccezione di poche case sparse senza disegno, pressochè deserto. Ma nei giorni di festa non erano nè deserti nè silenziosi gl'incolti terreni circostanti, ove scorazzavano numerose brigate di giovani, che pensavano a tutt'altro, fuorchè ad onorare il Signore.

Avuta la benedizione dell'Arcivescovo, il Santo si recò a perlustrare quei paraggi e fermò l'attenzione su di una casetta che aveva annessi una misera tettoia ed un cortile. Parendogli che potesse servire allo scopo, senz'altro la chiese in affitto. La padrona, certa signora Vaglianti, era disposta a concludere il contratto, ma teneva troppo alto il prezzo della pigione.

Dopo lunga discussione si stava già per rompere le trattative, quando un caso singolare venne a togliere di mezzo ogni difficoltà.

Il cielo, nel frattempo, s'era tutto rannuvolato: ed ecco che, ad un tratto, si fe' sentire un colpo di fulmine così forte che la signora, spaventata, si volse a Don Bosco esclamando:

— Iddio mi salvi dal fulmine, ed io le concedo la casa per la somma che mi offre!

— La ringrazio, rispose Don Bosco, e prego il Signore che la benedica ora e sempre!

Dopo alcuni minuti cessa il romoreggiare del tuono, cessano i lampi, e il contratto è stipulato per 450 lire.

Il Santo si affrettò a mandar sul posto i muratori per ridurre

la tettoia a cappella; poi ne dette l'annunzio ai giovani con una bella similitudine:

— *Miei cari figliuoli, quando le api si sono moltiplicate troppo in un alveare, una parte di loro se ne esce, costituisce un'altra famiglia, e vola ad abitare altrove. Come vedete, qui siamo tanti da non saper più dove rivolgerci. Nella medesima ricreazione di tratto in tratto o l'uno o l'altro è sospinto e cacciato a terra, e ne porta insanguinato il naso. In cappella poi stiamo pigiati come le acciughe. Allargarla a colpi di schiena e di spalla non ci conviene, chè potrebbe caderci addosso. Che faremo adunque? Noi imiteremo le api: formeremo una seconda famiglia, e andremo ad aprire un secondo Oratorio.*

Egli intanto, dopo avere ritemprato lo spirito nella mistica solitudine di S. Ignazio (1), desideroso di conoscere da vicino l'Istituto della Carità, fondato dall'Abate Antonio Rosmini, si recò a Stresa.

Toccate le stazioni di *Chivasso, Santhià, Biella, Varallo, Orta*, giungeva a *Miasino*, ove in un'osteria piena di persone, avendo co' suoi modi gioviali ed affettuosi acquistato ascendente su tutti, narrò la vita di S. Giulio con gran piacere di quella gente, poco avvezza ad ascoltare panegirici; e dopo aver visitato i piccoli Seminari di S. Giulio e di *Gozzano*, appartenenti alla diocesi di Novara, passando per *Arona* e *S. Carlone*, giunse a Stresa.

Quivi, con suo rincrescimento, sentì che l'abate Rosmini era assente, ma il P. Fradelizio lo accolse con gran festa anche perchè sperava che si sarebbe fatto rosminiano, e lo condusse alle Isole Borromee, a *Pallanza*, ad *Intra*, e al Santuario di S. Caterina del Sasso, al di là del Lago Maggiore.

Don Bosco, dopo aver studiato lo spirito dell'Istituto, ricono-

(1) « *Proponimenti fatti negli Esercizi spirituali del 1847:*

• Ogni giorno: Visita al SS. Sacramento.

• Ogni settimana: Una mortificazione e confessione.

• Ogni mese: Leggere le preghiere della Buona Morte.

• *Domine, da quod jubes et jube quod vis.*

• Il Sacerdote è il turibolo della Divinità. *Teodoto*. — È soldato di Cristo. *S. Giov. G.*

• L'orazione al Sacerdote è come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo.

• Chi prega, è come colui che va dal Re ».

scente alle amorevolezze di quei novizi e dei loro superiori, passando per *Arona, Novara, Vercelli, Chivasso*, ritornò a *Torino*.

Il viaggio durò dodici giorni e — al pari di quelli che compiva assai di frequente per andare qua e là a predicare — fu accompagnato da non pochi episodi graziosi e salutari per le anime, giacchè, mai, nemmeno nelle locande ov'era costretto ad entrare per rifocillarsi, egli dimenticava di esser sacerdote; e tanto meno lo dimenticava nelle diligenze dove preferiva sempre sedere a cassetta accanto ai vetturini, i quali bene spesso guadagnati dal suo zelo, alla prima o all'ultima tappa, e alle volte insieme con altri vetturali o stallieri, finivano per inginocchiarsi in qualche angolo appartato, ai suoi piedi, chiedendo di essere ascoltati in confessione.

Fin da quell'anno, 1847, il Santo maturò l'attuazione di un altro mezzo efficacissimo per la santificazione di una parte dei suoi giovani; vogliam dire la pratica dei santi Esercizi Spirituali. Come si è detto, i giovani interni erano ancora pochi, ma appunto alla perfezione di quei pochi egli mirava, senza tuttavia escludere i più adulti che frequentavano l'Oratorio festivo, fra i quali infatti aveva scelti ed invitati alcuni ad un ritiro di una settimana.

Grandi erano le difficoltà che si presentavano per la mancanza di camere, per l'incomodo di un'assistenza continua che avrebbe totalmente pesato sopra di lui, per l'indole vivace de' giovani che non avrebbero inteso l'importanza del silenzio e del raccoglimento, per i rumori continui cagionati dai vicini e dai frequentatori di casa Pinardi, e infine per le spese non indifferenti che avrebbe dovuto sostenere. Tuttavia non volle attendere a procurare quel vantaggio spirituale ai suoi giovani quando ogni cosa fosse convenientemente disposta, essendo ben convinto della verità dell'aforismo che « l'ottimo è nemico del bene ». Perciò in quello stesso anno iniziò senz'altro la pia pratica degli Esercizi, ai quali prese parte con gran frutto una ventina di giovani. La Divina Provvidenza gli fornì il predicatore nella persona del Servo di Dio, il teologo Federico Albert, Cappellano Palatino, che fu valentissimo oratore apostolico e morì in concetto di santità Vicario parrocchiale a Lanzo (1).

(1) Del Servo di Dio Teologo Federico Albert, nato a Torino il 16 ottobre 1820, Vicario Parrocchiale e Foraneo a Lanzo Torinese e

Sul finir del medesimo anno veniva solennemente aperto il nuovo Oratorio nei pressi di Porta Nuova. Il Santo volle che prendesse il nome di S. Luigi, in omaggio all'angelico Patrono della gioventù ed al venerando Arcivescovo Mons. Luigi Fransoni; e lo affidò alle cure del Teol. Carpano. La Curia Arcivescovile delegò a benedire la cappella il Curato della Madonna degli Angeli, e questi ne passò l'incarico al Teol. Borel. Il nuovo Oratorio non tardò a subire insidie e contraddizioni d'ogni sorta, indizio che era voluto dal Signore; ma fin dalle prime feste l'affluenza dei giovani fu meravigliosa.

Senonchè, l'animo di Don Bosco era in quel tempo tristamente preoccupato. Celebrava un giorno all'Istituto del Buon Pastore ed era giunto all'elevazione, quando a un tratto una suora mandò un grido altissimo, che turbò tutta la comunità. Anch'egli ne fu vivamente impressionato, ed allorchè la suora gli si presentò per chiedergli scusa del disturbo arrecato:

— Che cosa avete visto? le chiese.

— Gesù nell'Ostia, sotto forma di bambino, tutto grondante sangue.

— E che vorrebbe dire?

— Non lo so!

— Sappiate che indica una grande persecuzione che si prepara contro la Chiesa!

Nel 1847 si accese « un entusiasmo di novità in tutta l'Italia — scriveva lo stesso Don Bosco — che parve aver perduto il senno. Pio IX era stato eletto alla Sede Pontificia l'anno innanzi; egli aveva concesso un'*amnistia*, vale a dire un perdono a tutti quelli che, per essersi ribellati alle leggi dello Stato, erano stati mandati in esilio. Aveva altresì concesso alcune riforme giudicate utili a' suoi popoli ed alla cattolica religione. Questi tratti di bontà e di clemenza facevano risuonare il nome di Pio IX con mille applausi in ogni parte. Gli amatori della rivoluzione seppero approfittare di quell'entusiasmo... » (1), servendosi del plauso

Fondatore dell'Istituto delle Vincenzine dell'Immacolata Concezione, morto in concetto di santità il 30 settembre 1876, venne introdotta la Causa di Beatificazione e Canonizzazione nel 1934.

(1) Cfr. *La Storia d'Italia* (1ª Edizione, Tip. Paravia e Compagnia, 1855), pag. 484.

popolare per ingannare, col nome di *Pio IX*, principi e popoli; e in nessun luogo le ire dei settari furono tanto ardenti come nello Stato Pontificio, poichè ivi l'odio contro il trono e l'altare, proprio della Carboneria e della *Giovane Italia*, si concentrava contro la stessa persona, cioè contro il Romano Pontefice.

Anche a Torino le grida frenetiche, ed ostinate, di *Viva Pio IX*, andavano alle stelle. Mons. Frasoni aveva compreso tra i primi che sotto quell'esagerato entusiasmo si celava l'artificio delle sette, e sollecitato dal Papa a muovere i fedeli in aiuto degli Irlandesi che lottavano contro la fame, fin dal 7 giugno aveva detto, in una sua pastorale: « quello essere un mezzo assai acconcio di mostrare ossequio al Pontefice, e perciò averglisi a dar plauso. Non come quei tali che applaudono a *Pio IX*, non per quello che è, ma per quello che vorrebbero che Egli fosse. Doversi ancora riflettere, che non il battere fragoroso di palma a palma, nè l'incomposto acclamar tumultuoso, sono gli applausi che possono a Lui tornar graditi, bensì l'ascoltarne docilmente gli avvisi, e il pronto eseguirne, non che i comandi, gli inviti ».

Don Bosco non la pensava diversamente dal suo Arcivescovo. Anche nell'Oratorio era un intrecciarsi di evviva e di osanna al gran Pontefice, tanto più che il Santo parlava continuamente del Papa colla massima venerazione; ma, con meraviglia degli stessi giovani, egli cambiò loro le parole in bocca:

— Non gridate *viva Pio IX*, disse Don Bosco, ma *viva il Papa!*

— Perchè, gli chiesero, dobbiamo gridare *viva il Papa* e non *viva Pio IX*? *Pio IX* non è appunto il Papa?

— Avete ragione, replicava Don Bosco: voi non vedete più in là del senso naturale; ma vi è certa gente che vuol separare il Sovrano di Roma dal Pontefice, l'uomo dalla sua divina dignità. Si loda la persona, ma non credo che si voglia prestar riverenza alla dignità di cui è rivestita. Dunque, se vogliamo metterci al sicuro, gridiamo: — *Viva il Papa!*

E i giovani ripetevano: — *Viva il Papa!*

Comparvero in quel tempo all'Oratorio alcuni signori, che godevan fama di buoni cristiani, ma liberali, i quali, entusiastmati di veder là adunati tanti baldi giovani, dopo brevi parole d'incoraggiamento, li invitarono a gridare *Viva Pio IX*; ma ebbero l'ingrata sorpresa di sentire più di cinquecento voci rispondere:

— *Viva il Papa!*

La lezione non era stata vana; e il Santo, perchè rimanesse più impressa, collocò in ogni parte dell'Oratorio alcuni cartelli su cui aveva fatto stampare vari motti, tutti tendenti ad ispirare obbedienza al Papa, riverenza ai suoi ordini, rispetto alla sua autorità (1).

Comperò anche, per 27 lire, una statua della Beata Vergine Consolatrice e stabilì che per quell'anno e per tutto l'anno seguente essa fosse portata in processione nei dintorni dell'Oratorio in ogni festa principale della gran Madre di Dio (2); e che la prima domenica di ogni mese si facesse un'altra processione nel recinto dell'Oratorio in onore di S. Luigi, assegnando per l'Esercizio della Buona Morte l'ultima domenica.

Così, mentre la città era in preda ad un delirio di feste per le prime *Riforme civili*, concesse da Carlo Alberto, e turbe di popolo, mosse da passioni politiche, percorrevano le vie, ornate di coccarde e fra una selva di bandiere tricolori, nell'Oratorio di Valdocco schiere di giovani, seguendo umili gonfaloni, uscivano dalla chiesuola colla piccola statua di S. Luigi o della Madonna, fra gigli e rose, e girando attorno all'orto di mamma Margherita, cantavano le glorie dell'innocenza e della purità, ritornando poi davanti all'altare per essere benedette da Gesù Sacramentato.

In quei giorni, anche molti ecclesiastici, nonostante gli ammonimenti e i divieti di Mons. Frasoni, si lasciarono attirare dall'amore di novità, e più di cento sacerdoti coprirono di firme una supplica che il 23 dicembre venne presentata al Re per ottenere l'emancipazione degli Ebrei e dei Valdesi. Il Marchese Roberto d'Azeglio, promotore di quella sottoscrizione, s'era rivolto anche ai Vescovi perchè vi apponessero il loro nome, ma essi rispo-

(1) *Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa — Dove è Pietro, ivi è Dio. — Io sono con voi sino alla consumazione dei secoli. — Dove è Pietro, ivi è la Chiesa. — Pasci le mie pecorelle.*

(2) Questa statuetta, di carta pesta, venne dal Santo donata al suo compagno ed amico Don Giacomelli, che la collocò in un pilonetto accanto la sua casa di campagna ad Avigliana, donde venne a noi ceduta col cambio di una statua di Maria Ausiliatrice. Ora si trova nella stanza dell'antico refettorio, ove il Santo sedette a mensa fino al 1884, tramutata in cappella nel 1929, perchè su quell'area sorgeva la primitiva Cappella dell'Oratorio, dove già era stata in venerazione.

sero direttamente al Re con una dignitosa protesta. Anche Don Bosco venne pregato di apporre la sua firma, ma egli:

— Quando vedrò qui la firma dell'Arcivescovo, rispose con calma, vi apporrò la mia!

Aveva compreso che sotto colore di libertà si mirava a sobillare i popoli contro i diritti dei Principi legittimi e in modo speciale contro quelli del Romano Pontefice.

Un giorno il Santo s'incontrò con Brofferio il quale gli disse:

— Domani in piazza Castello è fissato il posto per lei e per i suoi giovani.

— Se io non v'andrò, rispose, vi saranno altri che l'occuperanno! Ho affari urgenti, che non permettono dilazioni.

Egli infatti, negli ultimi mesi del 1847 e nei primi del 1848, oltre alle solite sue occupazioni, verso le cinque e mezzo pomeridiane si portava quotidianamente al palazzo arcivescovile, dove aveva libero ingresso, e vi rimaneva fino alle otto. Sovente il giovane Francesco Picca, che frequentava le scuole di Porta Nuova, l'incontrava ed era invitato ad accompagnarlo.

— Ben volentieri, gli rispondeva, e dove va?

E la risposta era quasi sempre la stessa:

— Dall'Arcivescovo!

Il giovane sacerdote e il venerando Prelato s'intrattenevano ogni giorno sui gravissimi avvenimenti che si andavano maturando; e Don Bosco era incaricato di missioni difficili e delicate, poichè vi eran già taluni che spiavano ogni parola, ogni scritto ed ogni passo di Mons. Frasoni.

CAPO XIII

UN ANNO DIFFICILE

1848

Nel 1848 seguirono gravi avvenimenti. L'8 febbraio veniva promulgata da Carlo Alberto la promessa dello Statuto, e il Municipio di Torino deliberava di festeggiarla con una funzione di parata sulla piazza della Gran Madre. Alla cerimonia accorse tanta gente dal Piemonte, dalla Liguria, da Nizza, dalla Savoia, dalla Sardegna e dalla Lombardia, che gremì tutta via Po e la vastissima piazza Vittorio Emanuele. Il Prevosto della Metropolitana, assistito da quattro Canonici, alla presenza del Re, dei Principi, del Municipio e delle Deputazioni dei Comuni e delle Province, impartì, dall'alto della maestosa gradinata, la benedizione col SS. Sacramento.

Roberto d'Azeglio s'era presentato anche al nostro Santo per invitarlo ad intervenire alla dimostrazione, alla testa de' suoi giovani, fra gli altri istituti cittadini. Ma egli rispondeva:

— Signor Marchese, questo Ospizio od Oratorio non forma un ente morale; *non è che una povera famiglia, la quale vive della carità cittadina*; e ci faremmo burlare se facessimo simili comparse.

— Per l'appunto, riprese il nobile patrizio; sappia la carità cittadina che quest'Opera nascente non è contraria alle moderne istituzioni. Ciò le farà del bene; aumenteranno le offerte, ed io stesso e il Municipio largheggeremo in suo favore.

— Io la ringrazio del suo buon volere, *ma è mio fermo proposito di attenermi all'unico scopo di fare del bene ai poveri giovanetti, per mezzo dell'istruzione e del lavoro, senza ingombrare il loro capo di idee che non sono da essi*. Col raccogliere giovani abbandonati e coll'adoperarmi di renderli alla famiglia ed alla società buoni

figli ed istruiti cittadini, io fo' vedere abbastanza chiaramente che l'Opera mia, lungi dall'essere contraria alle moderne istituzioni, anzi è tutt'affatto conforme ed utile alle medesime.

— Capisco tutto, soggiunse il d'Azeglio, ma Ella si sbaglia e, se persiste in questo sistema, l'Opera sua sarà abbandonata da tutti e si renderà impossibile. Bisogna studiare il mondo, mio caro Don Bosco, bisogna conoscerlo e portare gli antichi e moderni istituti all'altezza dei tempi.

— Le sono riconoscente dei consigli che mi dà, ottimo signor Marchese, e saprò trarne profitto; ma Ella mi perdoni, se io non posso co' miei giovanetti far atto di presenza alla prossima festa. La V. S. m'inviti *a qualche luogo, a qualche opera, in cui il sacerdote possa esercitare la sua carità, e mi troverà pronto a sacrificare le sostanze e la vita.* Ma io non voglio turbare la mente de' giovani col farli assistere a spettacoli, dei quali non sono in grado di apprezzare il vero significato. E poi, signor Marchese, nelle condizioni in cui mi trovo, *è mio fermo sistema tenermi estraneo ad ogni cosa che si riferisca a politica. Non mai prò e non mai contro.*

E gli faceva vedere la casa, gli parlava degli ampliamenti futuri, e gli diceva con quale regolamento occupasse la giornata dei suoi giovanetti. Il Marchese ammirò tutto, lodò tutto, tranne una cosa: la preghiera; anzi chiamò addirittura perduto il tempo che s'impiegava nelle preghiere quotidiane, dicendo che a quell'anticaglia di 50 *Ave Maria* infilzate una dopo l'altra egli non ci teneva, e che anche Don Bosco avrebbe fatto bene ad abolirla.

— Ebbene, rispose amorevolmente il Santo, io, invece, ci sto molto a tale pratica: su questa potrei dire che è fondata la mia istituzione: *e sarei disposto a lasciare piuttosto tante altre cose anche importanti, ma non questa; e, se facesse d'uopo, rinunzierei anche alla sua preziosa amicizia, non mai alla recita del S. Rosario.*

Vedendolo irremovibile, il Marchese se ne partì, e da quel giorno non ebbe più alcuna relazione con Don Bosco.

Però le replicate ripulse a comparire tra le file dei dimostranti e la sua illimitata devozione al Capo della Chiesa ed all'Arcivescovo non potevano non colpire chi sorvegliava perchè non sorgesse qualche improvviso moto reazionario. Chi da tanti anni era avvezzo alle congiure, temeva ad ogni passo che i supposti

avversari adoperassero le stesse armi; e i lunghi colloqui giornalieri di Don Bosco con Mons. Fransoni, e le centinaia di giovani pronti ad ogni suo cenno, avevano accresciuto i sospetti.

Per questo fu chiamato parecchie volte negli uffizi del palazzo municipale, ove fra gli impiegati era vivo il fermento per la mutazione di forma del Governo. Alcuni di quei signori lo sollecitarono a manifestare le proprie opinioni e a fare qualche atto che lo mettesse in onore presso il partito liberale. Ma Don Bosco non diede loro che mezze risposte. Rifiutare era un dichiararsi nemico dell'Italia, accondiscendere voleva dire accettare dei principî, che a suo giudizio avrebbero avuto funeste conseguenze: quindi non condannava mai nessuno. Vi fu chi gli disse sdegnosamente:

— E non sa lei che la sua esistenza sta nelle nostre mani?

Don Bosco fece le viste di non intendere la minaccia. Si era presentato col fare di un bonomo, colla barba da radere, con addosso le vesti più dimesse, colle scarpe più brutte e un'andatura così alla buona da parere uno de' più semplici cappellani di campagna. E poichè chi trattava con lui in tal modo, non lo conosceva che di nome, si persuase facilmente che non era persona da far paura. Non sembra di veder David alla corte di Achis, re di Seth?

Ma non tardarono a scoppiare scene veramente selvagge contro alcune famiglie religiose e a risuonar grida di morte sotto le finestre del Convitto ecclesiastico di S. Francesco d'Assisi e della stessa Marchesa di Barolo. Da casa Pinardi si udivano gli schiamazzi indecenti di uomini ubbriachi, rotti ad ogni vizio, e di donnacce scapigliate che vomitavano ogni sorta d'ingiurie contro il Rifugio, minacciando di farne uscire le fanciulle e incendiarlo!

Anche Don Bosco corse allora un gravissimo rischio.

A pochi metri dalla tettoia cappella sorgeva verso mezzanotte un muriccio, che la separava dagli orti e dai prati di Valdocco, che si estendevano largamente sino alla sponda destra della Dora.

Nella primavera di quell'anno, una domenica dopo il mezzodi, i giovani erano raccolti nelle rispettive classi di catechismo, e Don Bosco in coro istruiva i più adulti spiegando l'immensa carità di Gesù Cristo nel farsi uomo, patire e morire per noi. Egli si trovava in direzione di un finestrino prospiciente l'accen-

nato muriccio, e di una porta aperta dal lato opposto del coro che illuminava in pieno la sua persona; quand'ecco un furfante, armato di archibugio carico a palla, spinto chissà da quale spirito malefico, appostatosi dietro il muriccio sulle spalle di un complice, appunta l'arma al finestrino e spara. Il colpo era diretto al cuore del Santo, ma, la Dio mercè, andò fallito. Un grido generale rispose a quella detonazione, poi un profondo silenzio. Pallidi in volto tutti i giovani avevano gli occhi fissi e sbarrati sul povero Don Bosco... Il proiettile, forando il vetro della piccola finestra, gli era passato tra il braccio sinistro e le costole, gli aveva stracciato la veste sul petto e sulla manica, e, andando a colpire il muro della cappella, ne aveva fatto cadere dei pezzi di calcinaccio. Egli però non aveva sentito nient'altro che un urto leggero come se qualcuno, passando, gli avesse toccato la veste, perciò non si scompose punto ed ebbe tale sangue freddo e presenza di spirito, da calmare lo spavento indescrivibile che s'era impadronito dei giovani a quel sacrilego attentato.

— Ecchè! disse loro sorridendo, vi spaventate di uno scherzo di cattivo gusto? È uno scherzo e nulla più. Certa gente maleducata non sa mai far burla senza offendere il galateo. Guardate! Mi hanno stracciata la veste e guastato il muro! Ma torniamo al nostro catechismo.

La sua giovialità e il fatto di vederlo sano e salvo rinfraconarono subito tutti.

Finito il catechismo, egli cantò tranquillamente il Vespro, predicò, diede la benedizione, e quindi si recò in mezzo ai giovani che si erano riversati nel cortile. Avvenne allora una scena commovente. Molti gli si strinsero attorno singhiozzando e piangendo di dolore e di consolazione insieme, tutti poi, colla più grande espansione del cuore, ringraziavano Iddio di averlo così mirabilmente conservato; ed egli:

— Se la Madonna non gli faceva sbagliare la battuta mi avrebbe colpito davvero; ma colui è un cattivo musicista!

E, guardando la veste lacerata:

— Oh! povera la mia veste! Mi rincresce per te, che sei l'unica mia risorsa!

Intanto un fanciullo aveva raccolto il proiettile. Era una pallottola di ferro di discreta grossezza, poichè le carabine di

quei tempi avevano un calibro maggiore di quelle moderne. Don Bosco la prese in mano e mostrandola soggiunse:

— Eccola: la vedete? Si tratta di giovani inesperti, che vogliono giocare alle bocce e non fanno bene il colpo!

L'assassino era scomparso tra il fumo dell'arma; ma il Santo, dopo prudenti ricerche, venne a conoscere come fosse uno scelerato, colpevole di altri delitti; forse la sua mano era stata armata da altri. Un giorno lo incontrò e riflettendo che, se gli avesse mostrato di saper tutto, quegli non avrebbe più avuto il coraggio di avvicinarlo per timore di una denuncia, si limitò a chiedergli qual motivo l'avesse spinto a fargli quel brutto gioco. Sorpreso, ma non avvilito, quel miserabile rispose:

— Il perchè quasi neppur io lo so! Voleva provare se il fucile faceva buon colpo... contro il muro della sua casa...

— Sei un disgraziato!... gli disse il Santo; però ti perdono di cuore e desidero essere tuo amico!

A causa della promulgazione dello Statuto, la sera del 4 marzo si ripresero in città le luminarie e le feste popolari, finchè il 23 dello stesso mese uscì il proclama di Carlo Alberto che bandiva la guerra all'Austria. Non è possibile descrivere l'effervescenza che invase d'un tratto gli animi già esaltati. Non si pensava che alla guerra: di guerra si parlava, di guerra si scriveva, di guerra si cantava nelle case, nei teatri e nelle vie. Nei giorni di festa i viali e le adiacenze della città parevano una gran piazza d'armi, chè ovunque vedevansi schiere di giovani manovrare. Aggiungevano ebbrezza alle giovanili fantasie gli esercizi e le sfilate della guardia nazionale, l'arrivo dei prigionieri di guerra e le pubbliche feste rinnovate ad ogni vittoria. Non era moralmente possibile che anche i giovani dell'Oratorio non avessero a risentire di tanta dissipazione.

Don Bosco, sempre acconciandosi alle esigenze dei tempi — in tutto ciò, egli ripeteva, che non è disdicevole alla civiltà ed alla religione — non esitò a permettere ai suoi che manovrasero anch'essi nel cortile dell'Oratorio; procurò nuovi attrezzi di ginnastica, raddoppiò le oneste rappresentazioni teatrali già introdotte e le passeggiate, aggiunse alle lezioni di canto quelle di pianoforte e di organo e per molti anche quelle di musica strumentale.

Inoltre, a tener vivo il fuoco sacro della piet , moltiplic  le feste e lo splendore delle sacre funzioni. Perch  i giovani non si annoiassero delle istruzioni religiose, le quali continuavano regolarmente, coadiuvato dal teol. Borel prese a tenerle in forma di dialogo. Nei venerd  di marzo cominci  a praticare il pio esercizio della *Via Crucis*, prendendovi parte principale egli stesso e cos  compreso di compassione al pensiero dei patimenti sofferti dal Divin Salvatore per la nostra salute, che il suo contegno era una predica efficacissima. E finalmente il venerd  santo volle, insieme con i suoi giovani, visitare in forma pubblica i SS. Sepolcri, cantando per via salmi e lodi, e, sul cader del giorno, compiva per la prima volta nella cappella di Valdocco la funzione della lavanda dei piedi.

In quel tempo, fra il basso popolo, si erano andate formando in ogni rione della citt  le cos  dette *Associazioni della giovent *, chiamate in dialetto *Coche*, ognuna delle quali era in guerra aperta contro le altre. Continue eran le risse e le battaglie a sassate, che scoppiavano o per spirito di malvagia brutalit , o per vendicare offese che uno dei compagni avesse ricevuto dagli avversari, od anche semplicemente per una sfida colla quale un partito sperava d'accrescere i vanti delle sue prodezze. Erano lotte spaventose, di cui oggi nessuno pu  farsi un'idea, alle quali insieme con una moltitudine di giovinetti, prendevano parte anche i giovinastru pi  adulti, lotte che n  i carabinieri, n  le guardie di pubblica sicurezza osavano impedire.

« Un giorno, ci narrava Don Bosco, si presero il barbaro piacere di venire a battaglia qui vicino al nostro Oratorio. Scagliavano sassi tali che avrebbero ucciso chiunque ne fosse stato ben colpito. Accorsi subito, e con segni e con grida cercai di trattenere quei forsennati; ma nulla valeva. Allora dissi fra di me. — Ma questi giovani corrono grave pericolo; qui c'  l'offesa di Dio; che io debba lasciar proseguire impunemente questa lotta micidiale? No! La voglio impedire a qualunque costo. A mali estremi, estremi rimedi. — Che cosa ho pensato? ci  che prima d'allora non aveva mai fatto. Vedendo quella volta inutili le mie parole, mi gettai in mezzo a quel turbinar di proiettili, e scagliatomi addosso ad una parte belligerante, a scapaccioni e a pugni li misi in fuga; corsi poscia su quelli della parte opposta... e feci lo stesso!

In tal modo ottenni che cessasse quel disordine, causa di tante funeste conseguenze. Io rimasi padrone di quei prati e più nessuno osò ritornarvi; ma quando volli ritirarmi fui salutato da qualche urlo lontano.

» Dopo che rientrai in casa, pensava: — Che cosa ho fatto? Io potevo essere colpito da uno di quei sassi ed essere stramaz-zato a terra!... Ma nè in questo, nè in simili altri casi, mai mi accadeva alcun male, eccetto una volta che ricevetti un colpo di zoccolo sulla faccia e ne riportai il segno per alcuni mesi. È proprio com'io dico: quando uno confida nella bontà di sua causa non teme più nulla ».

E dopo breve pausa, riprendeva:

— *Io sono così fatto: quando vedo l'offesa di Dio, anche se avessi contro un esercito, per impedirla non mi ritiro e non cedo!*

E il Signore premiava il suo zelo, tenendolo incolume sotto la sua santa custodia e dandogli autorità sopra quegli scapestrati. Accadeva spesso, quando costoro invadevano la regione di Val-docco, che egli andasse coraggiosamente ad affrontarli. I giovani dell'Oratorio, ai quali proibiva di seguirlo, stavano allora ad osservarlo con trepidazione, sporgendo la testa dal ciglio dei muricci o nascosti dietro le siepi e gli alberi, e lo vedevano entrare impavido in mezzo al tumulto, senza che gliene venisse alcun male, benchè non di rado i sassi lo colpissero nelle spalle o nelle gambe. Per lo più, al suo apparire, si udiva gridare: — C'è Don Bosco, c'è Don Bosco! — e questo bastava perchè la maggior parte di quei vagabondi si dileguasse in un batter d'occhio, e gli altri si avvicinasero al Santo, il quale con raccomandazioni affettuose, con facezie argute, od anche con rimproveri, cercava di persuaderli del gran male che facevano. Mentr'egli parlava, le lame dei coltelli già aperti venivano ripiegate nel manico e nascoste con precauzione; e i sassi, chiusi nelle mani, scivolavano silenziosamente a terra.

Ma lotte peggiori si stavano intanto macchinando in nome della libertà di coscienza. Con editto del 19 giugno, firmato dal Principe Eugenio di Carignano, era eliminata ogni disparità di trattamento verso i Valdesi e gli Ebrei, e si proclamava « la differenza di culto non formare eccezione al godimento dei diritti civili e politici e all'ammissibilità alle cariche civili e militari ».

Con ciò veniva anche concessa la facoltà di esercitare pubblicamente il proprio culto; infatti i Ministri Valdesi dalle valli di Pinerolo si sparsero subito nel resto del Piemonte, e più tardi in tutta la penisola, a seminare i loro errori. A meglio riuscire nell'intento, diffusero libri, fondarono scuole, tennero conferenze, eressero cappelle, innalzarono templi, e come se i Cattolici fossero altrettanti pagani ed idolatri, non risparmiarono fatiche per convertirli alla setta di quei disgraziati apostati, che furono Pietro Valdo, Martin Lutero e Giovanni Calvino.

Ma i primi ad assaggiare gli amari frutti della emancipazione furono, purtroppo, Don Bosco e l'Oratorio di S. Luigi; poichè i Valdesi, riversatisi in Torino, andarono proprio ad impiantar cattedra presso lo *Stradale dei Platani*. Il mezzo a cui si appigliarono fu quello che anche oggidì riesce, disgraziatamente, a corrompere molte anime e a trarle sulla via della perdizione. Alcuni dei loro seguaci si appostarono nei pressi dell'Oratorio, gettando, ai numerosissimi giovani che passavano, frizzi e parole lusinghiere:

— Che andate a fare costì? Venite con noi e vi condurremo a divertirvi come vi pare e vi piace, sentirete tante belle cose e vi regaleremo due *mutte* (1) e un bel libro!

La prima domenica una cinquantina di giovani oratoriani, caddero, la più parte ingenuamente, in quelle reti; e si lasciarono condurre alla chiesa valdese. Ma la seconda domenica, ammaestrati dai catechisti, i più grandicelli fecero da angeli custodi ai minori, con scorno e rabbia dei discepoli di Pietro Valdo. Venne la terza domenica, ed ecco comparire nel campo vicino trenta o quaranta giovinotti protestanti. A quella vista i giovani di Don Bosco, ubbidienti agli ordini avuti, si ritirarono come tanti agnelli nel proprio ovile; e allora quei forsennati cominciarono a lanciar sassi con tanto furore, che l'Oratorio parve una fortezza presa d'assalto. Grandinavano sassi sulle porte, sulle finestre, sui tetti, ed anche in mezzo ai giovani impauriti, alcuni dei quali ne riportarono contusioni e ferite.

Tale scellerata provocazione irritò talmente i giovani oratoriani più adulti, che, perduta la pazienza e sprezzato ogni peri-

(1) La *mutta* era una moneta piemontese del valore di 40 centesimi.

colo, uscirono fuori, diedero anch'essi di piglio alle pietre, di cui era seminato il terreno, e si scagliarono con tanto impeto contro i provocatori che, dopo alcuni istanti, li ricacciarono oltre il viale.

Nè fu quella l'unica volta che successe una scena così dolorosa, chè anzi per più mesi si rinnovò quasi ogni festa con quell'affanno di Don Bosco e de' suoi aiutanti che ognuno può immaginare.

Mentre l'Oratorio di Porta Nuova era messo alla prova, quello di S. Francesco di Sales, dopo aver inneggiato in pace a S. Giovanni Battista, celebrava la festa di S. Luigi con una pompa singolare. I tempi lo consigliavano. Mentre le dimostrazioni civili si succedevano l'una più imponente dell'altra senza tregua, era utile, se non necessario, il contrapporvi la grandezza delle feste religiose, per tener avvinti alla pietà le menti e i cuori dei fedeli, specie della gioventù, tanto instabile per natura.

La solennità fu annunciata molto tempo prima, e fu preceduta dalle usuali sei domeniche di speciali pratiche devote, e si prepararono scelte armonie, e si mandarono inviti ai benefattori.

Alla sera della vigilia e al mattino della festa lo sparo dei mortaietti riempi di fragore le vie adiacenti e risvegliò un'eco anche nei rioni più lontani. Don Bosco e parecchi altri sacerdoti ebbero molto lavoro, in quell'occasione, ma gustarono anche dolci consolazioni pel gran numero di giovani, che si accostarono al mattino ai santi Sacramenti. Nelle ore pomeridiane si riversò nell'Oratorio sì gran calca di giovanetti, che la Cappella non poté contenerne che una parte. La processione fu solennissima; l'apriva un povero artigianello recante uno stendardo, i cui cordoni erano sorretti da due giovani di nobilissima famiglia; e a fianco della statua procedevano due ragguardevoli personaggi, che tenevano in una mano il cereo acceso e nell'altra il *Giovane Provveduto*, e cantavano, insieme ai sacri ministri, l'inno *Injensus hostis gloriae* in onore di S. Luigi. Erano costoro nientemeno che il Marchese Gustavo e il Conte Camillo Benso di Cavour. Il Marchese aveva voluto anche essere iscritto alla Compagnia di S. Luigi e, in mezzo ai giovanetti, era andato umilmente ad inginocchiarsi ai piedi dell'altare per leggere ad alta voce la formola di aggregazione.

I due fratelli, infatti, visto che Don Bosco aveva avuto l'abilità e la costanza di superare tutte le opposizioni e tutti gli

ostacoli, eran diventati suoi ammiratori; si recavano sovente a fargli visita, e non mancavano mai di partecipare alle feste dell'Oratorio. Era un vero diletto, per loro, osservare tutti quei giovanetti, concordi nei loro trastulli, istruiti, ben trattati, tolti per sempre dalla via del disonore; e, nel contemplarli, il Conte Camillo ebbe più volte ad esclamare:

— *Che bella ed utile opera è mai questa! Sarebbe davvero desiderabile che ve ne fosse una almeno in ogni città. Così molti giovani eviterebbero la prigione, ed il Governo non ispenderebbe tanti denari per mantenerli fannulloni nelle carceri, ed avrebbe in quella vece molti sudditi morigerati, che con un'arte o mestiere camperebbero onestamente la vita.*

« Nel 1848 — diceva Don Bosco a Mons. Bonomelli (1) — io mi accorsi che se voleva fare un po' di bene doveva mettere da banda ogni politica. Me ne sono sempre guardato e così ho potuto fare qualche cosa e non ho trovato ostacoli, anzi ho trovato aiuti anche là dove meno me l'aspettava... ».

L'opera degli Oratori adunque trionfava, ma non tutti gli aiutanti di Don Bosco la pensavano come lui. Un giorno si presentavano al Santo due Teologi, addetti proprio a quell'Oratorio di S. Luigi dove i giovani rispondevano alle sopraffazioni dei protestanti con magnifico slancio di fede, per chiedergli licenza di condurre quegli stessi giovani, con bandiera e coccarde tricolori sul petto, per le vie della città. Il Santo si oppose dignitosamente, cercando di gettare un po' di luce in quelle teste ottenebrate. Ma quelli, insieme con vari chierici esaltati, si dichiararono apertamente contro Don Bosco, e la domenica appresso condussero i giovani dell'Oratorio di Porta Nuova alle festose chiasse.

Lo seppe il Santo e, raccomandato l'Oratorio di Valdocco al Teol. Borel, accorse nel pomeriggio a S. Luigi, ove salì egli stesso in pulpito predicando sulle verità eterne, senza far motto di ciò che era accaduto al mattino! Data la benedizione, il Teologo che doveva far la predica, chiese a Don Bosco chi l'avrebbe fatta la domenica seguente, e Don Bosco rispose:

(1) Cfr. *Questioni religiose, morali, sociali del giorno*, vol. I, *Il Clero e la società moderna*, cap. III, 5.

— La farò io!

Irritati da quella comparsa e dal giusto provvedimento, coloro macchinarono una rivincita.

La domenica dopo, mentre uno dei giovani più fidi ed assennati se ne stava in un angolo del cortile dell'Oratorio di Valdocco leggendo il giornale cattolico *l'Armonia*, entrano alcuni di quegli scalmanati col petto fregiato di coccarde. Un d'essi, uomo per altro di dottrina e di zelo, agitando una bandiera tricolore, si accosta al giovane, gridando:

— Vergogna! è tempo di finirla con questi rammolliti!

E così dicendo, gli strappa dalle mani il giornale, lo fa in pezzi, lo getta per terra e sputandovi sopra, lo pesta e ripesta furiosamente. Dopo questo sfogo, si avvicina a Don Bosco, che s'intratteneva poco più in là con vari fanciulli, lo invita a mettersi una coccarda sul petto, e tratto di tasca un numero della liberale *Opinione*:

— Questo sì che è un buon giornale, esclama; questo e non altro si dovrebbe leggere da tutti! Non è più tempo di dar ascolto alle chiacchiere dei retrogradi e degli intransigenti; bisogna operare!

A quell'atto e a quelle parole il Santo rimase sbalordito, e, ad impedire ulteriori scandali in mezzo ai giovani, lo pregò di riserbare quelle dispute per momenti più opportuni e in privato.

— No, signore, ripigliò colui, omai non vi deve più essere nè privato nè segreto, ma tutto va posto in luce.

In quel momento il campanello chiamò i giovani in chiesa, e Don Bosco sperava che appie' dell'altare gli spiriti si sarebbero calmati, ma per mala sorte non fu così. Quel tale, che aveva proprio avuto l'incarico di far la predica quella sera, salito sulla piccola cattedra, tirò fuori una concione deplorabile. Per circa mezz'ora non rimbombarono alle orecchie del giovanile uditorio, altre parole che *emancipazione, indipendenza, libertà!* Molti giovani fremevano, altri ridevano e taluni alla parola *libertà!* facevano la rima, ripetendo sottovoce: *torototèla, torototè!* Chi ne soffrì di più fu il Santo, che in cuor suo amaramente ne pianse, e:

— *Questa non me l'aspettava, andava dicendo in sagrestia, il diavolo me l'ha fatta troppo grossa. Dio mio, disperdete gl'insani consigli e fate che i miei cari giovani non ne ricevano scandalo!*

Terminate le sacre funzioni, egli intendeva d'avvicinare quel povero traviato per fargli conoscere in bel modo il suo fallo: ma non ne ebbe il tempo, chè quegli, appena uscito di cappella, invitò colleghi e giovani ad associarsi con lui, intonò a squarcia-gola un inno popolare, e con un centinaio di seguaci uscì dall'Oratorio facendo sventolare freneticamente la sua bandiera.

La squadra ribelle andò a sostare presso il monte dei Cappuccini. Colà fu fatta ed accettata la proposta di non intervenire più all'Oratorio, se non invitati e ricevuti in forma solenne, vale a dire colle bandiere in mano e le coccarde al petto.

Il Santo, quantunque afflitto per tali disordini, non si smarrì e non cedendo affatto a quelle strane pretese, ringraziati quei suoi collaboratori dell'aiuto che gli avevano prestato, li licenziò. All'inaspettato provvedimento, quelli si coalizzarono per allontanare tutti i giovani da Don Bosco e infatti, visitandoli nelle case e nelle botteghe, ed aspettandoli per via, riuscirono in breve tempo a convincere i più adulti e a distaccarli dagli Oratori.

Assai triste e preoccupante si fece allora la posizione di Don Bosco. I preti e i chierici, chi per un motivo, chi per un altro, quasi tutti lo vennero ad abbandonare, mentre nè dal Seminario, nè dal Convitto, chiusi ed occupati dalle truppe, egli poteva avere quegli aiuti straordinari che ne aveva altre volte ricevuti. Dei catechisti, parecchi chiamati sotto le armi si trovavano al campo, altri erano stati sedotti dai rivoltosi, pochi che avrebbero voluto continuare ad aiutarlo, trattenuti dal rispetto umano e dall'interesse, non osavano recarsi all'Oratorio. Così, per qualche domenica, questo rimase quasi deserto.

Ma non tardò a popolarsi di nuovo di giovinetti, sebbene Don Bosco continuasse a mancare di aiutanti, perchè, uno o due sacerdoti che gli eran rimasti fedeli, essendo occupatissimi altrove, non potevano fare a Valdocco che una breve comparsa.

Fortunatamente mai gli venne a mancare l'aiuto dell'imparaggiabile Teol. Borel! Occupato nell'Istituto del Rifugio, nelle prigioni dello Stato e in cento altri luoghi della città, quest'uomo, piccolo di statura ma grande di animo, trovava sempre tempo per recarsi all'Oratorio e fermarvisi. Talvolta rubava al sonno delle ore per poter confessare, e quasi sempre, negandosi il necessario riposo, vi si recava a predicare nel pomeriggio delle feste

per sollevare l'amico, almeno da quella fatica. Sia lode eterna a quell'esimio collaboratore del Santo!

I giovani disertori si radunarono per qualche domenica all'aria aperta, nei luoghi indicati dai loro bollenti caporioni. Udivano la Messa in questa o in quella chiesa, ma nessuno parlava più di prediche e di catechismi. Colazioni, merende, passeggiate e assistenze a spettacoli o a manovre militari, erano gli allettamenti coi quali venivano tenuti lontani da Don Bosco, nè mancavano le villanie e le critiche più acerbe alla mite ed impareggiabile condotta di chi, anche in tanta prova, si mantenne eroicamente tranquillo. I sogni fatti al Convitto e quello del pergolato di rose gli avevano chiaramente preannunziato gli avvenimenti. Carlo Gastini, un orfanello ricoverato in quell'anno medesimo nell'Ospizio di Valdocco, l'udì esclamare:

— *Tutti mi abbandonano, ma ho Dio con me e di chi debbo temere? L'opera è sua e non mia, ed Egli penserà a condurla innanzi!*

E i fatti gli dètero ragione. Quasi tutti i giovani, a poco a poco, ritornarono, non solo per l'affetto che portavano a Don Bosco e perchè, svanito il primo bollore, si erano accorti che avevano da fare con individui i quali operavano per rappresaglia e non per affetto verso di loro, ma anche perchè quei signori si erano stancati di affaticarsi in passeggiate e di spendere di tasca loro per amore della politica.

Per parte sua però il Santo non trascurò in quel tempo i mezzi che gli suggeriva la prudenza. Il giorno dell'Assunzione di Maria SS. die' un così bel saggio sopra la storia dell'Antico Testamento con declamazione di alcune poesie e canto di vari inni (a S. Luigi, a Carlo Alberto ed a Pio IX) che se ne interessò con ammirazione la stessa *Gazzetta del Popolo*, sorta il 16 giugno di quell'anno:

« Ieri (15) gli allievi della Scuola Domenicale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, sito sul viale di Valdocco, diedero un pubblico saggio dei loro studi che superò di gran lunga l'aspettazione di tutti quelli che intervennero. Le moltissime difficoltà per una scuola domenicale paiono ormai superate...

» In fine di detto saggio dovevansi distribuire premi, cui tutti generosamente rinunziarono esclamando: — Vadano i nostri premi in sussidio delle povere famiglie dei contingenti [*dei richiamati sotto le armi*]. Il soccorrere i poveri, il giovare alla patria è

per noi un largo premio! Con detto denaro fu pagato il fitto per due famiglie di contingenti, il resto speso in tele con che si vanno preparando camicie per lo scopo anzidetto » (1).

Grazie poi all'aiuto di un caro giovane, il quale fin dal 1841, quando l'aveva conosciuto ed ammirato, gli era stato fedele e devoto e tale doveva mantenerglisi per oltre quarantasei anni, Don Bosco poté disporre di un altro grande allettamento per i suoi ragazzi. Il catechista Giuseppe Brosio, non appena tornato a casa dalla guerra, aveva ripreso a frequentare assiduamente l'Oratorio nella sua divisa da bersagliere e, pratico di manovre, aveva saputo così bene addestrarvi i giovani più vivaci, da farne un piccolo reggimento. Pertanto si domandarono e si ottennero dal Governo circa duecento fucili senza canna, si provvidero bastoni per esercizio, il *bersagliere* portò la sua trombetta, e dopo alcun tempo, l'Oratorio poté disporre di un piccolo battaglione assai ben istruito. I giovani ne andarono pazzi, e, parte dèttero il proprio nome per esservi iscritti, parte si accontentarono di assistere con gran giubilo alle manovre e alle finte battaglie dei compagni, poichè, in tutte le grandi solennità il simpatico battaglione giovanile non prestava soltanto servizio per mantenere il buon ordine nelle funzioni di chiesa e nell'interno della casa, ma eseguiva anche così belle evoluzioni da offrire piacevole e graditissimo spettacolo, a quanti vi assistevano. Siffatti esercizi, unitamente a quelli di ginnastica, insegnati con lo stesso metodo adottato nel Regio Esercito, richiamarono all'Oratorio parecchi di quei giovani che, per amore di novità, se n'erano allontanati e ne fermarono altri che, avidi di gioco e di trastulli, ne sarebbero andati in cerca, disertando le sacre funzioni.

A questi allettamenti Don Bosco ne aggiunse un altro: quello di somministrare il vitto necessario a un certo numero di giovani poveri.

Venivano questi, all'ora fissata per il pranzo degli interni, a

(1) Cfr. *La Gazzetta del Popolo*, del 17 agosto 1848. La relazione termina con questa nota: « Probabilmente i suddetti giovani non hanno mai letto alcun numero del *Conciliatore!* ». — Il *Conciliatore* era un periodico sorto il 15 giugno di quell'anno per iniziativa del Can. Lorenzo Gastaldi, e continuò a pubblicarsi fino al settembre del 1849.

mangiare tutti insieme quel poco che il Santo aveva potuto preparare. E, affinchè tutti quelli che frequentavano l'Oratorio potessero, nessuno escluso, godere di tal vantaggio, egli dispose che la schiera si rinnovasse per turno ogni domenica, finchè tutti non fossero stati almeno una volta a pranzo all'Oratorio. E così fece per la durata di circa un anno, cioè fino a quando non cessarono le pubbliche agitazioni.

Ma quello che stava maggiormente a cuore a Don Bosco era l'averne un discreto numero di giovani ben fondati nella virtù, che fossero sale e luce in mezzo agli altri, e a questo fine volle tener nuovamente un corso di Esercizi Spirituali.

Vedendo poi come, ad impedire che anche i meno buoni si dissipassero in mezzo ai frastuoni delle piazze, nessun mezzo era più adatto che il prendersi cura della loro istruzione, ingrandì considerevolmente le scuole serali. Non erano tutti fanciulli quelli che le frequentavano: un centinaio avevano tanto di baffi e di barba. A questi fece scuola egli stesso, e il loro numero aumentò ancora negli anni seguenti ed aumentarono insieme le consolazioni che egli ne ebbe, vedendosi così ben corrisposto nel suo zelo per la salute delle anime.

Mentre regnava questa pace perfetta nell'Oratorio di San Francesco di Sales, alcuni cooperatori di Don Bosco, temendo si rinnovassero i passati dissidi e finissero per rovinare l'opera così bene incominciata degli Oratori, vagheggiarono il disegno di stringere gli Oratori esistenti e quelli che si sarebbero fondati in seguito in una confederazione governata da una specie di assemblea, la quale ne avrebbe tutelati gli interessi materiali e morali, e sarebbe stata giudice delle questioni che fossero insorte fra i capi dei vari Oratori. A quel tempo, oltre l'Oratorio di S. Francesco di Sales e l'Oratorio di S. Luigi, fondati da Don Bosco, ne esisteva un terzo in Vanchiglia, aperto dal sacerdote Giovanni Cocchi.

Il Can. Lorenzo Gastaldi era convinto che Don Bosco non avrebbe esitato ad abbracciare quel disegno, e glielo espone in un'apposita conferenza preliminare; ma il Santo, udita la relazione del Can. Gastaldi, affermò e dimostrò come fosse inattuabile tale alleanza, non essendo possibile metter d'accordo parecchie persone, aventi opinioni contrarie e di sistemi diversi.

— Facciamo pertanto così, egli concluse: *Omnis spiritus laudet Dominum!* Ella, signor Canonico, ha un piano fatto: lo eseguisca e faccia del bene: le occasioni per erigere nuovi Oratori non le mancheranno. Io pure ho il mio piano, e ne vedo le convenienze e i mezzi e lo conduco avanti. Ciascuno proceda liberamente per la sua strada; quel che importa è che si faccia il bene. E poi ho bisogno d'autonomia, e se debbo circondarmi di molti giovani, ho necessità di preti, di chierici, di uomini che dipendano interamente da me e non da altri.

— Allora, osservò il sig. Durando (dotto e piissimo Servo di Dio, prete della Missione) ella vuol fondare una congregazione ecclesiastica?

— Sia una congregazione, sia quel che si vuole, io ho bisogno di erigere Oratori, cappelle, chiese, catechismi, scuole, e senza un personale che mi asseconi non posso far nulla.

— Ma come farà a mettersi in imprese di questa fatta! Ci vorrebbero locali e danari in quantità.

— Non ci vorrebbero solamente! ci vogliono... e ci saranno!

Il signor Durando si alzò e disse:

— Qui non è più il caso di ragionare.

Così finì quel tentativo. La fortezza del Santo fu detta testardaggine, e messa in canzonatura anche da intimi amici, ma egli restò irremovibile.

Fra tanti pensieri trovò il tempo di dare alla luce la seconda edizione della *Storia Ecclesiastica*, con notevoli aggiunte, abilmente introdotte a sventare le trame ed a confutare gli errori dei nuovi nemici della Chiesa; e di pubblicare un'opera nuova sulla vita di S. Vincenzo de' Paoli, che trovò modo di stampare in 3000 copie, da lui inviate in omaggio alle famiglie della *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, ossia all'opera del Can. Cottolengo. Era una splendida prova della sua sconfinata ammirazione per quel Santo, di cui parve a molti che egli avesse ereditato l'ardente carità (1).

(1) *Il Cristiano guidato alla virtù e alla civiltà secondo lo spirito di San Vincenzo de' Paoli, opera che può servire a consacrare il mese di luglio in onore del medesimo Santo.*

Il 1848 finì procurando a Don Bosco nuove pene e nuove gioie, sentite nel più profondo del cuore.

In Italia fervevano dappertutto violente sobillazioni politiche; « in Roma — scriveva Giuseppe Giusti ad Alessandro Manzoni — Papa e popolo son in fondo innamorati; ogni tanto si crucciano, e poi, che è che non è, saltan fuori a volersi più bene di prima »; ma il 24 novembre Pio IX era costretto a fuggire a Gaeta.

Il 6 dicembre moriva il Teol. Guala in età di 73 anni, rassegnato al volere di Dio e contento perchè lasciava il Convitto Ecclesiastico nelle mani di Don Cafasso, nominato proprio allora Rettore della Chiesa e del Convitto di S. Francesco d'Assisi. Agli splendidi funerali, ai quali intervennero oltre 400 sacerdoti, non mancò naturalmente Don Bosco.

Questi, i dolori.

Ed ecco le gioie.

Ai primi di ottobre il Teol. Antonio Cinzano aveva benedetto ai *Bechis*, una piccola cappella dedicata alla Madonna del Rosario, allestita dal Santo a conforto dei compaesani e a comodità dei giovanetti che egli annualmente conduceva per qualche dì presso la sua casa natale; e il 1° novembre aveva veduto accorrere al suo fianco un giovane di Castelnuovo, il chierico Ascanio Savio, di 17 anni. « Entrai all'Oratorio ai Santi del 1848 — attestò questi — e vi stetti quattro anni come chierico, perchè il Seminario di Torino era chiuso, ed ottenni dalla Curia Arcivescovile di Torino di non andare al Seminario di Chieri, nel fine di aiutare Don Bosco nel suo Oratorio ».

Fin dall'anno precedente il Santo, desideroso come era di far del bene e di trovar aiutanti per l'opera sua, aveva preso in pensione alcuni sacerdoti addetti al sacro ministero in chiese della città, ed ora vedeva finalmente che l'esempio della sua carità eroica e disinteressata cominciava a destare direttamente in altri cuori generosi stimoli d'imitazione.

CAPO XIV

UOMO DI DIO

1849-1850

Il 18 gennaio 1849 moriva il fratello del Servo di Dio, Antonio. Dopo alcuni giorni di un malessere, che non sembrava pericoloso, era spirato quasi repentinamente. Il Santo n'ebbe la triste notizia dal fratello Giuseppe, quando stava per muovere alla volta dei *Bechis*, e, come in ogni occasione aveva mostrato il suo affetto fraterno a chi l'aveva tanto contrariato ne' primi anni, così ora si prese affettuosa e sollecita cura degli orfani.

Il dolore provato per quella perdita fu però un nulla in confronto a quello che gli cagionava l'empietà d'una stampa, che aveva, oseremmo dire, del satanico. Gli assalti contro la Chiesa, contro il culto cattolico e contro gli Ordini religiosi, ora subdoli ed ora furiosi ma sempre perversi, erano quotidiani. Non v'era più nulla di santo e di venerando che non venisse esposto con vile maldicenza al ludibrio della moltitudine.

Bramoso di arrestare in qualche modo quell'onda di fango, Don Bosco die' mano alla pubblicazione di un periodico religioso intitolato *l'Amico della gioventù*, allo scopo d'opporsi ai giornali che s'immischiavano in cose di religione « per disonorarla e vilipenderla ». Da tre mesi *l'Amico* veniva alla luce, quando, considerato il bisogno « che l'antidoto contro l'irreligiosità venisse esteso non solo alla gioventù, ma ad altre classi di persone », d'accordo col Teol. Carpano e col Teol. Chiaves, che in questa impresa gli furono soci e collaboratori, lo volle redatto in modo che potesse essere « l'amico di ogni famiglia cattolica ». Ma l'iniziativa non fu sostenuta, e Don Bosco, dopo il 61° numero, dovette fondere il suo giornale coll'*Istruttore del Popolo*, che non

mancava di buon volere e di lettori (1). Per alcuni mesi egli assistè alla compilazione di questo secondo periodico, sia perchè importavagli che mantenesse il buono spirito e sostituisse degnamente presso i giovani l'*Amico della gioventù*; sia perchè erasi prefisso di sostenere con ogni mezzo l'autorità del Papa, finchè il Sommo Pontefice, esule a Gaeta, non venisse rimesso sul trono apostolico. Quando ciò avvenne, si ritirò, e l'*Istruttore*, purtroppo, mutato indirizzo e direttore, cadde in mano di scrittori liberali.

Non possiamo tacere un'altra opera della più fiorita carità, continuata dal Santo per vari anni. Alcuni suoi compagni di Convitto e di Seminario, conoscendo, per testimonianza di Don Cafasso medesimo, quanto egli fosse versato nella Teologia Morale, pur frequentando come esterni le lezioni del Convitto, si recavano in certi giorni presso di lui, prima al Rifugio e poi alla casetta Pinardi, per aver ripetizione delle cose studiate. La maggior parte di questi uditori erano sacerdoti che si trovavano nella necessità di prender l'esame di confessione per avere posto di cappellani o maestri di scuola, o vice-parroci in qualche borgata. L'Arcivescovo Mons. Fransoni lo aveva incoraggiato a questa ripetizione, ed anche Don Cafasso, quando il Convitto fu chiuso, gliene ripeté le più calde raccomandazioni.

Ed egli continuò per sette anni a tener questo circolo, senza retribuzione alcuna. Il Can. Ravina, Vicario Generale, stimava tanto il suo sapere, che quando qualcuno che aveva preso lezioni da Don Bosco si presentava in Curia per l'esame d'abilitazione alle Confessioni, portando un biglietto del Santo che lo dichiarava *sufficienter instructus*, il più delle volte gli concedeva la patente senza esame.

Oltre la scienza, il Santo trasfondeva nei sacerdoti tutto l'affetto che ardeva nel suo cuore per il sacramento della Penitenza, esortandoli ad esser pronti a recarsi in confessionale ad ogni chiamata. Noi l'abbiamo udito affermare: « *essere cosa desiderabile* che un sacerdote prenda tanto di cibo da potere, senza incomodo, mettersi in confessionale mezz'ora dopo il pranzo ».

(1) L'*Amico della gioventù*, sebbene non contasse molti abbonati fece tuttavia un gran bene, perchè dal Santo venne largamente diffuso fra i giovani degli Oratori.

Il tribunale di penitenza pareva fosse per lui un luogo di riposo, non di fatica. Ordinariamente impiegava in questo ministero due o tre ore al giorno, ma in occasioni speciali anche giorni interi e talvolta anche intere notti. Ciò accadeva ovunque si recasse a predicare, poichè per la sua scienza e per la sua dolcezza, per la sua prudente perspicacia e pei doni soprannaturali dei quali lo si riteneva fornito, i penitenti accorrevano numerosissimi ai suoi piedi.

— *Un prete è sempre prete, egli soleva dire; e tale deve manifestarsi in ogni parola sua. Ora esser prete vuol dire aver, per obbligo, continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè la salute delle anime. Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parli senza aver udita una parola, che manifesti il desiderio della salute eterna dell'anima sua!*

E alle parole corrispondevano i fatti.

Una volta, sul far della notte, venendo egli dai portici di Po verso Piazza Castello, s'imbattè in uno sconosciuto, il quale senz'altro gli chiese del denaro. Egli lo intrattenne con le sue amabili maniere, gli cavò di bocca ogni suo segreto, gli fece vedere le conseguenze della sua vita cattiva, poi, sedutosi sul parapetto del fossato che è dietro al palazzo Madama, confessò quel poveretto inginocchiato al suo fianco.

Era ai *Bechis*, quando una sera, andandosene soletto per una strada fiancheggiata da un bosco, scorse un giovanotto seduto sopra una ripa, il quale vedendolo avvicinarsi, gli mosse incontro chiedendo soccorso. Ma la voce minacciosa equivaleva ad un'intimazione. Senza turbarsi il Santo si fermò e gli disse:

— Abbi pazienza un momento.

— Che pazienza! datemi subito i danari, o vi uccido.

— Danari per te non ne ho; in quanto alla vita, me l'ha data Iddio ed Egli solo me la può riprendere.

In quel luogo, senza testimoni, un colpo era presto fatto; ma Don Bosco, benchè il giovane avesse il cappello calato sugli occhi, lo aveva subito riconosciuto pel figlio di un proprietario dei dintorni; tanto più che lo aveva catechizzato e confessato nelle carceri di Torino, dalle quali era uscito da pochi giorni per sua raccomandazione. Il ribaldo, sia per la notte che scendeva oscura sia per il turbamento naturale che doveva agitarlo al

momento di commettere un delitto, non aveva ravvisato chi fosse l'agredito. E il Santo, alzando il capo, continuò sottovoce:

— Come! tu, Antonio, fai questo brutto mestiere?... Così mantieni le promesse che mi hai fatte, pochi giorni fa... in quel luogo... là... presso S. Agostino, di non più rubare?

Il disgraziato, che frattanto lo aveva riconosciuto, rimase avvilito e, abbassando la testa:

— Ha ragione, rispondeva, ma, vede bene... la necessità... Ho rossore a ritornare a casa. E poi io non sapeva che fosse lei; se l'avessi riconosciuto, non le avrei mai fatto simile affronto... Le chieggo perdono.

— Ciò non basta, mio caro Antonio, bisogna mutar vita. Tu stanchi la misericordia di Dio, e se non fai presto a convertirti, temo che ti manchi il tempo.

— Certo che desidero mutar vita: glielo prometto.

— Non basta ancora; bisogna incominciar subito e confessarti, perchè se morissi adesso, saresti perduto per sempre.

— Ebbene, mi confesserò.

— E quando?

— Anche subito se vuole: ma non sono preparato.

— Ti preparerò io. Tu prometti al Signore di non offenderlo più.

E preso quel poveretto per mano, salì con lui per la ripa, s'inoltrò alquanto in mezzo agli alberi, sedette sopra un rialto erboso e gli disse: — Inginocchiati qui. — Il giovanotto s'inginocchiò vicino a lui, e, commosso fino alle lacrime, si confessò con tutti i segni di un vero dolore. Ciò fatto, Don Bosco gli regalò una medaglia dell'Immacolata e quel po' di danaro che aveva seco, e poi lo ricondusse con sè a Torino. Il poveretto era stato messo in carcere per il furto di un orologio e il padre lo aveva scacciato di casa pel disonore arrecato alla famiglia. Don Bosco invece, dopo averlo indotto a vivere onestamente, gli procurò un impiego e lo aiutò a divenire un buon cristiano e un virtuoso padre di famiglia.

Sta di fatto che i giovani, conquisi dalle belle e dolci maniere del Santo, inginocchiandosi ai suoi piedi, si sentivano attratti al Sacramento della Penitenza con una soavità inespriabile. Capivano che, per lui, l'aver attorno una corona di cuori desi-

derosi di affidargli i segreti dell'anima, era un vero trionfo. Faticava tanto a raccogliere quelle anime, che il rimetterle in grazia di Dio formava la sua delizia e lo riempiva di santa allegrezza! Per questo, il sabato, alle volte passava in confessionale perfino 10 o 12 ore consecutive: e quei giovani, prima così insofferenti di freno e pieni di vivacità, aspettavano pazientemente il loro turno!

Avvenne più volte che, passate già le undici o la mezzanotte, oppresso dalla stanchezza, si addormentasse mentre confessava. Il penitente allora taceva, e, non osando svegliarlo, dopo aver aspettato alquanto, si sedeva sull'inginocchiatoio e s'addormentava anche lui, e il Santo, dopo un'ora o due, si destava al rumore che facevano i giovani russando! Erano le 3 o le 4 del mattino e la sagrestia presentava una scena singolare: un giovane, inginocchiato in un angolo, dormiva col capo appoggiato al muro; un altro, seduto sulle calcagna, lo imitava; e chi dormiva accoccolato per terra col capo sulle braccia e queste incrociate sulle ginocchia, chi seduto colle gambe distese e le spalle appoggiate alla parete, chi colla testa reclinata sulla spalla del vicino, chi coricato sul pavimento.

Don Bosco contemplava il commovente spettacolo, e pensava che quei poveri giovani, rimasti fuori di casa senza che i parenti si dessero premura di venirli a cercare e lasciati in piena balla di sé, un tempo erano assuefatti a girovagare di notte per la città, liberi di commettere qualunque mancanza per finire poi in prigione qui in terra e forse all'inferno nell'altra vita; ed ora erano là, intorno a lui, così bramosi di potersi confessare!

Al muoversi del Santo, qualcuno si svegliava, guardava attorno e sorrideva al sorriso di Don Bosco.

— Che cosa facciamo qui?

— Andare a casa non val più la spesa.

— Allora?

— Ci confessiamo!

E si ripigliavano le confessioni. Quelli che s'erano svegliati, si avvicinavano per i primi, lasciando che gli altri dormissero ancora. Ma in fine spuntava l'alba e si batteva alla porta, ed entravano i primi giovani che venivano all'Oratorio; a poco a poco la sagrestia era invasa dai nuovi penitenti e le confessioni continuavano senza interruzione fino alle 9 o alle 10 antimeridiane.

« Quante volte, ci narrava Giuseppe Buzzetti, vidi Don Bosco seduto ancora al mattino seguente nello stesso confessionale ov'erasi posto al tramonto! ».

Di qui appare quale confidenza avessero i giovani in lui. Basti aggiungere che qualche domenica, quando si recava a predicare fuor di città, molti, venendo all'Oratorio e non trovandolo in cappella, andavano da Mamma Margherita e le domandavano:

— Dov'è Don Bosco?

E se era a Sassi, a Superga, o in qualche paese non troppo distante, senza punto scomporsi, a frotte andavano a raggiungerlo. Parecchie volte si recarono così fino a Carignano, giungendovi verso le 11, polverosi, stanchi, ma tuttavia digiuni, per confessarsi da Don Bosco e accostarsi alla S. Comunione.

I parroci, pieni di ammirazione, pensavano a sfamarli, e i giovani salivano in orchestra e cantavano i vesperi, le litanie e il *Tantum ergo* in musica, con gran piacere dei campagnoli. Quando arrivavano a tempo, cantavano anche la Messa, ed eran fuori di sè per la gioia quando il Santo tornava a Torino in loro compagnia. Tanta confidenza e tanta stima era provvidenziale, chè Iddio gli affidava anche il mandato di cercare fra i giovani i primi collaboratori e i continuatori dell'Opera sua.

Fin da quando trovavasi al Convitto di San Francesco d'Assisi, egli aveva fatto scuola a quattro giovani da lui creduti atti a coadiuvarlo e ne aveva concepito le più belle speranze; ma questi, vicini ad esser chierici, lo abbandonarono. Ritentò ancor due volte la prova; ma i giovani, distolti dalla famiglia od altri-menti dissuasi, lasciavano gli studi, e taluni anche l'Oratorio.

Nel 1849, aiutato dal Teologo Vola, radunava in due corsi di esercizi spirituali una settantina di giovani, scelti fra le molte centinaia che frequentavano l'Oratorio di Valdocco e quello di Porta Nuova, e li studiò partitamente per conoscere se alcuno di loro manifestasse qualche segno di vocazione al sacerdozio. Di tanti ne scelse tre: Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini e Giacomo Bellia, cui poi ne aggiunse un quarto; Felice Reviglio, il quale, essendo infermo, non aveva potuto recarsi cogli altri a quel ritiro spirituale. Un giorno di luglio li chiamò a sè, e con tono singolare di voce disse loro:

— *Ho bisogno di raccogliere giovanetti che mi vogliono segui-*

tare nelle imprese dell'Oratorio. Accettereste voi di essere i miei aiutanti?

— In che cosa potremo aiutarla?

— Incomincerò a farvi un po' di scuola elementare, vi insegnerò i primi rudimenti della lingua latina, e se sarà tale la volontà di Dio, chi sa che a suo tempo non possiate essere sacerdoti!

— Sì, sì! — risposero tutti e quattro ad una voce.

— *Ma perchè possiate giungere fino a quel punto, ci vogliono molte cose, e principalmente che vi rassegniate ad essere nelle mie mani come questo fazzoletto.* — E intanto, tratta di tasca la sua pezzuola, si diede a sfilacciarla sotto i loro occhi, soggiungendo: — *Come mi vedete fare di questo fazzoletto, così bisognerebbe che potessi fare di voi; cioè vorrei vedervi ubbidienti IN TUTTO, anche a' miei desideri.*

I giovani, vinti dalla sua carità, lo promisero. Ma, tranne Bellia che aveva compiuto il corso elementare, gli altri sapevano appena scrivere. Perciò, nell'agosto egli die' loro per maestro nei primi rudimenti della grammatica italiana il Teol. Chiaves, e, dopo un mese di prova, felicemente riuscita, cominciò egli stesso con costanza mirabile ad insegnar loro le prime nozioni di lingua latina. Mediante il continuo insegnamento, dato non solo ad ore fisse, ma talvolta anche nel tempo della ricreazione e della stessa refezione, riuscì a far loro apprendere, nello spazio d'un mese, le declinazioni, e le coniugazioni, e ad addestrarli nei primi esercizi. A metà di settembre li condusse alla casa paterna dei *Bechis*, per un po' di riposo e di svago, ma senza interrompere la scuola e vedremo con qual frutto.

Questo singolar prestigio esercitato dal Santo sui giovani non era da ascrivere unicamente agli splendidi esempi di virtù che egli dava in ogni tempo e in ogni luogo a quanti lo avvicinavano, lo ascoltavano e l'osservavano. Essi già lo credevano non solo un sacerdote esemplare, vero imitatore di N. S. Gesù Cristo, ma lo ritenevano e lo proclamavano *un amico di Dio, un santo, ed un santo favorito di doni straordinari*, e le testimonianze dei giovani di quegli anni sono in ciò d'un accordo impressionante, cosicchè non possiamo non riassumerle in questa esplicita dichiarazione di Mons. Cagliero: « Sì, Don Bosco possedeva il dono dei miracoli! Ciò, per noi che siamo stati tanti anni al suo fianco,

è cosa evidente». Era Iddio stesso che in modo straordinario suscitava negli animi questa venerazione per il suo Servo!

Fin dal tempo che era chierico in seminario, egli, per giovare agli infermi, insieme coll'invocazione di Maria SS. si valeva di un'industria sua propria, la quale consisteva nel distribuire pillole di mollica di pane, o cartine contenenti una mescolanza di zucchero e farina di meliga. Naturalmente, questo non era altro che un semplice espediente ch'egli usava per dar colore alla cosa; ma a coloro che ricorrevano alla sua scienza medica imponeva soprattutto la condizione di accostarsi ai Sacramenti e di recitare un dato numero di *Ave* o di *Salve Regina*, o di altre preghiere alla Madonna. La prescrizione della medicina e delle preghiere veniva assegnata qualche volta per tre giorni, qualche volta per nove, dopo di che i malati, anche i più gravi, guarivano. In vari paesi se n'era sparsa la notizia, e andava continuamente crescendo il concorso di gente al nuovo medico, che s'acquistava sempre nuova fiducia col buon esito delle sue cure. In realtà egli conosceva tutta l'efficacia delle preghiere rivolte alla Madonna; e forse anche, fin d'allora, Iddio gli aveva nettamente concesso la grazia delle guarigioni; e, con quell'artificio di pillole e di polveri, nascondeva sè stesso per non essere oggetto di ammirazione. Di un tal mezzo seguitò a valersi anche da sacerdote, mentr'era al Convitto Ecclesiastico, ma in fine l'abbandonò in seguito ad un fatto singolare.

Nel 1844 a Montafia cadeva ammalato di febbri ostinate il sig. Turco, e nessuna prescrizione medica valeva a guarirlo. La famiglia ricorse a Don Bosco, il quale, consigliata la confessione e la Comunione, consegnò per l'infermo una scatola delle solite pillole da prendersi ogni giorno in un dato numero, recitando tre *Salve* alla Madonna. Prese le prime pillole, il malato guarì perfettamente. Tutti ne furono meravigliati. Il farmacista si affrettò a recarsi a Torino per chiedere a Don Bosco la meravigliosa ricetta. Questi restò alquanto confuso e non trovò miglior espediente che dire di aver consumato la provvista di pillole e di non averne più. Ma il farmacista, ritornato a casa, smanioso di conoscere gl'ingredienti del prodigioso febrifugo, si procurò alcune pillole avanzate, e ne fece l'analisi chimica.

— Ma qui non trovo altro che pane! esclamò. Eppure le guarigioni sono evidenti!

Si recò presso un altro farmacista suo amico, ripeterono l'analisi ed insieme conchiusero:

— È pane! Non c'è dubbio!

La voce corse in paese. Il sig. Turco, recatosi a Torino a far visita a Don Bosco per ringraziarlo, gli narrò la strana diceria sulle pillole, e lo pregò di manifestargli il segreto della medicina.

— Ha recitato con fede le tre *Salve Regina*? gli domandò il Santo.

— Oh certamente!

— Questo le basti! soggiunse Don Bosco; il quale, vedendo scoperta l'astuzia, cessò da quel metodo di cura e, come sacerdote, ricorse unicamente all'efficacia delle preghiere e delle benedizioni.

« Fin dai primi giorni che io frequentai l'Oratorio festivo — narrava Don Rua — dal 1847 al 1852 ricordo che ogni qualvolta doveva morire qualche giovane della Compagnia di S. Luigi, Don Bosco annunciava qualche tempo prima tale evento. Non ne pronunziava mai il nome, bensì diceva: — Fra quindici giorni, oppure, fra un mese, uno della Compagnia sarà chiamato all'eternità. Posso essere io, può essere uno di voi. Teniamoci preparati! — Un salutare timore teneva attenti i giovani per vedere se l'annuncio fosse veritiero. All'epoca della predizione quelli cui alludeva Don Bosco come chiamati all'eternità talora erano sani e robusti e talora infermicci, ma le morti venivano nei tempi determinati. Io stesso parecchie volte sentii dare tali annunci, talora n'ebbi avviso dai compagni, e sempre ho visto verificarsi le predizioni. Egli predisse la morte di mio fratello e di altri di mia ricordanza ». Giuseppe Buzzetti accennava a fatti simiglianti, accaduti quando il Santo era ancora al Rifugio.

Nè mancò, fin d'allora, di ripetersi a quando a quando un altro fatto meraviglioso. Nel 1847, come abbiamo raccontato, Don Bosco fu a Stresa. Partendo, egli aveva affidato l'Oratorio al Teologo Carpano e a due giovani, certi Barretta e Costa, che erano i più faccendieri dell'Oratorio. Venne la domenica, e trovandosi egli in viaggio, a fianco dell'impresario Federico Bocca — da cui avemmo il racconto — dopo di essere stato per qualche tempo silenzioso e come concentrato nei suoi pensieri, tutt'a un tratto esclamò:

— Ecco, che approfittando della mia assenza, Barretta e

Costa non son andati all'Oratorio; e il Teol. Carpano non è al suo posto, e invece fa... *la tal cosa*.

Tornati a Torino il sig. Bocca disse al Teol. Carpano:

— Lei domenica scorsa non era al suo posto nell'Oratorio ed ha fatto... *questo e questo*.

— Da chi l'ha saputo?

— Da Don Bosco in persona!

Il Teologo, che era di carattere impetuoso, si tolse la berretta di capo, e gettandola disperatamente per terra:

— Ecco lì, esclamò, sono subito andati a raccontargli tutto. Chi glielo ha detto?

Tacque e si calmò solo quando seppe che Don Bosco aveva indovinata o veduta da sè la sua assenza. Fu anche accertata l'esattezza di ciò che Don Bosco aveva detto dei due giovani: Barretta e Costa.

L'anno dopo, trovandosi agli Esercizi spirituali a Lanzo Torinese, il Santo scriveva al Teol. Borel che la domenica precedente gli stessi giovani Costa e Barretta erano entrati in cappella con gli altri per la porta maggiore e ne erano usciti per quella della sacrestia: quindi, invece d'assistere alle sacre funzioni, erano andati a bagnarsi nella Dora; senonchè, mentre erano nell'acqua avevano ricevuto da una mano invisibile alcuni ceffoni tutt'altro che leggeri! Il Teologo, appena ricevuto il biglietto, interrogò i due giovani e le loro risposte quadrarono esattamente con quanto aveva scritto il Santo.

Tale chiaroveggenza si ripeté molte volte, e in modo assolutamente meraviglioso, come diremo a suo luogo.

Nello stesso anno 1848 si celebrava nell'Oratorio una delle feste più solenni, pare fosse quella della Natività di Maria SS., e circa seicento cinquanta giovani, già confessati, erano pronti a fare la santa Comunione. Don Bosco incominciò la santa Messa credendo che nel tabernacolo ci fosse la solita pisside piena di ostie consacrate. Invece questa era quasi vuota, e Giuseppe Buzzetti che s'era dimenticato di porre sull'altare l'altra pisside colle particole da consacrarsi, si accorse della sua dimenticanza soltanto dopo l'elevazione. Don Bosco incomincia a distribuire la santa Comunione, e nel vedere così poche le ostie e così numerosa la folla che circondava l'altare, prova un'angustia indicibile; e,

desolato di dover rimandar tanti giovani senza il divin Sacramento, alza gli occhi al cielo e continua a comunicare. Ed ecco, con sua grande meraviglia, e con maggior meraviglia di Buzzetti (che confuso, pensava al dispiacere che avrebbe cagionato a Don Bosco la sua dimenticanza), vede moltiplicarsi le sacre particole, in modo tale che potè comunicare tutti i giovani senza spezzarne neppur una!

Finita la funzione, fuori di sè per siffatto prodigio, Buzzetti raccontò ai compagni ciò che era accaduto, e a prova del suo dire mostrava la pisside preparata in sacrestia. Anche altri giovani se n'erano accorti.

Il Santo stesso confermò più volte la verità di questo fatto. Nel 1863, trattenendosi privatamente con alcuni chierici, e interrogato intorno a ciò che narrava Buzzetti, si fece alquanto serio in volto e poi, dopo un po' di tempo, rispose:

— Sì, vi erano poche particole nella pisside e ciò nonostante potei comunicare tutti coloro che si accostarono alla Sacra Mensa; e non furono pochi. Con tal miracolo Nostro Signore Gesù Cristo volle dimostrare quanto gradisse le Comunioni ben fatte e frequenti!

Chiesto di quali sentimenti fosse compreso allora il suo cuore, continuò:

— Era commosso, ma tranquillo. Pensava: È un miracolo più grande quello della consacrazione che quello della moltiplicazione. Ma di tutto sia benedetto il Signore!

E cambiò ragionamento.

« Un giorno — scrive Giuseppe Brosio, il bersagliere — mentre io era nella camera di Don Bosco, si presentò un uomo domandandogli l'elemosina, dicendo che aveva quattro o cinque ragazzi, ai quali dal giorno antecedente non aveva potuto provvedere il cibo e i poveretti basivano di fame. Don Bosco lo guardò con aria di compassione e poi fruga di qua, fruga di là, finalmente trovò quattro soldi e glieli diede, accompagnandoli con una benedizione. Quell'uomo, dopo averlo ringraziato, se ne andò pe' fatti suoi.

« Rimasti soli, Don Bosco mi disse che gli rincresceva molto di non avere avuto denari per dargliene di più: che se avesse avuto cento lire, tutte gliale avrebbe donate, perchè quel poveretto aveagli detta la verità. Io gli risposi: — E lei come può

sapere che quell'uomo abbia detto la verità, mentre non sa nemmeno dove abita? Costui non potrebbe esser uno di quegli scrocconi che fanno il mestiere di chiedere l'elemosina, gabbando le persone caritatevoli per poi andare all'osteria, e bere e mangiare a ufo, beffandosi di tutti e particolarmente dei preti?

» — No, mi rispose Don Bosco; non parlar così, mio caro Brosio. Quest'uomo è sincero e leale: anzi, aggiungerò che è laborioso e molto affezionato alla sua famiglia; fu ridotto in istato così miserabile dalla sola sventura.

» — E come fa lei a sapere tutto questo? — io gli chiesi.

» Allora Don Bosco mi prese per mano e, stringendomela, mi guardò fisso in faccia, e poi, in atto di farmi una segreta confidenza, mi disse: — Gli ho letto in cuore.

» — Oh bella! Ma allora lei vede anche i miei peccati? — gli domandai.

» — Sì, ne sento l'odore! mi rispose ridendo. — Difatti ne sentiva proprio l'odore, o, meglio direi, mi leggeva nel cuore, perchè, se mi dimenticava di dirgli qualche cosa in confessione, subito mi poneva sotto gli occhi la cosa precisa tal quale era. E come faceva a saperlo, se non mi leggeva in cuore? poichè io abitava mezzo miglio almeno lontano da lui.

» Un altro aneddoto a questo riguardo. Un giorno avevo fatto un'opera di carità, ma mi era costata un grande sacrificio, e questo era segreto a tutti. Essendo io andato all'Oratorio, Don Bosco, appena mi vide, mi venne incontro, prendendomi per mano secondo il solito, e dicendomi: — Oh che bella cosa ti sei preparata per il paradiso con quel sacrificio che tu hai fatto!

» — E qual sacrificio ho fatto io? — gli domandai.

» E Don Bosco mi spiegò punto per punto quello che io aveva fatto in segreto; egli adunque leggeva nel cuore e vedeva le cose lontane. E ne ebbi un'altra prova.

» Una sera incontrai in Torino quell'uomo al quale Don Bosco aveva dato i quattro soldi; mi riconobbe, mi fermò e disse che con quei soldi era andato a comprarsi della farina di meliga ed aveva fatto la polenta, mangiandone egli e tutta la famiglia a sazietà, sicchè per quel giorno non ebbero più fame, e dopo aver ricevuto quella benedizione di Don Bosco gli affari di sua casa andavano migliorando tutti i giorni: aggiunse che Don Bosco

era veramente un santo e che non si sarebbe mai più scordato di lui. E mi ripeteva: — In famiglia noi lo chiamiamo *il prete del miracolo della polenta*, perchè con quattro soldini di farina, al prezzo che si paga, ce n'era scarsamente per due persone, ed invece ne mangiarono ben sette.

» Sovente mi accadde di essere testimonio oculare di fatti consimili ai suddetti e anche più sorprendenti.

» Una mattina si presentò a Don Bosco una signora che camminava con una gruccia ed un bastone, accompagnata da un'altra donna, e camminava così stentatamente che per muovere un passo ci voleva il suo tempo; ciò forse per una indisposizione di nervi. Avendo ella detto a Don Bosco che voleva parlargli, io per prudenza mi ritrassi alquanto da parte. Ma quando questa signora uscì, la vidi camminare senza gruccia e senza bastone e mi disse:

» — Don Bosco mi ha fatta guarire ».

Ma ciò che accadde di più straordinario, nel 1849, è quanto siamo per raccontare.

Un giovanetto sui quindici anni, chiamato Carlo, che era solito frequentare l'Oratorio di S. Francesco di Sales, cadde gravemente ammalato, e in poco tempo si ridusse agli estremi. Abitava in una trattoria ed era figlio dell'albergatore. Vistolo in pericolo, il medico saggiamente consigliò i genitori a farlo confessare, e i poveretti, desolati, chiesero al figlio qual sacerdote desiderasse. Egli mostrò gran desiderio che si andasse a chiamare il suo confessore ordinario, che era Don Bosco. Si mandò subito a cercarlo, ma, con grande rincrescimento, si seppe che era fuori di Torino. Allora, poichè il giovane manifestava un grande accoramento, si andò a chiamare il vice-parroco, che venne tosto e lo confessò. Un giorno e mezzo dopo il giovanetto moriva, dopo di aver chiesto ripetutamente di parlare con Don Bosco.

Appena Don Bosco fu di ritorno, gli venne detto che erano stati più volte a cercarlo per quel giovane, da lui ben conosciuto, che si trovava in pericolo di morte e che l'aveva chiesto con vive istanze. Subito s'avviò frettoloso a quella casa, quasi sperasse di arrivare ancora in tempo; ma si sentì rispondere:

— Troppo tardi è venuto, è morto già da una mezza giornata!

E Don Bosco sorridendo:

— Macchè! egli dorme, e voi credete che sia morto!

Il servo lo guardò stupito, con aria ironica; ma Don Bosco, quasi scherzando, replicò:

— Volete giocare una *pinta* che non è morto?

In quel mentre gli altri di casa, che erano sopraggiunti, all'udire queste parole scoppiarono in diretto pianto, asserendo che pur troppo Carlo non era più. Ed egli allora:

— Debbo crederlo? permettete che vada a vederlo.

Fu subito condotto nella camera, dove erano la madre e la zia che pregavano vicino all'estinto. Il cadavere, rivestito per la sepoltura, era avvolto e cucito, come allora s'usava, dentro un lenzuolo, e coperto di un velo; vicino al letto ardeva una lucerna.

Don Bosco s'avvicinò pensando: « Chi sa se avrà fatto bene la sua ultima confessione! chi sa qual destino avrà incontrato l'anima sua! ». E, voltosi a chi lo aveva introdotto, disse:

— Ritiratevi; lasciatemi solo!

Fatta quindi una breve, ma fervorosa preghiera, benedisse e chiamò due volte il giovane in tono imperativo:

— Carlo, Carlo, àzati!

A quella voce il morto cominciò a muoversi. Don Bosco nascose subito il lume e con forte strappo d'ambo le mani scuì il lenzuolo, perchè il giovane restasse libero, e gli scoperse il volto. Quegli, quasi si svegliasse da profondo sonno, aprì gli occhi, li volse attorno, si alzò alquanto e disse:

— Oh! come mai mi trovo così?

Poi si voltò, fissò lo sguardo su Don Bosco, e appena lo riconobbe, esclamò:

— Oh! Don Bosco! Oh! se sapesse! L'ho sospirato tanto! Io cercava appunto di lei... Ho molto bisogno di lei. È Dio che l'ha mandato... Ha fatto tanto bene a venire a svegliarmi!

E proseguì:

— Oh! Don Bosco; io doveva essere in luogo di perdizione. L'ultima volta che mi son confessato, non ho osato palesare un peccato commesso da qualche settimana... È stato un compagno cattivo co' suoi discorsi... Ho fatto un sogno che mi ha grandemente spaventato. Ho sognato di essere sull'orlo di un'immensa fornace e di fuggire da molti demoni che mi perseguitavano e volevano prendermi: e già stavano per avventarmisi addosso e precipitarmi in quel fuoco, quando una Signora si è frapposta tra me

e quelle brutte bestie, dicendo: « Aspettate; non è ancor giudicato! ». Dopo alcun tempo d'angoscia ho udito la sua voce che mi chiamava e mi sono svegliato; e ora desidero di confessarmi.

La madre intanto, spaventata da quello spettacolo e fuor di sè, ad un cenno di Don Bosco era uscita colla zia dalla stanza ed era andata a chiamar la famiglia. E il povero figliuolo, incoraggiato da Don Bosco a non aver più paura dei mostri, incominciò subito la sua confessione con segni di vero pentimento. Mentre il Santo lo assolveva, rientrava nella camera la madre seguita dalla gente di casa, che così potè essere testimone del fatto. Il figlio, volgendosi a lei, gridò:

— Don Bosco mi salva dall'inferno!

Stette così circa due ore, pienamente in sè; ma in tutto quel tempo, per quanto si muovesse, guardasse e parlasse, il suo corpo rimase sempre freddo come quello di un cadavere. Tra le altre cose ripeté a Don Bosco di raccomandare tanto e sempre ai giovani la massima sincerità in confessione.

In fine il Santo gli chiese:

— Ora sei in grazia di Dio: il cielo è aperto per te. Vuoi andare lassù o rimanere qui con noi?

Quegli rispose: — Desidero andare al cielo.

— Dunque, arrivederci in paradiso!

E Carlo lasciò cadere il capo sull'origliere, chiuse gli occhi, rimase immobile e si riaddormentò nel Signore.

Non si deve credere però che in città si facesse gran rumore di quanto si è narrato. Don Bosco aveva agito colla massima semplicità, affermando che il giovane non era morto; d'altra parte il continuo trambusto politico e guerresco dei primi mesi di quell'anno distraeva ed occupava troppo le menti, e il delicato sentimento di onore e di rispetto alla memoria del figlio dovette trattenere anche la famiglia dall'entrare in discorso dell'accaduto con estranei, sicchè non se ne fece parola neppure coi vicini.

Tuttavia ne corse subito voce tra i compagni del morto, e la fama ne durò nell'Oratorio incontrastata e per lunghi anni, come di cosa certissima. Si conosceva il posto e l'insegna di quella locanda, il nome del giovane, il cognome, la nazionalità della famiglia e la sua antica amicizia con Don Bosco.

Il Santo stesso narrò più di cento volte questo prodigio agli alunni dell'Oratorio e di altre case, ma sempre senza specificare, oltre quello del ragazzo, altri nomi di persone e di luogo, per la delicatezza richiesta dal racconto ed insieme per evitare anche solo il minimo accenno che potesse far capire che si trattava di lui; e faceva la narrazione esponendo sempre le stesse circostanze, senza mai nulla mutare od aggiungere, e spesso colla voce così soffocata dal pianto, da far dubitare che egli dovesse essere stato presente ad un fatto così profondamente impresso nella sua memoria.

Ma la fama genuina del prodigio uscì anche dal Piemonte (1); e due volte il Santo stesso, senz'accorgersene, disse d'essere stato lui il sacerdote accorso al letto di Carlo; ed alla Marchesa Fassati, molti anni dopo che il prodigio era avvenuto e quando s'era perduta anche la memoria del luogo dov'era avvenuto, pur senza far il nome della famiglia e parlando di sè quasi sempre in terza persona, disse chiaro che il prete che aveva confessato Carlo risorto era Don Bosco (2).

(1) Nel 1858 il Servo di Dio compì il primo viaggio a Roma accompagnato dal ch. Michele Rua, allora suddiacono. Orbene il ch. Rua venne in quella circostanza a conoscere come fosse largamente noto anche a molti romani quanto qui sopra abbiamo esposto; ed un giorno del 1862, sedendo Don Rua a mensa e ricordando il fatto a coloro che gli erano vicini, « Don Bosco — narra la Cronaca dell'Oratorio — sebbene sedesse un poco discosto, non di meno prestava attenzione a tutto questo racconto e noi osservavamo come divenisse molto rosso in volto. A un tratto, vòltosi al narratore, lo interrompe e gli dice con voce sostenuta: — Taci, non ho mai detto che fossi io, e nessuno deve saperlo! ».

(2) Don Giuseppe Bologna, entrato nell'Oratorio nel 1863, ricordava com'egli, alunno della prima o della seconda ginnasiale, era stato testimone d'uno di questi casi, e precisamente mentre il Santo predicava il triduo in preparazione alla Comunione Pasquale nella Chiesa di S. Francesco di Sales; e nel 1904, facendone esplicita e formale dichiarazione a Don Lemoyne, che aveva narrato il fatto nel terzo volume delle *Memorie biografiche* di Don Bosco, aggiungeva che il Santo « raccontò la cosa tal quale è descritta, parlando del prete in terza persona, ma, dopo aver menzionato quel sacerdote soggiunse: *«E questo prete era Don Bosco»*; e non poté più aggiungere una sola parola; il singhiozzo e l'emozione l'obbligarono a ritirarsi dal pulpito. Noi siamo rimasti tutti come fuori di noi stessi, e si stette assai

Ancora un fatto. Nel 1849, una domenica dopo la festa d'Ognisanti, fattosi in cappella l'Esercizio della buona morte, il Santo condusse tutti i giovani interni ed esterni dell'Oratorio a visitare il Camposanto per pregare pace ai poveri defunti; e durante la passeggiata promise di regalar loro delle castagne quando fossero ritornati in Valdocco. Mamma Margherita ne aveva comperati tre sacchi, ma pensando che ne occorresse soltanto una piccola quantità per premiare o divertire i giovani, non ne fece cuocere che alcuni coppi. Giuseppe Buzzetti, che aveva preceduto i compagni nel ritorno, entrato in cucina e vista la pentola che era sul fuoco, si lamentò colla mamma che non c'erano castagne bastanti per tutti: ma ormai non era possibile rimediarli per lì a quella mancanza. Ed ecco sopraggiungere i giovani e accalcarsi presso la porta della cappella, aspettando che Don Bosco cominciasse la distribuzione. Buzzetti versò le castagne lessate dentro un cesto. Il Santo, credendo che la madre le avesse fatte cuocere tutte, ne riempiva il berretto che ogni giovane gli sorgeva, e Buzzetti, vedendo che ne dava troppe:

— Che fa Don Bosco? gli disse, non ne abbiamo per tutti.

— Sì, rispondeva il Santo, ne abbiamo comperati tre sacchi.

lungo tempo prima che si potessero intonare le litanie. Me ne ricordo come se fosse di oggi ».

Nel 1882, trovandosi a Borgo San Martino, il Santo tornò a raccontare il fatto a quei giovani dopo le orazioni della sera; e a metà della descrizione, senz'accorgersene, passò d'un tratto dalla terza persona alla prima dicendo: « *Io entrai nella camera... io gli dissi... egli mi rispose...* », e in tal modo, attesta Don Lemoyne, che era presente, « proseguì la narrazione per lungo tratto, e solo sul finire tornò alla terza persona... I Salesiani si guardarono alla sfuggita con occhiate significative, i giovani lo contemplavano come estatici. Quando ebbe finito, attraversò le loro file per recarsi in camera, e mentre tutti gli facevano ressa intorno, si vedeva dal suo sguardo e dalle sue parole la perfetta inconsapevolezza di ciò che era avvenuto, e nessuno osò fargliene motto per non offendere la sua umiltà ».

Anche la Marchesa Fassati udì lo stesso racconto dal labbro del Santo, e quasi tutto, com'egli solea fare quando parlava di cose che potevan tornare a sua lode, in terza persona, pur dicendo apertamente il proprio nome. Così risulta dalla relazione che ne lasciò la nobildonna, la quale dichiarava: « *Ebbi questa narrazione dalla bocca di Don Bosco stesso ed ho procurato di scriverla il più fedelmente possibile* ». — Cfr.: *Bollettino Salesiano*, 1922, pag. 230.

— No, no, insisteva Buzzetti, le altre non son cotte.

Ma Don Bosco, dolente di diminuire la razione di ognuno, rispose tranquillamente: — Continuiamo a dare a ciascuno la parte sua, finchè ce ne sarà.

E continuò a dar agli altri la stessa quantità che aveva data ai primi. Buzzetti lo guardava e crollava il capo. Infatti nel canestro non c'erano più che due o tre razioni.

I giovani erano circa 650 ed appena una terza parte di essi era stata soddisfatta. Alle grida di gioia successe presto un silenzio di ansietà, poichè i più vicini si erano accorti che il cesto era quasi vuoto. Don Bosco, credendo che la madre, per motivo di economia, avesse riposte le altre castagne, corse di sopra a prenderle; e vide con sorpresa, che realmente non erano cotte. Che fare? non si sgomentò, ma disse: — Le ho promesse e non voglio mancar di parola!

Ritornò giù e preso un grosso mestolo bucherato, riprese la distribuzione delle poche castagne che restavano, riempiendo ogni volta il mestolo quanto più poteva. Qui incominciò la meraviglia. Buzzetti era come fuori di sè. Don Bosco calava il mestolo nel canestro e lo ritraeva pieno, in modo che le castagne si riversavano, mentre la quantità che rimaneva nel cesto sembrava non diminuisse mai. E non furono tre o quattro ma circa *quattrocento* giovani che ne ebbero ancora, e quando riportò il canestro in cucina Buzzetti vide che ve ne restava ancora in fondo una porzione, quella di Don Bosco, come se la Madonna SS. gli avesse riserbata la sua parte.

La voce del prodigio, già durante la distribuzione, dai giovani più vicini si propagò a quelli più lontani, e tutti, rattenendo perfino il respiro, aspettavano la fine. Quando l'ultimo ebbe avuta la sua parte, quei seicento e più giovani uscirono in un sol grido:

— Don Bosco è un santo! Don Bosco è un santo!

Egli impose loro silenzio, ma gli costò gran fatica far cessare quelle grida, mentre tutti gli si stringevano attorno.

In memoria di questo fatto Don Bosco volle che, secondo l'usanza piemontese, ogni anno la sera di Ognissanti, si distribuissero le castagne lessate a tutti quelli dell'Oratorio.

Noi abbiamo esposta fedelmente questa moltiplicazione di castagne, secondo la narrazione che ne ascoltammo ripetuta.

mente dallo stesso Giuseppe Buzzetti, confermata per iscritto da Carlo Tomatis e riconosciuta come autentica da molti altri antichi allievi presenti. Del resto, ora che il Nostro è sugli altari, non è più difficile credere che fin d'allora egli operasse miracoli.

Non meno meravigliosa era l'attività del Servo di Dio. Quasi appendice all'accennata scuola di morale, egli teneva a Valdocco un'altra radunanza che aveva luogo ogni settimana, per procedere sempre con prudenza nello sviluppo de' suoi Oratori. Vi accorrevano personaggi insigni per pietà e dottrina, come il Teologo Borel, il Teol. Roberto Murialdo, i due fratelli Vola e più altri, che non mancavano mai all'invito di Don Bosco, per studiare i mezzi di sempre meglio prodigarsi nella santificazione dei giovani e per aiutarsi a vicenda a superare le difficoltà che faceva sorgere il nemico di ogni bene. Quelle adunanze erano quasi il preludio della Pia Società Salesiana.

Non basta. Essendo chiuso il Seminario a causa della guerra, i chierici rimasti fedeli ai propri doveri avrebbero dovuto ritirarsi nei loro paesi, privi dei mezzi necessari per condurre a compimento la loro istruzione ed educazione ecclesiastica, oppure mettersi in pensione a Torino, chi in una, chi in un'altra famiglia privata, fra le distrazioni e le abitudini mondane, non senza pericolo di perder la vocazione. Il perseguitato Arcivescovo, la sera del 29 marzo del 1848 partendo per la Svizzera, prima di salire in carrozza, li aveva raccomandati a Don Bosco, e il Santo non lasciò cadere a vuoto la parola dell'amato Pastore. Cominciò coll'invitare a Valdocco vari seminaristi torinesi dando loro lezioni di teologia; quindi, conformando il suo zelo alle disastrose condizioni dei tempi, fiducioso nella Divina Provvidenza, prese la risoluzione di aprire nell'Oratorio stesso un asilo per i chierici dell'Archidiocesi.

A questo scopo ottenne che Francesco Pinardi, dal quale aveva direttamente rinnovato l'affitto, lo aiutasse ad allontanare alcuni inquilini che occupavano ancora un'ultima stanza a pian terreno. Questi infuriarono, minacciarono Don Bosco, la madre, e lo stesso proprietario; e si dovette fare un gran sacrificio di denaro perchè se ne andassero in pace. Ma si ebbero due vantaggi: in primo luogo si allontanarono individui di mala vita, che per molti anni avevano fatto di quel sito un covo di Satana, a segno che talvolta

comparivano nel cortile persone che obbligavano a chiuder occhi ed orecchie per non vederle e non udirle; in secondo luogo Don Bosco, avuto a sua disposizione maggior locale, potè cominciare a raccogliere alcuni chierici sbandati e tenerli presso di sè. Al ch. Ascanio Savio si aggiunsero i chierici Vacchetta, Chiantore, i due Carbonati, e nel novembre del 1850 Damusso, poi a poco a poco altri ed altri ancora. Qualcuno, appartenendo a famiglia agiata, pagava una pensione di 45 o 30 lire mensili, altri una somma del tutto esigua; i poveri furono accettati gratuitamente. Tutti convivevano e studiavano nell'Ospizio; durante il giorno si recavano a scuola in seminario nei locali lasciati liberi dal Governo; e a mensa sedevano con Don Bosco, il quale non servivasi di altra minestra fuor di quella dei giovani, nè di altre pietanze che di quelle servite ai chierici. Così tra il 1848 e il '49 l'Oratorio di Valdocco divenne quasi il Seminario dell'Archidiocesi e del Piemonte, e si può dire che tale rimase per venti anni, poichè moltissimi giovani raccolti, mantenuti, istruiti nella lingua latina, vestiti da chierici, mandati a scuola dai professori del Seminario, grazie allo zelo di Don Bosco ed a sue spese furono da lui restituiti sacerdoti ai Superiori Ecclesiastici di varie diocesi.

Anzi, il Santo stesso, per assecondare il loro amore allo studio e per sempre meglio sorvegliarli, nel 1850 e nel 1851, quando cioè non era ancora impedito dalle troppe occupazioni, si recava in giorni determinati ad impartire loro lezioni di geografia. Per acquistare una più chiara intelligenza della Sacra Scrittura egli aveva infatti studiato accuratamente la geografia dei luoghi santi e di tutte le regioni confinanti colla Palestina; e il dottissimo teologo collegiato Giuseppe Ghiringhella, professore di lingua ebraica, aveva proprio per questo tale stima di Don Bosco, che più volte lo volle consultare su passi oscuri della Sacra Scrittura. Si può dunque affermare che, nel Nostro, l'amore agli studi sacri era pari all'amore di Dio.

Dalla stessa fonte di carità proveniva il suo operoso affetto per la gioventù.

Dolente che l'Oratorio, o ricreatorio, di Vanchiglia durante i bollori della guerra fosse stato chiuso, mentre grandissimo se ne sentiva il bisogno in quel rione della città, presi accordi col suo fondatore, ottenuta l'approvazione di Mons. Fransonì e assicura-

tosì l'aiuto del parroco della SS. Annunziata, Teol. Luigi Fantini, lo riaperse a sue spese, sul finire del 1849; e volle che s'intitolasse dall'Angelo Custode, di cui egli era particolarmente devoto, disponendo che ogni anno vi si celebrasse in onore dei Santi Angeli Custodi una festa solenne (1).

Così, con un'altra splendida prova delle sue paterne sollecitudini per l'eterna salvezza della gioventù, si chiudeva l'anno 1849.

I frutti ubertosi, prodotti dagli Esercizi spirituali tenuti negli anni precedenti, lo consigliarono a procurare una sì gran fortuna a tutti i giovani dei tre Oratori, anzi a tutta la gioventù di Torino. A tal fine diramò un *Avviso Sacro* in 1500 esemplari, in cui affettuosamente scriveva:

« *La porzione dell'umana società su cui sono fondate le speranze del presente e dell'avvenire, la porzione degna de' più attenti riguardi, è senza dubbio la gioventù.*

» *Questa rettamente educata ci darà ordine e moralità, al contrario vizio e disordine.*

» *La sola Religione è capace di cominciare e di compiere la grand'opera di una vera educazione.*

» Ora, attese le vicende dei tempi e gli sforzi che i malevoli fanno a fine d'insinuare massime irreligiose nella mobile mente della gioventù, per appagare il desiderio di molti genitori, principali di negozi e padroni di bottega, si è stabilito di dar in pubblico una muta di esercizi spirituali ai giovani nella chiesa della veneranda Confraternita della Misericordia, che a tale oggetto generosamente concorre.

» Padri, madri, padroni e principali di fabbriche e di negozi, a cui sta a cuore il benessere presente e futuro dei giovani dalla Divina Provvidenza a voi affidati, voi potete grandemente al loro bene cooperare col mandarli ed animarli ad intervenire. Il Signore

(1) Difficili furono i primordi di quell'Oratorio, a causa dei continui disturbi arrecati dalla famosa *Coca di Vanchiglia*, ma i frutti che se ne raccolsero furono assai consolanti. L'Oratorio dell'Angelo Custode rimase aperto, sotto l'alta direzione di Don Bosco, sino alla fine del 1866, nel quale anno essendosi eretta, per lascito della caritatevole Marchesa di Barolo, la nuova parrocchia di S. Giulia con annesso Oratorio festivo, non parve più necessario al Santo di continuare colà l'opera sua.

non mancherà di compensare a quegli intervalli di tempo, che per avventura doveste per un sì santo fine sacrificare.

» *Giovani, giovani miei cari, delizia e pupilla dell'occhio divino*, non vi rincresca di tollerare alcuni disagi della stagione, onde procurare alle anime vostre un bene, che non verrà meno giammai. Il Signore, chiamandovi ad ascoltare la santa sua parola, vi porge favorevole occasione per ricevere le sue grazie e le sue benedizioni. Approfittatene. Beati voi, se da giovani vi avvezzate ad osservare la divina legge: *Bonum est viro, cum portaverit iugum ab adolescentia sua* ».

Fin dall'introduzione, che fu la sera del 22 dicembre, la chiesa della Misericordia, o dei Mercanti, si gremì di giovani, quasi tutti artigiani. Il chierico Ascanio Savio assisteva la cara assemblea. I predicatori scelti da Don Bosco erano quattro e dei più adatti alla gioventù: cioè il can. Borsarelli, il Teol. Borel, Don Pietro Ponte e il can. Lorenzo Gastaldi. Gli esercizi durarono sette giorni ed ebbero felice risultato. Malgrado la cruda stagione, fin dal mattino si vedevano per tempo varie centinaia di giovani pendere divoti dal labbro del predicatore e più numerosi ancora accorrere al dialogo del mezzodì ed alla istruzione e meditazione della sera. Negli ultimi giorni i tribunali di penitenza furono letteralmente assiepati. Nel mattino della chiusura la Comunione fu numerosa, divota, solenne, e Don Bosco distribuì a tutti gli intervenuti un caro foglietto di ricordo, intitolato: *Avvisi di un amico alla gioventù, secondo i bisogni del tempo*.

Genitori e padroni benedissero al provvido pensiero di questi Esercizi, e fecero voto che si tenessero ogni anno; perciò la pia pratica continuò ancora per alcuni anni; e quindi proseguì per opera di una Società Cattolica di Operai Torinesi, specialmente in occasione della Pasqua, allo scopo di aiutare i giovani più bisognosi a compiere con frutto il precetto pasquale.

L'opera degli Oratorî andava trionfando. In città se ne parlava assai e, cessate le prime apprensioni, molti ne dicevano bene: sicchè dalla voce pubblica, da private relazioni e da un voto dello stesso Senato, anche il Governo fu indotto ad interessarsene. Una persona benevola, il signor Volpato, parente di casa Gastaldi e che occupava un posto eminente nello Stato, aveva consigliato Don Bosco a mettere l'opera sua sotto la protezione del Governo.

Il Santo non aveva acconsentito, ma quel signore, a sua insaputa e a nome suo, per mezzo dell'Alta Camera inoltrò una petizione al Ministero dell'Interno allo scopo di ottenere un sussidio.

Il Senato, prima di prendere una deliberazione in proposito, nominò un'apposita Commissione coll'incarico di visitare l'Oratorio e riferire. La Commissione era composta di tre Senatori, il conte Federico Sclopis, il marchese Ignazio Pallavicini e il conte Luigi di Collegno; i quali, ad esecuzione dell'incarico avuto, in un pomeriggio di gennaio del 1850 si recarono a Valdocco.

Eran circa le due, e più di 500 ragazzi si trovavano in cortile per la ricreazione, offrendo a chiunque il più gradito spettacolo. Al vedere così gran moltitudine di giovani, gli uni intenti a correre, gli altri a saltare, questi a far ginnastica, quelli occupati in altri trastulli, e tutti così amorevolmente assistiti, quei signori rimasero altamente meravigliati. Dopo alcuni istanti il conte Sclopis esclamò:

— Che bello spettacolo!

— Bello davvero! ripeté il marchese Pallavicini.

— Fortunata Torino! aggiunse il conte di Collegno; fortunata Torino, se vi sorgessero parecchi di questi istituti!

— Allora i nostri occhi, riprendeva lo Sclopis, non sarebbero così sovente offesi dall'ingrato aspetto di tanta misera gioventù, che nei giorni festivi scorazza nelle vie e nelle piazze, crescendo nell'ignoranza e nel mal costume.

Don Bosco, che si trovava in un circolo di giovani, veduti quei signori, s'era avvicinato a loro e, scambiati i primi convenevoli, udendo come fossero inviati dal Senato, li invitò ad accomodarsi in una povera saletta, dove fornì loro le notizie che desideravano.

— *Lo scopo di quest'opera, disse, si è di raccogliere nei giorni festivi il maggior numero di giovani, i quali, o perchè trascurati dai loro parenti od abbandonati, o perchè forestieri, invece di recarsi alle sacre funzioni e al Catechismo, andrebbero girovagando per la città e facendo i monelli. Qui al contrario, attirati dall'amore dei giochi, nonchè da regalucci e da belle maniere, si trattengono in lieta ricreazione sotto gli occhi degli assistenti. E intanto al mattino hanno comodità di accostarsi ai Santi Sacramenti, di assistere alla*

Messa e di ascoltare un breve sermone adatto alla loro età. Nel pomeriggio poi, dopo alcune ore di onesto divertimento, si raccolgono in cappella pel catechismo, pel canto dei vespri, per l'istruzione e Benedizione. In poche parole: lo scopo si è di radunare i giovani per farli onesti cittadini col renderli buoni cristiani.

A queste parole, quei signori si mostrarono ancor più meravigliati, e, udendo come si fossero già aperti due altri Oratorî, aventi press'a poco lo stesso numero di giovani, ne fecero al Santo le più ampie lodi.

— *L'opera sua, esclamò lo Sclopis, è veramente filantropica e di grande importanza sociale. Sono opere siffatte che il Governo deve promuovere e sostenere. E per suo conforto le dico che l'Intendenza e tutta la Famiglia Reale apprezzano quest'opera e le daranno il loro appoggio.*

A questo punto venne a bussare alla porta un giovanetto sui dodici anni per fare una commissione a Don Bosco. Piacque allo Sclopis la confidenza e l'ingenuità del fanciullo e lo interrogò:

— Come ti chiami?

— Mi chiamo Giuseppe Vanzino.

— Di che paese sei?

— Di Varese.

— Che mestiere fai?

— Lo scalpellino.

— Hai ancora i tuoi genitori?

— Mio padre è morto.

— E tua madre?

A questa domanda il buon ragazzo abbassò gli occhi, chinò la fronte e tacque confuso e vergognoso.

— Dimmi, replicò lo Sclopis, hai ancora tua madre? È forse morta anch'essa?

E il poveretto, con voce stentata e lacrimosa:

— Mia madre è in prigione.

E diede in pianto diretto. A quella vista il Conte, gli altri Senatori e Don Bosco stesso si sentirono inteneriti, ed una lacrima apparve nei loro occhi. Dopo un istante di silenzio, lo Sclopis riprese il discorso, e:

— Povero figliolo — disse — mi fai compassione, ma stasera dove andrai a dormire?

— Finora ho dormito in casa del mio padrone, ma oggi Don Bosco mi ha promesso di tenermi tra i suoi ricoverati.

— Come, domandò lo Sclopis a Don Bosco, oltre l'Oratorio festivo ella ha aperto anche un ospizio di beneficenza?

— Così volle il bisogno e presentemente ne albergo una trentina, la maggior parte poveri orfani o giovanetti dei più abbandonati. Essi mangiano e dormono in questa casetta, e vanno a lavorare in città, quali in una e quali in un'altra bottega.

— *Questi sono i miracoli della Carità Cattolica!* esclamò il Pallavicini.

Il discorso continuò e i Senatori vollero sapere dal Santo come facesse a fronteggiare le spese che non dovevano certo essere indifferenti. Quindi la Commissione visitò la casa e le singole classi di Catechismo, ed assistè alla funzione religiosa, rimanendo edificata e stupita oltre ogni dire.

— Signor Don Bosco, disse il conte Sclopis nel congedarsi, io non sono uso all'adulazione; ma con tutta la schiettezza del cuore le confesso, anche a nome dei miei colleghi, che noi partiamo di qui altamente soddisfatti, e come Cattolici e come cittadini e Senatori del Regno applaudiamo all'opera sua e facciamo voti che prosperi e si diffonda! — e gli mise in mano una limosina pei giovanetti.

Il 1° marzo, sotto la presidenza del Marchese Alfieri, si discutevano in Senato due petizioni quasi analoghe, già annunziate sin dall'11 gennaio. L'una, sotto il n. 17, era questa: « *Bruno Giuseppe Carlo, professore, propone che sia provvisto con legge al ricovero e alla educazione dei giovani oziosi e vagabondi* ». L'altra sotto il n. 48: « *Bosco Giovanni, sacerdote, espone come per opera sua siansi istituiti tre Oratori nei contorni di Torino per la educazione morale ed istruttiva dei giovani abbandonati e chiede che il Senato voglia concorrere con opportuna deliberazione al sostentamento di detti istituti* ».

Ne era relatore il marchese Ignazio Pallavicini, il quale, venuto il turno della prima petizione, non mancò di appoggiarla, ma essa fu impugnata e rimase inesaudita. L'infelice risultato della prima domanda faceva temere una sorte consimile alla seconda; invece, malgrado le opposizioni del Senatore Giulio, l'entusiastica relazione del Senatore Pallavicini incontrò l'appro-

vazione dell'autorevole assemblea, cosicchè la domanda, fatta in nome di Don Bosco, fu inviata dal Senato al Ministero dell'Interno affinchè si venisse in soccorso alla nuova istituzione (1).

Tale deliberazione dell'Alta Camera fu d'importanza grandissima, giacchè da quel giorno l'Oratorio coll'annesso Ospizio fu preso in considerazione dallo stesso Governo, il quale di tratto in tratto dimostrò il suo gradimento, ora lodandone lo scopo, ora accordandogli sussidi, ora inviandovi poveri ragazzi come in luogo sicuro dove avrebbero potuto imparare a divenire onesti cittadini, utili a sè stessi, e di consolazione alla famiglia ed alla patria.

Il Santo e gli Oratorî andavano acquistando ognor più stima ed ammirazione universale.

Una domenica scendeva a Valdocco un Monsignore con alcuni inglesi, che volevano assicurarsi coi loro occhi quanto vi fosse di vero in ciò che la fama narrava di Don Bosco. Il buon Prelato aveva detto loro: — *Vedranno, vedranno chi è!* — E dopo lunghe ricerche, lo trovarono, fuori del cancello, all'ombra di un gelso seduto nel prato, che istruiva una ventina di giovani, dall'aspetto baldanzoso, ma che pendevano attentissimi dalle sue labbra. Quelli si fermarono a lungo ad osservare stupiti il caro spettacolo, e in fine esclamarono:

— *Se tutti i sacerdoti facessero così, catechizzando anche in mezzo ai campi, il mondo sarebbe presto convertito interamente!*

(1) Ved. Atti Ufficiali del Senato, 1º marzo 1850, dai quali trascriviamo alcune parole del Relatore. «...L'idea che vi accenno di una tale istituzione (*quella del* distinto e zelante ecclesiastico di questa città, Sacerdote Giovanni Bosco) da sè manifestasi per eminentemente religiosa, morale, proficua, senza che abbia da spendere molte parole per persuadervene. Danno gravissimo sarebbe per la città tutta quanta, se, a vece di prosperare tale Istituzione e conseguire quello sviluppo, che si erano proposto quei buoni amici del popolo che la coltivano, dovesse interrompersi o perdersi affatto per non trovare braccio soccorrevole, che sostenga anche quel bene, quantunque incompleto, che sinora conservasi. — La nostra Commissione crederebbe di mancare a sè stessa, al Senato che l'onorò di sì apprezzevole incarico, alla Società, se con tutta la convinzione del suo animo non vi proponesse di inviare simile istanza al Ministero dell'Interno, acciocchè voglia venire efficacemente in soccorso di un'Opera sì utile e vantaggiosa... ».

Un gran numero di giovani accorreva anche agli Oratori di Porta Nuova e di Vanchiglia, e Don Bosco vi giungeva il più delle volte inaspettato. Usciva dall'Oratorio in berretta, mentre poco lontano lo aspettava un fido col cappello; e, messo il cappello, proseguiva, non volendo che quelli di Valdocco si avvedessero del suo allontanamento.

Un'altra festa scesero a Valdocco due illustri ecclesiastici, bramosi anch'essi di far conoscenza col Santo, e giunsero proprio nel momento che questi era preoccupato per la mancanza di alcuni catechisti. Era l'ora del catechismo, e andò loro incontro dicendo: — *È proprio il Signore che li ha mandati!* — e, pregatili di aiutarlo, ad uno affidava la classe dei più grandi, raccolti in coro, e all'altro quella dei più dissipati.

Quei reverendi accettarono gentilmente, ed egli, nel frattempo, sorvegliando, come soleva, le singole classi, udì che facevano il catechismo a meraviglia; e che quegli che stava in coro parlava della fede con bei paragoni ed esempi.

— La fede, diceva, si aggira attorno alle cose che non si vedono; di quelle che noi vediamo, non si dice: "*Io le credo*"; le cose che noi vediamo, le giudichiamo: si credono invece le cose che non sono a noi sensibilmente presenti. Così, ora che noi siamo in terra, crediamo nella vita eterna, perchè presentemente non siamo in possesso di essa; ma quando avremo la fortuna di trovarci in cielo, quelle cose più non le crederemo, ma le vedremo e le godremo.

Don Bosco, udendo quelle spiegazioni, così adatte all'intelligenza dei giovani, pregò chi le faceva a tener, dopo il canto dei vesperi, anche il discorsetto dal pulpito, e invitò l'altro ad impartire la Benedizione. Il primo era l'Abate Rosmini, Fondatore dell'Istituto della Carità, il secondo il Can. Giuseppe Degaudenzi di Vercelli, che fu poi vescovo di Vigevano.

L'Abate Rosmini tornò altre volte a visitare l'Oratorio, in compagnia del Marchese Gustavo di Cavour, e un giorno che egli pure sorprese il Santo ad istruire sotto un gelso un bel numero di giovani, esclamava:

— *La calma di quel buon prete è indizio del suo anelito al riposo eterno del Paradiso, ove perverrà colle migliaia dei salvati da lui, i quali, come ora in terra, gli faranno corona un giorno nella gloria dei Santi!*

P A R T E .. T E R Z A

COMPIE L'ALTO MANDATO

Quidquid novisset ex Dei voluntate esse faciendum,... vias etiam rationesque animosus ingressus quas nova induxerat aetas, ad effectum deducere enitebatur.

(Hom. PII PP. XI).

Seguendo arditamente anche le vie e le forme volute dai nuovi tempi, sempre si affaticò per compiere quanto aveva appreso esser volere di Dio.

COMPIE L'ALTO MANDATO

CAPO I

« FIDELIS SERVUS ET PRUDENS »

1850

Il Santo, se ebbe motivo di rallegrarsi del buon effetto prodotto dalla discussione in Senato, favorevole all'opera degli Oratori, non dovette dolersi meno per altre ragioni.

Mons. Fransoni, che era stato costretto a restar lontano da Torino e dagli Stati Sardi fin dal marzo 1848 e che pensava allora di far ritorno in diocesi, riceveva una lettera dal Re, che gli diceva di attendere, prima di rientrare in diocesi, d'esservi richiamato, e che, sapendolo poco propenso al Governo costituzionale, reputava necessario che, con una pastorale, egli dichiarasse di non avversarlo. E l'Arcivescovo, con lettera del 4 marzo, annunziando l'imminente suo arrivo a Torino, e ringraziando il Clero ed i laici delle prove di attaccamento che gli avevano dato, rivolgeva parole di elogio alla eccelsa stirpe sabauda, ed asseriva dover tutti riconoscersi soggetti allo Statuto dato da Re Carlo Alberto, poichè il primo articolo di esso dichiarava con formali parole: « *La Religione Cattolica Apostolica Romana è la sola Religione dello Stato* ».

Però, rientrato a stento in città, il giovedì e il venerdì santo egli era fischiato per le vie, e la domenica di Pasqua, nell'uscire

dalla Cattedrale, benchè due file di carabinieri gli facessero ala fino alla carrozza e sulla piazza fossero schierati uno squadrone di cavalleria e un battaglione di guardie nazionali, fu accolto da una furiosa tempesta di fischi, urla e minacce, che soffocarono gli evviva, i battimani e gli altri segni di rispetto che gli venivano dai Cattolici, fra i quali v'era pure un nucleo di giovani dell'Oratorio, mandati da Don Bosco alcune ore prima, perchè, non potendo far altro, applaudissero almeno a gran forza.

A tutti i costi si voleva costringere l'Arcivescovo ad allontanarsi da Torino.

Infatti, non appena fu approvata anche dal Senato la legge per la soppressione delle Immunità Ecclesiastiche, una turba di patrioti immigrati, sovvenuti dal Governo, e di giovinastri pagati e istigati dagli agitatori, percorse per diverse sere le vie della città imprecando al Clero e urlando: *Viva Siccardi!* finchè, giunta al Palazzo Arcivescovile, al grido di: *Abbasso l'Arcivescovo, abbasso la Curia, abbasso il Delegato Pontificio!* ruppe a sassate molti vetri e tentò scassinare la porta maggiore. Fermo al suo posto, Monsignor Frasoni mandò a stampare una pastorale riservata, per dare al Clero norme di condotta da osservarsi dopo l'approvazione della Legge. La Polizia, venutane a conoscenza, la sequestrò; e non esitò a citare chi l'aveva scritta avanti al tribunale civile, per rendere conto del suo operato. L'Arcivescovo rispose che ne avrebbe chiesto licenza al Papa, e, ottenutala, si sarebbe presentato. Ma i giudici non gli menarono buona la ragione, e lo condannarono, assente, a 500 lire di multa e ad un mese di carcere; ed il 4 maggio, sacro in Torino alla SS. Sindone, Mons. Frasoni veniva tradotto in cittadella.

È indescrivibile la pena che ne provarono i buoni; molti amaramente ne piansero, e tra questi gli alunni di Don Bosco, perchè amavano l'Arcivescovo come loro protettore e loro padre. Lo stesso Maggiore conte Vialardi, nell'accogliere il Prelato in cittadella non potè frenar le lacrime! Tuttavia, quella sera stessa, per cortesia del Comandante, Monsignore potè ricevere le condoglianze di una deputazione del Capitolo Metropolitano; e nei giorni successivi poterono giungere sino a lui molti della nobiltà e del Clero torinese.

Don Bosco vi si recò fra i primi, anzi dispose che varie depu-

tazioni de' suoi giovani andassero per turno a consolare il venerando prigioniero; e non appena l'*Armonia* invitò i Cattolici ad una sottoscrizione per offrire in omaggio all'invitto Successore di S. Massimo un ricco bastone pastorale, il nome del *Sac. Giovanni Bosco* comparve nella prima lista degli oblatori coll'offerta di *lire cinque*.

Il 2 giugno Mons. Frasoni fu posto in libertà; ma non s'illuse, e: — Un'altra volta, disse, non più in cittadella sarò condotto, ma a Fenestrelle! — E fu così.

Sul finir di luglio, cadde gravemente infermo il cavaliere Derossi di Santarosa, Ministro di Agricoltura e Commercio, che votando la Legge Siccardi era incorso nelle scomuniche; e il Parroco dei Serviti P. Bonfiglio Pittavino, nella cui giurisdizione si trovava il Santarosa, prima di recargli il Viatico, gli richiese un'equa ritrattazione. L'infermo ricusò e vi si arrese solo agli estremi, quando non vi fu più tempo di portargli il Viatico. Parenti, amici, ministri, senatori, deputati, tra cui il Conte Camillo di Cavour, e giornalisti e strilloni, gridarono all'intolleranza del Parroco e dell'Arcivescovo; e, mentre una moltitudine di dimostranti assaliva il Convento dei Serviti, il Conte Ponza di S. Martino, insieme col cavaliere Alfonso La Marmora, Ministro della Guerra, si recava dall'Arcivescovo, chiedendogli, in nome del Governo, la rinunzia all'Arcivescovado.

— Mi stimerei un vile, rispose Mons. Frasoni, se in momenti così critici per la Religione rinunziassi alla diocesi!

L'indomani i Serviti erano espulsi dal Convento e l'Arcivescovo veniva tradotto al forte di Fenestrelle.

Nei dì seguenti si perquisiva la casa degli Oblati alla Consolata, pretendendosi che quei religiosi fossero complici dell'Arcivescovo a danno dello Stato. In questa occasione — ci narrava il Teol. Reviglio — Don Bosco non mancò di prendere in mano la penna e scrivere a difesa degli Ordini religiosi, e, per l'influenza che godeva presso autorevoli personaggi, potè impedire la cacciata degli Oblati, stornando pel momento dal loro capo una già decisa e immeritata rovina.

Mentre però difendeva gli altri, dovette pensare a sè, chè essendo conosciuto quale strenuo sostenitore dei diritti della Chiesa, egli pure fu preso di mira dai capi delle mene anticleri-

cali, che, dipingendolo nemico delle nuove istituzioni, fanatico educatore di torcicolli e complice dell'Arcivescovo in congiure reazionarie, avevan disposto perchè la sera del 14 agosto la solita plebaglia facinorosa non mancasse di scendere a Valdocco per fare un'odiosa dimostrazione all'Ospizio di S. Francesco di Sales.

Il signor Volpato, quegli stesso che aveva inoltrata al Senato l'accennata petizione, si die' premura di avvertirne il Santo, perchè si allontanasse; ma egli chiamò la madre e le disse di prepararli la cena.

— Oh bella! osservò Margherita; perchè mi dà quest'ordine? Perchè temi che io non la prepari?

— Perchè, qualunque cosa accada, state certa che non partirò da Torino!

Ma, nè quel giorno, nè l'indomani, nè poi, non comparve alcuno. Che era accaduto? La plebaglia, dopo avere schiamazzato contro gli Oblati, s'era avviata per discendere in Valdocco, ma uno dei dimostranti, che conosceva Don Bosco, e ne aveva anche ricevuto prove di benevolenza, salito sopra un paracarro, aveva preso ad arringare i compagni:

— Amici, uditemi! Alcuni vorrebbero calare in Valdocco per gridare anche contro Don Bosco. Ascoltate il mio consiglio, e non andate. Essendo giorno di lavoro, non trovereste colà che lui, la sua vecchia madre, e alcuni poveri giovani ricoverati. E poi, invece di gridargli morte, noi dovremmo gridargli evviva, perchè Don Bosco ama e aiuta i figli del popolo!

Anche un altro prendeva la parola:

— Don Bosco non è partigiano di nessuno! È un filantropo! È l'uomo del popolo! Lasciamolo in pace! Non andiamogli a gridare nè viva, nè morte, e rechiamoci altrove.

Queste parole arrestarono la folla, che, cambiata direzione, andò ad assordare le orecchie dei Domenicani e dei Barnabiti.

Proprio in quei giorni di torbidi, il Governo, che s'era impadronito del mobilio trovato nel convento dei Serviti, ne mandava una parte all'Oratorio. Alcuni avrebbero voluto che Don Bosco la ricusasse: egli invece la accettò, affrettandosi subito ad avvertire il Padre Pittavino, che si era rifugiato a Saluzzo, di mandar a ritirare ciò che era di proprietà del suo Ordine; lo pregò soltanto di cederli una tavola, che gli sarebbe venuta a proposito per i

suoi giovani, e che ben volentieri gli fu donata. I Serviti ricupero in tal modo le cose loro; e Don Bosco, senza ledere la giustizia, evitò un urto che gli avrebbe potuto recare del danno.

Bisogna ricordare che il Conte Camillo Cavour era allora tutto favorevole all'Oratorio; e non deve perciò far meraviglia il vedere come il Santo godesse dell'appoggio di personaggi che solitamente avversavano la Chiesa. Si potrebbe a tutta prima dubitare che costoro, colle buone maniere, colle larghe promesse di aiuti, colla profferta d'insigni onorificenze, colla accondiscendenza a molte sue domande, mettessero a grave rischio la pietà di Don Bosco, i suoi principî religiosi, e la sua fedeltà alla Santa Sede. Ma il Santo, con eroica forza e senz'ombra di rispetto umano, restò sempre il fedelissimo sostenitore della causa di Dio.

Il Conte Camillo, dicevamo, era tutto per Don Bosco e non solo andava spesso a visitarlo, ma voleva che di quando in quando, egli si recasse a pranzo o a colazione in casa sua. Ci narrava in proposito il Santo:

— Io non ero troppo facile ad assidermi alla mensa del Conte non ostante i suoi premurosi inviti; ma siccome talora aveva da trattare con lui di affari importanti, e parecchie volte egli m'aveva detto risolutamente che non voleva darmi udienza se non all'ora del pranzo o della colazione, e che avendo io bisogno di qualche favore da lui, mi ricordassi che alla sua mensa vi era sempre un posto per me, così ero obbligato ad accettare i suoi inviti. "Sono questi i momenti, mi faceva osservare, nei quali abbiamo agio di parlar con maggior libertà. Negli uffici vi è troppa folla, e possiamo appena dirci due parole in fretta, quasi di mala grazia, e poi dividerci subito". Anche il Marchese Gustavo, suo fratello, aveva stabilito le stesse ore, e non voleva altrimenti, per conversare de' miei negozi. Ed io dovetti acconciarmi a così cortese, ma per me pesante condizione. Accadde un giorno, che essendomi presentato per motivi urgenti all'ufficio del Conte, questi rifiutò di ricevermi ed ordinò ad un servo di condurmi in un salotto. Qui mi invitò ad attenderlo, perchè assolutamente voleva che pranzassi con lui, promettendo che m'avrebbe ascoltato. Soltanto così, Cavour mi concedeva quanto io domandava!

Più volte noi ci siamo chiesti qual cosa d'importanza potesse chiedere Don Bosco al Conte Camillo di Cavour. Pare che patro-

cinasse la causa degli Oblati; ma non avrà fatto qualche cosa anche per alleviare in qualche modo la prigionia dell'Arcivescovo? Egli, che, di quando in quando, si recava a Fenestrelle alloggiando presso il curato Don Giambattista Guigas, vi si recò anche sul finir dell'estate del 1850; e noi, riflettendo come in quel tempo si trovasse colà prigioniero Mons. Frasoni e come il Santo fosse in relazione anche colla famiglia del Comandante del forte, Alfonso De Sonnaz, crediamo di scorgere qualche nesso tra quella gita e le parole pronunciate da Don Bosco: *Allora Cavour mi concedeva quanto io domandava*. Non avrà egli cercato di giungere fino al carcere del suo Pastore, e, a voce o per iscritto, fargli avere per mezzo di persona fidata qualche desiderata e attesa notizia? Sarà forse soltanto una nostra supposizione, ma è certo che Don Bosco stesso ripeteva sovente: « *Nessuno saprà mai gran parte delle cose che ho fatte in vita mia!* ».

Intanto, per ordine di Massimo d'Azeglio, senza prove di reità e senza processo, Mons. Frasoni era condannato al bando dal Regno. L'illustre campione della Chiesa scelse per sua dimora la città di Lione, dove gli fu presentato un magnifico bastone pastorale, dono dei fedeli subalpini, e donde continuò a governare l'Archidiocesi fino alla morte.

Tuttavia, anche in mezzo a questi dolorosi avvenimenti, l'attività di Don Bosco continuava sempre in modo meraviglioso.

Il 13 maggio si fondava in Torino la prima Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, sul modello di quelle istituite dall'Ozanam in Francia nel 1833. Era venuto da Genova il Conte Rocco Bianchi, presidente della prima conferenza genovese sorta nel 1846, poichè era appunto per suo incitamento che si dava principio ad un'opera così salutare. Don Bosco l'aveva appoggiato co' suoi consigli. La funzione inaugurale ebbe luogo nella sagrestia della chiesa parrocchiale dei Ss. Martiri. Invitato, il Santo v'intervenire ed ebbe un seggio d'onore: e come nei primordi non mancò mai di assistere alle conferenze, così per molti anni intervenne alle adunanze generali, sempre accolto come un venerato protettore (1).

(1) Dopo cinquant'anni le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli sommavano a 17 in Torino e a 31 in tutto il Piemonte, ed avevano

Nel 1847 esistevano ancora in Torino gli avanzi medioevali delle antiche *Università*, o corporazioni di arti e mestieri, colle loro confraternite ed un sacerdote per moderatore; ma lo spirito liberalesco non aveva tardato a contaminarne la maggior parte, togliendo loro l'indole religiosa che avevano sempre avuta in passato, e sottraendole alla dipendenza dell'Autorità Ecclesiastica. Contemporaneamente vennero sorgendo varie associazioni ispirate dalla Massoneria (ad esempio la così detta *Società degli Operai*), le quali, sotto colore di carità e di filantropia, nascondevano il bieco divisamento di pervertir le idee dei soci in fatto di politica e di religione.

Don Bosco, che aveva già, colla Compagnia di San Luigi, organizzato una pia associazione, ad impedire che i giovani s'invogliassero ad iscriversi a società pericolose, ideò di fondarne una tra di loro, avente per iscopo il benessere corporale e insieme il vantaggio spirituale de' suoi componenti. Perciò impose ai membri la condizione che fossero ascritti alla Compagnia di S. Luigi, e sorse così la *Società di mutuo soccorso*, inaugurata nella cappella dell'Oratorio il 1° luglio 1850, la quale fu come il primo seme di quelle innumerevoli *Società* od *Unioni di Operai Cattolici*, che poi fiorirono in Italia (1).

La nuova società serviva egregiamente al suo scopo, e perciò destò le ire di coloro i quali convergevano ogni sforzo nel corrompere le plebi, per averle pronte ai loro cenni in ogni occasione. « Accadevano — scrive Giuseppe Brosio — certe diserzioni misteriose di giovani fra i più grandi, appartenenti alla nostra *Società di mutuo soccorso*, senza che si potesse conoscerne la ragione. Quand'ecco, un giorno, due signori vestiti con molta eleganza mi fermarono. Parlavano in francese, lingua che io conosceva bene,

visitato più di 40.000 poveri e distribuiti in sussidi 1.500.000 lire! Il cinquantenario della providenziale istituzione si festeggiò il 6 maggio 1900 presso la tomba di Don Bosco in Valsalice con intervento dell'Em.o Card. Richelmy; e dai 400 confratelli adunati s'inneggiò più volte al Santo, che dovette esultare in mezzo a tanto trionfo di carità.

(1) I soci pagavano un soldo ogni domenica e in caso di malattia ricevevano il soccorso di 50 centesimi al giorno « fino al ristabilimento in perfetta sanità ».

e dopo un cordiale discorso mi offersero una grossa somma di danaro, circa 600 lire, con promessa che mi avrebbero altresì procurato un grasso impiego, se io avessi abbandonato l'Oratorio e condotti via i miei compagni, sui quali essi erano informati come avessi grande influenza. Mi sdegnai per questa offerta, e con poche parole io risposi: — Don Bosco è mio padre e non lo abbandonerò e non lo tradirò mai per tutto l'oro del mondo! — Quei signori, che poi conobbi esser l'anima di quella cricca operaia, non si offesero; mi pregarono di riflettere, e più altre volte, ad intervalli, rinnovarono la loro offerta di danaro, che io sempre ricusai. Intesi allora come una vile moneta avesse sedotto molti disgraziati compagni ad abbandonare l'Oratorio ».

Ma ciò che apparve fin d'allora caratteristico in Don Bosco, uomo tutto di Dio e in ogni passo guidato dalla fede, fu l'amore al Vicario di Gesù Cristo. Nel 1849 sorse l'opera del così detto *Obolo di S. Pietro* a lenire la povertà di Pio IX esule a Gaeta, ed anche il Piemonte gareggiò colle altre regioni d'Italia per dare una indubbia prova del suo attaccamento al Papa. In quell'occasione, ad invito di Don Bosco, anche i giovani dell'Oratorio, stimando alta ventura il poter dare un segno di venerazione al Capo della Chiesa, si privarono quasi del necessario alla vita, facendo una colletta che ammontò a 33 lire! Queste, con solenne cerimonia, il 25 marzo 1849 vennero consegnate a due membri del Comitato di Torino (1), i quali le versarono nelle mani del Nunzio Apostolico, che a sua volta le fece distintamente giungere al S. Padre, insieme coi sentimenti di tenera divozione con cui erano state accompagnate.

Una dolce emozione inondò l'animo dell'angelico Pontefice all'affettuosa e candida offerta; e, non contento di averne fatto pervenire al Santo ed « a ciascuno dei giovanetti suoi alunni » i suoi ringraziamenti con l'Apostolica Benedizione, e di averne parlato più volte e d'averla con alta compiacenza mostrata ad alcuni personaggi che si erano recati ad ossequiarlo, chiamò a sè l'Em. Card. Giacomo Antonelli, prese la piccola somma, vi aggiunse quanto occorreva, e gli diè ordine di comperare con quel danaro altrettante corone del Rosario. L'ordine fu eseguito, e

(1) Ved. il n. 40 dell'*Armonia* del 1849.

se ne comperarono ben 60 dozzine, chiuse in due grossi pacchi. Avutele a sè, il Papa le benedisse e di propria mano le consegnò al Cardinale dicendo:

— *Queste corone siano inviate agli artigianelli del prete Bosco, e sia questo un segno dell'amore del padre verso i suoi figli.*

Ricevuto l'augusto comando, l'Em.mo Cardinale Antonelli, a mezzo del Console Generale Pontificio in Genova, il 2 aprile 1850, spediva i Rosari, accompagnati da apposita lettera, al Nunzio Apostolico di Torino. Evidentemente i subbugli accaduti in quei giorni nella Capitale del Piemonte impedirono che il pacco giungesse subito a destinazione, tanto più che il Nunzio, dopo l'approvazione della Legge Siccardi, chiesti i passaporti e fatta al Re la dovuta visita di congedo, il 12 aprile era partito per Roma.

Ma il preziosissimo dono non andò perduto, e la domenica 21 luglio, tutti i giovani dei tre Oratori furono invitati a Valdocco, ove l'umile cappella era parata a festa, e dove, dopo un acconcio discorso e la benedizione col SS. Sacramento, l'un dopo l'altro sfilarono ai piedi dell'altare a ricevere dalle mani del can. Ortaida la corona del Rosario. Dato l'immenso numero degli accorsi, non furono sufficienti le corone inviate dal Papa, e se ne dovettero provvedere parecchie centinaia in Torino e distribuirle colle altre per non lasciar nessuno malcontento.

«Usciti dal tempio — narrava l'*Armonia* il 26 luglio — un drappello di milizia, allevata nello stesso Oratorio, la quale aveva presieduto al buon ordine della funzione, eseguiva alcune evoluzioni militari; un coro di giovani scioglieva col canto un inno di grazie all'immortale Pontefice, mentre il resto faceva echeggiar l'aere di lieti evviva, o portava alle stelle il nome venerato del Vicario di Gesù Cristo » (1).

Nella prima quindicina di settembre il Santo condusse un centinaio di giovani a passare una settimana di sacro ritiro nel piccolo Seminario di *Giaveno*, donde poi li condusse a fare un'amenissima gita fino alla *Sagra di S. Michele*.

(1) Don Bosco divulgò una piccola monografia in proposito, estratta dalla «*Collezione di Buoni Libri*» e intitolata: *Breve ragguaglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli Oratori di Torino* (Torino, 1850, Tip. Eredi Botta).

Il 16 ripartiva per *Stresa*, attratto non tanto dalla conoscenza fatta coll'abate Rosmini, quanto dal desiderio di conoscer meglio il regolamento e il metodo disciplinare di quella Casa-madre dell'Istituto della Carità, deciso com'era di dar anch'egli principio ad una Società Ecclesiastica.

Giunto a *Santhià*, verso mezzanotte, confessava il conducente della diligenza: quindi, toccando *Vercelli* e *Novara*, scendeva ad *Arona*. Aveva stabilito di recarsi a *Stresa* in battello, ma, all'ufficio della diligenza, trovò il Marchese Arconati, suo amico e benefattore, il quale gli propose di lasciare la via d'acqua e di salire sulla propria carrozza, e, nello stesso tempo, di far una visita ad Alessandro Manzoni. Don Bosco accettò il cordiale invito; ed attaccati i cavalli in brev'ora giunsero a *Lesa*, ove il Manzoni si trovava in villeggiatura. Accolti con ogni cortesia, fecero colazione col grande romanziere, il quale tra l'altro non mancò di mostrare al Santo i suoi manoscritti infarciti di correzioni. Don Bosco non ebbe altro contatto col celebre scrittore all'infuori di questo, ma gli bastò a persuadersi sempre più esser la semplicità nello scrivere frutto di lunghi studi.

A *Stresa* venne accolto con mille feste dal Rosmini e dai suoi religiosi, e dimorò con loro più giorni, intrattenendosi lungamente coll'Abate, il quale, nei disegni della Divina Provvidenza, doveva esser uno dei suoi primi benefattori.

Verso la fine di quello stesso anno 1850, si recò a *Milano*.

Il Sommo Pontefice Pio IX aveva indetto un Giubileo straordinario per riparare i danni cagionati dagli odi, dalle guerre e dalle ribellioni; e Don Serafino Allievi, direttore dell'Oratorio di S. Luigi a Milano, aveva invitato Don Bosco a predicarlo ai suoi giovani. L'invito era stato fatto d'accordo coll'Arcivescovo Mons. Romilli; ed anche il Prevosto di S. Simpliciano, chiesa parrocchiale dell'Oratorio di S. Luigi, non solo aveva approvato quella deliberazione, ma con vive istanze da parte sua ne aveva rinnovato l'invito a Don Bosco sperando di servirsi del suo ministero a vantaggio della popolazione (1).

(1) L'invito venne suggerito a Don Allievi dal sac. Biagio Verri, che era amicissimo di Don Bosco per averne conosciuto da vicino le virtù, avendo, nel 1849, dimorato alcuni mesi nell'Oratorio.

E il Santo, chiestane licenza all'autorità ecclesiastica e il permesso

Il Santo partì dunque da Torino il 28 novembre alle 2 pomeridiane e, con viaggio ininterrotto, passando per *Novara* e *Magenta*, giungeva a *Milano* all'indomani, alle 11 antimeridiane, dopo d'aver molto sofferto pel moto della vettura.

I tempi correvano difficilissimi. Milano, dopo le famose giornate, sembrava sedesse sopra un vulcano ancora acceso. I liberali e le sette avevan sempre rivolti i loro disegni alla Lombardia, aspettando e cercando l'occasione di scacciarne i Tedeschi, che a lor volta spiavano i disegni dei congiurati; e di quando in quando gli arresti e le gravissime condanne per delitto di lesa maestà incutevano terrore ai cittadini. La polizia vegliava anche sul Clero e sui predicatori, temendo che dal pergamo si facessero allusioni all'insurrezione di recente domata. Per questo i parroci esitavano a dar principio alle sacre missioni in preparazione all'acquisto del Giubileo; e non c'era chi si azzardasse a salire sul pulpito.

In queste circostanze, Don Bosco prendeva alloggio presso Don Allievi ed annunziava al Prevosto di San Simpliciano che era pronto a cominciare la predicazione in parrocchia. Ma questi, per suggestione forse di timidi consiglieri, aveva mutato parere, e gli osservò come fosse altra cosa predicare nell'interno di un Oratorio ed altra il predicare ad una gran folla in una chiesa pubblica, per cui dichiarò di non poter permettere che s'incominciasse quella missione senza prima parlarne coll'Arcivescovo.

— Oh! in quanto a questo ci penso io! — rispose Don Bosco; e senz'altro si recò da Mons. Romilli a chiedere la licenza.

Il Prelato, che era ben accetto alla corte di Vienna, non gliela negò, sebbene cercasse sul principio di dissuaderlo. Vedendo come il Santo fosse pieno di coraggio:

— Signor Abate, gli disse, io non ho nulla in contrario a che voi predichiate, ma la responsabilità è tutta vostra. Se vi accade disgrazia, io non ci entro. Voi sapete che viviamo in tempi pericolosi.

all'autorità civile ed alla Legazione Austriaca, otteneva il necessario passaporto, i cui contrassegni crediamo di non dover omettere: *Età 35 anni; statura oncie 38; capelli castagni scuri; fronte media; sopracciglia castagne; occhi id.; faccia ovale; carnagione bruna; condizione maestro di scuola elementare (non Direttore o Capo degli Oratori, ma semplice maestro delle sue scuole serali).*

— Ed io predicherò, rispose Don Bosco, come si usava predicare cinquant'anni fa.

— Siete pienamente libero, vi ripeto! concluse l'Arcivescovo. Se vi sentite l'ardire, andate pure e predicate! Io nè ve lo comando, nè ve lo consiglio, ma ve lo permetto di buon grado. Ricordatevi però che la vostra prudenza, per quanto grande, non sarà mai troppa.

E Don Bosco cominciò a predicare a S. Simpliciano. Fin dalla prima predica la folla accorse con una curiosità e un'ansietà indescrivibili. In quei tempi di febbre rivoluzionaria sembrava impossibile che qualcuno potesse mostrarsi indifferente in fatto di politica. Ma che? Don Bosco predicava, nè più nè meno, come avrebbe predicato un oratore sacro di molti secoli addietro. Con franchezza ed affetto invitava i peccatori a penitenza; ciò che era utile dire per la riforma dei costumi, lo esponeva senz'ambagi, non badando a nessuno; ma quanto a quello che bolliva nel cuore del popolo e teneva desta la risoluta vigilanza del Governo, non ne fece il minimo accenno e schivò qualunque paragone o fatto, pur antico, che avesse potuto essere giudicato, anche alla lontana, allusivo alle circostanze presenti. Si comportò insomma come se nessuna questione politica esistesse, nè fosse mai esistita.

Nessuna delle autorità ebbe a fargli la minima osservazione, chè tutti gli uditori trovarono nelle sue parole null'altro che la meditazione dei novissimi e le istruzioni sul modo di confessarsi e di comunicarsi. Tutta Milano fu meravigliata di un tal modo di predicare, in quei tempi!

Non aveva ancor finito questo triduo di due prediche al giorno in S. Simpliciano, che il 2 dicembre, lunedì dopo la prima domenica di Avvento, incominciava ad ore diverse, nell'Oratorio di S. Luigi, gli Esercizi spirituali che dovevano durare tre giorni. Don Serafino aveva raccolti a centinaia i suoi giovani, e Don Bosco, che operava tante meraviglie a Valdocco, ugualmente attirava a sè i giovani di Milano. Don Serafino Allievi lo attestava ancora, molti anni dopo.

In quel frattempo vari Rettori di chiese, rassicurati che la predicazione del prete di Torino, non solo non aveva dato il minimo pretesto nè a disordini nè a violenze, ma era riuscita di gran frutto per le anime, lo invitarono alle loro chiese.

Don Bosco acconsentì, e predicò in S. Maria Nuova, in S. Carlo e in Sant'Eustorgio, come affermava Don Luigi Rocca che ne udì parlare dai suoi parenti e concittadini milanesi. Tal volta faceva una sola predica al giorno in qualcuna delle chiese suddette; tal altra ne fece perfino cinque in chiese diverse. Infatti, mentre predicava un triduo a S. Rocco, ebbe invito dai padri Barnabiti, di andare a dettare un corso di Esercizi spirituali a *Monza*. Allora, tra Milano e Monza, v'era già la ferrovia, l'unica anzi che esistesse nelle terre lombarde; e Don Bosco partiva da Milano alle 10 e mezzo antimeridiane, predicava a *Monza*, e, alle 13, era già a *Milano* per la predica a S. Rocco. Oltre a ciò, era ovunque rilevantissimo il numero di coloro che correavano a confessarsi da lui.

Una sera, mentre si recava al confessionale, già assiepatto di penitenti, un giovanotto, presolo per la veste, lo trascinò in un banco in mezzo alla chiesa, dicendogli:

— Mi confessi qui!

Don Bosco sedette e l'altro, gettandosi in ginocchio ai suoi piedi, si confessò. Finita la confessione, il penitente gli disse:

— Lei confessa tale e quale e colle stesse parole di un prete da cui mi confessava a Torino anni sono.

— E se questo prete qui fosse quel prete là? gli rispose Don Bosco.

— Lei Don Bosco! esclamò il giovane fissandolo in volto.

— Proprio Don Bosco!

Il giovanotto allora ruppe in singhiozzi; tanta fu la sua consolazione nel riveder il Santo!

CAPO II

COSTRUISCE LA CHIESA E L'OSPIZIO

1851-1852

Nel 1851 compivasi, sotto i migliori auspizi, il 1° decennio della fondazione dell'Opera degli Oratori: e « nel 1851, narrava il prof. Rayneri, si era fatta una lotteria; i vincitori erano molti, e perciò molti contenti. Per ultimo Don Bosco dal balcone gettò caramelle a destra ed a sinistra, ed erano pur molti che avevano la bocca addolcita. Era facile che raddoppiassimo gli evviva. Don Bosco, disceso dal balcone, fu preso ed alzato in trionfo qual segno della massima gioia, quando un giovane studente e chiericando disse: — O Don Bosco, se potesse vedere tutte le parti del mondo ed in ciascuna di esse tanti Oratori! — Don Bosco (parmi vederlo) volse intorno lo sguardo maestoso, soave, e rispose: — Chi sa non debba venire il giorno in cui i figli dell'Oratorio non siano sparsi per tutto il mondo! — Egli fu profeta ».

Il 2 febbraio, celebrandosi la festa di S. Francesco di Sales, i giovani Giuseppe Buzzetti, Felice Reviglio, Giacomo Bellia e Carlo Gastini, indossavano l'abito chiericale. Compì la funzione il Can. Teologo della Metropolitana Don Giuseppe Ortalda, il quale, svolgendo il testo del Vangelo di quel giorno: *Positus est hic in resurrectionem et in ruinam multorum*, spiegò ai nuovi chierici qual sarebbe stata la loro missione se avessero corrisposto alla grazia ricevuta. In quattordici mesi Don Bosco li aveva preparati a subir felicemente l'esame di ammissione al corso filosofico nel Seminario Metropolitano!

Il 19 febbraio segnò un altro passo importante: l'acquisto di casa Pinardi. Nel pomeriggio d'uno dei primi giorni di gennaio, mentre i giovani erano in cappella attenti al Teol. Borel, e Don

Bosco stava sulla porta del cortile per impedire gli assembramenti dei giovani che continuavano a sopraggiungere, nella vicina casa Bellezza succedeva una rissa violenta ed un ufficiale cadeva a terra, ferito alla testa e tutto lordo di sangue. Ed ecco che il Pinardi, stanco d'esser chiamato in questura a deporre per simili fatti con perdita di tempo e con pericolo di fastidi ancor più gravi, si avvicina tutto pensieroso, colle braccia conserte, a Don Bosco, e gli dice:

— È proprio tempo di finirla; è una cosa che non va più; è una continua disperazione; risse e sempre rissel

Il brav'uomo era stanco davvero e, deciso di togliersi da quelle seccature, fe' capire che per parte sua era disposto a vendere la casa.

— Alto là! rispose Don Bosco; bisogna che il sig. Pinardi me la venda per il prezzo che vale e allora la compro subito.

— Sì, gliela vendo!

— E per quanto?

— Per quello che le ho chiesto: ottanta mila lire.

— Non posso fare offerte.

— Offra, offra.

— Non posso.

— Perchè?

— Perchè è un prezzo esagerato, e io non voglio offendere chi domanda.

— Offra dunque quello che vuole.

— Me la date pel suo valore?

— Parola d'onore che gliela dò.

— Stringetemi la mano e poi farò l'offerta.

— Di quanto adunque?

— Nei mesi scorsi — soggiunse Don Bosco — io l'ho fatta stimare da un mio e vostro amico, il quale mi assicurò che, allo stato attuale, questa casa non vale che ventisei o ventotto mila lire; ed io ve ne offro trenta mila.

— Regalerà ancora una spilla del valore di 500 franchi a mia moglie?

— Farò anche questo regalo.

— Mi pagherà in contanti?

— Pagherò in contanti.

- Quando faremo il contratto?
- Quando vi piaccia.
- Da domani in quindici, e con un pagamento solo.
- Come volete.
- Cento mila franchi di multa a chi dà indietro!
- Così sia! conchiuse Don Bosco.

Ma dove trovare trenta mila lire in sì breve tempo? Nell'ultimo viaggio a Stresa egli aveva trattato coll'abate Rosmini di aprire una casa dell'Istituto della Carità accanto all'Oratorio per aiuto reciproco, anzi a tal fine aveva già comperato un pezzo di terreno su cui sorse poi in gran parte il Santuario di Maria Ausiliatrice; e dal Rosmini aveva ottenuto un prestito di 20.000 lire. Però ventimila non erano trenta, e alle dieci che mancavano pensò la Divina Provvidenza. La domenica dopo scese all'Oratorio Don Cafasso. Era cosa insolita che vi si recasse in giorno di festa, ma il santo sacerdote non aveva voluto ritardare una commissione di cui era stato incaricato per Don Bosco.

— Son venuto, disse al Santo, a darvi una notizia che non vi farà dispiacere. Una pia persona (la Contessa Casazza-Riccardi) mi ha incaricato di portarvi dieci mila lire, da spendersi in quello che giudicherete della maggior gloria di Dio.

— *Deo gratias!* esclamò Don Bosco; è proprio il cacio sui maccheroni! — E gli raccontò come avesse conchiuso la compera di casa Pinardi e come stesse appunto arrovellandosi il cervello per trovare l'intera somma convenuta.

I due Servi di Dio non poterono non iscorgere in quel fatto l'intervento della Divina Provvidenza, e grande fu pure la meraviglia del proprietario quando, trascorsa appena una settimana dal contratto, si vide comparire innanzi Don Bosco che gli disse:

— Quando vuole che facciamo lo strumento, i danari son pronti, e tutti in oro!

Occorrevano ancora 3500 lire per le spese accessorie, e queste furono aggiunte dal munifico signor Giuseppe Cotta, nella cui banca venne stipulato il contratto.

In un secolo materiale e bottegaio, nel quale tenevano i primi posti le scienze economiche e i monopoli, con relativo accumulamento di milioni, in mezzo a tanti speculatori, egoisti, noncuranti e sprezzatori superbi della Divina Provvidenza, avidi solo

di ammassare ricchezze *perchè tutto obbedisce al denaro* (1), Iddio aveva fatto sorgere un uomo, il quale, senza capitali e senza credito sulle piazze di commercio, doveva condurre le opere sue a proporzioni colossali, maneggiando somme ingenti, offerte dalla carità e da lui interamente spese per la gloria di Dio e per la salute delle anime!

Era circa un mese che Don Bosco aveva fatto l'acquisto di casa Pinardi, quando disse a sua madre:

— Ora voglio che innalziamo una bella chiesa in onore di S. Francesco di Sales.

— Ma dove prenderai i denari? gli domandò la buona Margherita. Sai che di nostro non abbiamo più nulla; tutto fu già liquidato per dar vitto e vestito a questi poveri giovani; quindi, prima di assoggettarti alle spese di una chiesa, devi pensarci due volte, e intenderti bene col Signore.

— E faremo appunto così. Se aveste del denaro, me ne dareste voi?

— Puoi immaginarti con quanto piacere!

— Or bene, concluse il figlio, *Iddio che è tanto buono e più generoso di voi, del denaro ne ha in tutto il mondo, e per un'opera che deve tornare alla sua maggior gloria spero che me ne manderà a tempo e luogo.*

E con questa fiducia fe' chiamare l'ingegnere Blanchier, lo condusse sul luogo ove aveva stabilito di erigere la chiesa, e lo pregò di fargli un disegno; e quasi nel medesimo tempo, avuto a sè il signor Federico Bocca, gli domandò se voleva assumersi l'impresa.

— Di buon grado, questi rispose.

— Ma l'avverto, soggiunse Don Bosco, che potrebbe darsi che qualche volta io non avessi danaro per le spese opportune.

— E allora andremo più adagio nei lavori.

— Ma no! io vorrei che andassimo in fretta e tra un anno avessimo la chiesa bell'e fatta!

— E andremo anche in fretta, riprese l'impresario.

— Allora incominci! conchiuse il Santo; qualche cosa di fondo v'è già; il resto la Divina Provvidenza ce lo manderà a suo tempo.

(1) *Ecclesiastico*, X, 19.

E si recava al Santuario della Madonna d'Oropa per invocare dalla Beata Vergine, con tutta l'espansione dell'animo, il suo aiuto materno.

Sul finir di maggio, demolito in parte il muriccio interno che divideva il cortile, s'incominciarono gli scavi e subito dopo furono gettate le fondamenta. I muratori, a quando a quando si lasciavano andare a bestemmie, che ferivano il cuore di Don Bosco, il quale, chiamatili a sè, li pregò di non bestemmiare, e, pur d'impedire l'offesa del Signore, promise che ogni sabato avrebbe regalato uno od anche due bicchieri di vino a ciascuno, purchè abbandonassero quella brutta abitudine. Quelli promisero e mantennero la parola; e per più d'un anno mamma Margherita portò loro ogni sabato un bariletto di vino che veniva vuotato ad onore del Nome Santo di Dio.

Don Bosco continuò per vari mesi a scriver lettere a favore della santa impresa e ricevette dagli stessi Vescovi di Fossano, Alba, Acqui, Saluzzo, Susa, Vigevano e di altre diocesi le più incoraggianti risposte.

« Io — gli scriveva il Vescovo di Mondovì — non ho mai sentito parlare della S. V. M. R. e Pre.ma e delle sante opere in cui si sta occupando a beneficio della gioventù, senza che ringraziassi veramente con tutto l'animo il Signore di avere in questi tempi così perversi suscitato in Lei un sacerdote pieno del suo spirito e di santo zelo per la salute delle anime. Procurerò di raccomandare la generosa sua intrapresa a quelle pie e caritatevoli persone, dalle quali posso sperare qualche oblazione. Intanto quello da cui non debbo attualmente dispensarmi si è di porgerle le mie cordiali congratulazioni pel gran bene che va facendo, e di pregare il buon Dio a benedire sempre e prosperare le sante opere da Lei cominciate ».

Il Vescovo di Biella, rilevando che dei seicento e più giovani oratoriani « più di un terzo e cioè oltre 200 » erano biellesi, diramò un appello a tutti i Parroci della diocesi, perchè venissero in aiuto a Don Bosco e l'appello fruttò la somma di lire 1000.

Don Bosco ricorse anche al Re, invitandolo a porre la prima pietra del nuovo edificio; e n'ebbe dal primo ufficiale Deandreis, insieme con la più cordiale promessa di efficace concorso, l'assicurazione *della vera soddisfazione* di Sua Maestà *per la determina-*

zione presa di raccogliere giovani nell'Oratorio, onde procurare loro una religiosa e morale educazione. Infatti, a mezzo della R. Segreteria di Stato, Sua Maestà ordinò all'Azienda generale dell'Economato R. Apostolico di elargire per la nuova chiesa la somma di lire diecimila, cui, poco dopo, a mezzo della Sovrainendenza generale della lista civile, ne aggiungeva ancor mille.

Pertanto, venne fissata la data del 20 luglio per la posa della pietra angolare; ed avendone i giovani dell'Oratorio, sparsa rapidamente la notizia per la città, si radunò sul luogo gran folla di gente, come non se n'era mai vista da queste parti.

La benedizione della pietra, in assenza di Mons. Frasoni, fu compiuta dal Can. Ab. Antonio Moreno, economo generale. Il banchiere Giuseppe Cotta, grande amico dei poveri e insigne benefattore di Don Bosco, la collocò a posto; e il Sindaco di Torino, G. Bellono, vi versò sopra la prima calce.

In quell'occasione il celebre P. Barrera, dei Dottrinari, commosso alla vista del gran popolo accorso, ed edificato dal numero rilevante di sacerdoti, di patrizi e di dame torinesi che gli facevano corona, salì sopra un rialto di terra, e, improvvisando con bella eloquenza un forbito discorso, disse fra l'altro:

« Signori! la pietra, che fu testè benedetta e collocata nelle fondamenta di questa futura Chiesa, ha due significati. Essa significa il granello di senapa, che crescerà in albero mistico, presso cui molti ragazzi, come augelli dell'aria, verranno a cercare rifugio; essa significa ancora che *l'Opera degli Oratori, basata sulla fede e sulla carità di Gesù Cristo, sarà qual masso immobile contro del quale invano lotteranno i nemici della Religione e gli spiriti delle tenebre* ».

Dopo che l'abate Moreno ebbe firmata la dichiarazione della compiuta cerimonia, si svolse una graziosa accademia, nella quale uno dei nuovi chierici lesse un breve discorso, vari alunni declamarono alcune poesie, e sei giovinetti dei più piccoli fra gli esterni recitarono un dialoghetto, scritto dal Santo, per accompagnare l'offerta di un mazzo di fiori al Sindaco.

Calata la notte, e rimasto solo con gli alunni interni, Don Bosco, vòlto al ch. Reviglio che gli manifestava il suo stupore per la nuova chiesa in costruzione, con tutta sicurezza, come se avesse in serbo capitali ingenti, prese a dire:

— *Oh! questo è nulla! vedrai che si fabbricherà qui... davanti... attorno!...* — e descrisse i molteplici e vasti caseggiati, nei quali avrebbe trovato sviluppo l'Oratorio.

Dopo un mese il nuovo edificio sporgeva già di alcuni metri da terra; e il Santo non vedeva l'ora di vederlo compiuto. Prima ancora che ne facesse collocare la prima pietra, egli pensava già ai travi del tetto! Proprio così; abituato com'era a far appello a chiunque poteva aiutarlo, aveva scritto familiarmente ai PP. Rosminiani (a P. Fradelizio) della *Sagra di S. Michele*, che torreggia sopra un alto sperone roccioso, all'imbocco della valle di Susa.

« Pieno di desiderio di volare sul Pirchiriano, ne sono dalle mie faccende trattenuto. Causa principale di queste faccende è la Chiesa costruenda, a cui V. S. Car.ma deve (non *sub gravi*) prendere parte. In qual modo? Non con mattoni, che sono troppo pesanti: non con danaro, perchè in Torino c'è la Zecca: dovrà prender parte col mandarmi qualche fascio di legna, qualche trave di maleso [*larice*] e alcuni listelli o montanti per fare il coperto alla mia povera chiesa. Mi raccomandi di questo anche al signor Prevosto di S. Ambrogio; e, *inter totos et omnes*, mi aiutino pel coperchio del già cominciato edificio. Questa mia lettera manca di molte qualità, ma la tolleri come scritta da un *birichino*; facciam anche una parrucca, purchè mi mandi qualche fascio di legna ».

Di quei giorni, vedendo le sue finanze esauste, non ostante le elemosine raccolte, pensò di bandire una lotteria. Adunò in Comitato quarantasei signori di varia condizione sociale, artigiani, nobili e sacerdoti, tra i quali primeggiava il teol. cav. Anglesio, Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza, ed ottantasei signore della borghesia e del patriziato, fra cui la Marchesa Maria Fassati, nata de Maistre, dama di S. M. la Regina Maria Adelaide; e costoro, il 20 dicembre, pubblicarono un *Appello* diretto a raccogliere oggetti per una lotteria.

« Una modesta opera di beneficenza (diceva l'*Appello*) fu intrapresa or dieci anni, nel distretto di questa città sotto il titolo di *Oratorio di S. Francesco di Sales*... Alcune persone amanti della buona educazione del popolo, videro con dolore farsi ogni giorno maggiore il numero dei giovani oziosi e malconsigliati che, vivendo di accatto o di frode sul trivio e sulla piazza, sono di peso alla società e spesso strumento d'ogni misfare... e, desiose di portare rimedio ad

un male da cui sono a temersi funestissime conseguenze, divisarono di aprire una Casa di domenicale adunanza... ».

Chi l'avrebbe pensato? queste parole diedero appiglio ad alcuni coadiutori del Santo per suscitare il malcontento tra la parte più eletta dei giovani, cioè fra i catechisti, che appartenevano in gran parte a buone ed anche agiate famiglie di operai e di negozianti. Il più esaltato lesse loro l'appello e, travisandone il significato:

— A voi, disse, proprio a voi allude Don Bosco, ed è un'atroce ingiuria della quale dobbiamo chiedergli riparazione!

Giuseppe Brosio prese la parola per difendere il Santo, ma non fu ascoltato e venne proclamato lo scisma. I dissidenti rimisero in opera le male arti usate nel 1849: niente pratiche di religione, ma pranzi, merende, passeggiate, divertimenti e mormorazioni implacabili contro l'inalterabile tranquillità di Don Bosco. Non avevano ancor compreso la sorgente della sua sicurezza!

Crediamo che si riferisse appunto a quel tempo ciò che il Servo di Dio Don Leonardo Murialdo narrava più tardi a proposito della mansuetudine del Santo:

« Un giorno egli confidenzialmente mi riferiva il danno che gli era stato recato da persone che avevano mormorato a suo carico e ciò che egli aveva giudicato di voler dire al capo dei mormoratori. — Veda un po' il danno che ella mi ha fatto, gli disse: Ella mi ha obbligato a cangiare tutti i miei benefattori! — Don Bosco non aveva dubbi sull'incremento delle sue opere, poichè era sicuro che di benefattori ne avrebbe sempre avuti: era il cambiamento che gli rin cresceva, ritirandosi da lui taluni de' suoi primi e cari sostegni ».

Ma in difesa di Don Bosco sorse autorevolmente Mons. Frasoni. Dal luogo del suo esilio, essendo stato informato di quella lotta indegna, da prima incoraggiò Don Bosco e poi lo volle premunire da ogni attacco stabilendolo, con apposito decreto, Direttore-Capo dei vari Oratori da lui fondati (1).

(1) LUIGI DEI MARCHESI FRANSONI, *Cav. del Supremo Ordine della SS. Annunziata, per grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Arcivescovo di Torino.*

Al Molto Rev. Sig. Don Giovanni Bosco da Castelnuovo, Sacerdote della nostra Diocesi, salute.

Congratulandoci con Voi, degno Sacerdote di Dio, che abbiate con

Una sconfitta più clamorosa non poteva toccare agli avversari. Chi aveva promosso lo scisma non tornò più all'Oratorio, sebbene vi avesse prima lavorato per diversi anni con gran zelo e con grandi sacrifici; ma i catechisti, l'un dopo l'altro, tornarono a stringersi attorno al Servo di Dio, e gli rimasero amici fedeli per tutta la vita.

Nello stesso anno una terribile sventura, come fulmine a ciel sereno, piombava sopra la città di Torino, che poco mancò non divenisse un cumulo di rovine.

Sul mezzodì del 26 aprile 1852, un rombo tremendo, udito a quindici miglia all'intorno, scuoteva la città, sgangherando usci e porte, e infrangendo tutti i vetri delle finestre. Era saltata in aria la polveriera.

Al momento del primo scoppio, Don Bosco si trovava in una sala del convento di S. Domenico, dove aveva ottenuto di esporre i 3000 e più oggetti raccolti per la sua lotteria. Al fragore, che aveva scosso tutti gli edifici, era disceso nella pubblica via per sapere che fosse avvenuto; ma in quell'istante, si fe' sentire un secondo scoppio e subito dopo un grosso sacco di avena, cadendogli vicino dall'alto, poco mancò non lo schiacciasse. Non tardò a comprendere quel che era successo e, pensando che la polveriera era distante dall'Oratorio poco più di 500 metri, si diresse in tutta fretta a casa, nel timore che vi fosse accaduto qualche sinistro,

industrie carità saputo stabilire la non mai abbastanza commendevole Congregazione dei poveri giovani nel pubblico Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, giudichiamo cosa giusta il testificarvi, mercè le Presenti, il nostro perfetto gradimento con deputarvi effettivamente Direttore Capo Spirituale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, a cui vogliamo siano uniti e dipendenti quelli di San Luigi Gonzaga e del S. Angelo Custode, affinchè l'opera intrapresa con sì felici auspizi progredisca e s'amplifichi nel vincolo della carità, a vera gloria di Dio, e a grande edificazione del prossimo, conferendovi tutte le facoltà che sono necessarie e opportune al santo scopo.

Mandiamo intanto ad inserirsi negli atti della nostra Curia Arcivescovile queste Patenti per originale, con facoltà al nostro Cancelliere di rilasciarne copia.

Dato in Torino, addì trent'uno marzo, l'anno mille ottocento cinquanta due.

FILIPPO RAVINA, *Vicario Generale.*

BALLADORE, *Cancelliere.*

ma fortunatamente, la trovò vuota; tutti, sani e salvi, erano fuggiti nei campi vicini. Allora, senza por tempo in mezzo, e senza badare al pericolo, volò al luogo del disastro.

Per via s'imbattè in mamma Margherita che tentò di trattenerlo, ma indarno. In quella sopraggiunse Carlo Tomatis, e Don Bosco:

— Torna indietro, gl'intimò, va' in cerca delle monache, che sono fuggite qua e là per le piazze e per le vie, e conducile tutte in Piazza Paesana (in *Piazza Savoia*). Là v'è un *omnibus* che le trasporterà a Moncalieri dalla Marchesa di Barolo.

Tomatis corse ad eseguire il comando ricevuto, ma non riuscì mai a capire come il Santo, senza preavviso, avesse conosciuto le disposizioni prese dalla Marchesa in quel frangente.

Arrivato sul luogo, Don Bosco a stento potè farsi strada tra le immense ruine, ma ebbe la consolazione di arrivare in tempo ad impartire l'assoluzione ad un povero operaio, che, estratto di sotto alle macerie, mutilato di una gamba e dilaniato in tutto il corpo, dava gli ultimi aneliti; e, se non gli fu permesso prestar l'opera sua nel difficile lavoro materiale, si rese utile almeno col prestare il suo cappello.

Infatti, nel punto ove maggiore era il pericolo, si aveva urgente bisogno di portar acqua per impedire che il fuoco si appiccasse alle coperte stese sopra numerosi barili di polvere. Non avendo alla mano alcun recipiente, un eroico soldato, il Sacchi, die' di piglio al cappello di Don Bosco, e di quello si servì alla meglio, finchè non giunsero le secchie e le pompe. « Ultimamente ancora, scriveva Don Giovanni Bonetti nel 1881, il prode foriere mi parlava di questo episodio, con sua e mia grande soddisfazione ».

I danni prodotti dallo scoppio furono immensi e molti dei fabbricati che sorgevano all'intorno ne soffersero tanto che fu d'uopo demolirli; ma in così grave frangente, fu visibile la protezione del Cielo sulla vicinissima Casa della Divina Provvidenza, sugli Istituti della Marchesa di Barolo, e sull'Oratorio di Valdocco.

Quivi un trave infuocato, lungo da 6 a 7 metri, cadde a pochi passi dalla casetta, che, mal costruita e malandata com'era, ne sarebbe stata ad un tempo rovinata ed abbruciata, se la mano di Dio non l'avesse trattenuto dal piombarle sopra. La nuova

chiesa poi, ancor fresca e da poco disarmata e colla vòlta non ancora interamente coperta di tegole, avrebbe potuto crollare o fendersi; la Divina Provvidenza dispose invece che, mancando ancora di porte e di finestre ed essendo quindi completamente aperta per ogni lato, offrì minore resistenza all'urto e non ne riportasse alcun danno.

Dopo i due primi scoppi, all'annunzio di un terzo più terribile che pareva imminente, molti abitanti delle case più vicine a quella Pinardi, fra i quali parecchi malati che a stento potevano reggersi in piedi, s'erano radunati nell'accennato campo comprato da Don Bosco presso l'Oratorio, quasi in faccia alla chiesa in costruzione. Colà facevano delle salutari riflessioni sulla potenza, sulla giustizia e sulla misericordia di Dio; e chi domandava perdono, e chi si raccomandava all'aiuto divino; e tutti poi esternavano la più grande fiducia nel valido patrocinio di Maria Vergine; e, ricordando le antiche sue misericordie sopra Torino, la invocavano in quel terribile frangente, recitando il santo Rosario e facendo risuonar l'aria di laudi. Era quello per l'appunto il campo su cui oggi s'innalza maestoso il Santuario di Maria SS. Ausiliatrice, al quale continuano ad affluire e a rivolgersi gli afflitti e i tribolati di ogni parte della terra.

Tornato dal luogo del disastro, Don Bosco accolse in casa, confortandole, schiere di giovani di altri istituti che, pieni di terrore, erano corsi in cerca di lui; e, tramontato il sole, chiamò a sè i ricoverati, timorosi di qualche nuovo disastro durante la notte, e, prima che andassero a riposo, li esortò a star calmi e ad abbandonarsi tranquillamente alla bontà del Signore.

Ma un fatto che ha dello straordinario fu il seguente. Tra i giovani ricoverati dell'Oratorio, ve n'era uno di circa 13 anni, per nome Gabriele Fassio, di ottimi costumi e di pietà esemplare, il quale faceva il fabbroferraio. Il Santo, che l'aveva in grande stima, tanto che esclamava spesso: « Oh quanto è buono! », ne aveva predetta la prossima morte. Il pio giovanetto, un anno prima dello scoppio fatale, cadde malato e in breve si ridusse agli estremi; e già aveva ricevuti i conforti di nostra santa Religione, quando un giorno, come ispirato dall'alto, si mise a ripetere:

— *Guai a Torino! guai a Torino!*

Alcuni compagni che gli stavano al fianco gli domandarono:

- E perchè guai?
- Perchè è minacciata da un grave disastro.
- E quale?
- Un orribile terremoto.
- Quando sarà?
- Un altr'anno: *oh! guai a Torino il 26 aprile.*
- Che cosa dobbiam fare?
- Pregare S. Luigi che protegga l'Oratorio e quelli che vi abitano.

Poco dopo egli moriva santamente all'Ospedale del Cottolengo. Date le sue rare virtù e l'accento ispirato col quale pronunziava quel *guai*, i giovanetti dell'Ospizio ne riportarono profonda impressione e ne accolsero rispettosamente il consiglio. Fu per questo che, a loro richiesta, si aggiunse mattino e sera alle comuni preghiere un *Pater, Ave e Gloria* a S. Luigi, coll'invocazione: *Ab omni malo libera nos, Domine*, che si usa recitare tuttora nelle Case Salesiane. Il giornale *l'Armonia* accennò a questo fatto; e un altro giornale se ne servì per dire che erano stati i preti a dar fuoco alle polveri! Scellerata insinuazione, che avrebbe anche potuto accendere sanguinarie passioni di vendetta!

A memoria della grazia, Don Bosco fece stampare 5000 copie di un'immagine-ricordo (1); nè contento di ciò, volle testimoniare la sua gratitudine con un atto di singolare generosità.

« Riconoscendo come speciale favore del Cielo l'essersi conservate illese le mura del nuovo edificio, quantunque assai vicine al luogo del disastro accaduto nel Borgo Dora, e non sapendo meglio esprimere la gratitudine verso la Divina Provvidenza, se non col venire in aiuto di quel meraviglioso Ospedale, che dalla medesima s'intitola, e che tanto danno ebbe a sentire nell'avve-

(1) Nello sfondo si vede la città di Torino e la polveriera in fiamme; in alto la Vergine Consolatrice; sul davanti giovanetti inginocchiati o in piedi, colle mani giunte o aperte, rivolti tutti a Maria, e un sacerdote che l'addita loro colla destra mentre tiene la sinistra sulla spalla di un fanciullo, il quale contempla, come in estasi la Madonna. Vi si leggono pure due iscrizioni; in alto: *Nei pericoli e nei bisogni ricorrete a Maria*; in basso: *I figli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales a Maria Consolatrice*, e questa strofa: *Noi dalle accese polveri — per tua mercè scampati — ai piedi tuoi, gran Vergine, — grazio rendiam prostrati.*

nuto infortunio » cedeva a vantaggio dell'Ospedale del Cottolengo metà del provento che avrebbe ricavato dalla lotteria (1).

Questa riuscì una vera dimostrazione di carità, nella quale si segnarono il Sommo Pontefice Pio IX, il Re Vittorio Emanuele, la Regina Madre Maria Teresa, la Regina Adelaide, il Duca e la Duchessa di Genova, e in genere tutta la Corte Reale e la Nobiltà Torinese. Il Governo, per favorire la lotteria, condonò tutte le spese di posta, sia per lettere e pieghi, come per trasporto di pacchi, e autorizzò l'emissione di cento mila biglietti, a cinquanta centesimi caduno. Ne furono spediti in tutte le principali città dello Stato, e laici ed ecclesiastici andarono a gara ad acquistarne forti quantitativi per sè e per i loro conoscenti, mandandone il ricavo a Don Bosco. Con tante spedizioni è facile capire come molti biglietti andassero smarriti, ma ciò nonostante si potè ricavare l'importo di settantaquattro mila lire.

Per tal modo i lavori procedettero con tanta alacrità, che nel mese di giugno la chiesa era terminata. Il dott. Francesco Vallauri, la sua signora e il loro ottimo figlio Don Pietro, provvidero l'altare maggiore. Il comm. Giuseppe Duprè fece abbellire la cappella, che è a sinistra, dedicata a San Luigi Gonzaga, e la provvide di un altare di marmo. I nobili coniugi Marchese Domenico e Marchesa Maria Fassati si assunsero la spesa dell'altra cappella laterale ad onore della SS. Vergine, e l'adornarono di una bella statua della Madonna. Il caro Don Cafasso pagò la spesa del pulpito; un altro benefattore ordinò l'orchestra, un altro provvide i candelieri. Insomma, se è vero che Don Bosco spiegò fin d'allora un grande zelo, è anche vero che la pietà cittadina, o meglio la Divina Provvidenza, lo sostenne visibilmente.

L'inaugurazione ebbe luogo il 20 giugno, terza domenica dopo Pentecoste, festa di Maria SS. Consolatrice, e compl la cerimonia il rev. teol. Don Agostino Gattino, curato di Borgo Dora. Il Sindaco e il Vice-Sindaco di Torino l'avrebbero volentieri presenziata, se non avessero dovuto recarsi, con la rappresentanza del Comune, alla Consolata.

Il Santo aveva composto un'ode di circostanza, soavissima nella sua semplicità, che, messa in musica, i giovani cantarono ripetu-

(1) Ved. il n. 56 dell'*Armonia*, 11 maggio 1852.

tamente « nel colmo della loro gioia »; e alla sera predicò. La nuova chiesa era gremita. Vi accorse anche una schiera della Guardia Nazionale, sia per conservare il buon ordine, che a stento si potè mantenere, tanta era la calca; sia per onorare la festa e fare le salve nel momento della benedizione col Santissimo; e con essa tentò di gareggiare la Guardia dell'Oratorio coi suoi fucili di legno! Queste ed altre particolarità diedero alla festa un colore così caratteristico da commovere profondamente le anime pie e trascinare all'ammirazione gli stessi uomini di mondo.

In quella medesima sera furono invitati all'Oratorio i promotori e le promotrici della lotteria, vari membri del Clero e del Patriziato Torinese, e molte altre persone che avevano preso parte attiva alla costruzione della nuova chiesa. Dopo le sacre funzioni, Don Bosco li raccolse nell'antica cappella, ove nobili benefattori avevano provveduto l'occorrente per un servizio di caffè e rinfreschi, e rivolse loro una parola di ringraziamento. Fu quella — in realtà — la prima conferenza ai Cooperatori ed alle Cooperatrici Salesiane.

Il Santo disse per sommi capi quello che si era fatto; segnalò la sollecitudine degli uni e la carità degli altri per la buona riuscita della pia impresa, e con somma compiacenza mostrò come gli sforzi di tutti fossero stati felicemente coronati quel mattino colla benedizione del sacro edificio. Finì col dire che avrebbe desiderato di poter compensar ognuno e dei sacrifici compiuti e delle pene sofferte; ma che, non potendolo fare, avrebbe pregato e fatto pregare dai giovani dell'Oratorio Iddio pietoso, perchè li rimunerasse coll'abbondanza delle sue grazie e delle sue benedizioni nella vita presente e con una splendida corona di gloria nella vita futura.

A notte, dei bei fuochi d'artificio, composti ed accesi dal Teol. Chiaves nel campo di fronte all'Oratorio, posero termine alla fausta giornata.

In una delle domeniche seguenti, scese a Valdocco il vescovo di Biella Mons. Losanna, il quale, commosso dal sapere che molti dei giovanetti ricoverati erano garzoni muratori biellesi, tenne dal pulpito una stupenda e infiammata allocuzione che trascinò all'entusiasmo l'uditorio. Ringraziò la Divina Provvidenza, ringraziò Don Bosco, incoraggiò quella moltitudine di giovani a

frequentar l'Oratorio, loro scudo e difesa contro l'immoralità e l'iniquità protestante, e concluse:

— *Ma non è soltanto qui che Don Bosco è chiamato ad edificare una chiesa. Là, vicino al Corso del Re, là a Porta Nuova, là vicino alla sinagoga dei seguaci di Lutero, Calvino e Pietro Valdo, Don Bosco deve innalzarne una seconda. È necessario, Dio lo vuole, Don Bosco lo farà!...*

E, come vedremo, fu profeta.

Pochi giorni dopo la benedizione della Chiesa, il Santo pose mano alla costruzione di un nuovo fabbricato per l'Ospizio.

— *Dopo aver provvista una casa al Signore, bisogna prepararne un'altra pe' suoi figli!* — andava dicendo.

La nuova costruzione doveva occupare lo spazio dell'antica casa Pinardi, partir cioè dalla nuova chiesa e protendersi fino alla casa Filippi, con tre piani oltre al sotterraneo e con doppia fila di camere. Un'ala parallela ed uguale in lunghezza alla sporgenza della chiesa di S. Francesco di Sales, con tre stanze ad ogni piano, doveva limitare il cortile a levante. Il disegno non aveva nulla di grandioso, anzi era privo di ogni comodità. I chierici e i giovani stessi, tra cui Giovanni Cagliero, fecero osservare a Don Bosco che i corridoi erano troppo angusti ed oscuri, le scale e le porte troppo strette, e i dormitori del sottotetto molto incomodi, a causa della loro bassezza. Ed egli:

— Contentiamoci di poco, rispondeva, lasciamo il bello ed il comodo, e saremo più ben visti ed aiutati dalla Divina Provvidenza!

Disse di più; disse che la nuova casa, appunto perchè meschina e povera, un giorno sarebbe stata rispettata dalle autorità civili e militari ed i giovani non ne sarebbero stati scacciati (1).

Non potendosi distruggere la primitiva casetta, chè non v'era altro locale disponibile, deliberò di erigere prima il lato di levante, a cominciare dal punto ov'era disegnata la scala presso il portone, e cominciò a fabbricare.

Chi non conosceva appieno la bontà della Divina Provvi-

(1) Nel 1859 il Municipio di Torino chiedeva il locale dell'Oratorio per mettervi i feriti dopo la battaglia di Solferino. Il Santo annuì, ma i commissari, avendone trovato troppo strette le scale, i corridoi e le porte, lo ringraziavano e lo lasciavano in pace.

denza verso il Santo, vedendo tanti operai al lavoro e l'edificio venir su così presto, spontaneamente si domandava:

— Dove prenderà Don Bosco i denari per pagare tanta gente e per fare una casa così grande?

Era la domanda che doveva risuonare spesso sul labbro dei profani di fronte ad ogni impresa dell'uomo di Dio, il quale a sua volta diceva:

— I denari li manderà la Provvidenza. Il Signore conosce i nostri bisogni e ci verrà in aiuto!

I lavori stavano dunque progredendo a vista d'occhio, quando, il 20 novembre, un tratto di muro dalla parte di levante, per la rottura di un ponte, rovinava dall'altezza del terzo piano. Grande fu la costernazione e lo spavento di tutti; Don Bosco, sebbene profondamente angosciato per la sorte di tre poveri operai che erano rimasti gravemente feriti, e dei quali uno versava in condizioni disperate, pure, alzando gli occhi al cielo, ripeté le parole che gli erano abituali nelle più dolorose circostanze:

— Sia fatta la volontà di Dio! Tutto come Dio vuole!

E senza dolersi del danno sofferto, ad impedire nuovi guasti alla fabbrica, dispose che si rialzasse con prestezza quel tratto di muro caduto.

Ma pur troppo una rovina più grave era riserbata a lui e ai caritatevoli che a nome di Dio gli porgevano la mano. La costruzione stava per essere coperta; era già a posto la travatura, i listelli erano inchiodati, e le tegole ammonticchiate sulla sommità stavano per essere ordinatamente collocate, quando un violento acquazzone fece interrompere ogni lavoro. La pioggia diluviò per più giorni e più notti, e l'acqua sciolse la calcina fresca e fors'anche di cattiva qualità, lasciando le muraglie come un mucchio di mattoni e di pietre senza cemento e senza legatura alcuna. La notte del 1º dicembre, passate di poco le undici, un orribile fracasso, che ad ogni istante si faceva più intenso e rumoroso, venne a destare il Santo e i suoi ricoverati. Lo scroscio aveva fatto traballare la vecchia casa, attigua a quella in costruzione, ed una parte del muro di questa, volto a mezzogiorno, si sfasciava e rovinava a terra.

Mamma Margherita, che stava per andare a dormire, si precipitò piangendo fuori dalla sua stanzetta; temeva, e non senza

ragione, che il figlio fosse rimasto sotto le rovine. Corse all'uscio della sua camera, chiamò, e non udì risposta; spinse la porta, e questa non si aprì; guardò e vide che una grossa pietra, cadendo, aveva colpito un angolo della camera e, rotte le tegole, vi aveva praticato un buco dal quale penetrava la pioggia. Che fare? corse subito a prendere un'altra chiave, gridando aiuto.

Michele Rua — che il 23 settembre di quell'anno era entrato come interno nell'Oratorio ed il 2 ottobre insieme con Giuseppe Rocchietti aveva vestito l'abito chiericale ai *Bechis* — destato dal fracasso e udita una voce che gridava disperatamente, non seppe dapprima discernere donde venisse e di chi fosse; ma, non appena la riconobbe, temendo che fosse caduto qualcuno, ferendosi gravemente, si vestì e andò incontro a mamma Margherita.

Anche i giovani, pieni di spavento, eran balzati dal letto. ed ignorando che cosa fosse accaduto, parte mezzo vestiti, parte ravvolti in coperte o in lenzuola, erano usciti dai poveri dormitori a pian terreno, gridando senza sapere il perchè.

Mentre tutti chiamavano e stavano aspettando mamma Margherita che, prese le chiavi, risaliva la scala, ecco che si fe' udire il noto suono di un campanello e di lì a non molto apparve un lume in fondo al balcone. Era Don Bosco che usciva tranquillo di camera, e scendeva a visitar le rovine. Tra il sonno e la veglia, udito in confuso il primo scroscio, si era messo in ascolto ed aveva sentito che il rumore continuava. « Che cosa potrà essere? andava pensando; che tuoni ancora in questa stagione! ». Ma poi, non vedendo alcun lampo, comprese tutto il pericolo in cui si trovava, per essere la sua stanza la più prossima alla fabbrica.

Appena comparve, da ogni parte i giovani presero a gridare:

— Don Bosco!... Oh Don Bosco!... Don Bosco è salvo!

E, dimentichi del fango e degli intoppi, gli corsero incontro, tempestandolo di domande:

— Oh! Don Bosco, non ha sentito il rovesciarsi delle mura e le grida di sua madre?

— Don Bosco! ha sofferto molto? Si è fatto male?

— Come va che non è uscito subito?

— Veda come siam conciat per le feste!

E ognuno andava a gara nel narrargli la propria destrezza, i giochi ginnastici e i salti mortali eseguiti in quel brutto quarto

d'ora; mentre egli, senza scomporsi, con quella serenità propria dei grandi Santi, dava ascolto a tutti e tutti confortava con buone parole. Come seppe che nessun sinistro aveva turbato gli alunni dell'Oratorio, tutto giulivo prese a scherzare sulle loro figure grottesche, sulla paura dell'uno, sull'improvvisato abbigliamento dell'altro, e li invitava ad una partita di corse pel cortile. La sua calma giovò molto a rasserenarli. Condottili nel refettorio, disse come l'Oratorio avesse già sofferto numerose persecuzioni e forzati traslochi e tuttavia fosse ognor andato fiorendo e crescendo, quindi mantenessero ferma la fiducia nella Divina Provvidenza. Fattili in fine inginocchiare, recitò con loro le Litanie in rendimento di grazie al Signore ed alla B. Vergine, che non avevan permesso che neppur uno venisse colpito dalle rovine; e tutti, rassicurati, tornarono a letto.

Alle cinque e mezzo del mattino molti erano già tornati in cortile avidi di osservare le rovine, quand'ecco crollare un altro tratto della fabbrica, quello rivolto a mezzanotte, il quale, urtando il muro di mezzo, di altezza più elevata, lo fece rovesciare producendo un rumore quadruplo del primo e tale scossa, che ne tremò la vecchia casa per alcuni secondi. Quanti erano ancor a letto, spaventati, si vestirono in fretta e il Santo, che era già in chiesa, li radunò tutti nella casa di Dio, e invitatili di bel nuovo a ringraziare il Signore per averli scampati così prodigiosamente dal pericolo, celebrò la S. Messa. Uscendo di chiesa, col solito sorriso sulle labbra esclamava:

— *Il diavolo me l'ha fatta; egli non vuole che allarghi l'istituto e raccolga nuovi giovani, ma noi lo faremo a suo dispetto.*

È ripeté:

— *Il demonio ha voluto darci un calcio; ma state tranquilli, il Signore è più forte di lui, ed egli non riuscirà a impedire l'opera di Dio.*

Di lì a non molto il cortile si gremì di gente accorsa a vedere l'edifizio diroccato. Venne anche il Sindaco con due ingegneri municipali, e fece coraggio a Don Bosco, assicurandolo che l'Oratorio non avrebbe avuto danno da quella disgrazia, mentre gli ingegneri iniziavano un'indagine sulla causa del disastro.

La nuova costruzione, come si è detto, aderiva alla bassa casa Pinardi, e sulla camera di Don Bosco pendeva tutt'ora spa-

ventosamente un alto e grosso pilastro della fabbrica crollata, il quale, nel rovinlo generale, era stato smosso dalla sua base.

Uno degli ingegneri, il cav. Gabbetti, esaminatolo attentamente, mordendosi le labbra, chiese a Don Bosco:

— Chi dormiva stanotte in quell'angolo?

— In alto io, rispose il Servo di Dio; e a pianterreno vari giovani.

— Vada pure, gli disse, co' suoi giovani a ringraziar la Madonna, chè ne ha ben ragione. *Quel pilastro è là in piedi, contro ogni legge d'equilibrio; se fosse caduto, li avrebbe schiacciati tutti nel proprio letto. Sfido tutti gli ingegneri del mondo a far stare in piedi una torre con tale pendenza. È un vero miracolo!*

E die' ordine di demolirlo; ma come, senza mettere a cimento la vita degli operai? I muratori assicurarono il pilastro con precauzione e, saliti sui ponti, lo disfecero poco per volta, liberando la vecchia casetta dall'estrema rovina.

Erano circa le 8. Della nuova casa era rimasta in piedi soltanto una parte del muro prospettante il cortile, a mezzogiorno, cogli archi dei portici intatti. Mentre, insieme con la Commissione municipale, Don Bosco e vari giovani, fra i quali Giovanni Cagliero, Turchi, Tomatis, Arnaud, stavano lì come trasognati a guardare e a lamentare quell'immensa rovina, uno di essi, vedendo muoversi i pilastri, gridò:

— Fuggite!

Tutti fuggirono in mezzo al cortile, e tosto il muro precipitò con un fragore spaventoso, proiettando travi, pietre e mattoni a vari metri di distanza. Come restasse ognuno a quella vista, è facile immaginarlo. Tutti rimasero senza parola e per un istante anche Don Bosco apparve attonito e pallido in volto. Al tremito del suolo, simile a scossa di terremoto, accorse nuova folla di persone, che, circondando Don Bosco, deploravano tanta disgrazia: ed egli, sempre calmo, diceva sorridendo:

— Abbiám giocato al gioco dei mattoni!

Abitualmente pronto ad assoggettarsi colla più profonda sommissione al Signore, allora, come in cento altre dolorose circostanze, non uscì in una sola parola di lamento. Nè mai appariva triste e malinconico, ma con volto ilare e con dolce voce soleva ripetere:

— *Sicut Domino placuit! sit nomen Domini benedictum!* Pi-
gliamo tutto quanto ci accade dalla sua mano, e vi assicuro che
il Signore terrà in gran conto la nostra rassegnazione!

Ma la caduta della casa, oltre il danno materiale, recava molti
altri disturbi.

La stagione avanzata non permetteva, non diremo, di termi-
nare, ma neppur di ricominciare i lavori; e a stento si poteva
coprire e riparare l'ala sporgente che era rimasta in piedi a le-
vante. Come provvedere alla strettezza di locali? La carità del
gran Servo di Dio fu sempre industriosa.

Rassicurate le mura della primitiva cappella, ridusse questa
a dormitorio; e, colle dovute cautele e riguardi, trasferì le scuole
diurne e serali nella nuova chiesa, la quale così, ne' giorni festivi
e nel mattino dei giorni feriali, serviva pel divin culto e le pratiche
religiose, e lungo la settimana si convertiva, dopo il mezzodì, in
palestra letteraria. Una classe si stabiliva in coro, un'altra pren-
deva posto in presbiterio, una terza ed una quarta nelle cappelle
lateralì ed altre nel corpo della chiesa.

CAPO III

FONDA LE « LETTURE CATTOLICHE »

1853

Le sollecitudini per condurre innanzi le nuove costruzioni non distolsero il suo pensiero dal fermo proposito di lavorare direttamente per la causa della Religione con tutte le sue forze.

Carlo Alberto, emancipando i protestanti, pareva che intendesse soltanto di conceder loro la libertà di professare esternamente il loro culto, senza detrimento della Religione cattolica; essi invece, non appena ottenuta l'emancipazione e la libertà di stampa, si erano dati a un'invadente propaganda dei loro errori con ogni mezzo possibile, specie con libri e fogli pestiferi e con una colluvie di libri biblici alterati. Si voleva, in odio al Papa ed al Clero cattolico, far protestante tutta l'Italia. Perfidi trafficanti di anime si presentavano a quanti sapevano travagliati dall'indigenza ed oppressi dai debiti, offrendo loro una somma purchè si ascrivessero alla loro setta e apostatassero dalla vera Fede. E purtroppo v'erano di quei miseri che, adescati dal luccichio delle monete, non sapevano resistere alla tentazione. Appoggiava questo scaltro lavoro il giornale *l'Opinione*, nel quale, con altri nemici della Chiesa, continuava a scrivere più imprudentemente di tutti Aurelio Bianchi-Giovini, autore di una biografia di Fra Paolo Sarpi, di una *Storia degli Ebrei* e poi di una lurida e calunniosa *Storia dei Papi* e di altre opere infami, tutte messe all'Indice.

I Cattolici, fidandosi delle leggi civili che fin allora avevano protetto la vera Religione dagli assalti dell'eresia, soprattutto del primo articolo dello Statuto, si trovarono come soldati chiamati all'improvviso a scendere in campo senza armi adatte a

respingere nemici muniti di tutto punto. A quella vista si accese di nuovo zelo il cuore del Santo, e col fine diretto di preservare i giovanetti dagli errori invadenti, provvide un mezzo di salute anche a migliaia ed a milioni di altre persone. Compose e pubblicò alcune tavole sinottiche intorno alla Chiesa cattolica, e vari foglietti volanti, ricchi di ricordi e di massime morali e religiose, adatte ai tempi, e si die' a spargerli gratuitamente a migliaia di copie tra i giovani e tra gli adulti, specialmente in occasione di esercizi spirituali, di sacre missioni, di novene, di tridui e di feste.

Nè si limitò a semplici fogli l'industriosa sua carità.

Il Santo aveva saputo che purtroppo l'eresia s'insinuava ogni giorno più in vari paesi. A Valdocco affluivano persone di ogni specie, attratte verso di lui da provvidenziale simpatia; e alcune gli riferivano confidenzialmente quanto accadeva nelle congreghe settarie o protestanti, e le speranze degli eretici e i loro disastrosi successi. Vi fu chi l'avvisò a non fidarsi; ma egli, pur stando all'erta, accettava le informazioni e ne avvertiva fedelmente la Curia. Un distinto ecclesiastico se ne mostrò importunato, perchè a lui pareva che desse troppa importanza a simili confidenze. Ma egli, a costo anche di umiliazioni, non ristette dal compiere il suo dovere. I protestanti, ad esempio, s'erano infiltrati alla chetichella in Ciriè, e incominciavano a farvi proseliti. Saputolo, Don Bosco non tacque.

— *E che? rispondevagli quell'ecclesiastico; Lei sa ciò che non sanno gli altri? A Ciriè vi sono due parroci, e questi non hanno occhi? Crede che non siano informati di quanto accade? Dunque la luce adesso ha da venire solamente da Valdocco?*

Il Santo non replicò, ma, passato poco tempo, la zizzania realmente si manifestò e si dovette dar ordine d'incominciare pubbliche preghiere per scongiurare i trionfi degli eretici. Per tal modo, allora e poi, altre parrocchie vennero premunite, e Don Bosco ne ebbe il merito principale.

In mezzo a queste cure, da un infelice apostata di nome Wolf, che, per le solite contraddizioni del cuore umano, gli narrava tutte le decisioni e i passi de' suoi correligionari, venne a sapere assai per tempo come i Valdesi fossero risolti d'innalzare un tempio in Torino. Infatti, costoro chiesero al Municipio la concessione di un'area fabbricabile presso il giardino pubblico, ma essendo

ancora in piccol numero, il Municipio non acconsentì, benchè il progetto fosse appoggiato dall'Avvocato generale presso la Corte d'Appello. Allora comperarono a loro spese un'altra area lungo lo *Stradale dei Platani* o *Corso del Re*, poco lungi dall'Oratorio San Luigi, e v'innalzarono il loro tempio, che fu inaugurato il 15 dicembre 1853 col concorso della Guardia Nazionale.

Intanto, cosa singolare, prima ancora dell'inaugurazione del tempio, i Valdesi rivolgevano contro Don Bosco la punta dei loro strali, riconoscendolo come uno dei maggiori avversari. Il *Rogantino Piemontese*, nel numero del 2 ottobre 1853, in un articolo intitolato *Fra Omero*, dopo aver vilipesi i cattolici nei modi più insulsi, scriveva: « Comincio a persuadermi che il nuovo tempio valdese non servirà più al culto evangelico, ma verrà consacrato a qualche Madonna di nuovo titolo da prete Bosco. Dovevasi infatti aprire pel 20 ottobre, ma qualcuno dei muratori che vi lavorano intorno ha detto che sarà difficile. Basta: il tempo è galantuomo e *Fra Omero*... si sta forse apparecchiando a cantare una messa in musica pel giorno dell'apertura e gliela serviranno da accoliti e cantori gli stessi protestanti e valdesi convertiti da lui ». Sembra che fosse giunta all'orecchio dei Valdesi una parola detta da Don Bosco e da lui poi ripetuta varie volte nel corso degli anni, e anche nel 1886: « *Il tempio dei protestanti sarà cambiato in chiesa cattolica in onore di Maria SS. Immacolata. In quanto al tempo e al modo sta nelle mani di Dio, ma ciò avverrà certamente* ».

Il Santo, sempre all'avanguardia in ogni impresa, già nel 1851 aveva pubblicato un libriccino, dove sotto il titolo: *Avvisi ai Cattolici*, si leggeva questo motto « *I nostri Pastori ci uniscono al Papa; il Papa ci unisce con Dio* », e nella prefazione questo infocato appello, riboccante di fede:

« *Popoli Cattolici, diceva, aprite gli occhi. Si tendono a voi moltissime insidie col tentare di allontanarvi da quell'unica, vera, santa Religione, che solamente conservasi nella Chiesa di Gesù Cristo.*

» *Questo pericolo fu già in più guise proclamato dai nostri legittimi Pastori e dai Vescovi posti da Dio a difenderci dall'errore ed insegnarci la virtù.*

» *La stessa infallibile voce del Vicario di Gesù Cristo ci avvisò di questo insidioso laccio teso ai Cattolici, cioè che molti malevoli*

vorrebbero sradicare dai nostri cuori la Religione di Gesù Cristo. Costoro ingannano sè stessi e ingannano gli altri; non credeteli.

» *Stringetevi piuttosto di un cuor solo e di un'anima sola ai nostri Pastori che sempre v'insegnarono la verità.*

» *Gesù disse a S. Pietro: "Tu sei Pietro e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa, e le porte dell'inferno non la vinceranno mai, perchè io sarò coi Pastori di essa tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli".*

» *Questo disse a S. Pietro e ai suoi successori, i Romani Pontefici, e a nissun altro.*

» *Chi vi dice queste cose diverse da quanto vi dico, credetelo: egli v'inganna.*

» *Siate intimamente persuasi di queste grandi verità: Dove c'è il successore di S. Pietro, là c'è la vera Chiesa di Gesù Cristo; niuno trovandosi nella vera Religione, se non è Cattolico; niuno è Cattolico senza il Papa.*

» *I nostri Pastori, e specialmente i Vescovi, ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce con Dio.*

» *Per ora leggete attentamente i seguenti avvisi, i quali, ben impressi nel vostro cuore, basteranno a preservarvi dall'errore. Quello poi, che qui venne ora brevemente esposto, fra poco l'avrete in apposito libro più diffusamente spiegato.*

» *Il Signore delle misericordie infonda a tutti i Cattolici tanto coraggio e tale costanza da mantenersi fedeli osservatori di quella Religione, in cui noi fortunatamente siamo nati e siamo stati educati.*

» *Costanza e coraggio, che ci faccia pronti a patire qualunque male, fosse anche la morte, anzichè dire o fare alcuna cosa contraria alla Cattolica Religione, vera e sola Religione di Gesù Cristo, fuori di cui niuno può salvarsi. — Sac. BOSCO GIOVANNI ».*

Il libretto, di 32 pagine, con linguaggio semplice e familiare ed insieme franco e dignitoso, combatteva i Protestanti illustrando chiaramente i « *Fondamenti della Cattolica Religione* » in vari paragrafi:

» I. *Idea generale della vera Religione.*

» II. *Una sola è la vera Religione.*

» III. *Le Chiese degli Eretici non hanno i caratteri della divinità.*

» IV. *Nella Chiesa degli Eretici non c'è la Chiesa di Gesù Cristo.*

» V. *Una risposta ai Protestanti* [quando dicono: *Noi crediamo a Cristo ed al Vangelo, perciò siamo nella vera Chiesa?*].

» VI. *I Protestanti convengono che i Cattolici sono nella vera Chiesa* » (1).

Un altro paragrafo conteneva « *Tre particolari ricordi alla gioventù* », e precisamente:

« 1° *Fuggire per quanto è possibile la compagnia di coloro che parlano di cose immodeste, o cercano di deridere la nostra Santa Religione;*

« 2° *Se per motivo di studio, di professione, o di parentela vi toccherà trattare con costoro, non entrate mai in discussione in fatto di Religione, e se cercano di farvi difficoltà a questo riguardo, dite loro semplicemente: quando sia infermo andrò dal medico, se ho liti vado dall'avvocato o dal procuratore, se ho bisogno di rimedi vado dal farmacista, in fatto poi di Religione vado dai preti, come quelli che di proposito studiarono le cose di Religione;*

« 3° *Non leggete mai e poi mai libri o giornali cattivi. Se per avventura taluno vi offerisse libri o giornali irreligiosi, abborriteli e rigettateli da voi con quell'orrore e disprezzo che rifiutereste una tazza piena di veleno. Se a caso ne aveste qualcuno presso di voi, consegnatelo al fuoco. È meglio che bruci libro e giornale nel fuoco di questo mondo, che andare l'anima vostra a bruciare per sempre nelle fiamme dell'inferno... ».*

Straordinario fu lo smercio del libretto; in due anni se ne diffusero oltre duecento mila esemplari. Ma se esso tornò caris-

(1) Gli « *Avvisi ai Cattolici* » nel 1851 vennero dal Santo integralmente inseriti in una nuova edizione del *Giovane Provveduto*, prima della *Scelta di laudi sacre*, col titolo « *Fondamenti della Religione Cattolica* », cui, in seguito, aggiunse tre paragrafi, e precisamente:

a) *del Capo della Chiesa Cattolica,*

b) *dell'Infallibilità Pontificia,*

c) *vantaggi della definizione dell'Infallibilità Pontificia.*

In quei giorni il Santo scriveva al suo professore di teologia il Teol. Appendino, a Villastellone: « Mando a V. S. amatissima le cento copie degli *Avvisi ai Cattolici* facendole soltanto osservazione che se si occupa di questi libri, perde la protezione della *Gazzetta del Popolo* e chi sa ancor di più, giacchè questo libriccino, sebbene visibile appena, le è avverso, e fa quanto può onde averne e abbruciarne.

» Nondimeno se si occuperà a propagar libri buoni (e la creda ottima limosina) sarà *a fulmine tutus...* ».

simo a tutti i buoni, inasprì straordinariamente i protestanti e li fece montare su tutte le furie. Avevano creduto di poter devastare a loro bell'agio, a guisa degli antichi Filistei, il campo del Signore, ed ora si vedevano venir innanzi un novello Sansone a rompere le loro file in difesa del popolo di Dio. Con quella pubblicazione e con le molte altre che la seguirono, il Santo brandì l'arma più potente per combattere i nemici della Religione e segnò la strada a quanti volevano correre in difesa della società cristiana minacciata.

Anche i Vescovi, affrontando, con coraggio da apostoli, minacce, pericoli e danni, presero a combattere. Conferenze, prediche, lettere pastorali, proteste al Governo, richiami al Sovrano, libri dati alle stampe, tutto posero in opera per arrestare il male, coadiuvati da un clero fedele. Tuttavia pareva che i nemici prevalessero. Fu allora che il Santo, rompendo ogni indugio, dopo avervi meditato per più anni, colla benedizione di Monsignor Fransoni e dei Vescovi del Piemonte e col consiglio e l'appoggio del Vescovo d'Ivrea, lanciò come squillo di tromba che sfida il nemico, la terza edizione degli *Avvisi ai Cattolici* quale annunzio di una collana periodica « *di libriccini di stile semplice e dicitura popolare, riguardanti esclusivamente la Religione Cattolica* », vogliam dire le LETTURE CATTOLICHE. Se il protestantesimo fece in Torino e nel Piemonte pochi progressi, o meglio non potè stabilmente attecchirvi, lo si dovette a Don Bosco, che sparse in Piemonte e diffuse in tutta Italia la nuova pubblicazione.

Il primo fascicolo delle *Letture Cattoliche* usciva nel marzo del 1853. Era la prima parte della bellissima opera del Santo: *Il Cattolico istruito nella sua religione; Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli, secondo i bisogni del tempo, epilogati dal Sacerdote Bosco Giovanni* (1). Quest'opera, alternata da altri libriccini, uscì in sei fascicoli, che, raccolti poi in un sol volume, vennero presto esauriti. Don Bosco la ristampò nel 1882 col titolo: *Il Cattolico nel secolo*. Si legga questo libro e si intenderà come il Servo di Dio fosse giustamente chiamato " *il martello dei Protestanti!* ".

(1) Torino, 1853, Tipografia dir. da P. De-Agostini, Via della Zecca, N° 23, casa Birago.

Niuno dei revisori aveva il coraggio di apporre ai facili e brillanti fascicoli la propria firma. La franchezza del linguaggio, ispirato dal *praedicare super tecta* del Divin Salvatore, faceva paura a chi conosceva i sanguinosi propositi delle sette. Il Can. Giuseppe Zappata, dopo alcune riflessioni, si compiacque di arrendersi alle domande di Don Bosco e prese a rivederne un fascicolo; ma, lettane appena metà, tutto atterrito, lo fece chiamare e gli restituì il quaderno dicendo:

— Si riprenda il lavoro. Ella prende di fronte i nemici e li sfida. In quanto a me, non giudico prudente di sottoscrivermi ed entrare in lizza, perchè non posso mettere a cimento la mia vita.

Che fare? D'accordo col Vicario Generale, Don Bosco espose la cosa all'Arcivescovo, il quale, benchè lontano, non mancò di porgergli ogni aiuto. Lo zelante Prelato gli inviò una lettera pel Vescovo d'Ivrea, con cui pregava quel suo suffraganeo a voler assistere le *Letture Cattoliche* colla sua revisione; e Mons. Moreno vi si prestò di buon grado, incaricandone l'avv. Pinoli suo Vicario Generale, per altro con il permesso di tacere il suo nome.

Col ritorno della primavera, Don Bosco aveva ripreso anche i lavori della nuova fabbrica; e la Divina Provvidenza, che aveva ispirati i benefattori a mostrarsi generosi nell'incominciare l'edifizio, continuò a sollecitarli per riprenderlo e condurlo a fine. Fra questi si segnalano la Duchessa di Montmorency e il nobile Marchese Fassati colla sua degna consorte. Lo stesso Re Vittorio Emanuele mandò un sussidio e l'Intendenza di Divisione Generale, in data 2 marzo 1853, permettevagli di fare una pubblica lotteria per raccogliere nuovi soccorsi. Per tal modo, nell'ottobre, il nuovo edificio venne felicemente ultimato; e con santa audacia vi furono subito trasferite le scuole, il refettorio e i dormitori, e in breve il numero dei ricoverati salì a settantacinque. Il Santo aveva promesso che nessuno ne avrebbe avuto del danno; e difatti, benchè le muraglie gocciolassero da ogni parte, si avverò la promessa (1).

(1) Don Bosco scelse per sua dimora una camera al secondo piano nell'ala parallela alla chiesa di S. Francesco, composta allora di tre stanze allineate. Quella che faceva angolo colla parte principale dell'edifizio fu occupata da alcuni giovani che erano da lui incaricati di qualche commissione; nella seconda, addetta a piccola biblioteca,

Allogata la comunità, pensò subito ad attuare un altro disegno che da tempo aveva in mente, quello d'aprire nell'ospizio, a costo di qualunque sacrificio, dei laboratori. Infatti, il mandare ogni giorno i giovanetti nelle officine della città, per quanto scelte, sorvegliate, mutate con ogni impegno, era un pericolo, se non un danno, per la disciplina e per il profitto dei ricoverati. Il malcostume e l'irreligione purtroppo facevano progresso fra gli operai e Don Bosco si avvedeva che i motteggi a cui erano fatti segno i suoi allievi, miravano a distruggere in gran parte il frutto dell'educazione morale e religiosa che egli si studiava d'impartir loro. Le stesse vie che dovevan percorrere erano ingombre di venditori di giornali d'ogni specie, banditori perpetui e sistematici di licenza e di empietà. Nelle vetrine dei librai faceva scandalosa mostra di sè una colluvie di sconce incisioni, di laide statuette, di romanzacci, di altre produzioni schifose ed anche di libri di eretici.

Per tutti questi incentivi, la fede dei giovani era messa a dura prova, nonostante che Don Bosco, oltre varie prescrizioni e ammonimenti, indirizzasse loro alla sera un apposito sermoncino, anche allo scopo di esporre e confermare qualche verità che per avventura fosse stata contraddetta nel corso della giornata, e nonostante che egli parlasse continuamente e in pubblico e in privato degli errori dei protestanti e delle tristi loro conseguenze. Volendo adunque sottrarre almeno una parte dei suoi artigianelli ai lamentati inconvenienti, comprati alcuni deschetti e gli attrezzi necessari, aperse il laboratorio dei calzolai in un piccolo corridoio della casa Pinardi presso il campanile della chiesa. Contemporaneamente destinava alcuni giovani al mestiere del sarto, ed essendo stata trasportata la cucina nel nuovo fabbricato, stabiliva nell'antica cucina una scuola di sarti. Il Crocifisso e l'immagine della Madonna presero possesso delle umili scuole professionali, e tosto se ne vide un gran vantaggio spirituale, morale e materiale per gli allievi.

Egli stesso fu il primo maestro dei sarti, e di quando in quando

ebbe il suo scrittoio il ch. Rua; l'ultima (poi anticamera della stanza del Santo) fu per molto tempo sua camera da letto e sala di ricevimento e d'ufficio.

andava a sedersi anche al deschetto per insegnare ai giovani il maneggio della lesina e dello spago impeciato per rattoppare le scarpe. Così, man mano che gli fu possibile, provvide ad aprire un nuovo laboratorio (1).

I bisogni poi e le speciali condizioni di alcuni ricoverati fecero sì che aumentassero a poco a poco anche gli studenti.

Tra i giovani che venivano raccomandati dal Governo, dai Municipi, dai Parroci e dai parenti, non pochi appartenevano a famiglie benestanti o di civil condizione, cadute, per rovesci di fortuna, nella miseria: e a questi giovinetti, allevati già nelle agiatezze della vita, l'apprendimento di un'arte faticosa o di un rude mestiere, non era sempre la cosa più gradita nè la più conveniente. Altri poi si mostravano forniti di così sicuro talento, che era un vero peccato lasciarlo chiuso in una officina; mentre era evidente che giovani siffatti, se coltivati nella scienza, col tempo avrebbero potuto prestare alla civile società importanti servizi. E Don Bosco, che, per quanto poteva, acconciava la carità a seconda del bisogno e della convenienza e della propensione, preferì destinare tali ragazzi piuttosto allo studio che ad un lavoro manuale. In tal guisa la famiglia degli studenti in capo a pochi anni venne ad uguagliare quella degli artigiani. Finchè le occupazioni glielo permisero, lo stesso Santo ne fu il maestro; e quando non potè più attendere a tale uffizio, cominciò a mandarli alle scuole private del cav. Giuseppe Bonzanino, professore di ginnasio inferiore, e del sacerdote Don Matteo Picco, professore di retorica. Questi egregi signori, alle cui lezioni accorrevano molti giovani di distinte famiglie, accettarono di buon cuore, gratuitamente, gli alunni di Don Bosco, rendendosi altamente benemeriti verso la società, poichè dalle loro classi uscirono, lodevolmente istruiti, centinaia di figli del popolo, molti dei quali divennero buoni sacerdoti, professori, medici, giudici, notai, procuratori e avvocati.

(1) Nel 1853 iniziò, come si è detto, le Scuole Professionali dei calzolari e dei sarti; nel 1854 diè principio ad una piccola libreria ed aperse la scuola dei legatori, nel 1856 quella dei falegnami ebanisti, e nel 1862 quelle dei tipografi-compositori, dei tipografi-impresori e dei fabbrici meccanici, alle quali in seguito aggiunse per qualche tempo quella dei cappellai.

Un'altr'opera di apostolico zelo compì il Santo nel 1853; la chiusura della bettola della *Giardiniera*, sita in casa Bellezza. Da prima aveva cercato di acquistare la casa, ma, siccome la proprietaria non aveva intenzione di venderla, non ne potè far nulla. Le propose di prenderla a pigione; ma la padrona della bettola, reclamando danni sopra danni, pretendeva un'indennità favolosa. Solito a confidare nella Divina Provvidenza, Don Bosco non si arrestò di fronte alla difficoltà di una nuova spesa, e, assumendosi il carico dell'intera pigione, rilevò tutta l'osteria, comperandone tutte le suppellettili. Così prese possesso del locale, a cui diede immediatamente un'altra destinazione, subaffittandolo a persone quiete e di timorata coscienza (1).

In questo modo era conquistato il secondo baluardo del diavolo che sorgeva presso l'Oratorio, e questo diveniva padrone del campo nemico.

Tanto zelo non tardò ad essere aspramente combattuto.

Fin dal 1° semestre le *Letture Cattoliche* avevano lanciato tra il popolo centoventimila fascicoli, letti avidamente, che per i protestanti furono come altrettanti proiettili di mitragliatrici. Si provarono a combatterle sui giornali e colle *Letture Evangeliche*, ma non era possibile competere con la verità e colla inarrivabile semplicità e chiarezza dello stile di Don Bosco.

Decisi di far desistere il Santo da quell'opera, si appigliarono alle dispute, e presero a recarsi all'Oratorio ora in due, ora in più per iniziare discussioni religiose. Ma la loro forza consisteva nel gridare e nel saltare da una questione all'altra, senza venir mai ad una conclusione.

— Miei cari amici, li ammoniva Don Bosco, le grida e le ingiurie non sono ragioni! — e li rimandava confusi.

In una di quelle dispute un certo Pugno, confessando di non saper tener fronte a Don Bosco:

— Noi non sappiamo rispondere, diceva, perchè non abbiamo

(1) Per riuscire in quest'impresa dovette spendere, oltre la pigione, più di 20.000 lire, che ebbe in maniera sempre provvidenziale. L'affitto poi, cominciato col 1° ottobre 1853, si protrasse per più di trent'anni, perchè non potè comprare quello stabile che nel 1884, dopo la morte della signora Bellezza, e grazie alla generosità del Conte Colle di Tolone.

studiato abbastanza; ma se fosse qui il nostro ministro! egli è un'arca di scienza, e con due parole fa tacere tutti i preti.

— Dunque fatemi un piacere, lo interruppe il Santo, prega-telo che un'altra volta venga egli pure con voi, ditegli che io lo attendo con vivo desiderio.

La commissione fu fatta, ed ecco presentarsi a Don Bosco il ministro Meille con due altri principali Valdesi residenti in Torino. Dopo i primi complimenti, cominciò una disputa che durò dalle undici antimeridiane sino alle sei della sera. Non è possibile riferire quanto fu detto in quella circostanza; ma non vogliamo tacere un particolare.

La discussione, dopo essersi aggirata sull'autenticità della Sacra Scrittura, sulla tradizione, sul primato di S. Pietro e dei suoi Successori, e sulla Confessione, era caduta sul dogma del Purgatorio. Don Bosco l'aveva provato colla ragione, colla storia, colla scrittura dell'antico Testamento e col Vangelo, servendosi all'uopo del testo latino e della traduzione italiana; ma uno dei contraddittori, non volendosi arrendere, gli disse:

— Il testo latino ed italiano non basta; bisogna andare alla fonte genuina; bisogna consultare il testo greco.

A queste parole il Santo prese la Sacra Bibbia in greco, e:

— Ecco, gli disse, ecco, signore, il testo greco; consulti pure e vi troverà il pieno accordo col testo latino ed italiano.

Quel tale, che conosceva il greco quanto il cinese, non osando confessare la propria ignoranza, prese il libro con sussiego, e si pose a sfogliarlo da capo a fondo, simulando di cercare il passo in questione. Ma che? Volle il caso che prendesse il libro a rovescio. Don Bosco, che se n'era accorto, lo lasciò sfogliare per un buon pezzo, e poi accostatoglisi, disse:

— Scusi, amico, ella non trova la citazione perchè tiene il libro a rovescio; lo volti così! — e glielo mise pel suo verso.

Come rimanesse colui, è facile immaginarlo. Rosso in faccia come un gambero, gettò il libro sul tavolo, e in tal modo finì la disputa. Queste conversazioni furono scritte da Don Bosco e pubblicate nelle *Lecture Cattoliche*.

Amedeo Bert si recò a Valdocco per dissuadere il Santo dal tenere e dallo stampare tali trattenimenti; ma egli non si arrese, anzi, per difendere i suoi giovanetti dagli errori serpeggianti, si



I FIGLI DELL'ORATORIO DI S. FRANCO DI SALES
a M. Consolatrice

Noi dalle accese polveri
Per tua mercè scampati
A' piedi tuoi, gran Vergine,
Crazie rendiam prostrati

Immagine-ricordo per l'immunità dell'Oratorio
nello scoppio della Polveriera.

appigliò anche ad un'altr'arma: scrisse una commedia in due atti: *Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*, che fe' rappresentare molte volte e poi diede alle stampe (1).

In capo al suo fascicolo « *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei* » uscito nell'aprile 1854, poneva questo franco ed esplicito « AVVISIO ».

« Nel pubblicare la presente Raccolta di fatti contemporanei, stimiamo a proposito di avvisare i nostri lettori come i protestanti siansi dimostrati altamente sdegnati soprattutto pei fatti che loro riguardano. Ciò dimostrano con detti, con lettere private e cogli stessi pubblici loro giornali. Noi aspettavamo che entrassero in questione per farci rilevare qualche errore da noi stampato; ma non fu così.

» Tutto il loro dire, scrivere e pubblicare non fu che un tessuto di villanie ed ingiurie contro alle *Lecture Cattoliche* e contro chi le scrive. A dire ingiurie e villanie noi concediamo loro di buon grado vittoria, senza fermarci a dare nemmeno una parola di risposta. Perciocchè abbiamo sempre avuto massimo impegno di non dovere mai pubblicare cosa alcuna che fosse contraria alla carità che devesi usare a qualunque uomo di questo mondo. Laonde, perdonando di buon grado a tutti i nostri dilleggiatori, ci studieremo di evitare le personalità, ma di svelare l'errore ovunque si nasconda ».

I protestanti, appena si avvidero che il Santo proseguiva impavido nella sua via, ricorsero adirati ad altri mezzi, prima all'oro e poi alle minacce. Una domenica d'agosto del 1853, verso le 11, si presentavano nell'Ospizio due signori, che domandarono di parlare con Don Bosco. Questi, sebbene stanco per avere allora allora finito la predica, dopo aver passato tutta la mattina a con-

(1) Oltre *Il Cattolico istruito nella sua Religione* e *Una disputa tra un Avvocato e un Ministro Protestante*, nel 1853 e nel 1854 il Santo pubblicò molti altri fascicoli diretti a combattere i Protestanti, tra cui: *Fatti contemporanei in forma di dialogo*; — *Vita infelice di un novello apostata*, — *Conversione di una Valdese, fatto contemporaneo esposto dal Sac. Bosco Giovanni*, — *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei, esposti dal Sac. Bosco Giovanni*, — *Catechismo intorno al Protestantismo, ad uso del popolo, per Giovanni Perrone d. C. d. G.*, — *Del commercio delle coscienze e dell'azione protestante in Europa*, ecc.

fessare, li fe' salire in camera; ma, per un non so che di sinistro che si notava nel loro aspetto, parecchi giovani, tra cui Giuseppe Buzzetti e Giovanni Cagliero, credettero bene di montar la guardia all'uscio di Don Bosco, e di là poterono tener dietro a tutto il filo del discorso.

Uno di quegli sconosciuti, che doveva essere un Ministro Valdese, dopo aver lodato la versatilità dell'ingegno del Santo e la popolarità del suo stile, passò a consigliarlo a tralasciar di scrivere le *Letture Cattoliche* e a por mano invece a qualche corso di storia antica o a qualche trattatello di fisica, di geografia e simili:

— Se lei, continuò, attendesse alle opere che le proponiamo, procaccerebbe anche un bene materiale al meraviglioso Istituto che la Divina Provvidenza le ha affidato. Prenda intanto; qui vi è un'offerta (eran 4 biglietti da mille!) e non sarà l'ultima, chè l'assicuriamo, ne avrà delle altre anche maggiori.

Don Bosco rifiutò, protestando di essersi totalmente consacrato al servizio della Chiesa Cattolica e alla salute delle anime e di voler compiere fedelmente il suo dovere fino alla morte.

— Lei fa male, gli dissero quelle facce sinistre con voce alterata, alzandosi in piedi. Lei fa male e ci offende; chi sa che ne sarà di lei!?... se uscisse di casa, sarebbe ella sicura di rientrarvi?

E pronunziarono queste parole con un tono così minaccioso, che i giovani, che stavano a guardia, nel timore che venissero a vie di fatto, scossero un po' l'uscio per far capire che v'era gente di fuori. Il Santo, per nulla atterrito:

— Ben veggio, disse, che *le Signorie Loro non conoscono i Preti cattolici; altrimenti non si abbasserebbero a queste minacce. Sappiano adunque che i Sacerdoti della Chiesa Cattolica, finchè sono in vita, lavorano volentieri per Dio; e se mai nel compiere il proprio dovere dovessero soccombere, riguarderebbero la morte per la più grande delle fortune, per la massima gloria. Cessino adunque dalle loro minacce, chè me ne rido.*

A queste coraggiose parole i due eretici parvero così irritati, che, fattiglisi più vicini, stavano per mettergli le mano addosso; Don Bosco allora impugnò prudentemente la sedia esclamando:

— Se volessi adoprare la forza, ben mi sentirei di far loro

provare quanto cara costi la violazione di domicilio di un libero cittadino: ma no! *la forza del Sacerdote sta nella pazienza e nel perdono.* Tuttavia è tempo di finirla; partano dunque di qua!

E, fatto un mezzo giro attorno alla sedia, che teneva sempre con una mano, aprì l'uscio della camera, e veduto il giovane Giuseppe Buzzetti:

— Conduci, gli disse, questi due signori sino al cancello; essi non son guari pratici della scala.

A tale intimazione quei due si guardarono in faccia, e: « Ci rivedremo in un momento più opportuno! » esclamarono guardandolo fisso, e partirono accesi in volto e cogli occhi scintillanti.

Queste parole e le chiare minacce sfuggite nel corso della conversazione ci danno la spiegazione di una lunga serie di attentati contro la vita del Santo, attentati che furono tanti e così fraudolentemente preparati e violenti, da poter asserire senza esitazione che, solo per intervento straordinario della Divina Provvidenza, egli n'andò salvo.

Una sera, dopo cena, Don Bosco stava facendo la consueta scuola serale, quando due uomini di tristo aspetto vennero a chiamarlo che andasse in fretta a confessare un moribondo, in una casa poco distante, detta il *Cuor d'oro*. Sempre pronto al servizio delle anime, il Santo si dispose a partire immediatamente, ma, nell'uscir di casa, essendo l'ora un po' avanzata, gli venne il pensiero di chiamare alcuni dei giovani più grandicelli, affinché gli facessero compagnia.

— Non occorre che conduca alcuno, dissero quei due sconosciuti: lo accompagneremo noi stessi nell'andare e nel venire; e poi l'infermo potrebbe essere disturbato della presenza di altri.

— Non datevi pena di questo, soggiunse Don Bosco, questi giovanotti hanno piacere di fare una passeggiatina, e, giunti alla casa del malato, si fermeranno fuori per tutto il tempo ch'io passerò accanto l'infermo.

Tacquero e lasciarono fare. Giunti alla casa indicata:

— Entri un momento in questa stanza, gli dissero, noi andremo ad avvertire l'ammalato.

I giovani, tra i quali Cigliuti, Gravano, Buzzetti, rimasero fuori, e Don Bosco entrò in una stanza a pianterreno, dove trovò una mezza dozzina di bontemponi, che, dopo una lauta cena,

mangiavano o fingevano di mangiar castagne. Accoltolo con molti segni di rispetto e molti complimenti:

— Oh! favorisca, sig. Don Bosco, servirsi delle nostre castagne, gli disse uno della brigata, porgendogli il piatto.

— Non mi sento più di mangiare; ho cenato da poco e non prendo altro.

— Almeno un bicchiere del nostro vino: lo troverà buono, sa! viene dalle parti d'Asti.

— Non mi sento: non son abituato a bere fuori di pasto, e se bevessi mi farebbe male.

— Oibò! un po' di buon vino non le farà male certamente, anzi le farà bene, le aiuterà la digestione. E poi berrà per farci piacere.

E il furfante diede subito di piglio ad una bottiglia versandone a tutti i compagni, quindi andò a prendere un altro bicchiere ed una bottiglia in disparte e ne offerse a Don Bosco. Questi s'avvide che volevano fargli bere del veleno, ma, dissimulando, tolse in mano il bicchiere colmo di vino spumante, brindò alla salute di quei disgraziati, poi, invece di portarlo alle labbra, fe' atto di posarlo sul tavolo ricusando di bere.

— Non ci dia questo disgusto, cominciò a dir uno.

— Non ci faccia questo insulto, aggiunse un altro: è un vino eccellente.

— Vogliamo che lo assaggi alla nostra salute, gridarono tutti.

— Ho già detto che non mi sento, ed ora aggiungo che non posso e non voglio bere.

— Eppure bisogna che Lei beva ad ogni costo; — e passando dai detti ai fatti, uno lo prese per la spalla destra e un altro per la sinistra, dicendo: — Non possiamo tollerare questo insulto: se non vuol bere per amore, berrà per forza.

A questa violenza, siccome l'usar la forza non era nè prudente nè facile, Don Bosco giudicò meglio di ricorrere all'astuzia, e:

— Se assolutamente volete che io beva, disse, lasciatemi in libertà, perchè prendendomi per le spalle e per le braccia, mi fate tremar la mano e versare il vino.

— Ha ragione, risposero quelli, e si scostarono alquanto.

Egli, colto il momento propizio, fece un balzo indietro, si avvicinò all'uscio che fortunatamente non era chiuso a chiave,

lo aperse e invitò i giovani ad entrare. Lo spalancarsi improvviso dell'uscio e la comparsa di quattro o cinque giovanotti sui 18 e 20 anni pose un freno alla tracotanza di quei furfanti e il loro caporione, fattosi mogio mogio, disse:

— Se non vuol bere, pazienza, lasci e stia tranquillo.

— Ma dov'è il moribondo? chiese il Santo; bisogna almeno che io lo veda.

Per coprire il vile attentato, uno di quei malfattori condusse allora il sacerdote in una camera al secondo piano. Colà, invece di un malato, Don Bosco trovò coricato nel letto uno di quei due che erano andati a chiamarlo all'Oratorio! Tuttavia gli fece alcune domande; e quell'impostore matricolato, nonostante lo sforzo che faceva per contenersi, diede in uno scroscio di risa, dicendo: — *Mi confesserò poi domani!* — Don Bosco se ne partì, ringraziando il Signore di averlo protetto per mezzo dei suoi figli, da una banda di assassini.

Alcuni giovani, avendo inteso come erano andate le cose, all'indomani fecero delle indagini e vennero a scoprire che un tale aveva pagato a quei manigoldi una cena, col patto che avessero fatto bere a Don Bosco un po' di vino appositamente preparato! Eran dunque vili sicari.

Il Santo non perdè mai di memoria quel sito ed anche negli ultimi mesi della sua vita, uscendo con alcuno di noi a prendere un po' d'aria, giunto a quella casa, la indicava dicendo: « Ecco là la camera delle castagne! » (1).

Un'altra sera di agosto, circa le sei, il Santo stava presso il cancello dell'Oratorio, discorrendo piacevolmente con alcuni giovanetti, quando s'udì un grido in mezzo a loro:

— *Un assassino! un assassino!*

Ecco infatti un certo Andreis, in maniche di camicia e con un coltello da macellaio in mano, correre furiosamente contro Don Bosco gridando:

— Voglio Don Bosco! voglio Don Bosco!

Lo spavento s'impadronì dei giovani, che fuggirono in un

(1) La casa, dove avvenne l'assalto, è ancor in piedi, ed è precisamente quella che si trova, oltre un cortiletto, in Via Cottolengo, 34. In questi ultimi anni fu alzata di un piano; ma, nel resto, è tale e quale era ai tempi del Santo.

attimo, chi nel campo che stava dinanzi alla casa, chi nel cortile della casa stessa. Tra i fuggenti vi era il chierico Felice Reviglio, la cui fuga fu provvidenziale; poichè l'assassino, scambiato per Don Bosco, si diede ad inseguirlo. Accortosi dello sbaglio, ritornò verso il cancello, ma Don Bosco intanto aveva avuto tempo di mettersi in salvo salendo in camera sua, dopo di essersi alle spalle chiuso a chiave il piccolo cancello di ferro che stava a' piè della scala. L'aveva appena chiuso, quando sopraggiunse quel manigoldo, che prese ad urtarlo e scuoterlo con grand'impeto per aprirlo, ma inutilmente: egli rimase là più di tre ore come una tigre in agguato; pareva pazzo, ma in realtà non lo era.

I giovani, passato il primo spavento, si sentirono bollire il sangue nelle vene, e, dando ascolto alla voce del cuore, si armarono chi di bastoni, chi di pietre, chi di altri arnesi, pronti ad assalire quel miserabile; ma Don Bosco, dal balcone, proibì loro di toccarlo.

Però, con quella belva vicino, nessuno poteva aver requie. La buona Margherita soprattutto ne era costernata.

Si mandò ripetutamente ad avvertire la Questura; ma non si vide comparire nè una guardia, nè un carabiniere sino alle nove e mezzo di sera.

Allora soltanto si presentarono due gendarmi, legarono quel furfante e lo condussero via.

E, quasi che quella trascuratezza nel difendere un libero cittadino non fosse stata sufficiente ad impensierire ogni persona onesta, ecco il domani commettersi uno sbaglio ancor più grave. Il questore infatti mandò a chiedere a Don Bosco, se fosse disposto a perdonare a quell'oltraggiatore. Il Santo rispose che, come cristiano e sacerdote, perdonava quelle ed altre ingiurie ancora; ma come cittadino e capo d'istituto invocava, in nome della legge, che la pubblica autorità gli garantisse un po' meglio la persona e la casa. Chi lo credèbbe? Quello stesso giorno lo scellerato fu messo in libertà, e alla sera era già nuovamente in agguato poco lungi dall'Oratorio per eseguire il sanguinario disegno.

Nè fu quello l'ultimo attentato.

Nella primavera del 1854 il giovane Cagliari tornava una

sera dalla scuola del prof. Bonzanino, quando, avendo scorto Don Bosco allo svolto della stradiciuola che conduceva all'Oratorio, si affrettò a raggiungerlo; e s'era appena accompagnato con lui, che vide correre furiosamente verso di loro l'Andreis, in maniche di camicia. Lo credette ubbriaco e si ritirò di fianco per lasciargli libero il passaggio. Questo movimento, fatto prontamente anche da Don Bosco dal lato opposto, fe' sì che il malfattore, trascinato dal suo stesso impeto, li oltrepassasse di un metro o due. Sicchè Don Bosco, che fortunatamente aveva visto luccicare la lama di un coltello nella manica di quel disgraziato, ebbe il tempo di prendere la corsa verso casa e di giungervi prima che l'altro gli arrivasse alle spalle per colpirlo.

Cagliero, che non si era accorto di nulla, capì allora di che si trattava; e, fuggendo, si mise a gridare al soccorso. Il manigoldo ristette incerto un momento, e poi preferì rinunciare all'impresa e si avviò verso la sua abitazione.

Un'altra volta lo stesso Andreis, mutati gli abiti, venne all'Oratorio, e non vedendo Don Bosco in mezzo a' suoi giovani, chiese di parlar con lui e salì difilato in camera sua. Cagliero lo riconobbe, ed avendo visto che teneva una mano in sacoccia, sospettando qualche cattivo disegno, avvisò alcuni compagni, tra cui il Ch. Reviglio e Buzzetti, i quali corsero sul poggiolo, lo costrinsero a discendere, ed aiutati dagli altri lo cacciarono fuori dal cortile.

Chi mai lo moveva a tanta scelleratezza?...

Ci pose in grado di rispondere a questa domanda un grande amico di Don Bosco ed insigne benefattore de' suoi figli, il Comendatore Duprè.

Questi, vedendo che non si riusciva ad avere una sicura difesa dalla forza pubblica, si assunse il compito di parlare con quello sciagurato, che notte e giorno teneva l'Ospizio in angosciosa apprensione.

— Io sono pagato, rispose il ribaldo: mi si dia quanto altri mi danno, e me ne andrò.

Inteso ciò, gli vennero pagati ottanta franchi di fitto scaduto, ed altri ottanta in anticipazione, e così finì quella minaccia continua.

Ma non finirono le aggressioni.

Una domenica, verso notte, Don Bosco venne chiamato da un uomo per confessare una malata in casa Sardi, quasi di rimpetto all'Istituto del Rifugio. I fatti precedenti gli suggerirono di farsi accompagnare da due giovani robusti e coraggiosi.

— Lasci, lasci pure i suoi giovani a casa, disse quel tale, non li disturbi; l'accompagnerò io.

Queste parole accrebbero il sospetto in Don Bosco e produssero l'effetto contrario, chè egli, invece di due giovani, ne chiamò quattro, tra cui un certo Giacinto Arnaud e Giacomo Cerruti, così nerboruti e forti, che occorrendo avrebbero squartato un bue. Giunti sul luogo, ne lasciò due a' pie' della scala, Ribaudi e Giuseppe Buzzetti, e i due sunnominati salirono con lui al primo piano, fermandosi sul pianerottolo presso l'uscio della camera. Don Bosco entrò e scorse in letto una donna tutta ansante, la quale sapeva fingere così bene, che pareva fosse davvero per esalare l'ultimo respiro.

A quella vista, il Santo pregò gli astanti, ch'erano in numero di quattro e stavano tutti seduti, ad allontanarsi, a fine di poter parlar liberamente alla malata ed aiutarla a fare una buona confessione.

— Prima di confessarmi, disse allora la donnaccia a gran voce, io voglio che quel briccone là — e indicava uno che le stava di fronte — ritratti le calunnie che ha sparso sul conto mio.

— Nol rispose questi alzandosi in piedi.

— Silenzio! aggiunse un altro.

— Sil

— Nol

— Taci, infame, se no ti strozzol

Mentre quelle parole villane, miste ad orrende imprecazioni, echeggiavano in quella camera d'inferno, tutti si erano alzati, i lumi si spensero ad un tratto, e nel buio cominciò a piovere una grandine di bastonate, dirette al punto dove stava Don Bosco.

Egli non tardò a capire il gioco che gli volevano fare e, non sapendo come meglio ripararsi, in fretta e furia, die' di piglio ad una scranna che stava presso il letto e, capovoltala, se la pose in testa cercando, sotto quel riparo, di guadagnar l'uscio. Ma

gli scellerati l'avevano chiuso a chiave e davano intanto colpi mortali, che, fortunatamente, invece di cadere sul capo del Santo, piombavano con fracasso sulla sedia. A quel rumore, i giovani di guardia dèttero una spallata all'uscio, lo spalancarono e Don Bosco si slanciò in mezzo a loro, lieto e contento di aver salve le spalle e la testa. Riportò tuttavia un colpo di bastone sopra il pollice della mano sinistra, con la quale teneva stretto lo schienale della sedia: e quel colpo, quantunque leggero, gli portò via l'unghia e gli ammaccò metà della falange, sicchè dopo trenta e più anni ne conservava ancora la cicatrice.

Quando fu all'aria aperta, raccomandò ai giovani di non parlare di quel fatto e di non palesare il luogo e le persone compromesse, soggiungendo:

— *Perdoniamo loro e preghiamo per loro, perchè si ravvedano. Disgraziati: sono nemici della Religione!*

CAPO IV

DIO L'ASSISTE VISIBILMENTE

1853-1854

Don Bosco stesso era di parere che queste e molte altre insidie fossero macchinate da coloro i quali vedevano di mal occhio le *Letture Cattoliche*, e ne volevano atterrire o addirittura sopprimere l'autore.

Nel pomeriggio di una domenica di gennaio del 1854, due signori, in abito elegante, salirono alla camera del Santo, che li ricevette colla consueta cortesia. Il cortile era deserto, perchè i giovani stavano in chiesa. Giovanni Cagliero, che aveva visti quei due signori, entrato in sospetto, andò a nascondersi nella stanza attigua a quella di Don Bosco, mettendosi in guardia presso una porta interna. Origliando, non potè intendere sulle prime che cosa dicessero, quantunque la conversazione fosse molto animata; gli parve tuttavia che Don Bosco si mostrasse renitente ad assecondare il desiderio dei suoi interlocutori. Quand'ecco i due intrusi alzano la voce, e si odono chiaramente queste parole:

— In fin dei conti, che importa a lei se noi predichiamo una cosa o l'altra? Che interesse ha lei di darci contro?

E Don Bosco:

— *È mio dovere difendere la verità e la Religione santissima con tutte le mie forze!*

— Dunque non desisterà dallo scrivere le *Letture Cattoliche*?

— *No!* — rispose il Servo di Dio risolutamente.

Quelli allora presero a minacciarlo, ed uno, traendo fuori due pistole:

— Si decida ad obbedire, gl'intimò: o è morto!...

— *Tiri pure!* rispose Don Bosco, fissandogli in volto uno sguardo fiero e coraggioso.

Ma ecco rimbombare nella stanza un forte colpo che fece sobbalzare quei due signori e li indusse a riporre in fretta le pistole. Che era avvenuto? Cagliero, non potendo più afferrare il senso delle ultime parole pronunciate a bassa voce e temendo per Don Bosco, aveva dato un potente pugno all'uscio ed era volato a chiamar Buzzetti, il quale accorse all'istante. E stavano entrambi per entrar nella camera del Santo, quand'ecco uscirne que' due signori agitati e convulsi. Don Bosco li seguiva umile, col berretto in mano, salutandoli con tranquilla cortesia.

«Non ostante le continue insidie, attesta il Teol. Reviglio, si vedeva che Don Bosco era sempre inalterabile, anzi giulivo, ogni volta che, per la gloria di Dio, doveva incontrare insulti e minacce dagli avversari. Egli non portò mai armi in sua difesa, mai adoperò la sua forza portentosa per respingere gli assalti». Però in quegli anni, quando doveva rincasare a notte, alcuni dei giovani più adulti solevano andarlo ad attendere nei pressi del Manicomio, che era l'estremo limite della città verso Valdocco. Sovente era avvisato da benemerite persone o da lettere anonime, che si guardasse dalle insidie che gli tramavano i protestanti; e spesso fu visto ritornare all'Oratorio accompagnato da benevoli cittadini, ed una volta da un soldato in arme, che egli stesso era stato indotto a chiedere al sergente di guardia del picchetto di Porta Palazzo; tanto era sicuro di essere cercato a morte.

Ma, in ogni pericoloso incontro, chi vegliò amorevolmente sul Servo di Dio anche prima che iniziasse le *Lecture Cattoliche*, quando era già preso di mira dai nemici della Religione, fu la Divina Provvidenza, che intervenne spesso in modo affatto singolare.

Una sera del 1852, infatti, Don Bosco tornava a casa solo soletto, non senza timore di qualche cattivo incontro, quando vide farglisi accanto un grosso cane che pareva un lupo, alto un metro, di pelo grigio, dal muso allungato e dalle orecchie diritte. A prima vista n'ebbe paura; ma poi, accorgendosi che non minacciava anzi gli faceva festa, si mise subito in buona relazione con lui. La bellissima bestia lo accompagnò sino all'Oratorio, poi senza entrarvi, se ne partì. Ciò non accadde quella volta sola; ma tutte le sere che il Santo non poteva giungere a casa

per tempo, od era privo di compagnia, appena passate le ultime case, vedeva spuntare il *Grigio*, or da uno or da un altro lato della strada. Avvenne più volte che mamma Margherita, non vedendo arrivare il figlio, gli mandasse qualche giovane incontro, e per tal modo molti lo videro col suo guardiano a quattro gambe.

« Venivo una sera a casa -- narrò lo stesso Don Bosco — essendo già un po' tardi. Ad un certo punto incontrai un amico, il quale mi accompagnò sino al *Rondò*: quivi mi salutò per ritornarsene. Ma di là all'Oratorio stava per me il maggior pericolo, ed ecco comparire il mio custode, il *Grigio*! Colui, vedendo un tal cagnaccio, fece un atto di grande meraviglia mista con un po' di paura e prima di lasciarmi voleva cacciarlo lungi da me. Io insistei che non si prendesse affanno, perchè io conoscevo il cane ed il cane conosceva me, ed eravamo buoni amici. Ma quegli non s'acquietava, e disse: — Non permetterò che ella vada a casa da solo con questo bestione. — E intanto prese due grosse pietre, e l'una dopo l'altra gliele scagliò addosso a tutta forza. Il cane non si mosse, nè mostrò il minimo risentimento come se, non sopra il suo corpo, ma su un sasso avessero battuto. A quella vista il brav'uomo, pieno di spavento, esclamò: — Egli è una *masca!* egli è una *masca!* (cioè una bestia stregata) — e più non osava tornare indietro, e mi accompagnò fino all'Oratorio. Quivi giunto, dovetti mandargli due giovani adulti a scortarlo, perchè da solo non si sentiva più di ritornare a casa; tanto era lo spavento che aveagli cagionato l'insensibilità di quel cane e il timore d'incontrarlo un'altra volta. Il *Grigio* però, vedendomi accompagnato, era scomparso ».

Un'altra volta, invece di accompagnarlo a casa, gli impedì di varcarne la soglia. Per una dimenticanza commessa nella giornata Don Bosco doveva uscire una sera ad ora molto tarda. Mamma Margherita cercava dissuaderne; ma egli, esortatala a non temere, prese il cappello, chiamò alcuni giovani a fargli compagnia e partì. Giunto al cancello, vi trovò il *Grigio* sdraiato. Il portinaio, che non lo conosceva ancora, aveva tentato più volte di allontanarlo usando perfino le percosse, ma il cane era tornato sempre là come se aspettasse qualcuno.

— Oh! il *Grigio*, esclamò Don Bosco; tanto meglio, saremo in uno di più. Alzati dunque, dice alla bestia, e vieni.

Ma il *Grigio*, invece di obbedire, manda un cupo ruggito, e rimane al suo posto. Per due volte il Santo cerca di passar oltre, e per due volte il *Grigio* ricusa di lasciarlo passare. Qualcuno dei giovani lo tocca col piede per farlo muovere, ed esso risponde con un latrato spaventoso. Don Bosco tenta di passare rasente agli stipiti del cancello, ma il *Grigio* gli si getta fra i piedi. Allora la buona Margherita gli dice in piemontese:

— *Si t' veuli nen scouteme mi, scouta almenu 'l can; seurt nen!* (Se tu non vuoi ascoltare me, ascolta almeno il cane; non uscire!).

Don Bosco, vedendo anche la madre tanto impensierita, rientrò in casa. Non era passato un quarto d'ora, che un vicino venne a raccomandargli di stare in guardia, perchè aveva saputo che tre o quattro individui si aggiravano nei dintorni di Valdocco, decisi di fargli la pelle.

Una notte ritornava a casa pel viale che da piazza Emanuele Filiberto mette al così detto *Rondò*, verso Valdocco, quando, giunto a metà strada, sente qualcuno correrli dietro; si volta, e visto a pochi passi un tale con un grosso randello in mano, si pone anch'egli a correre, nella speranza di poter arrivare all'Oratorio prima d'essere raggiunto. Ed è già arrivato alla discesa, che ora diremmo di Via Cigna, quando scorge in fondo, a livello cioè dell'odierna Via Cottolengo, parecchi altri che gli vengono incontro coll'evidente intenzione di prenderlo in mezzo. Accortosi di quel pericolo, pensa di cominciare a liberarsi da colui che lo insegue e che già sta per raggiungerlo; si ferma perciò all'improvviso e gli punta con tal destrezza il gomito nello stomaco che il misero cade rovescioni a terra gridando:

— Ah! ahil che son morto!

Pel buon esito di quel colpo maestro Don Bosco avrebbe potuto salvarsi da colui, ma gli altri intanto, coi bastoni in mano, eran lì per circondarlo. In quell'istante salta fuori il *Grigio* provvidenziale, si mette a fianco del Santo e manda tali urli e latrati e balza qua e là con tanta furia, che quei ribaldi, atterriti, temendo d'esser fatti a brani, pregano Don Bosco d'ammansarlo e di tenerlo vicino, e tosto l'un dopo l'altro si sbandano, lasciando che il prete riprenda la sua strada. Il cane non l'abbandonò sinchè non lo vide entrato nell'Oratorio, anzi, quella volta lo seguì fin nel cortile, e, affacciatosi alla porta della cucina, ricevette le ben

meritate — sebbene alquanto trepide — carezze di mamma Margherita.

Un'altra volta, sempre di notte, Don Bosco tornava a casa per il Corso Regina Margherita, quando un individuo, che lo attendeva in agguato dietro un olmo, gli spara a bruciapelo due colpi di pistola. Falliti però i colpi, il sicario gli si precipita addosso per finirlo in altro modo; ma ecco sopraggiungere il *Grigio*, che si avventa addosso all'aggressore, lo mette in fuga, e accompagna Don Bosco all'Oratorio.

Un'altra sera il *Grigio* servì di spasso ai ricoverati. Don Bosco era a cena con alcuni suoi chierici, presente la madre, quand'entra il cane nel cortile. Alcuni giovani, che non l'avevano mai veduto, n'ebbero paura e lo volevano prendere a sassate. Buzzetti, invece, che lo conosceva, gridò:

— Non fategli del male, è il cane di Don Bosco!

A queste parole, tutti gli si avvicinano, lo accarezzano, lo prendono per le orecchie, gli stringono il muso, gli fanno cento vezzi, e infine lo menano nel refettorio. La visita inaspettata di quella grossa bestia sbigottì alcuni dei commensali, ma Don Bosco:

— Il mio *Grigio* non fa male a nessuno, disse; lasciatelo venire, e non temete!

Dato infatti uno sguardo alle tavole, il cane ne fece il giro e andò tutto festoso accanto a Don Bosco, che, dopo alcune carezze, volendo dargli un po' di cena, gli offerse pane, pietanza, minestra ed anche da bere; ma il *Grigio* ricusò ogni cosa, anzi non si degnò neppure di fiutare il cibo che gli veniva messo davanti.

— Ma dunque che vuoi? gli domandò Don Bosco.

Il cane sbattè le orecchie, dimenò la coda, e poi, continuando a dar segni di giubilo, poggiò il capo sulla tavola, guardando il Santo come se volesse salutarlo. Ciò fatto, si volse e se n'uscì accompagnato dai giovani sino alla porta. — Mi ricordo, diceva Buzzetti, che quella sera Don Bosco era venuto a casa tardi, ma non solo, bensì accompagnato in carrozza dal Marchese Domenico Fassati. Non avendolo trovato per istrada, pareva che il cane fosse venuto ad assicurare il suo protetto, che, secondo il solito, esso l'aveva fedelmente atteso.

Racconta Mons. Cagliero: « Io vidi la cara bestia una sera d'in-

verno; entrò nel cortile e poi nella saletta ove veniva a mangiare Don Bosco, e tutto festoso gli si avvicinò, e Don Bosco gli disse: — O *Grigio!* non sei arrivato a tempo per accompagnarmi: io sono già a casa! — E preso un pezzo di pane glielo offerse; ma il cane lo rifiutò. Don Bosco disse allora: — Oh! goloso! vuoi della carne? Ma vedi bene che Don Bosco non ne ha! Se non vuoi mangiare, stammi allegro e vattene! — Il cane abbassò il capo in aria mortificata e si avviò verso la porta; ma Don Bosco lo richiamò, dicendo: — Vieni qui, *Grigio*, non ti voglio mortificare. Vieni qui... — Il cane ritornò da Don Bosco, ricevendo le carezze di lui e le nostre per lungo tempo e poi lo si lasciò andare, perchè era già tardi. Altri de' miei compagni lo videro in più altre occasioni ».

Una terza volta il *Grigio* salvò la vita al Santo alla fin di novembre del 1854. Era una sera oscura e precisamente nebbiosa, e Don Bosco veniva a casa dal centro della città, dal Convitto Ecclesiastico. Per non percorrere vie troppo solitarie, scendeva per la via che dal Santuario della Consolata mette alla Piccola Casa della Divina Provvidenza. Ad un certo punto della strada, si accorse che due uomini lo precedevano a poca distanza, regolando il proprio passo sul suo; anzi, quand'egli tentava portarsi dalla parte opposta della via per evitarli, essi facevano subito altrettanto per trovarglisi dinanzi: non c'era più dubbio, erano due male intenzionati. Il Santo cercò di rifare la via per mettersi in salvo in qualche casa vicina, ma non ne ebbe più il tempo; poichè quelli, vòltisi improvvisamente indietro, e senza pronunciar parola, gli furono addosso e gli gettarono un mantello sulla faccia. Don Bosco fece di tutto per non lasciarsi avviluppare; e, abbassandosi con rapidità, liberò per un istante il capo e prese a dibattersi. Gli oppressori allora tentarono di avvolgerlo più stretto, e, per impedirgli di gridare aiuto, gli turarono la bocca con un fazzoletto. Ma, proprio in quella lotta mortale, mentre Don Bosco in cuor suo invocava il Signore, compare il *Grigio* e si dà ad abbaiare così forte e con tal voce che il suo non pareva il latrar di un cane e neppure l'urlo di un lupo, ma piuttosto quello di un orso arrabbiato; nè pago di ciò, si slancia contro un di quei due ribaldi e lo costringe ad abbandonare il mantello con cui teneva avvolto il capo di Don Bosco, poi si getta sopra l'altro

e in men che non si dice lo addenta e lo atterra. Il primo, vista la mala parata, cerca di fuggire, ma il *Grigio* non lo permette, perchè, saltandogli alle spalle, getta lui pure nel fango. Ciò fatto, si ferma, ringhiando sempre e fissando minacciosamente i due galantuomini. All'improvviso mutamento di scena quelli s'eran messi a gridare:

— Don Bosco, per carità!... ah! lo chiami... che non ci morda! Pietà, misericordia, chiami questo cane!

— Lo chiamerò, rispose Don Bosco, ma voi lasciatemi andare pe' fatti miei.

— Sì, sì, vada pure, ma lo chiami tosto!

— *Grigio!* disse Don Bosco, vieni qua! — e il *Grigio* obbediente gli si fe' accanto, lasciando liberi i malfattori che se la diedero a gambe. Non ostante questa inaspettata difesa, Don Bosco non si sentì più di proseguire il cammino sino a casa. Entrò nel vicino Istituto del Cottolengo, e riavutosi dallo spavento e caritatevolmente ristorato con una bibita, riprese la via dell'Oratorio accompagnato da buona scorta. E il cane lo seguì fino ai piedi della scala.

« In quel tempo, disse Ascanio Savio, un'empia gazzetta aveva minacciato di mettere due dita in gola a Don Bosco appunto per lo zelo che dimostrava nel sostenere la Fede e smascherare gli errori dei Protestanti », e la Divina Provvidenza si servì dell'animale che è simbolo della fedeltà per difenderlo. « Di quando in quando, confessò Don Bosco, mi veniva il pensiero di cercare l'origine di quel cane e a chi appartenesse, e poi rifletteva: — Oh! sia di chi si vuole, purchè mi faccia da buon amico. Io non so altro che quell'animale fu per me una vera provvidenza, in molti pericoli in cui mi son trovato ».

Il *Grigio* ricomparve altre volte, anche fuori di Torino, a fianco di Don Bosco e a sua salvaguardia.

Il Signore assisteva visibilmente il suo Servo.

Una domenica d'aprile del 1854, i giovani interni ed esterni si trovavano in chiesa e Don Bosco stava loro esponendo un tratto di storia ecclesiastica, quando entrò un signore sconosciuto il quale, sedutosi in un dei banchi lasciati in fondo a disposizione dei fedeli, si mise attentamente ad ascoltare. La domenica antecedente, il Servo di Dio aveva cominciato a narrare la vita di



*Da un disegno di Bartolomeo Bellisio: il Santo che confessa.
(Il giovane che ascolta è Paolo Albera, poi 2° suo Successore).*

S. Clemente Papa e quella mattina stava raccontando, colla sua incantevole semplicità e chiarezza, come quel Santo Pontefice fosse stato, in odio alla religione cristiana, mandato in esilio dall'imperatore Traiano, nel Chersoneso. Terminato il racconto, come spesso era solito fare, chiese ad uno dei giovani se gli venisse in mente qualche osservazione in proposito e qual moralità si potesse trarre dal fatto narrato. Il giovane, contrariamente ad ogni aspettazione, venne fuori con una domanda appropriata, ma inopportuna in quel luogo ed anche pericolosa per quei tempi.

— Se l'Imperatore Traiano, disse, commise un'ingiustizia cacciando da Roma e mandando in esilio il Papa San Clemente, ha forse fatto male anche il nostro Governo ad esiliare il nostro Arcivescovo Monsignor Fransoni?

— Qui non è il luogo di dire se il nostro Governo abbia fatto bene o male a mandare in esilio il nostro veneratissimo Arcivescovo: è questo un fatto di cui si parlerà a suo tempo; ma il certo è che in tutti i secoli, fin dal principio della Chiesa, i nemici della Religione Cristiana hanno sempre preso di mira i Capi della medesima, i Papi, i Vescovi, i Sacerdoti, perchè credono che tolte di mezzo le colonne cada l'edifizio, e che percosso il pastore si sbandino le pecorelle divenendo facile preda di lupi rapaci...

E fatte altre naturalissime osservazioni, scese dal pulpito e salì in camera, ove poco dopo lo raggiungeva quel signore. Il Santo gli chiese con chi avesse l'onore di parlare, e quegli rispose:

— Con Rattazzi.

— Con Rattazzi?! ripeté Don Bosco. *Quel grande Rattazzi*, deputato al Parlamento, già Presidente della Camera ed ora Ministro del Re? (1).

— Per l'appunto.

— Dunque, fe' Don Bosco sorridendo, posso preparare i polsi alle manette e dispormi per andare in prigione.

— E perchè?

(1) Giova osservare che i due interlocutori parlavano in piemontese, e quindi la frase « *quel grande Rattazzi* » corrisponde a « *cul gran Ratass* », e in piemontese « *ratass* » significa « un gran topo », « un topaccio ». Don Bosco, pronunziando questa parola, le aveva dato per di più un tono di sorpresa, che fece sorridere il Ministro.

— Per quello che Vostra Eccellenza udì poc'anzi a riguardo di Mons. Arcivescovo.

— Niente affatto, rispose Rattazzi. Lasciando a parte se fosse più o meno opportuna la domanda di quel ragazzo, ella dal canto suo rispose e se la cavò egregiamente, e niun Ministro del mondo potrebbe fargliene il minimo rimprovero.

A quest'esordio seguì un'importante conversazione, in cui il Ministro volle minutamente conoscere l'origine, lo scopo, lo sviluppo e lo stato dell'Oratorio. Ad un certo punto Rattazzi gli domandò:

— Non ha la S. V. ai suoi cenni almeno due o tre guardie civiche in divisa o travestite, per conservare l'ordine fra tanti giovani?

— Non me ne occorrono punto! — rispose Don Bosco; e poichè all'interlocutore pareva impossibile: — Vostra Eccellenza, continuò, non ignora che *vi sono due sistemi di educazione; uno è chiamato sistema repressivo, l'altro è detto sistema preventivo. Il primo si prefigge di educare l'uomo colla forza, col reprimerlo o punirlo, quando ha violato la legge, quando ha commesso il delitto; il secondo cerca di educarlo colla dolcezza, e perciò lo aiuta soavemente ad osservare la legge medesima e gliene somministra i mezzi più acconci ed efficaci; ed è questo appunto il sistema in vigore tra noi.*

E continuò a dire della bellezza, dell'utilità e dell'efficacia di questo sistema, e della convenienza che il Governo lo introducesse nelle pubbliche scuole, nelle case di educazione e nei suoi stabilimenti di pena.

Il Ministro lo ascoltò con interesse, e, convintosi della bontà del metodo proposto dal Santo, promise che dal canto suo gli avrebbe fatto dare la preferenza ad ogni altro negli stessi Istituti governativi, e da quel momento divenne amico, ammiratore e protettore di Don Bosco.

E chi, venendolo a conoscere, poteva far a meno d'ammirarlo? In quei giorni, trovandosi in eccezionali strettezze, dovute alla scarsità dei raccolti e al rincaro delle derrate causato anche dalla guerra d'Oriente, egli aveva organizzato una piccola lotteria cogli oggetti che gli eran rimasti dalla lotteria antecedente e pagava il Sindaco di Torino e lo stesso Ministro Rattazzi ad

accettare alcune centinaia di biglietti; e tanto il Ministro « *assecondando di buon grado la richiesta fatta di concorrere alla pia Opera istituita* », quanto il Sindaco « *premuroso di dimostrare il vivo desiderio di concorrere per quanto possa tornar ad utile degli Oratori festivi, con tanto plauso iniziati e sorretti a profitto morale e materiale dei giovani abbandonati* », e « perchè i pii Oratori trovino ognora patrocinio presso chi si trovi in grado di proteggerli », si stimavano fortunati di accontentarlo e ne lo ringraziavano effusamente.

Ma non era più possibile ormai ad una persona sola di provvedere a tutti i bisogni morali e materiali di una casa che andava assumendo proporzioni sempre più vaste; e il Signore inviava al Santo anche un forte sostegno nella persona di Don Alasonatti.

Don Vittorio Alasonatti, nato il 15 novembre 1812, aveva compiuto il ginnasio nel Seminario di Giaveno e nel Seminario di Torino il corso filosofico e teologico, e sempre era stato l'esemplare dei compagni in ogni virtù. Ordinato Sacerdote nel 1835, si occupava indefessamente del sacro ministero in Avigliana sua patria, dove, per voto unanime dei compaesani, era anche maestro. Più volte — come in quell'anno 1854 — egli s'era incontrato con Don Bosco agli Esercizi spirituali a S. Ignazio, e a piedi aveva fatto insieme con lui il tragitto da Torino a Lanzo. Il Santo si era accorto come Don Alasonatti avrebbe potuto egregiamente disimpegnare la parte difficile e importante di suo collaboratore e gli scrisse, invitandolo a venire a dividere le sue fatiche nell'Oratorio. *Molto lavoro e poco riposo, molte sofferenze e pochi consorti, povertà, abnegazione, sacrificio*: tale il programma che gli delineò; per stipendio il vitto ed il vestito e, a nome di Dio, *una corona di gloria in paradiso*.

Avuto l'invito, Don Alasonatti rivolse gli occhi al cielo, come per interrogare la volontà del Signore, diede uno sguardo al Crocifisso, abbassò il capo ed accettò.

Egli giunse all'Oratorio il 14 agosto, col breviario sotto il braccio. Il Santo gli aveva già detto più volte: — *Venga ad aiutarmi a recitare il breviario!* — e Don Alasonatti, appena giunto, gli domandò:

— Ove debbo mettermi a recitare il breviario?

Il Santo lo condusse in una povera stanzetta, che gli assegnò come ufficio, e gli disse:

— Questo è il suo posto.

Da quell'istante il virtuoso Sacerdote si mise sotto la dipendenza di Don Bosco, pregandolo ripetutamente a volerlo comandare senza riserva in tutto ciò che potesse riuscire utile alla casa e a non risparmiarlo in nulla, qualora lo richiedesse la gloria del Signore: e di lì a poco venne a trovarsi aggravato di occupazioni, perchè gli fu data la sorveglianza della disciplina e tutta la gestione materiale dell'Oratorio.

Il giorno dopo, 15 agosto, festa di Maria SS. Assunta in cielo, Don Alasonatti inaugurava il suo ministero sacerdotale in Valdocco coll'assistere un coleroso. Da due settimane, infatti, a Torino, era apparso il colera! Don Bosco l'aveva preannunziato. Fin dal mese di maggio aveva detto chiaramente ai giovani che il colera avrebbe raggiunto Torino e vi avrebbe fatto strage ed aveva soggiunto:

— Voi state tranquilli: se farete quanto vi dico, sarete salvi da quel flagello.

— Che cosa dobbiam fare? — gli avevano chiesto i giovani.

— Prima di tutto vivere in grazia di Dio; portare al collo una medaglia di Maria SS. che io benedirò e darò a ciascuno, e a questo fine recitare ogni giorno un *Pater, Ave, Gloria* coll'*Oremus* di S. Luigi e la giaculatoria: *Ab omni malo libera nos, Domine*. — Era una conferma della pia pratica iniziata l'anno precedente allo scoppio della polveriera.

Il *colera-morbus*, dopo aver percorso varie contrade, aveva invaso anche la Liguria e il Piemonte. Nei primi giorni dell'infezione quanti erano i colpiti, tanti erano i morti; in seguito su cento casi si avevano in media sessanta decessi. S'immagini lo sgomento generale, che si manifestava col cessare del commercio, col chiudersi delle botteghe, col fuggire di molti verso altri luoghi.

Fomentava questo spavento il non conoscere alcun rimedio al morbo e la persuasione che esso fosse non solo epidemico, ma morbosissimo. Nel basso popolo s'aggiungeva il pregiudizio che i medici somministrassero agli ammalati una bibita avvelenata, chiamata in Torino *acquetta*, allo scopo di farli morire più presto e così allontanare più facilmente il pericolo per sè e per gli altri.

Il 25 luglio, all'annuncio dei primi casi in Torino, il Ministro dava norme di precauzione al Vicario Generale, perchè il Clero venisse in aiuto alle autorità civili nell'esecuzione degli ordini emanati. I Parroci obbedirono, il Clero si disse pronto, e i Religiosi di S. Camillo, i Cappuccini, i Domenicani, gli Oblati di Maria si offersero per l'assistenza dei colerosi. Il Municipio stesso, appena parve imminente lo scoppio del grave flagello, diede uno splendido esempio di pietà, ordinando pel mattino del 3 agosto una funzione religiosa nel Santuario della Consolata; cui, insieme con un'immensa folla di fedeli, prese parte un'apposita rappresentanza del Consiglio Municipale. E il Sindaco ne dava comunicazione all'Autorità Ecclesiastica con queste nobili parole: « Il Consiglio delegato, interprete del voto della popolazione di questa Capitale, nella circostanza della temuta invasione del colera asiatico, ha assistito stamane ad una Messa, susseguita da Benedizione, nella Chiesa della Beata Vergine della Consolata, onde impetrarne il patrocinio ».

La Beata Vergine non isdegnò queste suppliche, poichè la terribile malattia, contro ogni aspettazione, inferì assai meno in Torino, che in tante altre città e paesi d'Europa, d'Italia e dello stesso Piemonte.

Ciò non ostante, i casi da uno salirono sino a 50 e 60 al giorno. Dal 1° agosto al 21 novembre la città, compresi i sobborghi e il territorio circostante, ebbe circa 2500 casi e 1400 vittime. La regione più afflitta fu quella di Valdocco, dove, nella sola parrocchia di Borgo Dora, in un mese furono 800 i colpiti e 500 i morti. Presso all'Oratorio si ebbero varie famiglie, non solo decimate, ma completamente distrutte. Nelle case Filippi, Moretta, Bellezza, e in quella del *Cuor d'oro*, cioè nelle case più vicine, morirono in brevissimo tempo oltre quaranta persone.

Quando si sparse la notizia che il morbo cominciava a serpeggiare in città, anche il Santo si mostrò amorosissimo padre. Per non tentare il Signore, usò ogni possibile mezzo di precauzione, suggerito dalla prudenza e dall'arte; e fece ripulire il locale, aggiustare altre camere, diminuire il numero dei letti nei dormitori e migliorare il vitto, sobbarcandosi a gravissime spese. Ma, non pago dei provvedimenti umani, si appigliò di gran cuore ad altri di gran lunga più efficaci. Fin dai primi giorni del pericolo,

prostrato dinanzi all'altare, faceva questa preghiera al Signore: « Mio Dio, percuotete il pastore, ma risparmiate il tenero gregge »; e rivolgendosi alla Beatissima Vergine soggiungeva: « Maria, Voi siete madre amorosa e potente; deh! preservatemi questi amati figli; e qualora il Signore volesse una vittima tra noi, eccomi pronto a morire, quando e come a Lui piace ».

Il sabato 5 agosto, festa della Madonna della Neve, raccolse i ricoverati attorno a sè, e annunciando la comparsa del flagello, raccomandava a tutti sobrietà, temperanza, tranquillità di spirito e coraggio, e insieme confidenza in Maria Santissima, e una buona confessione e una santa Comunione.

« Causa della morte — soggiungeva — è senza dubbio il peccato. Se voi vi metterete tutti in grazia di Dio e non commetterete alcun peccato mortale, io vi assicuro che niuno di voi sarà tocco dal colèra; ma se mai qualcuno rimanesse ostinato nemico di Dio, e, quel che è peggio, osasse offenderlo gravemente, da quel momento io non potrei più essere garante nè di lui, nè di qualunque altro della Casa ».

È impossibile esprimere l'effetto prodotto nei giovani da queste parole! Parte in quella sera stessa, parte all'indomani, andarono tutti a gara nell'accostarsi ai Sacramenti e la loro condotta divenne da quel giorno di tale esemplarità, che non si sarebbe potuto desiderar migliore. Ogni sera molti circondavano il Santo per esporgli i propri dubbi o manifestargli le piccole mancanze della giornata, sicchè Don Bosco era costretto a starsene un'ora e talvolta anche più ad udire l'uno e l'altro, assicurando, incoraggiando, consolando.

Egli intanto s'era dato ad assistere con eroica abnegazione gli appestati. Mamma Margherita, che in varie circostanze aveva mostrato tanta trepidazione per la vita del figlio, dichiarò esser doveroso per lui l'affrontare il pericolo.

Il Municipio aveva aperto alcuni lazzaretti per raccogliere i colerosi, che non avevan mezzi di assistenza e di cura nella propria casa. Due di questi ospedali vennero improvvisati in Borgo S. Donato, che allora faceva parte della Parrocchia di Borgo Dora; ed uno venne stabilito ov'è il Ritiro di San Pietro ed in una casa attigua, e di questo l'assistenza spirituale fu affidata a Don Bosco.

Ma se al Municipio era tornato facile l'aprire i lazzaretti, era

oltre modo difficile il trovar persone, anche stipendiate, le quali volessero prestarsi a servire gli ammalati, tanto nei lazzaretti che nelle case private. Anche i più coraggiosi, temendo di contrarre il male, si rifiutavano di esporre a cimento la propria vita. Di fronte a quella difficoltà, balenò alla mente del Santo una coraggiosa idea. Impietosito alla vista dell'estremo abbandono in cui si trovavano non pochi di quegli infelici, radunò i suoi giovani, espose loro lo stato miserando di quei poveri malati, esaltò il grande atto di carità di consacrarsi in loro sollievo, disse aver il Divin Salvatore assicurato di riguardare come fatto a sè ogni servizio prestato agli infermi, soggiunse come in tutte le epidemie e nelle stesse pestilenze vi furon sempre cristiani generosi i quali sfidarono la morte a lato degli appestati; rilevò come il Sindaco si raccomandasse per avere infermieri e assistenti, e come egli e il caro Don Alasonatti ed altri sacerdoti si fossero già offerti, e finì coll'esprimere il vivo desiderio che anche alcuni di loro gli fossero compagni in quell'opera di misericordia. Tutti i giovani ascoltarono religiosamente l'invito e, mostrandosi degni di un tal padre, quattordici diedero subito il nome perchè fosse consegnato alla Commissione sanitaria, ed altri trenta dopo pochi giorni ne seguivano l'esempio. Chi consideri il terrore che padroneggiava gli animi e rifletta alla natural timidezza della gioventù, non può non ammirare questo eroico slancio dei figli di Don Bosco, il quale ne pianse di consolazione, e, date loro alcune norme affinchè le comuni sollecitudini tornassero vantaggiose e al corpo e all'anima dei colpiti dal terribile male, li lanciò all'opera pietosa.

Quando si seppe che i giovani dell'Oratorio si erano consacrati a questa nobile impresa, le domande per averli si moltiplicarono talmente che non fu loro più possibile attenersi a nessun orario, e giorno e notte, al pari di Don Bosco, furono in moto. Qualche volta avevano appena il tempo di scendere a Valdocco per prendere un boccon di pane e talvolta furon costretti a cibarsene nelle case stesse dei colerosi; poichè, se da principio non avevano mancato di usarsi ogni doveroso riguardo, in seguito non pensarono più che ai loro infermi, lasciando la cura di sè stessi alla Divina Provvidenza.

Nè l'opera di Don Bosco e degli alunni dell'Oratorio si limitò

alla sola assistenza personale; ma, quantunque poveri, poterono sovvenire anche materialmente molti malati. Quando avveniva di trovare un infermo che mancasse di lenzuola, di coperte o di camice, correvano a mamma Margherita e la caritatevole donna somministrava prontamente gli oggetti richiesti secondo il bisogno. Ben presto, con tanta generosità, si giunse a non aver più nulla nell'Oratorio, fuori di ciò che si aveva indosso; e fu proprio in quella condizione di cose che un giovane infermiere corse a raccontare alla buona Margherita come un povero malato, colto allora allora dal terribile morbo, si dimenasse in un misero giaciglio senza lenzuola. In ansia si fruga e non si rinviene nulla fuorchè una tovaglia da tavola:

— Prendi e corri! esclama tosto Margherita; non abbiamo altro!

Ma ecco che si presenta un secondo infermiere chiedendo ancora qualche cosa; e che fa quella donna incomparabile? Vola a prendere una tovaglia da altare, un amitto, un camice, e con licenza di Don Bosco, dà in elemosina anche quegli oggetti di chiesa. E non fu no, una profanazione, ma un atto di squisita carità, poichè quei lini benedetti ricopersero le nude membra di Gesù nella persona di un morente!

Il morbo spronò il Santo a compiere altri sacrifici. Prima che scoppiasse il colera, egli aveva fatto appello, sull'*Armonia*, alla pubblica carità, trovandosi, come s'è accennato, in gravi strettezze; ma, in seguito, alla vista di tanti fanciulli abbandonati, egli non ebbe più pensiero delle difficoltà economiche, e in un giorno solo giunse a condursi dietro, all'Oratorio, sedici nuovi orfanelli, raccolti qua e là, che vennero avviati secondo l'attitudine loro agli studi o ad un mestiere: e non furono i soli che egli traesse piangenti a Valdocco, per metterli nelle braccia amorose della Divina Provvidenza!

E, quasi la città di Torino fosse un campo troppo ristretto al suo zelo, nello slancio della sua carità egli offriva alcuni giovani infermieri anche alla città di Pinerolo, che a mezzo del sindaco Giosserano glie ne porgeva vive grazie e i sensi « della massima gratitudine ».

Cessato l'inferire del morbo, fu ben lieto di poter condurre una larga schiera di giovani ai *Bechis*, per la festa del Rosario.

E là, presso la cappella (1), il lunedì 2 ottobre, vide accostarglisi, accompagnato dal padre, un fanciullo che voleva parlargli. « Il volto suo ilare — scrive il Santo — l'aria ridente ma rispettosa, trassero verso di lui i miei sguardi.

» — Chi sei? gli dissi: donde vieni?

» — Io sono, rispose, Savio Domenico, di cui le ha parlato Don Cugliero mio maestro, e veniamo da Mondonio.

» Allora lo chiamai da parte, e messici a ragionare dello studio fatto, del tenor di vita fino allora praticato, siamo tosto entrati in piena confidenza egli con me, io con lui. Conobbi in quel giovane un animo tutto secondo lo spirito del Signore e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età. Dopo un ragionamento alquanto prolungato, prima che io chiamassi il padre, mi disse queste precise parole: — Ebbene, che gliene pare? mi condurrà a Torino per istudiare?

» — Ehl mi pare che ci sia buona stoffa.

» — A che può servire questa stoffa?

» — A fare un bell'abito da regalare al Signore.

» — Dunque io sono la stoffa, ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore.

» — Io temo che la tua gracilità non regga per lo studio.

» — Non tema questo; quel Signore, che mi ha dato finora sanità e grazia, mi aiuterà anche per l'avvenire.

» — Ma quando tu abbia terminato lo studio del latino che cosa vorrai fare?

» — Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico.

» — Bene: ora voglio provare se hai bastante capacità per lo studio: prendi questo libretto (era un fascicolo delle *Letture Cattoliche*), di quest'oggi studia questa pagina, domani ritornerai per recitarmela.

» Ciò detto lo lasciai in libertà d'andarsi a trastullare con

(1) Ai lati della porta d'ingresso vennero collocate due piccole lapidi: l'una per ricordare come nell'umile cappella, nel 1852, vestisse l'abito chiericale il Servo di Dio Don Michele Rua; l'altra come lì accanto, nel 1854, avvenisse il primo incontro di Don Bosco con Domenico Savio.

altri giovani, indi mi posi a parlare col padre. Passarono non più di otto minuti, quando ridendo si avvanza Domenico e mi dice:

» — Se vuole, recito adesso la mia pagina.

» Presi il libro e con mia sorpresa conobbi che non solo aveva letteralmente studiato la pagina assegnata, ma che comprendeva benissimo il senso delle cose in essa contenute.

» — Bravo, gli dissi, tu hai anticipato lo studio della lezione ed io anticipo la risposta. Sì; ti condurrò a Torino e fin d'ora sei annoverato tra i miei cari figliuoli; comincia anche tu fin d'ora a pregare Iddio, affinchè aiuti me e te a fare la sua santa volontà.

» Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine, mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e in fine disse:

» — Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta...

» Venuto nella casa dell'Oratorio, si recò nella mia camera per darsi, come egli diceva, intieramente nelle mani de' suoi superiori. Il suo sguardo si portò subito su di un cartello, sopra cui a grossi caratteri sono scritte le seguenti parole che soleva ripetere S. Francesco di Sales: *Da mihi animas, caetera tolle*. Fecesi a leggerle attentamente, ed io desiderava che ne capisse il significato. Perciò l'invitai, anzi l'aiutai a tradurle e a cavar questo senso: *O Signore, datemi anime, e prendetevi tutte le altre cose*. Egli pensò un momento e poi soggiunse: — *Ho capito; qui non havvi negozio di denaro, ma negozio di anime, ho capito; spero che l'anima mia farà anche parte di questo commercio*.

» Il suo tenor di vita per qualche tempo fu tutto ordinario; nè altro in esso ammiravasi che un'esatta osservanza delle regole della casa. Si applicò con impegno allo studio. Attendeva con ardore a tutti i suoi doveri. Ascoltava con delizie le prediche. Aveva radicato nel cuore che la parola di Dio è la guida dell'uomo per la strada del cielo; quindi ogni massima udita in predica era per lui un ricordo invariabile che più non dimenticava. Ogni discorso morale, ogni catechismo, ogni predica quantunque prolungata era sempre per lui una delizia. Udendo qualche cosa che non avesse bene intesa, tosto facevasi a dimandarne la spiegazione. Di qui ebbe cominciamento quell'esemplare tenore di vita,

quel continuo progredire di virtù in virtù, quella esattezza nell'adempimento de' suoi doveri, oltre cui non si può andare.

» Avvicinandosi la festa dell'Immacolata Concezione di Maria, il Direttore [ossia Don Bosco medesimo] diceva tutte le sere qualche parola d'incoraggiamento ai giovani della casa, affinché ciascuno si desse sollecitudine a celebrarla in modo degno della gran Madre di Dio; ma insistette specialmente a voler chiedere a questa celeste protettrice quelle grazie di cui ciascuno avesse conosciuto aver maggior bisogno. Correva l'anno 1854 in cui i cristiani di tutto il mondo erano in una specie di spirituale agitazione perchè trattavasi a Roma della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria. Anche tra di noi si faceva quanto la nostra condizione comportava per celebrare quella solennità con decoro e con frutto spirituale de' nostri giovani. Il Savio era uno di quelli che sentivansi ardere del desiderio di celebrarla santamente. Scrisse egli nove fioretti, ovvero nove atti di virtù da praticarsi, estraendone a sorte uno per giorno. Si preparò e fece con gran piacere dell'animo suo la confessione generale, e si accostò ai santi Sacramenti col massimo raccoglimento ».

La sera di quel giorno, 8 dicembre, compiute le sacre funzioni, col consiglio del Santo, Domenico andò davanti all'altare di Maria, rinnovò le promesse fatte nella prima Comunione, e poi ripeté più e più volte queste parole:

— *Maria, vi dono il mio cuore; fate che sia sempre vostro. Gesù e Maria, siate voi sempre gli amici miei ma per pietà, fatemi morire piuttosto che mi accada la disgrazia di commettere un solo peccato.*

Nello stesso giorno tutto l'Oratorio rese grazie al Signore, per essere stato amorosamente difeso dal colera. Il mattino di quel dì memorando i giovani si accostarono divotamente ai Santi Sacramenti e la sera il Santo li preparò con apposito discorso a sciogliere l'inno del ringraziamento. Parlò del caro mistero che si definiva in quel giorno quale verità di fede; della bontà e potenza di Maria a pro' de' suoi devoti; ed essendo scomparso ogni pericolo di colera, del dovere che aveano tutti di ringraziare il cielo per averneli preservati. Ciò detto, intonò il *Te Deum*, che i giovani proseguirono col più vivo trasporto di riconoscenza e di amore.

La promessa fatta con tanta fiducia da Don Bosco ai giovani s'era dunque avverata, e in modo sorprendente. A quel tempo gli alunni dell'Ospizio, compreso il Santo e la madre sua, formavano una famiglia di quasi cento persone. Or bene, posti in una zona dove il colera aveva infierito così crudelmente, poichè a destra e a sinistra e di fronte ogni casa aveva pianto dei morti, dopo circa quattro mesi, passato il flagello, essi si contarono e di tanti che erano, non esclusi i coraggiosi che si erano consacrati al servizio degli infermi, non ne mancava neppure uno. Il morbo aveva serpeggiato attorno, erasi avanzato fin sulla porta dell'Oratorio, era anzi penetrato nella camera stessa di Don Bosco; ma pareva che una mano invisibile gli avesse ordinato di retrocedere rispettando la vita di tutti.

Il colera era davvero penetrato anche nella camera di Don Bosco, e questo fu l'unico caso che si ebbe nell'Oratorio. La settimana in cui il morbo incominciò a far strage, dopo un giorno di grande strapazzo, il Santo, postosi in letto, si addormentò, ma non tardò a svegliarsi sorpreso da giramenti di capo, da una gran debolezza in tutta la persona, da freddo ai piedi e alle gambe, e da violenti conati di vomito. Avvertì insomma tutti i segni precursori del colera. Postosi a sedere sul letto, prese il campanello per chiamare aiuto, ma poi non suonò temendo di spaventare i giovani. Si raccomandò invece a Maria SS., rimise a Dio le sue sorti e si prestò da sè quelle prime cure che egli stesso soleva prestare ai colerosi. Dopo un quarto d'ora, stanco ed oppresso dalla fatica e con tutto il corpo immerso in un sudore, si addormentò e al mattino si svegliò placidamente, senza alcun male.

Quell'anno, di così tristi e liete ricordanze, fu contrassegnato dal Santo con altre opere di carità. Il Municipio aveva aperto presso la chiesa di S. Domenico un orfanotrofio allo scopo di provvedere albergo, vitto e vestito ad un gran numero di orfanelli, e non pago che quei poveri fanciulli fossero provvisti delle cose necessarie al corpo, il Sindaco pensò eziandio alla coltura della mente e del cuore, manifestando con alcuni signori la sua convinzione che Don Bosco ne avrebbe meglio d'ogni altro adempiuto con zelo l'ufficio. Il Santo, conosciuto tale desiderio, non tardò a secondarlo e, fattane in iscritto formale domanda, fu lieto di estendere per qualche tempo le sue cure paterne a quell'accolta

di poveri orfanelli. Cessata la mortalità, il Municipio chiudeva quell'orfanotrofio provvisorio e ne affidava i fanciulli a vari istituti di beneficenza. Venti dei più piccini furono consegnati a Don Bosco e da quel giorno, divenuti suoi figliuoli adottivi, formarono nell'Oratorio una classe a parte, detta scherzosamente dai compagni *classe bassignana*, perchè composta dei più piccoli o *bassi* di statura.

L'istruzione impartita agli orfanelli di S. Domenico e il ricovero di una buona parte di loro nell'Ospizio di San Francesco di Sales, furono due atti che tornarono altamente graditi al Comitato di pubblica beneficenza sorto in città, sotto la presidenza del Sindaco.

Un'altr'opera di cristiana carità procacciò al Santo l'ammirazione degli stessi protestanti, che si erano scissi in due partiti, e a quando a quando si accapigliavano e calunniavano a vicenda. Essi volevano comporre un catechismo, e tre dei loro pastori l'avevano già preparato ma non riuscivano a mettersi d'accordo; tanti erano i principî religiosi quante le teste; cosicchè in vari paesi delle valli e in altri luoghi del Piemonte si formavano nuove sette, assumendo, sotto varie denominazioni, il titolo fastoso di *chiese libere*. La discordia si accese quando si trattò di nominare il Ministro che officiasse il tempio eretto sullo *Stradale dei Platani*, poi *Corso del Re*. I *Valdesi* avevan parteggiato per Amedeo Bert, gli *Evangelisti* per l'ex-parroco apostata De Sanctis: e le questioni si accentuarono a tal punto che nel mese di novembre del 1854 il Ministro De Sanctis, venuto a rottura co' suoi colleghi, era stato destituito dal suo ufficio per ordine della così detta *Venerabile Tavola*, ossia del Supremo Magistrato della Chiesa Valdese. Tale disinganno toccato al disgraziato apostata era una voce che gli faceva udire il Signore per richiamarlo sul buon sentiero e in seno alla Chiesa cattolica; e questa voce gli risuonò chiaramente per mezzo di Don Bosco.

« Da qualche tempo, gli scriveva il Santo, andava meditando in cuor mio di scrivere una lettera a V. S. Ill.ma, ad oggetto di esternarle il mio vivo desiderio di parlarle e di offerirle quanto un sincero amico può offrire all'amico. E ciò deriva dall'attenta lettura fatta dei suoi libri, la cui mercè parevami scorgere una vera inquietudine del cuore e dello spirito di Lei.

» Ora, da alcune cose stampate nei giornali sembrando essere V. S. in disaccordo coi Valdesi, Le faccio invito di venire in casa mia, qualora Le gradisse. A che fare? Quello che il Signore Le ispirerà. Avrà una camera per dimorare, avrà meco una modesta mensa; dividerà meco il pane e lo studio. E ciò senza alcun tratto [*senza alcun obbligo*] consecutivo di spese per parte sua.

» Ecco i sentimenti amichevoli che le esterno dal profondo del mio cuore. Se Ella potrà venire in cognizione di quanto sia leale e giusta l'amicizia mia verso di Lei accetterà le mie proposte o almeno mi darà un benigno compatimento ».

Queste parole scossero le più intime fibre del misero De Sanctis che rispose francamente:

« V. S. non potrebbe mai immaginare l'effetto che ha prodotto in me la Sua gentilissima lettera di ieri. Io non credeva mai di trovare tanta generosità e tanta gentilezza in un uomo che mi è apertamente nemico. Non dissimuliamo: V. S. combatte i miei principî come io combatto i suoi; ma mentre mi combatte mostra di amarmi sinceramente, porgendomi una mano benefica nel momento dell'afflizione; e così mostra di conoscere la pratica di quella carità cristiana, che in teoria è predicata così bene da tanti... ». E si firmava « con sincerissima stima *dev.mo Servo ed Amico* ».

« Ho veramente piacere che la mia lettera sia stata di gradimento a V. S. Ill.ma e Car.ma [tornava a scrivergli Don Bosco], e poichè Ella mi dice che trovasi nell'afflizione, vorrei che, mentre degnasi di accettare l'umile ma leale mia amicizia, mi desse occasione con cui io le potessi recare qualche conforto. Vorrei però che si persuadesse che il numero di quelli che l'amano e stimano sinceramente è forse più grande di quello che Ella immagina. Il sig. Anglesio, Rettore dell'Opera del Cottolengo; il Teol. Borel, Rettore del Rifugio; Don Cafasso, capo di Conferenza e Rettore del Convitto di S. Francesco d'Assisi, e moltissimi altri dividono meco gli stessi sentimenti verso di Lei, e sarebbero assai contenti di avere un'occasione per mostrare verso di Lei la realtà di quanto affermo. Poichè Ella compiacquesi di chiamarmi *amico*, avrei caro di parlare seco Lei, sia per conoscere di persona colui che amo senza aver mai veduto, sia per confermarle di persona quanto Le scrivo. Che se Ella gradisse una mia visita, o volesse fissarmi

un posto per la città, oppure, e sarebbe un favore per me, volesse venire a casa mia, sarebbe cosa, credo, di reciproca soddisfazione, ed Ella non avrebbe soggezione di alcuno ».

De Sanctis, il povero apostata, lo scrittore dell'empio *Amico di casa*, aderì all'invito, a patto che Don Bosco non lo nominasse ne' suoi scritti; e venne all'Oratorio. Il Santo lo ricevette colla berretta in mano e rimase così finchè non fu invitato a coprirsi, gli fece visitare la piccola casa e i primi laboratori, e tenne con lui una conferenza che nei giorni seguenti si ripeté più volte.

L'infelice fu convinto de' suoi errori, ma non si convertì. Tuttavia qualche cosa di bene produssero questi colloqui; l'azione generosa del Santo verso un avversario, proprio nell'ora in cui questi era caduto in disgrazia, parve calmare contro di lui le ire nemiche. Da quel giorno gli eretici cessarono dalle trame, dalle aggressioni e dalle violenze e si limitarono alle armi della polemica.

Don Bosco però non desistette dal tentare la conversione del povero apostata e l'anno seguente tornava a scrivergli che « desiderava, e desiderava di tutto cuore, la salvezza dell'anima sua e che era disposto a fare tutti i sacrifici spirituali e temporali per aiutarlo a questo fine ». A toglierlo d'ogni impiccio, si offerse perfino di assumere l'incarico di provvedere un convenevole sostentamento alla pretesa sua consorte, ma l'infelice non volle rompere le vergognose catene, e pochi anni dopo, colpito da un accidente, morì all'improvviso, limitandosi a dire alla donna che gli era accanto: — *Muoio, muoiol* — Voglia il Cielo che almeno in quell'istante egli abbia fatto un atto di contrizione!

CAPO V

UN SINGOLARE INCARICO

1854-1855

La Chiesa Cattolica, per raggiungere normalmente il suo fine, non può fare a meno di avere templi per il culto, seminari per la formazione del Clero, conventi e monasteri per la pratica dei consigli evangelici, e insieme altri beni, indispensabili al sostentamento dei sacri ministri, al mantenimento d'innumerevoli opere di carità, e all'adempimento di tutti gli altri obblighi a lei imposti dalla divina sua missione. La Chiesa avrà sempre questo diritto, dovendo, secondo la promessa di Gesù Cristo, restare sulla terra sino alla fine dei secoli.

Ma i settari, dopo averle contestato il potere legislativo, esecutivo e giudiziario, congiuravano a negarle il diritto di possedere; e già alcuni Consigli Provinciali avevano fatto voti per l'incameramento dei beni ecclesiastici, quando nel 1852 il Governo si pronunciava contrario a tale confisca. Tuttavia da quel punto cominciarono a promuoversi petizioni a questo fine, e ne fu presentata alle Camere una di cento Consigli Comunali, di trentadue Consigli delegati e di 20213 cittadini, che domandavano l'incameramento dei beni ecclesiastici, la riduzione dei Vescovadi, la soppressione dei conventi e l'abolizione dell'esenzione dei chierici dal servizio militare. La Giunta che la presentò faceva rilevare come i beni della Chiesa, compresi quelli dei benefici semplici, delle confraternite, dei legati e delle Opere pie, ascendessero a 15 milioni di rendita, con un capitale di circa 380 milioni, la qual somma sarebbe stata un gran sollievo per le finanze dello Stato.

Durante queste mene i Vescovi pubblicarono utilissime istruzioni per dimostrare che una tale confisca era un'ingiustizia ed

un sacrilegio. La stessa legge fondamentale dello Stato riconosceva alla Chiesa il diritto di proprietà: « La Chiesa, i Comuni, i pubblici stabilimenti, le società autorizzate dal Re, ed *altri corpi morali si considerano come altrettante persone* e godono dei diritti civili sotto le modificazioni determinate dalle leggi » (1). Anche lo Statuto dichiarava garantita la libertà individuale, inviolabile il domicilio, e inviolabile ogni proprietà senza eccezione. Ma tutte queste ragioni furono messe in non cale. I conventi, tolti ai religiosi col pretesto del colera, non erano stati restituiti; e da molti indizi vedevasi imminente una legge d'incameramento.

Se, in attesa degli eventi, i Cattolici Piemontesi vivevano in gravi apprensioni, Don Bosco per parte sua si sentì ispirato e spinto ad agire per cercar d'impedire nuovi attentati contro la Chiesa.

Una sera, fin da quando si era incominciato a parlare della soppressione degli Ordini religiosi, aveva ricordato ai giovani le maledizioni scritte dagli antichi Conti di Savoia, nelle carte di fondazione dell'Abbazia d'Altacomba, contro quei discendenti che avessero osato distruggerla o usurparne i beni. Il giovane Angelo Savio, poi sacerdote salesiano, da cui n'avemmo formale deposizione, nell'udire quelle orrende minacce, concepì un ardito progetto. Don Bosco stesso, del resto, senza consigliarglielo, gliel'aveva accortamente insinuato, e tanto bastava. Il giovane cercò una copia di quella carta di fondazione, trascrisse tutte le maledizioni in un foglio, lo firmò e lo indirizzò al Re.

Vittorio Emanuele, letto quel documento, ne intese il motivo, ne rimase sconcertato, e lo mostrò al marchese Domenico Fassati col quale aveva intima familiarità. Questi, che apparteneva ad una delle più nobili famiglie del Piemonte, ed era congiunto in matrimonio con la virtuosissima Maria De Maistre, dama di Corte, figlia dell'illustre conte Rodolfo e degna nipote del celebre Giuseppe De Maistre, era anche un zelante catechista dell'Oratorio, un affezionato amico, un generoso benefattore di Don Bosco, e letto il nome di Angelo Savio, comprese subito donde veniva il foglio: e udendo le forti lagnanze del Re, che se ne diceva offeso come d'una villania, tacque e si recò all'Oratorio per lagnarsi

(1) Cfr. *Codice Albertino*, titolo preliminare, art. 25.

col Santo dell'ardire del chierico Savio. Don Bosco ascoltò le re-
criminzioni piuttosto vivaci dal Marchese, e gli rispose:

— La verità in certi casi non si può e non si deve nascondere. Anzi Savio ha fatto bene. Questa lettera non è una mancanza di rispetto all'augusta persona del Re, indica invece l'amore che egli porta alla Reale Famiglia.

Alla Corte, per un po' di tempo, si credette che fautore o autore di quel foglio fosse il Can. Anglesio, Superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, perchè questi andava dicendo co' familiari, coi medici e con altri personaggi della città:

— *A bocce ferme, a bocce ferme, vedremo come certe stelle si eclisseranno, e vedremo l'esito di certe birbonate!*

Ma non si tardò a sospettare prima e poi a sapere con certezza da qual parte fosse venuto quell'avviso.

Don Bosco non solo voleva prender la difesa dei diritti del Signore, ma anche soddisfare ai doveri della più sentita riconoscenza. La Real Casa di Savoia era stata, ed era sempre, con lui e coll'Opera sua, larga di simpatie e di beneficenze. Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto e madre di Vittorio Emanuele II, mandava a Valdocco cospicue limosine. Una volta inviò mille lire in suffragio dell'anima dell'augusto consorte; un'altra volta, avendo Don Bosco ricorso a lei perchè in gravi strettezze, la santa donna gli fece aver subito altre mille lire; e in varie altre occasioni era stata per l'Oratorio l'angelo della Provvidenza. L'ultimo suo sussidio, di lire 400, veniva comunicato al Santo con lettera del 19 novembre 1854.

Ora, sulla fine dello stesso mese, Don Bosco avea fatto un sogno. Gli era parso di trovarsi circondato da preti e da chierici, presso il portico centrale dell'Oratorio, allora costruito appena in parte, e precisamente accanto alla pompa murata contro la casetta Pinardi, quando vide avanzarsi in mezzo al cortile un valletto di Corte, in rossa uniforme, il quale, giunto con passo affrettato alla sua presenza, gridò:

— Grande notizia!

— E quale? gli chiese Don Bosco.

— Annunzia: gran funerale in Corte! gran funerale in Corte!

All'improvvisa comparsa e a quel grido, il Santo restò di sasso, e il valletto ripeté: — Gran funerale in Corte!

Don Bosco voleva chiedergli spiegazioni, ma il messo s'era deleguato.

Risvegliatosi, il Santo era come fuori di sè; ma, inteso il mistero di quell'apparizione, preparò una lettera per Vittorio Emanuele, narrando semplicemente il sogno.

Quel giorno scese in refettorio molto tardi, quando gli altri avevano finito di pranzare: e subito si fece crocchio attorno a lui. V'erano Don Alasonatti, Angelo Savio, Francesia, Giovanni Turchi, Reviglio, Rua, Anfossi, Buzzetti, Enria, Tomatis ed altri, la maggior parte chierici. Don Bosco disse loro sorridendo:

— Stamane, miei cari, ho scritto tre lettere a personaggi di grande importanza: al Papa, al Re e al boia!

All'udire accoppiati questi nomi, fu uno scoppio di risa generale. Nessuno si meravigliò che avesse scritto al carnefice, perchè lo sapevano in ottima relazione col personale delle carceri e collo stesso esecutore delle sentenze capitali, che era un bravo cristiano. Non si meravigliarono neppure nell'udire il nome del Papa, conoscendo l'amore e la riverenza che il Santo nutriva pel Vicario di Gesù Cristo. Li colpì invece il nome del Re e mostraron desiderio di conoscere che cosa vi fosse di nuovo. Ed egli li appagò, narrando quanto avea scritto a Sua Maestà, perchè non permettesse la presentazione della legge, e concludeva: — Questo sogno mi ha fatto star male e mi ha affaticato molto. — In così dire era sopra pensiero e continuò ad esclamare a quando a quando: — Chi sa?... chi sa?... preghiamo.

Sorpresi, i chierici presero ad interrogarsi se alcuno avesse udito che vi fosse qualche infermo a palazzo reale: ma nessuno ne seppe dir nulla. Don Bosco invece, chiamato Angelo Savio, che aveva indossato l'abito chiericale nell'ottobre di quell'anno, gli consegnò la lettera, e:

— Copia, gli disse, ed annunzia al Re: *gran funerale in Cortel*

E il chierico Savio scrisse e Don Bosco spedì la lettera al Re, che pare non vi desse gran peso.

Passati cinque giorni, Don Bosco sognò di bel nuovo. Gli parve di essere in camera, intento a scrivere, quando udì lo scalpitare di un cavallo in cortile e ad un tratto vide aprirsi la porta ed apparire lo stesso valletto in rossa livrea, che, entrato e giunto a metà della camera, gli gridò:

— Annunzia: *non gran funerale in Corte, ma grandi funerali in Corte!*

È ripetute per due volte queste parole, rapido se n'andò chiudendo la porta dietro di sè. Don Bosco, bramoso di spiegazioni, si alzò, corse sul balcone e vide il valletto in cortile che saliva a cavallo. Chiamatolo, gli chiese perchè fosse venuto a ripetergli quell'annunzio: e quegli gridando novamente: — *Grandi funerali in Corte!* — si dileguò.

Venuta l'alba, Don Bosco stesso indirizzò al Re un'altra lettera, nella quale gli raccontava il nuovo sogno e lo pregava di fare in modo di schivare i minacciati castighi, coll'impedire a qualunque costo l'approvazione della legge.

Dopo cena egli disse ai chierici:

— Sapete che ho da dirvi una cosa ancor più strana di quella dell'altro giorno?

È raccontò ciò che aveva sognato la notte precedente. Quelli, più stupiti ancora, si domandavano che cosa volessero dire quegli annunzi di morte, e grande era la loro ansietà nell'attesa di vedere come si sarebbero verificate tali predizioni.

Al chierico Cagliero e ad altri il Santo disse apertamente trattarsi di vere minacce del Signore, e, addoloratissimo, ripeteva frequentemente:

— Questa legge attirerà sulla casa del Sovrano gravi disgrazie!

Il Re intanto si confidava col Marchese Fassati, il quale tornò all'Oratorio per dire a Don Bosco:

— Ma le par questa la maniera di mettere sossopra tutta la Corte? Il Re n'è rimasto più che impressionato e turbato... è montato su tutte le furie.

— Ma ciò che è stato scritto è verità! gli rispose il Santo. Mi rincresce di aver cagionato questo disturbo al Sovrano; ma, insomma, si tratta del bene suo e di quello della Chiesa.

Senonchè, il 28 novembre 1854, il Ministro Guardasigilli Urbano Rattazzi presentava ai Deputati il disegno di legge per la soppressione dei conventi e il Conte Camillo di Cavour, Ministro delle Finanze, era deciso a farlo approvare a qualunque costo. Tale notizia cagionò vivo dolore ai cattolici, e vivissimo a Don Bosco; e il dolore crebbe quando seppero che la Camera ne avrebbe

discusso in due sedute, prima ancora che il progetto venisse direttamente proposto.

Il Governo aveva raccomandato all'Arcivescovo di Genova ed ai Vescovi di Annecy e di Maurianne che andavano a Roma, di far di tutto per iniziare pratiche colla S. Sede per la cessione allo Stato dei beni ecclesiastici, e il Papa per parte sua si mostrò disposto a venire in aiuto delle finanze del Piemonte ponendo delle condizioni molto ragionevoli, ma in ultimo, per tutta risposta, si mandò a Roma una copia della proposta di legge. Da molte parti giunsero petizioni al Parlamento, perchè la legge fosse respinta. Anche due indirizzi dell'Episcopato del Regno, per dignità e forza di ragionamento degni davvero dei personaggi che li sottoscrissero, furon presentati alle Camere: tuttavia il 9 gennaio 1855 la Camera dei Deputati venne alla discussione. I liberali sostenevano questi principî: — La podestà civile può ingerirsi nella proprietà ecclesiastica, quando con questa non si ottiene più il fine voluto. La Chiesa non ha diritto di possedere. Sui beni della Chiesa han diritto i poveri e quindi se la nazione è povera essa deve rifarsi su quelli. Le comunità religiose devono riconoscere la personalità civile, unicamente dalla sovranità del paese cui appartengono.

Il Conte Della Margherita confutò con eloquenza e coraggio questi errori, e non temè di qualificare la proposta Rattazzi un sacrilego latrocinio. Anche altri Deputati e il giornalismo cattolico combattevano valorosamente.

Le cose erano a questo punto, quando un doloroso avvenimento venne ad interrompere la discussione. Il 5 gennaio la Regina Madre Maria Teresa cadeva quasi improvvisamente ammalata. Durante la notte, benchè tormentata dalla sete, non volle bere per potersi comunicare il giorno dell'Epifania, ma non si potè alzare. Re Vittorio Emanuele scriveva al generale Alfonso La Marmora: « Mia madre e mia moglie non fanno che ripetermi che esse muoiono di dispiacere per causa mia » (1).

E l'augusta inferma moriva infatti il 12 gennaio, in età di cinquantaquattro anni. La Camera, per significare al Re la sua mestizia, sospendeva i lavori. Grande sventura pel Piemonte fu

(1) TAVALLINI, *La vita e i tempi di Giovanni Lanza*, vol. I, pag. 150.

la perdita di Colei, che spandeva quotidianamente sugli infelici beneficenze senza numero! Il lutto fu universale, come universali erano le benedizioni che si mandavano alla sua memoria.

Mentre si chiudeva quel feretro, giungeva all'indirizzo del Re un'altra lettera misteriosa, che diceva, senza nominare alcuno:

« Persona illuminata *ab Alto* ha detto: Apri l'occhio; è già morto uno: se la legge passa, accadranno gravi disgrazie nella tua famiglia. Questo non è che il preludio dei mali. *Erunt mala super mala in domo tua*. Se non recedi, aprirai un abisso che non potrai scandagliare ». Il Sovrano ne rimase sbalordito; in preda a viva inquietudine, non poteva più aver riposo. Il Tavallini accenna a questo stato del Re, « *minacciato dei castighi del Cielo da continue lettere di prelati* » (1).

I funerali di Maria Teresa si celebrarono la mattina del 16 gennaio; e la salma venne trasportata a Superga con una temperatura rigidissima che fece ammalare il Conte di San Giusto, scudiere della Regina e molti soldati.

E la Corte non era ancora tornata dal rendere gli estremi onori alla madre del Re, che veniva avvisata in tutta fretta di accorrere pel viatico della Regina. Infatti, Maria Adelaide, che soltanto quattro giorni prima aveva dato felicemente alla luce un bambino, alla notizia della morte della suocera che amava tanto, provò sì vivo dolore, che, colta da una metro-gastro-enterite, si ridusse in pericolo di vita; ed alle 3 pom. ricevette il Santo Viatico che le venne portato dalla Real Cappella della Santa Sindone. Appena se ne diffuse la notizia, tutto il Piemonte si associò alle pene della Famiglia Reale; e fece voti per la salvezza della Regina; ma purtroppo l'augusta Donna andò rapidamente aggravandosi, sicchè il 20 gennaio ricevette l'Olio Santo, verso mezzodì entrò in agonia, ed alle 8 pom. spirò nel bacio del Signore, a soli 33 anni!

Che più? La stessa sera veniva recato il Viatico a S. A. R. il Principe Ferdinando, duca di Genova, unico fratello del Re!

Vittorio Emanuele era immerso nel più straziante dolore. All'indomani la Camera dei Deputati si radunava, e, comunicata la triste notizia della morte della Regina, deliberava di

(1) Ivi, pag. 150.

prendere il lutto per tredici giorni e di sospendere le sedute per dieci. I funerali di Maria Adelaide furono celebrati il 24 gennaio, e la salma venne tumulata a Superga. Anche quel giorno il freddo era così penetrante che il gran Cerimoniere di Corte permise al Clero di indossare il soprabito e di coprirsi il capo.

I chierici dell'Oratorio erano esterrefatti nel vedere avverarsi in modo così fulmineo le profezie di Don Bosco, e tanto più ne erano impressionati perchè avevano preso parte anch'essi agli accompagnamenti funebri.

— Ecco, dissero al Santo, avverato il suo sogno! Sono stati proprio grandi funerali, come le annunciava il valletto di Cortel

— È vero, confermò Don Bosco, son proprio imperscrutabili i giudizi di Dio! E non sappiamo se con questi due funerali la divina giustizia sarà appagata.

Evidentemente egli doveva conoscere molto di più di quello che aveva palesato. La contessa Felicita Cravosio-Anfossi attestava averle Don Bosco chiaramente annunciato la perdita delle due Regine!

Cessati i giorni di lutto si riaprivano le Camere ma, per un altro motivo, la discussione era nuovamente interrotta. Il ministro Cavour aveva aderito alla lega anglo-francese contro la Russia, mosso dalla speranza di un futuro ingrandimento di territorio del Regno sardo, e il 10 gennaio 1855 sottoscriveva il trattato, riserbandosi di chiederne l'approvazione alle Camere; le discussioni in Parlamento si ripresero il 3 febbraio, e il 10 era approvata l'alleanza.

All'indomani si doveva riprendere la discussione della proposta Rattazzi; ma la notte dal 10 all'11 moriva il principe Ferdinando di Savoia, Duca di Genova, fratello del Re, in età di 33 anni! Così per la terza volta si dovettero sospendere le sedute. I funerali ebbero luogo il 14 del mese; la salma fu portata a Superga e deposta accanto a quelle degli avi. I chierici dell'Oratorio, sempre più esterrefatti, ne seguirono il feretro.

Queste morti incalzanti avrebbero dovuto convincere il Re che le lettere misteriose gli avevano veramente annunciata la volontà di Dio. E per vero incominciava a riflettervi. Non era mai avvenuto, nemmeno nelle pestilenze più crudeli, che in men d'un mese si aprissero tre tombe per raccogliere le salme di tre

persone legate da così stretta parentela col Sovrano! Non solo i cattolici, ma anche molti dei liberali vi scorsero un avvertimento del Cielo.

Con tutto ciò, il 15 febbraio si riaperse la discussione sulla legge Rattazzi, che si prolungò per diciassette sedute e il 2 marzo la legge era approvata. I cattolici si affrettarono a mandare 97700 firme al Senato perchè la respingesse; ma insieme ne giunsero 36600 favorevoli.

Mentre i buoni vivevano in ansiosa aspettazione, Don Bosco, dopo aver divulgato la carta di fondazione di Altacomba con l'esposizione di tutte le maledizioni accennate, nel mese d'aprile pubblicava nelle *Letture Cattoliche* un libretto del Barone di Niline intitolato: *I beni della Chiesa; come si rubino e quali siano le conseguenze; con breve appendice sulle vicende del Piemonte*. Sul frontispizio si leggeva la sentenza di Sant'Ambrogio: — *Come! per nessun diritto si può violare la casa di un privato, e tu hai ardire di mettere la mano sopra la casa del Signore!* — L'operetta levò gran rumore e servì ad insinuare nell'animo di molti un timore salutare. La polizia se ne sgomentò; si parlò di sequestro; Brofferio la disse una provocazione insultante contro il potere legislativo, e gridò che bisognava cercarne l'autore e punirlo; ma non se ne fece nulla.

In fondo all'accennato opuscolo *I beni della Chiesa*, si leggevano alcuni appunti sulle vicende particolari del Piemonte, « trovati tra le carte di una pia persona, morta nel 1831 ». L'ultimo diceva così:

« 1828. — *Il Re Carlo Felice rende alla Chiesa i beni che prima erano stati tolti, e rappresenta alle chiese i capitali dovuti.*

« *Cessano le guerre: fertilità nelle campagne: fiorisce il commercio: il Piemonte è nell'abbondanza, e passa incolumi tranquillo gli anni, e le conseguenze della rivoluzione fattasi in Francia nel luglio 1830.* »

E il Santo vi aveva aggiunto questi rilievi più recenti:

« 1848. — *Nella Camera si discute e si approva nel principio di luglio la soppressione dei Gesuiti, degli Oblati e delle Monache del Sacro Cuore.*

« *L'esercito Piemontese in Lombardia tocca verso la fine di luglio una terribile sconfitta, che fu il principio delle nostre sciagure coi danni che ognuno sa.*

» 1850. — 4 maggio. *L'Arcivescovo di Torino è posto in cittadella.*

» *Nel giorno stesso una rigida brina dissecca le erbe, i gelsi, e perfino alcuni alberi, cagionando danni al Piemonte dai 15 e più milioni.* ».

Quindi, tra parentesi, seguivano queste parole: « (LE COSE PIÙ RECENTI SI TACCIONO PERCHÈ TRISTAMENTE TROPPO NOTE A TUTTI) ». L'opuscolo uscì in aprile. Evidentemente era un'allusione ai ripetuti funerali, celebrati in Corte!

Il 23 aprile si aperse la discussione in Senato. I pareri erano discordi, e si discuteva già da tre giorni quando il Senatore Mons. Luigi Nazari di Calabiana, Vescovo di Casale, previo accordo coll'Episcopato e beneplacito della S. Sede, propose al Governo la somma di 928412 lire, purchè si ritirasse la legge. La somma sarebbe stata cancellata dal bilancio di quell'anno, ove era assegnata per congrue e supplementi di congrua ai Parroci delle provincie di terraferma. A siffatta proposta, i Ministri restarono impacciati, perchè la ragione addotta per ottenere la soppressione dei conventi, era precisamente quella di non aver denaro per tali congrue. Che avvenne? Cavour pregò il Senato di sospendere le sedute, poichè il Re aveva visto di buon occhio questa transazione; e lo stesso Ministero diede le dimissioni. I giornali minacciavano un finimondo, se accettavasi la proposta Calabiana e se Cavour non tornava al potere; e il 3 maggio il Ministero si ripresentava invariato al Senato, e due giorni dopo si riprendeva la discussione della legge Rattazzi.

Ma il 17 maggio la Real Casa si copriva nuovamente di grama glie! L'ultimo figlio della compianta Maria Adelaide, Vittorio Emanuele Leopoldo Maria Eugenio, nato l'8 gennaio, ridotto in breve agli estremi, andava a raggiungere la madre. In quattro mesi il Re aveva perduto la madre, la moglie, il fratello e un figlio: il sogno di Don Bosco erasi dolorosamente avverato!

Dopo cinque giorni, il 22 maggio, con 53 voti contro 42 il Senato approvava la legge con alcune modificazioni proposte dal Senatore Des Ambrois.

Durante queste discussioni, il Santo aveva fatto pregare in molti Istituti ed esortati i suoi giovani a speciali pratiche, fino a digiunare a pane ed acqua per un giorno; e tutti l'avevano ubbidito.

Una di quelle sere, dopo cena, mentre aveva attorno a sè i chierici Turchi, Reviglio, Angelo Savio, Francesia, Cagliero, Rua ed altri, e si parlava della famosa legge, Don Bosco prese a dire:

— Non manca più che la firma del Re, perchè molti conventi siano chiusi. Se io potessi parlargli, gli direi: « Maestà, non sottoscrivete questa legge, altrimenti sottoscrivereste altre disgrazie su voi e sulla vostra famiglia ».

Uno dei presenti lo interrogò:

— Non sarebbe bene che qualcuno di noi scrivesse al Re?

— Certamente; e tu, Savio, ti senti di scrivere?

— Io sì, dica pure.

— Scrivi dunque così: « *Sacra Real Maestà! Ieri mi sono trovato in una conversazione, e tra le persone presenti vi era Don Bosco. Si parlava delle cose del giorno e della legge Rattazzi passata al Senato. Don Bosco disse: " Se io potessi parlare al Re gli direi: Maestà, non sottoscrivete la legge soppressiva dei conventi, altrimenti sottoscrivereste molte disgrazie su voi e sulla vostra famiglia". Di ciò vi avverto come suddito fedele, affezionato ed ossequente* ».

Il chierico scrisse e pose la firma: « *Savio Angelo di Castelnuovo d'Asti* ».

Spedita la lettera, Don Bosco non fu ancor soddisfatto; ma, agitato da una santa e commossa impazienza, scrisse egli stesso un ultimo foglio, nel quale ripeteva la frase: « *Dicit Dominus: Erunt mala super mala in domo tua...* »; non scongiurava più, minacciava gravi castighi se il Re avesse apposta la sua firma. Il foglio venne mandato ad uno dei capi valletti di servizio, un certo Occhiena di Castelnuovo, amico ed anche un po' parente del Santo, che godeva moltissimo credito a Corte ed anche la confidenza del Re.

Il Re era partito quello stesso giorno per Susa; ma l'Occhiena, sentendo che la lettera era urgentissima, chiamato un valletto, gli ordinò di sellare un cavallo e di partire subito. Il valletto raggiunse Vittorio Emanuele a S. Ambrogio.

— Una lettera per Vostra Maestà.

— Una lettera? Dàlla a qualcuno del seguito, la leggerò quando mi farà comodo: ora ho altri affari per le mani.

— È pressantissima e parla di cose che importano molto a Vostra Maestà.

— Chi la manda?

— Don Bosco.

— *Cuntacc!* Ne ha sempre delle nuove costui! Mi scrive cose che mi danno da pensare! Dàmmi quella lettera.

L'aperse, e dopo una rapida scorsa:

— L'ho detto io! esclamò; sempre così. Ripòrtala, custodiscila, e quando sarò di ritorno me la darai. — Così dicendo si avviò; ma fatti pochi passi si volse indietro, chiamò il messo: — No, gli soggiunse; dàlla a me quella lettera! — e continuò il viaggio. Ma evidentemente n'era rimasto sconvolto.

Infatti, ritornato a Torino, la fece leggere anche a qualche Ministro, dicendo:

— Guardate quello che mi scrive Don Bosco. Ora dite voi, se debbo firmare la legge!

Non sappiamo qual risposta ricevesse. Sta il fatto che il 28 maggio, ripresentata la legge alla Camera dei Deputati, veniva approvata con 95 suffragi contro 23. Presentata però alla firma del Re, questi rispose:

— Sospendiamo; lasciate che possa pensarci sopra!

I Ministri, vedendo che la coscienza di Sua Maestà era turbata, o per assecondare un suo desiderio, o per propria iniziativa, gli proposero di radunare alcuni teologi di Corte dei quali aveva molta stima, per consigliarsi con loro. Il Re acconsentì. In quel momento era in tali disposizioni d'animo che se i teologi lo avessero consigliato bene, o non avrebbe firmato, o almeno avrebbe fatto rimandare la legge a tempo assai remoto. Ma invece vennero chiamati a palazzo quattro ecclesiastici, dottori in diritto canonico, tutti cortigiani, allievi dell'Università, discepoli e ammiratori di Nepomuceno Nuytz. Vittorio Emanuele propose loro la questione e consegnò le lettere di Don Bosco perchè le esaminassero, e si ritirò in attesa della risposta.

— *Maestà*, gli dissero, *non si spaventi di ciò che ha scritto Don Bosco. Il tempo delle rivelazioni è passato, quindi non deve tener conto delle profezie e delle minacce...*

E quanto alla legge sui conventi, sentenziarono doversi ritenere che, per quell'autorità, per cui una cosa è creata, può eziandio

distruggersi; dallo Stato procedere il privilegio di potersi costituire una società in corpo morale, e quindi lo Stato essere in pieno diritto di togliere questo privilegio, colle conseguenze naturali che ne derivano; perciò il potere civile essere pienamente libero di dar da sè solo quelle disposizioni legislative che da lui son credute necessarie all'esistenza o no delle corporazioni religiose, degli altri enti ecclesiastici e dei loro possedimenti; non sussistere il diritto della Chiesa vantato dagli avversari della legge.

— Ma insomma, disse il Re, posso in coscienza firmare questa legge?

— Vostra Maestà può firmarla; risposero quei dottori!

Di quello stesso dì, 29 maggio 1855, il Re la promulgò e così furono colpiti 35 Ordini religiosi, e su 604 case con 8563 membri, ne vennero soppresse 334 con 5456 membri.

Il 30 maggio uno dei quattro dottori, canonico in un paese di provincia, incontrò Don Bosco presso il *Rondò* di Valdocco. Il Santo lo salutò; il canonico rese il saluto e, fermatosi, gli chiese:

— Lei è Don Bosco?

— Per servirla.

— È lei che ha scritto al Re certe lettere insolenti?

— Sì, io ho scritto, però non lettere insolenti, ma quali un suddito fedele è obbligato a scrivere al suo Re, per ritirarlo da un mal passo che sta per fare.

— Ed è lei dunque che si azzarda di imporre le sue opinioni e di dettar leggi, mentre invece dovrebbe obbedire? Stupisco ben bene che abbia osato tanto!

— Ed il Re ha seguito il mio consiglio?

— Il Sovrano era nel suo diritto. Si trattava di un privilegio della Corona.

— E avete riconosciuto nel Re questo diritto?

— Certamente!

— E lo avete consigliato a firmare?

— Senza dubbio.

— Mi perdoni. Prima di andare avanti, vorrei farle un'interrogazione: stamane ha celebrato la S. Messa?

— Ciò non ha che fare con quanto debbo dirle per suo rimprovero.

— La prego; stamane ha celebrato o non ha celebrato?

— Sì, e perchè no?

— E prima di celebrare s'è almeno andata a confessare?

— Che domanda mi fa! E perchè?

— Come! Osa accostarsi alla Sacra Mensa, senza aver chiesto perdono al Signore del consiglio ingiusto dato al Re, e senza aver riparato per quanto potrà al danno ed allo sfregio che per sua colpa ha ricevuto la Chiesa?

Il Canonico restò offeso a questo rimprovero. Addusse a sua scusa gli argomenti coi quali, nell'Università di Torino, si riconosceva al Re ogni supremazia riguardo a certi diritti che la Chiesa rivendicava per sè. Don Bosco ribattè ad una ad una le false proposizioni, e lo lasciò confuso e sbalordito.

Il Teologo s'allontanò assai disgustato, ma non tardò a divenire amico e benefattore insigne del Santo, e tale si mantenne sino alla morte.

Oltre a quelle accennate, Don Bosco aveva scritto al Sovrano diverse altre lettere confidenziali, nella speranza di ritrarlo da un passo che prevedeva rovinoso, a segno che Vittorio Emanuele un giorno fu udito esclamare:

— Io non ho più un istante di pace! Don Bosco non mi lascia viver!

E incaricava una persona di Corte di riferire a Don Bosco queste sue parole ma, non avendo ottenuto alcun effetto, mentre ancora si agitava la questione alle Camere, Vittorio Emanuele, preoccupato ed impaziente, dopo i primi e dolorosi casi, volle conoscere personalmente il luogo ove abitava quel prete, causa a lui di tanto sgomento.

Un lunedì di buon mattino, vestito in borghese, cavalcando, venne in Valdocco insieme con un aiutante di campo e fece un giro intorno all'Oratorio. Visto il chierico Cagliero, lo chiamò a sè e gli chiese di Don Bosco. Il chierico rispose che era in chiesa, ma stanchissimo per le confessioni, la predicazione e l'assistenza del giorno precedente. Allora il Re si allontanò, ma ritornò dopo qualche giorno. Giunse all'Oratorio, quando, pochi momenti prima, Don Bosco aveva detto al portinaio:

— Io ho molto da fare, e se venisse anche il Re gli dirai che non ci sono!

Era appena rientrato in camera, che il generale Conte d'Angrogna entrò col Re nell'Oratorio e chiese di lui. Avuta risposta negativa, si allontanarono entrambi, e il ch. Francesia li vide avviarsi alla Fucina delle canne.

Ma poichè il Re aveva parlato con qualche vivacità al generale dell'ardire di quel Sacerdote nello scrivergli certe minacce, questi si credè in dovere di chiederne conto a Don Bosco. Difatti, un giorno, seguito da un attendente, entrò a cavallo nel cortile dell'Oratorio e, balzato a terra, dopo aver chiesto ove fosse la camera di Don Bosco, senz'altro si recò a lui. Non appena lo vide, Don Bosco si alzò in piedi.

— Lei è Don Bosco? gli chiese il generale con un fare risentito.

— Sì, Don Bosco.

— È lei che ha osato scrivere certe lettere al Re volendogli imporre il modo di governare il regno?

— Sì, io in persona ho scritto; ma non ho mai inteso d'imporre la mia volontà a nessuno!

Il generale lo interruppe, e cominciò ad inveire contro di lui, chiamandolo impostore, fanatico, ribelle, e nemico del Re, di cui l'accusava d'aver vilipeso l'onore, oltraggiato la maestà e calpestate l'autorità sovrana.

Don Bosco cercò d'interrompere quel torrente d'ingiurie coll'osservare come le sue lettere non fossero irriverenti, come il suo scopo fosse soltanto quello di illuminare il Re, come egli amasse il proprio Sovrano e fosse pronto a qualunque sacrificio per attestargli la propria fedeltà. Ma il Conte d'Angrogna smaniava sempre più e non capiva o non voleva capir ragioni; e a un certo punto, alzando la voce:

— Orsù, disse, io non son venuto qui perchè la questione finisca in chiacchiere: lei deve dare soddisfazione degli insulti che ha avuto l'ardire di indirizzare al Re.

— E in che modo?

— In nome di Sua Maestà, le intimo in primo luogo di non scriverle più cose che alludono alla Corte o alla Famiglia Reale; se lei non obbedisce si ricorrerà a misure dispiacenti. In secondo luogo sieda e scriva ciò che le detterò.

— Purchè non sia una ritrattazione o una negazione della

verità, eccomi pronto; — rispose Don Bosco e, sedutosi, prese la penna.

Il generale cominciò a dettare una formola, colla quale chiedevansi umili scuse al Re e lo si pregava a tener come non avvenute le minacce e le profezie scritte.

Don Bosco posò la penna, e:

- Non è possibile, disse, che io scriva simile dichiarazione.
- Eppure lei deve scriverla a qualunque costo.
- Ed io non scrivo!

A questa parola il generale, furibondo, portò la mano all'elsa della spada e l'andava scuotendo, quasi volesse sfidarlo a duello. Ma il Santo colla sua calma inalterabile e con la sua abituale dolcezza, lo disarmò; e aggiunse che se avesse saputo che il signor Conte desiderava aggiustare quell'affare, egli stesso, a togliergli l'incomodo di una visita, si sarebbe recato a casa sua.

Il generale lo guardava e non sapeva più nè che dire nè che fare. La sua ira s'era calmata come per incanto e meravigliato egli stesso del cambiamento prodottosi in lui, mezzo sbalordito, salutò Don Bosco e uscì. Sceso in cortile, montò a cavallo e oltrepassò il cancello, ma poi fermò, tornò indietro, discese, e salì di nuovo nella camera di Don Bosco.

- Dunque lei dice che verrebbe in casa mia?
- Sicuramente! ripeté il Santo.
- E n'avrebbe il coraggio?
- Certo che ci vengo.
- E se la prendessi in parola?
- Faccia pure...

Il giorno dopo, all'ora fissata, Don Bosco si recò a casa del Conte d'Angrogna il quale riprese le trattative per una lettera da inviarsi al Re; e il Santo, unicamente a evitare danni maggiori e disgustose conseguenze, scrisse di essere assai dolente d'aver dato, senza volerlo, un dispiacere a Sua Maestà, e che Sua Maestà tenesse le predizioni comunicate in quel conto che giudicava più conveniente alla sua tranquillità.

Da quel giorno il Conte d'Angrogna divenne un affezionato amico di Don Bosco. Il Santo aveva iniziato in quei giorni un'altra lotteria di beneficenza a vantaggio dell'Oratorio, e il nome del

Conte Alessandro Lucerna d'Angrogna comparve fra quelli del Comitato promotore.

Anche Vittorio Emanuele concepì una stima più grande per Don Bosco, e di nuovo cercò di conferire con lui, quantunque invano. Cercò altra volta d'incontrarlo in Torino e mandò un ufficiale a prevenirlo; ma Don Bosco era fuori di casa. Neppure a Firenze, quando Don Bosco fu là, potè appagare quel suo desiderio, perchè gli comunicarono la presenza del Santo, quando questi era già partito. Contuttociò, gli serbò una venerazione profonda. Recatosi verso il 1867 a visitare Mons. Charvaz in Genova, nell'entrare nella camera dell'Arcivescovo che lo accompagnava, Re Vittorio fu udito, da coloro che erano in sala, esclamare queste testuali parole:

— Monsignore, sa? Don Bosco è veramente un santo!

E non cessò di soccorrerlo con sussidi ed elemosine.

Dopo la festa dell'Immacolata, in cui, a celebrare degnamente il 1° anniversario della definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria, il Santo aveva fatto stampare 8000 copie di una coroncina in onore di lei e litografare 1000 immagini, l'Oratorio era in grande aspettazione e trepidazione per un'altra profezia.

CAPO VI

SEMPRE AVANTI!

1855-1856

La via dei giusti, dice lo Spirito Santo, è simile alla luce, che si avvanza e cresce fino a giorno perfetto (1). Tale fu la vita di Don Bosco, perchè la gloria di Dio fu l'unico suo ideale, e la salvezza delle anime il lavoro continuo della sua esistenza. A noi, giunti a questo punto, non è più possibile seguirlo in ogni impresa: ma, dicendo anche solo di alcune delle sue opere dovremo ugualmente ripetere:

— Iddio è davvero mirabile nei suoi Santi!

Il Signore premiò abitualmente lo zelo del Nostro col fargli conoscere, prima che avvenissero, le morti dei suoi discepoli.

Una festa di marzo del 1854, Don Bosco aveva radunato tutti gli alunni interni nella retrosagrestia dicendo di volere raccontar loro un sogno. Erano presenti, fra gli altri, Cagliero, Turchi, Anfossi, Reviglio e Buzzetti, dai quali abbiamo avuto la narrazione.

« Io mi trovava con voi nel cortile, egli disse, e godeva nel mio cuore di vedervi vispi, allegri e contenti. Chi saltava, chi gridava, chi correva. Ad un tratto vedo che uno di voi esce da una porta della casa e si mette a passeggiare in mezzo ai compagni, con in capo una specie di cilindro o turbante trasparente, tutto illuminato nell'interno e colla figura di una grossa luna, nel bel mezzo della quale era scritta la cifra 22. Stupito, cercai subito di avvicinarlo per dirgli che lasciasse quell'arnese da carnevale: ma ecco, mentre l'aria si oscurava, come se fosse stato

(1) *Prov.*, IV, 18.

dato un segnale di campanello, il cortile si sgombra e vedo tutti i giovani sotto i portici della casa, disposti in fila. Il loro aspetto manifestava un gran timore, e dieci o dodici di essi aveano il viso ricoperto di strana pallidezza. Passai davanti a loro per osservarli; e scorgo quello che aveva la luna sul capo, più pallido degli altri e con le spalle coperte da una coltre funebre. M'incammino verso di lui per chiedergli che cosa significasse quello strano spettacolo, ma una mano mi trattiene e vedo uno sconosciuto di grave aspetto e nobile portamento che mi dice: — Ascoltami, prima di avvicinarti a lui; egli ha ancora 22 lune di tempo, e prima che siano passate, morrà. Tienlo d'occhio e preparalo! — Io voleva domandargli qualche spiegazione del suo parlare e della sua improvvisa comparsa, ma più nol vidi. Il giovane, miei cari figliuoli, io lo conosco ed è tra voi! ».

Un vivo terrore si impossessò di tutti i giovani, tanto più che era la prima volta che Don Bosco annunciava in pubblico e con una certa solennità la morte di uno degli interni. Il buon padre se ne accorse e proseguì: « Io lo conosco ed è tra voi *quel delle lune*. Ma non voglio che vi spaventiate. È un sogno, come vi ho detto, e sapete che non sempre si deve prestar fede ai sogni. Ad ogni modo, comunque sia la cosa, quello che è certo si è, che dobbiamo essere sempre preparati come ci raccomanda il Divin Salvatore nel Santo Vangelo e non commettere peccati, ed allora la morte non ci farà più paura. Fatevi tutti buoni, non offendete il Signore, ed io starò attento e terrò d'occhio quello del numero 22, il che vuol dire delle 22 lune, ossia 22 mesi, e spero farà una buona morte ».

Finì l'anno 1854, e venne anche l'ottobre del 1855, cioè *la ventesima luna*. Il Santo disse al ch. Cagliari:

— Guarda di assister bene Gurgo!

Secondo Gurgo, da Pettinengo, era un giovane sui 17 anni, di forme belle e robuste, di florida salute, valente suonatore di organo e di pianoforte, che dormiva in una camera assistita dal ch. Giovanni Cagliari.

Al principio di dicembre nell'Oratorio non v'era nessun ammalato, eppure Don Bosco, salito in cattedra una sera dopo le orazioni, annunciò che uno dei giovani sarebbe morto prima del Santo Natale! Per questa nuova predizione e perchè le 22

lune omai si compivano, regnava tra i giovani una grande trepidazione.

In quei giorni Don Bosco aveva chiamato a sè ancor una volta il ch. Cagliero, per raccomandargli nuovamente Secondo Gurgol. Ed ecco, verso la metà di dicembre, questi è assalito da una colica così violenta e pericolosa che, mandato a chiamare in fretta il medico, per suo consiglio gli si amministrarono i santi Sacramenti. Per 8 giorni durò la terribile malattia, che in fine pareva volesse scomparire. Ma invece, la notte dal 23 al 24 riprese violenta e, quasi improvvisamente, il giovane spirò! Fu una desolazione in tutta la casa. Cagliero s'incontrò al mattino in Don Bosco che scendeva le scale per andare a dir Messa e lo vide molto mesto. E « la sera, vigilia di Natale, narra Pietro Enria, mi ricordo ancora che Don Bosco salì sulla cattedra, girando gli occhi intorno come se cercasse qualcuno. E disse: — È il primo giovane che muore nell'Oratorio. Ha fatto le sue cose bene e speriamo sia in paradiso. Raccomando a voi che siate sempre preparati... — E non poté più parlare, perchè il suo cuore era troppo addolorato. La morte avevagli rapito un figlio! ».

Anche l'amore del Santo per l'integrità della Fede subì in quel tempo una prova singolare.

Un prete infelice, Antonio Grignaschi, era divenuto autore d'una turpe eresia. Si diceva Gesù Cristo in persona, nuovamente incarnato per fondare una nuova chiesa e diceva di operare cose meravigliose e strane, ed una donna sedotta... era, secondo lui, la Vergine Maria! Sospeso *a divinis*, venne a Torino e parlò delle sue sacrileghe fandonie anche a Don Bosco, che, inorridito, tentò invano con ragioni e con promesse di ritrarlo dalla orribile via. Dopo aver errato in più luoghi, lo sciagurato si stabilì in una borgata vicina a Viarigi, nel Monferrato. Fu questo il campo delle sue gesta tutt'altro che gloriose. Ingannati con prestigii spiritici perfino l'amministrazione parrocchiale e i preti del vicinato, infatuò e pervertì colle sue eresie gran parte della popolazione.

Le turpitudini della nuova setta giunsero al punto che il Procuratore del Re di Casale fece imprigionare, insieme con tredici complici, il Grignaschi, che il 15 luglio 1850, non ostante la difesa di Angelo Brofferio venne condannato dai magistrati d'Ap-

pello a sette anni di reclusione, che scontò nel Castello d'Ivrea. Don Bosco fu più volte a visitarlo in carcere, e tanto fece che l'infelice gli die' promessa di ritrattare i suoi errori.

Ma ostinatissimi erano anche i seguaci. Con scarsi frutti avevano predicato a Viarigi la divina parola i Vescovi di Casale e di Asti, quest'ultimo per cinquanta giorni continui; e invano il nuovo Parroco Don Melino aveva più volte procurato ai suoi parrocchiani la comodità di una Sacra Missione. Alla fine ricorse a Don Bosco, e il Santo, insieme col zelantissimo Teol. Borsarelli, Canonico della Metropolitana di Torino, si recò a *Viarigi* nel gennaio del 1856. I caporioni della setta avevano deciso anche questa volta d'impedire il frutto della Sacra Missione e di promuovere per tutta la durata della medesima balli e festini.

Don Bosco predicava al mattino di buon'ora e la sera sul tardi. Salito in pulpito per la prima predica, vide uno scarsissimo uditorio, ma non si sgomentò, anzi si congratulò coi presenti, poi, fin da quella sera, disse che il Signore avrebbe potuto castigare anche *con morti improvvise* quell'aperta resistenza alla grazia. Il terzo giorno incaricava gli uditori di avvertire i compaesani, che, se non volevano andare alla predica, il Signore ve li avrebbe condotti loro malgrado: e invitò i presenti a recitare un *Pater* ed *Ave* pel primo che sarebbe morto nel paese. La notizia di siffatto invito, che aveva un minaccioso tono di profezia, si diffuse in un attimo anche nei dintorni.

Or avvenne che la medesima sera, in una delle principali case del paese, si dèsse una gran festa da ballo che si protrasse animatissima fino a tarda ora. Tutto era tornato nel silenzio, quand'ecco il promotore della festa venne improvvisamente colpito da grave male; si corse a chiamare il parroco, ma questi non giunse in tempo! La mattina dopo Don Bosco predicò senza fare allusione alcuna all'accaduto, ma prima di scender dal pulpito: — Recitiamo, disse, un *Pater*, *Ave* e *Requiem* per raccomandare alla misericordia di Dio quel nostro povero amico che è morto stanotte! — L'impressione fu enorme.

La chiesa divenne affollatissima, e gli animi rimasero talmente scossi e la benedizione del Signore fu tanta, che di circa tremila abitanti, quanti ne contava quella terra, non vi fu un adulto che non si accostasse ai Sacramenti; e la misericordia di Dio si estese

anche alla *Madonna Rossa* e al *Padre Eterno*, che erano due venti mostruosi emblemi della setta.

Non contento del bene fatto a quella popolazione, Don Bosco non si die' pace finchè non ebbe la certezza di avere reso innocuo l'autore stesso dell'eresia. Con ripetute visite, improntate alla più dolce carità, egli ottenne finalmente da Grignaschi una rittrattazione, che fu spedita alla Congregazione del Sant'Ufficio, la quale, non avendola riconosciuta completa, ne formulò un'altra più esplicita, che dal Grignaschi venne accettata. Il Vescovo di Novara Mons. Gentile, delegato della Santa Sede, si recò al Castello di Ivrea; e il Grignaschi, inginocchiato innanzi a lui, lesse, parola per parola, la formula dell'abiura e fu assolto dalla scomunica.

Scontata la pena, il poveretto venne a visitare Don Bosco, che lo abbracciò affettuosamente e lo persuase a non farsi più vedere a Viarigi. Quegli obbedì, ma c'è pur troppo a temere che la sua conversione non sia stata perseverante. Cessò dal far proseliti e non fece più parlar di sè, ma non volle più riprendere l'abito sacerdotale, e morì nel 1883 senza ricevere gli ultimi Sacramenti.

Indefesso nel difendere la fede e la morale cristiana coll'ese-mpio, colle parola e cogli scritti, nell'anno 1856 il Santo andava anche sostenendo in parecchie dispute il dogma del Purgatorio, combattuto accanitamente dai Valdesi, quando venne a conoscere che un'altra setta traeva in inganno un certo numero di persone erudite ed anche pie. Andrea Towiański, settario polacco, dopo aver atteso al magnetismo e alle scienze occulte sotto la disciplina di certi rabbini, dicendosi profeta e inviato dal cielo, esercitava un potere quasi magico sopra coloro che lo avvicinavano. Recatosi a Torino nel 1840, qui pure aveva fatto proseliti. La Santa Sede l'aveva condannato nel 1850 e il Tribunale Ecclesiastico della Curia di Torino nel 1854 istituivagli un processo, riprovando i suoi errori. Alcuni illusi si erano rittrattati, altri invece si ostinavano e talora si recavano a visitare il Towiański che abitava in Svizzera.

Don Bosco, addoloratissimo perchè parecchi sacerdoti e varie famiglie avevano aderito a quelle stolte dottrine che negavano anche l'esistenza del Purgatorio, si adoperò del suo meglio a por fine allo scandalo. Si recò difatti a visitare i più influenti

per raddrizzarne le idee, e scrisse e stampò quanto aveva sostenuto contro i ministri valdesi nelle dispute accennate (1). Il teol. Arpino, Curato della parrocchia dei Ss. Pietro e Paolo, attestava quest'altra opera dello zelo di Don Bosco, che, condotta con prudenza, non menò rumore alcuno.

Intanto, con altre pubblicazioni, il Santo intensificava la propaganda della buona stampa. Oltre ai fascicoli delle *Letture Cattoliche*, che da lui erano scritti o riveduti per intero, aveva fatto ristampare 6000 copie della *Maniera facile per imparare la Storia Sacra*, 3000 della *Vita di S. Pancrazio* (seconda edizione), 4000 copie degli *Avvisi alle figlie cristiane*, che diffondeva predicando Missioni nei paesi, o Esercizi spirituali negli Istituti; ed ordinava 6000 copie di una nuova operetta ascetica, dal titolo: *La Chiave del Paradiso in mano al Cattolico che pratica i doveri del buon Cristiano, pel Sac. Giovanni Bosco*.

Nello stesso tempo dava alla luce un'opera di grande importanza, che rimarrà uno dei documenti più belli del suo zelo di apostolo e del suo cuore di educatore cristiano. Aveva visto non pochi maligni scrittori, per mezzo di *Epiloghi*, di *Sommari*, di *Compendi*, di *Storie patrie* e via dicendo, fare scempio della storia col rimettere in luce le viete e già mille volte confutate calunnie contro i Papi, dipingendoli quali nemici d'Italia, travisandone o tacendone le azioni più gloriose, e riportando invece, come storiche verità inconfutabili, le più strane invenzioni ed opinioni di cervelli balzani, affine di gettare il discredito sul Papato. Siffatti tradimenti della verità e sopra tutto il funesto avvelenamento delle giovani menti, amareggiavano profondamente l'animo del Santo, che si studiò di apprestarvi un antidoto efficace.

Il ch. Rua scrisse sotto dettatura tutta la nuova opera; e il giovane Melchiorre Voli, poi avvocato, sindaco di Torino e senatore del regno, lo aiutò a ricopiarla, poichè il manoscritto originale era coperto di correzioni. L'editore Paravia ne cominciò

(1) *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al Purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti, con appendice sulle liturgie, per cura del Sacerdote Bosco Giovanni*. Con questo fascicolo compivasi il quarto anno delle *Letture Cattoliche*.

la stampa nel 1855, e dopo la metà del 1856 usciva alla luce la *Storia d'Italia raccontata alla gioventù, da' suoi primi abitatori sino ai nostri giorni, corredata di una carta geografica d'Italia, dal Sac. Bosco Giovanni*. Fu un prezioso regalo per i giovani degli Oratori e, diciam pure, per tutta la gioventù italiana.

Non appena apparve, quest'opera raccolse unanimi applausi. La *Civiltà Cattolica* la disse *un libro che nel genere non ha forse pari in Italia*. Niccolò Tommaseo ne scrisse — nell'*Istitutore* — un giudizio assai lusinghiero; lo stesso Ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni Lanza, l'onorava d'un premio di mille lire, mostrando il desiderio che venisse adottata come libro di testo nelle pubbliche scuole; ed il Sommo Pontefice Pio IX ne inviava all'autore i suoi rallegramenti (1).

Mentre attendeva alle opere del sacro ministero e alla diffusione dei buoni libri, il Santo concepì un altro generoso proposito a favore della gioventù, quello di allargare l'Ospizio completando la parte già innalzata, col prolungarla fino alla chiesa di S. Francesco di Sales. Chiamato un tal Giovenale Delponte, che faceva da ingegnere e da impresario, gli domandò se avesse danaro per le prime spese.

— No, rispose quegli.

— E nemmeno io, soggiunse Don Bosco.

— E come facciamo?

— Cominciamo ugualmente; prima che sia ora di pagare gli operai, il Signore ci manderà qualche soldo.

E nel marzo del 1856 dava principio ai lavori, diroccando la vecchia casa Pinardi e l'annessa tettoia che ancor restavano in piedi, primi testimoni della povertà sovrana dell'Oratorio. Nelle ore di ricreazione i giovani davano anch'essi mano a rovesciar muri e a portare mattoni, per guadagnar tempo e risparmiare spese; e siccome urgeva avere il locale per il prossimo autunno, i lavori furono accelerati tanto, che alla fine di luglio la nuova fabbrica non solo era coperta, ma, fatte le volte dei quattro piani,

(1) La *Storia d'Italia* ebbe l'onore di 31 edizioni, e, ancora vivente il Santo, venne, a sua insaputa, tradotta in inglese da un ispettore Governativo delle scuole, J. D. Morell, LL. D., e pubblicata in Londra dalla Tipografia Longman, Green.

dava speranza di poter essere presto abitata. Il ministro dell'Interno, Urbano Rattazzi, lodando altamente quella iniziativa, accordava a Don Bosco un nuovo sussidio di mille lire.

Ci volle proprio una fede eroica nella Divina Provvidenza per accingersi a nuove imprese in quegli anni di eccezionali strettezze e a non lasciarsi scoraggiare da tante prove! Il 22 agosto un muratore stava disarmando le volte del penultimo piano della nuova fabbrica, nella parte che guarda a mezzanotte, mentre nei giorni precedenti aveva già tolte le armature dei piani inferiori; quando, a un tratto, un travicello sfuggitogli dalle mani battè di punta sulla volta sottostante; questa cedette e cadde sulla volta del pian terreno che precipitò a sua volta sul pavimento della cantina. In un attimo tutti quei piani divennero un cumulo di rovine; ma, nella disgrazia, apparve visibile la mano della Divina Provvidenza.

Il pian terreno, libero da qualche giorno dalle armature, siccome luogo comodissimo e di molta frescura, nelle ore di ricreazione era assai frequentato dai giovani, dagli assistenti e da vari ecclesiastici della diocesi d'Ivrea, ospiti dell'Oratorio, che si preparavano agli esami di patente di maestro elementare; ed anche quel mattino ve n'erano parecchi. Alle nove e mezzo il campanello suona il termine della ricreazione ed ognuno va alle proprie occupazioni. L'ambiente era vuoto da poco, quando si udiva quel rovinio spaventoso: e le volte crollavano! Guai se fosse avvenuto pochi minuti prima!

Ma un caso non meno mirabile fu quello del muratore, che, come abbiain detto, stava disarmando la volta. Appena si accorse che cedeva, cercò tosto di mettersi in salvo correndo verso il muro laterale; ma, in quell'atto, gli mancarono i mattoni di sotto ai piedi, ed egli, gettatosi come per istinto in avanti, restò aggrappato e quasi penzoloni sopra un breve tratto di volta che aveva resistito. Era impossibile non pensare ad una provvida mano invisibile che l'avesse sorretto lassù.

Il Santo in quell'ora era fuori di casa. Quando seppe del disastro, domandò con dolorosa sollecitudine se fossero avvenute disgrazie; ma come udì ch'era salva la vita di tutti, ringraziò il Signore e con aria serena e faceta disse ai giovani che lo attorniavano:

— Meno male, che non vi è stata alcuna vittima! Il resto è nulla... Ma voi, in tanti che eravate a casa, non siete stati capaci di andare a mettere un dito sotto le volte per impedire che cadessero? Oh! buoni a nulla! Ma vi compatisco: è *Berlich* che ci ha dato una cornata (1). È già la seconda volta che questa mala bestia ci usa la sgarbatezza di gettarci giù la casa: ma non importa. Egli l'ha da fare con Dio e con la Madonna, e non la spunterà! Se le volte sono cadute, noi le rialzeremo e non cadranno più!... Quel Signore onnipotente che ha permesso questa prova non ci abbandona... niente ci deve turbare!

Egli, intanto, calmo ma senza tregua, si arrabattava per trovar denaro. Non è possibile illustrare con poche parole le belle maniere con cui domandava elemosina, e con umili doni disponeva i cuori a largheggiare. Proprio di quell'autunno, il 3 settembre 1856, inviava, in forma di dialogo, una lettera superlativamente familiare, al conte Pio Galleani d'Agliano, e la vogliamo riportare.

« — *Buon giorno, sig. Conte, posso venirle a fare una breve visita e parlarle un poco?*

» — *Oh Don Bosco, ciareja, come sta? è giunto inaspettato.*

» — *La mia dimora qui al Palassazzo è molto breve, e perciò non l'ho prevenuto.*

» — *Almeno fosse venuto al giorno di S. Filomena! Avrebbe veduta la nostra bella festa.*

» — *Aveva proprio intenzione di venire in quel bel giorno; e aveva già fin cominciato la lettera per dimandarle il consenso, poi alcune occupazioni mi hanno fatto cangiar sentimento. Ma di grazia, la signora Contessa, la famiglia, Giuseppe, stanno bene?*

» — *Sì, grazie a Dio stanno tutti bene. Io però mi sento molto stanco per questo caldo.*

» — *La campagna è andata bene?*

» — *Non c'è male nella raccolta della campagna, il grano però ha fallito un poco, ed ha avuto anche un po' di grandine. Di bozzoli poi, che in quest'anno erano molto cari, non ne ho nemmeno fatto un terzo di quanto aveva speranza di farne.*

» — *Beppe lavora? studia?*

» — *Sì, comincia a fare qualche cosa. Il bravo T. Broschiero se*

(1) *Berlich*, parola piemontese, che vuol dire *demonio*.

ne occupa con grande bontà e pazienza. Ma insomma questa sua visita inaspettata ha qualche scopo speciale?

» — *Una copia della Storia d'Italia che prego voler gradire.*

» — *Servirà a far leggere alle figlie e anche a Beppe: io la ringrazio.*

» — *Non parli di ringraziamenti con me, che dovrei farne un libro per Lei.*

» — *I suoi ragazzi, la sua casa, come vanno? E di quattrini? perchè a dirla schiettamente io temo che si trovi alle strette e che sia venuto a fare questa visita, ecc.*

» — *Alle strette sì: e se mi fa qualche limosina non la rifiuto: ma il motivo principale di questa visita, era di sapere nuove della famiglia, offerirle questa copia di Storia, e ringraziarla di quanto ha fatto e che spero farà ancora in avvenire pei nostri poveri ragazzi.*

» — *Non mancherò di fare quel che posso per i suoi birichini, ma preghi e faccia pregare per me, per la mia famiglia; preghi anche perchè il Signore conservi i frutti delle nostre campagne e mi doni la pace e la tranquillità di spirito.*

» — *Farò quanto mi dice e fo preghiera speciale al Signore Id-dio, onde possa allevare nella pietà tutta la sua famiglia.*

» — *Non verrà a farci un'altra visita un po' più lunga? Se me lo dice e mi fisserà il giorno, la manderò a prendere a Cuneo.*

» — *Spero di sì e la ringrazio del favore; se potrò disporre di venire, la preverrò... ».*

E la Divina Provvidenza, per mezzo di molti cuori generosi, veniva in continuo aiuto al Santo. Anche il Ministero della Guerra gli offerse capi di vestiario e coperte a vantaggio dei 150 ricoverati, e il Ministero degli Interni il sussidio di lire 2000 (1).

Sul principio di ottobre la nuova fabbrica era ultimata, e mu-

(1) In data 4 ottobre Urbano Rattazzi scriveva a Don Bosco: « Volendo dimostrare in modo particolare l'interesse, che il Regio Governo prende all'incremento del Pio Istituto maschile di Valdocco, iniziato e sì ben diretto dal M. R. Don Giovanni Bosco, il sottoscritto, conscio delle strettezze pecuniarie del medesimo e conoscendo come la somma di lire mille testè elargita fosse al disotto degli ingenti bisogni in cui versa, con suo Decreto d'oggi ha nuovamente disposto perchè gli siano fatte corrispondere altre lire mille sui fondi di questo Ministero ».

ratori e falegnami avevano compiuto ogni lavoro. Don Bosco stabilì le divisioni dei locali, e volle coronare l'opera col far dipingere a grossi caratteri, sotto il porticato, alcuni passi della Sacra Scrittura. Egli diceva:

— *Sotto questi portici i giovani si arrestano talora, stanchi dal gioco o passeggiano, e i forestieri che vengono per affari all'Oratorio vi si fermano aspettando di avere udienza. Gli uni e gli altri, vedendo le iscrizioni, son presi dalla curiosità di leggere se non altro per passare il tempo, ed ecco che resta loro scolpito nella mente un buon pensiero che poi può produrre frutto salutare.*

Le iscrizioni poste sopra gli archi del porticato, sono un vero trattato sulla confessione. La prima (sopra la porta che metteva nella sacrestia di San Francesco di Sales) pone per fondamento la preghiera, la seconda la risoluzione di stare in grazia di Dio, la terza l'istituzione del Sacramento della Penitenza e la facoltà data da Nostro Signore agli Apostoli di rimettere i peccati, la quarta il precetto di confessarli, la quinta la certezza del perdono, la sesta la piena podestà di Pietro di sciogliere e legare colle censure e colle riserve, la settima e l'ottava la sincerità nella confessione, la nona l'uso degli Ebrei di confessare le loro colpe.

In capo al portico, dalla parte della chiesa, si collocò una statua della Madonna, ornata con fiori e lumi nel mese di maggio, dinanzi alla quale gli studenti, durante la bella stagione, dicevano le preghiere della sera. In fondo, di fronte alla statua della Madonna, si leggeva quest'altra iscrizione: « *Qui faciunt peccatum et iniquitatem hostes sunt animae suae (Tob., XII).* Coloro che commettono peccati sono nemici dell'anima propria ». Finalmente sopra ciascuno dei pilastri il Santo volle fosse scritto un comandamento del decalogo; e presso l'arco che dava accesso alla parte rustica dell'istituto, a sinistra, fece scavare una buca a mo' di cassetta e vi mise sopra la scritta: « *Limosina per l'Oratorio. — Eleemosyna a morte liberat et purgat peccata et facit invenire misericordiam et vitam aeternam (Tob., IX).* L'elemosina libera dalla morte e purga i peccati e fa trovare la misericordia e la vita eterna ».

Don Bosco fu proprio contento quando vide ultimate quelle iscrizioni; ed altre ne fece apporre in seguito sotto altri portici innalzati nei successivi ampliamenti dell'Oratorio. Nè volle che fossero lettera morta; ma, nei sermoncini della sera, soleva spiegarle

brevemente; e passeggiando con qualche forestiero sotto il porticato, si diletta spesso a leggerle, chiamandole « *gli articoli del suo codice* », « *contenenti l'arte del ben vivere e del ben morire* ».

La salvezza dell'anima era il pensiero dominante che cercava d'imprimere nella mente di tutti i ricoverati, e il suo desiderio era affettuosamente assecondato. In alcuni, allora, s'era alquanto raffreddata, insieme colla pietà, la diligenza negli studi, e pareva che l'Oratorio non procedesse coll'usata meravigliosa regolarità, stante l'accresciuto numero dei giovani, vari per educazione e per indole e provenienti da diverse province. Quantunque nei dì festivi la Comunione fosse quasi generale, accadde che un mattino di un giorno di lavoro, cosa per altro insolita, nessuno dei giovani si presentasse alla balaustrata a fare la Comunione. Il giovane Celestino Durando disse a Giuseppe Bongiovanni:

— Hai visto stamane?... Don Bosco ne avrà provato gran dispiacerel...

E stabilirono con altri compagni di formare un'unione i cui membri facessero a turno la Comunione nei diversi giorni della settimana in modo che tutte le mattine vi fosse almeno qualche Comunione. E così fu fatto, con grande consolazione di Don Bosco.

Domenico Savio aveva aderito con slancio a questa proposta, e, consigliato da Don Bosco, pensò di renderla durevole. Guidato da un'industriosa carità, scelse alcuni de' più fidi compagni e li invitò ad unirsi con lui per formare una Compagnia, che prese il nome dell'*Immacolata Concezione*, allo scopo di assicurarsi la protezione della gran Madre di Dio in vita e specialmente in punto di morte. D'accordo co' suoi amici e aiutato efficacemente da alcuni compagni, compilò un regolamento, e dopo molte sollecitudini, l'8 giugno 1856, nove mesi prima della sua morte, legò con loro dinanzi all'altare di Maria SS. Il chierico Michele Rua fu eletto presidente della nuova società, i cui membri, fra gli altri compiti, si assunsero quello di far da angeli custodi ai compagni bisognosi di particolare assistenza, giocando con loro, esortandoli alla fuga del male, consigliandoli alla frequenza dei Sacramenti, riducendoli insomma buoni ed esemplari. Avevano anche cura speciale dei nuovi giovanetti che entravano all'Oratorio.

Ad infervorare sempre più nel bene i suoi alunni, nel 1856 il

Santo istituiva nell'Oratorio di Valdocco anche una piccola Conferenza, simile a quelle della Società di San Vincenzo de' Paoli. Un bel numero dei più adulti, sia interni che esterni, vi si fece iscrivere: e, a due a due, presero a far visita ogni domenica ad una delle tante famiglie povere, portando qualche elemosina, dando consigli opportuni ai genitori, specialmente riguardo alla cristiana educazione dei figliuoli, esortandoli a mandarli al catechismo e a farli intervenire all'Oratorio. Anche l'Oratorio di S. Luigi ebbe la sua piccola Conferenza sul modello di quella di Valdocco, e l'una e l'altra strinsero dopo qualche tempo filiali relazioni con quelle della Società di S. Vincenzo de' Paoli. Da questa unione Don Bosco trasse un grande vantaggio; quello di stringere relazioni sempre più cordiali coi presidenti dei Consigli Superiori e particolari e con vari membri di Conferenze italiane e francesi.

Intanto il nuovo edificio lo aveva messo in grado di aprire regolarmente le prime tre classi ginnasiali per i ricoverati; ma egli volle fare qualche cosa di più anche per i giovani esterni, ed aperse due scuole diurne nell'Oratorio. In un'ampia zona appartenente a Borgo Dora, S. Barbara, Piazza Paesana, Borgo S. Donato e su su fino a Pozzo Strada, Lucento e Madonna di Campagna, a quei tempi v'erano non meno di trentamila abitanti senza chiesa e senza scuola: e la prima scuola fu quella aperta da Don Bosco.

Ma queste opere sante dovevano irritare il nemico del bene; e la vita del Santo, salva per miracolo da tanti attentati, doveva anche in quell'anno sperimentare la speciale assistenza del Signore.

Don Bosco era a S. Ignazio per gli Esercizi spirituali e spuntava l'alba del 25 luglio, giorno destinato al suo ritorno a Torino. Il cielo era nuvoloso ed egli, alle 3 del mattino, era già in piedi e si trovava nel corridoio della casa del Cappellano ove alloggiava, vicino ad una porta a vetri che metteva a un poggiuolo, chiusa e assicurata con una spranga di legno. A un tratto s'ode un fragore spaventoso; la spranga è divelta e gettata con violenza contro Don Bosco che n'è percosso nel fianco; la porta-finestra s'apre violentemente sotto l'urto di un vento spaventoso che trascina seco una raffica di pioggia; e un fulmine piomba su Don Bosco e lo avvolge, strappandogli di sotto ai piedi un quadrello di pietra del pavimento! Quantunque intontito e confuso, egli si resse

in piedi, e non tardò a riprendere la sua presenza di spirito. Accorse qualcuno, ma non ci fu verso di chiudere quella porta, perchè il turbine violentissimo lottava vittoriosamente contro gli sforzi di tutti.

I signori che avevano alloggio nelle stanze attorno al Santuario non s'erano accorti di nulla, e, scesi ad ascoltare la S. Messa, si meravigliarono nel veder che Don Bosco andava all'altare zoppicando. Il Marchese Berzetti di Mulazzano, che conosceva a perfezione le rubriche della Chiesa, non sapeva darsi ragione perchè Don Bosco non facesse le solite genuflessioni. Ma quando si venne a conoscere l'accaduto, tutti rimasero stupefatti e riconobbero che il Santo doveva la sua salvezza ad un favore speciale della Divina Provvidenza. Come s'è detto, egli era rimasto incolume, non però senza risentire alcuni dolori che per più giorni lo tormentarono nel capo, nella schiena e nelle gambe, e un male al fianco che gli durò parecchi mesi.

Ritornato all'Oratorio quella sera stessa, vi fu ricevuto con gran gioia. La domenica seguente, Mons. Foux, cappellano della Duchessa di Genova (che per più di un anno predicò la sera di ogni festa, in puro dialetto piemontese, ai giovani dell'Oratorio) salito sul pulpito, descrisse ciò che era accaduto a Sant'Ignazio, ed invitò le turbe giovanili a ringraziare Dio e la Beata Vergine per aver conservato così miracolosamente il loro direttore. S'intonò poi un solenne *Te Deum*, e non si può immaginare con quale entusiasmo i giovani lo cantarono. Dopo la benedizione, la banda musicale, sorta l'anno innanzi per iniziativa del Santo, in segno d'esultanza tenne in cortile un concerto che durò due ore (1).

(1) Mons. Cagliari attestò come, un anno dopo, quando addensavasi un temporale, tutta la persona di Don Bosco pareva avvolta in un leggero vapore e le sue mani specialmente emanavano odore di zolfo. Anche nel 1884, allorchè l'elettricità delle nubi tendeva a scaricarsi, si osservò che le mani di Don Bosco si gonfiavano e che, scoppiato il fulmine, l'enfiagione decresceva e spariva all'istante.

CAPO VII

DOLORI E CONFORTI

1856-1857

Se il Signore non permise che fosse rapito a tanti giovani il padre amatissimo, volle però chiamare al premio eterno la diletta sua madre.

Mamma Margherita cadde ammalata di violenta polmonite che tenne, per più giorni, tutti i cuori in sospenso tra la speranza ed il timore; tanta era la stima che ognuno aveva per le sue virtù, e l'amore che le portava. Don Bosco le usò le più grandi premure: passava molto tempo presso il suo letto, non le lasciava mancar nulla di ciò che le potesse giovare, e la confortava con santi pensieri. Insieme con lui vegliavano e prestavano pietoso servizio il fratello Giuseppe, venuto in fretta da Castelnuovo, la zia Maria Anna Occhiena e la madre del chierico Rua.

Ma il male andò crescendo, e, purtroppo, si fece inesorabile. Immenso fu il cordoglio dei giovani quando fu recato il Santo Viatico alla carissima *Mamma*. Accortasi della gravità del male, l'inferma diede gli ultimi ammonimenti a' suoi figliuoli. A Giovanni disse:

— Quello che ti dico adesso, te lo manifesto con quella sincerità colla quale ti parlerei in confessione, perchè tu possa meglio conoscere lo stato dell'Oratorio. Abbi gran confidenza con quelli che lavorano con te nella vigna del Signore, ma solamente in quelle cose che tu sei sicuro esser di gloria di Dio... Sta' attento che molti, invece della gloria di Dio, cercano l'utilità propria. Io debbo partire e lasciare le cose dell'Ospizio in mano ad altri. È un cambiamento che può avere spiacevoli conseguenze, ma la Madonna non mancherà di guidare le cose tue. Non cercare nè

eleganza, nè splendore nelle opere. Cerca la gloria di Dio, ed abbi per base la povertà di fatto. Hai vari che amano la povertà negli altri, ma non in sè stessi. L'insegnamento più efficace è far quello che si domanda agli altri. La tua famiglia li conservi nello stato loro proprio, cioè quello di povertà: e ciò farà loro un gran bene.

Ed entrò a parlare di molte cose confidenziali riguardanti l'Oratorio e in modo così giusto che Don Bosco ebbe a stupire di tanta perspicacia. Di alcuni chierici affermò che sarebbero stati suoi validi e fedeli sostenitori; di altri gli replicò di non fidarsi. In fine si raccomandò alle preghiere di tutti, e concluse che, se era ammessa dalla misericordia del Signore in paradiso, lo avrebbe incessantemente pregato per l'Oratorio. Quindi parve entrasse in un leggero vaneggiamento e fissando in volto Don Bosco, uscì in parole che sembravano incoerenti:

— Presentemente tu fai quello che non sai e quello che non vedi; ma lo vedrai e lo saprai quando avrai preso il lume dalla Stella!

All'altro figlio:

— Giuseppe mio, disse; io debbo lasciar te e la tua famiglia. Ho sempre fatto quello che ho potuto e parmi che tutti mi abbiano corrisposto. Veglia però che i tuoi figli si conservino nella posizione in cui Dio li ha collocati, a meno che aspirino allo stato religioso od ecclesiastico. Nota bene che nella loro condizione saranno contadini, ma guadagneranno onestamente il pane della vita. Se cangiano stato, sono in pericolo di diventare scialacquatori dello stesso frutto dei loro sudori. Ciò che ti dico adesso, lo esaminerai e ti servirà di norma in molte cose che ora le mie deboli forze mi impediscono di spiegarti. Tutto quello che puoi, continua a farlo per l'Oratorio. La Vergine ti benedirà e renderà felici i tuoi giorni e quelli della tua famiglia!

Prima di ricevere l'Estrema Unzione disse ancora a Don Bosco:

— Un tempo io aiutava te a ricevere i Sacramenti di nostra Santa Religione: ora tu devi aiutare la madre tua...

Il Santo, morente, ripeterà la stessa preghiera ai suoi figli!

È giunse la sera che doveva esser l'ultima per Mamma Margherita. Don Bosco aveva protratto fino ad ora tardissima la veglia presso di lei, in preda a un vivissimo dolore. Dall'altra parte

del letto stava Giuseppe che, sebbene amasse la madre quanto lui, riusciva però in quegli istanti a nascondere l'angoscia del cuore. A un tratto la buona donna si volge al Santo e:

— Dio sa, gli dice, quanto ti ho amato nel corso della mia vita. Spero di poterti amar meglio nella beata eternità. Ho la coscienza tranquilla; ho fatto il mio dovere in tutto quello che ho potuto. Forse sembra che io abbia usato rigore in qualche cosa, ma non fu così. Era la voce del dovere che comandava ed imponeva. Di' ai nostri cari figliuoli che io ho lavorato per loro e che porto loro materna affezione. Ti raccomando anche che preghino molto per me e che facciano almeno una volta la santa Comunione in suffragio dell'anima mia.

Ambedue restarono così commossi, che, per un istante, il discorso fu interrotto. Ripreso un po' di respiro, Margherita continuò:

— Va' mio caro Giovanni; allontanati, perchè mi addolora troppo il vederti così afflitto, tu pure soffri troppo nel vedermi agli ultimi istanti. Addio, caro Giovanni, ricòrdati che questa vita consiste nel patire. I veri godimenti saranno nella vita eterna! Va', ritirati in camera e prega per me.

Il Santo esitava ad allontanarsi; la madre gli fissò gli occhi in volto, poi sollevò lo sguardo verso il cielo, quasi volesse dirgli: — Tu soffri e mi fai soffrire; va' a pregare, che c'intenderemo di tutto nella beata eternità! — ed accennò con lo sguardo a Don Alasonatti, quasi per dire: — È qui Don Alasonatti e mi basta!

Dopo averla caramente salutata, Don Bosco si ritirò, non credendo imminente il pericolo. Giunto in camera si provò tre volte ad accendere il lume, ma per tre volte esso si spense. Il suo pensiero corse alla cara vita che stava purtroppo per spegnersi. Riuscito finalmente ad accendere la lucerna, nell'accostarsi al letto per coricarsi vide il ritratto di sua madre, appeso a fianco del letto, rivolto verso il muro. Chi poteva aver avuto un simile capriccio? Preso da vivo timore, non osò più coricarsi e: — Temo, disse fra sè, che questo sia un avviso che il cielo mi manda dell'imminente partenza della mia povera madre per l'eternità! — e ritornò presso il letto dell'inferma. Era circa la mezzanotte.

La madre, accortasi della sua presenza, gli fe' cenno di allontanarsi e Don Giovanni rimaneva immobile. Ella insistè:

— Tu non puoi resistere!...

E il Santo, soffocato dai singhiozzi:

— Non è da figlio affezionato... abbandonarvi in questi momenti.

Margherita stette un istante in silenzio, e poi:

— Giovanni! io ti domando un piacere, insistè; è l'ultimo che ti domando. Soffro doppiamente nel vederti soffrire. Sono abbastanza assistita. Tu va', prega per me; non chieggo altro: addio!

Fu l'ultimo saluto.

Don Bosco si ritirò, obbediente alla volontà della madre, la quale, pochi istanti dopo, entrava in agonia. Era il 25 novembre 1856.

Alle 3 antimeridiane il Santo udì il passo di Giuseppe che s'avvicinava alla sua camera. Mamma Margherita era volata al cielo! I due fratelli si guardarono, senza proferir parola, e diedero in un pianto diretto che schiantava il cuore ai presenti.

Anche i giovani dell'Oratorio, appena seppero la triste notizia, piansero amaramente la loro Mamma!... Il Santo li radunò per consolarli e disse loro:

— *Abbiám perduto la madre, ma sono certo che ella ci aiuterà dal Paradiso. Era una santa!*

E quella stessa mattina, accompagnato da Giuseppe Buzzetti, andò a celebrare nella cappella sotterranea del Santuario della Consolata, e si fermò a pregare a lungo dinanzi all'immagine di Maria Consolatrice.

Alcune donne, venute per comporre la salma nella cassa, chiesero licenza a Don Bosco di ritenere per sè i vestiti della defunta, ma restaron deluse perchè non rinvennero nulla; l'unica veste di Mamma Margherita servì ad avvolgerne il cadavere!

I funerali furono modesti, ma destarono in tutti sentimenti di profonda tenerezza. Si celebrò una Messa solenne nella chiesa dell'Oratorio, e i giovani fecero la Comunione generale in sollievo dell'anima della loro insigne benefattrice e ne accompagnarono la salma alla parrocchia. La banda dell'Ospizio alternava il canto del *Miserere* col mesto suono di motivi funebri. Il corteo procedette con tanto ordine e destò così alta edificazione che, con altri, l'egregia signora Margherita Gastaldi, madre del can. Lo-

renzo, ebbe a dire che non aveva mai assistito a funerali così commoventi.

L'Oratorio aveva perduta la madre, ma Don Bosco, davanti a Maria Consolatrice, aveva fatto una preghiera:

— *O pietosissima Vergine, io ed i miei figliuoli siamo ora senza madre; dehl siate Voi per l'innanzi in particolar modo la Madre mia e la Madre loro!*

E Maria SS., come vedremo, si costituì visibilmente Ella stessa pietosissima Madre e Patrona del fedelissimo Servo e dei suoi alunni.

Un mese dopo la morte di Margherita, Giuseppe Bosco tornava a Torino e cadeva ammalato di polmonite nell'Oratorio. Il male s'aggravò tanto che ne fu avvisata la famiglia, perchè lo venisse a vedere per l'ultima volta. Il Santo si recava assai spesso a visitare l'amato fratello, e non mancava mai di compiere quest'atto di carità e di affetto prima d'andare a riposo.

Una sera, commosso alle lacrime della cognata che aveva dolorosamente singhiozzato tutto il giorno in vista dell'imminente catastrofe, si accostò all'infermo, lo prese per mano, gli toccò la fronte e gli fece qualche domanda. Giuseppe, che era molto aggravato, stentava a rispondere.

Passò una buon'ora e il Santo pareva non potesse staccarsi, e andava ripetendo al fratello parole dolcissime, che facevano grande impressione sugli astanti. In fine:

— Ascolta, mio caro Giuseppino, gli disse; voglio che importuniamo tanto la Madonna, finchè ti faccia guarire. Sei contento? Rivolgiamole dunque e subito una preghiera: e tu, per non stancarti, accompagna la nostra orazione solo con la mente. — Finita la preghiera, toccò di nuovo il fratello sulla fronte, gli fe' coraggio a sperare, lo esortò alla tranquillità e alla confidenza in Maria SS. e andò a riposarsi. Il domani Giuseppe era migliorato in modo straordinario e continuò sempre a star meglio, sicchè in pochi giorni potè alzarsi e, dopo una prolungata convalescenza, ritornare a casa, perfettamente sano. Quelli che l'assistettero, riconobbero nella sua guarigione una grazia singolare concessa dalla Madonna alle preghiere del Santo.

Appena Giuseppe si trovò fuori di pericolo, Don Bosco si recò a Genova, ove fu ospite del Marchese Antonio Brignole-Sale.

Reso omaggio all'Arcivescovo, egli strinse in quella città molte care amicizie, tra cui quella del Priore di Santa Sabina, il Servo di Dio Don Giuseppe Frassinetti, e s'intrattenne coll'Abate Francesco Montebruno, Direttore degli *Artigianelli*, il quale durante l'anno gli restituì più volte la visita, fermandosi a lungo nell'Oratorio, esaminando il sistema educativo del Santo e stabilendo che, pur conservando la proprietà e l'amministrazione materiale del proprio istituto, egli si sarebbe messo alla dipendenza morale di Don Bosco.

Sul principio del 1857 s'era fatto all'Oratorio, secondo il solito, l'Esercizio mensile della Buona Morte e sulla fine si recitava, come sempre, un *Pater* ed *Ave* per colui che tra gli astanti sarebbe stato il primo a morire. Il giovane Domenico Savio quel giorno disse più volte:

— In luogo di dire *per colui che sarà il primo a morire*, si doveva dire così: *un Pater ed Ave per Savio Domenico che di noi sarà il primo a morire!*

Egli infatti cadde infermo; Don Bosco lo mandò a casa, per provare se l'aria nativa gli avrebbe recato giovamento; e Savio, benchè a malincuore, obbedì. Ma poco dopo ritornò all'Oratorio; gli rincresceva troppo star lontano da Don Bosco. Tuttavia il Santo volle seguire il consiglio dei medici, avvertì il padre e stabilì che il santo giovanetto sarebbe ritornato in famiglia il 1° marzo.

Quel mattino Domenico rifece con gran divozione, insieme con i compagni, l'Esercizio della buona morte e s'intrattenne con loro, dando a ciascuno saggi consigli; parlò anche ai soci della Compagnia dell'Immacolata Concezione, incoraggiandoli ad essere costanti nell'osservanza delle promesse fatte a Maria SS. e a riporre in lei la più viva confidenza. Al momento di partire disse a Don Bosco:

— Ella adunque non vuole questa mia carcassa ed io sono costretto a portarla a Mondonio. Il disturbo sarebbe di pochi giorni... poi sarebbe tutto finito! tuttavia sia fatta la volontà di Dio.

Giunto alla porta, mentre teneva ancora stretta la mano di Don Bosco nelle sue, si voltò ai compagni che lo attorniavano e: — Addio, amati compagni, esclamò: addio a tutti!... Pregate per me e a rivederci colà dove saremo sempre col Signore!

Chiese anche al Santo di essere annoverato tra coloro che potevano partecipare ad alcune indulgenze plenarie in articolo di morte, indulgenze che Don Bosco aveva allora ottenute dal Papa; gli baciò per l'ultima volta la mano e partì. Fu proprio l'ultimo addio! L'angelico giovane spirava otto giorni dopo in Mondonio d'Asti, dicendo con amabile sorriso al padre che l'assisteva:

— *Addio, caro papà, addio! Ah! che bella cosa io vedo mai!...*

« Così la sera del 9 marzo 1857 vi era un angelo di meno sulla terra ed uno di più in Cielol ».

Tale fu l'esclamazione di Don Bosco quando ricevette la mesta notizia, tale la voce unanime dei compagni, mentre, piangendo e pregando, si dovevano di quella dipartita.

« La perdita di quel mio figliuolo, scrisse poco dopo il padre, mi fu causa di profondissima afflizione, che si andava fomentando dal desiderio di sapere che fosse avvenuto di lui nell'altra vita. Dio m'ha voluto consolare. Circa un mese dopo la sua morte, una notte, dopo essere stato lungo tempo senza poter prender sonno, mi pareva di vedere spalancarsi il soffitto della camera in cui dormiva, ed ecco in mezzo ad una grande luce comparirmi Domenico col volto ridente e giulivo, ma con aspetto maestoso ed imponente. A quel sorprendente spettacolo io sono rimasto fuori di me. — O Domenico! mi posi ad esclamare: Domenico mio! come va? dove sei? sei già in paradiso? — Sì, padre, rispose, io sono veramente in paradiso. — Deh! io replicai, se Iddio ti ha fatto tanto favore di poter andar a godere la felicità del cielo, prega pei tuoi fratelli e sorelle, affinchè possano un giorno venir con te. — Sì, sì, padre, rispose, pregherò Dio per loro affinchè possano un giorno venire con me a godere l'immensa felicità del cielo. — Prega per me, replicai, prega per tua madre, affinchè possiamo tutti salvarci e trovarci un giorno in Paradiso. — Sì, sì, pregherò! — Ciò detto disparve, e la camera tornò nell'oscurità come prima ».

Molti altri fatti straordinari, con cui piacque a Dio illustrare la vita e la memoria di questo alunno di Don Bosco, si leggono nella vita che ne scrisse il Santo; per cui noi, pur tacendo qui di altri giovani meravigliosi che fiorirono in Valdocco alla scuola di Don Bosco, come Magone Michele, non abbiamo potuto

tacere di Domenico Savio, che speriamo di veder quanto prima elevato agli onori degli altari (1).

Mosso dalle strettezze finanziarie, Don Bosco erasi intanto accinto ad un'altra grande lotteria. Signori e signore, ecclesiastici e laici, in tutto oltre 400 benemerite persone, andarono a gara ad iscriversi nel Comitato promotore. La commissione organizzatrice, presieduta dal conte Carlo Gays di Giletta e dal barone Giacinto Bianco di Barbania, vantava molti bei nomi della nobiltà torinese, come i Galleani d'Agliano, gli Scarampi Pruney, i De-Maistre, i Fassati, i Provana di Collegno, i Roasenda di Roasenda e i Viancino di Viancino. Sei sale si riempirono di oggetti, per genere e valore svariatissimi.

Anche il ministro Urbano Rattazzi inviava un quadro ad olio; e il 30 aprile « — considerando che senza un possente aiuto, che il Don Bosco spera dalla carità pubblica, a cui in gran parte affida l'opera sua filantropica, gli mancherebbero i mezzi indispensabili per continuarla con successo e vantaggio grandissimo della classe povera: — ritenuto che il Ministero, conscio delle critiche condizioni finanziarie in cui trovossi più volte l'Oratorio di Valdocco, da cui hanno principio e vita le altre due case di Porta Nuova e Vanchiglia, prontamente al medesimo soccorse; — che è massima consacrata dal Governo di sussidiare per quanto in lui sta ogni Istituto, che sotto qualsiasi denominazione imprende ad educare il popolo, o facitargli la via a quella educazione morale, che i giovani abbandonati non possono altrimenti procacciarsi » — decretava di acquistare 400 biglietti della lotteria, offertigli da Don Bosco; e, come si esprimeva in una lettera particolare unita al Decreto, scorgendo nella Lotteria « un nuovo tratto di quella filantropica carità che si eminentemente distingue il sig. Don Bosco » pregava il Santo a ricevere di ritorno anche i biglietti « qual dono che il Ministro fa a beneficio dei detti Oratori, siccome novella prova dell'interessamento che il medesimo prende all'incremento dei medesimi ».

Il Ministro della guerra, Alfonso La Marmora, seguiva l'esempio di Rattazzi, e il Ministro della Pubblica Istruzione, Giovanni

(1) Del Venerabile Domenico Savio veniva dichiarato l'eroismo delle virtù dal Santo Padre Pio XI il 9 luglio 1933.

Lanza, dichiarava « *con compiacenza* » di ravvisare nella lotteria « *una di quelle tante opere di squisita carità evangelica che onorano tanto il paese e chi colle zelanti pie cure le ha promosse* ».

Anche il Re Vittorio Emanuele riceveva 500 biglietti, che furono subito pagati, per suo ordine, dal conte generale d'Angrogna. Questi, poco dopo, entrava a parlare col Sovrano di Don Bosco e delle sue opere, e:

— A proposito, chiese il Re (forse dimenticatosi dei primi biglietti ricevuti e pagati), Don Bosco ha messo su una lotteria?

— Maestà, sì.

— Ebbene! mandate a prendere 500 biglietti a mio conto. Aiutiamolo questo povero diavolo d'un prete, ma a patto che non mi scriva più certe letterel

Il Conte d'Angrogna non volle ricordargli i biglietti già presi, e chiestine altri 500, li pagò.

Di quei giorni anche l'Imperatrice di Russia, di passaggio a Torino, incaricava la Legazione Imperiale di prelevare sui fondi lasciati pei poveri della Capitale del Piemonte la somma di lire 300 per l'Opera degli Oratori.

L'estrazione della Lotteria si fece il 6 luglio, presente il Sindaco, in una sala del Palazzo di Città; e il profitto che se ne ricavò fu tale da togliere Don Bosco da molti imbarazzi, e metterlo in grado di por mano a nuove opere.

L'Opera degli Oratori ormai era largamente stimata e dava ottimi frutti. Nel 1855, quando si compl la spedizione di oltre 18.000 soldati piemontesi in Crimea, partiva anche un caro alunno dell'Oratorio, di cui Don Bosco aveva tanta stima, che, di quell'anno medesimo consacrava un fascicolo delle *Letture Cattoliche* ad illustrare i buoni effetti dell'educazione che questi aveva ricevuta dalla madre. Il padre era tutt'altro; duro, lontano dalla chiesa e amante delle osterie, aveva obbligato il figlio, sugli otto anni, a lavorare in una fabbrica di zolfanelli, ambiente tutt'altro che buono, perchè portasse a casa diciotto soldi alla settimana. Ma la mamma lo vegliava e consigliava assiduamente, e il piccolo operaio crebbe sempre in bontà, in modo insuperabile. Compiuti gli 11 anni, fece la prima Comunione, dopo essersi preparato frequentando il catechismo nell'Oratorio ed aver premesso il triduo di preparazione predicato da Don Bosco; e tanta fu la fede e la

pietà con la quale si accostò alla Sacra Mensa, che impressionò il padre ed ottenne ch'egli tornasse spontaneamente alla pratica della fede. Nel 1852 prese parte agli Esercizi spirituali nel Seminario di Giaveno, e Don Bosco lo vedeva prender posto sempre in un cantuccio, per esser più libero o di andar avanti, o di ritirarsi e uscir in fretta dalla chiesa. Interrogato perchè facesse così, rispose: — Lo faccio, per non recar disturbo ai miei compagni, perchè se il predicatore fa la predica sul peccato mortale, io non posso reggere; mi sento in tal maniera straziare il cuore, che debbo uscire o gridare. — « Bastava — dichiara Don Bosco — profferire la parola *peccato mortale* con un po' di emozione, e tosto balzava dal banco e fuggiva ». Era un angelo, e il Santo diceva apertamente di essere stato costretto dalla prudenza a travisare — nel suo scritto — « qualche circostanza di nomi e di luoghi, affinchè l'individuo non possa esser segnato a dito. Ho eziandio stimato bene di tacere alcune cose, che sarebbero le più interessanti, *pel solo motivo che si presentano sotto ad un aspetto soprannaturale*, che perciò potrebbero essere soggetto di critica inopportuna » (1).

Chiamato sotto le armi nel 1854, questo carissimo giovane, mentre era a Cagliari, perdè il padre, e, l'anno dopo, prima di partire per la Crimea, scriveva a Don Bosco: « Ella mi dimanda se sono ancora bravo, se il mio cuore è ancora buono. Sì, caro Don Bosco, le dirò schiettamente che il mio cuore è tale come era nei dodici anni che ella l'ha conosciuto... Ho portato meco i proponi-

(1) Questo buon giovane interveniva alla domenica all'Oratorio ed assisteva anche alle ricreazioni, godendo dei divertimenti altrui, ma di rado vi prendeva parte. Anzi, quando il cortile era tutto in movimento, egli, sempre in modo da non essere osservato, si ritirava in chiesa e tranquillamente faceva la visita al SS. Sacramento, pregava per le anime del Purgatorio, recitava la terza parte del Rosario, percorreva le stazioni della *Via Crucis*. Malgrado, però, le sue precauzioni per sottrarsi allo sguardo altrui, alcuni compagni, portati anch'essi alla divozione, se ne accorsero e ne seguivano l'esempio. E da questi devoti convegni derivò l'uso, che si conservò sempre nell'Oratorio e passò poi nella Basilica di Maria Ausiliatrice, prima seguito dagli allievi e poi spontaneamente dai divoti, di recitare ogni giorno, subito dopo la benedizione col SS. Sacramento, la terza parte del Rosario.

menti scritti nella prima Comunione, li leggo una volta al mese e anche più spesso, dandomi sollecitudine per praticarli » (1). Era un giovane dignitoso anche nell'aspetto e armonico nelle forme, cosicchè quando si trattò d'innalzare, in Piazza Castello, davanti al Palazzo Madama, di prospetto a via Garibaldi, un monumento all'Esercito Sardo, egli fu chiamato a prestarsi come modello, e tanto la figura del soldato che si scorge innanzi a Re Vittorio Emanuele II nel bassorilievo in bronzo, come la statua dell'alfiere, dello scultore Vincenzo Vela, offerta il 15 gennaio 1857 dai Milanesi alla città di Torino, riproducono fedelmente il caro allievo di Don Bosco (2).

L'8 dicembre il Santo era invitato alla riunione generale della

(1) Eccoli tali quali egli li scrisse, benchè di scarsa istruzione:

« 1° *Prometto che Dio sarà sempre mio padre, e Maria Santissima mia madre, ed io voglio ubbidirli tutti due.*

« 2° *Confessarmi ogni quindici giorni od una volta al mese, e comunicarmi secondo il permesso che mi darà il confessore.*

« 3° *Santificare le feste andando sempre alla Messa, predica e benedizione.*

« 4° *Ogni giorno leggere qualche poco di un libro di divozione, e recitare ogni giorno una Salve a Maria Vergine per mio padre e mia madre affinchè si possano salvare.*

« 5° *Dimanderò con umiltà di cuore a Gesù, quando sarà in me, due grazie particolari: 1° di poter fuggire sempre i cattivi compagni; 2° di poter conservare la virtù della modestia fino alla fine della mia vita, come fece S. Luigi.*

« 6° *Questi proponimenti li leggerò e li rinnoverò una volta al mese in ginocchio dinanzi al Crocifisso. - Così sia.*

« *Santa Maria, salvate l'anima mia, l'anima di mio padre, di mia madre, e l'anima de' miei fratelli e delle mie sorelle. — Così sia.*

(2) L'accennato opuscolo era intitolato: *La forza della buona educazione: Curioso episodio contemporaneo, per cura del Sac. Bosco Giovanni*, che nel racconto si limitò a dare al bravo giovane il nome di *Pietro* per le ragioni esposte, mentre si chiamava *Giuseppe Morello*. La sua memoria tra noi durò a lungo in profonda ammirazione. Don Rua, Don Francesca e il Cardinal Cagliari ricordavano assai bene d'averlo conosciuto, ma non sapevano più nulla delle sue vicende, dopo i primi anni dal ritorno dalla Crimea.

Nel 1881 si fece una ristampa dell'opuscolo, col titolo "*Pietro, ossia la forza della buona educazione*", e si diceva che *Pietro* era stato alunno interno dell'Oratorio..., mentre fu semplicemente uno dei più cari alunni dell'Oratorio Festivo.

Società di S. Vincenzo de' Paoli. Nell'imponente assemblea, uno dei soci trattò del modo di far argine all'invasione in Torino dei protestanti, i quali, colle loro scuole gratuite elementari ed agrarie, aperte di quei dì, specie con quelle in Borgo Nuovo, verso il Valentino e lo *Stradale dei Platani*, mettevano i giovanetti in gravissimo rischio di perdere la Fede. Vari oratori esposero i loro progetti per paralizzare l'opera di tali maestri d'eresia; ma l'assemblea, sia che esitasse in vista delle gravi spese proposte, sia che non fosse d'accordo sulle modalità, pareva non dovesse venire ad una opportuna deliberazione.

Don Bosco, che con viva attenzione aveva ascoltato quei ragguagli, chiese la parola e disse risolutamente che, stante la gravità dell'esposta relazione, non dovevano partire di là senza aver preso una decisione pratica ed efficace, e convinse l'assemblea ad aprire delle scuole cattoliche, accanto alle scuole dei protestanti, soggiungendo che egli avrebbe cominciato ad aumentare le scuole serali già istituite nell'Oratorio di San Luigi, e vi avrebbe istituito anche quelle diurne, provvedendo gratuitamente i libri e i quaderni ai fanciulli.

Infatti, egli non tardò ad aprire presso l'Oratorio di San Luigi una scuola elementare cattolica, diurna e quotidiana. Cominciò ad affittare un tratto di terreno, e vi fece costruire un piccolo edificio. Poi, non avendo ancora in casa maestri provvisti di regie patenti, cercò in città insegnanti esemplari, cui procurò egli stesso l'annuo stipendio; e provvide anche i premi necessari per l'incoraggiamento degli allievi. Il zelantissimo Servo di Dio Don Leonardo Murialdo, colle sue generose oblazioni e colla sua opera, fu il principale benefattore di tale impresa.

Appena queste scuole furono aperte, vi accorsero non pochi fanciulli di povere famiglie cattoliche, disertando dalle scuole protestanti; e così si riuscì ad impedire che divenissero vittime dell'eresia.

Il 1857 fu contrassegnato da un'altra splendida iniziativa. « Don Bosco, scriveva Mons. Manacorda, nei pensieri e nelle parole, negli affetti e nell'azione, era il ritratto del cuor umile. Tutto in lui era umiltà; ma questa si vestiva d'amor festivo, appena che gli suonasse all'orecchio la parola cara: "*Pontefice Romano*"; s'accendeva, prendeva vita, parlava con calore ». Si è

già detto che era una spina al suo cuore il veder come le gloriose gesta dei Romani Pontefici fossero travisate o non conosciute affatto. Voleva che il popolo venisse a conoscere anche i primi Papi; e quindi cercò tutte le possibili notizie intorno ai medesimi, passando molto tempo in biblioteche pubbliche e private, e ne formò quattordici libretti per le *Lecture Cattoliche*, che furon tenuti in grande stima anche da dotti, fra i quali l'Em.mo Card. Tripepi. Perciò, dopo aver pubblicato negli anni precedenti la *Vita di S. Pietro Apostolo* e quella di *S. Paolo*, nel 1857 continuò la pubblicazione delle vite dei Papi, dandone in quell'anno alla luce ben cinque fascicoli.

Nel 1857 accadeva nell'Oratorio un altro memorabile fatto: il 6 giugno era ordinato sacerdote Felice Reviglio; era il primo alunno dell'Oratorio che venisse insignito di questa dignità. Mons. Frasoni, dietro raccomandazione del Santo, gli aveva concesso il patrimonio ecclesiastico. Il giorno dopo, domenica della SS. Trinità, Don Reviglio celebrava la prima Messa nella chiesa di S. Francesco di Sales, assistito da Don Bosco, ed era festeggiato a mensa e in cortile con musiche e poesie. La stessa sera però si congedava dal suo benefattore e per ragionevoli motivi si dava ad esercitare il sacro ministero nell'Archidiocesi.

Don Bosco dovette convincersi sempre più che gli era indispensabile incominciare a lavorare più attivamente per fondare una Società, che ereditasse il suo spirito ed il suo apostolato. Egli, già da vari anni, teneva a quando a quando ai chierici e agli stessi giovani più zelanti che direttamente lo coadiuvavano, apposite conferenze; e Don Rua ci lasciò memoria di una di esse, tenutasi nel 1854.

« La sera del 26 gennaio 1854 — egli scrive — ci radunammo nella stanza di Don Bosco: esso Don Bosco, Rocchietti, Artiglia, Cagliero e Rua; e ci venne proposto di fare coll'aiuto di Dio e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo, per venire poi ad una promessa: e quindi, se sarà possibile e conveniente, di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di *Salesiani* a coloro che si proposero e si proporranno un tale esercizio ».

Lo stesso Arcivescovo Mons. Frasoni aveva detto più volte a Don Bosco:

— Come farete a continuare l'opera vostra? Voi siete mortale come gli altri uomini e, se non provvedete per tempo, i vostri Oratori morranno con voi. È perciò bene che pensiate al modo di far sì che vi sopravvivano. Cercate adunque un successore capace di prendere a suo tempo il vostro posto!

Anche Don Cafasso gli diceva:

— Per le vostre opere è indispensabile una società!

Anche il Teol. Borel animavalo alla grande impresa. Ma l'idea non tardò a giungere a conoscenza di molti, ed alcuni dignitari ecclesiastici, quantunque benevoli, lo scongiurarono dall'attuare quel progetto, ricordandogli la tristezza dei tempi, la penuria dei soggetti, e la persecuzione scoppiata contro gli Ordini religiosi.

Don Bosco stesso vedeva quanto fosse difficile il suscitare una nuova Società fra le rovine di tante altre, divelte per mano della rivoluzione.

Ma la Divina Sapienza, la quale scherza ognora nel mondo, *ludens coram eo omni tempore, ludens in orbe terrarum*, volle servirsi dello stesso Urbano Rattazzi per trarre da ogni titubanza Don Bosco.

— Io fo' voti, gli disse Rattazzi, che Lei, signor Don Bosco, viva molti anni per il bene di tanti poveri giovanetti; ma Lei è mortale come ogni altro, e se venisse a mancare che cosa sarebbe dell'opera sua? Ha già Lei pensato a questo caso? E se vi ha pensato, qual misura intenderebbe di prendere?

E continuava:

— A mio avviso, Ella dovrebbe scegliere alcuni tra i laici e gli ecclesiastici di sua confidenza, formare quasi una Società regolata da opportune norme, imbeverli del suo spirito, ammaestrarli nel suo sistema, affinché fossero non solo aiutanti, ma continuatori dell'opera sua...

E poichè Don Bosco gli opponeva il fatto della già avvenuta soppressione di corporazioni religiose negli Stati Sardi:

— La legge di soppressione, riprendeva Rattazzi, io la conosco e ne conosco anche lo scopo. Essa non le reca verun incaglio, purchè la S. V. istituisca una Società secondo le esigenze dei tempi e conforme alla vigente legislazione.

— E sarebbe?

— Sarebbe una società, che non abbia l'indole di *mano morta*, ma di *mano viva*; una società, in cui ogni membro conservi i diritti civili, si assoggetti alle leggi dello Stato, paghi le imposte e via dicendo. In una parola, la nuova Società in faccia al Governo non sarebbe altro che un'associazione di liberi cittadini, i quali si uniscono e vivono insieme ad uno scopo di beneficenza.

— E Vostra Eccellenza mi assicura che il Governo permetterà l'istituzione di una tale Società e la lascerà sussistere?

— Nessun Governo costituzionale e regolare impedirà l'impianto e lo sviluppo di una tale Società; come non impedisce, anzi promuove le Società di commercio, d'industria, di cambio, di mutuo soccorso e simili. Qualsiasi associazione di liberi cittadini è permessa, purchè lo scopo e gli atti suoi non siano contrari alle leggi e alle istituzioni dello Stato.

E il Ministro concludeva:

— Stia tranquillo, risolva; avrà tutto l'appoggio del Governo e del Re, poichè si tratta di un'opera eminentemente umanitaria.

Ma se il disegno di una nuova Società che perpetuasse l'opera degli Oratori, era voluto da Dio, desiderato da uomini santi, vagheggiato da ogni animo onesto ed inculcato da uno dei primi Ministri di Stato, non garbava punto a qualcun altro, che, volere o no, ha una gran parte nelle fortunate vicende delle umane generazioni.

Nessuno, torniamo a ripetere, deve far le meraviglie se accenniamo a certi fatti; tanto più che oggi molti che non credono al Vangelo, credono poi a fatti spiritici, i quali, sebbene in massima non si possano negare, pure non son provati nei singoli casi.

« Noi — asserisce uno dei più affezionati discepoli di Don Bosco — notammo come egli generalmente soffriva gravi suggestioni diaboliche, ogni volta che stava per intraprendere qualche opera importante a maggior gloria di Dio. Un mattino, avendo io domandato a Don Bosco se nella notte avesse riposato bene, mi rispose:

» — Non molto, perchè fui molestato da un brutto mostro, il quale mi si pose sul letto e tentò, opprimendomi, di soffocarmi. Questo fatto non avvenne una volta sola; e Don Bosco diceva chiaramente come fossero molestie infernali ».

Ora la notte nella quale egli finì di scrivere le prime regole della Società Salesiana, frutto di tante preghiere e di tanto lavoro, mentre scriveva la frase di conclusione: *Ad maiorem Dei gloriam!* ecco sopraggiungere l'*inimicus homo*, ed ecco muoversi il tavolino, rovesciarsi il calamaio, macchiarsi d'inchiostro il manoscritto, e questo sollevarsi poi turbinosamente in aria, ricadere e sfogliarsi frammezzo a grida così strane da incutere profondo terrore, e infine restar tutto imbrattato così da non essere più leggibile, per cui Don Bosco dovette ricominciare il suo lavoro.

Questo fatto lo raccontò egli stesso ad alcuni de' suoi.

Evidentemente, spiaceva al genio del male l'istituzione di una nuova Società, che non avrebbe cercato altro che la gloria di Dio e la salute delle anime, e lo vedremo più innanzi in modo ancor più impressionante.

CAPO VIII

VA A ROMA

1858

Prima di por mano ad un'opera di tanta importanza, il Santo ritenne conveniente recarsi a *Roma*. Partì il 18 febbraio 1858, dopo di aver fatto testamento, come allora solevano fare tutte le persone prudenti che intraprendevano un lungo viaggio, « a fine, egli diceva, di non lasciare incaglio di sorta intorno alle cose dell'Oratorio, qualora la Provvidenza volesse chiamarmi all'eternità, dandomi in cibo ai pesci del Mediterraneo! », ed uscì dall'Oratorio colla commozione stessa che prova un padre nello strapparsi da' suoi figliuoli. Molti giovani piangevano a calde lacrime, temendo quasi di non più rivederlo. Lo accompagnava, come segretario, il ch. Michele Rua; ma, cogli auguri più fervidi, colla mente e col cuore, gli facevan compagnia tutti gli alunni dell'Oratorio.

A *Genova* si fermò fino alla sera del 19. Gli Artigianelli dell'Abate Montebruno, che l'ospitò, ammirati della sua carità, provarono rincrescimento nel vederlo partire, e parecchi lo accompagnarono fino al porto ove, saltati con destrezza in una barchetta, vollero, remando essi stessi, condurlo al piroscalo.

Il viaggio fu per Don Bosco assai faticoso, perchè soffersse il mal di mare; giunto sul far dell'alba a *Livorno*, era tanto prostrato che non potè discendere. La mattina del 21 sbarcava a *Civitavecchia*; era domenica, ma, a causa dei disturbi sofferti, dovette accontentarsi di ascoltar Messa. Proseguì il viaggio in vettura postale.

A *Palo* vi fu una breve sosta, ed egli ne approfittò per prendere un po' di ristoro. Il padrone della locanda era soffe-

rente per febbri maligne, e Don Bosco, gli lasciò una ricetta e questa raccomandazione:

— Fin da quest'oggi, incominciate a dire un *Pater* e un' *Ave* in onore di S. Luigi e una *Salve Regina* alla Vergine SS., e così per tre mesi. Domenica andate a fare le vostre divozioni, e se avete fede, state sicuro che la febbre vi lascerà.

Entrò in Roma quella sera medesima alle dieci e mezzo, e alle undici giunse all'abitazione del Conte De Maistre.

Il Conte Rodolfo, la Contessa, le loro buone figliuole, e i loro figli Francesco, Carlo ed Eugenio, quest'ultimo ufficiale nelle truppe pontificie, ebbero per lui un'attenzione ed una carità pari alla stima e all'amicizia che gli professavano. Il ch. Rua rimase qualche giorno con lui, poi fu ospite dei Rosminiani, ove il Generale Padre Pagani lo accolse con ogni riguardo.

Il Santo ordinò subito il suo programma: mettersi in relazione con ragguardevoli personaggi della città e, colla loro scorta, incominciare subito le visite ai luoghi più celebri, alle basiliche, ai santuari, alle chiese che s'incontrano a Roma ad ogni passo. La sua divozione ardente aveva bisogno di uno sfogo, la sua intelligenza desiderava contemplare le opere che i Papi avevano innalzate in Roma, la sua memoria fra i ruderi maestosi dell'impero anelava evocare le mirabili scene dei gloriosi martiri. Era anche suo vivo impegno far acquisto di esatte cognizioni per continuare a scrivere le *Lecture Cattoliche*, specialmente quelle che trattavano di Storia Ecclesiastica, e delle Vite dei Papi. Bramoso quindi di visitar tutto, anche le meraviglie dell'arte antica e moderna, deliberò di consacrarvi un mese intero senza altre distrazioni.

Il 26 febbraio, accompagnato dal conte Carlo e dal ch. Rua, si recò a S. Pietro. Passando sul ponte Sant'Angelo non mancò di recitare il *Credo* per acquistare i cinquanta giorni d'indulgenza concessi dai Sommi Pontefici; ed appena entrato nella Basilica rimase alcun tempo estatico, senza proferir parola. La prima cosa che lo colpì furono le marmoree statue dei fondatori degli Ordini religiosi, intorno ai pilastri della navata maggiore... tra le quali un giorno sarebbe stata anche la sua!

Quella prima visita durò sei ore, dalle II alle 5 pomeridiane; osservò ogni cappella, ogni altare, ogni monumento, ogni basso-

rilievo, ogni mosaico. Pregò a lungo innanzi alla Confessione di S. Pietro, e baciò devotamente il piede dell'antica bronzea statua del Principe degli Apostoli.

L'8 marzo salì su su fin dentro la palla della cupola, ove con Rua e col conte Carlo De Maistre prese a parlare di varie cose riguardanti l'Oratorio, ricordò con affetto i suoi giovani, ed espresse il desiderio di rivederli al più presto e di lavorare per la loro eterna salvezza. Nelle prime settimane della sua assenza da Torino, gli alunni interni e parecchi esterni non volevano andarsi a confessare da altri sacerdoti. Ci volle un biglietto di Don Bosco, perchè si rassegnassero per qualche tempo a mettersi sotto un'altra guida.

La sera del 28 febbraio era già stato ricevuto in udienza dal Card. Antonelli, che gli aveva promesso di annunziarlo a Sua Santità e di ottenergli un'udienza; e l'8 marzo il Santo riceveva il faustissimo invito. « Tale notizia, egli scrive, sebbene aspettata e molto desiderata, mi diede una rivoluzione al sangue e per tutta quella sera non ci fu più possibile di parlare d'altro se non che del Papa e dell'udienza ».

L'indomani, 9 marzo, insieme col giovane compagno, fu ammesso alla presenza del Vicario di Gesù Cristo; il ch. Rua portava una copia, artisticamente legata, di tutti i fascicoli delle *Lecture Cattoliche*. Fatte le genuflessioni di rito, ambedue baciaron la mano al S. Padre: e Rua, memore di una promessa fatta ai compagni, la baciò due volte, una per sè ed un'altra per i giovani dell'Oratorio.

L'affabilissimo Pontefice, fattili alzare:

— Voi siete Piemontese? — chiese a Don Bosco.

— Sì, Santità, sono piemontese e in questo momento provo la più grande consolazione della mia vita, trovandomi ai piedi del Vicario di Gesù Cristo!

— E in quale cosa vi occupate?

— Santità, io mi occupo nella istruzione della gioventù e nelle *Lecture Cattoliche*.

— L'istruzione della gioventù fu cosa utile in tutti i tempi; ma oggidì è più necessaria che mai. Vi è anche un altro in Torino che si occupa dei giovani.

Il Prelato, che faceva servizio d'anticamera, aveva annunziato

per errore l'*Abate Bosser* invece dell'*Abate Bosco*. Accortosi dell'equivoco, Sua Santità prese un aspetto assai più ilare e continuò:

— Che fate nel vostro Ospizio?

— Un po' di tutto, Santo Padre: dico la Messa, predico, confesso, faccio scuola; alcune volte mi tocca anche andare in cucina ad insegnare al cuoco, o scopar la chiesa!

Il Papa sorrise e gli fece varie domande intorno ai giovani, i chierici, e gli Oratori; volle sapere il numero e il nome dei sacerdoti che lo aiutavano e di quanti collaboravano nelle *Letture Cattoliche*; domandò al ch. Rua se fosse sacerdote e che cosa studiasse; e volto nuovamente a Don Bosco, con volto ridente esclamò:

— Mi ricordo dell'oblazione mandatami a Gaeta e dei teneri sentimenti con cui quei giovanetti l'accompagnarono.

Don Bosco approfittò di quelle parole per esprimere l'attaccamento di tutti i giovani alla Sacra Persona di Sua Santità, e lo pregava di gradirne un segno in una copia delle *Letture Cattoliche*:

— Santità, disse, le offro una copia dei libretti finora stampati, e la offro a nome della Direzione; la legatura è lavoro dei giovani della nostra Casa.

— Quanti sono questi giovani?

— Santità, i giovani della casa sono circa 200: i legatori quindici.

— Bene, a ciascun di questi io voglio mandare una medaglia; e recatosi in un'altra sala, ne tornò poco dopo con quindici piccole medaglie dell'Immacolata, un'altra più grande pel ch. Rua, ed un'ultima ancor più grande per Don Bosco.

Costoro si erano inginocchiati per ricevere i preziosi regali; e il S. Padre, credendo che il Santo non avesse altro a dirgli, stava per congedarlo, quand'egli:

— Santità, osservò umilmente, avrei qualche cosa di particolare da domandarle.

— Va bene, rispose Pio IX.

Il ch. Rua si ritirò, e il Papa continuò a trattenersi con Don Bosco intorno agli Oratori e allo spirito che li informava, lodò la pubblicazione delle *Letture Cattoliche*, incoraggiandone e benedicendone i collaboratori, e gli ripeté con gran compiacenza:

— Quando penso a quei giovani, rimango ancora intenerito per quelle *trentatrè lire* inviatemi a Gaeta! Poveri giovani, si privarono del soldo destinato alla pagnottella e al companatico: gran sacrificio per loro!

E Don Bosco con immenso affetto:

— Il nostro desiderio era di poter fare di più, e fummo grandemente consolati alla notizia che l'umile nostra offerta tornò gradita a Vostra Santità. Vostra Santità sappia che là in Torino ha una numerosa schiera di figli che l'amano teneramente, ed ogni qualvolta accade loro di parlare del Vicario di Gesù Cristo, lo fanno col più vivo trasporto di gioia.

Il Santo Padre ascoltò con soddisfazione queste parole e, fatto ricadere il discorso sugli Oratori, a un certo punto osservò:

— Mio caro, voi avete messo molte cose in movimento, ma se veniste a morire, che sarebbe dell'opera vostra?

Il Santo rispose che era venuto a Roma appunto per provvedere all'avvenire degli Oratori e, presentando la lettera commendatizia di Mons. Frasoni, soggiunse:

— Supplico Vostra Santità, a volermi dare le basi di una Istituzione che sia compatibile coi tempi e coi luoghi in cui viviamo.

Il Vicario di Gesù Cristo, letta la raccomandazione dell'intrepido esiliato, conosciuti i progetti e le intenzioni di Don Bosco, esclamò molto soddisfatto:

— Si vede che andiamo tutti e tre d'accordo! — e lo esortò a redigere le Regole della Pia Società, secondo lo scopo che ne aveva concepito, dandogli in proposito importanti suggerimenti.

Vari altri affari si trattarono in quell'udienza e Don Bosco domandò altri favori, che gli furono benignamente concessi. Infine fu richiamato il ch. Rua, e il Papa benedisse entrambi, dicendo:

— *Benedictio Dei Omnipotentis, Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super te, super socium tuum, super tuos in sortem Domini vocatos, super adiutores et benefactores tuos et super omnes pueros tuos, et super omnia opera tua, et maneat nunc, et semper, et semper, ET SEMPER!* (1).

(1) « La benedizione di Dio Onnipotente, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, discenda su te, sul tuo compagno, su i tuoi chierici,

Questa singolare benedizione di Pio IX produsse il suo effetto, e il ch. Michele Rua ne ebbe a buon diritto una parte distinta.

L'impressione che il grande Pontefice e il Santo riportarono reciprocamente da questo colloquio, fu profonda ed incancellabile. Fu l'incontro di due grandi Servi del Signore, che si compresero e si unirono indissolubilmente.

Il 14 marzo, Pio IX mandava Mons. De Merode a pregare Don Bosco di dettare una muta di Esercizi spirituali alle detenute presso S. Maria degli Angeli, alle Terme di Diocleziano. Don Bosco non esitò un istante; per una settimana parlò al cuore di quelle disgraziate colla carità di N. S. Gesù Cristo, e nessuna di esse tralasciò di accostarsi ai Ss. Sacramenti.

La domenica 21 marzo fu invitato a recarsi nuovamente in Vaticano. Il S. Padre, che desiderava intrattenersi a lungo con lui, accoltolo nel modo più benevolo e paterno gli disse subito:

— Ho pensato al vostro progetto, e mi sono convinto che potrà fare molto bene alla gioventù. Bisogna attuarlo. Come potrebbero altrimenti durare i vostri Oratori? Come provvedere ai loro bisogni spirituali? Perciò mi sembra più che necessaria una buona istituzione in questi tempi luttuosi. Essa deve fondarsi sopra queste basi: sia una società con voti, perchè senza voti non si manterrebbe l'unità di spirito e di opere; ma questi voti sian *semplici* e da potersi facilmente sciogliere, affinchè il malvolere di alcuno dei soci non turbi la pace e l'unione degli altri: le regole sieno miti e di facile osservanza: e la foggia di vestire, le pratiche di pietà non la facciano segnalare in mezzo al secolo. Ed a questo fine, sarebbe meglio chiamarla *Società*, anzichè *Congregazione*. Insomma fate in modo che ogni membro d'essa, in faccia alla Chiesa sia un religioso, e nella civile società sia un libero cittadino.

Don Bosco presentò con umili parole il manoscritto delle Costituzioni e Pio IX, svolgendone alcune pagine, approvò l'idea che le aveva ispirate. Fu in questa udienza che il Papa volle conoscere la storia dell'Oratorio e che essendosi accorto come il Santo dovesse aver avuto qualche luce soprannaturale, volle, come già

su gli aiutanti e benefattori tuoi e su tutti i tuoi fanciulli, e su tutte le opere tue, e vi resti ora e sempre, e sempre, E SEMPRE! ».

abbiam detto, che gli raccontasse minutamente ogni cosa, e gli ingiunse di scrivere quanto gli era occorso di straordinario per lasciarlo in prezioso ricordo ai suoi figli (1). Quindi il discorso passò ad altri argomenti, e fra le altre cose Pio IX chiese a Don Bosco:

— Fra le scienze, alle quali vi siete applicato, quale è quella che vi è maggiormente piaciuta?

— Santo Padre, non sono molte le mie cognizioni; quella però che più mi piace, e desidero, si è *scire Jesum Christum et hunc crucifixum*.

A questa risposta il Papa rimase alquanto pensoso e, forse volendo mettere alla prova tale dichiarazione, gli manifestò la sua soddisfazione per la consolante riuscita degli Esercizi spirituali alle detenute, aggiungendo che, a dargli un pegno della sua stima e del suo affetto, aveva pensato di nominarlo suo cameriere segreto.

Il Santo, che non aveva mai ambito onori, modestamente ringraziò il Pontefice, soggiungendo con garbatezza:

— *Santità, che bella figura farei, quando fossi Monsignore, in mezzo a' miei ragazzi! I miei figli non saprebbero più riconoscermi e non avrebbero più confidenza in me, se dovessero darmi questo titolo! non oserebbero più avvicinarsi e tirarmi ora da una parte, ora dall'altra, come fanno adesso. E poi, per questa dignità, il mondo mi crederebbe ricco e non avrei più coraggio di presentarmi a questuare per il nostro Oratorio e per le nostre opere. Beatissimo Padre, è meglio ch'io resti sempre il povero Don Bosco!*

Il Papa ammirò un'umiltà così graziosa, e il Santo passò senz'altro a chiedergli la sua approvazione ed un appoggio per diffondere negli Stati Pontifici le *Lecture Cattoliche*, ed ottenere, se fosse possibile, l'esenzione dalla tassa postale per la spedizione di quei libretti. Pio IX gli promise che lo avrebbe soddisfatto; e dopo averlo paternamente incoraggiato a continuare ad adoperarsi nello scrivere buoni libri pel popolo, gli accordò in perpetuo la facoltà personale di poter confessare *in omni loco Ecclesiae*, e, perchè potesse più largamente attendere a procurare con le opere la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime, lo dispensò

(1) Ved. pag. 39.

dall'obbligo di recitare il breviario. E, quasi non fosse ancor soddisfatta la bontà del suo gran cuore, gli concedeva ogni possibile facoltà con queste parole:

— Vi concedo tutto quello che posso concedervi!

Il Santo usciva dalla presenza del Papa confuso e commosso, e narrava al ch. Rua quanto gli era occorso in quella udienza memorabile. La dispensa dal breviario era un gran sollievo per la sua coscienza delicata, poichè sovente, dal mattino alla sera, era occupato dalle confessioni, dalle visite e dalle altre occupazioni.

Ma non finirono qui gli attestati di particolare predilezione di Pio IX per il Santo. La Domenica delle Palme, 28 marzo, prima che incominciasse la solennissima funzione papale, questi e il ch. Rua si recavano a San Pietro e salivano alla tribuna dei diplomatici, ov'era stato loro assegnato un posto. Don Bosco era tutt'occhi, conoscendo bene l'importanza delle cerimonie della Chiesa. A fianco aveva un milord inglese, protestante, stupito da quella solennità di riti. A un certo punto, un soprano della Cappella Sistina cantò un "a solo" così soavemente, che Don Bosco ne fu commosso fino alle lacrime. Il milord era estatico! Terminato il canto, si volse a Don Bosco esclamando: — *Post hoc paradisus!* — Qualche tempo dopo quel signore si convertì, e fu prete e vescovo.

Come il Papa ebbe benedetto le palme, anche il Corpo diplomatico sfilò dinnanzi al trono papale ed ogni ambasciatore e ministro ricevette la palma. Anche Don Bosco e il ch. Rua s'inginocchiarono ai piedi del Pontefice ed ebbero la palma dalle sue mani. Così volle Pio IX. D'altra parte, non era Don Bosco un ambasciatore dell'Altissimo?

Quel giorno egli fu a pranzo presso gli scrittori della *Civiltà Cattolica*; il Papa mostrò piacere che assistesse da vicino a tutte le funzioni della settimana santa; e il Card. Marini, uno dei Cardinali diaconi assistenti al trono, lo prese come suo caudatario. Così il Santo, in veste violacea, stette quasi ogni giorno al fianco del Papa durante l'intero cerimoniale. Il giovedì santo seguì il Pontefice che portava processionalmente il SS. Sacramento alla Cappella Paolina per riporlo nell'urna ivi preparata; lo accompagnò sulla Loggia Vaticana dalla quale Roma attendeva la solenne benedizione; e assistè, in due vastissime gallerie del Pa-

lazzo, alla lavanda dei piedi a dodici sacerdoti e alla loro cena commemorativa, servita dallo stesso Vicario di Gesù Cristo.

Il 4 aprile, da Castel S. Angelo, le salve d'artiglieria salutavano l'aurora di Pasqua. Verso le dieci Pio IX scese nella Basilica in sedia gestatoria, cantò Messa pontificale e quindi, preceduto dal corteo dei Vescovi e dei Cardinali salì alla loggia di S. Pietro per impartire la benedizione papale *Urbi et orbi*. Don Bosco, col Cardinal Marini ed un Vescovo, restò per un istante presso al davanzale, coperto di un magnifico drappo, sul quale erano stati deposti tre aurei triregni. Il Cardinale gli disse: — Osservate quale spettacolo! — Il Santo fissò sulla piazza gli occhi attoniti; una folla di 20000 persone vi stava accalcata colla faccia rivolta alla loggia. I tetti, le finestre, i terrazzi di tutte le case erano occupati. L'esercito francese riempiva una parte dello spazio compreso tra l'obelisco e la scalinata della Basilica. A destra e a sinistra stavano schierati i battaglioni della fanteria pontificia: dietro, la cavalleria e l'artiglieria; e vicino ai portici del Bernini e in fondo, presso le case, migliaia di carrozze ferme e, su quelle, gruppi di persone che parevano dominare la piazza. Era un brulichio indescrivibile, un calpestio di cavalli, un rumore assordante.

Assorto nel contemplare tanta gente, accorsa da ogni dove, Don Bosco s'avvide a un tratto che i due prelati eran scomparsi, e che, a destra e a sinistra, gli stavano le stanghe della sedia gestatoria che gli era sopraggiunta alle spalle senza che egli se ne accorgesse. Costretto a restarsene lì, non potendo far di meglio, si volse di fianco, e la punta di un piede di Pio IX si posò sulla sua spalla. All'apparir del Papa, si fece nella piazza un silenzio solenne e Don Bosco, in quel momento, visto che il pavimento della loggia era sparso di foglie e di fiori, si curvò e ne raccolse alcuni per ricordo. Al suono della voce di Pio IX, che nel cantare la formola della benedizione si fe' udire al di là di Piazza Rusticucci e perfino dalle soffitte del palazzo, ov'era la sede della "*Civiltà Cattolica*", il Santo s'inginocchiò, e la folla rispose alla benedizione del Papa con un'immensa ovazione. Quando Don Bosco si rialzò, la sedia gestatoria ed il Papa erano scomparsi!

La sera del 6 aprile tornò all'udienza dal Santo Padre, e questi appena lo vide, gli disse con serietà:

— Abate Bosco, dove vi siete andato a ficcare il giorno di

Pasqua in tempo della benedizione papale? Lì, dinanzi al Papa! e con la spalla sotto il suo piede, come se il Pontefice avesse bisogno di essere sostenuto da Don Bosco!

— Santo Padre, rispose il Santo con tranquillità ed umiltà, fui colto all'improvviso e domando venia a Vostra Santità, se l'ho offesa in qualche modo!

— E aggiungete ancora l'affronto, col domandarmi se mi avete offeso?

Il Santo guardò il Papa, e gli parve che scherzasse; invero un sorriso accennava a comparire su quelle labbra venerande. Il Pontefice continuò:

— Ma che cosa vi è saltato in testa di cogliere fiori in quel momento? Ci volle tutta la gravità di Pio IX per non scoppiar dalle risa! — e sorrise amorevolmente.

Quindi passò a dirgli di aver letto il manoscritto delle Costituzioni dal primo all'ultimo articolo, e porgendoglielo:

— Consegnatelo al Card. Gaude, soggiunse, il quale lo esaminerà, e ve ne riferirà a suo tempo.

Don Bosco lo aperse e vide che Pio IX aveva avuto la degnazione di aggiungervi alcune note e modificazioni di propria mano. Il Santo Padre proponeva che fosse dato senz'altro ad una Commissione incaricata di riferire; ma Don Bosco domandò di metterlo per qualche tempo in esecuzione, per poi umiliarlo di nuovo a Sua Santità.

Quindi gli rammentò varie suppliche che aveva già presentate per ottenere concessioni di indulgenze: gli chiese una speciale indulgenza plenaria per i giovani che intervenivano agli Oratori, e la Benedizione Apostolica per tutti i suoi aiutanti, per coloro che in qualunque modo si adoperavano per la diffusione delle *Lecture Cattoliche*, e pei giovani dell'Ospizio di San Francesco di Sales. Tutto gli fu concesso.

— Ed ora, Beatissimo Padre, aggiunse Don Bosco, abbia la bontà di darmi una massima che possa ripetere ai miei giovani, come ricordo del Vicario di Gesù Cristo.

— *La presenza di Dio!* rispose il Papa: dite ai vostri giovani a nome mio, che si regolino sempre con questo pensiero!... Ed ora non avete più nulla da domandarmi? Voi desiderate ancora certamente qualche cosa...

— Santo Padre, la Santità Vostra si è degnata di concedermi quanto ho domandato, e per ora non mi resta che ringraziarla dal più intimo del cuore.

— Eppure, eppure, voi desiderate ancora qualche cosa.

A questa replica Don Bosco rimase sospeso senza proferir parola; e Pio IX:

— E come? Non desiderate voi di far stare allegri i vostri giovanetti, quando sarete tornato in mezzo a loro!

— Santità, questo sì.

— Dunque aspettate.

Pochi istanti prima erano stati ammessi alla presenza del Vicario di Gesù Cristo il Teol. L. Murialdo, il ch. Rua ed il Cancelliere della Curia Arcivescovile di Genova, che rimasero stupiti della familiarità colla quale il Papa trattava Don Bosco; e videro che l'augusto Pontefice, aperto uno scrigno, ne traeva un bel gruzzolo di monete d'oro e senza contarle le porgeva a Don Bosco dicendo:

— Prendete e date una buona merenda ai vostri figliuoli.

È facile immaginare l'impressione che fece a Don Bosco questo atto di bontà paterna. Pio IX intanto, dopo d'essersi rivolto con grand'amorevolezza agli ecclesiastici sopravvenuti, dopo aver benedetto le corone, i crocifissi ed altri oggetti divoti che gli presentarono, e di aver dato anche ad essi una medaglia in ricordo, e di averli benedetti, tornò a incoraggiare Don Bosco a proseguire l'opera sua, a praticare in via d'esperimento le Costituzioni che gli aveva presentate, e lo esortava una seconda volta a scrivere minutamente quanto gli aveva narrato di cose soprannaturali, anche quelle di minor importanza, purchè avessero relazione colla prima idea degli Oratori, ripetendo che il conoscerle sarebbe stato di sommo conforto nei tempi avvenire per coloro che avrebbero fatto parte della nuova istituzione. Mentre così parlava, entrò un Cardinale per sottoporre alla firma alcune carte, e Pio IX, interrompendo il discorso, congedò il Servo di Dio, dicendogli:

— Rammentatevi quel che vi ho detto!

Di questo primo viaggio a Roma noi possediamo una narrazione assai diffusa e potremmo fare un minuzioso racconto dei luoghi che il Santo visitò e delle importanti relazioni che con-

trasse. Egli ebbe familiari colloqui con Eminentissimi Principi di S. Chiesa e Vescovi ed illustri personaggi, tra cui i Cardinali Antonelli, Patrizi, Tosti, Gaude e Marini, che lo trattarono con grande amorevolezza.

Il venerando Card. Marini, che amava e stimava tanto Don Bosco, lo volle parecchie volte a commensale ed invitò alcuni Eminentissimi suoi colleghi ed amici a passare la serata col Santo. Così fecero altre volte il Card. Gaude e il Card. Antonelli.

In una di queste conversazioni, un Eminentissimo gli disse:

— Don Bosco, ci faccia un po' una predica come è solito farla a' suoi ragazzi.

— Ma non sarebbe meglio, osservò il Santo, che loro facessero la predica a me ed io stessi ad udirli?

— No, no, soggiunse il Cardinale; predichi Ella a noi come se noi fossimo i suoi ragazzi.

E Don Bosco, tutto tranquillo, incominciò: — *Me cari feui!* [miei cari figliuoli] e continuò a narrare in piemontese un tratto di storia ecclesiastica, innestandovi dialoghi pieni di brio, proverbi e frasi scherzose, avvisi, rimproveri, promesse, esortazioni, e via dicendo. Gli uditori, e per ciò che intendevano e per ciò che non capivano, incominciarono a ridere di cuore, finchè il Cardinale, non potendone più, lo interruppe dicendogli a stento: — Basta! basta così! — Ma tutti capirono la meravigliosa potenza della sua parola sull'animo dei fanciulli.

Fedele al proposito di prender conoscenza di tutte le memorie di Roma cristiana, Don Bosco attese per molti giorni a visitare luoghi insigni per religione. Le ultime sue visite furono alla Confessione di S. Pietro e alle Catacombe di S. Callisto, oggi affidate in custodia ai figli del Santo.

Chi entra nelle Catacombe prova tale commozione, che non può più scordarsene per tutta la vita. Anche Don Bosco era assorto in santi e dolcissimi pensieri nel percorrere que' sotterranei, ove i primi cristiani, coll'assistere al S. Sacrificio, colle preghiere in comune, col canto dei salmi e delle profezie, coll'accostarsi alla S. Comunione, coll'ascoltare la parola dei Vescovi e dei Papi, avevano trovato la forza necessaria per il martirio che li aspettava. È impossibile infatti mirare ad occhi asciutti que' loculi che hanno rinchiuso i corpi sanguinosi o arsi di tanti eroi

della fede, le tombe di ben quattordici Papi che hanno data la vita per testimoniare ciò che insegnavano, e la cripta di S. Cecilia. Don Bosco osservò attentamente i molti antichissimi affreschi che simboleggiano N. S. Gesù Cristo e l'Eucarestia, e le care immagini di Maria SS., e rimase stupito dell'espressione di purezza e di soavità che in esse risplende. Egli era disceso nelle catacombe alle 8 del mattino, e non ne uscì che alle 6 della sera, dopo aver preso un po' di refezione presso i religiosi che le avevano allora in custodia.

Don Bosco, però, non s'interessò soltanto delle memorie di Roma cristiana e papale, ma anche degli Istituti di beneficenza e degli Oratori esistenti nella città, desideroso com'era di trarne lumi e consigli per l'opera sua. Visitò, festeggiatissimo dai giovani, l'Ospizio di Tata Giovanni e quello di San Michele a Ripa, gli Oratori della Madonna della Quercia, di S. Giovanni dei Fiorentini e di S. Maria Assunta, e le Scuole di Carità a S. Maria dei Monti, sostenute dalle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli.

Mentre si aggirava pei grandiosi locali dell'Ospizio di S. Michele, accompagnato dal Card. Tosti e da vari superiori, si udì qualcuno zufolare e cantare: ed ecco, ad uno svolto dello scalone, un giovanetto, che vistosi di fronte al Cardinale, al suo direttore e a un sacerdote forestiero, si sentì morire il canto in bocca e si fermò tutto mortificato, col berretto in mano e colla testa bassa.

— È questo, gli disse il direttore, il profitto degli avvisi e delle lezioni che vi sono date? Screanzato che siete! andate al vostro laboratorio e aspettatemi per ricevere la meritata punizione. E lei, sig. Don Bosco, scusi...

— Che mai? osservò Don Bosco, mentre il giovane frettolosamente si allontanava. Io non ho nulla da scusare, e non saprei in che abbia mancato quel poveretto.

— E quel zufolare villano non le pare un'irriverenza?

— Involontaria però; e lei, mio buon signore, sa meglio di me che S. Filippo Neri era solito dire ai giovani che frequentavano i suoi Oratori: « State fermi se potete! E se non potete, gridate, saltate, purchè non facciate peccati ». Anch'io, in qualche ora della giornata, esigo il silenzio, ma non bado poi a certe piccole trasgressioni cagionate dall'irriflessione; e del resto lascio a' miei figli tutta la libertà di gridare e cantare: son solito racco-

mandare soltanto che mi rispettino almeno le muraglie! Ma, del resto, poi, meglio un po' di rumore che un silenzio rabbioso e sospetto!... Ciò che ora mi fa pena, è il pensare che quel povero figliuolo sarà in grave fastidio per la sua sgridata... e forse avrà un po' di risentimento... Non le sembra che sia meglio che lo andiamo a consolare nel suo laboratorio?

Il direttore fu tanto cortese da aderire al desiderio. Quando furono nel laboratorio, Don Bosco chiamò a sè quel giovane, che, dispettoso ed avvilito, cercava di nascondersi, e:

— Amico, gli disse, ho una cosa da dirti. Vieni qui, chè il tuo buon superiore te lo permette.

Il giovane si avvicinò e Don Bosco proseguì:

— Ho accomodato tutto, sai, ma ad un patto, che d'ora in avanti tu sii sempre buono e che siamo amici! Prendi questa medaglia e per compenso dirai un'*Ave Maria* alla Madonna per me.

Il giovane, vivamente commosso, baciò la mano che gli porgeva la medaglia, dicendo:

— Me la metterò al collo e la terrò sempre per sua memoria!

I compagni avevano già saputo ciò che era successo e sorridevano e salutavano Don Bosco che attraversava la vasta sala, mentre il direttore gli prometteva di non rimproverare più soverchiamente per un nonnulla, ed ammirava l'arte di Don Bosco nel guadagnarsi i cuori. Il Conte De Maistre, che era presente, si compiaceva spesso di narrare quest'episodio.

Il Santo partì da Roma il 14 aprile, rifacendo la stessa via dell'andata. Avrebbe preferito di far il viaggio per terra, ma era stata tanta la folla dei forestieri, accorsi a Roma per la settimana santa, che non potè trovar posto sulle vetture di posta che percorrevano l'itinerario da lui scelto.

A Palo trovò l'albergatore guarito dalle febbri; e seppe che la guarigione era stata istantanea. Sul piroscavo incontrò un sacerdote proveniente da Costantinopoli, che fu lieto di far la sua conoscenza, poichè, come diceva al ch. Rua, aveva udito raccontare cose strabilianti di Don Bosco nella stessa capitale mussulmana.

Anche il resto del viaggio si compì senza inconvenienti; poichè il mare era tranquillo. Il Santo visitò *Livorno*, si fermò mezza

giornata a *Genova* ed il 16 aprile rientrava nell'Oratorio, accolto con tale tripudio e tale affetto che nessun padre potrebbe augurarsi maggiore dai propri figliuoli.

Il 18, seconda domenica di Pasqua, si festeggiò il suo arrivo, in chiesa e fuori, con musiche, poesie ed un inno d'occasione; e, ad accrescere la gioia dei giovani, Don Bosco distribuì i doni portati da Roma.

Egli poi, in quella e in altre sere successive, con espressioni della più tenera riconoscenza, disse della bontà colla quale era stato accolto dal Papa, degli insigni favori spirituali ottenuti, del ricordo della presenza di Dio, e infine dette l'annuncio delle monete d'oro ricevute per una merenda a tutti i giovani dei tre Oratori. Questa ebbe luogo, con giubilo immenso ed allegria indescrivibile, il 24 giugno successivo.

Fra i vari favori spirituali ottenuti a Roma dal Santo, ve ne fu uno anche per Don Cafasso, e cioè il rescritto, in data 7 aprile, ad una sua istanza implorante una particolare indulgenza plenaria da lucrarsi *in articulo mortis* per sè e per un determinato numero di altre persone, all'unica condizione di formulare *l'atto di accettazione della morte con tutte quelle circostanze che giusta la volontà di Dio l'accompagnerebbero, ed accettarla per compiere il divino beneplacito*. Don Bosco, fin dalla prima udienza, aveva ottenuto da Pio IX uguale indulgenza per tutti i suoi preti, chierici e giovani interni, *senza alcuna speciale condizione* (1).

(1) Il Santo fece stampare e distribuì agli alunni interni un ricordino dell'insigne favore, nel quale si leggeva:

« Il 9 di marzo dell'anno 1858 sono stato compreso, perchè convitore, tra il numero di coloro a cui il comune nostro Santo Padre Pio IX ha concesso la benedizione papale anticipata, ossia l'indulgenza plenaria, ma da lucrarsi solo al punto preciso in cui l'anima mia si separerà dal mio corpo a fine di poter così essere sicuro di volarmene subito in braccio al mio Dio e goderlo per tutta quanta l'eternità ».

CAPO IX

LE CONSEGUENZE DI UN SOSPETTO

1859-1860

Il 10 gennaio 1859, all'apertura delle Camere, Vittorio Emanuele pronunciava queste parole: « L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è sereno... Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei Consigli d'Europa, perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso inspira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè, nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi ».

Il lavoro per giungere all'unità nazionale della Penisola stava per entrar nell'ultima fase.

Tutti se n'avvedevano. Il Papa spediva un messo a Don Bosco con due lettere: una segretissima e sigillata, diretta a Vittorio Emanuele, e un'altra, scritta tutta di proprio pugno, e diretta a lui, con la quale lo pregava di adoperarsi a che quel plico sigillato venisse consegnato personalmente o per mezzo di persona fidata al Re. Pregava poi di dargli partecipazione dell'avvenuta consegna o, in mancanza, di rinviargli la lettera a Roma.

Il Re trovavasi in quei giorni a caccia nella valle d'Aosta. Don Bosco chiese allora udienza al cav. Aghemo, segretario privato del Re; e furon d'accordo che il Cavaliere avrebbe rilasciata a Don Bosco regolare ricevuta del plico e si sarebbe incaricato di farlo recapitare al Sovrano. Così fu fatto. Il Re ebbe la lettera e la risposta al Papa fu portata a Torino dal Teol. Roberto Muraldo, Cappellano di Corte, e da Torino trasmessa a Roma.

Anche Don Bosco, però, vedendo la piega che prendevano gli avvenimenti, nonostante le rimostranze avute in passato e

la promessa fatta, scrisse nuovamente al Re. Egli obbediva ad un comando ricevuto dall'Alto: la sua era la missione di Geremia ai Principi di Giuda. A Don Rua e a qualche altro dei più fidi manifestò il tenore della comunicazione che doveva fare, per dissuadere il Re dall'annessione degli Stati Pontifici. La lettera, della quale pare non siasi conservata copia, incominciava così: — *Dicit Dominus: Regi nostro, vita brevis...* — ed accennava a nuove sventure se si fosse continuata la guerra alla Chiesa. Erano poche frasi, concise, imperiose. Il Sovrano rimase turbato alla lettura di quel foglio, e lo fece vedere ai ministri, fra cui Urbano Rattazzi, che ne riferirono il contenuto ad alcuni impiegati dei loro dicasteri. Da uno all'altro, la notizia si diffuse nelle sfere governative e si sparse anche in città, e circolò la voce che Don Bosco avesse profetato la morte di Vittorio Emanuele! Ma il Santo, esponendo come abbiám detto, a Don Rua e ad altri, il tenore di questa lettera, aveva soggiunto:

— In tanti modi si può spiegare quella frase *Vita brevis*, senza attribuirle un senso prettamente materiale!

Il Barone Bianco di Barbania, però, devoto come tutti i nobili piemontesi alla Casa Reale, dichiarava nel 1875:

— Io ebbi in mano la lettera di Don Bosco al Re. Lessi coi miei stessi occhi quelle parole « *Regi nostro, vita brevis* » e da quell'istante stetti sempre col cuore sospeso in attesa degli eventi...

Quella lettera non era, in fondo, che una nuova prova dell'affetto sincero che il Santo nutriva per il suo Re e per la Dinastia Sabauda; ma quell'affetto, non compreso, fu forse la cagione dei primi pericolosi sospetti che si elevarono contro di lui.

In quei giorni invece egli dava una splendida prova della sua carità singolare. Dopo i fatti d'arme combattutisi a Montebello, a Palestro, a Magenta e a Melegnano, varie città del Piemonte, e sopra tutte Torino, si riempirono di feriti, cui non mancarono i soccorsi della Religione e della scienza. E Don Bosco fu lieto di confortare molti prigionieri, quasi tutti ungheresi, polacchi e tirolesi, ed aperse le porte dell'Oratorio a centinaia di soldati francesi. Infatti, uno degli alunni più anziani che parlava discretamente la loro lingua, stretta relazione con alcuni di essi, li condusse a far visita al Santo. Questi li accolse con grande amorevolezza, si intrattenne con loro in piacevoli discorsi, e li invitò

a venire all'Oratorio con libertà, conducendovi quanti compagni volessero.

— Voi potete venire qui, per scrivere ai vostri parenti, e qui troverete carta, penne, inchiostro e francobolli; potete venire per leggere libri francesi, e se qualcuno desiderasse imparare la lingua italiana o l'aritmetica, io gli destinerò un apposito maestro... Siccome poi (soggiunse amabilmente) noi siamo ancora in tempo pasquale, e potrebbe darsi che non tutti abbiate avuto finora comodità di adempire al precetto della Santa Chiesa, così vi avverto che qui voi troverete confessori che conoscono la vostra lingua, e che si presteranno sempre volentieri a vantaggio dell'anima vostra...

Questa graziosa accoglienza e queste parole cordiali riempirono di gioia quei cari figli della Francia; sicchè, ritornati in caserma, raccontarono la cosa ai loro compagni e destarono in molti il desiderio di recarsi all'Oratorio. Difatti, in capo a pochi giorni, nelle ore libere, cominciò a vedersi una processione di soldati francesi scendere in Valdocco, per venirsi a trattenere con Don Bosco e co' suoi giovani, siccome fratelli. Parecchie centinaia di loro si accostarono anche ai Sacramenti, con un contegno così edificante, da dimostrare che appartenevano a famiglie di molta pietà e religione. Il Santo, oltremodo contento, ne invitava anche di tratto in tratto qualcuno a pranzo; ed era un simpatico spettacolo vederli fraternizzare coi nostri, gareggiando gli uni nel balbettare il francese e gli altri nel masticare l'italiano. Qualche ufficiale poi s'intratteneva nell'Oratorio con tanta domestichezza che pareva di casa.

Dopo qualche tempo, erano già tanti quelli che conoscevano personalmente Don Bosco, che di rado accadeva che egli passasse per le vie senza vedersi accompagnato o fermato a quando a quando da qualche soldato francese. Un giorno, raccontava Don Turchi, incontratone un drappello che lo salutò con un *Viva l'Italia*, egli l'avvicinò, ebbe per loro buone parole e li invitò a recarsi all'Oratorio. Essi accettarono l'invito e Don Bosco fece loro servire un rinfresco.

Un'altra volta, recandosi a visitare un malato a Collegno, a quattro miglia da Torino, incontrò sulla via di Rivoli, una dozzina di *turcos*, parte convalescenti, parte feriti soltanto a un braccio

o ad una mano, e, poichè andavano a passeggio, quei giovanotti domandarono a Don Bosco il permesso di accompagnarlo per un tratto di via, ed egli vi aderì molto volentieri. Di discorso in discorso e all'ombra degli annosi olmi che fiancheggiavano lo stradale, il cammino parve così breve, che la lieta brigata, quasi senza avvedersene, giunse sino a Collegno. Colà i *turcos*, salutato Don Bosco, volevano ritornare subito indietro, ma il Santo disse loro: — Giacchè in qualità di invalidi avete il permesso dei vostri superiori, attendetemi un poco; io farò presto, e ritorneremo a Torino insieme; — e quelli si fermarono. Però, contro la sua aspettazione, Don Bosco non potè sbrigarsi così presto come sperava, e quando uscì dalla casa dell'infermo l'orologio batteva mezzogiorno. Raggiunti i suoi compagni di viaggio:

— Mi rincresce, disse loro, di avervi fatto aspettare sì a lungo: ora è mezzogiorno: voi avrete certamente appetito, e i convalescenti hanno bisogno di ristoro, e non conviene che ci rimettiamo in via collo stomaco vuoto: venite dunque con me, e andremo a fare non, come dite voi, *une ribote*, ma un modesto pranzetto.

Ciò detto, li menò in un albergo, pagò da pranzo, e sedè fra loro, come un vecchio amico. Dire la contentezza di quei *turcos* è impossibile! Ritornati in città raccontarono la cosa al loro superiore, il quale n'ebbe tale ammirazione, che all'indomani si recò all'Oratorio a ringraziar Don Bosco con parole improntate alla più viva riconoscenza.

Nello stesso tempo il Santo mandava il ch. Celestino Durando a raccogliere oblazioni presso molti sacerdoti e distinti signori, per poter comprare in gran quantità libri francesi istruttivi e dilettevoli che portava egli stesso ai soldati o che faceva recapitare alle Suore di carità che servivano negli ospedali; e così pure provvide libri di religione in tedesco, che sparse fra i soldati austriaci, raccolti e custoditi nel Convitto Ecclesiastico.

Per tutte queste ed altre ragioni i soldati francesi, residenti in quel tempo tra noi, presero tanto affetto all'Oratorio, che, quando ricevettero ordine di partire da Torino, corsero a riverire Don Bosco e i loro maestri, mostrando, insieme colla più profonda gratitudine, una grande e sincera commozione. Parecchi di loro mantennero poi per lungo tempo un carteggio epistolare col Santo

e con alcuni della casa, specialmente con Don Rua, che fu loro maestro d'aritmetica.

Attestava la Contessina Suor Filomena Cravosio:

« Nell'anno 1859, mentre ferveva la guerra in Lombardia, una sera la mia povera madre, che aveva nell'esercito un figlio ed anche un fratello già ferito, col cuore affranto dal dolore e collo spavento del temuto avvenire dipinto sul volto, mi pregò di accompagnarla da Don Bosco. Quella volta, cosa straordinaria, Don Bosco ci fece introdurre nel refettorio, dove aveva appena finito di cenare co' suoi preti, che lo circondavano ancora. Più lungi, seduti chi sul tavolo, chi su rozza panca, alcuni allievi si esercitavano nel canto colle carte di musica in mano. Di tanto in tanto un ragazzino si avvicinava per dire all'orecchio di Don Bosco una breve paroletta, alla quale Don Bosco rispondeva colla medesima segretezza. Dopo averci salutate con pochissime parole e fatte accomodare vicino a lui, parlò di cose indifferenti, ma di quando in quando dava a mia madre un'occhiata piena di espressione. Quando i preti furono usciti dal refettorio, disse a mia madre: — Signora Contessa, io so tutto ciò che ella vuol dirmi, ma faccia cuore: (abbassando il tono della voce) questa notte stessa Napoleone farà la pace e la guerra sarà finita.

» E mia madre: — Ma questo è impossibile! Ella dice così per consolarmi, ma i fatti sono ben diversi.

» All'indomani circa le ore sette del mattino mia madre ed io ci recammo alla chiesa di S. Dalmazzo per udire la Messa e attraversando la via Garibaldi, allora detta Dora Grossa, sentimmo gridare dai venditori dei fogli: — Pace di Villafranca, conchiusa stanotte fra l'Imperatore Napoleone, Vittorio Emanuele e l'Imperatore Francesco II d'Austria!

» Dopo la Messa fummo nuovamente da Don Bosco, che nel cortile ci venne incontro e disse per il primo: — Ringraziamo il Signore che i patti sono stati accettati! — E ci condusse nella cappella dove pregammo un poco ».

Col nuovo anno scolastico 1859-1860 il Santo ebbe la consolazione di avere nell'Oratorio tutte le cinque classi ginnasiali.

Cominciate le scuole, i pubblici avvenimenti l'indussero a dare al Sommo Pontefice una nuova prova di affetto. A nome suo e dei giovani, in data 9 novembre, gli scrisse una lettera nella

quale esprimeva sensi di cordoglio per i fatti che si venivano compiendo: esponeva ciò che facevasi dai suoi aiutanti per opporre un argine al dilagare dei mali che irrompevano da ogni parte: e prometteva che insieme con gli alunni avrebbe continuato a far ricorso alla divina misericordia per ottenere in tante angustie l'aiuto dall'Alto. La lettera fu sottoscritta da tutti i giovani e spedita a Pio IX.

L'8 dicembre dello stesso anno 1859, compiendosi il 18° anniversario della fondazione dell'Opera degli Oratori, il Santo annunciava a tutta la comunità che la sera seguente, dopo che gli alunni si fossero ritirati a riposare, avrebbe avuto luogo nella sua stanza una conferenza di speciale interesse per quelli che lo coadiuvavano nelle fatiche dell'Oratorio.

Costoro risposero all'invito, e Don Bosco, invocati i lumi dello Spirito Santo e l'assistenza di Maria SS., richiamato ciò che aveva già esposto in precedenti adunanze, con visibile commozione annunciò ch'era venuta l'ora di dar forma a quella Società che da tanto tempo egli meditava di fondare, che era stata l'oggetto principale di tutte le sue cure, che Pio IX aveva incoraggiato e lodato, che esisteva già coll'osservanza delle regole tradizionali, ed alla quale la massima parte dei presenti apparteneva, almeno in ispirito, e alcuni anche in forza di una promessa già fatta. Disse che era giunto quindi il momento di dichiarare se volevano o no ascrivere alla *Pia Società*, che avrebbe preso, anzi conservato, il nome di *San Francesco di Sales*; e aggiunse che alla prossima conferenza sarebbero intervenuti soltanto quelli che avrebbero inteso di farne parte.

La nuova adunanza si tenne il 18 dicembre, e due soli non si presentarono. Dice il verbale della memoranda riunione:

«L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove, alli 18 dicembre, in questo Oratorio di S. Francesco di Sales, nella camera del Sacerdote Bosco Giovanni, alle ore nove pomeridiane si radunarono: Esso, il Sacerdote Alasonatti Vittorio, i chierici Savio Angelo diacono, Rua Michele suddiacono, Cagliero Giovanni, Francesia Gio. Battista, Provera Francesco, Ghivarello Carlo... (*seguono altri nomi*), tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'Opera degli Oratori per la gioventù abbandonata e perico-

lante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione.

» Piacque pertanto ai medesimi congregati di erigersi in *Società* o Congregazione, che avendo di mira il vicendevole aiuto per la santificazione propria, si proponesse di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime, specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione... ».

Si procedette quindi alle prime elezioni alle cariche: e Don Bosco « *iniziatore e promotore* » fu pregato « *a gradire la carica di Superiore Maggiore* ». Così erano felicemente gettate le basi della Pia Società Salesiana.

Sul finire del 1859 il *Galantuomo*, l'almanacco popolare che fin dal 1853 Don Bosco stampava ed offriva in regalo agli abbonati alle *Letture Cattoliche*, uscì con una singolare prefazione nella quale, dopo aver dato notizie della guerra del 1859, si manifestavano *tristi presentimenti*. Anche il 1° fascicolo delle *Letture Cattoliche* del 1860 recava in appendice un *Invito al popolo cristiano*, che pareva collegato con le previsioni del *Galantuomo*.

Non era la prima volta che il piccolo almanacco faceva profezie, di cui dava spiegazione nel fascicolo dell'anno seguente. Questa volta, tra le altre cose, vi si diceva: « Due cospicui personaggi scompariranno dalla faccia del mondo politico » (1); e aggiungeva la minaccia di pubbliche sventure.

Tali predizioni non passarono inosservate e Don Bosco, chiamato al palazzo del Governo a dare spiegazioni, rispose che le aveva scritte e pubblicate in un almanacco, e dichiarò all'impiegato:

— Scusi, cavaliere, io non vedo ragione di pericoli e preoccupazioni; o il Ministero mi crede profeta e allora provveda al bene dello Stato, o non mi crede e allora mi disprezzi (2).

Ma il sospetto che egli macchinasse contro lo Stato andava

(1) « Questi due personaggi, spiegava il *Galantuomo* del 1861, sono il Gran Duca di Toscana e il Duca di Modena, i quali, per l'annessione fatta nel mese di marzo dei loro Stati al Piemonte, sono considerati come non più esistenti nel mondo politico ».

(2) Il *Galantuomo* cessò dal far profezie nel 1862. Nel fascicolo del 1863 si leggeva questa nota: « Quest'anno il *Galantuomo* per gravi motivi non dà l'interpretazione delle sue profezie, nè espone quelle che gli potrebbe dettare il suo strano cervello ».

crescendo. Pio IX aveva risposto con un *Breve* all'accennata lettera inviatagli dall'Oratorio, e il *Breve*, pubblicato da Don Bosco nelle *Letture Cattoliche* e in foglio a parte col testo latino e con la traduzione italiana, e largamente diffuso, accrebbe il sospetto. Ecco la lettera del Papa.

Al diletto figlio SACERDOTE GIOVANNI BOSCO, Torino: PIO PP. IX.

Diletto figlio, salute ed Apostolica Benedizione.

Nella lettera che Ci scrivesti il nove dell'ultimo novembre scorse una nuova prova della tua singolare fede, pietà e riverenza verso di Noi e verso la suprema dignità Nostra. Di leggeri comprendiamo, Diletto Figlio, quale sia il dolore dell'animo tuo e di altri Ecclesiastici in questo grande scompiglio d'Italia e sconvolgimento delle pubbliche cose, e nella ribellione di alcune province del nostro dominio temporale. Questa ribellione, come a tutti è noto, venne provocata da esterne istigazioni e macchinazioni e con ogni sorta di mezzi fomentata e sostenuta. Si aggiunse anche uno scritto, pienissimo d'ipocrisia, che diffuso nel popolo tende ad ingannare i semplici ed a scemare il comune consenso dell'Orbe cristiano nel difendere il Civile Principato dell'Apostolica Sede. La Fede stessa dell'Italia è messa in pericolo: una colluvie di libri e di giornali perversi si divulgò non solo per le città, ma eziandio per i villaggi della Penisola; nè solamente in cotesti paesi del Piemonte, ma anche nella Toscana e nelle Province confinanti i protestanti vomitano il veleno delle loro malvagità, avendo a tal fine istituite scuole, sia clandestine che pubbliche, alle quali anche con premi si sforzano di allettare la povera ed incauta gioventù.

Se non che in questa fierissima procella, suscitata da Satana, Noi nell'umiltà del cuore sommamente ringraziamo Iddio, che colla sua grazia avvalora e conforta i Vescovi Italiani a custodire intrepidamente ciascuno nel proprio gregge il deposito della Fede. Sono di sollievo al cuor nostro la somma concordia degli animi, con la quale anche il Clero attende in questi tristissimi tempi alla salute delle anime, e la fermezza e costanza d'animo con cui per la causa di Dio e della Chiesa esso sopporta e sostiene ogni avversità.

Non possiamo poi esprimere a parole la consolazione che ci apportò quella parte della tua lettera, da cui conoscemmo che le pre-

senti calamità di questo tempo resero maggiore l'alacrità tua, o Diletto Figlio, e quella di altre persone ecclesiastiche, mercè la quale, colla predicazione della parola di Dio e colla diffusione di buoni libri e di buoni scritti, uniti di animo e di zelo, vi sforzate a tutto potere di opporvi alle congiure de' nemici della Chiesa. Non v'ha cosa più eccellente di questo operare, e non v'ha cosa più utile a promuovere e infiammare la pietà del prossimo.

Nè fu priva di frutto quella tua esimia sollecitudine, per la quale moltissimi giovani, recandosi ai sacri Oratori nei giorni festivi e quotidianamente alle scuole ad ore opportune, divennero ognor più ferventi, sia per mezzo degli ammaestramenti cristiani, sia colla frequenza de' Sacramenti. La cura che hai dei poveri giovani raccolti nel tuo Ospizio ottiene di giorno in giorno più felice successo ed accresce il numero di coloro che potranno poi diventare utili ministri della Chiesa.

Continua, Diletto Figlio, la carriera che hai intrapreso a gloria di Dio e ad utilità della Chiesa. Sopporta, se ti avverrà, qualche tribolazione, e sostieni con grandezza d'animo le tribolazioni del tempo presente. La nostra speranza è riposta in Dio, il quale, per la protezione della Regina del Cielo e Signora del mondo, Maria Vergine Immacolata, ci libererà da sì grandi mali e consolerà l'afflitta sua Chiesa facendola trionfare de' suoi nemici. Non dubitiamo punto che a questo fine, ed anche per impetrare alla Nostra debolezza prontissimo l'aiuto e il soccorso di Dio, continuerai, o Diletto Figlio, insieme cogli alunni e discepoli del tuo Ospizio, a te e a Noi carissimi, a supplicare lo stesso Iddio con sempre maggior fervore e con ogni sorta di preghiera.

Noi preghiamo caldissimamente il medesimo Iddio che custodisca te e quelli nella sua pace, vi copra colla sua destra e vi difenda col suo santo braccio. Pegno di questo celeste aiuto desideriamo che sia l'Apostolica Benedizione, che con effusione ed affetto di cuore paterno e con amore impartiamo a te, Diletto Figlio, ed anche agli alunni e discepoli, non che a tutti coloro che con te si occupano a favore di coteste pie opere, o le frequentano.

Dato in Roma, presso S. Pietro, il 7 gennaio 1860,
del Nostro Pontificato l'anno decimoquarto.

La grave tribolazione annunciata dal Papa a Don Bosco era vicina. Crescevano i sospetti che, malgrado tante opere che destavano ammirazione e che gli avevano guadagnato il favore di molti, anche tra i liberali, egli tenesse segrete relazioni con cospiratori politici. Si giunse persino a credere, o almeno si disse, che nell'Oratorio di Valdocco vi fosse una camera piena di fucili, e il Ministro degli Interni, Carlo Luigi Farini, ripetutamente assicurato che v'erano prove della congiura, faceva strettamente sorvegliare Don Bosco.

Dopo quattro mesi ecco un ordine ministeriale di procedere ad una visita fiscale nell'Oratorio. Il provvedimento era provocato da una lettera inviata a Don Bosco da Mons. Luigi Fransoni, in cui l'illustre esiliato pregava il Santo d'incaricarsi di recapitare ai parroci una pastorale confidenziale, nella quale dava loro certe norme necessarie sul modo di regolarsi fra tante lotte che dovevan sostenere per la giustizia. La lettera, riconosciuta alla posta, era stata sequestrata per ordine del Ministero. Ignorando completamente la cosa, tre giorni prima della perquisizione, la notte dal 23 al 24 maggio, Don Bosco faceva un sogno.

« Mi sembrò — racconta — di veder una schiera di malandrini entrare in mia camera, impadronirsi della mia persona, rovistare nelle carte, in ogni forziere, mettere sossopra ogni scritto. In quel momento un di loro, con aspetto assai benevolo, ebbe a dirmi: — Perchè non avete allontanato il tale e tale scritto? — Fattosi giorno, scherzando, ho raccontato il sogno come lavoro di fantasia: ciò nulla di meno ho messo parecchie cose in ordine ed alcuni scritti, che potevano essere interpretati a mio danno, li ho allontanati. Questi scritti erano alcune lettere confidenziali, affatto estranee a politica o a cose di Governo. Quando pertanto cominciarono le perquisizioni, io aveva trasportato altrove le cose che avrebbero potuto dare il minimo appiglio di relazioni o allusioni politiche nelle cose nostre » (1).

Così narra egli stesso in una memoria sopra le *Perquisizioni*,

(1) Questo è il motivo per cui scarseggiano certi documenti dei primi tempi dell'Oratorio. Don Bosco dovette servirsi in quel trafugamento dell'opera di alcuni giovani fidati, i quali, per far più presto, bruciarono parte degli scritti, e parte ne dispersero, cosicchè solo alcuni rimasero in mani sicure.

che scrisse e lasciò, perchè servisse *di norma e di ammonimento* ai suoi figli spirituali (1): ed ecco il racconto della prima perquisizione, che ebbe luogo la vigilia di Pentecoste, 26 maggio 1860.

« Erano le due pomeridiane, in giorno di sabato, quando mi si presentò una caritatevole persona, che con una lettera del Ministro dell'Interno accompagnava un povero fanciullo. Mentre la stava leggendo sul ripiano della seconda scala, ecco giungere tre uomini signorilmente vestiti che dicono:

» — Abbiamo bisogno di parlare con Don Bosco.

» — Eccomi, abbiano pazienza un momento. Deliberato quanto riguarda questo ragazzo, sarò ai loro comandi.

» — Non possiamo attendere.

» — In che li posso servire, se hanno tanta premura?

» — Dobbiamo parlare in confidenza.

» — Vengano nella camera del prefetto.

» — Non nella camera del prefetto, ma in camera sua...

» — Ma chi siete voi?

» — Noi siamo qui per una visita domiciliare.

» Allora capii chiaramente quello di cui fin da principio io dubitavo. Presi pertanto a parlare così:

» — Avete con voi qualche scritto?

» — No; ma costui è l'avvocato Tua, delegato di pubblica sicurezza.

» — ... Questi due sono l'avvocato Grasselli e l'avvocato Fumagalli che rappresentano il Fisco...

(1) « *Di norma* — spiega il Santo — qualora la Divina Provvidenza permettesse che talun nostro socio dovesse trovarsi in casi simiglianti. Egli cerchi di poter parlare con le prime Autorità, le quali, o per umano rispetto, o per naturale bontà, o per urbanità sogliono sempre operare con maggior benevolenza che non i loro subalterni, i quali spesso travisano i fatti per farsi vedere spregiudicati e meritarsi avanzamento nel loro impiego e acquistarsi fama presso i Superiori. Noi, parlando, guadagnamo assai più con poche parole proferite di presenza che non con molte pagine pulitamente scritte. In secondo luogo servano *di ammonimento* a tenerci strettamente alieni dalla politica, anche quando si presenta con ispecie di bene. Ma ad ogni evento, a ogni difficile incontro, si ricorra alla preghiera: si facciano in cuore frequenti giaculatorie per ottenere da Dio lumi e grazia e poi si esponga con franchezza la verità e si risponda all'Autorità con rispetto, ma con chiarezza e fermezza a ogni domanda ».

» In quel momento si sparsero per le scale, pel cortile, alla porta, parecchie guardie di pubblica sicurezza, mentre un corpo d'altre guardie bene armate stava in sentinella fuori dello stabilimento. Il Delegato di pubblica sicurezza con voce alta e severa ripigliò: — Ci conduce adunque in sua camera?

» — Io non posso e non vi condurrò in mia camera, fino a tanto che non mi facciate vedere chi vi manda e con quale autorità e per quale ragione. Guardatevi bene dal venire ad opera di fatto, perchè in tal caso io chiamerei i miei figli in aiuto, farei suonare le campane e considerandovi come aggressori e violatori del domicilio altrui, vi sforzerei ad allontanarvi di qui. Voi potrete, è vero, tentare di condurmi in prigione colla violenza, ma in questo caso voi commettereste un'azione biasimevole in faccia a Dio e in faccia agli uomini e forse con cattive conseguenze e con vostro danno.

» A queste parole una guardia si avvicina per mettermi le mani addosso, ma il Delegato lo impedì soggiungendo:

— Per quanto è possibile facciamo le cose senza guai. Andate a prendere il decreto che esiste nell'ufficio del questore.

» In quel lasso di tempo io ho terminato il colloquio col ragazzo raccomandato che, tutto sbalordito a quella discussione, da lui certamente non intesa, stava aspettando una risposta definitiva. Venne accettato e, se non iscambio il nome, credo fosse il giovane Rattazzi, nipote del celebre Urbano Rattazzi.

» Fu allora che una voce sparsa per tutto lo stabilimento fece persuasi i nostri giovanetti come si voleva condurmi in prigione. Un'agitazione ed una specie di furia li invase tutti, mentre una scelta dei più coraggiosi e arditi si avvicinano e sottovoce mi dicono: — Permette?...

» — No, risposi tosto, vi proibisco ogni parola, ogni tratto che possa offendere chicchessia. Non abbiate alcun timore; io aggiusterò tutto, e voi andate tutti a compiere i vostri doveri.

» Giunse finalmente il commesso, e allora il Delegato si cinse della sciarpa questurale; e con cinque poliziotti ai fianchi il rappresentante del Fisco con voce orribile disse:

» — In nome della legge io intimo la perquisizione domiciliare al Sac. Giovanni Bosco.

» Nel terminare queste parole mi dava a leggere il famoso

decreto, in cui era ordinata la perquisizione al Can. Ortalda, a Don Cafasso Giuseppe, al Conte Cays ed altri. La parte che mi riguardava era concepita come segue: — *D'ordine del Ministro dell'Interno si proceda a diligente perquisizione nella casa del Sac. Bosco e siano fatte minute indagini in ogni angolo dello stabilimento. Egli è sospetto di relazioni compromettenti coi Gesuiti, coll'Arcivescovo Fransoni e colla Corte Pontificia. Trovata qualche cosa che possa gravemente interessare le viste fiscali, si proceda all'immediato arresto della persona perquisita.* —

» Ritornato quello scritto a chi me lo aveva dato soggiunsi:

» — Così stando le cose vi concedo pieno diritto di esercitare la vostra autorità e ciò fo unicamente perchè mi è imposto dalla forza: andiamo in mia camera.

» Pervenuti all'uscio di quella, nell'atto che io apriva l'uscio, l'avvocato Tua in tono burlesco lesse le parole scritte al sommo della medesima: *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria.* Ho giudicato bene di arrestarmi dicendo: — *E sempre sia lodato il nome...* — poi mi volsi a tutti con dire: — *Toglietevi il cappello!* — Ma vedendo che niuno obbediva ho replicato: — *Voi avete incominciato: adesso dovete terminare col dovuto rispetto e comando ad ognuno di scoprirsi il capo.* — Giudicarono bene di accondiscendere, ed io ho conchiuso: — *... il nome di Gesù Verbo incarnato.*

» Entrati in mia camera, io mi abbandonai al loro arbitrio. Cominciarono a mettermi le mani addosso: quindi ogni saccoccia, il taccuino, il porta monete, le brache, il giustacuore, la sottana, gli orli degli abiti, lo stesso fiocco della berretta furono soggetto d'indagini, a fine di trovare, essi dicevano, il corpo del delitto. Siccome queste operazioni si facevano in modo grossolano, spingendomi in tutti i versi, io mi lasciai sfuggire le parole:

» — *Et cum sceleratis reputatus est.*

» — Che dice? — chiese un di loro.

» — Dico che voi mi fate il servizio che altra volta alcuni prestarono al Divin Salvatore.

» In un angolo eravi un cestone di carta straccia, di cenci, di spazzatura, e simili. L'avvocato Grasselli, avendo portato su quello lo sguardo, vide una busta di lettera col francobollo pontificio: — A me questo, esclamò; niuno tocchi!

» — Guardie attente, aggiunse il Delegato, e custodite ogni cosa.

» Ciò detto si mise a far passare ad una ad una le buste delle lettere e i pezzi di carta...

» — Olà, ripigliò il Delegato, è bene di abbreviare le cose. Ci dia le carte che cerchiamo e subito ce ne andremo.

» — Abbiate la compiacenza di dirmi quali carte desiderate.

» — Quelle che possono interessare le viste fiscali.

» — Non posso darvi quello che non ho.

» — Ma ella può negare di non avere carte che possano interessare le viste fiscali? Scritti riguardanti ai Gesuiti, a Fransoni, o al Papa?

» — Vi dò piena soddisfazione: ma ditemi prima se voi credete a quello che vi dirò?

» — Sì, purchè ci dica la verità.

» — Ciò vuol dire che voi non siete disposti a credermi, perciò è inutile ogni mia asserzione.

» — Ma sì che ci crediamo: disse l'avvocato Fumagalli.

» — Crediamo come al Vangelo: aggiunsero gli altri.

» — Se voi mi credete, risposi, andatevene pure pei fatti vostri, che nè in questa camera, nè in alcun angolo della casa, voi troverete cosa che non convenga ad onesto sacerdote, perciò niente che, in questo senso, vi possa interessare.

» — E pure, ripigliò l'avvocato Tua, fummo assicurati che esiste il corpo del delitto e che a forza d'indagini lo troveremo.

» — Se non volete credermi, perchè interrogarmi? Ora ditemi in buona grazia: siete persuasi che io sia uno sciocco?

» — No, certamente.

» — Se non sono uno sciocco, non ho certamente lasciate cose compromettenti che potessero cadere nelle vostre mani, e le avrei prima d'ora stracciate o trafugate. Ora continuate pure la vostra perquisizione.

» Allora ogni armadio, baule, cancello, forziere, venne aperto, ed ogni minuta carta od altro oggetto confidenziale e non confidenziale si andava visitando.

» Io mi sono messo ad uno scrittoio per soddisfare ad alcune lettere, la cui risposta era in ritardo.

» — In questo momento, mi disse il Grasselli, ella non può scrivere alcuna cosa senza che sia da noi veduta.

» — Padronissimi, risposi, vedano pure e leggano quanto io scrivo.

» Io adunque scriveva, ed essi, in numero di cinque, leggevano, un dopo l'altro, tutte le mie lettere. Ma avveniva che prima che una lettera fosse letta da ciascuno io ne aveva già un'altra preparata da presentare: onde il Delegato ebbe a dire: — Che facciamo noi qui? Perdiamo il tempo a leggere le lettere che scrive Don Bosco e non terminiamo quanto forma lo scopo della nostra visita.

» Si stabilì pertanto che un solo leggesse le mie lettere e gli altri continuassero le perquisizioni.

» Nel visitare una specie di guardaroba trovarono chiuso un cancello: — Che c'è qui? chiesero con premura.

» — Cose confidenziali, cose segrete, risposi, io non voglio che alcuno apra.

» — Che confidenza, che segreto! Venga tosto ad aprire.

» — Non posso assolutamente. Credo che ognuno abbia diritto di serbare in segreto quelle cose, che gli possono tornare a onore o a infamia, perciò vi prego di passare ad altro: rispettate i segreti di famiglia.

» — Che segreti d'Egitto: o venga ad aprire, o scassiniamo il forziere.

» — Minacciando la forza, io cedo a quanto volete.

» Aprii il forziere e l'avv. Tua volle impadronirsi di tutte le carte là entro contenute. Ma quale non fu la sua meraviglia, o meglio la sua vergogna, quando si accorse che quelle carte non altro erano che note di olio, di riso, di paste, di pane, o del ferraio, del sarto, del calzolaio, note tutte da pagarsi.

» — Perchè mi corbella così? mi disse l'avv. Tua.

» — Non corbello nessuno: non voleva che i miei affari, i miei debiti, fossero a tutti palesi. Voi avete voluto sapere e veder tutto. Pazienza! almeno Dio vi ispirasse di pagarmi alcuna di queste note!

» Si rise da tutti e si passò ad altro.

» Tra le varie carte trovarono una lettera che qualche tempo addietro aveva ricevuto dal S. Padre. Volevano prenderla e portarsela seco.

» — Non voglio, loro dissi, perchè è l'originale: ve ne darò copia...

» Il giudice Grasselli verificò ogni cosa, parola per parola; e poi disse: — Per noi è meglio questa copia, in cui vi è latino ed italiano, quindi assai più facile a intendersi.

» Intanto che si andava rovistando in tutti i nascondigli, uno si mise a leggere un volume dei Bollandisti.

» — Che c'è in questi libri? disse.

» — Sono libri dei Gesuiti che per niente loro riguardano: si passi ad altro.

» — Oh?! libri dei Gesuiti? siano tutti sequestrati.

» — No: disse un altro; si osservi che cosa contengono.

» Si continuò a leggere oltre una mezz'ora e poi disse: — Vadano alla malora questi libri e chi li ha scritti, io ne capisco niente. Sono tutti latini. Se io fossi imperatore, io vorrei abolire il latino e proibire di stampare libri in questa lingua. Insomma che cosa contengono questi libri?

» Risposi: — Questo che voi andate leggendo contiene la vita di S. Simone Stilita. Quest'uomo straordinario, atterrito dal pensiero dell'inferno, pensando che aveva un'anima sola e temendo di perderla, abbandonò patria, parenti ed amici, ed andò a fare vita santa nei deserti. Visse molti anni sopra una colonna gridando sempre contro gli uomini che soltanto pensano a godersela, senza pensare alle pene eterne che nell'altra vita stanno preparate a coloro che vivono malamente sopra la terra.

» — Basta, basta: se continua un poco questa predica, dovremmo andarci tutti a confessare.

» — Appunto, appunto. Oggi è sabato. Alle cinque di sera incominciano le confessioni dei miei cari giovani.

» — Quest'oggi dunque ci confesseremo noi tutti.

» — Bene, *optime*; si preparino; io impiegherò per loro assai volentieri tutta la sera, e con maggior vantaggio che non è la perquisizione.

» In quel momento il chierico Roggero portò una bottiglia che bevemmo tutti insieme alla salute delle perquisizioni. Di poi ho ripetuto che io era in ritardo nelle mie confessioni, perciò o lasciassero venire i miei giovani a confessarsi, oppure incominciassero eglino stessi a fare la loro...

» — Io ne ho bisogno, disse uno.

» — Io anche, aggiunse un altro.
 » — Io più di tutti, conchiuse il Fumagalli.
 » — Dunque alla confessione, replicai io.
 » — Se facessimo questo, rispose il Delegato, che mai direbbero i giornali?

» — E se voi andate a casa del diavolo, i giornali ed i giornalisti potranno andarvi a liberare?

» — Ha ragione, ma... *cuntacc...* basta: verremo poi appositamente per questo.

» Promisero però nel modo più formale di venirsi a confessare nel sabato successivo. Vennero difatti due superiori con tre guardie, e sembra che siano venuti con buona volontà, perciocchè vennero più altre volte ancora.

» Erano le sette di sera. Si era rovistato in ogni angolo della mia camera e della vicina libreria: ma le loro indagini riuscirono tutte infruttuose. Quelli erano tutti stimolati dall'appetito: io era con insistenza chiamato da molti miei affari di famiglia: anzi i giovani dello stabilimento, essendo soliti a venire in quell'ora in mia camera per confessarsi, cominciarono ad altercare con alcune guardie che li volevano respingere. Laonde si giudicò bene di venire ad un accomodamento e concludere quella giornata, cioè andarsene. Io mi opposi:

» — Fate un verbale del vostro operato, poi partirete... » (1).

Ubbidirono e dichiararono d'aver compiuto, col concorso del Sac. Don Giovanni Bosco, « una diligente visita in tutti gli angoli, ripostigli, carte e libri esistenti nelle due stanze, che servono di abitazione del medesimo » e che « a fronte delle più esatte ricerche, nulla si rinvenne che interessar possa le viste fiscali ».

Partiti, Don Bosco fu l'oggetto delle più affettuose attenzioni

(1) Essendo questi due volumi un compendio della vita di Don Bosco, abbiamo preferito, nella ristampa, di ridurre la narrazione delle perquisizioni al racconto che ne ha lasciato Don Bosco. Diciamo ridurre, perchè i diligentissimi autori dei « Cinque lustri di storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales » e delle « Memorie biografiche del Servo di Dio Don Giovanni Bosco » si giovano anche di molti particolari appresi oralmente dal Santo e da altre fonti: mentre i limiti a noi imposti non ci permettono di riferir per intero neppure il racconto di Don Bosco.

dei giovani, che si avvicinarono subito a lui come gli angeli al Divin Salvatore, quando, trovandosi nel deserto, fu lasciato libero da quel perquisitore di cui parla il Vangelo.

Mentre si stava ancora compiendo la visita domiciliare, se n'era subito diffusa la notizia nei dintorni dell'Oratorio, e un buon vicino, il falegname Coriasco, dolente e trafelato, era corso ad avvertirne gl'istituti religiosi dei dintorni, raccomandando preghiere. Il Can. Anglesio, Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza, venne tosto per consolare Don Bosco: ed essendogliene vietato l'ingresso dalle guardie, nè potendo parlare al Santo, visto un chierico, lo chiamò e gli disse:

— Vada da Don Bosco e gli dica da parte mia che si faccia animo ed abbia fiducia. Oggi l'Oratorio di S. Francesco di Sales è dal Signore messo alla prova, ma da quest'istante Egli lo benedice in modo speciale, e sarà consolidato: da qui innanzi prenderà tale sviluppo ed incremento, che porterà i suoi benefici influssi fuori di Torino e in molte parti del mondo!

Sta il fatto, che quel giorno stesso, dopo la perquisizione, si presentò a Don Bosco il figlio della vedova Filippi, proprietario dell'edificio situato ad oriente dell'Oratorio, col quale il Santo aveva tentato più volte, ma sempre inutilmente, di iniziare trattative per l'acquisto del fabbricato che sorgeva là presso. Il Filippi chiese a Don Bosco se aveva ancora intenzione di stringere quel contratto.

— Sì, gli rispose il Santo, però mi mancano i denari.

— Per questo non s'inquieti: se non può oggi, lo farà domani. Io non ho fretta.

E venne firmato il compromesso.

Ma l'esito della visita compiuta non aveva sodisfatti i nemici di Don Bosco. Quindici giorni dopo, la mattina del 10 giugno, insieme con molte guardie, venivano all'Oratorio per una nuova ispezione il sig. Malusardi, segretario del Ministro Farini, il cav. Gatti, Ispettore Generale al Ministero della Pubblica Istruzione, e il prof. Petitti.

« Giunsero all'Oratorio, narra Don Bosco (1), alle 10 del mat-

(1) Quanto qui e nelle pagine seguenti è contrassegnato da virgolette è tolto letteralmente dalla citata memoria del Santo.

tino, quando io era assente in città per affari della nostra povera famiglia. Il Sacerdote Alasonatti Vittorio, persona di molta pietà e di sempre cara memoria, trovandosi solo... restò confuso»: gli inviati, annunziatisi per quelli che erano, chiesero tutti i libri della contabilità dell'Istituto, perchè si erano fitti in capo che Don Bosco possedesse una gran quantità di denaro inviatogli dal Papa e dai Principi spodestati sotto colore di provvedere ai bisogni dei giovani, ma in realtà per arruolare soldati e promuovere la guerra contro il Governo. E quindi domandavano quanti fossero i giovani ricoverati, quanto pagassero di retta, dove si tenessero i denari.

« — Non abbiamo cassa in cui tenere i denari, rispose Don Alasonatti, perchè non ce n'abbiamo mai: e appena ci giunge qualche carità, la usiamo subito ad estinguere alcuni dei debiti scadenti.

» — Ma voi avete del denaro: non volete dircelo: voi siete un Gesuita.

» — Così dicendo lo presero per le braccia, lo scossero, e lo spinsero in più direzioni per la camera. Quell'uomo di Dio, osservando la dignità di sacerdote così malmenata nella sua persona, non potè reggere: — Ma io, disse, non vi fo alcun male! — e ciò dicendo, cadde svenuto nelle loro mani ».

Accortisi di aver abusato del potere, cercarono di rimediarvi, sorreggendo lo svenuto e adagiandolo sopra una sedia. In quel mentre, condotto dalla Divina Provvidenza, entrava Don Bosco. Veduto in quel deplorabile stato il suo degno aiutante, con vivissima pena gli prese la mano e lo chiamò per nome. Don Alasonatti, alla voce di Don Bosco, parve rinvenire e con voce fioca disse: — Don Bosco, mi aiuti... — poi svenne di nuovo. Il Santo gli rivolse qualche parola di conforto: indi, vòltosi ai perquisitori, continuò:

« — Voi abusate del vostro potere. Voi dovete essere giudici e non oppressori. Questo modo di agire non vi meriterà certamente le benedizioni del cielo, ed avrete una pagina infame nella storia! ».

E li condusse nella camera attigua, per sottrarli alla vista di Don Alasonatti. Parlarono a lungo, chiesero scusa del disgustoso involontario incidente, e assicurarono Don Bosco « che avevano

istruzioni di fare la perquisizione per tutto lo stabilimento, d'interrogare i fanciulli ricoverati, ma in modo amichevole, rispettando le persone e le cose loro appartenenti ».

Il Santo protestò ancora, e il suo coraggio sconcertò alquanto i delegati, che diedero a conoscere che facevano molte cose di loro arbitrio: infatti, dopo le osservazioni di Don Bosco, le guardie si dileguarono l'una dopo l'altra e andarono ad appostarsi nei campi, attorno all'Oratorio. In fine i delegati domandarono di visitare le scuole, e ve li accompagnò lo stesso Don Alasonatti, rinvenuto e rinfrancato.

La visita non poteva essere più minuta e cavillosa. Un allievo fu interrogato così:

« — Da chi andate a confessarvi?

» — Da Don Bosco.

» — È da molto tempo?

» — Da tre anni che sono in questa casa sono sempre andato da lui.

» — Ci vai volentieri?

» — Assai, assai.

» — Che cosa ti dice di bello in confessione?

» — Mi dà tanti buoni consigli.

» — Dimmene qualcuno di questi consigli: sono tanto ansioso di conoscerli.

» — Se fossimo in confessione, io le direi ogni cosa, ma ciò è materia di quel Sacramento e non se ne deve parlare fuori di confessione.

» — Non ti dice che il Papa è un santo?

» — Dice che il Papa si chiama Santo Padre: ed io credo benissimo che egli sia santo.

» — Non ti dice essere scellerati quelli che gli hanno tolti i suoi Stati?

» — Queste cose non appartengono alla confessione.

» — Ma queste cose non sono peccati?

» — Se sono peccati, ci pensino i colpevoli quando vanno a confessarsi. Ciò non fa per me!... ».

Il prof. Ferri fece quest'interrogatorio a un altro allievo:

« — Che scuola fate?

» — Faccio quinta ginnasiale.

» — Conoscete il Re?

» — Non l'ho mai veduto, ma so che è nostro Sovrano.

» — Sovrano perverso, che perseguita i preti e la Religione, non è vero?

» — Queste cose non appartengono alla storia che abbiamo nelle scuole, e perciò io non so che cosa rispondervi.

» — Ma Don Bosco vi avrà dette tante volte queste cose, non è vero?

» — Non l'abbiamo mai udito proferirle, anzi nella sua Storia d'Italia, parlando di Vittorio Emanuele, ne fa onorata menzione.

» — Ma insomma... i persecutori della Religione sono scellerati, ma Vittorio Emanuele è un persecutore della Religione, dunque è uno scellerato — soggiunse un altro inquisitore.

» — Voi, o signor cavaliere, potete giudicare queste cose con maggior conoscenza dei fatti: sarà tutto come voi dite, ma io ho mai detto che Vittorio Emanuele è uno scellerato. Se sia esso od altri che perseguitano la Religione, non tocca a me giudicarlo. Quello che io so di certo, si è che il Re essendo caduto ammalato qualche tempo fa, Don Bosco ordinò che si facessero preghiere per la sua sanità e pel bene dell'anima sua.

» — Ma tu mi rispondi le cose che qualcuno ti ha suggerito, non è vero?

» — Dico quello che mi pare secondo la verità: niuno mi insinuò cosa alcuna, perchè niuno poteva immaginarsi che mi fossero fatte tali dimande.

» È bene qui notare che ad ogni colloquio erano presenti due stenografi che scrivevano tutte le cose che si andavano dicendo ».

Un altro interrogatorio fu questo:

« — Che scuola fate?

» — Fo quarta ginnasiale.

» — Avete già studiata la Storia Romana?

» — Sì, signore; una parte sarà materia del nostro esame finale.

» — Sapreste dirmi da chi sia stato ucciso Giulio Cesare?

» — Giulio Cesare fu ucciso da Giunio Bruto e da altri congiurati.

» — Bruto ha certamente fatto bene uccidendo quell'oppressore della libertà, quel tiranno del popolo?

» — Mi pare che un suddito non debba mai ribellarsi al suo Sovrano, tanto meno poi togliergli la vita. Quindi Bruto non poteva commettere quel misfatto senza rendersi gravemente colpevole in faccia alle leggi.

» — Ma quando un Sovrano fa male?

» — Se fa male, sarà egli pure giudicato da Dio; ma i sudditi lo debbono sempre rispettare.

» — Ma dimmi ancora: Non si potrebbe fare un colpo a Vittorio Emanuele, affinchè lasci in pace frati, monache, preti, canonici ecc., e così liberare anche il Papa dalle molestie e dalle oppressioni?

» — Mai, non mai, e poi mai. Se il Re facesse del male, sarà egli pure da Dio giudicato: noi come sudditi suoi pregheremo Dio che lo converta, che gli usi misericordia... ma non mai fargli nè desiderargli alcun male, perchè ogni autorità viene da Dio, e quando questa è pubblicamente riconosciuta in un Sovrano, la si deve sempre rispettare.

» — Perchè tu piangi? Ti ho forse fatto qualche disprezzo?

» — No, ma voi mi fate domande che non riguardano alla storia: io temo di rispondere male, o che le mie risposte siano malamente interpretate.

» — Sta' quieto: le tue risposte sono da giovane saggio e non possono avere alcuna cattiva conseguenza.

» Mille e mille domande di questo genere — nota Don Bosco — furono fatte ad altri giovani. Malgrado però tante maligne insinuazioni, non fu mai che alcuno abbia proferito parola che lo potesse compromettere. Scopo dei perquisitori era di far dire ai giovani, che tra noi si insegnava una politica ostile al Governo, che era permesso ribellarsi al Re e alle Autorità costituite. Ma sembrava che un angelo del Signore guidasse la lingua degli allievi e limitasse le loro parole senza lasciar mai sfuggire sillaba inopportuna... ».

È il Signore dava al Santo una grande consolazione. Il giorno seguente, infatti, i membri della nascente Società Salesiana promettevano concordemente di non lasciarsi sgomentare dalla tristezza dei tempi.

« L'II giugno, così la cronaca del ch. Ruffino, abbiamo sottoscritto le Regole della Congregazione di S. Francesco di Sales per

mandarle all'Arcivescovo Fransoni: e facemmo tra noi promessa solenne che se per mala ventura, a cagion della tristezza dei tempi, non si potessero fare i voti, ognuno in qualunque luogo si troverà, fossero anche tutti i nostri compagni dispersi, non esistessero più che due soli, non ce ne fosse più che un solo, costui si sforzerà di promuovere questa Pia Società e di osservarne sempre, per quanto sarà possibile, le Regole ».

L'eco di coteste vessazioni politiche si diffuse largamente, gettando l'ira e lo scherno contro Don Bosco, il quale, però, non perdette mai la sua calma insuperabile. Attraversando un giorno l'antica *Piazza Susina o Paesana* (ora *Piazza Savoia*), insieme con Giovanni Garino, incontrò due donnacce che esclamarono: — Questi preti bisognerebbe impiccarli tutti! — E il Santo dignitosamente: — *Quando abbiano i meriti vostri!* — Anche la *coca* tornò a turbinare clamorosamente attorno all'Oratorio!...

Per bontà di Dio le gravi vessazioni accennate valsero pure a guadagnare a Don Bosco e all'Oratorio la simpatia degli uomini dabbene, anche di quelli che non pensavano come lui in fatto di principî religiosi, ma che passavano per gente onesta ed amante della vera libertà. Urbano Rattazzi, allora non più ministro, ma semplice deputato, all'udir raccontare da Don Bosco le scene avvenute, dichiarò illegali quelle perquisizioni, si offerse di farne protesta in pieno Parlamento, e:

— Io non sono un pretefilo, concludeva, ma amo il bene da chiunque si faccia e a qualunque classe egli appartenga. Il Governo, andando a disturbare simili Istituti, commette tale iniquità, che merita di essere denunziato a tutta l'Europa!

Don Bosco, per togliere ogni pretesto ad ulteriori vessazioni, inviò al Ministro degli Interni, Luigi Farini, e al Ministro della Pubblica Istruzione, Terenzio Mamiani, una breve esposizione dell'Opera degli Oratori, e chiese al Farini un abboccamento, che gli fu fissato, ma non concesso. La tempesta non era ancor dissipata, benchè dalla Divisione quinta dello stesso Ministero continuassero a pervenirgli varie raccomandazioni, perchè accettasse nell'Ospizio giovani poveri ed abbandonati.

Ma un altro dolore, ben più grave, attendeva in quei giorni Don Bosco. La mattina dell'11 giugno, il suo grande amico e benefattore, Don Giuseppe Cafasso, cadde ammalato. Il male

era dovuto in gran parte all'angustia provata per le perquisizioni fatte all'Oratorio e al Convitto Ecclesiastico, e per ciò che si faceva contro la Chiesa. Don Bosco andò a visitarlo e vi tornò ogni giorno. Una volta l'infermo gli disse di ordinare speciali preghiere per lui nell'Oratorio.

— L'abbiamo già fatto, rispose Don Bosco, e continueremo a pregare; ma ho detto ai nostri giovani che ella sarebbe venuta una festa a darci la benedizione!

— State tranquillo, soggiunse il pio sacerdote: andate, pregate, e dite ai vostri giovani che vi benedirò tutti dal paradiso!

Il 22 giugno Don Cafasso ricevette il S. Viatico e diede a Don Bosco, che gliela domandò, l'ultima benedizione. La mattina del 23 entrò in agonia. Vicino a spirare, si scosse come se avesse udito chiamarsi per nome, e, sollevatosi sul fianco, fissò gli occhi pieni di meraviglia e stese amorosamente le braccia verso qualcosa d'invisibile e misterioso... Don Bosco, avvisato dell'imminente trapasso, giunse quando Don Cafasso era già spirato da pochi istanti: si gettò in ginocchio a fianco del letto e ruppe in dirottissimo pianto. Composta la salma sul letto, il Santo tornò a pregare accanto ad essa; e in un momento in cui era solo, d'un tratto la vide alzarsi in piedi come una persona viva, raggiante tutt'intorno vivissima luce. Dopo alcuni istanti, la vide sedersi e distendersi di nuovo, e cessò ogni chiarore.

Per due giorni, il 23 e il 24, gran folla di popolo accorse a contemplare quella salma benedetta. Si baciavano le sue mani, si tagliavano i suoi abiti, i suoi panni, i suoi capelli; tutti volevano reliquie. I funerali si celebrarono solennissimi il giorno 25; molti piangevano, altri deponavano fiori e gigli sul feretro. Al corteo prese parte una rappresentanza dell'Oratorio di Valdocco e, fra 200 sacerdoti, anche Don Bosco. La chiesa del camposanto non potè contenere quelli che accompagnarono fin là quelle spoglie venerate: e nei giorni seguenti continuarono al sepolcro le visite di persone beneficate. Anche il Santo vi andò e lasciò scritto: « Il cristiano cimitero, sempre eloquente maestro a chi vi entra collo spirito della fede e colla preghiera della religione, diviene un luogo indispensabile al cuore, quando tra quelle tombe dimorino le ceneri dei nostri diletti benefattori ».

Il testamento di Don Cafasso conteneva anche quest'articolo:

« Lascio al Sac. Don Bosco Giovanni di Castelnuovo d'Asti e domiciliato in Torino, quanto è di mia proprietà per sito e fabbrica attigua all'Oratorio di S. Francesco di Sales in questa Capitale, regione Valdocco, coll'aggiunta di lire cinquemila per una volta tanto. Con dono al medesimo quanto fosse per essere debitore verso di me al mio decesso, lacerando perciò o rimettendogli ogni memoria in proposito ». Per questo e per tutti gli altri benefici, nell'Oratorio si pregò molto per l'anima sua, e il 10 luglio il Santo volle tributargli un atto di pubblica riconoscenza con un funerale sontuoso, per quanto portava la sua povera condizione. La chiesa venne addobbata a nero, furono affisse due iscrizioni alle entrate della chiesa, altre nell'interno attorno al feretro, e tutte con emblemi. La Messa fu cantata dal teol. Borel, e Don Bosco, prima delle esequie, con occhi lacrimanti illustrò la vita del santo sacerdote defunto, in modo adatto alla condizione e al desiderio degli uditori.

Il 30 agosto Don Bosco leggeva una seconda orazione funebre in lode di Don Cafasso, ai solenni funerali celebrati in S. Francesco d'Assisi; e, a sfogo della sua gratitudine, diede i due discorsi alle stampe. Essi sono e saranno i documenti più preziosi della vita, delle eroiche virtù e della fama di santità dell'immortale educatore del Clero Subalpino.

Ma intanto i sospetti gettati sull'Oratorio non si erano dileguati, e Don Bosco, non riuscendo a presentarsi al Farini, si rivolse al cav. Silvio Spaventa, Segretario Generale del Ministero dell'Interno. Anche questi ricusavasi di riceverlo. Per il 14 luglio gli aveva fatto sperare un'udienza, ma dimentico o pentito della parola data, anche quel giorno gli faceva dire ch'era difficile che lo potesse ammettere, per affari gravissimi che aveva tra mano. A quell'annunzio: — Aspetterò, rispose Don Bosco, finchè il signor Segretario possa ricevermi! — e rimase in attesa dalle undici del mattino alle sei della sera.

In quelle ore la sala si riempì di persone di ogni ordine e condizione: tutte erano introdotte e il turno del Santo non veniva mai. Il chierico Cagliero e Don Angelo Savio, che si erano dati il cambio nel far compagnia a Don Bosco, n'erano mortificati e gli stessi uscieri cominciavano a sentir compassione per quel povero prete. Finalmente anche il cav. Spaventa, preso forse dal

rossore di trattare in quel modo un cittadino, si fece vedere e chiese a Don Bosco che volesse.

— Ho bisogno di parlare con Vostra Signoria... Dimando di parlare in confidenza.

— Parli qui: questa che ci ascolta è tutta gente di confidenza.

Il Santo, non badando all'atto scortese, con tranquilla e chiara voce:

— Signor Cavaliere, disse, ho 500 poveri ragazzi da mantenere; e li rimetto da questo momento nelle sue mani. La prego di provvedere al loro avvenire.

La scena divenne subito interessante, e quanti erano nella sala si avvicinarono, ansiosi di vedere come andasse a finire quel dialogo. Il Segretario allora introdusse cortesemente Don Bosco nel suo ufficio, tornò sulle solite accuse, ma in fine cercò di ottenergli, fin da quella sera, un'udienza dal Ministro; ed essendo questi impedito, lo assicurò che gli avrebbe fatto sapere il giorno e l'ora in cui il Ministro lo avrebbe senza fallo ricevuto.

In fine il Segretario lo accompagnò sino alle scale. Gli uscieri, visto quel tratto di cortesia, s'inclinarono anch'essi al povero prete, e più d'uno gli baciò la mano e vi fu chi l'accompagnò fin sotto il porticato. Don Bosco rientrava all'Oratorio alle 8 di sera, e aveva ancor da pranzare.

All'indomani, una lettera del conte Guido Borromeo, segretario particolare del Ministro degli Interni, annunziavagli che il Ministro Farini gli avrebbe concesso un'udienza il dì seguente, alle ore 11. Accompagnato dalle preghiere di tutti gli alunni e, personalmente, dai chierici Francesia ed Anfossi, il Santo all'ora fissata si recò al Ministero. Farini, appena lo vide, gli strinse la mano salutandolo cortesemente e, condottolo in sala, così entrò in discorso:

« — Voi siete l'abate Bosco; io so tutto il bene che fate alla povera gioventù; il Governo vi è molto tenuto per i servizi che prestate »; e dopo questo preambolo, gli dichiarò che finchè s'era tenuto nel campo della carità era stato l'idolo delle Autorità Governative, ma dacchè era entrato nel campo della politica, il Governo sentiva il dovere di star in guardia. E passò ad accennare ad articoli comparsi sull'*Armonia*, a convegni reazionari tenuti a Valdocco, a corrispondenze con i nemici della patria.

Don Bosco protestò serenamente, ma fortemente:

« — ... Il proclamarmi autore di articoli di giornali, che non ho mai immaginato, il chiamare la mia casa luogo di convegno rivoluzionario, e simili, sono tutte cose infondate: e, se mi è lecito chiamarle col proprio nome, sono invenzioni di maligni deferite per ingannare le autorità e così spingere i superiori a commettere madornali spropositi.

» — Voi, caro abate (gli rispose il Farini), vi lasciate trasportare da false supposizioni: nè voi badate che parlate al Ministro, da cui dipendete e che con una parola può farvi chiudere in una carcere.

» — Io temo niente di questo. Per la verità io temo nessuno. L'E. V. è troppo amante dell'onore e della giustizia: nè sarà mai per commettere l'infamia di condurre in carcere un cittadino innocente che da vent'anni consacra la vita e le sostanze per il suo simile.

» — Ma se io facessi appunto tale cosa?

» — Non credo possibile che l'onestà del Ministro Farini si abbassi a commettere tale viltà. Che se ciò avvenisse, io imiterei il suo esempio; chiamerei la storia in testimonio, manderei l'infamia alle stampe, e la posterità darebbe giudizio sulla commessa ingiustizia, mentre, a suo tempo, Dio giusto vendicherebbe la causa dell'innocente oppresso.

» — Ma voi siete pazzo, ma voi siete pazzo. Se io vi fo mettere in prigione, come potrete scrivere e mandare queste cose alle stampe?

» — Se non potrò io, altri il faranno in vece mia...

» — Ma voi in buona coscienza potete dirmi che in casa vostra non si facciano radunanze reazionarie, che non si raccolgano Gesuiti, che con loro non abbiate continuo carteggio, carteggio pure coll'Arcivescovo Frasoni e colla Santa Sede?

» — Signor Ministro: so che Ella ama la verità e la sincerità. Io mi sento veramente mosso a sdegno. Non contro di Lei, che rispetto come autorità, ma contro a quelli che per turpe guadagno tradiscono ogni principio di coscienza e vendono l'onestà dei pacifici cittadini. Attendo un solo argomento in conferma di queste cose...

» — Ma pure abbiamo lettere... abbiamo testimonianze...

» — Ma perchè non me ne produce alcuna? A questo punto

non dimando grazia, ma dimando giustizia. Dimando, a Lei, al Governo, al pubblico, alla storia, dimando giustizia: non per me che temo niente, ma per tanti poveri fanciulli che sono cotanto costernati dalle ripetute perquisizioni: per quegli stessi fanciulli che mi furono inviati dal Governo e dalla stessa E. V. Essi sono in casa mia, dimandano pane, giustizia e riparazione d'onore.

» Il Ministro — racconta Don Bosco — mi ha sempre tenuto lo sguardo fisso in volto, e a quest'ultime parole apparve imbarazzato e commosso. Laonde, alzandosi in piedi, si pose a passeggiare in silenzio per la sala.

» Mentre voleva ritornare a sedersi per ripigliare il discorso, entrò Cavour con un altro, di cui non ho potuto sapere il nome.

» — Oh che c'è? disse Cavour fregandosi le mani: si usi qualche riguardo a questo povero Don Bosco. Aggiustiamo le cose amichevolmente. Gli ho sempre voluto bene. Che c'è adunque, disse stringendomi la mano ed invitandomi a sedere: quali sono questi guai?

» — Signor Conte, vi è nota quella casa che fu tante volte da voi visitata, lodata e beneficata: quei fanciulli che furono tante volte oggetto di vostra compiacenza: quel sacerdote le cui lodi tante volte avete portato a cielo. Adesso si vuole considerare come reazionario e si pretende che egli sia capo di ribelli. E ciò che più d'ogni altra cosa mi duole si è che, senza addurmi alcuna ragione, fui molestato, oltraggiato... Io non so che sarà di me, ma queste infamie non possono durare nascoste. O presto o tardi dovranno essere vendicate da Dio o dagli uomini, nella persona degli autori.

» *Cavour*. — Datevi pace, caro Don Bosco, persuadetevi che niuno vi vuol male. Noi siamo sempre stati amici e voglio che continuiamo ad essere tali per l'avvenire. Voi per altro siete stato ingannato. Taluni abusando del vostro buon cuore, vi hanno trattato a seguire una politica la quale condusse a tristi conseguenze.

» — Che politica, che conseguenze! I Cattolici non hanno altra politica che quella del Vangelo. Voi mi supponete colpevole e come tale mi proclamate coi fatti, colle parole e con gli scritti. Ma non foste capaci con una sola parola a provarmi quanto si va dicendo a mio danno.

» *Cavour*. — Giacchè volete obbligarci a parlare, alzeremo il

velo e diremo netto che lo spirito che domina nella vostra istituzione è incompatibile colla politica seguita dal Governo. Perciò che noi sappiamo che voi siete certamente col Papa: dunque voi siete contro il Governo.

» — Io sono col Papa come cattolico, e con Lui intendo di essere fino alla morte: io sono col Papa in fatto di religione. In quanto alla politica, io sono di nessuno, e non me ne sono mai mischiato. Sono vent'anni da che vivo in Torino: ho sempre scritto, parlato, operato pubblicamente e non temo che taluno possa notarmi una parola che meriti rimprovero presso le autorità governative. Se vi è qualche cosa a mio conto, si dica: se sono trovato colpevole, sia punito: se innocente, mi lascino attendere ai fatti miei.

» — Ma ditemi. Voi credete senza dubbio al Vangelo. Noi leggiamo che colui il quale è con Cristo non è col mondo: quindi se voi siete col Papa non potete essere col Governo: *Sit sermo vester: est est, non non.*

» — Voi, signor Conte, sembra vogliate asserire che il Governo sia contro al Papa, a Gesù Cristo, al Vangelo. Io non lo credo: ne sarò mai per credere che il Conte di Cavour e il Comm. Farini siano giunti a tal punto di scelleratezza da rinnegare ogni principio di moralità e di religione. Ma anche in questo caso io credo che il Vangelo abbia provveduto quando disse: "Date a Cesare quello che è di Cesare, date a Dio quello che è di Dio". Quindi, se non si ha da fare coi persecutori della Religione, io dirò sempre che la Religione Cattolica, sotto qualunque forma di Governo, può esistere, fare del bene al suo simile, senza nè urtare, nè mischiarsi con la politica, anzi serbandosi affatto e sempre estranea.

» — Ma l' "*est est, non non*"...

» — "*Est est, non non*", sono parole del Vangelo, che come sacerdote sono in grado di spiegarvi. Esse vogliono significare che ad una onesta persona quando asserisce una cosa si deve credere senza obbligarla al giuramento; che non si deve mai mentire; che, quando si parla, l'uomo onesto deve esporre le cose con ispirito di sincerità e di verità. Ciò si può anche applicare contro certi cristiani di nome, che vogliono sempre sofisticare intorno alle più chiare verità per non ammetterle: dicono in un modo e fanno

in un altro. A costoro si dice: il vostro discorso, le vostre opere siano da cristiano e non da gentile e da pagano. Come appunto si potrebbe dire a tanti cristiani dei nostri giorni. Ma voi, signor Conte, credete che Don Bosco sia un rivoluzionario, quale il Governo vorrebbe qualificare?

» — Non mai, non mai. Io ho sempre ravvisato in Don Bosco il tipo del galantuomo. Adesso intendo che ogni cosa sia finita.

» — Sì, ripigliò Farini, ogni cosa sia finita. Don Bosco vada a casa, si occupi pure tranquillamente dei suoi fanciulli, il Governo gli sarà riconoscente. Ma prudenza, caro mio, prudenza. Perchè siamo in tempi difficili, un moscherino sembra un cavallo. Prudenza, prudenza.

» — Posso esser tranquillo di non essere più molestato dal Governo? Posso credere che il Governo sia disingannato e sia persuaso che in quell'Istituto non vi sia stata, nè ora vi sia cosa che possa interessare le viste fiscali?

» — Vi assicuriamo che niuno più vi molesterà. Noi siamo tutti persuasi della vostra onestà: ma guardatevi da alcuni che vi stanno attorno come amici e intanto sono i vostri traditori...

» — Dunque, stringendomi ambidue le mani, noi saremo amici per l'avvenire e voi pregherete per noi.

» — Pregherò Dio che vi aiuti in vita ed in morte. Addio ».

Così si congedava Don Bosco e tornava all'Oratorio col cuore colmo di gratitudine per la bontà con cui il Signore l'aveva assistito (1).

Quel dì medesimo si stipulava il contratto di compera di Casa Filippi. Tra la somma necessaria per l'acquisto e quella che richiesero i riattamenti, si venne a spendere circa centomila lire.

Anche le consolazioni si andavano per Don Bosco moltiplicando. Il 19 dicembre dell'anno antecedente era salito per la prima volta all'altare un secondo alunno, Don Giuseppe Rocchietti:

(1) Il Conte Camillo di Cavour morì il 6 giugno 1861. Don Bosco fece pregare i giovani durante la sua breve malattia e la sera che ne annunciò la morte, osservò: « È ben da compiangere il nobile Conte per non aver trovato ne' suoi estremi momenti un verace amico dell'anima sua. Confortiamoci però nella speranza che per intercessione di S. Francesco di Sales, da cui egli per parte di madre discendeva..., Dio gli abbia toccato il cuore in tempo e usatagli misericordia ».

il 2 giugno ve ne saliva un terzo, Don Angelo Savio: e il 30 luglio diceva la sua prima Messa un quarto, colui che doveva coadiuvarlo più efficacemente d'ogni altro e, qual novello Eliseo, ereditarne la missione e lo spirito, il Servo di Dio Don Michele Rua.

Nello stesso mese di luglio il Can. Vogliotti, Pro-Vicario Generale, a nome dell'Arcivescovo Fransoni, invitava il Santo ad assumere la direzione del Seminario di Giaveno, ove l'anno scolastico si chiudeva con pochissimi alunni.

Don Bosco annuì, e riserbando per sè l'alta direzione del Seminario, vi propose a Rettore interno il sac. Don Giovanni Grassino, che aveva dimorato sei mesi nell'Oratorio; v'inviò vari chierici appartenenti alla nascente Società Salesiana che vi facessero da maestri e assistenti; e avendo molte richieste d'ammissione di giovanetti nell'Oratorio, decise di mandarne un buon numero dei più agiati al Seminario di Giaveno.

La prima squadra inviata fu di ventidue giovani e in seguito ve ne furono accompagnati quindici, venti e trenta per volta.

I corsi si apersero il 4 novembre, e il chierico Giovanni Cagliero, mandato sul finir del mese a visitare il piccolo Seminario, ne dava a Don Bosco la più consolante relazione.

Nell'anno scolastico 1860-61 anche Don Bosco, in qualità di superiore, fece due visite agli alunni del piccolo Seminario, ricevendone le accoglienze che meritava un padre amatissimo. Le sue visite furono due trionfi. Predicò, parlò ai giovani dopo le orazioni della sera, e fece con loro l'Esercizio della Buona Morte, circondato con tenerezza filiale da tutti gli alunni.

Il Can. Vogliotti, recatosi a visitare il piccolo Seminario ad anno inoltrato, rimase stupito di quella ristorazione.

Nè solo il Pro-Vicario, ma il Vicario Generale e i Canonici della Metropolitana e tutto il Clero di Giaveno e il paese intero ne furono meravigliati. Anzi il Can. Prevosto Don Arduino, che, nonostante la stima che aveva pel Santo, aveva ritenuto così difficile una rinnovazione completa del piccolo Seminario da dichiarare che, se Don Bosco fosse riuscito a portare a 50 il numero degli alunni, ne avrebbe fatto collocare il ritratto tra quelli dei più insigni benefattori del Seminario e di Giaveno, vedendo come la realtà avesse superato la sua e l'altrui aspettazione, esclamò:

— *Non un ritratto, ma una statua si deve a Don Bosco!*

Difatti, sul finire del 1861, gli alunni del Piccolo Seminario eran saliti a 216, e ne' mesi seguenti arrivavano a 240. Lieta di veder ben avviato quell'istituto, dopo il secondo anno Don Bosco prudentemente se ne ritirò, richiamando all'Oratorio i chierici che volevano continuare a far parte della Pia Società.

Il restituire all'antica floridezza il Piccolo Seminario di Giaveno non fu l'unica impresa che complì il Santo in quell'anno 1860, per assicurare vocazioni allo stato ecclesiastico; il suo zelo si volse anche alla diocesi di Casale. Recatosi a visitare Mons. di Calabiana, ne otteneva l'approvazione di poter erigere un Piccolo Seminario a Mirabello. E nell'ottobre dello stesso anno apriva le porte dell'Oratorio a 20 chierici della diocesi di Asti, essendo vacante quella sede vescovile e il Seminario occupato dal Governo.

Ispirati all'esempio ed alle parole di Don Bosco, era desiderio e sollecitudine anche dei membri della nascente Società di San Francesco di Sales, di promuovere e condurre a Dio i giovani dell'Oratorio e salvar molte anime. Una delle massime più fedelmente praticate era di far trionfare Iddio nel cuore dei giovani, e questi, quasi non se ne avvedevano, ma ben sentivano e provavano che era cosa molto soave l'essere pii e virtuosi ed amavano i superiori come cari amici.

E il Signore era sempre col suo Servo, il quale, sempre nelle strettezze, faceva continui appelli alla carità dei buoni, e quando non arrivava a tempo, provvedeva Iddio.

Sul finir d'ottobre di quell'anno 1860 avveniva un altro fatto straordinario; così, ai prodigi singolari che andavano rammentando gli alunni dell'Oratorio — del suono prodigioso delle campane della Madonna di Campagna, ... della risurrezione di Carlo, ... della moltiplicazione delle Sacre Particole... e dell'altra delle castagne — si aggiungeva quello... della moltiplicazione di cinquecento pagnottelle, come diremo più avanti.

Era, nè più nè meno, un'eloquente conferma della promessa fatta da Gesù nel discorso della montagna:

« Non angustiatevi per la vostra vita, nè di quel che mangerete o di quel che berrete; nè per il vostro corpo, di che vi vestirete... Il vostro Padre celeste sa che di tutte queste cose avete bisogno. Ma cercate innanzi tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in sopra più ».

CAPO X

TERRIBILI VESSAZIONI

1861-1862

L'attività del Santo raccoglieva frutti ognor più copiosi e consolanti e non poteva, quindi, piacere al demonio.

Un mezzo singolare, col quale Don Bosco fece un gran bene, lasciando in tanta parte del Piemonte e della Liguria imperitura e cara memoria di sè, fu quello delle passeggiate. Più d'una volta abbiamo accennato alle sue gite ai *Bechis*, ma non abbiám fatto cenno dello sviluppo che, per un decennio circa, egli diede a queste scampagnate.

Fino al 1858 il quartiere generale rimase fisso ai *Bechis*, dove il fratello Giuseppe faceva alla carovana le più liete accoglienze e donde per più giorni si facevano escursioni d'una mezza giornata od anche d'una giornata intera nei dintorni. I giovani eran per lo più un centinaio, scelti tra quelli più meritevoli di premio.

Col 1859 queste gite divennero un apostolato, e Villa San Secondo, Montiglio, Primerano, Marmorito, Piea, Moncuoco, Albugnano, Montafia, Primeglio, Cortazzone, Pino d'Asti ed altri paesi accoglievano festanti la giovane schiera.

Si fissava in precedenza il luogo ove si sarebbe pernottato, quasi sempre presso un parroco amico od un esimio benefattore, i quali preparavano a loro spese il necessario pel dormire e pel vitto; e si aspettava ansiosamente il giorno stabilito. Il viaggio si compiva in modo romantico. Qui un gruppo cantava una canzone, là una tromba ripeteva i segnali per le manovre o per la sveglia, più lontano altre trombe marcavano il passo accelerato dei bersaglieri, mentre il tamburo faceva parte a solo senza tregua, e talvolta due o tre colpi di gran cassa spaventavano qualche

capo di armento, pascolante sulle prode della via. Ultimi eran quelli che portavano il necessario pel teatro, pochi scenari ed alcune quinte, perchè in ogni paese veniva improvvisato il palco. In coda a tutti ordinariamente veniva Don Bosco, circondato da vari giovani cui narrava le origini e le vicende politiche, o parlava dei costumi e dei prodotti della terra e del lavoro, dei luoghi per cui passavano.

Giunti in vista di un paese, la brigata si ordinava in ranghi, e con la banda alla testa vi faceva ingresso solenne.

« Ricordo sempre, scriveva il Can. Anfossi, quei viaggi avventurosi che destavano meraviglia, contento ed edificazione. Io, con cento altri, sono stato testimonia della gran fama di santità che godeva già Don Bosco, quando per parecchi anni, dal 1854 al 1860, invitato da lui stesso, lo accompagnai pei colli del Monferrato. I suoi arrivi in quei paeselli erano un trionfo. I parroci dei dintorni si trovavano al suo passaggio e generalmente anche le autorità civili. Gli abitanti si affacciavano alle finestre o uscivano sulle porte delle case, altri si portavano sui suoi passi, i contadini abbandonavano i loro lavori per vedere il Santo, le madri gli si avvicinavano presentandogli i loro bambini e genuflesse anche a terra gli chiedevano la benedizione. Pareva di assistere allo spettacolo che si legge nel Vangelo dove si narra il trasporto delle turbe al passaggio del Divin Maestro. Siccome era sua consuetudine di recarsi direttamente alla chiesa parrocchiale per adorarvi Gesù Sacramentato, in breve questa rimaneva piena di popolo al quale Don Bosco, salito il pulpito, rivolgeva subito un discorso, invitandolo ad accostarsi ai Sacramenti. Quindi si cantava il *Tantum ergo* in musica e si dava la Benedizione ».

Il Santo, insieme coi chierici, era invitato a mensa dal parroco, o da qualche nobile castellano: ed anche per i giovani s'imbandivano pasti or più or meno lauti, ma sempre abbondanti e resi più gustosi dalla più schietta allegria.

Venuta l'ora del riposo, rare volte i giovanetti venivano alloggiati presso varie famiglie, felici del resto, d'offrir loro qualche letto; ordinariamente invece dormivano in un sol luogo, o sopra materassi e sacconi, o, più spesso su paglia o su panche, in camere a pian terreno o in tettoie riparate.

Giunta l'ora della partenza, la carovana si radunava per salu-

tare l'ospite caritatevole. Un giovane leggeva un componimento di alcune strofe, composte appositamente da Don Bosco, per ringraziarlo a nome di tutti; poi prendeva la parola il Santo, concludendo quasi sempre così:

— Io le prometto di fare domani nella Santa Messa uno special ricordo per lei e per tutta la sua parrocchia (o famiglia) e i miei cari figliuoli reciteranno il Rosario unendosi con me per augurarle da Dio ogni bene. Ella poi, alla carità che ci ha fatto quest'oggi, voglia aggiungere quella di pregare per me e per i miei figli; noi l'assicuriamo che non ci dimenticheremo mai più di lei e della bella giornata che ci ha fatto passare.

Queste gite cominciavano dopo la domenica del Rosario, e la prima visita era a Castelnuovo, ove il Santo contava tanti cari amici di gioventù e dove il prevosto Don Cinzano ogni anno voleva a pranzo in canonica il « suo » Don Bosco e tutta la comitiva. Il buon parroco era fuori di sè dalla gioia, quando poteva avere il Santo in casa sua.

Una volta, attestava il giovane Giuseppe Reano, mentre « si stava cenando nella canonica, il Vicario cominciò a lodare le gesta di Don Bosco.

» — Tu, Don Bosco, hai sempre avuto una memoria di ferro; mi recitavi dei quinterneti interi di teologia! Che pazienza! Non la finivi più! Tu, Don Bosco, sei un portentoso! Tu, Don Bosco, a Torino, fai prodigi, e fra non molti anni scommetterei che farai parlare di te mezzo il mondo!

» E via di questo passo. Don Bosco ascoltava, e con aria tutta ilare e placida, rispose:

» — Vi sono dei sarti che fanno dei vestiti elegantissimi e che vanno a pennello alla persona, ma ve ne sono di quelli che li rattoppiano soltanto; io sono di questi ultimi ».

Sa Iddio il bene che produssero quelle scampagnate. Quanti giovanetti accettati per l'Oratorio divennero poi zelanti sacerdoti! Quanti peccatori richiamati sul buon sentiero! In quante famiglie fu ricondotta la pace e infusa una serena rassegnazione nelle traversie della vita! Quanti che prima erano avversi al sacerdozio, dopo il passaggio di Don Bosco, cambiarono idea! e in mezzo a quante popolazioni, per la calda ed efficace parola del Santo, Iddio riebbe il suo posto!

L'ultima e la più lunga di quelle gite fu quella del 1864. Dopo quell'anno la molteplicità degli impegni e l'accresciuto lavoro impedirono a Don Bosco di continuarle; e si conservò soltanto la gita ai *Bechis*, e, in omaggio a Domenico Savio, a Mondonio, ove sino ad oggi continuò a recarsi, in occasione della festa del Rosario, la musica dell'Oratorio di Torino-Valdocco (1).

Il 4 febbraio del 1861 Don Bosco partiva da Torino e andava a dettare gli Esercizi spirituali nel Seminario di *Bergamo*, ov'era stato anche l'anno prima per una bell'opera di carità e dove in seguito tornò altre volte.

« In questi giorni — dice con tutta semplicità la Cronaca dell'Oratorio — accadde un fatto, il quale ci persuade sempre più che Don Bosco vede le cose lontane. Il mercoledì, verso le sei di sera, egli scriveva una lettera a Don Alasonatti nella quale si leggevano le seguenti righe: — Ieri, martedì, *il demonio fece un gran guadagno fra i giovani dell'Oratorio* e temo che oggi faccia ancora il resto. — Mentre scriveva vide che nell'Oratorio i due giovani Jarach e Parigi si erano messi in quello stesso tempo a scrivergli un biglietto e poi osservò eziandio che si rincorrevano l'un l'altro nel cortile. Don Bosco concluse la sua lettera mandando i suoi saluti a Jarach e Parigi.

» Alla sera trovandosi a cena coi superiori del Seminario, avendo egli voglia di ridere e far ridere, disse loro: — Questa sera mentre io scriveva a casa, ho veduto nell'Oratorio due miei giovani che mi scrivevano essi pure una lettera.

(1) Nel 1861 la lieta carovana pellegrinò fino a Casalmongera e Mirabello, Lu, San Salvatore e Valenza, proseguendo per ferrovia fino ad Alessandria e da Alessandria a Torino.

Nel '62 fu a Calliano, Grana, Montemagno, Vignale, Casorso, Camagna e Mirabello; e le ferrovie dello Stato anche in quell'anno misero a disposizione del Santo due vagoni pel ritorno da Alessandria a Torino.

Nel '63 e nel '64 questa facilitazione venne estesa anche all'andata; e quindi nel 1863 si potè arrivare a Tortona, visitando Asti e andando a Broni, Torre Garofoli, Villalvernia e Mirabello; e nel 1864 si andò fino a Genova, facendo a piedi il tratto Genova-Acqui, passando per Serravalle, Gavi, Mornese, Ovada, e tutti i paesi intermedii.

» — Oh! E come può essere possibile ciò? esclamarono ridendo que' Superiori.

» — Domani vedranno se sarà vero o no!

» All'indomani, giovedì, giorno in cui Don Alasonatti riceveva la lettera, trovandosi nel Seminario di Bergamo tutti a pranzo, ecco che il servo porta la posta per Don Bosco.

» — Ecco, dicono, una lettera per Don Bosco che viene da Torino!

» Don Bosco l'apre e cava dalla busta due biglietti scritti da Jarach e da Parigi. Allora quei superiori si guardarono l'un l'altro pieni di meraviglia e Don Bosco rideva del loro stupore.

» In quella stessa sera Don Alasonatti leggeva in pubblico nel parlatorio quella lettera di Don Bosco *che cagionò negli alunni una dolorosa sorpresa*. Eppure Don Bosco annunciava un fatto vero.

» Intanto a Bergamo proseguivano gli Esercizi. Don Bosco colle sue dolci maniere trasse a sè il cuore di tutti i chierici, non solo per la forza della sua predicazione, ma per la familiarità colla quale li trattava; col trovarsi in mezzo a loro in tempo di ricreazione, cogli scherzi moderati coi quali li rallegrava, col narrare qualche fatterello, sedendo per terra in cortile, mentre tutti contenti gli facevano corona attorno essi pure seduti per terra. Al Rettore quel modo di fare non pareva conforme alla gravità sacerdotale, ed esclamava sottovoce: — Mi pare che non vada, mi pare che non vada! — Ma lo lasciò fare, e tutti quei giovani, se li avessero lasciati partire, avrebbero seguito Don Bosco all'Oratorio!

Non è a dire il bene che operò.

Mons. Abbondio Cavadini, Vescovo di Mangalore nelle Indie e allora alunno nel Seminario di Bergamo, nel 1909 ricordava ancora l'efficacia della parola del Santo; come questi fu costretto un giorno a troncare una predica sui novissimi, perchè le lacrime e i singhiozzi lo soffocavano, e come, nella predica seguente, domandando scusa al suo uditorio per quella involontaria interruzione, esprimesse tali sentimenti da commovere i cuori ancor più del giorno avanti.

Mons. Angelo Cattaneo, Vicario Apostolico dell'Honan Meridionale, anch'egli alunno dello stesso Seminario, scriveva allo stesso proposito al Servo di Dio Don Rua:

« Presentandomi a lui per fargli la mia confessione generale (aveva allora 16 anni) incominciai a leggergli i miei peccatacci (scritti sopra una lunga carta). Egli mi tirò tutto a sè abbracciandomi teneramente, mi tolse la carta e la pose sul fuoco abbruciandola. A questo suo improvviso atto, io ne restai mutolo e confuso senza poter più oltre pronunciare una parola. Ma lui, consolandomi, mi disse subito: — Te li conterò io i tuoi peccati. — E difatti, con mia grande meraviglia me li narrò a uno a uno, proprio come li aveva scritti io stesso. Può immaginarsi quale fu la mia sorpresa e commozione. Scoppiai in pianto di vero dolore e consolazione ».

« L'anno 1861, attesta alla sua volta il P. Scaini della Compagnia di Gesù, fu il veneratissimo Don Bosco a dettare gli Spirituali Esercizi ai chierici del Seminario Vescovile di Bergamo, fra i quali ero io pure. Ora in una delle sue prediche ci disse press'a poco così:

» — In una certa occasione potei domandare a Maria SS. la grazia di aver presso di me in Paradiso parecchie migliaia di giovani (mi sembra dicesse anche il numero delle migliaia, ma non lo ricordo), e la Madonna SS. me ne fece promessa. Se anche voi altri desiderate appartenere a tal numero, io son ben lieto di ascrivervi, a patto che ogni giorno, per tutto il tempo di vostra vita, recitate un' *Ave Maria*, e quella possibilmente nel tempo che ascolterete la S. Messa, anzi nel momento della Consacrazione.

» Non so qual conto facessero gli altri di questa proposta; io per parte mia l'accolsi con giubilo, stante l'altissima stima che in quei giorni mi aveva ispirato di sè Don Bosco, e non tralasciai neppur un giorno, che mi ricordi, di recitare l' *Ave Maria* secondo la detta intenzione. Ma col passar degli anni mi venne un dubbio, che feci sciogliere a Don Bosco istesso, ed ecco il modo.

» La sera del giorno 3 gennaio 1882, trovandomi a Torino diretto a Chieri per entrare nel Noviziato della Compagnia di Gesù, chiesi ed ottenni di poter parlare a Don Bosco. Mi accolse con grande bontà, ed avendogli io detto che stava per entrare nel noviziato della Compagnia, disse:

» — Oh! quanto ne godol! Quando sento che alcuno entra nella Compagnia di Gesù, ne provo tanto piacere come se entrasse fra i miei Salesiani.

» Quindi gli dissi: — Se mi permette vorrei domandarle schiarimenti sopra una cosa, che mi sta molto a cuore. Dica, si ricorda di quando venne nel Seminario di Bergamo a dettarci gli Esercizi spirituali? — Sì, mi ricordo. — Le sovviene d'averci parlato d'una grazia domandata alla Madonna, ecc. — e gli ricordai le sue parole, il patto, ecc. — Sì, mi ricordo. — Ebbene: io quell'*Ave Maria* l'ho sempre recitata; la reciterò sempre... ma... V. S. ci ha parlato di migliaia di giovani; io sono già fuori di questa categoria... e quindi temo di non appartenere al numero fortunato...

» E Don Bosco con grande sicurezza: — Continui a recitare quell'*Ave Maria* e ci troveremo insieme in Paradiso!... ».

« Il 9 febbraio 1861 — dice la cronaca di Don Bonetti — Don Bosco giungeva a casa da Bergamo. Era aspettato con ansietà da alcuni e con grande allegrezza da tutti gli altri. Essendo sabato, Don Bosco si fece premura di *avvisare quei giovani che erano stati guadagnati dal demonio*. Disse all'indomani che alcuni di costoro erano già andati a trovarlo, alcuni li avrebbe mandati a chiamare; che altri poi lo fuggivano appena lo vedevano. Avendo lungo il giorno incontrati taluni di questi, diceva loro: — Mah! E come è andata? — I poveretti, appena udita questa interrogazione, si mettevano a piangere e andavano a confessarsi.

» 10 febbraio, Domenica. — Questa sera, trovandoci quattro o cinque di noi in camera di Don Bosco, mentre la comunità era al teatro io (continua Don Bonetti) gli domandai come facesse a vedere le cose lontane, ed egli ci disse: — Ecco! pare che ci sia un filo telegrafico, che parta dal mio capo. Per stabilire la comunicazione basta che io porti il mio pensiero in quel punto che io voglio, e subito io veggio quello che colà si trova. Per es. adesso io sono qui in mia camera: ebbene! se io voglio, veggio un giovane sotto i portici.

» — Ma questo non si può capire: — gli dicemmo noi.

» — Ed egli: — Ah! perchè voi non sapete la mia furberia, non sapete la ginnastica ed il gioco dei bussolotti!

» E con queste parole se la sbrigava, con farci rompere in una risata. Dandoci uno sguardo, dal quale sfavillava la più tenera compiacenza e stringendoci a lui, ci disse:

» — Ah! voi fortunati, perchè siete ancora giovani e avete ancora tempo a fare belle cose per il Signore, avete ancora tempo

a farvi tanti meriti pel paradiso; invece io (e lo diceva commosso) sono già vecchio e presto dovrò andarmene alla tomba e presentarmi al Signore colle mani vuote.

« Allora uno di noi, osservò: — Non dica questo; lei lavora giorno e notte, non ha un momento di requie e perciò non può dire che abbia le mani vuote.

« Ed egli: — Eh! sì! ma quello che io fo' lo debbo fare per dovere: sono prete, e sebbene io dèssi la vita, nondimeno non farei che il puro dovere.

« Gli si replicò: — Se è così, allora è meglio non farsi prete.

« — Oh adagio! E quando il Signore fa sentire che vuole così? Non si può resistere e bisogna obbedire. Del resto mi consolo col pensiero, che il Signore è ricco di misericordia e che quando compariremo innanzi a lui e gli potremo dire *fecimus quod jussisti*, egli non potrà fare a meno che rivolgerci quelle care parole: *Euge, serve bone, et fidelis, quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam; intra in gaudium Domini tui* ».

Queste, ed altre molte ancor più strepitose, erano le meraviglie che accompagnavano ogni dì la vita di Don Bosco. Le predizioni, il leggere che faceva nell'interno dei cuori, il dono delle guarigioni, quello delle conversioni, e tanti altri doni straordinari di cui l'aveva arricchito il Signore, riempivano continuamente tutti di stupore. Già da vari anni parecchi giovani e chierici, come Ruffino e Bonetti, avevano disteso memorie abbastanza dettagliate di quanto vedevano ed udivano, e nel 1861 sorse il felice pensiero di formare un'apposita Commissione per tener nota delle cose più salienti.

« Le doti grandi e luminose che risplendono in Don Bosco, i fatti straordinari che avvennero a lui e tuttodì ammiriamo, il suo modo singolare di condurre i giovanetti per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di rivolgere in capo intorno all'avvenire, ci rivelano in lui qualche cosa di sovrannaturale e ci fanno presagire giorni più gloriosi e per lui e per l'Oratorio. Tutto ciò impone a noi uno stretto dovere di gratitudine, un obbligo di impedire, che nulla di quello che si appartiene a Don Bosco cada in oblio, e di fare quanto è in nostro potere per conservarne memoria, affinchè risplenda un dì qual luminosa face ad illuminare tutto il mondo a pro' della gioventù. Questo è lo scopo della Com-

missione da noi stabilitasi. Essa è composta dei seguenti membri: Don Alasonatti, Don Rua, Don Savio, Don Turchi, il Cav. Oreglia di S. Stefano Federico, Ch. Cagliero, Ch. Francesca prof., Ch. Durando prof., Ch. Cerruti prof., Ch. Anfossi prof., Ch. Provera prof., Ch. Bonetti, Ch. Ghivarello, Ch. Ruffino.

» Nella prima seduta si stabilirono tre, perchè fossero principali raccoglitori di fatti: cioè i chierici Ghivarello, Bonetti e Ruffino ».

Nella seconda seduta, tenutasi il 3 marzo 1861, si procedette alla votazione per l'elezione del presidente, del vicepresidente, e del segretario della Commissione; e furono eletti a presidente Don Rua, a vice-presidente Don Turchi, a segretario Ruffino.

Noi abbiam fatto tesoro dei loro documenti.

Quella fu proprio l'età d'oro per l'Oratorio! Anche fra gli alunni ve n'erano alcuni così buoni e virtuosi -- nota Don Bonetti -- « che ritraevano la vita di Domenico Savio e rinnovavano presso di noi le opere meravigliose ed anche soprannaturali di quell'angelico nostro compagno ed amico. I giovani si amavano come altrettanti fratelli; non risse eran tra loro, non discordie, non dissapori; ma tutti formavano un cuor solo ed un'anima sola, per amare Iddio e consolare Don Bosco.

» Era sì grande in tutti l'impegno di tenere una buona condotta morale e religiosa, che alla fine della settimana, quando leggevansi pubblicamente i voti da ognuno riportati dai propri maestri ed assistenti, accadeva raramente di udire un *nove*, poichè tutti meritavano *dieci*, vale a dire niuno dava motivo al più lieve lamento nè per la pietà, nè per lo studio, nè per la scuola, nè pel dormitorio, nè per la ricreazione e via dicendo. Il *nove*, ossia il suffragio indicante una condotta solamente *quasi ottima*, era in tanta disistima, che quando un giovane allievo, più per leggerezza che per cattiveria, lo aveva ricevuto, ne piangeva *cirottamente*, e per ordinario nol riceveva più in tutto l'anno ».

Il 1861 segnò anche un nuovo ampliamento dell'Oratorio. Si pensava di raddoppiare il braccio di destra, parallelo alla chiesa di S. Francesco di Sales, munendolo di portici a levante ed allargare quasi del doppio casa Filippi, che avrebbe dovuto avere un nuovo piano per un salone destinato allo studio. I lavori vennero contrattati col capomastro Carlo Buzzetti il 15

maggio, e quella sera « Don Bosco, scrive Enria Pietro, prima di mandarci a dormire ci disse: — Pregate e tenetevi sempre preparati alla morte, che può venire da un momento all'altro. Vedete: tutti i giorni succedono disgrazie; chi cade da grande altezza, chi è aggredito da assassini, chi muore annegato, chi per sincope e chi resta colpito dal fulmine... e chi in altra maniera; ma se siamo preparati, non dobbiamo aver paura della morte comunque avvenga. — Sembrava che Don Bosco presagisse qualche male, e fece recitare in quella sera tre *Ave Maria*, affinché non avvenissero disgrazie nella notte! ».

I giovani salirono alle loro camerate. Nel dormitorio intitolato a S. Luigi, corrispondente in parte alla camera di Don Bosco, si praticava, come negli altri, il mese di Maria. Il dormitorio era occupato da una sessantina di giovani artigiani ed il ch. Giovanni Bonetti n'era assistente. Prima di coricarsi, tutti s'inginocchiarono dinanzi a un altarino per recitare secondo il solito 7 *Ave Maria*, in onore dei sette dolori della Santissima Vergine, quando il ch. Bonetti, mosso, non sapremmo da quale presentimento:

— Recitiamo, disse, ancora tre *Ave Maria*, affinché la beata Vergine ci liberi da ogni disgrazia.

I giovani, sorpresi ancor più, le recitarono di gran cuore con lui, e andarono a letto.

Era suonata da poco la mezzanotte e tutta la comunità era immersa nel primo sonno, quando si levò un gran temporale, e dopo un quarto d'ora, s'udì un formidabile rimbombo che scosse dalle fondamenta la casa, la quale apparve come circondata dalle fiamme. Era caduto un fulmine sull'Oratorio! Dal tetto, seguendo un camino, la folgore penetrava nella camera di Don Bosco, ove rompeva il muro, smuoveva la colonna della stufa, gettava a terra lo scaffale dei libri, rovesciava il tavolo ed applicandosi l'elettricità al letto di ferro, lo sollevava dal suolo più di un metro e lo trasportava verso il lato opposto, circondandolo di abbagliantissima luce. Fu un istante! poi ogni luce si spense e il letto piombò giù con tale impeto, che il Santo fu gettato sul pavimento, ove dapprima rimase come fuori dei sensi, credendo di esser sprofondato nella sottostante sala di studio: ma, al pensiero dei giovani che dormivano all'ultimo piano, si fe' coraggio e brancicando

fra pietre, mattoni e calcinacci, riuscì ad alzarsi e, proseguendo tentoni qua e là, toccò il quadretto e l'acquasantino che pendevano in capo al letto e, trovato il cordone del campanello, suonò.

Rossi e Reano che dormivano nella camera attigua e che si erano già alzati ed acceso il lume stavano per picchiare alla sua porta, entrarono; ed il Santo, accogliendoli colla solita giovialità:

— Malcreato di un fulmine! esclamò. Senza permesso entra in camera mia, mette tutto sossopra, getta il letto da una parte e me dall'altra!...

In quel mentre, ecco giungere di corsa un giovane gridando:

— Reano! avvisi tosto Don Bosco e venga presto nella nostra camera; è caduto il fulmine... il soffitto è precipitato sopra i giovani, e una buona parte son morti!

Il Santo udendo queste parole:

— Oh! mio Dio, esclamò con un'espressione tale da schiantare il cuore; ma voi voleste così, o Signore, e io adoro i vostri decreti.

Per fortuna la notizia era esagerata. Il fulmine, caduto sul frontone a mezzogiorno del dormitorio, aveva gettato nel cortile due fumaioli ed abbattuto in parte il tetto, buttando tegole, mattoni e calcinacci sopra i letti dei giovani. Appena avvenuto lo scoppio erano state grida di spavento da ogni parte; poi, accesi i lumi, era apparsa una scena dolorosa: alcuni giovani perdevano sangue dal volto, altri, storditi dalla scossa elettrica, sembravano imbecilliti, uno aveva la faccia bruciacchiata, un altro era fuori dei sensi, un altro pareva morto.

La comparsa di Don Bosco fu come quella d'un angelo consolatore. Quelli che s'eran già alzati gli si affollarono attorno, ed egli, accostatosi al letto di coloro che parevano più malconci, mandò a pigliare acqua ed aceto e di propria mano ne lavò le ferite e le lividure. Accostatosi al giovane che era fuori dei sensi, lo chiamò due o tre volte ad alta voce e il poveretto, che fino allora non aveva detto sillaba, nè aveva aperto gli occhi, li schiuse, diede un lungo respiro, e con voce stentata sì, ma abbastanza intelligibile, disse: — Oh! Don Bosco! — e, poco dopo, rinvenuto del tutto, si univa ai compagni.

Passò quindi al giovane Perroncini che rimaneva tuttavia immobile nel letto. Era vivissimo in tutti il timore che egli fosse

stato fulminato. Fatto accostare un lume, Don Bosco l'esaminò e vide che era ferito alla faccia, e che una piccola scheggia di canna, mescolata colle macerie del soffitto caduto, gli era penetrata nella guancia e gli spuntava fuori presso la palpebra inferiore dell'occhio destro. Provò ad estrarla colla punta delle dita, ma non vi riuscì; domandò allora un paio di forbici, e con queste, usate a guisa di pinzette, la tolse via. A quell'atto il giovane si scosse, e, credendo di essere molestato da un compagno, lanciò un pugno a Don Bosco, gridando in piemontese: — *Brutt baloss, lasme deurmel* Cattivaccio! Lasciami dormire! — La gioia di tutti a quella voce non è possibile descriverla.

Il lavoro per medicare i feriti durò circa un'ora, e quando Don Bosco si fu accertato che la vita di tutti era salva sfogò la piena del cuore in un affettuoso *Deo gratias!* e soggiunse:

— Ringraziamo di cuore il Signore e la sua SS. Madre! Siamo stati preservati da un gran pericolo! Guai se prendeva fuoco la casa! Chi avrebbe potuto salvarsi?

E innanzi all'altarino della camera si recitarono le Litanie della Beata Vergine.

Suonavano allora le due; ma i giovani di quel dormitorio non vollero più rimettersi a letto e scesero in chiesa con Don Bosco. Tutti vollero confessarsi, assistettero alla S. Messa celebrata da Don Rua e fecero la Comunione.

Don Bosco celebrò alle sette, dopo d'aver finito di confessare. Non appena rientrato in camera, i chierici andarono a visitarlo per assicurarsi che non avesse sofferto nulla ed egli col sorriso sulle labbra:

— È la terza volta, disse, che il fulmine si dà la briga di molestarmi. Le prime due volte ho sofferto alquanto, perchè per un dato tempo non poteva leggere o scrivere a lungo, senza sentirmi assalito da un importuno assopimento, del quale però guarii facendo gite alquanto forzate; ma la scossa di questa notte temo che sarà molto più pernicioso alla mia sanità. Eppure glie l'ho detto al fulmine quando è scoppiato: — *Almeno un po' più di garbo!*

E soggiunse:

— *Questa è una grazia delle più grandi, che la SS. Vergine Maria ci abbia ottenuto dal Signore!*

Infatti, in tanto disastro non v'era stata una vittima, sebbene alcuni giornali, annunciando la caduta del fulmine sopra la casa di Don Bosco, si compiacevano di spandere ai quattro venti che vi erano stati dei morti!

La solennità di Pentecoste, 19 maggio, dopo il vespro e la predica, si cantò un solenne *Te Deum*, al quale presero parte anche i giovani esterni e molti benefattori.

Ma ciò non bastò per i protetti da Maria SS. La caduta del fulmine aveva in alcuni eccitato il desiderio che Don Bosco mettesse sulla casa un parafulmine e gliene fecero parola:

— Sì, rispose egli, noi vi collocheremo una statua della Madonna! Maria ci parò così bene dal fulmine, che commetteremmo un'ingratitude, se confidassimo e ricorressimo ad altri che a Lei.

Procurata infatti una statua, Carlo Buzzetti fece preparare il ponte e Don Bosco in un giorno festivo, dopo le funzioni della sera, salitovi sopra vestito di cotta e stola e circondato da una schiera di chierici, la benedisse solennemente; indi da quel ponte, che fu, crediamo, il più alto pulpito del mondo, fece a' suoi giovani, raccolti nel sottostante cortile, una calda esortazione ad onorare e ad amare sempre la gran Madre di Dio e a confidare sempre in Lei. Cessato di parlare, egli intonava di lassù la lode che incomincia: *Lodate Maria, o lingue fedeli*, che i giovanetti proseguirono sino alla fine, con slancio ed affetto indescrivibile, accompagnati dalla banda musicale. La statua fu collocata sul colmo della casa presso il luogo colpito dal fulmine, e vi rimase fin quando, prolungata di pochi metri quella parte di fabbricato, venne trasferita sul frontone del prolungamento, dove oggi si vede una statua di Maria Ausiliatrice.

Quell'anno gli allievi dell'Oratorio di San Francesco di Sales davano un'altra pubblica dimostrazione di fervorosa pietà. A Torino la processione del *Corpus Domini* era stata sempre splendida e maestosa, anche per l'intervento del Re, de' Ministri, de' Senatori, dei Deputati, e di tutte le altre dignità civili e militari; ma nel 1861 essi cessavano dal rendere tale omaggio al SS. Sacramento.

« Usciva la processione, scrisse il Can. Ballesio, colla sola pompa ecclesiastica; ma al posto dei Senatori e dei Deputati procedevano in fila dietro il SS. Sacramento centinaia di giovani dell'Oratorio.

Don Bosco aveva ottenuto di mandarvi i suoi figli, preparati da lui, volendo che franchi ed a visiera alzata praticassero la religione. La gente, vedendo quello sfilar di giovanetti invece dei magnati, all'udirne il canto dolce e devoto, maravigliava ed era edificata. Iddio benedisse a quella pietà e a quell'esempio. E noi ebbimo per successori a corteggiare Gesù Cristo nel SS. Sacramento, l'Aristocrazia e le Società Cattoliche Torinesi » (1).

Il Santo, intanto, benchè si trovasse sempre poco bene in salute, alacramente continuava a svolgere l'apostolato che gli suggeriva il Signore, con zelo insuperabile. Inviato per la gioventù, non poteva non vedere i pericoli e i crescenti bisogni delle famiglie, e con le *Lecture Cattoliche* si studiava d'istruire e di spingere alla pratica della religione tutte le anime. Bisognerebbe scrivere un lungo capitolo per dimostrar coi fatti com'egli cercò, sempre, con opportunità meravigliosa, d'inculcare e di zelare l'osservanza dei doveri di ogni buon cristiano, la santificazione delle feste, la devota assistenza alla S. Messa, la Confessione e la S. Comunione ben fatta, la guerra alla bestemmia e al turpiloquio, l'osservanza dell'astinenza durante la S. Quaresima (2), e insieme un'illimitata devozione al Vicario di Gesù Cristo (3).

In fondo al libretto del Servo di Dio Don Giuseppe Fras-

(1) Cfr. *Vita intima di Don Giovanni Bosco nel suo primo Oratorio di Torino*: Tipografia Salesiana, 1888, pag. 20.

(2) Cfr. i fascicoli: *Della fedele osservanza dei Comandamenti della Chiesa*; — *Dialoghetti sui Comandamenti della Chiesa del Sac. Giuseppe Frassinetti*; — *La Domenica al popolo*; — *Trattenimenti intorno al SS. Sacramento dell'Eucarestia* per Fr. Carlo Filippo da Poirino, Sac. Cappuccino; — *Trattenimenti Morali intorno ai Riti ed alle Cerimonie della S. Messa, coll'aggiunta di un metodo per udirla con frutto*, dello stesso autore; — *Il Tesoro nascosto, ovvero pregi ed eccellenze della S. Messa, con un modo pratico e devoto per ascoltarla con frutto*: operetta di San Leonardo da Porto Maurizio; — *Il Cielo aperto mediante la Confessione sincera, e Il Cielo aperto mediante la Comunione frequente*, a cura del suddetto Fr. Carlo Filippo da Poirino; — *La bestemmia; avvertenza al popolo*; — *La Quaresima Cristiana*; — *Il Tesoro delle Sante Indulgenze ad uso del popolo*; ecc. ecc.

(3) Cfr. i fascicoli: *Trattenimenti famigliari sulla supremazia del Papa e sulla salute esclusiva della Chiesa Cattolica in confutazione dei principali argomenti dei Valdesi contro la Chiesa Cattolica-Romana*; — *Dialoghi popolari sopra alcuni errori del giorno in fatto di Religione*; — *Industrie spirituali secondo i bisogni dei tempi, ecc., ecc.*

sinetti; *Industrie spirituali secondo i bisogni dei tempi*, aggiungeva alcune pagine di Mons. De Ségur: *Il Papa, questioni del giorno*, e chiudeva il fascicolo con queste parole, stampate in caratteri più grossi:

« Tienti, o mio caro lettore, inviolabilmente unito al Papa e alla Chiesa. Non ti lasciare intimorire dal furore e dalle minacce del nemico, nè ingannare dalle sue belle frasi. Diffida soprattutto dei termini moderati che gli empî sogliono usare per insinuarsi nelle anime oneste. Abbi il coraggio della tua fede e delle tue convinzioni. Non temere: DIO è colla Chiesa in tutti i giorni sino alla fine dei secoli; tocca ai cattivi di tremare innanzi ai buoni, e non ai buoni di tremare innanzi ai cattivi ».

Ma le preoccupazioni di coloro che avevano incominciato a far vita comune nell'Oratorio non erano terminate.

Dopo Natale il Santo cadde ammalato di risipola e tenne il letto per alcuni giorni. Ma alzatosi, la sera del 31 dicembre, contro il parere di tutti scendeva in parlatorio per salutare i giovani e dar loro una buona massima da ricordare per tutto l'anno seguente. Era la così detta *Strenna*. E nello stesso tempo ne prometteva a ciascuno in particolare un'altra straordinaria, meravigliosa. Spuntò il 1° gennaio 1862, ed ecco, secondo la cronaca di Don Ruffino e di Don Bonetti, quanto accadde.

« Al suono della levata, ovvero dell'*Ave Maria*, Don Bosco ricevette il comando (ciò asserì egli stesso, ma non volle dire da chi) di andare immediatamente in chiesa a celebrare la santa Messa. Così fece. Dopo, venne in refettorio a prendere il caffè: andò pure a pranzo cogli altri; e, certo della guarigione, mandò via tutte le medicine e licenziò il medico.

» Non si può descrivere la commozione, cagionata dalla promessa di Don Bosco, che intanto agitava tutti i giovanetti. Con quale impazienza passarono la notte dal 31 dicembre al 1° gennaio ed il giorno seguente! Con quale ansietà aspettarono la sera per udire quanto loro avrebbe detto il buon padre!

» Finalmente, dopo le orazioni, i giovani, in silenzio profondo, attesero Don Bosco, il quale salita la cattedra svelò loro il mistero e disse:

» — La *strenna* che vi dò non è mia. Che direste se la Madonna stessa in persona venisse ad uno per uno di voi a dirvi una parola?

Se Ella avesse preparato per ciascuno un suo biglietto per indicargli ciò di cui egli più abbisogna, o quello che Essa vuole da lui? Ebbene, la cosa è appunto così. La Madonna dà a ciascuno una *strenna!* Prima di tutto però io voglio mettervi alcune condizioni. La prima si è che non si divulghi il fatto fuori di casa, perchè io potrei essere compromesso; la seconda è questa: chi vuole credervi vi creda: se poi qualcuno non vuole credere, stracci il suo biglietto e non ci dia retta; ma non se ne burli per niente, si guardi dal metterlo in ridicolo. Veggo che alcuno vorrà sapere e domanderà: — Come è avvenuto questo? La Madonna ha scritto essa i biglietti? La Madonna in persona ha parlato a Don Bosco? Don Bosco è il segretario della Madonna?

» — Io rispondo: non vi dico niente di più di ciò che vi ho detto. I biglietti li ho scritti io, ma come sia avvenuto non lo posso dire, nè vi sia alcuno che si prenda l'incarico d'interrogarmi, perchè mi metterebbe negli imbrogli. Ciascuno si contenti di sapere che il biglietto viene dalla Madonna. È una grazia singolare! Sono più anni che domando questa grazia, e infine l'ho ottenuta. Ognuno di voi perciò consideri quell'avviso come se procedesse dalla bocca stessa di Maria Vergine. Venite adunque in mia camera e darò a ciascuno il proprio biglietto. Mi raccomando che ciascuno legga il suo, lo comunichi anche ad un suo amico, lo stracci anche se vuole dopo d'averlo letto, ma si prenda guardia di metterlo in burla. Tuttavia vi esorto a conservarlo con gran cura, perchè io non ne posso tener copia. Vi assicuro che neanche io so quel che è scritto su ogni singolo biglietto e quale appartenga ad ognuno di voi in particolare. Io li ho scritti sopra ad un quaderno; accanto al biglietto avvi il nome di ciaschedun giovane; taglio il biglietto e non tengo altro che i nomi, di modo che se alcuno lo perde o lo dimentica, tutto è finito, nessuno ne sa più nulla. Siccome la cosa è molto lunga, così in questa sera potranno incominciare a passare in camera mia tutti i preti, i chierici, ed anche i filosofi secolari. Dormite bene ».

I chierici, i preti, e tutti i confratelli accompagnarono Don Bosco in camera ed ebbero la stessa sera le primizie di quella strenna preziosa. All'indomani anche i giovani si affrettarono ad affollarsi con grande ansietà nella camera di Don Bosco, ed ebbero il loro biglietto. Chi era fuori di sè dalla gioia, chi pen-

sieroso; chi piangeva, chi se ne stava appartato; qualcuno lo fece vedere ai compagni, altri lo tennero gelosamente nascosto.

Il Santo proseguiva intanto il suo apostolato anche in mezzo ai Valdesi. La cronaca di Don Bonetti ci dà queste notizie: « Molte sono le famiglie protestanti che in questi giorni vengono alla vera Chiesa. Don Bosco ha frequente corrispondenza con un ministro Valdese di nome Wolf, il quale è già cattolico in cuore, sebbene non abbia ancora fatta l'abiura. Questi a quando a quando, viene a fargli visita e conduce seco alcuni suoi correligionari, che restano convinti di essere nell'errore dalle ragioni addotte da Don Bosco, e volentieri abbracciano la Cattolica Religione ».

Don Bosco « ha per le mani un nuovo lavoro per confutare gli errori dei Valdesi. Non contentasi però di sole istruzioni ed opuscoli. Egli invita molte famiglie povere ritornate alla Chiesa Cattolica a venirsi a stanziare vicino all'Oratorio, assicurandole che loro non lascierebbe mancare niente di ciò che è necessario alla vita. Ed è questa una cosa mirabile, perchè innumerevoli e grandi sono le altre spese che deve fare, sia col provvedere a circa 570 alunni, sia coll'erigere nuove fabbriche ».

Ma il demonio, rabbioso per questa lotta, prese a sfogare contro il Santo l'ira sua. Fu questa la più terribile delle persecuzioni!

« Fu una vera vessazione diabolica, scrive Mons. Cagliero, incominciata coi primi giorni di febbraio [1862]. Noi ci eravamo accorti che la sanità del Servo di Dio andava di giorno in giorno deperendo; e lo vedevamo pallido, sparuto, abbattuto, stanco più del solito, e bisognoso di riposo. Gli si domandò qual fosse la causa di così grande spossatezza e se non si sentisse bene. Allora egli rispose:

» — Avrei bisogno di dormire! Sono quattro o cinque notti che non chiudo più gli occhi.

» — E dorma, gli dicemmo; e di notte lasci ogni lavoro.

» — Oh! non è che io vegli volontariamente, ma vi è chi mi fa vegliare contro voglia.

» — E come va la cosa?

» — Da parecchie notti, rispose, lo spirito folletto si diverte a spese del povero Don Bosco e non lo lascia dormire; e vedete se non ha proprio buon tempo. Appena addormentato mi sento un vocione all'orecchio che mi stordisce, ed anche un soffio che

mi scuote come una bufera, intanto che mi rovista, disperde le carte e mi disordina i libri. Correggendo a sera tarda il fascicolo delle *Letture Cattoliche* intitolato "*La Potestà delle tenebre*" e tenendolo perciò sul tavolino, levandomi all'alba, talora lo trovai per terra, e tal altra era scomparso e doveva cercarlo or di qua or di là per la stanza. È curiosa questa storia. Sembra che il demonio ami di starsene co' suoi amici, con quelli che scrivono di lui! — A questo punto sorrise e poi continuò: — Sono tre notti che sento spaccar le legna che stanno presso il mio *franklin*. Stanotte poi, essendo spenta la stufa, il fuoco si accese di per sè e una fiammata terribile pareva che volesse incendiare la casa. Altra volta, essendomi gettato sul letto e spento il lume incominciava a sonnecchiare, quand'ecco le coperte tirate da mano misteriosa muoversi lentamente verso i piedi, lasciando a poco a poco metà della mia persona scoperta. Benchè la sponda del letto alle due estremità fosse alta, pure sulle prime volli credere che quel fenomeno venisse prodotto da causa naturale; quindi preso il lembo della coperta me la tirava addosso, ma non appena aveva aggiustata, di bel nuovo sentiva che essa andava scivolando sulla mia persona. Allora, sospettando ciò che poteva essere, accesi il lume, scesi dal letto, visitai minutamente ogni angolo della stanza, ma non trovai nessuno e ritornai a coricarmi abbandonandomi alla divina bontà. Finchè il lume era acceso, nulla accadeva di straordinario; ma, spento il lume, dopo qualche minuto ecco moversi le coperte. Preso da misterioso ribrezzo riaccendeva la candela e tosto cessava quel fenomeno, per ricominciare quando la stanza ritornava al buio. Una volta vidi spegnersi da un potente soffio la lucerna. Talora il capezzale incominciava a dondolare sotto il mio capo, proprio nel momento che stava per pigliare il sonno; io mi faceva il segno della santa Croce e cessava quella molestia. Recitata qualche preghiera, di nuovo mi componeva sperando di dormire almeno per qualche minuto; ma appena incominciava ad assopirmi, il letto era scosso da una potenza invisibile. La porta della mia camera gemeva e pareva che cadesse sotto l'urto di un vento impetuoso. Spesso udiva insoliti e spaventevoli rumori sopra la mia camera, come di ruote di molti carri correnti; talora un acutissimo grido improvviso mi faceva trasalire; ed una notte vidi spalancarsi l'uscio della mia camera

ed entrare colle fauci aperte un orribile mostro, il quale si avanzava per divorarmi. Fattomi il segno della Croce, il mostro disparve.

» Fin qui il racconto di Don Bosco, udito con me dai principali superiori dell'Oratorio. Di tutto questo fracasso non si erano accorti coloro che stavano nelle vicine camere. Una notte però Don Angelo Savio, avendo risoluto di vegliare nell'anticamera di Don Bosco, per accertarsi di quel fenomeno, verso la mezzanotte udito all'improvviso uno strano fragore, non potè resistere allo spavento che lo incolse, e pieno di orrore fuggì nella propria stanza », ed « era un uomo fra i più coraggiosi e si era dimostrato impavido, in molte occasioni, uomo che non temeva ostacoli e nemici, sempre pronto ad affrontare qualsiasi pericolo.

» Don Bosco avrebbe desiderato che qualcheduno vegliasse con lui, ma nessuno ne ebbe il coraggio. Il chierico Bonetti andò una volta col chierico Ruffino per passare la notte nell'attigua biblioteca; ma dopo pochi minuti dovettero ritirarsi presi da tremito. Perciò dovette rassegnarsi a starsene solo, aspettando di vedere dove andasse a finire quella noiosa infestazione ».

Fin qui Mons. Cagliero.

Don Bonetti scrisse, diremmo, il bollettino ufficiale di questa guerra che durò più mesi e noi ne riportiamo fedelmente alcuni tratti, assai interessanti:

« 12 febbraio. — Don Bosco ci raccontò quanto segue: — La notte del 6, o del 7 di questo mese, ero appena coricato e già incominciavo ad assopirmi, quando mi sento prendere per le spalle e darmi un crollo tale che mi spaventò grandemente: — Ma chi sei? — mi posi a gridare. Accesi tosto il lume e mi vestii, guardai sotto il letto e in tutti gli angoli della stanza per vedere se vi fosse nascosto qualcuno, causa di quello scherzo; ma nulla trovai. Esaminai l'uscio della biblioteca; tutto era chiuso e tranquillo. Ritornai pertanto a coricarmi. Ero appena assopito quando mi sentii dare un altro crollo che tutto mi sconvolse. Volevo suonare il campanello e chiamare Rossi e Reano: — Ma no, dissi tra me, non voglio disturbare alcuno! — E intanto mi posi a dormire supino; quando mi sentii su lo stomaco un peso enorme che mi opprimeva, e quasi m'impediva il respiro. Non potei tenermi dal gridare: — Che cosa c'è? — e diedi ad un tempo un



L'Oratorio nel 1862.

forte pugno: ma nulla toccai. Mi posi sull'altra parte e si rinnovò quell'oppressione. In tale miserando stato passai tutta quella notte. La sera dopo, prima di coricarmi, volli dare la benedizione al letto; ma a nulla valse e continuò quel brutto gioco, che da quattro o cinque notti si rinnovava continuamente.

» 15 febbraio. — Questa sera trovandosi alcuni chierici e preti col cav. Oreglia intorno a Don Bosco dopo cena, tosto lo interrogarono se fosse stato lasciato tranquillo di notte; ed egli raccontò quanto segue: — L'altra sera sono andato in camera e vidi il tavolino da notte ballare e battere: *tak! tak! tak! tak!* — Oh questa è bella! — dissi fra me, mi avvicinai e interrogai: — E sicchè, che cosa vuoi? — Ed egli continuava: *tak! tak! tak! tak!* Mi ponevo a passeggiare per la camera ed egli taceva; andavagli vicino ed egli ballava e batteva. Vi assicuro che se io avessi udito raccontare quanto ho veduto o sentito, non avrei certamente creduto. E non ci par di vedere i fatti delle streghe che ci raccontava la nonna? Se io narrassi mai simili cose ai giovani, guai morirebbero di paura. — Noi lo pregammo di volerci raccontare qualche cosa di più. Sulle prime non voleva saperne di continuare quel discorso, rispondendo: — Quando si ha da raccontare qualche cosa, bisogna vedere se quel racconto sia di gloria di Dio e vantaggioso per la salute delle anime: ora questo mio racconto, sarebbe inutile.

» Io [il ch. Bonetti] gli feci osservare: — E chi sa se non sarà pel bene delle anime nostre? — E instando ancora gli altri, egli continuò: — Essendo andato a letto vedeva ora la forma di un orso, ora di una tigre, ora di un lupo, ora di un grosso serpentaccio, ma di aspetto orribile; li vedeva muoversi per la stanza, arrampicarsi per il letto e stavano lì. Io li lasciava fare un poco, e poi esclamava: *O bone Jesul!* e tosto con un soffio ogni larva spariva. In questo modo passai la notte ».

» 22 febbraio — Il cav. Oreglia gli domandò se essendo angustiato in quel modo dal maligno non avesse paura. Egli rispose: — Ribrezzo sì; paura no. — Siccome non ho timore di tutti gli angeli del cielo, essendo io, come spero, amico di Dio, così non ne ho di tutti i demoni dell'inferno, essendo io nemico di tali nemici di Dio, che saprà difendermi. Faccia pure quel che vuole Satana; ora è il suo tempo, ma verrà pure anche il mio... ».

« 26 febbraio. — Don Bosco ritorna ad Ivrea presso Mons. Moreno, ove era stato pochi giorni prima con suo grande sollievo, per vedere se poteva esser libero da quella infestazione notturna. Omai era un mese intiero di angosciosa insonnia. Per la prima notte potè riposare con suo mirabile ristoro. Era cessato ogni disturbo.

» Una sera protrasse con Monsignore la conversazione da un'ora all'altra fino al tocco dopo mezzanotte; e andò a riposarsi tranquillo, pensando che il demonio avesse perdute le sue tracce. Ma ecco che spento il lume, il cuscino incominciava a dondolare come a Torino, e poi gli si presenta a piedi del letto un mostro spaventoso in atto di avventarsi sopra di lui. A tale apparizione egli mandò un grido da svegliare tutti quelli che erano nell'Episcopio. Corsero i servi, corse il segretario del Vescovo, il Vicario Generale, il Vescovo stesso, temendo che a Don Bosco fosse accaduta qualche disgrazia. Lo trovarono prostrato di forze ma tranquillo. Tutti gli chiedevano ansiosamente che cosa fosse stato. Don Bosco sorridendo rispondeva: — È nulla, è nulla... È stato un sogno... non si spaventino... ritornino a riposare, vadano a dormire.

» All'indomani però narrava ogni cosa al Vescovo ».

« 4 marzo. — Don Bosco, da più giorni reduce da Ivrea, è di continuo disturbato. — La notte del 3 al 4 marzo, ci raccontò egli, il demonio mi prese la lettiera, la sollevò in alto, quindi lasciolla cadere sì forte che mi scosse per tutta la vita, sicchè parevami volesse uscire il sangue dal capo. Verso il mattino, dopo avermi disturbato tutta la notte, ora scuotendo gli usci, ora le finestre, prese il cartello sopra cui è scritto: *Ogni minuto di tempo è un tesoro*; e diede un colpo sì forte in terra, che pareva uno sparo di fucile. Levandomi trovai il cartello in mezzo alla camera.

» Noi con ogni istanza lo pregammo che mantenesse la promessa che aveva fatto, di scongiurare il demonio e mandarlo via, tosto che egli fosse ritornato da Ivrea.

» — Se io lo mando via da me, egli si attacca ai giovani.

» Allora il Chierico Provera domandò: — Dunque vuol dire che quando Lei era a Ivrea e fu lasciato libero una notte, avrà fatto qualche strage ne' giovani?

» — Sì, fece molto male.

» — Ma, noi prosequimmo, almeno lo interroghi che cosa vuole.

» Ed egli: — E chi lo sa, se non lo abbia ancora interrogato!

» Allora noi: — Ci dica, ci dica che cosa gli ha detto! gridammo ad una voce. Egli volse ad altro il discorso e non ci fu più mezz di trargli altra parola fuori di questa: — Pregate! ».

E i giovani pregarono, sicchè a poco a poco egli potè ripigliare le forze perdute. Tuttavia, questa lotta collo spirito delle tenebre durò ad intervalli fino al 1864.

Una sera del 1865 Don Bosco narrava ad un gruppo di giovani le terribili notti di questi tempi: e noi stessi eravamo presenti.

— Oh! io non ho paura del diavolo! interruppe un giovane.

— Tacì! non dir questo, rispose Don Bosco con voce vibrata che colpì tutti. Tu non sai qual potenza non avrebbe il demonio, se il Signore gli desse licenza di operare.

— Sì, sì! se lo vedessi, lo prenderei pel collo e avrebbe da fare con me.

— Non dire sciocchezze, caro mio; moriresti dalla paura al primo vederlo.

— Ma io mi farei il segno della Croce.

— Varrebbe per un sol momento.

— E lei come faceva a respingerlo?

— Oh! io l'ho ben trovato il mezzo per farlo fuggire e non comparir più per un buon pezzo.

— E qual mezzo è questo? Il segno della Croce certamente.

— Sì, ma non bastava! Ci vuol altro! Il segno della Croce valeva solo per quel momento.

— Coll'acqua benedetta?

— In certi momenti anche l'acqua benedetta non basta.

— Qual è dunque questo rimedio che ha trovato?

— L'ho trovato! E di quale efficacia esso fu!...

Tacque e non volle dir altro, ma conchiuse:

— Quello che è certo si è che non auguro a nessuno di trovarsi in momenti terribili come mi son trovato io; e bisogna pregare Iddio che non permetta mai al nostro nemico di farci simili scherzi.

Ma neppur questa guerra, mossagli dal nemico del bene, riuscì

a scemar il suo ardore per sostenere e spingere al vagheggiato sviluppo l'opera sua. Il 30 gennaio 1862 bandì un'altra lotteria, per la quale la Prefettura di Torino, in data 9 luglio, autorizzava l'emissione di 140092 biglietti al prezzo di 50 centesimi ciascuno. Un'eletta dei più nobili signori ne formò il Comitato Promotore, sotto la presidenza del Sindaco, Marchese Emanuele Lucerna di Rorà, il quale, con apposite circolari, ne raccomandava i biglietti ai Sindaci della Provincia ed a vari Prefetti del Regno, dando qual recapito per la corrispondenza la stessa Prefettura della capitale. Anche ai Ministri dell'Interno, dei Lavori pubblici, dell'Istruzione, della Marina e delle Finanze, il march. di Rorà porse invito di concorso e tutti accettarono.

Don Bosco scrisse al Principe Tommaso Duca di Genova, al Principe Eugenio di Carignano ed alla Principessa Maria Pia, vicina « all'esultanza delle feste nuziali »; e vide soddisfatti i suoi desideri. Scrisse anche al Re, e questi accettò mille biglietti (1).

Pieno di fiducia nella Divina Provvidenza, intanto poneva mano e conduceva a compimento un nuovo tratto di fabbrica lungo la via della Giardiniera.

Il 14 maggio di quell'anno 1862 segnava un'altra data memoranda per la Pia Società Salesiana. Quella sera, scrisse Don Bonetti: « dopo molti desideri, si emisero la prima volta formalmente i voti di povertà, di castità, di obbedienza dai vari membri della Pia Società novellamente costituita, che avevano compiuto l'anno di noviziato e che a ciò si sentivano chiamati. Oh come bello sarebbe il descrivere in quali umili modi si compiva questo atto memorando! Ci trovammo stretti stretti in un'angusta cameretta, ove non avevamo scanni per sederci. La maggior parte dei membri si trovava nel fior degli anni, chi nella retorica, chi nel primo e secondo anno di filosofia, alcuni nei primi corsi di teologia e pochi nei sacri ordini. Qualche laico avrebbe potuto trarre felici i suoi giorni nel seno della propria famiglia! Un delizioso avven-

(1) L'estrazione della Lotteria ebbe luogo il 23 novembre, e Don Bosco vi subì una perdita imprevista. Per errore di numerazione, i biglietti presentati per riscuotere il primo premio furono *due*, e consistendo il premio in un quadro di valore dichiarato di cinquemila lire, egli dovette sborsare pari somma ad uno dei vincitori.

nire ci si parava innanzi; il mondo colle sue promesse, colle sue lusinghe a sè c'invitava. Ma avanti gli occhi nostri stava sopra un tavolino, fra due ceri accesi, un Crocifisso, quasi aspettando l'offerta del nostro cuore, il sacrificio della nostra vita. Sì, Gesù colle sue attrattive celesti a lui ci chiamava. Noi formavamo un piccolo gregge, che scompariva agli occhi del mondo, ed ai più della casa stessa sconosciuto. Nondimeno questi umili principî non ci facevano perdere d'animo, che anzi ci aprivano il cuore alle più alte speranze, ben sapendo quello che dice l'Apostolo Paolo, che Iddio elegge le cose deboli per abbattere le forti, le stolte per confondere le sapienti, le ignobili e le spregevoli e quelle che non sono per distruggere quelle che sono.

» Facemmo dunque in numero di 22, non compreso Don Bosco, che in mezzo a noi stava inginocchiato presso il tavolino su cui era il Crocifisso, i nostri voti secondo il Regolamento. Essendo in molti, ripetemmo insieme la formola, a mano a mano che Don Rua la leggeva.

» Dopo ciò Don Bosco alzatosi in piedi, si volse verso di noi che eravamo ancora inginocchiati e ci indirizzò alcune parole per nostra tranquillità e per infonderci maggiormente coraggio per l'avvenire. Fra le altre cose ci disse: — Questo voto che ora avete fatto, io intendo che non vi imponga altra obbligazione che quella di osservare ciò che fin adesso avete osservato, cioè le regole della Casa. Desidero grandemente che nessuno si lasci poi prendere da qualche timore, da qualche inquietudine. Ciascuno in ogni ricorrenza mi venga tosto ad aprire il suo cuore, mi esponga i suoi dubbi, le sue angustie. Vi dico questo perchè potrebbe darsi che il demonio, vedendo il bene che potete fare stando in questa Società, vi metta in capo qualche tentazione cercando di farvene allontanare contro la volontà di Dio. Ma se io ne sarò tosto da voi informato, potrò essere in grado di esaminare la cosa e mettere la pace nei vostri cuori ed anche sciogliervi dai voti, qualora vedessi tale essere la volontà di Dio ed il bene delle anime. Ma qualcuno mi dirà: — Don Bosco ha egli pure fatti questi voti? — Ecco: mentre voi facevate a me questi voti, io li facevo pure a questo Crocifisso per tutta la mia vita, offerendomi in sacrificio al Signore, pronto ad ogni cosa,

affine di procurare la sua maggior gloria e la salute delle anime, specialmente pel bene della gioventù. Ci aiuti il Signore a mantenere fedelmente le nostre promesse.

» Pronunciate che ebbe queste memorabili parole, ci siamo tutti alzati in piedi ed egli riprese:

» — Miei cari, viviamo in tempi torbidi e pare quasi una presunzione in questi malaugurati momenti cercare di metterci in una nuova comunità religiosa, mentre il mondo e l'inferno a tutto potere si adoperano per schiantare dalla terra quelle che già esistono. Ma non importa; io ho non solo probabili, ma sicuri argomenti, essere volontà di Dio che la nostra Società incominci e prosegua. Molti già sono gli sforzi che si fecero per impedirla, ma tutti riuscirono vani, anzi alcuni che più ostinatamente le si vollero opporre, l'ebbero a pagar cara. Non è molto che una persona distinta, che per vari motivi non nomino, forse per zelo, si oppose grandemente a questa Società. Ebbene! fu presa da un grave malore ed in pochi giorni se ne andò all'eternità. Non la finirei di questa sera, se vi volessi poi raccontare gli atti speciali di protezione che avemmo dal cielo, dacchè ebbe principio il nostro Oratorio. Tutto ci fa argomentare che con noi abbiamo Iddio: possiamo nelle nostre imprese andare innanzi con fidanza, sapendo di fare la sua volontà! Ma non sono ancora questi gli argomenti che mi fanno sperar bene di questa Società: altri maggiori ve ne sono, fra i quali è l'unico scopo che ci siamo proposti, che è la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Chi sa che il Signore non voglia servirsi di questa nostra Società per fare molto bene nella sua Chiesa! Da qui a venticinque o trent'anni, se il Signore continua ad aiutarci, come fece finora, la nostra Società sparsa per diverse parti del mondo potrà ascendere al numero di mille soci. Di questi, alcuni intenti colle prediche ad istruire il basso popolo, altri all'educazione del ragazzi abbandonati, taluni a fare scuola, tali altri a scrivere e diffondere buoni libri, tutti insomma a sostenere, come generosi cristiani, la dignità del Romano Pontefice e dei ministri della Chiesa. Quanto bene si farà!...

» Abbiamo osservato che in questa sera Don Bosco mostrava una contentezza inesprimibile; non sapeva allontanarsi da noi, assicurandoci che avrebbe passato in pia conversazione tutta la

notte. Ci raccontò ancora tante belle cose specialmente riguardanti il principio dell'Oratorio... ».

Di quei giorni però sorsero nuove contraddizioni. Gli avver- sari non presero più a pretesto la politica, ma la legalità dell'in- segnamento che si dava in Valdocco, mancando Don Bosco di professori diplomati. Gl'insegnanti erano Don Giovanni Fran- cesia, i chierici Cerruti, Durando e Anfossi, Don Angelo Savio e Don Alasonatti. I primi quattro già frequentavano come udi- tori le lezioni di lettere greche e latine alla R. Università: Don Bosco aveva preveduto ciò che sarebbe successo. A capo del nuovo attacco stava il Cav. Gatti, Capo Divisione al Ministero della Pubblica Istruzione. Il Santo andò a fargli visita per cer- care di rabbonirlo; e quegli lo accolse fingendo affabilità e corte- sia, e gli suggerì che presentasse i maestri all'esame d'idoneità all'insegnamento cui attendevano, credendo fossero lontani le mille miglia dall'essere preparati a subirli. Come seppe che erano pronti alla prova, ne fece a Don Bosco calde congratulazioni, ma da quel punto torturossi il cervello nel cercar cavilli perchè non vi fossero ammessi. Don Bosco inviò una supplica al Ministro della Pubblica Istruzione, poi chiese un'udienza, ma tutto invano, sicchè andava ripetendo:

— *L'Oratorio di S. Francesco di Sales nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate, e in mezzo alle bastonate continua la sua vita.*

Cambiato il Provveditore agli studi, ripeté le suppliche e in- terpose buoni uffici, ma inutilmente: o trovare professori diplomati, o chiudere le scuole!

Ma non era possibile che Iddio abbandonasse l'opera sua! Il Santo ottenne un'udienza dal nuovo Provveditore Comm. Fran- cesco Selmi, e questi, dopo averlo accolto quasi con scherno, poco alla volta depose ogni preconcetto, ed ammirato della sua pazienza e della sua carità, convinto della bontà dell'opera sua e commosso alle eccezionali condizioni in cui si trovava, gli promise di farsi suo protettore e d'approvare per quell'anno gli inse- gnanti dell'Oratorio.

— Io la ringrazio di cuore, signor Commendatore, gli disse Don Bosco, e di tale beneficio le serberò profonda gratitudine. Prima però di congedarmi vorrei ancora pregarla di un favore,

ed è ch'ella si degni di prendere i miei fanciulli sotto la sua protezione e che un giorno o l'altro venga ad onorarci di sua presenza. Sono persuaso che la S. V., amante qual è del povero popolo, proverà grande soddisfazione al veder colà raccolto un migliaio dei suoi figli più bisognosi.

A queste parole il Selmi fu tocco nel più profondo dell'animo, e guardandolo con occhio di compiacenza:

— Caro Don Bosco, gli rispose, lei è un angelo della terra! L'assicuro che d'ora innanzi farò tutto ciò che è in mio potere a prò dei suoi giovanetti, e quanto prima insieme colla mia famiglia renderò al suo Istituto una visita amichevole.

Ciò avveniva ai primi di dicembre. La festa dell'Immacolata si celebrò quindi con gioia grande, perchè la questione delle scuole pel momento era stata appianata. Eran passati 21 anno dalla solennità dell'Immacolata del 1841; e l'8 dicembre 1862, scrive Don Bonetti nella cronaca, « trovandosi Don Bosco con alcuni giovani e chierici, venne a discorrere di più cose riguardanti l'Oratorio. Si noti che, fin dal principio della sua fondazione, Don Bosco il giorno dell'Immacolata tenne sempre tutti gli anni una speciale conferenza a' suoi collaboratori. Essendo caduto il discorso sul Collegio che dovrassi per l'anno venturo aprire a Mirabello, *si Deus dederit*, il chierico Provera gli domandò se non vedesse già qualche persona, esterna e di merito, la quale dovesse aggiungersi ai suoi coadiutori e alla Congregazione. Don Bosco rispose che il Signore avrebbe operato tutto per mezzo dei suoi giovani, stati già allievi nell'Oratorio e intanto ci raccontò come egli, essendo ancora al Rifugio, aveva veduto una casa fabbricata sulla stessa foggia della presente, e sopra di essa scritto a caratteri cubitali:

» — HIC NOMEN MEUM! HINC INDE EXIBIT GLORIA MEA!

» Avendogli noi domandato di chi fossero tali parole, ci rispose essere del Signore, e che egli le avrebbe già fatte scrivere su questa casa, se non fosse per non porgere occasione a qualcuno di darci la taccia di superbi ».

Pochi giorni dopo, il 12 dicembre, ai *Becchi*, Giuseppe Bosco spirava tra le braccia del Santo. Questi, solo la sera innanzi, aveva appreso che il fratello era agli estremi, ed era corso ad assisterlo. Appena gli fu accanto: — *Che cosa mi porti da Torino?* — gli domandò Giuseppe. E il Santo: — *Ti porto il Regno di Dio!*

Sul finir del 1862, l'Oratorio pareva compiuto; aveva casa, chiesa, le classi ginnasiali, le scuole professionali dei calzolai, dei sarti, dei legatori, dei falegnami, dei fabbri ferrai, dei tipografi compositori e dei tipografi impressori, e quelle di musica vocale e strumentale, con circa 600 alunni interni, e scuole domenicali, diurne e serali per altrettanti giovani esterni ed una Società che ne assicurava l'avvenire.

Pareva giunto al suo pieno sviluppo (1)!

Ben altra espansione invece, accompagnata da maggiori meraviglie, la Divina Provvidenza avrebbe dato all'Opera da Lei affidata allo zelo di San Giovanni Bosco!

(1) Cfr. l'illustrazione: *L'Oratorio nel 1862*.

A sinistra, in iscorcio, il nuovo edificio lungo la via della Giardiniera, ora scomparso; quindi la vista parziale della Chiesa di S. Francesco di Sales e della parte dell'Oratorio costrutta nel 1856 e nel 1853: nel centro il raddoppiamento dell'ala parallela alla chiesa: a destra casa Filippi, dopo i restauri e gli ampliamenti. Per l'esattezza storica rileviamo che la parte estrema dell'ala, che si avvanza nel cortile contenente al terzo piano la cappelletta di Don Bosco e la stanza ove morì con l'attiguo corridoio, fu aggiunta posteriormente.

CAPO XI

APRE LA PRIMA CASA FILIALE

1863

Il 1863 segnò il principio dello sviluppo dell'Opera fuori di Torino, pur tra gravi timori per la salute del Santo.

Nel mese di febbraio dell'anno prima, dopo calde e reiterate preghiere, Don Bosco aveva acconsentito che l'ex-allievo Bartolomeo Bellisio ritraesse colla matita le sue sembianze. « La causa di questo nuovo ritratto — nota la cronaca del chierico Bonetti — era una certa inquietudine risvegliatasi nei figli dell'Oratorio. In questi giorni Don Bosco parla sovente delle miserie della povera nostra vita mortale e delle bellezze del paradiso; dice che desidera di andarvi presto e di toglierci l'incomodo della sua poco utile presenza; di non aver più forze per fare quelle opere, che avrebbe intenzione di compiere; rimettersi in tutto al beneplacito del Signore, il quale, per la sua gloria, ha molti altri strumenti migliori di lui. Le sue parole sono per noi argomento di molti discorsi e tengono l'animo nostro in gran rammarico. Noi temiamo forte che presto ci abbandoni. Che Dio ci scampi da tanta sciagura! Egli continua ad essere malaticcio... I medici asseriscono che se non uscisse tutti i giorni di casa, la sua vita avrebbe termine in tempo non lontano ».

Il giorno di Pasqua « stette molto male e non poteva più reggersi in piedi. Sentendosi lo stomaco rotto, a stento riusciva a proferir la parola. Nondimeno discese in chiesa e confessò i giovani dalle 6 ½ sino alle 9. Gli facemmo notare che era in obbligo di conservarsi e non lavorar troppo. Egli ci rispose: — *Oh! miei cari, è ora il tempo di lavorare; quando non ci sarò più io, vi saranno altri che faranno meglio di me* ».

« Nel febbraio dell'anno seguente 1863, — prosegue Don Bonetti — trovandosi con alcuni chierici e giovani laici, venne a parlare della morte, e con grande nostro rammarico ci assicurò che presto egli aveva da lasciarci, e che la sua vita era limitata a poco tempo: — Io non ho più, ci disse, che due anni di vita. — Anche prima d'adesso, or con uno, or con l'altro, era andato ripetendo quelle parole dell'Apostolo Paolo: *Ego iam delibor, et tempus resolutionis meae instat*. Noi gli dicemmo, pregasse il Signore che gli desse almeno, per nostra consolazione, venti anni ancora di vita, e gli domandammo che cosa dovessero fare i suoi giovani per ottenere questa longevità. — Egli ci rispose che lo aiutassimo nella battaglia che ha da sostenere col nemico delle anime; e poi soggiunse: — Se mi lasciate solo, mi consumerò più presto, perchè ho risoluto di non cedere, a costo di cader morto sul campo. Aiutatemi adunque a far guerra al peccato. Io vi assicuro che rimango sì fattamente oppresso quando veggo il demonio nascondersi in qualche angolo della casa a far commettere peccati, che non so se si possa dar martirio più grave di quello che io soffro allora. Io sono così fatto; quando vedo l'offesa di Dio, se avessi ben anco un'armata contro, non la cedo. — E allora, vedendo i fidi suoi figliuoli afflitti, tra i quali alcuni chierici vicini agli ordini, concluse: — Pregate il Signore ed io ho la speranza di potervi poi assistere tutti, quando direte la prima Messa. — Queste parole, divulgate subito nella casa, destarono un vero fermento fra i giovani, che si decisero di far di tutto per conservare in vita il loro padre e maestro ».

Tuttavia, nel 1863, la sua salute continuò a destare inquietudini. « Il nostro caro Don Bosco — annotava la Marchesa Fassati — ha avuto ultimamente un terribile mal d'occhi. N'era tormentato già da tre settimane, quando, una domenica, uno dei suoi figliuoli andò ad offrire al Signore i propri occhi, protestando che sarebbe rimasto ai suoi piedi, finchè Don Bosco non fosse guarito. Nell'istante stesso il male passò dal maestro all'allievo. Rividi Don Bosco perfettamente guarito, mentre tre giorni dopo il povero ragazzo aveva ancora gli occhi assai malati. Guarì, in seguito, mercè la benedizione che gli impartì Don Bosco, e che egli rifiutò per più giorni pel timore che il male non avesse a ritornare al suo primitivo proprietario... ».

La vigilia di Pasqua il Santo, essendosi molto affaticato per le confessioni, svenne in sagrestia. Riavutosi, tornò alle solite occupazioni, benchè i medici lo costringessero a rimanere qualche tempo in camera. — Potrebbe prendersi un po' di riposo! gli dicevano i figli. — Come volete, rispondeva, che pigli riposo, mentre il demonio non riposa mai?

Ma quantunque ritenesse di non vivere oltre i cinquant'anni, essendo certo che Dio non avrebbe abbandonato l'opera iniziata, pensava d'innalzare un tempio in onore di Colei, che templi e case in gran numero, in ripetute visioni, gli aveva mostrato e promesso.

— La nostra chiesa è troppo piccola, diceva al chierico Paolo Albera, non contiene tutti i giovani, che vi stanno addossati l'uno all'altro. Quindi ne fabbricheremo un'altra più bella, più grande, magnifica: e le daremo il titolo: *Chiesa di Maria SS. Ausiliatrice*.

Fece le sue confidenze anche a Don Cagliero:

— Sinora abbiamo celebrato con solennità e pompa la festa dell'Immacolata, ed in questo giorno si sono incominciate le nostre prime opere cogli Oratori festivi. Ma la Madonna vuole che la onoriamo sotto il titolo di *Maria Ausiliatrice*: i tempi corrono così tristi, che abbiam proprio bisogno che la Vergine SS. ci aiuti a conservare e difendere la fede cristiana. E sai tu un altro perchè?

— Credo, rispose Don Cagliero, che sarà la Chiesa Madre della nostra futura Società e il centro dal quale emaneranno tutte le altre nostre opere a favore della gioventù.

— Hai indovinato: Maria SS. è la fondatrice e sarà la sostenitrice delle nostre opere!

« Avendogli domandato, aggiunge il Can. Anfossi, dove avrebbe costruito il tempio di Maria Ausiliatrice, mi indicò il sito in un campo vicino, quasi in faccia alla nostra chiesa di S. Francesco di Sales, e col gesto segnò larghe proporzioni di terreno. Si noti che una strada separava quell'area dall'Oratorio. — E dove passeremo, domandai ancora, per entrare nell'Oratorio? — Questa strada sulla quale siamo, sarà annullata e noi entreremo per la via Cottolengo prolungata. — E replicando io: — Ma sarà molto ampia la chiesa? — Egli rispose: — Senza dubbio, e qui verranno

molti ad invocare la potenza di Maria Vergine. — Ed alla mia continuata insistenza per sapere se già possedesse le somme necessarie, aveva risposto: — È la Madonna che vuole la Chiesa: essa penserà a pagare ».

Ma quel campo non era più di sua proprietà da otto anni, e l'economista dell'Oratorio, Don Angelo Savio, preferiva d'innalzar la nuova chiesa a destra dell'istituto, su terreno dei fratelli Filippi, e precisamente all'incrociamiento dell'odierna via Cottolengo con via Cigna, sull'area di questa, colla facciata verso Corso Valdocco, dove una comoda via, partendo dall'ampio *Rondò*, anch'esso circondato allora d'altissimi platani, le avrebbe dato un accesso maestoso: mentre il campo indicato nei sogni era perduto fra tortuosi sentieri, fossi e ripe.

— Eppure, anni dopo disse Don Bosco, io avevo veduto che la Chiesa doveva sorgere nel luogo preciso del martirio dei santi Solutore, Avventore ed Ottavio: avevo eziandio osservato qui tutto il futuro Oratorio colla facciata in forma di ferro di cavallo; tuttavia lasciai che Don Savio andasse dai signori Filippi.

Difatti vennero iniziate le pratiche, anzi se n'era conchiuso verbalmente il contratto alla presenza di testimoni, quando, venendo meno i proprietari alle condizioni stabilite, caddero le trattative.

E l'11 febbraio 1863, in modo veramente prodigioso, Don Bosco poteva ricuperare il campo dei sogni, che aveva ceduto all'Abate Rosmini per soddisfare al prestito di 20.000 lire.

Un altro particolare interessante.

Nel maggio del 1862, in uno di quei « sogni » singolari, egli aveva contemplato una gran battaglia navale e una gran vittoria, come poi narrò.

Una innumerevole moltitudine di navi, armate di cannoni e di armi d'ogni genere, s'avanzano contro una Nave, assai più grande e più alta, scortate da molte e molte altre navicelle... In mezzo al mare elèvansi due altissime colonne, poco lungi l'una dall'altra... su una s'innalza una statua della Madonna con la scritta *Auxilium Christianorum*; sull'altra, assai più alta, sta un'Ostia di grandezza proporzionata alla colonna, con le parole *Salus credentium!* La lotta è tremenda... Tutte le navi nemiche tentano di assalire la nave più grande, la mistica *Nave di Pietro*, e

bombardarla e mandarla a fondo: ma quando riescono a colpirla, spira subito un soffio dalle due colonne, e il guasto scompare!... Continua l'accanita battaglia, e il Papa, il condottiero della Nave, colpito gravemente, cade,... poi si rialza; ma, colpito la seconda volta, cade di nuovo, e muore... Un altro Papa sottentra nel suo posto: e, superando ogni ostacolo, guida la Nave tra le due colonne, la lega ad esse con due catenelle, e sull'istante l'armata nemica è in rotta e scompare. Una vittoria stupenda!

Don Bosco riflettè sull'arcano e stabiliva di dedicar il tempio, che pensava di erigere, a *Maria, Auxilium Christianorum*, dove avrebbe dato alla SS. Eucaristia il più fervido culto (1): e l'anno dopo, in data 13 febbraio 1863, mentre si accendevano ognor più le brame per la presa di Roma e in ogni parte risuonava il grido di Garibaldi: « *O Roma, o morte!* », inviava una lunga lettera a Pio IX per dargli un po' di conforto.

Dopo aver rilevato le continue lotte contro la Chiesa e i Sacri Ministri, proseguiva:

« *Ma in mezzo a tanti motivi di afflizione abbiamo anche di che consolarci. Il rispetto e la venerazione per Vostra Santità crebbe assai presso i buoni: si sostenne ed aumentò assai presso i medesimi nemici della fede. Ciò è dovuto alla condotta intangibile, alle belle opere, alla fermezza di Vostra Santità. Omnia ad majorem Dei gloriam...* ».

È l'assicurava che negli Oratori si continuava a pregare da tutti per Sua Santità e per il trionfo della Chiesa « *onde Iddio si degni di mitigare i flagelli che da parecchi anni si fanno in modo grave e terribile sentire nei nostri paesi, e restituisca i bei giorni di pace per la Chiesa e per i popoli.* »

« *Ma pur troppo, Beatissimo Padre, dobbiamo ancora fare il gran passaggio per ignem et aquam, e questo passaggio, che sembrava lontano, ora si è fatto vicino. Vostra Santità secondi il pensiero che Iddio Le inspira nel cuore, proclamando, ovunque possa,*

(1) Nell'interno della Basilica di Maria Ausiliatrice, a destra e a sinistra della porta maggiore, si vedono due dipinti del prof. Mario Barberis, ispirati da due sogni del Santo:

a sinistra quello che abbiám qui accennato;

a destra un altro, anch'esso stupendo, che riportiamo integralmente in *Appendice* (cfr. pag. 710).

la venerazione al SS. Sacramento e la divozione alla Beata Vergine, che sono le due àncore di salute per la misera umanità. Molti fedeli pregano per Lei, Beatissimo Padre, affinchè, e ne sia certo, nel tempo della prova la Santa Vergine Le torni di appoggio e Gesù Sacramentato La scampi dai pericoli ».

Pio IX il 25 marzo dell'anno prima aveva apertamente dichiarato: « La S. Sede non sostiene come un dogma di fede il potere temporale, ma questo potere è necessario e indispensabile, finchè durerà l'ordine stabilito della Provvidenza, per mantenere l'indipendenza del potere spirituale ».

Il Santo la pensava come il Papa, e come il Papa fece di tutto per ottenere che si conservasse l'indipendenza pontificia, ed anche a questo scopo prese a promuovere la più schietta devozione a Maria SS., sotto il titolo di *Ausiliatrice dei Cristiani*.

Pio IX era lietissimo di ricevere da Don Bosco, oltre qualche consiglio, anche previsioni sui futuri sforzi della rivoluzione riguardo a Roma. E il Santo nel luglio 1863 gli faceva giungere un'altra lettera a mezzo del marchese Scarampi. Il Papa l'aperse subito, la lesse, e in fine esclamò: — *Oh! che cosa mi scrive Don Bosco! Non mi aspettava una lettera simile!*

Il Marchese, colpito da quella esclamazione, tornato a Torino venne a darne relazione a Don Bosco, e in fine gli domandò, se non era indiscreto, che cosa avesse mai scritto al S. Padre. E il Santo:

— *Glìe lo dico subito: ho scritto al Papa che non si lusinghi di queste apparenze di pace; che si prepari a fare il sacrificio della sua Roma, perchè sarà preda della rivoluzione!*

E Pio IX il 15 luglio rispondeva a Don Bosco: « *Purtroppo non ci tornano nuove e inopinate le cose che ci scrivi intorno alla guerra che si muove alla Chiesa. Ma, come ben sai, Noi dobbiamo mettere ogni nostra fiducia in Dio che ha cura di noi. Egli non vien mai meno a coloro che confidano in lui, perciò in Lui riposa ogni nostra speranza, corroborata specialmente dalla intercessione della Vergine Madre, nel cui culto abbiamo illimitata fiducia ».*

E come scriveva al Papa, proprio di quei giorni il Santo scriveva anche « a Sua Maestà il Re Vittorio Emanuele II », implorando aiuto per poter vestire nella cruda stagione i suoi alunni:

« L'Augusto Genitore di Vostra Maestà Carlo Alberto, di gloriosa memoria, e la stessa Maestà Vostra vennero già più volte in aiuto di poveri giovinetti accolti in questa Casa, quando si trovarono in bisogni eccezionali, siccome sono presentemente.

» Oltre al bisogno del pane della vita, trovansi costoro sprovvisi di camice, calzoni, lenzuola, coperte ed altri simili indumenti indispensabili nell'attuale cruda stagione d'inverno.

» Non sapendo a chi rivolgersi il ricorrente, per provvedere alle strettezze di questi poverelli, supplica umilmente Vostra Sacra Real Maestà onde si degni di prenderli in benigna considerazione e conceder loro un soccorso straordinario con cui possano essere sollevati dalle attuali loro strettezze.

» Non mancheranno di professare la più alta gratitudine e riconoscenza verso di V. S. R. M., pel favore che sperano e si uniranno tutti insieme per invocare ogni giorno copiose benedizioni dal cielo sopra l'Augusta di Lei Persona e sopra tutta la Real Famiglia ».

Fin dal primo di febbraio aveva pure diramato una circolare per chiedere aiuto a favore della costruzione « di una Chiesa in onore della Beata Vergine, sotto il titolo di *Maria Auxilium Christianorum* »: ma glie ne mancava ancora il disegno. Aveva adunato una commissione di architetti, suoi amici, i quali, fermi ciascuno nel proprio concetto, non si accordavano mai. Ci fu anche chi giudicò opportuno quel ritardo, ritenendo troppo arrischiata l'impresa.

— Che vuole? rispose Don Bosco, lo vedo anch'io; ma sento che il tempo stringe, e che Dio la vuole, e la vuole da me.

E troncato ogni indugio, si rivolse all'ing. Antonio Spezia, al quale dodici anni prima, in occasione dell'estimo di casa Pinardi, aveva detto: « *Un'altra volta avrò bisogno di lei* ». Quest'« *altra volta* » era venuta. L'ingegnere abbozzò un disegno in forma di croce latina, sopra una superficie di 1200 metri quadrati, in relazione al vasto concetto di Don Bosco, il quale lo portò in Municipio apponendovi la scritta: *Chiesa di Maria Ausiliatrice*. Uno degli architetti municipali scosse la testa nel leggere il titolo, dicendolo impopolare, inopportuno e bigotto.

— Signor architetto, rispose Don Bosco; nelle tante sue occupazioni ella forse non ebbe tempo di studiare l'origine di questo



L'anticamera...



... e la camera del Santo

appellativo, il quale rammenta la vittoria riportata a Lepanto dagli Italiani e dagli Spagnuoli contro i Turchi, e ricorda pure la liberazione di Vienna e il nome del principe Eugenio di Savoia.

— Sarà... ma non pare adattato ai tempi... Quell'*Ausiliatrice* sembra che non suoni troppo bene. È un titolo nuovo in Torino... e potrebbe far supporre...

All'architetto quel titolo pareva una specie di sfida, un non so che di opposto alle massime della rivoluzione e ai suoi trionfi, e quasi una nuova bandiera che si levasse nel campo della Chiesa!

Don Bosco, fatto stendere il progetto, lo ripresentò al Municipio colla semplice dicitura: «*Chiesa in Valdocco*». Gli edili strabiliarono nel vederne la grandiosità e gli domandarono: — E qual titolo avrà questa chiesa? — Il titolo penserò io a trovarlo: — e insistè per avere il permesso d'incominciare. Quando seppe che il disegno era stato approvato, andò a ringraziare il capo degli ingegneri, il quale, accortosi che Don Bosco aveva in animo di mantenere il titolo primitivo, non gli nascose che non lo avrebbe mai creduto così tenace. E il Santo con calma:

— Ella non voleva approvare quel titolo e non l'approvò: io volevo darglielo e glielo dol... Così siamo contenti tutti e due, perchè tutti e due abbiamo raggiunto i nostri desideri.

Don Bosco non volle a nessun costo cambiare la denominazione, — così narra egli stesso — anche perchè il Sommo Pontefice Pio IX gli aveva mandato una prima offerta di cinquecento franchi, facendo sentire che *Maria Ausiliatrice* sarebbe stato un titolo certamente gradito all'Augusta Regina del Cielo.

I lavori vennero affidati all'impresario Carlo Buzzetti, e la Madonna non tardò a mostrare come fossero ben fondate le concepite speranze. La compra del campo e lo steccato che si fece attorno all'area della costruzione importavano la spesa di quattromila lire, e l'economista domandava a Don Bosco:

— Come faremo? Stamane non c'era in casa neppure di che affrancare le lettere da impostare.

— Comincia a fare gli scavi — gli rispose il Santo; — quando mai abbiamo cominciato un'opera, con i denari pronti? Bisogna lasciar fare qualcosa alla Divina Provvidenza!

Si cominciarono gli scavi, e, avvicinandosi il giorno della prima quindicina, Don Bosco fu chiamato al letto d'una signora

gravemente inferma. Costei, immobile da tre mesi, travagliata da tosse e da febbre con grave sfinimento di stomaco: — Se mai, prese a dirgli, io potessi riacquistare un po' di salute sarei disposta a fare qualunque preghiera, qualunque sacrificio: sarebbe per me un gran favore, se potessi anche solo alzarmi da letto. — Faccia una novena a Maria Ausiliatrice. — Che cosa devo dire? — Per nove giorni reciti tre *Pater, Ave e Gloria* al SS. Sacramento con tre *Salve Regina* alla Beata Vergine. — Questo lo farò; e qual opera di carità? — Se giudica bene, e se otterrà un vero miglioramento, farà qualche offerta per la chiesa di Maria Ausiliatrice, che si sta cominciando in Valdocco. — Sì, sì; ben volentieri. Se nel corso di questa novena io otterrò solamente di potermi alzare da letto e fare alcuni passi per la camera, farò un'offerta per la chiesa di cui mi parla.

L'ultimo giorno della novena Don Bosco, dovendo pagare non meno di mille franchi ai terrazzieri, torna a visitare l'ammalata. La serva, appena lo vede, gli annunzia che la padrona è perfettamente guarita e che è già uscita più volte di casa: ed ecco che s'avanza, giubilante, la stessa signora dicendo: — Sono guarita, son già andata a ringraziare la Madonna SS.; venga, ecco il pacchetto che le ho preparato; questa è la prima offerta, e non sarà certamente l'ultima.

Il Santo prende il pacchetto, torna a casa, lo apre e vi trova cinquanta marenghi, nè più nè meno dei mille franchi di cui abbisognava!

Da quel momento furon tante le grazie concesse dalla Madre di Dio a quelli che concorrevano alla costruzione della nuova chiesa, che Don Bosco potè dire che la Madonna se l'edificò da sè stessa: « *Aedificavit sibi domum Maria* ».

Nel 1863 si compl lo sterro di tutta la superficie per la profondità di circa tre metri, volendo sollevare convenientemente il pavimento della Chiesa di un piano semisotterraneo, e s'intrapresero gli scavi delle fondamenta.

E i mezzi? Il Signore continuava a provvedere!

« Tra i numerosi conoscenti di Don Bosco — scriveva di quei giorni la Marchesa Fassati — v'è una persona assai mal pensante, la quale, pur nutrendo per lui una certa amicizia, gli ha rifiutato qualunque aiuto. Qualche tempo fa questa persona inviò a

Don Bosco un fanciullo abbandonato, pregando di accettarlo nell'Istituto. Don Bosco le osservò:

» — Non le chiedo niente per il ragazzo, perchè so già che ella non vuol darmi mai nulla per i miei figliuoli, ma siccome mi accingo a far costruire una chiesa, così mi dia qualche cosa a tale scopo.

» — Volentieri, rispose l'altro, ma ad una condizione: e cioè che la chiesa sia dedicata a *Maria Auxilium Christianorum*, poichè, o presto o tardi, arriva sempre un'ora in cui si ha bisogno dell'aiuto della Vergine.

» — Stia tranquillo — disse Don Bosco, che aveva già decisa la stessa cosa.

» E quel signore gli consegnò allora ottomila lire. Ecco dunque più di quanto sia necessario per mettere mano all'opera e la chiesa incomincerà a sorgere. Tanto è possibile, quando si ha fiducia in Dio! »

Mentre Don Bosco si accingeva a questa costruzione, Maria Ausiliatrice visibilmente prendeva a proteggere lo sviluppo della Pia Società Salesiana.

Scongiorato, con l'intervento dell'autorità scolastica della Provincia, l'imminente pericolo della chiusura delle scuole, Don Bosco aveva ripreso le pratiche per veder forniti di diploma legale i suoi insegnanti; e, quantunque conoscesse l'animosità del Cav. Gatti, che in quei giorni faceva e disfaceva a suo talento al Ministero della Pubblica Istruzione, sul principio dell'anno gli si era presentato sollecitando una risposta alla supplica inoltrata nel novembre antecedente. Con essa egli aveva chiesto che i suoi maestri Don Gio. Battista Francesia, e i chierici Francesco Ceruti, Celestino Durando, Gio. Battista Anfossi, avendo, sebbene non iscritti, frequentato i corsi alla R. Università, fossero ammessi a subirne gli esami. Avutane risposta negativa, non si perdette d'animo, e, sperando di far giungere la sua voce alle orecchie del Ministro Amari, inoltrò un'altra istanza, ma senza ottenere esito migliore. Moltiplicò allora le visite; si raccomandò ad alti personaggi di Stato, e: — Coraggio, andava ripetendo ai suoi coadiutori; non abbiate paura; la bontà di Dio è infinita! — E stabilì d'innalzare anche una nuova fabbrica per le scuole, ad oriente del cortile maggiore dell'Oratorio, la quale unisse casa

Filippi, già acquistata, con la costruzione diagonale innalzata sull'antica tettoia Visca lungo la via della Giardiniera (1), e sul principio del 1864 il nuovo edificio era ultimato.

In pari tempo Don Bosco deliberò d'iscrivere i suoi maestri alla Regia Università. Mancavano del diploma di licenza liceale, ma, avendo compiuto il corso di Filosofia in Seminario sotto insegnanti laureati, ne fe' loro presentare regolare certificato, che sapeva esser stato, in altri casi, dichiarato equipollente alla licenza liceale; ma gli fu risposto che tale concessione dovevasi ritenere come abrogata. Allora chiese ripetutamente un'udienza al Rettore, il prof. Ercole Ricotti, e non ottenendola mai, vi andò in persona, deciso di incontrarlo a qualunque costo, e vi riuscì. Da prima non ebbe le più liete accoglienze, poi fu ascoltato con benignità e assicurato che l'opera, iniziata a favore dei giovanetti poveri e abbandonati, meritava ogni protezione e l'avrebbe avuta. Difatti, pei buoni uffici del prof. Prieri, Preside della Facoltà di Lettere, fu concesso ai suddetti maestri un esame di ammissione.

Questa prima vittoria parve che togliesse il sonno al Cav. Gatti, il quale, nella speranza di spuntarla almeno una volta, nel mese di maggio provocò dal Ministero un'altra ispezione alle scuole dell'Oratorio. Incaricato della visita fu il prof. Ferri, Ispettore delle scuole classiche secondarie per la parte scientifica. Il Santo, letto il mandato che quegli gli presentava, non mancò di rilevare la poca opportunità di ripetute inquisizioni in casa di un libero cittadino, che albergava caritatevolmente e istruiva gratuitamente diverse centinaia di figli del popolo: — Però, soggiunse, in ossequio all'Autorità che la S. V. rappresenta, io passo sopra ad ogni osservazione, ed Ella eseguisca pure il suo mandato. Mi raccomando solamente che non si facciano ai giovani domande inopportune e non si getti lo sgomento nei loro animi.

Ma il Ferri, sebbene si mostrasse con tutti cortese e garbato, non tardò a far comprendere che faceva una visita con un piano preconcepito, non per esaminare, ma per iscoprire: non per sapere

(1) Questo braccio di fabbrica, che in linea diagonale attraversava il primo cortile dell'Oratorio, a partire dai portici avanti la porta della sagrestia del Santuario fino all'angolo del cortile verso via Cottolengo e via Cigna, fu demolito nel 1913.

se gli alunni erano istruiti, ma per sorprenderli: non per conoscere la legalità dell'insegnamento, ma le idee e le opinioni politiche professate. E, lasciando da parte la letteratura latina, preferì trattarsi su materia più acconcia alla sua capziosa ispezione: nelle classi superiori interrogò sopra Dante Alighieri, nelle inferiori sulla geografia d'Italia, anzi, in alcune classi, chiamati a sè, presso la cattedra, alcuni giovani, spinse le sue indagini fin nell'intimo delle loro coscienze.

La visita si protrasse per due giorni, e siccome gli alunni avevano risposto adeguatamente e l'inviato godeva stima di uomo onesto ed imparziale, se ne attendeva ottimo rapporto, conforme a verità. S'immagini la dolorosa sorpresa del Santo, quando gli fu detto che stava invece per essere presentata al Ministro una sfavorevolissima relazione, nella quale s'insinuava, tra le altre cose, di aver notato nell'istituto uno spirito così ostile al Governo, che non vi si rinveniva nemmeno un ritratto del Re!

È quindi giusto e doveroso riferire letteralmente anche le semplici e trionfali risposte che Don Bosco inviava per iscritto al Comm. Luigi Ferri, circa le voci « *vaghe e senza fondamento* », che erano andate diffondendosi dopo l'ultima ispezione alle scuole dell'Oratorio.

« Sebbene io riposi tranquillo sopra quanto V. S. Ill. ma mi disse, cioè che, occorrendo qualche osservazione a questa casa l'avrebbe fatta senz'altro a me stesso, tuttavia avendomi Ella letto alcune relazioni fatte, e ciò avendo avuto qualche pubblicità nei giornali, credo bene di portar qui alcune voci che vaghe e senza fondamento nella loro origine giunsero a preoccupare il Provveditore degli Studi, il Ministro della Pubblica Istruzione e la stessa V. E. Esporrò le dicerie e vi darò risposta.

» 1° *Gli studi e lo spirito dei nostri non è in armonia con le attuali istituzioni governative.*

» R. — I trattati, studi e disciplina dei chierici [sono gli stessi] della diocesi e i nostri chierici frequentano regolarmente le scuole del Seminario Torinese, ad eccezione di alcune istruzioni scientifiche, le quali, non potendosi avere in Seminario, vanno a riceverle nella nostra R. Università. Credo che in ciò non vi sarà alcuna cosa da rimproverare.

» 2° *Non vi è l'immagine del Re.*

» R. — Io potrei dire che non v'è nemmeno quella del Papa e del Vescovo; potrei anche dire e dico che questa seconda diceria è totalmente priva di fondamento. Il ritratto del Re è in più camere; e nelle tre camere d'ufficio vi è in tutte e tre un quadro rappresentante in effigie il nostro Sovrano. Vi è questo ritratto nelle migliaia di giovani che usciti da questa casa adesso servono onoratamente la patria nelle file dell'esercito; vi è nel cuore dei giovani di questa casa che mattino e sera fanno speciali preghiere in comune per il loro Sovrano e per chi si occupa del bene dello Stato.

» 3° Ma la STORIA D'ITALIA non è secondo lo spirito che si vuole.

» R. — Questa Storia d'Italia non è libro di scuola. D'altronde io l'ho scritta invitato dal Ministro di Pubblica Istruzione, si è stampata sotto i suoi occhi, e mi diede un regalo di franchi 300 alla prima copia che gli ho portato. Si ristampò già quattro volte, ma sempre sotto gli occhi del Ministro, che, non è molto, con decreto speciale lo riconosceva o meglio lo annoverava tra i libri di premio. È vero che nelle edizioni anteriori vi erano espressioni da variarsi dopo gli avvenimenti del 1860-61-62; e queste espressioni furono modificate, come ognuno può vedere nella 4ª edizione che si è in quest'anno pubblicata. Qualora poi ci fosse qualche cosa che meritasse disapprovazione mi si dica e nella prossima edizione sarà corretta.

» D'altronde sono 23 anni che io impiego vita e sostanze nel pubblico mio ministero. Le piazze, le vie, le carceri, gli ospedali furono i luoghi dei miei trattenimenti. Ciò che ho detto, fatto, scritto, fu sempre tutto pubblico, e niuno, nè privato nè pubblico funzionario, di quelli che pel passato furono al potere, potè notare alcuna cosa che meritasse censura intorno al mio operare.

» Presentemente io non domando dal Governo nè impiego, nè onori, nè denaro; domando soltanto il suo appoggio morale e il suo aiuto, affinchè, di comune accordo, io possa promuovere e dare il necessario sviluppo ad un'opera che tende unicamente ad impedire che i giovanetti abbandonati vadano a popolare le carceri, e che quelli i quali escono di colà non abbiano più a ritornarvi. Le quali cose mi sembrano tutte nell'interesse del Governo ».

Splendida conferma dell'evangelica schiettezza di linguaggio del gran Servo di Dio, e del fine supremo dell'opera sua!

Volendo scongiurare i fulmini, prima che scoppiassero, egli si recò anche dal Ministro, il quale, ricevutolo dopo lunghe insistenze, gli domandò:

« — In qual cosa vi potrei servire, o mio buon abate?

» — Io sono continuamente vessato dalle perquisizioni; non mi si vuole mai dire la cagione. Prego V. E. a volermene dare soddisfazione. Io sono stato sempre suddito fedele del mio Sovrano, e, se c'è qualche cosa sul mio conto, agogno di saperlo per potermene guardare.

» — Ma, in buona grazia, voi chi siete?

» — Io sono il sacerdote Bosco Giovanni, direttore dello stabilimento, detto *Oratorio di S. Francesco di Sales...*

» — ... che ha per iscopo di raccogliere poveri ragazzi. Ottimo ministero; fosse vero che i preti facessero tutti così. Ma dovete guardarvi bene di non allontanarvi da questo santo scopo. Si vuole che voi abbiate degenerato, e che il vostro filantropico istituto siasi cangiato in convegno di reazione. Credo però, come ho ordinato, abbiano usato i dovuti riguardi a voi e ai vostri giovani.

» — Ignoro gli ordini di V. E. Certo è che si vollero sindacare i pensieri dei giovani; sapere quello che esponevano in confessione, quello che loro dicesse il confessore, minacciando ira e sdegno, se non si appagavano le varie insidiose insistenze... » (1).

A questo punto furono chiamati il prof. Ferri e il Cav. Gatti. Venuti, l'un dopo l'altro, nella semioscurità della sera, non si accorsero della presenza di Don Bosco e si sedettero poco lontano da lui per discorrere col Ministro, che domandò all'ispettore:

« — Come è andata la visita a Don Bosco?

» — Poco bene, Eccellenza, rispose il Ferri. Dalla relazione che ho l'onore di presentare all'E. V., potrà avere chiara idea dello spirito che domina in quell'istituto.

» — Io vi aveva incaricato di esaminare la legalità della materia insegnata e degli insegnanti; come risultarono questi due punti?

» — Poco bene, Eccellenza: s'immagini che in tutto quel vasto stabilimento non vi è nemmeno l'immagine dell'Augusto Sovrano.

(1) Anche questa ed altre citazioni che seguono son tolte dal manoscritto del Santo su *Le Perquisizioni*.

» — Ma la legalità dell'insegnamento e degli insegnanti?

» — Per questo riguardo si è carpito un decreto del Regio Provveditore, che, almeno per quest'anno, renderà tollerabili quelle scuole.

» — Quindi per la parte legale havvi nulla a dire. Don Bosco però si è lagnato che entrarono in cose di confessione e che si fecero interrogazioni non opportune.

» — L'E. V. avrà la bontà di persuadersi che non si fece alcuna di tali domande ».

A questa dichiarazione il Ministro esclamò:

» — Abbiamo qui lo stesso Don Bosco, egli domanda di parlare; lasciamolo rispondere e così verrà appurata la verità; la verità e null'altro! e guai ai menzogneri! guai agl'impostori! io li metterò tutti all'ordine.

» Ognuno può immaginarsi lo sbalordimento dei due benevoli relatori, quando si accorsero di essere in presenza di Don Bosco, con cui avevano alcuni momenti prima tenuto discorso totalmente opposto a quanto asserivano.

» Il Cav. Gatti, sotto aspetto di dover spicciare affari di premura in ufficio, si allontanò momentaneamente e più non comparve: senonchè « nell'uscire, prese la direzione opposta all'uscita, e andò ad aprire un armadio, scambiandolo colla porta. Il Ministro rise e, dicendo di non toccare e di tornare indietro, andò egli stesso ad aprirgli la porta della sala. Il Ferri poi, volendosi porre in sito un po' remoto da Don Bosco, inciampò nel piccolo strato posto a piè del tavolino ministeriale, e poco mancò che non cadesse in mezzo alla sala ».

E Don Bosco prese a parlare così:

« — Signor Ministro, la ringrazio della facoltà che mi dà di parlare. Io non intendo di accusare alcuno, ma unicamente di difendermi, difendere la causa mia e quella dei miei fanciulli. Questi fanciulli furono con insidie interrogati sulla frequenza della confessione, da chi andavano, che cosa dicevano in confessione, che cosa diceva loro Don Bosco, e più altre domande che la verecondia mi consiglia di tacere. Lo stesso prof. Ferri assicurò che le nostre scuole si potevano proporre per modello di moralità e di disciplina, e, alla presenza mia ed alla presenza di più altre persone, assicurò che nulla aveva a ridire sul conto nostro; desi-

derare che tutte le pubbliche scuole si trovassero in quello stato ».

Vedendo che la protesta si faceva seria, il Ministro congedò il prof. Ferri; e, rimasto solo con Don Bosco, continuò:†

« — Non mi pensava di essere così malamente servito. Ho detto di usare tutta l'urbanità possibile e di fare le loro minute indagini intorno alla legalità della materia d'insegnamento e degli insegnanti, e non più in là... Tratterò poi con loro separatamente. Intanto ditemi con tutta confidenza. Sopra quali cose si appoggiano tante voci che corrono sul conto vostro? Qualunque segreto, qualunque cosa compromettente, ditemela. Sarà tra noi, come amici, nè avrà alcuna conseguenza. Anzi, credetemi, io vi darò opportuni consigli.

» — Mille grazie... della cortesia e della bontà con cui mi parla. Confidenza chiama confidenza. Da quanto dissero i signori professori Gatti e Ferri, Vostra Eccellenza può argomentare di tutte le altre imputazioni, che gratuitamente fanno correre a mio carico. La malignità e l'ignoranza fecero agglomerare menzogne sopra menzogne, sovra cui unicamente si fondarono tali dicerie. È da oltre 20 anni che io sono in Torino. La mia vita fu sempre sulle piazze, negli ospedali, nelle carceri. Si facciano ripassare le mie prediche, le mie parole, i miei catechismi; si leggano le cose da me stampate, e poi se si trova cosa che meriti biasimo in faccia alle autorità, o nel cospetto delle leggi, io sono contento di esserne rigorosamente punito. Ma debbo dire che sono malamente corrisposto da chi ho fedelmente servito, da chi dovrei essere, se non remunerato, almeno rispettato. Non parlo dei capi del Governo, non parlo di V. E., in cui ho trovato un uomo dotto, onesto, ragionevole. Ma intendo parlare di certi esseri miserabili, i quali, o per bassi fini di opposti principi, o per sordido interesse, vendono l'onore, tradiscono gli onesti cittadini, compromettono gli stessi reggitori della civile società ».

La parola di Don Bosco, in queste circostanze, aveva un'espressione così suadente ed accorata, che era di un'efficacia irresistibile. Il Ministro lo ascoltò commosso, e: « — Mi piace questo vostro schietto parlare » — gli disse, e scese a ripetergli alcune obiezioni sulla sua *Storia d'Italia*, e il Santo le confutò una a una, e fu congedato con queste parole:

« — Dunque siamo d'accordo in tutto. Andate pure tranquillo! Niuno più verrà a cagionarvi disturbi. Nascendo difficoltà intorno alle vostre scuole, venite direttamente da me, e, non dubitate, voi avrete sempre l'appoggio del Ministro della Pubblica Istruzione. Addio, mio caro Abate [aggiunse ancora, stringendogli la mano], addio!

» — Ringrazio V. E. [rispose il Santo] della bontà che mi usa, e della protezione che mi fa sperare. Pregherò e farò anche pregare i miei poveri giovanetti per l'E. V., affinché Dio le conceda la grazia di una vita lunga e felice, dopo cui una santa morte.

» — Addio [ripetè ancora il Ministro]. A rivederci, caro abate».

Il 6 luglio i quattro maestri dell'Oratorio si presentavano all'Università a subire l'esame di ammissione alla facoltà di lettere. Tutti ottennero i pieni voti assoluti: Don Francesca e il chierico Cerruti anche la lode.

Questi esami però, per quanto avessero manifestato il valore letterario dei quattro aspiranti ai gradi accademici, non conferivano loro alcun diploma; era quindi necessario ottenere una proroga del permesso d'insegnamento. Recatosi dal Provveditore Selmi, Don Bosco trovò che, pur continuandogli la sua benevolenza, egli nutriva ancora qualche prevenzione verso di lui: quindi credette conveniente d'inviargli un memoriale con questa protesta:

« Sono 23 anni da che sono in Torino ed ho sempre impiegate le mie poche sostanze e le mie forze nelle carceri, negli ospedali, nelle piazze, a favore dei ragazzi abbandonati. Ma, nè colla predicazione, nè cogli scritti, che pur sono tutti stampati col mio nome, nè in alcun altro modo, ho mai voluto mischiarmi in politica. Perfino l'associazione ai giornali di qualunque colore è proibita per sistema in questa casa. Quanto si dice diversamente, sono voci vaghe e prive di fondamento ». E, ribattute le singole accuse, concludeva: « ... Se mi lascerà continuare così, finchè gli attuali maestri reggenti abbiano ultimati i loro esami, sarà un bene che si fa ai poveri giovani; altrimenti devo cercarmene dei titolari e perciò rifiutare ricovero ad un determinato numero di poveri giovani. Ma spero molto nella continuazione dei suoi favori. Del resto pensi che siamo ambidue persone pubbliche. Ella per autorità, io per carità. Ella in nulla abbisogna di me, io molto

da Lei. Ma ambidue possiamo meritarcì la benedizione di Dio, la gratitudine degli uomini, beneficando e togliendo dalle piazze poveri giovanetti ».

Ma ecco, in quello stesso mese di luglio, l'annunzio, che in vista della mancanza di professori di ginnasio, a partir da quell'anno, vi sarebbe stata in settembre una straordinaria sessione di esami, per chi voleva conseguire il diploma di professore. Come non riconoscervi un aiuto della Provvidenza? Il tempo stringeva; non v'erano neppur due mesi per una preparazione affrettata. Eppure Don Bosco trovò cinque dei suoi, che si diedero a ripassare con ardore le materie d'esame, malgrado fossero stanchi per le fatiche dell'anno scolastico, allora allora finito: Don Michele Rua, Don Bartolomeo Fusero, Don Domenico Ruffino e i chierici Giovanni Bonetti e Giacinto Ballezio, che subirono gli esami dal 15 al 20 settembre, e furon tutti promossi.

Era un secondo trionfo; ma, convinto che sarebbe stato impossibile giovarsi ancora dell'attestato dell'esame di Filosofia subito in Seminario per l'ammissione a esami straordinari o per l'iscrizione all'Università, Don Bosco stabiliva che fin dal 1864 i suoi alunni cominciassero a presentarsi regolarmente anche all'esame di licenza liceale. Prevedeva che la legislazione scolastica si sarebbe svolta ognor meno propizia agli istituti ecclesiastici e alla libertà dell'insegnamento, e quindi giudicava non solo prudente, ma indispensabile, ad evitare maggior male, l'assoggettarsi alla necessità dei tempi; ed esortava quei Vescovi, con cui era in intima relazione, a fare altrettanto.

Così, fin dal 1863, egli potè aprire un nuovo istituto a *Mirabello Monferrato*, che intitolò *Piccolo Seminario di San Carlo*, e per cui scrisse un apposito Regolamento, modellato su quello dell'Oratorio, nel quale specificò i doveri dei superiori e degli alunni.

Prima di far la scelta del personale, si recò a implorare i lumi celesti al Santuario di Oropa, quindi elesse a direttore del nuovo istituto Don Michele Rua, a prefetto il chierico Provera, a catechista il chierico Bonetti, a direttore degli studi il chierico Francesco Cerruti; e dette loro a compagni i chierici Paolo Albera, Francesco Dalmazzo, Francesco Cuffia, e gli aspiranti allo stato ecclesiastico Domenico Belmonte, Angelo Nasi e Felice Alessio.

Per Don Rua scriveva alcune sapientissime norme che, negli anni seguenti, vennero stampate con qualche aggiunta e inviate come *ricordi confidenziali* a tutti i direttori. L'autografo, che Don Rua, morto Don Bosco, tenne sempre religiosamente appeso sopra un divano, sul quale per 22 anni prese di notte il suo riposo, aveva questa introduzione:

« *Al suo amatissimo figlio D. Rua Michele il sacerdote Bosco Giovanni, salute nel Signore.* — Poichè la Divina Provvidenza dispese di poter aprire una casa destinata a promuovere il bene della gioventù in Mirabello, ho pensato tornare a maggior gloria di Dio il fidarne a te la direzione.

» Ma siccome non posso trovarmi sempre al tuo fianco per dirti, o meglio ripeterti quelle cose, che tu forse avrai già veduto praticarsi, così stimo farti cosa grata, scrivendoti qui alcuni avvisi, che potranno servirti di norma nell'operare.

» Ti parlo colla voce di un tenero padre, che apre il cuore ad uno de' più cari suoi figliuoli.

» Ricevili adunque, scritti di mia mano, come pegno dell'affetto che ti porto, e come atto esterno del mio vivo desiderio che tu guadagni molte anime al Signore... ».

Agli altri partenti fece le seguenti raccomandazioni: *di coltivare le vocazioni ecclesiastiche, di essere ossequenti ed affezionati al Vescovo, sia col prestarsi volentieri a tutto ciò di cui dal medesimo fossero richiesti, sia col conciliargli rispetto e ubbidienza dei diocesani: di avere piena deferenza all'autorità del Parroco: di trattare col dovuto rispetto tutte le Autorità civili.*

Commovente fu la separazione e non senza lacrime. La sera antecedente si recarono tutti più volte in camera del Santo per vederlo, parlargli ancora, e salutarlo ripetutamente. Sembrava loro impossibile di poter vivere senza Don Bosco! Il nuovo collegio fu aperto il 20 ottobre, e i singoli maestri si misero all'opera con zelo ammirabile. Erano tutti giovani; Don Rua, l'unico prete, contava appena 26 anni; ma, come disse Don Bosco, avevano lo spirito di Gesù Cristo, il quale, essendo eterno, rende prudente l'attività generosa dei giovani.

Mentre la Pia Società Salesiana veniva allargando il suo campo d'azione, il Signore colpiva colui che aveva tentato di soffocarla. Chi aveva spiegato contro l'Oratorio uno zelo degno di miglior

causa era stato il cavaliere, poi commendatore, Stefano Gatti. Ebbene, dal giorno in cui egli, confuso, abbandonava sotto gli occhi di Don Bosco lo studio del Ministro (e non trovando più la porta, andava a mettere il capo nell'armadio), pare che la fortuna gli volgesse le spalle. Cominciò ad essere colpito da una dolorosa sventura nella moglie; poi, mentre nel trasporto della capitale prima a Firenze, indi a Roma, sperava di migliorare la sua sorte (e la sua attività, a dire il vero, l'avrebbe meritato), caduto in disgrazia dei suoi superiori e dei colleghi, non solo non progredì nella carriera, ma andò retrocedendo, fino a che, per le mene di un suo competitore, si vide addirittura privato dell'impiego e messo in disponibilità. Questo crudele disinganno influò sinistramente sulle sue facoltà mentali; e il pover'uomo, divenuto cupo e melanconico, poi ebete e maniaco, perdette infine interamente l'uso della ragione, uccise la moglie, e poco dopo morì egli pure.

Potremmo proseguire ancora la serie dolorosa delle sventure che piombarono sul capo di quelli che più irosamente avevano combattuto l'esistenza dell'Oratorio; ma preferiamo riferire le parole, con le quali il Santo chiude la sua memoria sulle *Perquisizioni*:

«Io spero che tutti questi personaggi avran trovato misericordia al cospetto del Signore, siccome di tutto cuore abbiamo invocato coi nostri giovanetti. Ho voluto soltanto citare questi fatti per accertare i miei figli salesiani, che Dio benedice chi ci benedice e benefica largamente i nostri benefattori, e punì, con non lievi flagelli, coloro che ci hanno avversati».

Il Santo ebbe a sostenere molte lotte, ma da tutte uscì vittorioso, perchè il Signore accorreva sempre in sua difesa, com'egli continuava sempre a lavorare per la sua gloria e la salvezza delle anime.

Nel dicembre di quell'anno 1863 inviava a Mons. Modesto Contratto, Vescovo d'Acqui e Decano dell'Episcopato Subalpino, presso il quale si erano adunati a conferenza tutti i Vescovi della Provincia Ecclesiastica di Torino, un memoriale assai dettagliato sulla propaganda che i Valdesi andavano facendo.

«Per l'addietro — esordiva — i protestanti lavoravano clamorosamente coi giornali, con promesse e lusinghe d'ogni genere; attualmente hanno cangiato mano e lavorano clandestinamente quanto

loro è possibile. I mezzi da loro usati sono tre: 1° *Largizioni*, 2° *Catechismi*, 3° *Libri*.

» Per *largizioni* s'intendono impieghi di commercio, d'ufficio, di lavoro, somministranze, elargizioni di danaro, promesse d'ogni genere.

» Per *catechismi* si intendono le conferenze che fanno gli evangelisti nella città e nei paesi di provincia, scuole infantili, scuole elementari, spiegazione della Bibbia nei giorni festivi.

» Per *libri* si intendono le stampe in giornali, libri, foglietti, almanacchi, Bibbie del Diodati, che i loro venditori..., d'accordo cogli evangelisti locali, spacciano ovunque possono a qualunque prezzo ».

Ed univa l'elenco dei principali librai sostenuti dall'evangelizzazione inglese; faceva i nomi dei principali propagandisti, tra cui v'erano ex-frati, ex-preti e comandanti di reali carabinieri; e additava, come centri di più attiva propaganda, *Cuneo, Saluzzo, Alessandria, Pietra Marazzi, Montecastello, Acqui, Asti, Piea*, e particolarmente la città e l'archidiocesi di *Torino*. « *Sembra — concludeva — che sarebbe molto utile che i Vescovi prendessero ulteriori informazioni; dèssero istruzioni ai loro Vicari Foranei, ai loro Parroci. — In generale non si hanno norme da seguirsi: 1° nel combattere le tre armi dei protestanti, cioè largizioni, libri, catechismi: 2° Che deve fare un parroco quando gli viene a notizia che si vogliono introdurre nella sua parrocchia? 3° Come devono regolarsi quando ci fossero? — Iddio ispiri ai suoi Pastori quanto devono fare. La Santa Vergine ci conservi la nostra Santa Religione* ».

Tutto a tutti, e sempre col pensiero a Dio, il Santo continuò in tutta la vita ad incoraggiare anche le autorità più elevate, quando lo riteneva conveniente, per promuovere il bene e combattere il male.

CAPO XII

LO STRAORDINARIO SI ACCENT'UA

1864-1866

La salute di Don Bosco non accennava a migliorare. Sul principio del 1864 emetteva sangue dalla bocca e digeriva a stento il parco cibo. Tuttavia era sempre ilare e non cessava di lavorare. In marzo faceva riprendere gli scavi del Santuario di Maria Ausiliatrice. Giunti alla voluta profondità, quando si stava già per gettarvi le fondamenta, si vide che queste avrebbero poggiate sopra un terreno alluvionale inadatto a sostenere l'edificio. Si dovettero quindi approfondire tutti gli scavi e munirli di palafitte con enorme aumento di spesa. Dopo due mesi lo sterro era finito e il lavoro d'assodamento in parte compiuto, allorchè il capomastro invitò il Santo a voler egli stesso posare negli scavi la prima pietra. Accompagnato da alcuni preti e da molti allievi, Don Bosco compì l'umile cerimonia e, volto a Buzzetti, gli disse: — Ti voglio dar subito un acconto per i grandi lavori che inizi. Non so se sarà molto, ma sarà tutto quello che ho

E tirato fuori il borsellino lo capovolse nelle mani del capomastro, che s'immaginava di vederne uscire un bel gruzzolo di marenghi, mentre, stupefatto, non ne vide cadere che otto soldil

— Sta' tranquillo, continuò il Santo, la Madonna penserà lei a provvedere il denaro occorrente per la Chiesa; io non ne sarò che il cassiere. — E volto a quelli che gli stavano intorno, aggiunse: — Vedrete!

Era già una meraviglia il veder iniziare la costruzione d'un gran tempio da un povero prete, che aveva a suo carico due istituti educativi, uno dei quali contava 700 alunni! Il Santo stesso ne sentiva in cuore una grande commozione.

« La domenica 8 maggio — si legge nella Cronaca dell'Oratorio — tenne la Conferenza generale di tutti i membri della Società di S. Francesco di Sales. Fu una seduta che fece epoca, avendo Don Bosco palesato ciò che prima d'ora non aveva mai detto: — Vi radunai stasera per dirvi alcune cose che riguardano l'origine della nostra Società; quello cioè che le diede l'occasione e l'impulso. Premetto per altro che intendo obbligare ciascheduno di voi a non parlarne con altri, fuori di quelli della Società. — Quindi prese a dire come fanciullo e poi chierico incominciò a prendersi cura dei giovanetti, avendo conosciuto fin d'allora il bisogno che avevano di essere coltivati, e la facilità colla quale si lasciano piegare, allorchè vedono che si desidera il loro bene. Descrisse il principio degli Oratori festivi a S. Francesco d'Assisi, il suo passaggio al Rifugio, e poi il suo licenziamento, i sogni (che chiamò visite), i quali mostravangli casa Pinardi, le trasmissioni a S. Pietro in Vincoli, ai Molini di città, a casa Moretta, al prato Filippi; le tende piantate stabilmente in casa Pinardi. Narrò come la mano di Dio avesse colpiti tutti coloro che si erano opposti alla sua impresa. Palesò i due sogni nei quali aveva visto i preti, i chierici, i giovani che la Provvidenza avrebbe posto sotto la sua direzione; il primo sogno colla chiesa, portante scritto sul frontone: *Haec est domus mea: inde exhibit gloria mea*; il secondo sogno del viale e del pergolato di rose. Enumerò tutte le difficoltà sorte in sul principio, ma vinte coll'aiuto di Dio; disse come dapprima l'Arcivescovo Fransoni, chiamatolo presso di sè, lo esortasse a perpetuare l'opera degli Oratori, e come Pio IX nel 1858 gli avesse dato egli stesso la base della nostra Società. Concludeva: — Narrai al Papa tutte le cose che ora paleso a voi. Nessun altro mai le seppe. Ma taluno potrà dire: Queste cose tornano a gloria di Don Bosco! Niente affatto: a me tocca solo di rendere un conto tremendo intorno a quello che avrò fatto nell'adempiere la volontà divina. Con questo disegno manifestatoci dal Signore io sono sempre andato avanti, e questo fu l'unico scopo di quanto finora operai. Questo è il motivo per cui nelle avversità, nelle persecuzioni, in mezzo ai più grandi ostacoli non mi sono mai lasciato intimorire ed il Signore fu sempre con noi. — Non si può descrivere la profonda impressione che fece e l'entusiasmo che destò simile rivelazione ».



San Domenico Savio.



Don Alasonatti.



Teol. Borel.

Nè mancavano nell'Oratorio altri stimoli al fervore.

La notte dal 9 al 10 gennaio 1864 volava al cielo l'allievo Francesco Besucco. Nato nell'alpestre villaggio di Argentera in Piemonte, per pietà ed innocenza di vita era oggetto di ammirazione per i suoi stessi compaesani. Avendo udito parlare dell'Oratorio, sentì viva la brama d'esservi accolto; tuttavia non gli pareva facile cosa per l'estrema povertà dei genitori. Un giorno, dopo la Comunione, dopo aver pregato Maria SS., udì una voce che gli disse: — Fa' cuore, Francesco, chè il tuo desiderio sarà soddisfatto — e il 2 agosto 1863 giungeva all'Oratorio. Alla scuola del Santo, il pio giovanetto avanzò rapidamente nella perfezione. Devotissimo di Gesù in Sacramento e di Maria SS., acquistò un grande spirito di preghiera: poneva le sue delizie nella frequenza dei Sacramenti: essendogli vietata ogni penitenza corporale, compiva i più umili lavori della Casa: prestava ai compagni ogni aiuto suggerito dalla carità: e, fedelissimo nella custodia dei sensi, considerava come penitenza l'esatto adempimento d'ogni piccolo dovere. La morte sua fu assai edificante. Don Bosco gli domandò:

— Mio caro Besucco, ti piacerebbe andare in Paradiso?

— S'immagini, se non mi piacerebbe d'andare in Paradiso! ma bisogna guadagnarselo.

— Supponi che si tratti di scegliere tra guarire o andare in Paradiso, che sceglieresti?

— Son due cose distinte: vivere pel Signore o morire per andare col Signore. La prima mi piace, ma la seconda ancora di più. Ma chi mi assicura il Paradiso dopo tanti peccati che ho fatto?

Animato a confidare nei meriti della passione e della morte di Gesù Cristo, diede uno sguardo ai presenti, poi stropicciandosi le mani con allegrezza: — Il contratto è fatto, esclamava: il Paradiso e nient'altro; al Paradiso e non altrove! Non mi si parli più d'altro che del Paradiso!

Giunto agli estremi, mentre pareva che dovesse spirare da un momento all'altro, si rianimò all'improvviso, e tratte le mani fuori dalle coltri, cercava di alzarle. Don Bosco glielè riuni, affinché le rimettesse sul letto; ma egli le sciolse e le levò di nuovo con volto ridente e con gli occhi fissi, come assorto in una visione

soave. Il Santo gli presentò il Crocifisso, e Besucco lo prese, lo baciò, poi lo ripose sul letto, e tosto rialzò ambo le braccia in un impeto di gioia, mentre nel volto, fattosi roseo e rubicondo come non mai, balenava così vivo splendore da offuscare i lumi dell'infermeria. Gli astanti, sbalorditi e attoniti, avevano tutti lo sguardo fisso su di lui; ma crebbe la loro meraviglia, quando il morente, levando alquanto il capo e tendendo le mani quanto poteva come chi stringe la mano a una persona amata, cominciò con voce giuliva e sonora a cantare: *Lodate Maria, o lingue fedeli!*... Fece ancora vari sforzi per sollevarsi più in alto, e vi riuscì; poi, giunte le mani devotamente, si pose a cantare di nuovo: *O Gesù d'amor acceso, non vi avessi mai offeso!*... Sembrava un angelo tra gli angeli del Paradiso!

— *Io credo*, disse Don Bosco per rompere lo stupore dei presenti, *che il nostro Besucco riceva in questo momento qualche grazia straordinaria dal Signore, o dalla sua celeste Madre, di cui fu tanto devoto in vita. Forse Ella è venuta ad invitare l'anima sua per condursela in cielo!*

Il giovanetto continuò il canto con voce interrotta, come chi risponde ad amorevoli domande, infine si lasciò cadere lentamente sul letto. In quell'istante, cessando lo splendore meraviglioso che l'aveva illuminato, il suo volto tornò come prima e riapparve la luce degli altri lumi. Di lì a poco, salutato Don Bosco con dolcissimo sguardo, spirò serenamente.

Tali fiori allietavano l'Oratorio di Valdocco e la nascente Società Salesiana, mentre Don Bosco pensava a consolidarla. Fin dal 1846 ne aveva tracciato le linee principali che dovevano formarne come l'ossatura, e, associatisi i primi collaboratori, aveva lasciato all'opera stessa, con piena confidenza nel Signore, il tempo opportuno per la sua costituzione e pel suo ordinamento, sotto la prova dell'esperienza. Stabilitasi regolarmente il 18 dicembre 1859 ed emesse le prime professioni nel maggio del 1862, era necessario ottenerle l'approvazione dal Romano Pontefice. Per questo, nell'agosto del 1863, mandò nuovamente a Roma le Costituzioni: e la Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari chiese alcune Lettere Commendatizie, prima fra tutte quella dell'Autorità Diocesana. Vari vescovi si affrettarono a spedire a Don Bosco le Commendatizie più ampie, ma tardava quella del-

l'Arcivescovo di Torino, essendo morto fin dal 26 marzo 1862 l'indimenticabile Arcivescovo Mons. Fransoni, esule a Lione. In fine, anche il Vicario Capitolare (chè Torino era tuttora senza Arcivescovo), die' il suo voto favorevole. E la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari, il 23 luglio 1864, emanava il *Decretum laudis*, o *Decreto di lode*, a favore della Pia Società di S. Francesco di Sales, « in vista — diceva il Relatore — dello scopo santissimo, delle lodi che in due Brevi il Regnante Sommo Pontefice impartì alle buone opere dei Soci nonchè all'Istituto, e delle raccomandazioni dei Superiori ecclesiastici di Torino, Casale, Mondovì, Susa, Cuneo, Acqui ». Il Decreto costituiva Don Bosco superiore a vita.

Il collaudo pontificio parve ricevere, poco dopo, un suggello celeste. Invitato dalla nobile casa De Maistre, il Santo si era recato, con Don Cagliari e Don Rua, a predicare un triduo per la festa dell'Assunzione di Maria SS. a Montemagno, dove, da tre mesi, un cielo di bronzo negava la pioggia alle arse campagne e invano s'erano fatte private e pubbliche preghiere per ottenerla. La prima sera che salì in pulpito egli fece questa promessa:

— Se voi verrete alle prediche in questi tre giorni, se vi riconcilierete con Dio per mezzo di una buona confessione, se vi preparerete tutti in modo che il giorno della festa vi sia proprio una Comunione generale, io vi prometto, a nome della Madonna, che una pioggia abbondante verrà a rinfrescare le vostre campagne.

Dobbiam dire che la Madonna avesse parlato per bocca sua. Infatti, disceso in sagrestia, la gente lo guardava meravigliata e commossa, e il parroco Don Clivio gli disse:

— Ma bravo, ma bene; ci vuole il suo coraggio!

— Qual coraggio?

— Il coraggio d'annunziare al pubblico che la pioggia cadrà infallantemente il giorno della festa!

— Ho detto questo?

— Certamente. Ha detto proprio queste parole: "In nome di Maria SS. vi prometto che, se tutti farete una buona confessione, avrete la pioggia!".

— Ma no; avrà frainteso...: io non mi ricordo d'aver detto questo.

— Interroghi uno a uno gli uditori, e vedrà che tutti hanno inteso quello che ho inteso io.

Infatti, era vero; e il popolo ne fu talmente convinto che s'accinse risolutamente ad aggiustare le partite della propria coscienza. Non bastavano i confessori ai penitenti. Dalle prime ore del mattino fino a notte avanzata i confessionali erano assediati, e Don Rua, e più Don Cagliero, ricordavano ancora dopo tanti anni la stanchezza di que' giorni. Durante il triduo, il cielo continuò ad essere di fuoco. Don Bosco continuava a predicare, e nell'andare o nel tornar dalla chiesa i popolani lo interrogavano: — E la pioggia? — E Don Bosco: — Togliete il peccato.

Il giorno dell'Assunta vi fu una Comunione così numerosa, quale non s'era vista da tempo; ma anche quel mattino il cielo era serenissimo. Don Bosco fu a pranzo dal Marchese Fassati, e, prima che i convitati avessero finito, si levò e si ritirò in camera. Era in apprensione perchè le sue parole avevan fatto troppo rumore. Le campane suonano i vesperi e in chiesa incomincia il canto dei salmi. Appoggiato alla finestra, Don Bosco pareva interrogasse il cielo, che sembrava inesorabile. Faceva un caldo soffocante. Che dire dal pulpito, se la Madonna non avesse fatto la grazia?

« Intanto — narrava Luigi Porta, poi salesiano e sacerdote — io andava alla chiesa col Marchese, e si parlava appunto della pioggia promessa; il sudore gocciolava dalle nostre fronti, benchè dal palazzo alla chiesa non vi fossero che dieci minuti di strada. Come fummo giunti in sagrestia, sul finir del vespro, ecco giungere Don Bosco. Il Marchese gli disse: — Questa volta, sig. Don Bosco, fa fiasco. Ha promesso la pioggia, ma tutt'altro che pioggia! — Allora Don Bosco chiamò il sagrestano, e: — Giovanni, gli disse; andate dietro al castello del Barone Garofoli, ad osservare come si metta il tempo, e se vi sia qualche indizio di pioggia. — Il sagrestano va, ritorna e riferisce a Don Bosco: — È limpido come uno specchio; appena una piccola nuvoletta, quasi come l'orma di una scarpa, verso Biella. — Era adunque come la nuvoletta del Carmelo ai tempi di Elia? — Bene; gli rispose Don Bosco; datemi la stola. — Alcuni che erano in sagrestia gli si fecero intorno e lo interrogarono: — E se la pioggia non cade? — È segno che non la meritiamo, rispose Don Bosco ».

Finito il *Magnificat*, Don Bosco salì lentamente il pulpito, dicendo in cuor suo alla Madonna: — Non è il mio onore, che in questo momento si trova in pericolo, bensì il vostro. Che cosa diranno gli schernitori del vostro nome, se vedranno deluse le speranze di questi cristiani, che hanno fatto del loro meglio per piacere a voi?

Una moltitudine enorme, che occupa ogni angolo della chiesa, tiene gli occhi fissi su lui. Detta l'*Ave*, sembra che la luce del sole si sia leggermente oscurata. Incomincia l'esordio, e, dopo pochi periodi, s'ode, prolungato, il rumore del tuono. Un mormorio di gioia corre per la chiesa. Il Santo si ferma un istante, ed ecco una pioggia, dirotta e continua, batte sulle vetrate. La parola che uscì dal cuore di Don Bosco, mentre la pioggia diluviava, fu un inno di ringraziamento a Maria e di conforto e di lode ai suoi devoti. Piangeva lui e con lui piangevano gli uditori.

Dopo la benedizione, la gente si fermò ad aspettare sotto l'atrio e in chiesa, perchè la pioggia continuava dirotta. Tutti riconobbero il prodigio, tanto più che, mentre nelle vicinanze cadde una grandine così terribile da portar via tutti i raccolti, a Montemagno non ne cadde neppure un chicco.

Ai favori celesti s'alternava la rabbia dell'inferno e de' suoi emissari. A metà di settembre scendeva a Valdocco, seguito dalla folla solita a raccogliersi attorno ai ciarlatani, un certo Don Ambrogio, emissario dell'eresia e delle sette, il quale si compiaceva di vomitare sulle piazze, e alla porta delle chiese e degli istituti religiosi, stolte empietà e sciocche invettive contro quanto v'ha di più sacro al mondo, tra gli applausi di alcuni prezzolati frequentatori di osterie. Innanzi al portone dell'Oratorio inveì con modi villani contro Don Bosco, e si ritirò soltanto quando cominciò a mancargli il fiato. Il popolaccio aveva schiamazzato e riso sguaiatamente, e lanciato insulti all'indirizzo dei sacerdoti e anche dell'oratore. Gli alunni non s'eran fatti vivi, e Don Bosco era fuori di casa. Rientrato e saputo la cosa:

— E perchè, osservò, non avete fatto suonare la musica? Un'altra volta si collochi la banda dietro il portone chiuso, e rimbombi all'improvviso una marcia delle più fragorose, con tamburo e gran cassa!

Ma un'altra musica, partendo dalla scuola tipografica del-

l'Oratorio, fece alto rumore. Era un opuscolo intitolato: *Chi è Don Ambrogio? Dialogo tra un barbiere ed un teologo*; dove si dipingeva la vita disgraziata dell'apostata e si ricordava ai fedeli l'obbligo di non ascoltarlo, ma di fuggirlo. Quando si trattava d'impedire uno scandalo, Don Bosco non si tirava mai indietro, come non indietreggiava mai di fronte ad ogni pubblica necessità, per la quale, se non poteva far altro, ricorreva con fiducia alla preghiera.

Il 15 dello stesso mese Napoleone stipulava la nota Convenzione col Governo Italiano, la quale, diceva un protocollo addizionale, non avrebbe avuto valore esecutorio « se non quando S. M. il Re d'Italia avesse decretato la traslazione della Capitale del Regno ».

A Torino, quando si venne a conoscere il decretato trasporto della capitale a Firenze, una grande amarezza invase la maggioranza dei cittadini, e certi provocatori di ribellioni ne approfittarono per spingere il popolo a tumultuare. Il 20 settembre circa sei mila persone si radunarono con bandiere in piazza Castello, il 21 si rinnovarono le dimostrazioni con spargimento di sangue: e il Santo, raccolti i giovani sotto i portici, prima di mandarli a riposo, volle che pregassero per la città di Torino, per i suoi abitanti e per tutti i benefattori. Il 22 fu una giornata ancor più triste; alla fine tornò la calma.

In ottobre Don Bosco apriva un terzo istituto, il *Collegio S. Filippo Neri*, a Lanzo Torinese. Ne elesse a direttore il sacerdote Don Domenico Ruffino, a prefetto Don Francesco Provera, e diede loro a compagni vari chierici, tra cui Pietro Guidazio, Francesco Bodrato, Giuseppe Fagnano, Nicolao Cibrario, Giacomo Costamagna e Antonio Sala, i quali tutti resero poi chiaro il loro nome nella Società Salesiana.

Coll'estendersi di questa, cresceva nel Santo il desiderio di affrettare la costruzione del tempio di Colei che n'era stata Patrona e Ispiratrice, e fissò il 27 aprile 1865 per la posa rituale della pietra angolare.

Per la memoranda cerimonia, insieme con una moltitudine devota e dense schiere di giovani accorse da varie parti, tra cui tutti gli alunni del Collegio di Mirabello, convennero a Valdocco molte famiglie della prima nobiltà torinese e non torinese, il Pre-

fetto e il Sindaco della Città ed altri membri del Municipio. Mentre il Vescovo di Susa, Mons. Gio. Antonio Odone, in mezzo a due file di chierici indossava gli abiti pontificali per compiere il sacro rito, accompagnato da nobile corteggio e salutato dalla marcia reale giungeva S. A. R. il Principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta. Il Santo, in mantellina, lo ricevette egli stesso e si fermò alla sua destra, tenendo in mano il rituale e dandogli, a quando a quando, opportune spiegazioni della cerimonia.

Alla fine, seguito dal Principe, da Don Bosco e dai più illustri personaggi presenti, il Vescovo celebrante si recò presso la base del pilastro della cupola, dal lato del Vangelo, che sporgeva già alquanto dal livello del pavimento, e si lesse il verbale della cerimonia:

«... Motivo di questa costruzione è la mancanza di chiesa fra i fedeli di Valdocco, e per dare un pubblico attestato di gratitudine alla gran Madre di Dio pei grandi benefizi ricevuti, per quelli che in maggior copia si attendono da questa celeste Benefattrice. L'opera fu cominciata, e si spera che sarà condotta a felice termine, colla carità dei devoti.

» Gli abitanti di questo Borgo di Valdocco, i Torinesi ed altri fedeli da Maria beneficati, riuniti ora in questo benedetto recinto, mandano unanimi al Signore Iddio, alla Vergine Maria, aiuto dei cristiani, una fervida preghiera per ottenere dal Cielo copiose benedizioni sopra i Torinesi, sopra i cristiani di tutto il mondo, e in modo particolare sopra il Capo Supremo della Chiesa Cattolica, promotore ed insigne benefattore di questo sacro edificio, sopra le Autorità ecclesiastiche, sopra l'augusto nostro Sovrano, e sopra S. A. R. il Principe Amedeo, che, accettando l'umile invito, die' un segno di venerazione alla gran Madre di Dio. L'Augusta Regina del Cielo assicuri un posto nella eterna beatitudine a tutti quelli che hanno dato o daranno opera a condurre a termine questo sacro edificio, o in qualche altro modo contribuiranno ad accrescere il culto e la gloria di Lei sopra la terra ».

Sottoscritto da molti del presenti, il verbale fu riposto in un vaso di vetro e collocato nel cavo della pietra angolare, insieme con alcune medaglie di Maria Ausiliatrice e monete coniate in quell'anno, immagini sacre e un ritratto di Pio IX. Quindi il Vescovo asperse la pietra con l'acqua lustrale, e il giovane Prin-

cipe vi gettò la prima calce. Compiuto il rito religioso, seguì un trattenimento accademico in omaggio al Principe e agli altri personaggi intervenuti alla cerimonia.

S. A. R. fu tanto soddisfatta delle cordiali accoglienze, che, non paga di offrire dalla sua cassetta particolare una graziosa somma per concorrere all'erezione del Santuario, volle inviare agli alunni dell'Oratorio parte degli attrezzi della propria palestra ginnastica, e Don Bosco lo ricambiò in modo assai gentile.

Presso il luogo ove doveva sorgere la nuova chiesa, in un angolo del cortile, era cresciuto un alberello di pomi, che in quei giorni aveva messo varie gemme. Il Santo, meravigliato del caso, avvertì i giovani che non toccassero quell'alberello, e lasciassero maturare quelle mele, poichè aveva fatto disegno di mandarle in dono al Principe Amedeo. I giovani correvano e saltavano pel cortile, ma nessuno mai toccò nè la pianta, nè i frutti, che vennero a perfetta maturità e di grossezza mirabile. Don Bosco non pensava più a quella proposta, quando uno di quei pomi, giunto a maturazione, cadde a terra. Un alunno prese una foglia, vi mise sopra il frutto, come su di un piattello, e accompagnato da tutti i compagni lo portò a Don Bosco in refettorio. Questi fece raccogliere gli altri, e li mandò al Principe, narrando il fatto. Il giovane Duca lo ringraziò del regalo, inviandogli un'altra offerta perchè comperasse a' suoi giovani dell'altra frutta, in compenso delle saporitissime mele che gli avevano mandato (1).

I lavori proseguirono colla massima prestezza, per bontà della Madonna. Venendo a mancare il denaro, Don Bosco andava a visitare o scriveva ad ammalati e ad altri che sapeva in gravi angustie, li esortava a ricorrere alla Vergine con la promessa di un'offerta per la fabbrica della nuova chiesa, e le grazie si multi-

(1) Il Duca Amedeo serbò grato e perenne ricordo del 27 aprile 1865. Nel 1884, recatosi al Santuario d'Oropa, tenne un lungo discorso con Mons. Pietro Tarino, ragionando del nuovo Santuario che fin d'allora si pensava di erigere su quel sacro monte, e sulle difficoltà che scongiuravano dall'incominciario. Il Principe aveva preso a caldeggiare con forza il disegno dell'opera monumentale, esclamando: — I tempi sono propizi per opere di questa fatta. Osservate bene Don Bosco! Con niente in mano ha speso parecchi milioni e trova sempre persone benefiche che lo aiutano nelle grandi e coraggiose imprese alle quali si accinge.

plicavano. Per tal modo, nel corso del 1865, l'edifizio fu condotto fino al tetto e coperto; anzi, ne fu compiuta anche la volta, ad eccezione del tratto che doveva essere occupato dalla cupola.

Ma non si creda che fossero tutte grandi offerte quelle che riceveva il Santo; anzi, per la maggior parte, erano minime, e venivano dal popolo. Un povero rivenditore di frutta, venuto ne' primi giorni d'estate a vendere la sua merce in Valdocco, avendo saputo che la nuova chiesa si stava costruendo col privato concorso dei fedeli, volle anch'egli prendervi parte. Chiamò il direttore dei lavori e, con generoso sacrificio, gli donò tutta la frutta, perchè la dividesse fra i muratori; poi, volendo compiere, secondo la sua espressione, l'opera incominciata, si caricò, con l'aiuto d'altri, una grossa pietra sulle spalle e s'incamminò su per i ponti. Tremava tutto, il buon vecchio, sotto il grave peso, ma gli pareva leggero per l'ardore religioso da cui sentivasi animato. Giunto in cima, depose la pietra e tutto allegro esclamò:

— Ora muoio contento, poichè spero di potere, in qualche modo, partecipare a tutto il bene che si farà in questa chiesa!

Sul principio dell'estate di quell'anno scoppiava il colera in Ancona. Da prima parve assai mite, poi non tardò a crescere d'intensità. Il 9 agosto più di mille persone n'erano colpite e più di 500 eran passate all'eternità; il 21 i morti ascendevano a 1130 e circa 16000 persone abbandonavano la città, per rifugiarsi altrove.

Alle prime notizie di tanta sventura, Don Bosco si sentì commosso per la sorte dei giovani, che rimanevano orfani in Ancona e anche in varie altre località, nelle quali, benchè leggermente, l'epidemia incominciava a mietere vittime; e, nella brama di venire, anche in minima parte, in aiuto a tanti sventurati, scrisse senza indugio al Vescovo Cardinale Antonucci, e al Ministro Lanza, dichiarandosi pronto a ricevere « quel numero di giovinetti che, fatti orfani, o ridotti alla miseria per questa sciagura » gli fossero indirizzati. La notizia dell'atto generoso destò l'ammirazione degli onesti da un capo all'altro dell'Italia, e, accettata la nobile offerta, venti orfani anconitani furono affidati alla carità di Don Bosco.

Intanto, nell'agosto egli compiva, in buona salute, i cinquant'anni, che, secondo lui, avrebbero dovuto essere l'ultimo termine

della sua vita. Le preghiere fatte all'Oratorio, nel Piccolo Seminario di Mirabello e nel Collegio di Lanzo, avevano trovato grazia presso Dio; e non è fuor di posto il pensare che qualcuno dei suoi figli e collaboratori, con spontanea offerta, frutto di eroica carità, avesse chiesto al Signore di passare all'eternità in vece sua.

Fin dal 24 luglio 1865, egli scriveva alla Contessa Callori: « Contemporaneamente cinque sacerdoti dei più importanti caddero ammalati. Don Ruffino, ieri otto giorni, volava glorioso al Paradiso; il prode Don Alasonatti sta per tenergli dietro; gli altri tre lasciano speranza remota di guarigione. In questi momenti s'immagini quante spese, quanti disturbi, quante incombenze caddero sopra le spalle di Don Bosco... ». Anche i Santi gemono sotto le prove. « O signora Contessa, proseguiva Don Bosco, io mi trovo in un momento in cui ho un gran bisogno di lumi e di forze; mi aiuti colle sue preghiere e mi raccomandi eziandio alle anime sante che sono di sua conoscenza ».

E la notte fra il 7 e l'8 ottobre moriva a Lanzo anche Don Vittorio Alasonatti, primo Prefetto dell'Oratorio e della Pia Società Salesiana. Quello che soffersse, Dio solo lo sa. Un'ulcera alla gola gli aveva curvato il corpo fin quasi alle ginocchia, la spalla destra lo tormentava con vivi dolori, e tuttavia, fino all'ultimo, restò gran parte del giorno fuori di letto. Perfetta era la sua rassegnazione al volere di Dio: assai spesso esclamava: *Fiat voluntas tua*. Il suo pensiero prediletto era: *Semper in gratiarum actione manere*; la sua giaculatoria favorita: *Deo gratias!* ad ogni puntura della spalla ripeteva: *Deo Gratias!* Quando i dolori l'opprimevano maggiormente, e le membra gli si contraevano, il volto s'affilava, i denti scricchiolavano, il catarro pareva soffocarlo, la tosse gli sconquassava il petto, e sangue e pus uscivano dalla sua bocca, non emetteva un grido, non un lamento, ma un riso, purtroppo spasmodico ed angoscioso, gli sfiorava il labbro! Chi era presente a quelle crisi ne riportava un'impressione penosissima per tutto il giorno; eppure la prima parola del pio Don Alasonatti, appena potea riprendere fiato, era sempre: *Deo gratias!* Dopo essere stato assopito per qualche minuto o dopo una notte insonne, dopo aver preso un po' di cibo o di bevanda, o dopo una breve passeggiata in giardino, dopo una buona o cattiva notizia, ripeteva sempre: *Deo gratias! Deo gratias!*

Era già oltre un mese che edificava il Collegio di Lanzo colle sue virtù, quando, il 5 ottobre, sentendo che le forze gli andavano gradatamente mancando, nel pomeriggio, mandò a chiamare il suo confessore, già suo condiscipolo di Seminario. Questi, entrato in camera, gli disse:

— Che cosa vuoi che io domandi al Signore per te? vuoi la sanità?

— Sia fatta la volontà di Dio, rispose Don Alasonatti, e *semper Deo gratias!*

Dopo essersi confessato, supplicò che gli venisse recato il Santo Viatico; e il confessore, scorgendo la gravità del male, acconsentì. All'arrivo del SS. Sacramento, l'infermo fu preso da tale impeto di amore che pareva dovesse togliergli il respiro; volle egli stesso recitare il *Confiteor*, e con tanta pietà, che pareva non sentisse più alcun dolore. Come si fu comunicato, restò assopito in profonda meditazione; e dopo circa un quarto d'ora, alzando lentamente la testa e fissando gli sguardi su due chierici che si erano fermati vicino al letto, disse loro con voce solenne: — Imparate da me, o figliuoli, a ricevere in tempo i Santi Sacramenti.

Il 6 sentì qualche leggero miglioramento, perchè le consolazioni, delle quali Gesù gli aveva ricolmo il cuore, gli avevan fatto dimenticare tante pene; ma verso sera, sentendo dolori acutissimi, volle di nuovo confessarsi, fece accendere una candela benedetta, e domandò l'Olio Santo. Il Vicario Albert, parroco di Lanzo, gli amministrò il Sacramento, e l'infermo rispose a tutte le preghiere che accompagnano il sacro rito, con tanta divozione e compunzione, che mosse al pianto gli astanti.

L'indomani mattina s'alzò, andò in giardino, e si assise all'ombra di un pergolato. In mezzo alle cure incessanti dell'Oratorio, egli s'era alacramente occupato per far riconoscere e approvare dalla Santa Sede il culto reso *ab immemorabili* al Beato Cherubino Testa, religioso dell'Ordine di S. Agostino, nato e morto in Avigliana, sua patria. Le reliquie di questo caro santo, dopo la dispersione dei suoi correligiosi, erano state traslate dalla chiesa del Convento alla Chiesa parrocchiale di San Giovanni. Don Alasonatti, dopo avere per ben nove anni faticato in ricerche di documenti e di prove, attendeva ora, di giorno in giorno, il sospirato decreto. Suonava il mezzodì dell'ultimo giorno della

sua vita, quando il chierico Antonio Sala entra in giardino e gli consegna un grosso plico con vari suggelli. Don Alasonatti lo apre. Era il decreto che approvava e confermava il culto reso al Beato Cherubino, e concedeva la Messa e l'ufficio del Beato a tutto l'Ordine degli Eremitani di S. Agostino e alla città e archidiocesi di Torino. L'*Oremus* e le lezioni del secondo notturno erano state composte da Don Alasonatti.

L'umile sacerdote lesse il decreto, stette un momento in silenzio, in fine esclamò: — Son proprio contento! Finalmente ho l'onore di leggere questo atto! — E, alzando gli occhi lagrimosi, aggiunse: — *Nunc dimittis servum tuum, Domine!* Ora muoio contento!

« Dica a Don Bosco — aveva detto il giorno prima a chi l'assisteva — dica a Don Bosco che si ricordi per un mese dell'anima mia nel Santo Sacrificio! ». E moriva il 7 ottobre 1865, dopo aver raccomandato ai confratelli che, non appena fosse spirato, uno di loro corresse all'Oratorio per annunziare al Santo la sua morte ed averne suffragi.

Il nome di Don Bosco era assai conosciuto in Torino anche prima che il Santo intraprendesse la costruzione del Santuario di Maria Ausiliatrice, ma dopo d'allora lo divenne ancor di più. « Io, che sempre gli era d'accanto, e che doveva rispondere alla massima parte delle lettere a lui indirizzate, posso assicurare che erano centinaia e talvolta migliaia quelle che egli riceveva ogni settimana, con cui si imploravano le sue orazioni, come quelle di un santo che tutto può presso Dio e la Beatissima Vergine. Moltissimi domandavano una benedizione, ma la volevano impartita da lui; mandavano elemosine per la celebrazione di Messe, ma chiedevano per sommo favore che fossero da lui celebrate; e sovente ottenevano la grazia sospirata ». Così il Servo di Dio Don Michele Rua.

Questi, esonerato dall'ufficio di direttore a Mirabello, tornò all'Oratorio ad assumervi l'ufficio di prefetto, lasciato vacante da Don Alasonatti. Così Don Bosco aveva provveduto alla direzione amministrativa della Pia Società e aveva anche preso con sé chi, all'occorrenza, avrebbe potuto sostituirlo nella direzione stessa dell'Istituto. Giovane di appena 28 anni, di attività meravigliosa e di singolare spirito di sacrificio, interamente for-

mato alla sua scuola, Don Rua era davvero capace di dividere con Don Bosco ogni pensiero ed ogni iniziativa. Così il Santo poté anche allontanarsi più spesso dall'Oratorio.

Pel 1865 le ferrovie dell'Alta Italia gli avevano concesso un biglietto gratuito, permanente; e verso la metà di ottobre egli andò a *Milano*, allo scopo di cercar soccorsi per il tempio in costruzione e procurar lo spaccio dei biglietti di una nuova Lotteria, bandita a favore degli Oratorj e della nuova chiesa.

« Don Bosco — attestava la signora Carolina Rivolta Guenzati — l'anno 1865, nell'occasione della sua venuta a *Milano*, onorò la nostra casa, accettandone l'ospitalità. Qui accadde il seguente fatto. Una signora milanese, certa Pedraglio Marietta, saputo che il venerando Don Bosco si trovava tra noi, venne ad ossequiarlo. Prima ancora che la signora parlasse, Don Bosco le chiese: — Lei è malata? — Pur troppo lo sono, rispose quella, e da parecchi mesi; ho preso molte medicine, ho fatto diverse divozioni, ma a nulla giovarono. — Allora Don Bosco le disse: — Vuol guarire? Faccia una novena a Gesù Sacramentato e reciti cinque *Pater, Ave, Gloria*, aggiungendo le parole: "Don Bosco mi ha detto che voi mi farete guarire, ed io voglio guarire". Poi mangi e beva. — Al mattino seguente la mia famiglia fu meravigliata dal trovare la signora libera da tutti i disturbi che da tempo l'affliggevano ».

Da *Milano* proseguì per *Brescia*, indi per *Lonigo*, ove villeggiava il Conte di Soranzo, col quale andò a *Padova* e a *Venezia*. Qui s'intrattenne col Card. Trevisanato e con vari ecclesiastici e laici, tra cui Don Apollonio, poi Vescovo di Treviso, Mons. Giorda e Mons. Berengo.

Tornato all'Oratorio, ebbe il conforto di ricevere le prime professioni perpetue dei suoi figliuoli. Ciò avvenne in novembre. Eran passati tre anni dalla prima emissione regolare di voti, ed ora la Pia Società veniva definitivamente stabilita.

Lo stesso mese fu a *Mirabello*, e di là a *Tortona*, in compagnia di Don Cagliero, per accontentare un allievo dell'Oratorio che, restitutosi in famiglia per malattia, desiderava una sua visita.

Dopo l'Immacolata, partì per *Firenze*. Era la prima volta che vi si recava e lo attendevano colà le più onorevoli accoglienze. Alloggiò nel palazzo arcivescovile e fu trattato con ogni riguardo. Il

Capitolo della Metropolitana desiderava che si recasse a visitare il magnifico tempio; l'Arcivescovo glie ne fece parola e ve lo accompagnò. I canonici lo attendevano in cappa magna nella sagrestia, col Vicario generale di Prato e il Vescovo di Fiesole. All'entrare del Santo, tutti si alzarono, e gli andarono incontro facendogli mille feste; quindi, fattolo sedere in mezzo a loro, gli lessero alcuni componimenti in prosa e in poesia, in latino e in italiano: suonarono maestrevolmente il pianoforte; poi lessero ancora qualche cosa, e finalmente invitarono Don Bosco a parlare. Egli, benchè impreparato, non si fece troppo pregare e si alzò. Ricordò che in quel luogo medesimo aveva avuto principio il Concilio di Firenze; che su gli stalli da loro occupati avevan preso posto i Padri della Chiesa; che in quell'aula stessa avevano risuonato le voci dei delegati del Pontefice; e, riferendo le parole di elogio e d'incoraggiamento che il Papa aveva rivolte a quell'assemblea, concluse dicendo che egli non trovava parole migliori di quelle da indirizzare ai Prelati presenti e all'illustre Capitolo della Metropolitana.

A Firenze, come dappertutto, tanto seppe guadagnarsi i cuori, che, all'annunzio della sua partenza, fu un'esclamazione generale:

— Così presto?

— Debbo andare a Torino, rispondeva, dove mi chiamano le necessità dell'Oratorio.

Nell'uscir dal Duomo anche la marchesa Gerini gli domandò:

— Perchè vuol ritornare così presto a Torino?

— I miei giovani mi aspettano. Bisogna che li provveda di pane.

La munifica signora promise a Don Bosco l'offerta di dieci mila lire, e Don Bosco si fermò a Firenze ancora qualche giorno.

L'anno 1866 spuntò con tristi pronostici. I dissidi tra l'Austria e la Prussia avevano omai reso inevitabile il conflitto, al quale doveva prender parte anche l'Italia. Alla fine del 1863 Don Bosco aveva predetto la guerra, la fame e la peste: e quest'ultima, come abbiám visto, aveva cominciato a far strage in Italia. Ora era alle porte la guerra.

Nel febbraio 1865 Don Bosco aveva detto che il disegno della soppressione generale dei conventi non sarebbe passato alle Camere, purchè si pregasse molto. Così avvenne; il Ministro ritirò

il disegno per certe modificazioni volute dai deputati. Ma, alla riapertura del Parlamento, il 22 gennaio 1866, fu rimesso in campo nel discorso della Corona. Qualcuno ricordava come nel 1855 s'era udito ripetere in ugual circostanza: *Grandi funerali a Corte!* ed anche allora, proprio la notte del 21 al 22 gennaio, cessava di vivere in Genova, a soli vent'anni, il Principe Oddone, Duca di Monferrato, terzogenito tra i figli maschi di Vittorio Emanuele II, *la gemma di Casa Savoia*, perchè, quanto a pietà e carità cristiana, in lui pareva rivivesse la madre, la Regina Maria Adelaide, di santa memoria. Non ostante questo lutto, la Camera, dichiarando urgentissimo il disegno di legge presentato dal Re, lo prendeva in esame, e il 23 giugno la legge era approvata.

Don Bosco, che amava tanto i religiosi, si affrettò a soccorrerli. « Ricordo, testimifica Don Francesco Dalmazzo, come Don Bosco invitasse religiosi di ogni parte del Piemonte, dispersi, ad accettare ospitalità in una qualunque delle sue case, come difatti parecchi, anche degli Ordini mendicanti, accettarono, dimorando alcuni più anni, altri per tutta la vita, presso di lui, provvisti del necessario. Così pure, essendosi adunati insieme alcuni Padri Gesuiti in Torino, e il Governo avendone ordinato lo sfratto, Don Bosco incaricò me di andare dal P. Secondo Franco, loro Superiore, con incarico di offrire loro ospitalità in qualunque nostra casa per quel tempo che avessero desiderato; e io rammento che in quella circostanza il P. Franco, piangendo per la commozione, esclamò: — Che gran cuore ha mai quel Don Bosco! È veramente un santo! — E mi commise di ringraziarlo, dicendo che avevano già provveduto ad ogni cosa, ma che avrebbero ricordato sempre la carità dell'uomo di Dio ».

Nell'esercizio della carità il Santo cercava di trar partito anche da quel poco di cui le leggi parevano disporre in suo favore. Persuaso di adempiere verso gli alunni dell'Oratorio di Valdocco ogni dovere paterno, basandosi sull'articolo 251 della Legge sulla Pubblica Istruzione, allora vigente, che autorizzava i padri di famiglia o chi ne compisse le veci a dar ai figliuoli, o congiunti, l'istruzione secondaria, esente da qualsiasi ispezione per parte dello Stato: e sull'articolo 356, che dispensava le persone che insegnavano *a titolo gratuito* ai poveri fanciulli delle scuole elementari o tecniche dall'obbligo di far constatare la loro idoneità,

instava presso il Ministro della Pubblica Istruzione, Domenico Berti, per essere dispensato dal far constare l'idoneità degli insegnanti addetti alle classi ginnasiali dell'Oratorio. E il Sindaco di Torino, Cav. Galvagno, « per il vantaggio particolarissimo — sono sue parole — che dal pio stabilimento ridonda alla Città », appoggiava la domanda con la seguente dichiarazione:

« Lo stabilimento educativo del chiaro sacerdote Don Bosco, eretto a poco a poco, e su modestissima scala, salì mediante le cure indefesse di quel suo direttore, anzi creatore, gradatamente, a proporzioni si può dire colossali; il bene che fece in questi 25 anni che corsero dalla sua creazione a questa parte è notorio, è immenso; migliaia e migliaia di giovanetti miseri, abbandonati, costituenti un pericolo per la società, rigenerati, istruiti, fatti laboriosi cittadini, chi nelle arti, chi nell'istruzione, chi nel sacerdozio, chi in vari rami, fanno chiara testimonianza a favore di quel benemerito stabilimento, che come co' meschinissimi mezzi a sua disposizione si sorregga e fiorisca non sarebbe concepibile, se dei Torinesi non si conoscesse la feconda ed illuminata carità, che là più liberale si mostra, ove il vero e solido pubblico interesse scorge richiederlo.

» La bella prova che di sè diede sin qui quel pio istituto, il sommo utile che riversa sulla società, e le lodi specialmente che riscosse in ogni tempo anche dai funzionari governativi per la parte dell'insegnamento secondario, lo fanno ben degno per ogni riguardo che il Governo gli continui quella benevola assistenza, che non gli difettò sinora ».

Anche il Prefetto gli rilasciò un'uguale commendatizia, e Don Bosco ottenne di andar esente dalla legge ancor per quell'anno.

Nel frattempo egli era andato a *Milano*, e v'era poi passato una seconda volta per recarsi a *Cremona*, dove lo aspettavano la principessa Elena Vidoni, le Suore Maddalene ed altre pie persone, e quindi s'era recato a *S. Giovanni in Croce* presso la nobile famiglia Soranzo, lasciando ovunque il conforto della sua amabile parola e dell'efficacia delle sue benedizioni.

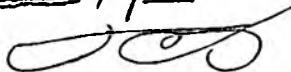
La Madonna, intanto, andava moltiplicando, a prò del Tempio in costruzione e dei bisogni dell'Oratorio, ogni sorta di meraviglie: e Don Bosco le divulgava dai pulpiti, le ricordava nei

F. Memoranda

Oratorio di S. Francesco di Sales
il 30 gennaio 1864

Ecco qui sotto vergate le precise parole
dettoni dall' Ill. m. Rev. Signor Don
Bosco, mio padrone e Tutor dell'anima mia
la sera dell' 29 di gennaio mentre si conclave.

= Caro Monardi. Nota bene. Due sono le allegiazze che prima
= del finire della pp^{ta} me vengono quassijà dovrebbe andare in
= paradiso = sono carità e amore
= sta ben attento



Monardi Ignazio
Inferno



Sopra il foglio sigillato.

al Signor
D. Alasonatti
Prefetto

Documento di una profezia
di morte.
(Cfr. volume II, pag. 425).

Monardi
profezia di Bosco =
72 apparsi dopo l'acqua 1864.

discorsi, le accennava nelle lettere. Il 29 aprile anche l'*Unità Cattolica* ne pubblicava una prima relazione.

« Da nove mesi, travagliato da un male che aveva aspetto di ossificazione cancrenosa, io giaceva in un letto consumato dal morbo e da acuti dolori. Una parte del capo e la guancia sinistra erano divenuti preda del morbo vorace. Medicine d'ogni genere, valenti medici in particolare e in consulto erano stati da me richiesti, ma tutto inutilmente. La cosa, in cui i periti dell'arte si accordavano, era questa: se il male veniva in suppurazione, locchè già si conosceva inevitabile, sarei morto istantaneamente; altrimenti avrei dovuto fra breve ugualmente soccombere alla violenza del male. Pertanto, in mezzo ai dolori ed alla tristezza, io vedeva la morte che a grandi passi mi si andava ogni giorno avvicinando, senza speranza di farle ritardare l'arrivo fatale.

« In quel tempo, per tratto di bontà, l'ottimo sacerdote Don Bosco venne a visitarmi, e dopo aver intesa la narrazione della malattia, mi disse che alcuni si erano raccomandati a Maria Ausiliatrice e avevano ottenuti non ordinari favori e mi suggerì di fare una novena a questa Madre Celeste, e: — Se da Maria otterrà la guarigione, mi diceva, porterà poi qualche oblazione per continuare i lavori della chiesa posta in costruzione in Valdocco, appunto sotto il nome di Maria Ausiliatrice. — Non avendo più speranza nei mezzi umani, di buon grado mi appigliai a quel suggerimento; e per nove giorni la mia famiglia, amici ed io, per quanto il male me lo permetteva, pregavamo all'uopo di disporre in mio prò, per intercessione della B. V., la clemenza divina.

« L'ultimo giorno della novena il prelodato sacerdote si compiacque di rinnovarmi la sua visita, sempre confortandomi nella speranza di Maria SS.; e, prima di lasciarmi, dopo breve preghiera, mi die' la benedizione, e mi soggiunse che al domani avrebbe celebrato la Messa per me.

« All'indomani, alle sette e un quarto del mattino, si comincia la Messa, da quanto mi venne narrato, e noi pregavamo in famiglia, ed alle sette e mezzo mi sento un'esacerbazione del male e, mentre lo spasimo mi faceva temere sinistre conseguenze, mi accorgo che comincia una violenta suppurazione. Il miglioramento comincia subito sensibile ed è perseverante. L'allegrezza

si spande per tutta la famiglia, ed in breve, potrei dire istantaneamente, mi trovo perfettamente guarito; e mi trovai guarito da un malore, che a detta dei medici era incurabile, e qualora si fosse anche trovato un metodo di cura, avrebbe richiesto mesi ed anni di dolorosa e difficile convalescenza.

» Ora io non solamente sono perfettamente guarito, ma godo di uno stato di salute tale, che anche prima della mia malattia non godeva. Questo favore lo riconosco da Dio, ottenuto dall'Augusta sua Madre, sotto il titolo di Maria Ausiliatrice. Torino, il 29 marzo 1866. — Morelli Giuseppe, già Sindaco di Caselle ».

Con la notizia di questo e di altri favori, si diffuse rapidamente la più tenera confidenza in Maria Ausiliatrice. « Altri e poi altri, scrive il Santo, le si raccomandarono facendo la novena e promettendo qualche oblazione, se ottenevano la grazia implorata. E qui se io volessi esporre la moltitudine dei fatti, dovrei farne non un piccolo libretto, ma grossi volumi. Mali di capo cessati, febbri vinte, piaghe ed ulceri cancrenose sanate, reumatismi cessati, convulsioni risanate, male d'occhi e di orecchi, di denti, di reni istantaneamente guariti; tali sono i mezzi di cui servissi la misericordia del Signore per somministrarci quanto era necessario a condurre a termine questa chiesa.

» Torino, Genova, Bologna, Napoli, ma più di ogni altra città, Milano, Firenze, Roma furono quelle che, avendo in modo speciale provata la benefica influenza della Madre delle grazie, invocata sotto il nome di Aiuto dei Cristiani, dimostrarono eziandio la loro gratitudine colle oblazioni. Anche più remoti paesi, come Palermo, Vienna, Parigi, Londra e Berlino ricorsero, colla solita preghiera e colla solita promessa, a Maria Ausiliatrice. *Non mi consta che alcuno sia ricorso invano.* Un favore spirituale o temporale, più o meno segnalato, fu sempre il frutto della dimanda e del ricorso fatto alla pietosa Madre, al potente aiuto dei cristiani. Ricorsero, ottennero il celeste favore, fecero la loro offerta, senza esserne in alcun modo richiesti ».

Per tal modo, la cupola del Santuario, nell'autunno del 1866, s'avviava finalmente a compimento. L'erezione aveva proceduto lentamente per mancanza di fondi necessari. Costrutti gli arconi che dovevano sostenerla, Don Bosco esitò qualche giorno a farvi por mano. Finalmente parve risolversi, per maggior speditezza

di lavoro e per risparmio di spesa, a sostituirla con una semplice volta, a coppa rovesciata, e ne diede ordine al capo mastro Buzetti e all'economista Don Savio. Questi rimasero sorpresi della decisione e temporeggiarono quasi un mese; quand'ecco presentarsi inaspettatamente al Santo il banchiere comm. Antonio Cotta, senatore del Regno, il quale lo invitò ad eseguire integralmente il primitivo disegno della chiesa, perchè i mezzi non sarebbero mancati.

Che cos'era avvenuto?

Mentre il Senatore giaceva a letto già spedito dai medici e quasi morente, — aveva già 83 anni — s'era presentato a lui Don Bosco. L'infermo, appena l'aveva visto, con un sottilissimo fil di voce e tentennando il capo gli aveva detto:

— Ancora pochi minuti, poi bisogna partire per l'eternità.

— Oh no, commendatore, gli aveva risposto Don Bosco, la Madonna ha ancor bisogno di lei in questo mondo. È necessario ch'ella viva per aiutarmi nella costruzione della sua chiesa.

— Ben volentieri lo farei, ma ormai sono agli ultimi; non c'è più speranza.

— E che cosa farebbe, se Maria Ausiliatrice le ottenesse la grazia di guarire?

Il commendatore, colpito a quella interrogazione, fattagli con volto ilare e sereno: — Se guarisco, aveva detto, prometto di pagare per sei mesi due mila franchi al mese per la chiesa di Valdocco.

— Ebbene, io ritorno all'Oratorio e vi farò inalzare tante preghiere a Maria Ausiliatrice, che spero ella otterrà la grazia di guarire. Abbia fiducia. Maria è *Virgo potens*.

E prima di partire aveva fatto una preghiera per l'infermo e gli aveva impartito la benedizione.

Tre giorni dopo, mentre Don Bosco trovavasi nella sua camera, gli fu annunciata la visita di un signore, che venne subito introdotto. Era il vecchio comm. Cotta, il quale gli disse:

— Sono qui; la Madonna mi ha guarito contro l'aspettazione di tutti, e con sommo stupore della mia famiglia e dei conoscenti. Ecco i duemila franchi promessi per questo mese.

Soddisfece puntualmente al pagamento delle altre rate promesse, e visse ancora fino al 28 dicembre 1868 sano e robusto,

quanto a quell'età si può essere, conservando sempre profonda gratitudine alla gran Madre di Dio per il segnalato favore ottenuto.

Nel 1866 avvennero altri fatti singolari.

Quell'anno anche in vari paesi del Piemonte tornò a scoppiare il colera. « Nel 1865, scrive la contessa Adele di Rovasenda, si chiamò a Verzuolo una famosa banda musicale di un paese vicino, molto valente, e la Messa solenne non lasciò a desiderare di meglio. Ma forse le copiose libazioni durante il pranzo ottenebravano i sensi e la voce ai virtuosi, e la musica della sera, vespro e benedizione, fu addirittura spaventosa! Mia suocera, Contessa Giuseppina di Rovasenda, Verzuolese, che era la prima autorità del nostro paesello, uscendo dalla benedizione, disse alla sua migliore amica, la Baronessa Mangiardi, nonna del futuro Arcivescovo di Genova, Mons. Edoardo Pulciano — che veniva da ragazzo anch'egli tutti gli anni a villeggiare in Verzuolo dalla santa sua nonna: — “Non bisogna più che si rinnovino simili scandali in Verzuolo! Pregheremo per l'anno venturo Don Bosco, che venga coi suoi musici a fare la festa del S.to Nome di Maria. Io alloggerò Don Bosco e qualcuno dei suonatori. Tu ne alloggerai alcuni altri e così, un po' per casa, li alloggeremo tutti, e la festa riuscirà bella certamente e Don Bosco ci farà il panegirico”. E la Baronessa annuì molto volentieri, e tutti i villeggianti si offrirono a contribuire per alloggi e mantenimento dei musicanti. La notizia fu sulla bocca di tutti in un momento, a grande compiacimento dell'intera popolazione.

» L'anno dopo, 1866, al solito, eravamo a villeggiare in Verzuolo, più presto del solito però, cioè, parmi, alla fine di giugno. Mi pare che il colera sia scoppiato nella prima metà di agosto, ed un giorno il sig. Emilio Boarelli, padre della compianta signora Quagliotti, il quale parmi fosse sindaco del paese, uomo buonissimo di carattere e per nulla ostile ai preti ed alle feste di chiesa, venne a trovare mia suocera e le disse che v'era in paese chi brontolava della venuta di Don Bosco, come di cosa imprudentissima, perchè ci sarebbe stata folla in chiesa con grave pericolo di aumento del contagio. Questo, difatti, poco tempo dopo aumentò sino ad avere un giorno nove casi, già dando così maggior ragione a chi brontolava. Mia suocera, che aveva conosciuto piccolino

il sig. Boarelli, lo ammonì a non lasciarsi intimorire a tali chiacchiere, mentre, piuttosto che cagionare un aumento del malanno, la venuta di Don Bosco era capace a liberarcene, e continuò dicendogli che chiunque si fosse presentato da lui a brontolare, egli lo avesse mandato alla Contessa Rovasenda, il che Boarelli promise assolutamente di fare.

» Venne dunque Don Bosco. Musica meravigliosa e folla enorme in chiesa. La sera il Venerabile Servo di Dio fece il panegirico. Dopo di aver detto della Madonna guerriera e dell'origine della festa del santo Nome di Maria, soggiunse: — *Ma la Madonna SS. non è stata solamente invocata nelle guerre, ma anche nelle pestilenze. Voi siete afflitti dal colera; se vi ho da dire la mia idea od ispirazione, chiunque dirà la giaculatoria: Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori, non avrà il colera.*

» Io ho procurato di dire le parole che mi pare siano quelle di Don Bosco; ma quanto mi sento di poter giurare è il senso delle parole, la seconda parte dell'*Ave Maria* senza la fine "*adesso e nell'ora della nostra morte*" e l'aver io sentito dire che non v'era più stato un caso di colera. Questo è il mio preciso ricordo, che son pronta a giurare sul Vangelo ».

Notava il parroco Don Giuseppe Motta, che a Don Bosco fu anche pagato il discorso che tenne, benchè con offerta molto inferiore « *al gran vantaggio spirituale e materiale della sua venuta a Verzuolo* », trovandosi annotato nei registri della sacrestia: « *A Don Bosco, pel discorso del SS. Nome di Maria L. 10...* ».

Il 16 novembre, il Santo doveva pagare quattro mila lire per lavori della Chiesa di Maria Ausiliatrice. Don Rua, con qualche coadiutore, uscì al mattino, per tempo, in cerca di denaro. Dopo aver percorse molte vie di Torino, salite e scese moltissime scale, e battuto all'uscio di varie pie persone, la comitiva rientrava nell'Oratorio alle 11 antimeridiane. Depositata nelle mani di Don Bosco mille lire, raggranellate con infiniti stenti, manifestava l'impossibilità di trovare le altre tre mila lire che mancavano al compimento della somma. Fu quello un momento di sconforto per tutti; uno guardava l'altro, senza pronunciar parola. Solo Don Bosco, col volto ilare e col cuore pieno di fede e di confidenza, disse loro: — Coraggio, a tutto v'è rimedio; dopo desinare andrò a cercare il resto.

Difatti, all'una dopo mezzo giorno, usciva dall'Oratorio e fatto un lungo giro, senza sapere dove andasse, si trovò vicino a Porta Nuova. Da quelle parti non conosceva nessun ricco signore, sicchè, fermatosi, stava chiedendosi come fosse arrivato colà, quand'ecco gli si avvicinò un domestico in livrea, sul cui volto traspariva un non so che di mestizia e di ansietà insieme e che gli disse:

— Reverendo, è forse lei Don Bosco?

— Sì, per servirla.

— Oh! Provvidenza! continuò; è proprio il Signore che me l'ha fatto trovare al momento buono! Il mio padrone infermo mi ha mandato a pregarla di aver la bontà di venirmi a fare una visita, perchè la desidera tanto.

Don Bosco lo seguì senz'altro. Giunto al palazzo, ecco farglisi incontro una signora, mesta e piangente:

— Oh! Don Bosco! se sapesse da quanto tempo l'aspettiamo; più volte abbiamo mandato a chiedere di lei, ma ci è sempre stato detto che non era in città; avrei desiderato che mi avesse ottenuto da Maria Ausiliatrice la guarigione di mio marito; io avrei fatto qualunque cosa per la sua chiesa: ma adesso è troppo tardi, è quasi alla fine: avant'ieri i medici fecero consulto.

— *V'era anche la Madonna?* rispose il Santo. *Se non vi era la Madonna, il consulto fu imperfetto, poichè ci mancava il medico curante. E di che malattia si tratta?*

— La malattia ha preso varie forme e da parecchi mesi è degenerata in idropisia; è stato operato più volte, ma ora è di nuovo gonfio, che fa pietà; e i medici non osano più toccarlo, perchè dicono che non è più in grado di sopportare alcuna operazione.

— Ebbene, se loro si sentono di aiutare la Madonna in un certo affare, io mi proverò a far guarire dalla Madonna suo marito.

— Volentieri, qualunque cosa!

Pochi minuti dopo, Don Bosco fu introdotto nella camera ove giaceva quel signore, già alquanto avanzato negli anni, il quale, al vederlo, esclamò tutto contento:

— Oh Don Bosco! se sapesse come ho bisogno delle sue preghiere. Non c'è altro che lei che mi possa cavare da questo letto.

— È molto tempo che ella si trova in questo stato?

— Da tre anni, tre lunghi anni. Soffro orribilmente; non posso fare il minimo movimento da solo e i medici ormai non mi danno più speranza di guarire.

— Vuol fare una passeggiata?

— Oh! povero me! non ne farò più, ma me la faranno fare.

— Se ella è d'accordo colla sua signora, la farà oggi con le sue gambe e con la sua vettura.

— Oh! se potessi ottenere almeno un po' di sollievo, farei volentieri qualche cosa per le sue opere!

— Eh! veda, signore, il momento sarebbe veramente propizio; avrei appunto bisogno di tre mila franchi.

— Ebbene, mi ottenga solo un po' di sollievo a' miei mali, e io verso la fine dell'anno guarderò di contentarla.

— Ma io n'avrei bisogno di questa sera stessa.

— Questa sera! questa sera!... e dove trovarli? Tremila lire non si hanno sempre a disposizione. Bisognerebbe uscire, andare alla Banca Nazionale... cambiar cedole...

— E perchè non andare alla Banca?

— Chi?

— Leil

— Uscir io? impossibile! Vossignoria scherza!

— Impossibile? impossibile a noi, ma non a Dio onnipotente! Orsù, dia gloria a Dio e a Maria SS. Ausiliatrice. Mettiamoci alla prova.

E, fatte radunare nella camera tutte le persone della casa, comprese quelle di servizio, una trentina, le invitò a recitare speciali preghiere a Gesù Cristo Sacramentato e a Maria Ausiliatrice.

Com'ebbero finito di pregare, Don Bosco diede all'infermo la benedizione e questi cominciò subito a evacuare, tanto che la moglie, spaventata, prese a gridare: — Muore! muore!

E il Santo:

— Stia tranquilla che non muore; è tornato al suo stato normale — e fa portare al letto dell'ammalato i suoi vestiti, che da tanto tempo giacevano abbandonati.

Gli astanti, commossi e meravigliati, stanno osservando come andrà a finire la cosa, quando entra il medico e, visti que' preparativi, grida all'imprudenza e tenta ogni mezzo per dissuadere

l'infermo. Ma questi, protestando di essere padrone di sè, vuol seguire ad ogni costo i suggerimenti di Don Bosco. I familiari cercano d'aiutarlo, ma il Santo li tiene indietro, e in pochi minuti l'infermo è vestito e passeggia per la camera. Si ordina intanto di tener pronta la carrozza. Ma prima di uscire, il signore chiede di rifocillarsi alquanto, e gli vengono presentati dei cibi, che egli mangia con tanto gusto quale non aveva provato da lungo tempo. Poi scende da sè le quattro rampe della scala, giacchè Don Bosco proibisce assolutamente che lo si aiuti, da sè sale in carrozza, va alla Banca, torna giubilante, e consegna a Don Bosco le tre mila lire, profondendosi in ringraziamenti e ripetendo: — Sono completamente guarito! — Don Bosco, dopo avergli ricambiato i sensi della sua riconoscenza, lo esortò a ringraziare Gesù Cristo Sacramentato e la B. V. Ausiliatrice, da cui unicamente doveva riconoscere la straordinaria guarigione (1).

Non appena rientrato all'Oratorio, il Santo vi trovò l'imprendario che l'aspettava per il pagamento della somma dovutagli, e, con meraviglia di Don Rua e degli altri superiori della casa, potè subito soddisfarlo, ordinandogli di continuare i lavori.

La domenica dopo, con semplice apparato, reso solenne per la gran moltitudine di giovani e di popolo, stipata nel cortile e nei dintorni, si pose l'ultimo mattone della cupola, e compì la cerimonia il Marchesino Emanuele Fassati, assistito dal Santo.

(1) Questa relazione, scritta dal Sac. Cesare Chiaia, fu pubblicata nel 1875; e, nei nostri archivi, è confermata da una lettera scritta dal Cav. Federico Oreglia di S. Stefano nello stesso anno 1866 a Madre Maddalena Galleffi, Presidente delle Nobili Oblate di Tor de' Specchi in Roma.

CAPO XIII

PER LA CHIESA E PER LO STATO

1866-1867

In dicembre Don Bosco tornò a *Firenze*. Diciamo, tra parentesi, che al momento di partire era in tanta povertà, che uno de' suoi gli prestò il cappello, un altro il corpetto, un terzo la sottana! Un importantissimo affare lo conduceva nuovamente alla Capitale provvisoria. In Italia erano vacanti cento otto sedi vescovili. Quarantacinque vescovi erano stati mandati in esilio; a diciassette, eletti dal Papa, il Governo non avea permesso di prender possesso delle loro diocesi; delle altre sedi erano morti i titolari. Nei soli antichi Stati del Piemonte, diciotto vescovi, chi per l'età avanzata, chi logoro dalle fatiche e dalle pene, erano scesi nella tomba senza che fosse stato dato ad essi un successore.

Fin dal 1865 Don Bosco avea concepito il proposito di porre fine a sì misero stato di cose; e per mezzo di alcune sue conoscenze avea investigato le intenzioni dei Ministri, e avuto uno scambio di lettere con Pio IX. Don Emiliano Manacorda fu il fidato intermediario di questa corrispondenza, che Don Bosco stesso deve aver distrutta. Intanto, Vittorio Emanuele veniva avvisato che il Papa gli avrebbe scritto, e infatti, considerando solo il bene delle anime, il 6 marzo 1865, Pio IX gli inviava una lettera, pregandolo di tergere qualche lacrima della travagliata Chiesa in Italia, col mandare a Roma persona di fiducia per trattare della sistemazione delle diocesi vacanti. Il Re promise d'ascoltare l'invito; ed ecco, il 17 dello stesso mese, giungere a Don Bosco un invito di recarsi dal Ministro dell'Interno, Giovanni Lanza.

Dopo questo primo abboccamento, egli ritornò più volte dal Ministro; e il deputato Saverio Vegezzi, leale e dotto giurista,

venne inviato a Roma, dove ebbe cortesie accoglienze dal Papa e varie conferenze col Cardinale Antonelli, nelle quali, in forma ufficiosa, si convenne che, lasciata da parte ogni questione politica, per le diocesi vacanti in Piemonte il Re avrebbe presentato i candidati a norma del Concordato esistente; i vescovi delle nuove province italiane li avrebbe nominati direttamente il Papa, facendone conoscere i nomi al Re, prima di preconizzarli; i vescovi assenti avrebbero potuto ritornare alle loro sedi, ad eccezione di alcuni per speciali circostanze personali o locali; e si sarebbero conservati intatti i beni delle mense. In pari tempo la Santa Sede non si mostrò aliena dal riformare alcune circoscrizioni diocesane; ma respinse la domanda dell'*Exequatur* per le Bolle Pontificie e il giuramento dei vescovi. Trapelata in pubblico la notizia dello scambio d'idee avvenuto tra il Papa e il Re, gli anticlericali n'andarono sossopra, e il 25 aprile alcuni deputati rinfacciarono al Governo la missione Vegezzi, accusandolo di venire a patti col Pontefice, e gridando che la vacanza delle diocesi non portava alcun danno. La stampa se ne fece eco in tutta Italia e si tennero tumultuose adunanze di protesta nelle piazze, nelle osterie e nei teatri. Questi moti anticlericali incoraggiarono i Ministri mal disposti; Natoli, Vacca, Petitti e Sella non vollero transigere sul giuramento e sul *R. Exequatur*, e prevalsero; e il 2 giugno 1865 il Vegezzi comunicava queste condizioni, che egli stesso giudicò inaccettabili. Tuttavia la Santa Sede propose che almeno si venisse alla nomina dei Vescovi del Regno Sardo, e al ritorno di quelli esiliati. Il Vegezzi ne informò il Governo, ma questo, fermo nelle sue ultime proposte, disse che avrebbe solamente acconsentito al ritorno dei Vescovi esiliati, e così si tralasciò ogni trattativa.

Nel 1866, terminata la guerra contro l'Austria e cessata la violenza delle persecuzioni personali contro i Vescovi, furon riprese le trattative, e il 6 dicembre un nuovo incaricato del Governo, il comm. Tonello, accettò d'andare a Roma. Occorreva trovare un intermediario ufficioso tra il Santo Padre e l'incaricato ministeriale, e fu scelto Don Bosco. Non s'era perduta la memoria degli avvisi e dei consigli che egli aveva dato al Ministro Lanza l'anno antecedente, e si sapeva quanto fosse stimato in Roma e amato dal Papa.

Infatti il Presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli, lo richiamò a Firenze: e Don Bosco, fin dal primo incontro, avvenuto a Palazzo Pitti, fermandosi in mezzo alla sala, prima ancor di sedersi, dichiarò:

— *Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani; e come è prete in Torino, così è prete a Firenze: prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri!*

Il Ricasoli gli rispose che stesse tranquillo, poichè nessuno pensava di fargli proposte che fossero contrarie alle sue convinzioni. Ciò detto, entrò in argomento. Durante il colloquio, il Ministro venne chiamato là ove il Re in persona presiedeva, appunto per questo affare, il Consiglio dei Ministri; e lasciò Don Bosco solo per lungo tempo. Tornato, gli fece intendere come il Consiglio de' Ministri nulla avesse in contrario all'elezione dei Vescovi, ma come fosse prima conveniente di trattar colla Santa Sede della circoscrizione delle diocesi, incorporando, a poco a poco, e in forme da stabilirsi, le più piccole alle più grandi: abolendo, insomma, i vescovadi di poca importanza.

Il Santo rispose che neppure indirettamente egli avrebbe preso l'impegno di trattare a simili condizioni, perchè non poteva, in nessun modo, essere incaricato di far tali proposte al Capo della Chiesa; e consigliò a voler desistere da tale deliberazione.

Il Presidente lo pregò di attendere per qualche istante, e ritornò in Consiglio. Si deliberò di non pensare per allora all'abolizione di nessun vescovado e di limitarsi ad aprire le pratiche per le diocesi vacanti; e si invitò Don Bosco a mettersi, non appena giunto a Roma, in relazione con Tonello, appoggiandolo il più possibile. Il Santo promise di adoperarsi volentieri per eliminare le difficoltà che potessero insorgere.

Non era facile la missione che aveva accettato, ma si ebbe presto una prova che gli veniva affidata da Dio, o che, se non altro, tornava di suo pieno gradimento. Intendiamo parlare di un fatto meraviglioso, accaduto in que' giorni a Firenze, e del quale v'ha più di una testimonianza giurata nel Processo per la Causa di Beatificazione del nostro Santo.

La Marchesa Gerolama Uguccioni Gherardi portava uno sviscerato affetto a un suo figlioccio, che fu colto d'improvviso da un

malore così grave, che in breve lo ridusse in fin di vita. Pensò subito a Don Bosco, il quale si era recato a visitare il Collegio degli Scolopi, e là lo raggiunse, in vesti semplici, scarmigliata, senza niente in testa, piangendo e gridando che il suo figlioccio era morto e che Don Bosco accorresse a farlo rivivere. Quei Padri stupirono nel vederla in quello stato e pensarono che fosse divenuta pazza; ma la buona signora continuava a pregar Don Bosco, perchè andasse con lei. Questi acconsentì; e, avvicinatosi al letto, trovò il bimbo, di ancor tenera età, immobile, pallidissimo, cogli occhi vitrei, col viso contratto, che non dava già più segni di vita. A detta di tutti era spirato. Il Santo subito invitò quanti si trovavano nella stanza ad inalzare una preghiera a Maria Ausiliatrice, ed egli diede la benedizione a quel corpicciuolo. Non aveva ancora terminata la formola, che il morticino die' come uno sbadiglio, incominciò a respirare, si scosse, riacquistò l'uso dei sensi, si volse alla madre sorridendo, e in breve si riebbe.

Per questa ragione la piissima Marchesa, quando Don Bosco passava per Firenze, lo voleva sempre ospite in casa sua, dandogli mille segni di stima e di rispetto; e tanto ella, quanto il Marchese, suo marito, gli conservarono fino alla morte una vivissima riconoscenza, quale appare da centinaia di lettere a lui dirette. La Marchesa divenne inoltre così insigne benefattrice delle opere di Don Bosco, da meritare d'esser chiamata dai Salesiani *"la nostra buona mamma di Firenze"*.

Don Gioachino Berto, che più volte accompagnò Don Bosco a Firenze, rese la seguente testimonianza: « Nel 1873 domandai al Servo di Dio la ragione per cui la sullodata Marchesa e la sua famiglia usassero tanta deferenza verso la sua persona, prendessero tanto a cuore l'incremento delle Opere Salesiane, e si adoperassero costantemente a vantaggio dell'Oratorio, ed egli mi raccontò confidenzialmente il fatto del figlioccio della Marchesa. Essa stessa più volte disse: — Don Bosco, io lo credo proprio un santo ».

La Marchesa, infatti, non potè mai dimenticare quel fatto prodigioso e più volte, dopo il 1881, lo narrò a Don Faustino Confortola, col quale fu in grande confidenza. Anche nel 1887, quando Don Bosco fu per l'ultima volta a Firenze, mentre era a pranzo in Casa Uguccioni, la Marchesa prese a ricordare ai com-

mensali il singolare avvenimento. Don Bosco teneva abbassata la fronte, arrossendo, e taceva. Così ci narrò Don Carlo Viglietti, presente alla scena. Noi stessi, per meglio comprovare quel prodigio singolare, ne interrogammo Don Bosco negli ultimi anni, ed egli ce lo confermò pienamente, in tutti i suoi particolari, limitandosi ad aggiungere, dopo breve pausa e con espressione di profonda umiltà: « *Forse non era mortol* ».

In quei giorni accaddero altri fatti che tornarono a gloria di Maria Ausiliatrice, e intanto a Firenze Don Bosco passava da un Ministero all'altro: da quello dell'Interno per sussidi ai giovani ricoverati, a quello dei Lavori Pubblici per questioni di ferrovie e tariffe, a quello di Grazia e Giustizia e Culti per le spese degli Oratori festivi, a quello delle Finanze per l'esonero da certe tasse, ricevendo ovunque gentili accoglienze e promesse che gli lasciavano sperare l'appagamento dei suoi desideri. Singolare fu pur lo slancio di carità delle Dame Fiorentine a prò dell'Oratorio.

Finalmente, dopo brevi fermate a *Bologna* e *Guastalla*, il 20 dicembre 1866 faceva ritorno a Torino, dove si era, nel frattempo, meravigliosamente avverata una sua predizione.

Nei primi giorni dell'anno scolastico egli aveva esortato i suoi figli a mettersi in pace con Dio, perchè uno di loro sarebbe passato all'eternità prima di Natale. A quell'annuncio, fra gli alunni entrati da poco tempo nell'istituto si destò un gran panico, a segno che molti di essi volevano ritornare alle proprie famiglie, alcune delle quali, risaputa la funebre predizione, dopo essersene lamentate con Don Bosco, andarono in questura, a sporgere le più vive lagnanze, ricevendone promessa che l'autorità avrebbe preso la cosa in considerazione.

Giunse infatti in incognito all'Oratorio, in tempo di ricreazione, lo stesso Procuratore del Re. Non si presentò a Don Bosco, ma si aggirò nel cortile, interrogando vari giovani sulle regole della casa, sulle scuole, sul discorsino che tenevasi alla sera dopo le orazioni, su quanto Don Bosco narrava loro. Così, senza che niuno se n'avvedesse, venne ad accertarsi della verità della deposizione.

Ed ecco, dopo qualche giorno, presentarsi al Santo un delegato di polizia, per rinfacciargli la predizione fatta e ammonirlo, da parte del Procuratore del Re, a non far uso di tali mezzi,

« troppo violenti e pericolosi », chè altrimenti, l'Autorità avrebbe dovuto intervenire, essendo stata sporta qualche lagnanza in proposito. Don Bosco dichiarò di sentirsi obbligato talvolta, pel bene delle anime, a dar simili avvisi.

— Ebbene, se lei è così persuasa — gli rispose il delegato, — avverta senza tanta pubblicità.

— E come vuol fare ad avvertire diversamente? Vuole che avverta l'individuo e gli dica: « Tu hai da morire? ».

— Oh questo poi no!

— Dunque?...

— Senta, Don Bosco! se la cosa è così, vorrebbe farmi un piacere?

— Parli pure.

— Avrebbe difficoltà a dirmi il nome di colui che la S. V. prevede che morrà tra breve?

— Io non ho nessuna difficoltà, purchè lei mantenga il segreto; chè se lei parlasse, l'imprudenza sua sarebbe molto più grave di quella della quale sono accusato; ma scusi, sa!... da lei, persona colta ed assennata, son certo che il segreto sarà gelosamente custodito... quindi le confido questo nome.

Il delegato tirò fuori il taccuino e prese la matita, fissando in volto Don Bosco, che in quell'istante si era fatto pensoso. — *Boggero Giovanni!* — pronunciò lentamente il Santo. Il delegato scrisse il nome, e, fatto un inchino, partì.

Il Sac. Giovanni Boggero, di Cambiano, contava allora 26 anni. Di bellissima presenza, di molto ingegno, e anche di grande bontà, era amato da tutti. Aveva passato gli anni della fanciullezza al fianco di Don Bosco, dando le più belle speranze di sè. Erasi ascritto alla Pia Società di San Francesco di Sales fin dal 23 gennaio 1861. Però, verso la metà del 1866, allettato dai parenti e consigliato da persone poco giudiziose, decise di uscire dall'Oratorio. Presentandosi a Don Bosco, gli domandò licenza di ritornare a casa, adducendo il motivo che due sorelle avevano bisogno di assistenza, e che, perciò, era suo dovere provvedersi di un impiego. Don Bosco ne rimase ferito nel più profondo del cuore, cercò di persuaderlo a rimanere, perchè la sua vocazione era quella di restare nella Pia Società, soggiungendo che alle sorelle avrebbe provveduto Iddio. Ma, vedendolo irremovibile, finì col dirgli:

— Te ne vuoi andare? Va' pure! Tu credi di andare ad assistere le tue sorelle, che io so, invece, non avere alcun bisogno della tua assistenza? Ed io ti dico che tu non le potrai assistere!

Don Boggero ritornava presso i parenti, e non tardava ad ottenere il posto di Vice-curato nella parrocchia di Villafranca Piemonte. Si credeva giunto al colmo della felicità e lo manifestava in una lettera indirizzata al Cav. Oreglia, in data 10 dicembre di quell'anno.

Povero Don Boggero! Erano scorsi appena quattro giorni dacchè aveva scritto quella lettera, che veniva chiamato all'eternità! Il mattino del 14 dicembre aveva celebrato la Santa Messa, si sentiva benissimo in forze secondo il consueto, ed era molto allegro. Rientrato in canonica, siede a mensa, aspettando il caffè, ma chi glielo porta lo trova col capo reclinato sulla tavola come uno che dorma. Era morto di apoplezia fulminante!

Passate le feste natalizie, torna il delegato all'Oratorio e, venuto a conoscere il compimento della profezia, va in camera di Don Bosco, e:

— Signore, esclama, dica pure quel che vuole ai suoi giovani: da questo momento le do' tutte le licenze immaginabili: saprò io che cosa rispondere a chi si lamenterà delle sue previsioni.

— E gli bacia la mano commosso, ripetendo nell'uscire:

— È cosa singolare, è cosa singolare!

Anche un buon prete si recò dal Santo per consigliarlo a non voler continuare quelle profezie di morti future, perchè non gli pareva un mezzo adatto a fare il bene, e:

— Capisco, conchiudeva, che bisogna poi essere ciechi per non vedere, per non intendere; ma supporre che lei abbia rivelazioni, è un po' grossa. Noi intendiamo il suo scopo, ma si persuadea che ciò non può recare del bene!

— Dunque lei non crede alle mie previsioni? gli fe' Don Bosco.

— Crederci?!... Ragazzate!

— Sia pure! E lei come sta?

— Benissimo.

— Ma si sente bene davvero? — e così dicendo lo fissava con uno sguardo scrutatore, evidentemente scherzoso.

— Oh! perchè mi fa questa interrogazione?

— Ecco: mi pareva che il suo volto non fosse colorito come il solito... ma se lei mi assicura d'essere in salute, vuol dire che non è nulla.

— Lei dunque sa qualche cosa?

— Che vuol ch'io sappia? solite ragazzate!

— Ma dica! mi spieghi il significato arcano delle sue parole.

— Non c'è nessun arcano! Lei dunque si conservi, e il Signore la benedica!

Quel poveretto uscì di là, pallido e così impacciato e scombuscolato che quasi non trovava più la porta. Voleva far lo spregiudicato; e finì per mostrarsi più facile a credere, che gli altri.

Il Santo dunque, sempre in forma prudente, continuò a dare quegli avvisi, che si avveravano in circostanze ancor più meravigliose. Solo negli ultimi anni cessò a poco a poco da tali predizioni. Tuttavia, da certi indizi, si potè argomentare che davvero conoscesse anticipatamente le date di morte dei suoi giovani, anche quando non le preannunziava, come a volte traspariva chiaramente dal modo col quale accoglieva la notizia del loro trapasso.

Certo, fino all'ultimo, ebbe sempre dinanzi tutti i figli suoi, e a questo e a quello leggeva nel cuore e svelava l'avvenire; e in molte altre forme singolari Iddio mostrò di quanti doni avesse arricchito il nostro Santo Fondatore!

Sul principio del 1867 egli si recava per la seconda volta a Roma, per cooperare alla buona riuscita della missione affidata a Tonello e per altre gravi ragioni: e cioè, ottenere l'approvazione della Pia Società di S. Francesco di Sales, o almeno la facoltà di rilasciare ai chierici le dimissorie per le Sacre Ordinanze e di poterli ammettere agli Ordini *titulo mensae communis*, e trovare soccorsi per compiere i lavori interni della chiesa di Maria Ausiliatrice.

Partì « *alle sette del sette gennaio 1867* », diceva Don Francesca, che ebbe la ventura di seguirlo e scrisse con soave calore molte pagine di quei giorni indimenticabili (1). Questi era stato il primo

(1) Ne pubblicò anche un libro: *Due mesi con Don Bosco a Roma; Memorie*, Torino 1904; — e nella prefazione, ricordando come nel 1892 anche il 1° Successore di Don Bosco, il Servo di Dio Don Michele



A Roma nel 1867...



... ai piedi del Santo: Don Francesia e il fotografo col figlio.

dei nostri a conseguire (nel 1866) la laurea in belle lettere alla R. Università di Torino, e Don Bosco, in premio, gli aveva dato la facoltà di far una gita a Roma. Ma egli aveva preferito di non distaccarsi dal padre, il quale, in fine, lo prescelse a suo compagno di viaggio.

Da Torino si recarono a Bologna, perchè grazie alla bontà del Comm. Bartolomeo Bona, ispettore delle Ferrovie, Don Bosco aveva ottenuto per sè e per il compagno un biglietto gratuito, valevole oltre quella città.

Ripreso subito il viaggio toccavano *Rimini*, e dopo aver fatto una breve sosta a *Falconara Marittima*, giungevano a *Roma* la mattina dell'8. Straordinario, invero, fu l'entusiasmo destato dall'arrivo del Santo. « Come fosse venuto un principe — scriveva Don Francia — tutta la città si mosse; e le prime famiglie romane vennero a fargli visita. La voce di taumaturgo l'aveva preceduto e molti infelici lo aspettavano come l'angelo salutare. Che fede, che confidenza nel nostro Don Bosco io non vidi e non sperava vedere mai! ».

Il Marchese Vitelleschi ed altre nobili famiglie con vive istanze, lo avevano pregato di accettare ospitalità nei loro palazzi; ed egli aveva accondisceso al desiderio del Conte Vimercati, che, travagliato da lungo tempo da acerbi dolori, era a letto, senza speranza di guarigione. All'arrivo di Don Bosco si rianimò tutto, e il Santo lo benedisse, annunziandogli che presto si sarebbe alzato. L'infermo, credendo impossibile ogni sollievo: — Ebbene!

Rua, l'avesse voluto al fianco nel viaggio che fece alle varie case salesiane d'Italia, faceva questo rilievo del secondo viaggio:

« Da Torino siam partiti verso Genova anche ai primi di gennaio, e dopo esserci riposati a *S. Pier d'Arena*, si andò alla *Spezia*, poi a *Lucca*, *Firenze* e *Roma*, sempre in case di Don Bosco. Da *Roma*, ove già funzionava l'istituto del Sacro Cuore, si andò qua e là sino a *Napoli*, e poi a *Marsala* per Palermo, si girò per la Sicilia, e poi per lo stretto di Messina si ritornò nel continente. Ci fermammo a *Macerata*, a *Loreto*, a *Faenza*, e poi a *Parma*; di là si andò in varie città del Veneto, e per *Verona* e *Novara* siamo tornati a Torino. Nel '67, con Don Bosco, a Roma ed altri luoghi ove fummo obbligati a fermarci, eravamo ospiti in casa di altri, e dopo soli 25 anni si fece il giro d'Italia e sempre in *casa nostra*... Vedi, diceva, quante meraviglie volle operar Dio per mezzo dell'umile suo servo!... ».

rispose, solo quando mi alzerò da letto, lascerò che Don Bosco ritorni a Torino. — In due o tre giorni gli si calmano i dolori ed ecco che si leva senza stento, e va a pranzo con i familiari. Don Bosco, al vederlo comparire: — Signor conte, gli dice, ella vuol dunque che io ritorni a Torino? — Il pio ospite ricorda la parola data, e protesta ch'è pentito di averla detta, ma il Santo volge la cosa in ischerzo. In realtà, il miglioramento del conte non era tale da potersi chiamare una guarigione perfetta: evidentemente il Signore non voleva togliergli la croce che gli aveva data pel suo meglio, ma solo rendergliela meno pesante. Sta il fatto però che egli aveva guadagnato molto in forze, sicchè la grazia non si poteva negare.

Dal primo all'ultimo giorno della sua permanenza a Roma, il Santo esercitò il più operoso apostolato, predicando quotidianamente, confessando sovente, visitando ammalati, istituti, collegi, monasteri e conventi, dando udienze fino ad ora tardissima della notte, consigliando ogni sorta di persone, lasciando, con le medaglie di Maria Ausiliatrice e la benedizione nel nome di lei, speranza di sanità a non pochi infermi. Moltissimi si raccomandavano a lui proprio come a un santo, con grande consolazione del Papa.

Pio IX gli accordò una prima udienza il 12 gennaio e, al primo vederlo, ripigliando, nè più nè meno, il discorso interrotto nel 1858, allorchè gli ripeteva l'esortazione di scrivere minutamente ogni fatto soprannaturale avente relazione colla prima idea dell'Opera degli Oratori, lo accolse con queste parole:

— *Dunque... avete, signor Abate, tenuto conto del mio consiglio? Avete scritto quelle cose che riguardano l'ispirazione di fondare la vostra Società?*

— *Santo Padre, rispose Don Bosco, in verità non ebbi tempo. Fra tante occupazioni...*

— *Ebbene, quand'è così, non solamente ve lo consiglio, ma ve lo comando! A questo lavoro debbono cedere tutte le altre occupazioni, di qualunque genere siano e qualunque importanza possano avere. Lasciate tutto da parte, quando non possiate fare altrimenti, ma scrivete. Il bene grandissimo che faranno certe cose, quando si verranno a sapere dai vostri figli, voi non potete intenderlo pienamente.*

In un'altra udienza, volendo dargli qualche cosa per i giovani degli Oratori, andò al suo scrigno e lo trovò vuoto. « Sorrise il buon Pio — narra Don Francesca — e alzando gli occhi al Cielo:

» — Olà, che il mondo non sappia che il Pontefice non ha più un soldo per sè! Eccomi veramente ridotto alla condizione finanziaria di S. Pietro.

» — Poi, volto a Don Bosco:

» — Carissimo, vedete, disse, poca differenza tra me e i vostri orfani; voi vivete di provvidenza e io di carità. I miei figli provvederanno!...

» ... Il giorno dopo consegnava a Mons. Ricci, suo cameriere segreto, novanta scudi romani... [per i figli di Don Bosco] dicendo:

» — Un povero padre ai suoi poveri figli! — La Provvidenza era benignamente intervenuta.

» Noterò un grazioso aneddoto del quale fui testimone. Don Bosco aspettava nelle anticamere di Pio IX di essere ammesso all'udienza. Esce intanto Mons. Ricci:

» — Oh! Don Bosco — esclama vedendolo. Sono quattro ore che sua Santità vi attende e chiede di voi; venite, venite, perchè adesso il Santo Padre di Roma, come disse Sua Santità, siete voi! ».

Infatti « andando per via, Don Bosco è salutato come, anzi, più che a Torino. Tutte le mattine, quando esce di casa, trova lo scalone di essa e il portico gremiti di persone che lo aspettano. Se vuole che la folla lo lasci passare, bisogna che dia la benedizione. Quello che a tutti piace è il vederlo sempre quieto e con aria ilare. La sua giovialità poi ha conquistato più cuori... ».

Anche Pietro Angelini, amico del Cav. Oreglia, così scriveva a questi il 1° febbraio:

« ... La vita del povero Don Bosco non è certo più tranquilla che in Torino, in mezzo ai suoi protetti e alle occupazioni che gli procura il suo zelo nell'esercizio del suo ministero... Da mattina a sera è assediato da una quantità immensa di persone di ogni grado, sesso e condizione, che desiderano vederlo e parlargli, per cui non ha mai ora fissa per pranzare, per dormire, per riposarsi; ormai la sua salute incomincia a soffrirne, per cui, se non gli riesce di partir presto, come avrebbe stabilito, credo che gli sarà necessario di adottare un qualche serio provvedimento per non cadere ammalato ».

E non potè partire che verso la fine del mese.

Le più nobili famiglie andarono a gara per essere ricevute in udienza o averlo nei loro palazzi. Basta ricordare: i Conti Bentivoglio, Boschetti-Grossi, Calderari, Collegno, De Maistre, Lutzow, Macchi, Mellingen, Nannerini; i Marchesi Antinori, Cavalletti, Berardi, Malvasia, e Villa Rios; i Duchi Salviati, Scotti e di Sora; i Principi Aldobrandini, d'Arsoli, Altieri, Barberini, Borghese, Falconieri, Odescalchi, Orsini, Ruspoli e Torlonia.

Roma ospitava i Principi italiani spodestati, ed anche questi vollero conoscere l'Uomo di Dio, del quale tutti parlavano.

Il Granduca di Toscana Leopoldo II entrò con lui in sì intima relazione, che poi, nel 1870, lo volle e lo ebbe accanto a sé nelle ultime ore della vita.

Francesco V, duca di Modena, fu più volte a trovarlo e rimase così ammirato della sua bontà, che incominciò a soccorrere le sue opere e continuò a farlo generosamente finchè visse.

Anche i Reali di Napoli, la Regina Madre Maria Teresa, il Re Francesco II e la Regina Sofia ebbero col Santo — come diremo — ripetuti abboccamenti.

Casa Torlonia — scrive Don Francesca — « che forse non si sarebbe mossa alla venuta di un re, discese tutta, la parte sana cioè, perchè alcuni sono infermi, ed aspettarono Don Bosco sulla porta. Stupivano i servi, e più stupivano i signori, che facevano corona. Ma Don Bosco fa in tutto, e dappertutto, eccezione. Egli, al solito, si fece attendere. Finalmente arrivò e fu accolto colle feste più cordiali. Benedisse gli infermi, parlò a tutti i membri di quella nobilissima famiglia, e stette qualche ora in quella casa, dove l'oro è a sacchi negli scrigni e gettato a piene mani in quelle pareti. Il Principe non si voleva nè sapeva più allontanare da Don Bosco, e voleva mostrargli ogni cosa colla più tenera ed affettuosa semplicità. Don Bosco, osservando tante e così spaziose sale, sospirava dicendo: — Ah! signor Principe, se io avessi questi locali, quanti letti ci metterei per i miei poveri giovani! — Alla fine il Principe lo invitò a tornare a dirgli una Messa, e gli promise che anch'egli avrebbe preso parte alle sue opere di beneficenza. Lo accompagnò alla vettura, gli chiuse lo sportello, e più volte lo ringraziò d'essersi degnato di visitarlo... ».

Il Duca di Sora, don Rodolfo Boncompagni Ludovisi, poi

Principe di Piombino, stendeva di proprio pugno quest'affettuosa memoria:

« Il 19 gennaio di quest'anno [1867] Don Bosco venne a celebrare la Messa nella nostra cappella della Villa. Comunicò vari e, finita la Messa, ad istigazione di Don Cesare, precettore dei nostri figli, risalì l'altare per dirci qualche buona parola. Premesso che i sacerdoti debbono celebrare la Messa con vero spirito, esorta noi tutti ad avere la pratica di ascoltare la Messa ogni giorno, quindi c'inculca la bella divozione di pregare innanzi al SS. Sacramento con gran calore, poichè dobbiamo domandare a Gesù tutte le grazie ed offerirgli tutti i nostri affanni, pregare per il Papa, per l'estirpazione delle eresie che invadono oggi la nostra Italia. Riscaldandosi disse quindi: "*Fede, fede, fede dobbiamo aver sempre e specialmente in questi tristissimi tempi*". Salito nel salone, ad uno ad uno parlò con tutti noi; a tutti dette qualche avvertimento, e parlò pure con Bertetti (domestico) tuttora convalescente. Anche per me viene la mia volta e incomincio col raccomandargli P... e la sua conversione sollecita; per questo gli prometto un'offerta per la sua chiesa, ed esso mi promette che gli scriverà, appena sarà in Torino, per raccomandargli i suoi ragazzi e la sua chiesa. Gli parlo di me e del mio poco fervore, mi dice di star tranquillo... Mi andai poi a confessare da lui e la volli fare generalissima. Detti i miei falli, mi disse che mi riconciliava con Dio, mi assolveva in tutto... mi esortava a migliorarmi, a vincere l'accidia nella preghiera, mi prometteva che avrebbe pregato per me e per i miei. Avendo avuto qualche dubbio, dopo due ore vi sono tornato ad esporglieli... Mi disse: — *State tranquillo: sui peccati che avete fatti fino al 19 gennaio 1867, ore 10½, ne rispondo io e non ci pensate più...* ».

All'Oratorio dell'Orazione e della Morte, detto del Caravita, scriveva Don Francesca, « si raccoglieva una volta il fior fiore delle dame romane in pia congregazione. Un tempo era florida: ora deperiva con grave danno... Invitarono perciò Don Bosco a dir quivi la Messa e a fare un discorsino. Don Bosco accettò. Si sparse la notizia e... la chiesa era gremita di gente ad ora molto anticipata. Alle 8, ora stabilita, tale era la calca che nessuno potea più entrare. Don Bosco al solito tardò. Suonano le 9, e poi le 9½, ed esso non compare. La gente non dava segni d'impazienza, ma,

sempre sopravvenendo nuove carrozze, ne erano piene le strade. L'unico effetto che provavano i radunati, era la paura che Don Bosco non venisse.

» Finalmente arrivava. Erano quasi le 10. Ma non poteva entrare in chiesa, stante la folla; e gli ci volle del tempo per giungere alla sacrestia. Quivi, vestiti gli abiti sacri, andò a celebrare la S. Messa, fece molte Comunioni e poi parlò. Incominciò dicendo: *"Fedel fede ci vuole, o miei cari, per operare"*. E ciò diceva con tale entusiasmo che sembrava una corrente elettrica investisse e scuotesse il suo uditorio. Pareva ispirato. Rimproverò, ma fu ascoltato con riverenza. Raccomandò e faranno. Quando scese dal palco, che serviva di pulpito, nessuna persona voleva uscire. Tutti gli si stringevano attorno, tutti volevano parlargli, e solo alla promessa che, presa una tazza di caffè, sarebbe ritornato, lo lasciarono passare.

» All'altare, nei corridoi, in sacrestia, c'era gente che lo aspettava. Parevano i nostri giovani, quando, dopo le orazioni, si affollano per baciargli la mano. Tutti avevano le loro necessità da manifestargli, infermi da fargli benedire. Come si potè, fu strappato di là, mezzo rotto, e condotto in salvo al Collegio Romano. E si noti che il maggior numero di quelle dame erasi portato in chiesa alle 7.

» Alle 12 moltissime aspettavano ancora Don Bosco in chiesa pel vivo desiderio di salutarlo.

» In mezzo alla via fu uno spettacolo commovente. Da tutte le bande, appena lo videro, accorsero madri coi loro bimbi in braccio, accorsero signore, signori, preti, religiosi ed altri, tutti per ricevere la benedizione. Io non seppi far altro che nascondere la faccia entro il mio cappello e piangere, pregando per quelle anime pie e così piene di fede. Vidi poi altri che avevano gli occhi lacrimosi, fra cui una guardia nobile palatina, il Conte Nannerini, che stava attendendo Don Bosco per condurlo a casa, anche per benedire la sua povera consorte ammalata.

» A stento salì sulla sua carrozzella. Tutta la via era gremita di persone, e da una parte e dall'altra fiancheggiata da due lunghissime file di carrozze di nobili. Ed ecco tutti gettarsi in ginocchio gridando:

» — Don Bosco, la sua benedizione!

» I carrozzieri si tolsero il cappello e Don Bosco, nella Roma dei Papi, dovette benedire il popolo... ».

Il 16 febbraio « fu a predicare alla Chiesa della *Pace*, dove si raduna a lavorare il Clero Romano. Era desideratissimo ed invitato con una bella lettera. Ha commosso tutti colla sua facile e divota maniera di predicazione. Pareva a tutti impossibile che si potesse predicar così bene e con tanta semplicità. Quei preti erano lieti ed affezionati a Don Bosco come quelli dell'Oratorio. L'attorniarono dopo il breve discorso, lo trattarono come padre, l'ascoltarono come maestro. Fece molto bene.

» All'indomani, fu di nuovo al Vaticano per visitare il Cardinale Antonelli, che parla sempre volentieri e sente parlare con soddisfazione del Servo di Dio e de' suoi figli. Nell'anticamera incontrò una buona principessa che aveva sentito parlare di Don Bosco... Appena si avvicinò a lui, non fu più possibile di separarla. Doveva andare dal Card. Antonelli, e per Don Bosco differì ed ebbe la pazienza di aspettare due ore nell'anticamera. Prima lasciò che passasse Don Bosco: volle "aver l'onore, diceva questa pia signora, di cedere a Don Bosco la sua udienza". E Don Bosco andò, e si trattenne con Sua Eminenza tre buoni quarti d'ora e più. È superfluo il dirvi che il Cardinale trattò con somma affabilità, e direi quasi riverenza, il nostro Don Bosco. Egli ha tanti affari, eppure li dimentica per quel tempo, affine di stare col padre nostro. Gli prese la mano tra le sue, gliela baciò e, tiratolo in camera, gli parlò della sua migliorata salute, ottenuta da Maria Ausiliatrice. Mentre da qualche tempo doveva farsi portare in seggiola dal suo appartamento a quello del Papa per l'udienza, ora invece andava speditamente per i saloni e per le scale del Vaticano. Chiusa poi la porta, volle ricevere la benedizione e chiese una medaglia.

» — Ma, Eminenza, non faccia il ragazzo! gli disse Don Bosco.

» — Non c'è qui ragazzo che tenga, replicò il Cardinale, mi benedica!

» Don Bosco, che non voleva, si era subito gettato in ginocchio ai suoi piedi per baciargli l'anello; ma dovette pure ubbidire, perchè il Cardinale si era inginocchiato. Con tratto d'esimia bontà, che tanto onora questo porporato, offerse a Don Bosco 1000 lire per la chiesa nuova e per soccorrere la casa nostra e i figli del-

l'Oratorio che tanto cooperarono a farlo migliorare nell'affralità salute sua. Soggiunse che quella non sarebbe stata l'ultima oblazione.

» Quando Don Bosco uscì, trovò l'anticamera piena di nobili personaggi, che aspettavano udienza. Ma appena videro Don Bosco, gli si serrarono tutti attorno e chi voleva baciargli la mano, chi supplicavalo per avere una medaglia, chi domandava di essere benedetto... ».

Aveva deciso di celebrar per divozione, prima di partire da Roma, una Messa nella cappella di S. Stanislao Kostka al Quirinale, nel noviziato dei PP. Gesuiti. Le signore non potevano entrarvi, essendovi clausura; ma la Principessa Odescalchi andò a chiedere licenza al Cardinal Vicario che vi permettesse, per quel giorno, l'ingresso alle donne; e il permesso fu accordato. Dopo una numerosa Comunione, Don Bosco fece un discorsetto. Il Padre Angelini, che lo ascoltò, esclamava:

— Quanta unzione, quante verità in poche parole. Il nostro S. Padre Ignazio non avrebbe parlato altrimenti!

Mirabile fu pure l'affetto che si guadagnò da ogni ceto di giovani. I figli delle più nobili famiglie andavano a gara nel servirgli la S. Messa, e le sue visite al Collegio Romano, al Collegio Nazzareno e ad altri Istituti, produssero un effetto indicibile; molti di quei giovani l'avrebbero seguito fino a Torino per non allontanarsi più da lui.

La fama della sua santità era penetrata in tutte le case. Il 22 febbraio la marchesa di Villa Rios lo pregava di visitare un giovane moribondo di nobile famiglia, affetto di tisi, che fino allora non aveva voluto sentir parlare di confessione, e finalmente aveva detto che da uno solo si sarebbe confessato, da Don Bosco. Questi — racconta Don Francesca — « alle 7 di sera s'incamminò verso quella casa e fu al letto dell'ammalato. Che scena commoventel...

» Quel povero giovane aveva tale pallidezza di morte sul volto, che questo non distinguevasi dai capezzali che gli sorreggevano il capo. I suoi occhi brillavano pel fuoco della febbre. Metteva pietà e, direi quasi, ribrezzo. Un solo piccolo lumicino rischiara la stanza. Il giovane, vedendo entrare un prete, indovinò chi fosse e si alzò sul gomito. — Ah! Don Bosco! — esclamò — e colla mano che gli restava libera cercò la mano di Don Bosco,

gliela strinse, gliela baciò e pianse. Fatto quindi uno sforzo, gettò le braccia al collo di lui, che si era curvato per dirgli una parola, ripetendo: — Mi confessi, Don Bosco, mi confessi!

» La madre non trovava parole per esprimere la propria contentezza per la venuta di Don Bosco, ed il figlio gliela dimostrava, tenendosi sempre attaccato alla mano salvatrice del buon Servo di Dio.

» Tutti si ritirarono e dopo mezz'ora Don Bosco uscì dalla stanza. La madre lo aspettava in sala piangendo e gli disse: — Grazie, Don Bosco, grazie! È il Signore che l'ha mandato!

» Tutta la famiglia avealo circondato e volle essere da lui benedetta, dopo aver ricevuto una medaglia di Maria Ausiliatrice.

» Alle dieci e tre quarti partiva benedetto da quella casa, e quel povero giovane si addormentava poco dopo nel Signore ».

È da notare che Don Bosco aveva pregato e continuava a pregare che non gli accadesse nulla di straordinario.

Don Francesca scriveva il 21 gennaio ai giovani dell'Oratorio: « Dovete sapere che Don Bosco prega e ha pregato che a Roma non dovesse succedergli cosa alcuna grande, da attirare maggiormente gli occhi del pubblico devoto. Ma ad ogni modo il Signore non volle ascoltarlo in tutto, e qualche cosa, qua e colà, a suo dispetto gli avviene.

» Un principe napoletano, che soffriva di vertigini quotidiane, ebbe una sola benedizione da Don Bosco, e ne fu subitamente libero... Fu a ringraziarlo, ed io lo vidi, e portava un'oblazione per la chiesa.

» Un fanciullo gravemente infermo, solamente benedetto da lui, è già venuto a ringraziarlo col padre, chè egli è pienamente guarito. Pare che le malattie sentano paura della sua mano, che davanti a lui fuggano. Questa è l'intima persuasione di Roma, e quindi, numerosissimi, accorrono i poveri pazienti, direi, sicuri di risanare...

» Non so se vi ricorderete di aver mai veduta rappresentata la benedizione ai fanciulli del Salvatore. Ebbene è quello che mi succede di vedere tante volte per la città di Roma a motivo di Don Bosco.

» Nè solo la povera gente vuol essere benedetta da Don Bosco, ma Monsignori, Vescovi ed Arcivescovi ancora. E dovunque

va, lascia di sè tal vivo desiderio, che mi è impossibile esprimermi ».

« *Debbo assicurarla* — dichiarava lo stesso Don Bosco al Cav. Oreglia il 21 maggio di quell'anno — *e lo dissi ripetutamente alla Marchesa di Villa Rios, che nel vedermi assediato da tanti e sì diversi personaggi, ho fatto pel tempo che fui in Roma, speciali preghiere, affinchè Dio non concedesse niuna cosa clamorosa che facesse parlare del povero Don Bosco, e in ciò credo che Dio ci abbia esauditi* ».

Ma, se in quei giorni non avvennero fatti singolarmente strepitosi, non mancarono in seguito di manifestarsi gli effetti prodigiosi delle sue preghiere e delle sue benedizioni.

Paolo De Maistre di 18 mesi, figlio del Conte Eugenio, aveva la faccia e il collo gonfi e sformati. Don Bosco, il 16 gennaio, dopo averlo benedetto andò a celebrare la Santa Messa nella vicina chiesa di S. Carlo; eravi « molta gente, scriveva la Duchessa di Sora, e mi raccontarono che, essendosi egli seduto in confessionale, vi fu in poco tempo circondato ». Finita la Messa, l'infermo sembrò migliorare, sicchè venuto il medico, constatò potersi fare un taglio senza pericolo, ciò che prima non aveva osato fare. Da quel momento la gonfiezza incominciò a scomparire e la guarigione fu assicurata. Non basta. Il Santo, data la benedizione al bambino, aveva detto ai parenti: — *Oh! non morrà; egli ha da essere prete.* — Nessuno palesò al fanciullo ciò che Don Bosco aveva predetto di lui, ed egli lo seppe solo quando, fattosi gesuita, era già *in sacris...* ».

Per mezzo della Marchesa di Villa Rios, Don Bosco aveva fatto conoscenza colla Contessa Calderari, le cui bambine erano completamente mute. La contessa versò il suo dolore nel cuore del Santo ed egli l'assicurò che, se avesse contribuito alla costruzione della Chiesa di Maria Ausiliatrice, la Madonna l'avrebbe immancabilmente consolata. — Ma vede, che non parlano! — diceva con accento straziante la Contessa, accennando le figlie. — *Parleranno!* — le ripeté Don Bosco. E così fu. Nel 1870 parlavano speditamente. Don Rua e Don Francesca ne fecero testimonianza.

I Principi Don Enrico e Donna Teresa Barberini, nata Principessa Orsini, non avevano prole, benchè uniti in matrimonio da molti anni. La Principessa aveva pregato e fatto pregare in

varii Santuari, ma indarno. « Andò essa stessa — dichiara il Can. G. B. Grana, che fu per oltre 30 anni segretario di quell'ecc.ma Casa — andò essa stessa a S. Pietro in Vincoli, ove Don Bosco dimorava, onde pregarlo di venire a celebrare la S. Messa nella cappella del suo palazzo, facendogli conoscere il perchè ricorreva alle di lui orazioni. Don Bosco glielo promise, ed il giorno fissato egli venne a celebrare giusta il desiderio di quella signora.

» Non assisteremo alla Messa che gli ecc.mi sposi, io e qualche intimo di casa. Dopo la Messa, fecero servire a Don Bosco il caffè in una stanza, ove gli ecc.mi Signori, a porte socchiuse, si trattennero con lui circa mezz'ora. Di là usciti, lo accompagnarono sino alla stanza, ove mi teneva io, onde accompagnarlo sino alla porta.

» Rimasto io solo con Don Bosco, gli dissi:

» — Io sono il segretario di Sua Eccellenza, e so il perchè l'hanno pregata di venire a celebrare qui. Cosa ne pensa ella del desiderio di questa povera signora?

» Egli mi rispose subito graziose parole, e poi mi soggiunse asseverantemente in questi precisi termini:

» — *Ebbene sì, il Signore vuole consolarla! Poverina! Ella vorrebbe un maschio, ma il Signore non vuole accordarle che una femmina! Bisogna che si rassegni e si contenti di aver una femmina! Ma questa sarà la sua consolazione.* »

E così fu. Non ostante le dichiarazioni in contrario del dottore di casa e di altri dottori « varie volte soprachiamati e consultati » dopo diciotto anni di matrimonio la Principessa aveva « una figlia sana, robusta, virtuosa, alla quale hanno voluto porre il solo nome di Maria ».

In mezzo a quelle continue visite e udienze, che gli fruttavano belle elemosine per i lavori del Santuario di Maria Ausiliatrice e per l'Oratorio, il Santo si adoperava senza posa per raggiungere gli altri scopi per cui era andato a Roma, specialmente la provvista delle Sedi Vescovili vacanti.

Il Comm. Tonello, al quale era stato aggiunto come collega l'avv. Callegaris, era a Roma dal 10 dicembre. Protetto e raccomandato dal Cardinale De Silvestri, il 15 fu ricevuto in udienza dal Papa, che, paternamente, gli fece intendere come non poteva mutar principj, ma avrebbe accolto quelle proposte che rendessero possibili una tolleranza di fatto nelle reciproche relazioni;

e l'incaricato uscì commosso dall'udienza pontificia. Il 21 si presentò al Card. Antonelli, e questi, dichiarando che la Santa Sede non avrebbe mosso ostacoli alle presentazioni dei Vescovi delle antiche province del Piemonte e del Lombardo-Veneto, soggiungeva però che non accetterebbe mai dal Governo i candidati per gli altri Stati Italiani, e molto meno pei Territori Pontifici. Ora, tale esclusione metteva in pericolo tutta l'Italia Centrale e Meridionale di rimaner senza Vescovi. A sua volta, il Governo voleva che tutti coloro, i quali venissero eletti, presentassero le Bolle; e il Cardinale Antonelli non acconsentiva.

Le cose stavano a questo punto, quando Don Bosco giungeva a Roma. Fu dolentissimo, quando conobbe la cattiva piega che prendevano le trattative e vide prossime a svanire le concepite speranze. Pio IX gli disse sorridendo:

— Con qual politica vi cavereste voi da tante difficoltà?

— *La mia politica*, rispose Don Bosco, *è quella di Vostra Santità. È la politica del Pater Noster. Nel Pater Noster noi supplichiamo ogni giorno che venga il regno del Padre Celeste sulla terra, che si estenda, cioè, sempre più, che si faccia sempre più sentito, sempre più vivo, sempre più potente e glorioso: Adveniat regnum tuum. Ed è ciò che più importa.*

E insistette che si anteponesse sopra tutto il bene delle diocesi, e che si studiasse il modo di poterlo assicurare.

— Sarà difficile trovarlo, in modo da riuscire a far qualche cosa — osservò il Papa.

E Don Bosco: — *La Massoneria non cede; ma se ci lasciano fare, spero che verremo ad una conclusione.*

E spiegò il suo pensiero. Nelle trattative non si faccia distinzione tra le province Piemontesi, Lombarde, Venete e quelle degli Stati tolti ai principi italiani ed al Papa; il Governo d'Italia proponga a Vescovi quelle persone che più gradisce; e lo stesso faccia la Santa Sede, rappresentata dal Cardinale Antonelli, verso il Governo: nè Santa Sede, nè Governo sieno arbitri; il Pontefice, confrontate le note, elegga coloro che risultano proposti da ambe le parti; si cominci colla nomina anche di un piccolo numero, per dar principio alle provviste più urgenti delle diocesi vacanti: e fra queste si scelgano quelle Sedi, per le quali non ci sono difficoltà particolari.

Pio IX aderì e gli diede pieni poteri, riservandosi, naturalmente, ogni libertà di decidere.

Il Santo fece i primi passi verso il Card. Antonelli, e lo indusse a considerar le cose dal suo punto di vista, cioè non tanto politico, quanto religioso nello stretto senso della parola. Quindi si recò da Tonello, cui Ricasoli aveva telegrafato *d'intendersi con Don Bosco*. Il commendatore s'intese facilmente con lui, e non solo si prestò a non porre ostacoli alla nomina dei Vescovi, quantunque le istruzioni di Ricasoli fossero difficili, ma si disse pronto a cooperare agli atti del Papa. E, intendendo benissimo come questi non potesse acconsentire che i nuovi eletti, specie quelli destinati alle diocesi degli antichi Stati Pontifici, presentassero le Bolle al Governo, non si ostinò a volere tale presentazione e si accontentò di un semplice avviso di nomina.

Pio IX, udita quest'arrendevolezza, ne fu contento e approvò. Il Governo era interessato a dare una soddisfazione alla Francia, e accondiscese. Da quel momento la discussione si ridusse al modo di fare e riconoscere le nomine vescovili.

Più volte Don Bosco andò dal Card. Antonelli al Papa, dal Papa a Tonello, e da Tonello al Vaticano; ed entrò in tanta confidenza con Pio IX, che gli bastava presentarsi per avere udienza. Mons. Pacifici, che aveva stretto amicizia col Santo, recandosi due volte la settimana in Vaticano, passava sempre colla sua carrozza a casa Vimercati, per vedere se egli avesse bisogno di recarsi dal Papa o dal Card. Segretario di Stato.

Chiuse ed approvate da ambo le parti le trattative, si venne alle nomine. Pio IX si fe' presentare un elenco dei migliori sacerdoti conosciuti nelle varie diocesi d'Italia, e incaricò Don Bosco di fargli una nota dei nomi di quelli che egli riteneva degni per per le diocesi del Piemonte. Anche Tonello, avute istruzioni e i nomi degli ecclesiastici che il Ministero intendeva proporre, stendeva la lista da presentare al Papa. La scelta non poteva avvenire senza difficoltà. Il Governo aveva comunicato al comm. Tonello sessanta nomi dei quali si vide subito che alcuni erano da eliminarsi addirittura, mentre gli altri erano sconosciuti; e su questi il Papa fece chiedere informazioni da Don Bosco. Anche dal Vaticano si trasmise al commendatore una lista di sacerdoti, colla distinta delle diocesi che loro sarebbero affidate; e il Tonello la spedì a Firenze.

Il Ministero l'esaminò. Alcuni degli eligendi furono assolutamente esclusi, altri non si voleva fossero insediati nelle sedi proposte dal S. Padre, che fu costretto anche a traslocare qualche vescovo, già in sede, ad altra diocesi. Pio IX fece qualche osservazione, ma non insistette, perchè gli pareva che non avrebbe ottenuto l'intento, e le trattative avrebbero corso pericolo di andare a vuoto; e decise, secondo il consiglio di Don Bosco, d'incominciare ad accettare un certo numero di quelli, ai quali il Governo non avrebbe fatto opposizione. Il comm. Tonello ascoltò Don Bosco, che gli espose l'incarico avuto di presentare alcuni sacerdoti piemontesi per gli antichi Stati, ed approvò la scelta già accettata dal Pontefice. Essi erano: il Can. Lorenzo Gastaldi, torinese, proposto per la sede di Saluzzo; il Can. Eugenio Roberto Galletti, torinese, per Alba; il Can. Carlo Savio, di Cuneo, per Asti; il Can. Antonio Colli, di Novara, per Alessandria; il Can. Andrea Formica, diocesano d'Alba, per Cuneo.

Così, nei Concistori del 22 e 27 maggio, si venne alla proclamazione di 34 vescovi per le Chiese d'Italia. Rimanevano ancora a provvedersi quasi due terzi delle diocesi vacanti e per alcune il Governo aveva già dato il suo consenso, quando tumulti settari e le dimissioni del Ministero Ricasoli, per questioni di finanza, troncarono le trattative. Ma Don Bosco aveva fatto e continuò a fare un gran bene alla Chiesa, poichè, di mano in mano che vi fu possibilità di preconizzare altri vescovi, il Papa trovò nelle note del Santo molti nomi di sacerdoti già accettati dal Governo.

Pio IX, pieno di fiducia in Don Bosco, gli affidò altri delicati incarichi. Cominciò ad insistere perchè aprisse una sua Casa in Roma; gli accordò straordinari favori spirituali per i Salesiani, per gli alunni e per tutte quelle famiglie che in qualunque maniera e misura avevano concorso a sostenere l'opera degli Oratori colle loro beneficenze; gli accordò una speciale benedizione per i promotori della nuova Lotteria; e gli concesse le onorificenze di Commendatori di San Gregorio Magno pel Marchese Domenico Fassati di S. Severino, pel banchiere Giuseppe Antonio Cotta, Senatore del Regno, pel Cav. Carlo Giriodi di Monasterolo, pel Cav. Clemente Scarampi di Villanova, pel Barone Carlo Bianco di Barbania e pel Cav. Zaverio Provana di Collegno, insigni benefattori dell'Oratorio.

Ma, nonostante la stima e la benevolenza, che gli dimostrava il Pontefice, e la venerazione di cui godeva presso eminenti prelati, il Santo non ottenne nulla per l'approvazione della Pia Società. Uno dei temi che già si studiavano, in preparazione al prossimo Concilio Ecumenico, era questo: — *Se fosse espediente l'approvazione di nuovi istituti religiosi, o non piuttosto la fusione di quelli aventi un medesimo scopo* — il che costituiva una difficoltà quasi insormontabile. E Don Bosco si accinse al ritorno.

La sera del 26 febbraio — scrive Don Francesia — al momento della sua partenza da Roma, « una folla di gente era alla stazione. Molti non avevano potuto reggere a quella separazione dolorosa e se ne erano allontanati, paghi di salutare coi cenni, cogli sguardi, Lui che li aveva per poco resi così felici. Non si potè frenare le lacrime quando ci separammo dal conte [Vimercati]. Povero vecchìol! Si inginocchiò per terra e, piangendo come un fanciullo, domandò la benedizione a Don Bosco. Egli pure era commosso in modo straordinario. Superiore il più delle volte a queste impressioni, non potè resistere in questo caso ». Piangeva e, anche volendo, non poteva più parlare. Ad ambedue pareva tanto breve il tempo che avevano potuto passare insieme.

« Al vapore la commozione non fu minore. La famiglia Vitelleschi, la Villa Rios, ecc., ecc., mesti aspettavano Don Bosco. Entrammo in stazione, e fummo da loro accompagnati. Non bastava loro il cuore nè di parlare, nè di allontanarsi. Dopo qualche parola è tempo di salire in vagone. Don Bosco entrò sotto la tettoia, montò, ma commosso assai. I più piangevano e si raccomandavano, affollati intorno a lui, che li tenesse in memoria. Al vedere un interesse così speciale per un viaggiatore, molti mettevano la testa fuori degli sportelli dei vagoni, e domandavano con curiosità chi fosse quel prete, oggetto di tante dimostrazioni.

« Un po' prima del fischio, gli amici vollero ancora ricevere la benedizione di Don Bosco e là, in pubblico, e con pericolo di scherni, s'inginocchiarono a riceverla ».

Mons. Manacorda, al domani, scriveva al Cav. Oreglia: « Le scrivo poche righe per incarico avuto dal nostro amatissimo Don Bosco. Tengo ancora gli occhi gonfi delle lacrime che mi procurò la sua partenza. Ieri sera alle 8 ci lasciava qui in Roma, quali orfani desolati e commossi nel vederlo partire. La S. V. saprà

cosa fu la dimora di questo nostro buon padre in Roma. *Il vincitore di Magenta, con tutte le sue batterie, porti con sè l'impero stesso, diventerà un pigmeo di fronte a Don Bosco. La nobiltà romana, che si confondeva colla plebe e dimenticava l'etichetta di corte per piegare il ginocchio a Don Bosco e riceverne la benedizione, non lascerà l'anticamera del Padre dei monelli, per sedere al fianco del gran Sire. Oh! quanto è potente la virtù di Don Bosco».*

Questi partiva per Ancona, la mattina del 27 giungeva a Fermo e vi restava tutto il giorno e parte del giorno dopo. Il Card. De Angelis, che, nei cinque anni passati a domicilio coatto in Torino, era stato confortato dalle frequenti visite di Don Bosco, era fuori di sè dalla gioia e gli diceva:

— Ho sentito che a Roma ha fatto furori! Me ne rallegro!

Il Santo rispose con una facezia, perchè in tutte le circostanze Don Bosco era sempre Don Bosco, sempre umile.

La mattina del 28 celebrò Messa in Seminario, predicando e distribuendo la S. Comunione ai chierici, che poi, nelle varie camerate, gli diedero una cordiale dimostrazione di rispetto. Un alunno della camerata di S. Luigi gli leggeva e consegnava una poesia colla propria firma; e Don Bosco gli diceva una parolina all'orecchio e gli dava uno sguardo affettuoso e una piccola medaglia. Il giovane poeta, poi Vescovo di Forlì, quindi Arcivescovo di Bologna e Cardinale, che promosse a Bologna il primo Congresso Salesiano e prese parte al Terzo, tenutosi in Torino prima dell'Incoronazione della Sacra Effigie di Maria SS. Ausiliatrice, era Domenico Svampa, il quale conservò la medaglia di Don Bosco con immensa cura e nell'aprile del 1895, inaugurando il primo Congresso Salesiano, diceva in adunanza plenaria: « Per me, mi sia consentito il dirlo, la memoria e la venerazione profonda che sento per Don Bosco e per l'opera sua è antica, perchè si riannoda ai miei primi anni. Incominciò da quando, appena trilustre, ebbi la fortuna di incontrarmi con quell'uomo straordinario, ne intesi la calda parola, ricevetti dalle sue mani la S. Eucarestia, la S. Benedizione, e fui regalato di una piccola medaglia che tuttavia porto al collo » (1).

(1) Cfr. *Atti del Congresso*, pag. 40. Anche il Santo conservò il foglio autografo della poesia del chierico Svampa.



Il monumento di Don Bosco a Castelnuovo.

All'ora della partenza, il Card. De Angelis s'inginocchiò per terra e pregò Don Bosco di benedirlo: e il Santo si gettò egli pure in ginocchio davanti al Cardinale. — Sono vecchio; non ci vedremo più su questa terra; Don Bosco, mi benedica! — Io benedirlo! Io povero prete? Mai! — Oh sì, che mi benedirà! — Ma come? io povero prete benedire un Cardinale, un Vescovo, un Principe? Tocca a lei benedir me! — Quando è così, vede, Don Bosco, quella borsa? — e glie l'additava: — È poca cosa, ma se mi benedice gliela dono per la sua Chiesa; altrimenti no! — Don Bosco riflettè alquanto e poi concluse: — Quando è così, la benedico: Vostra Eminenza della mia benedizione non ha bisogno; io invece ho bisogno dei suoi denari! — e umilmente lo benedisse.

Da Fermo saliva a Forlì ove pernottò, indi a Bologna, e sul mezzodì del 2 marzo, giunse a Torino. Descrivere il tripudio dei giovani, le musiche, gli apparati del ricevimento non è possibile. Una grande iscrizione dominava la facciata della casa: « Roma ti ammira, Torino ti ama ». Conosciutasi a Roma, fu causa di affettuose proteste: parecchi scrissero che Don Bosco, « anche a Roma », era amato come a Torino.

Era ammirato ed amato universalmente.

La baronessa Olimpia Savio di Berustiel Rossi, che aveva una villa a Millerose, a Sassi Torinese, prendeva nelle sue *Memorie* questi appunti, che si riferiscono proprio al 1867, dopo il viaggio del Santo a Roma.

« Ho conosciuto Don Bosco, un fac-simile del Teologo Cottolengo e dell'Abate Saccarelli. Di lui si vanno raccontando fatti meravigliosi e inesplicabili senza intervento sovrumano; muti che parlano, storpi che si rizzano, ciechi che vedono e infermi che d'un tratto risanano, appena da lui raccomandati a Maria Ausiliatrice e benedetti nel di Lei Santo Nome.

» Miracolo incontrastabile e permanente è quello ch'Ei fa di dar ricovero e nutrimento a un migliaio di poveri orfani, tolti dalla strada, educandoli e addestrandoli in vari mestieri. Egli non ha il menomo reddito, non possiede, non può far conto su altro che non siano le eventualità e i soccorsi della carità, e i poveri si sfamano, sono decentemente vestiti e vengono provvisti di tutto quanto abbisogni alle arti loro.

» Il quartiere in cui abita il buon prete, mancava d'un Tem-

pio, ed èccolo, lui senza mezzi, accingersi ad alzarne uno decorosissimo intitolato a Maria Ausiliatrice; èccolo mettere gli operai agli scavi con soli otto soldi nella borsa e la promessa d'una signora, gravemente inferma da tempo, di destinare mille franchi, perchè si pagasse la prima settimana dei muratori, s'ella potesse scendere dal letto per poco nel volgere di quei sette giorni. E, all'ultimo, non solo ottenne la dimanda, ma si recò in persona a porgere al sant'uomo la propria offerta.

» Ora la chiesa è sorta in due anni. Si spesero 400 mila franchi, venuti per tre quarti da mani incognite e lasciati alla porta di lui, senz'altri schiarimenti che la scritta: "*Per grazia ricevuta...*".

» Don Bosco è di mezza età, magro, gentile di modi, semplice di abito, di contegno e di parole; narra modestamente, e come persona che vi sia affatto estranea, le grandi cose, mercè cui si compieva l'erezione del Santuario, porgendo grazie di tutto al solo intervento divino... ».

CAPO XIV

UNA GRAN TRIBOLAZIONE

1867

Fra tanti trionfi, il Signore permise che giungesse anche per il Santo un'ora di tribolazione: *Omnes qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt* (1). Anche in mezzo alle molte occupazioni, Don Bosco non aveva lasciato la cura diretta delle *Letture Cattoliche*, per le quali continuava a scrivere vari fascicoli. Infatti sono suoi, oltre le vite dei Papi dei primi tre secoli, il *Mese di Maggio* in onore di Maria Immacolata, il *Cenno biografico del giovanetto Michele Magone* (morto in concetto di santità il 21 gennaio 1859, a soli 14 anni), la *Novella amena di un vecchio soldato di Napoleone I*, la *Vita di S. Giuseppe*, le biografie della *B. Caterina Mattei da Racconigi* e della *B. Maria degli Angeli*, *Il Pastorello delle Alpi* ossia *il giovane Francesco Besucco*, i *Dialoghi intorno all'Istituzione del Giubileo*, il racconto *Valentino o la vocazione impedita*, la *Casa della fortuna*, dramma in due atti: e, per tacere di altri, *Il Centenario di S. Pietro*, pubblicato pel XVIII Centenario del Martirio dei Ss. Apostoli, che ebbe una diffusione enorme in Roma, dove si pensava di ristamparlo, come opportuno ricordo delle imminenti solennità centenarie. Don Bosco l'aveva scritto in omaggio a S. Pietro e all'autorità dei suoi successori; come aveva disposto che, in quell'anno medesimo, tre altri fascicoli delle *Letture Cattoliche* fossero informati allo stesso spirito di devozione.

Ma prima che partisse da Roma, alcuni avevano creduto di dover deferire il libretto del *Centenario* alla S. Congregazione

(1) *Judith*, 8, 23.

dell'Indice, che lo diede in esame a Mons. Pio Delicati, il cui voto non fu approvato, ma venne fatto conoscere al Santo, a mezzo della Curia Arcivescovile di Torino, con ordine di tenerne conto in una ristampa. Così aveva voluto Pio IX, il quale, a chi gli aveva accennato ad una proibizione, aveva risposto: — Oh questo poi no! Povero Don Boscol Se c'è qualche cosa da correggere in quel libro, si corregga nella seconda edizione che se ne farà.

L'annuncio e la forma colla quale era stata redatta l'ammonizione fu un colpo ben doloroso per lui; e solo la sua virtù e la devozione al Vicario di Gesù Cristo gli diedero forza di sopportarlo. Sentivasi ferito nella parte più sensibile del cuore, soprattutto perchè quasi accusato di non aver sostenuto l'Autorità Pontificiale. Accusato lui, che per il Papa avrebbe dato la vital

Ma Iddio, se aveva permesso la prova, non permise che ne venisse disdoro al suo Servo. Dopo molte preghiere e dopo di essersi consigliato col Vicario Capitolare Mons. Zappata e col nuovo Vescovo di Saluzzo, Monsignor Gastaldi, egli stese una rispettosa risposta agli appunti ricevuti, e la diè a copiare al ch. Chiapale, per presentarla a Roma, se glie ne fosse data licenza; e Don Chiapale esponeva poi quanto segue:

« Il periodo più doloroso della lunga e fortunosa carriera di Don Bosco fu nel 1867. Dico fortunosa, perchè la vita di lui fu un intreccio di rose e di spine e, forse molto più di queste che di quelle, da esclamare con Gesù: *His plagatus sum in domo eorum qui diligebant me.*

» Era sullo scorcio, credo, del mese di maggio. Una sera Don Bosco mi diceva privatamente: — Dopo cena verrai nella mia camera. Ho un lavoro da darti che preme.

» — Va bene, io risposi.

» Mi recai sollecito all'ora stabilita; erano le nove e già nella cameretta attigua alla sua, sopra un tavolino, stava preparato l'occorrente per l'opera mia. — Copierai questo, mi disse, ma guarda di fare un lavoro pulito.

» Veramente lo scritto era assai intralciato, sia per la calligrafia, come per le correzioni e per le minute postille in margine. Solito però com'era a copiare difficili manoscritti (come le prediche per gli esercizi spirituali di Don Cafasso...) l'opera mia scorreva felicemente.

» Era questo scritto la difesa, compilata insieme tra Don Bosco e Mons. Gastaldi, preconizzato vescovo di Saluzzo, circa le gravi osservazioni e accuse mosse dalla Sacra Congregazione, presieduta dall'E.mo Card. Panebianco, contro alcuni detti e proposizioni più inesatte che erronee, come dappoi risultò. Mi si permetta di osservare che, mentre alacramente attendeva all'opera mia, qualche importuna lacrima veniva irrorandomi le guance, con pericolo di impedirmi la celere trascrizione.

» ... Erano anche causa di mia commozione i frequenti sospiri e le parole tronche di Don Bosco nella camera attigua, che udiva nel profondo silenzio,

» Omai suonava la mezzanotte, quando sento aprire dolcemente l'uscio tra la sua cameretta e quella dove io scriveva.

» — Ebbene hai finito? mi diceva Don Bosco.

» — Non ancora.

» — Ne hai ancor molto?

» — Un poco.

» — Per ora basta, purchè possiamo mandarlo domattina alle otto per posta a Roma.

» — Oh sì, lo spero.

» Mentre osservava la mia copia, m'introduceva nella sua camera. Ei si sedeva abbattuto. Col suo braccio sinistro appoggiato al tavolino sorreggeva la testa stanca:

» — Hai visto, mi diceva, come stanno le cose?

» — Sì; rispondeva io istupidito del suo cordoglio, standogli d'appresso, in piedi, ho visto come è trattato Don Bosco... ma... sarà niente...

» — Eppure, o mio Gesù, guardando il Crocifisso egli continuava, tu lo sai che ho scritto questo libro con buon fine. — E le lacrime gli cadevano grosse sul tavolino. — Ah! *tristis est anima mea usque ad mortem!... Fiat voluntas tua...* Non so come passerò questa notte... O mio Gesù, aiutatemi voi.

» Io cercava di lenire il suo dolore con qualche frase interrotta dal singhiozzo; ma egli mi disse: — Chiapale, va' a riposare, è tardi: domani mattina hai di nuovo da venire qui per terminare la copia.

» — Ah! Don Bosco, mi lasci stare qui con lei questa notte, io gli risposi; non posso dormire.

» Dopo un momento di silenzio, si alzò risoluto: — Là, mi disse, va'... va' a dormire.

» Come Don Bosco abbia passato quella notte, solo Iddio lo sa. Al mattino, alle cinque ritornai da lui, e lo trovai più sereno e tranquillo. Mi lasciò solo a scrivere, ed egli, come se nulla fosse, secondo il solito discese in chiesa per confessare e celebrare la Santa Messa.

» Al suo ritorno io aveva finito lo scritto con sua soddisfazione, perchè avendolo minutamente esaminato mi disse:

» — Va bene... bravo... sei un campione!

» Don Bosco pareva tutt'altro da quello di poche ore prima.

» In questo frattempo ecco risuonare una potente voce alla porta: — C'è Don Bosco? — Riconosco in quella il Can. Gastaldi, mio professore di eloquenza sacra nell'Oratorio, e: — C'è Mons. Gastaldi — dico al mio superiore. — Don Bosco gli andò incontro:

» — Passi avanti, Monsignore, gli disse.

» — Ebbene, Don Bosco, come sta?

» — Come Dio vuole, Monsignore.

» — È pronto lo scritto?

» — Sì, Monsignore.

» Questi lo ripassò rapidamente, dicendo: — Va bene, non ci manca niente.

» — Vuol dire che non ci sarà pericolo di... lo interrogò Don Bosco.

» — Uomo di poca fede, lo interruppe Monsignore; e perchè teme? Ho letto e riletto bene il libro, vi potrà essere qualche inesattezza da correggere, ma errori veri non ve n'ha. Stia tranquillo, Don Bosco, e riposi sulla mia parola ».

Si mandarono gli schiarimenti a Roma con una lettera indirizzata a Mons. Fr. Angelo Vincenzo Modena, del Predicatori, Segretario dell'Indice; e a poco a poco, mercè i buoni uffici di Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, e del P. Giuseppe Oreglia della C. d. G., le nubi si dissiparono e il Segretario dell'Indice ridusse a due le correzioni da introdursi in una prossima edizione: la soppressione di un periodo che poteva essere male interpretato, e l'emenda dell'applicazione di un testo scritturale, come si fece senz'indugio.

Ma in quei giorni medesimi, attesta Mons. Costamagna, il

Signore si compiaceva anche di operare meraviglie per mezzo del suo fedelissimo Servo.

« Era il 3 di maggio del 1867. Don Bosco, venuto al mio paese nativo di *Caramagna*, aveva predicato un magnifico discorso sull'invenzione di S. Croce nell'Oratorio che del Santo Legno porta il titolo, e si era degnato accettare un pranzo nell'umile casa di mia madre. Più volte Don Bosco era venuto a Caramagna, e questa fu l'ultima. Dopo il pranzo il doppio cortile si rende stipato di gente, che domanda una benedizione dell'uomo di Dio. Don Bosco scende volentieri dalla stanza, insieme con mio fratello Luigi e con me, che era desideroso di vedere qualche meraviglia celeste in quella mia terra.

» La prima persona che si presentò a Don Bosco fu una povera donna, alquanto avanzata negli anni, tutta sciancata, che trasciavasi su due grucce. Aveva sentito parlare dell'efficacia delle benedizioni di Don Bosco e sperava. Allora io mi misi tutt'occhi ad osservare, alla distanza di un metro appena dalla scena che cominciava, e fui testimone del seguente dialogo, seguito da un miracolo. Don Bosco incominciò:

» — Che cosa volete, mia buona donna?

» — Oh Don Bosco! Abbia compassione anche di me! Mi dia una sua benedizione!

» — Di tutto cuore; ma avete fede nella Madonna?

» — Sì, sì, tanta!

» — Dunque, continuò Don Bosco, pregatela e vi farà la grazia.

» — Ah! preghi lei perchè è un santo; io non sono buona a pregar bene.

» — Bisogna che preghiamo tutti e due.

» — Bene, farò come dice.

» — Dunque inginocchiatevi.

» — Ah Don Bosco! È tanto tempo che non posso più inginocchiarmi; ho le gambe quasi morte.

» — Non importa, inginocchiatevi!

» E quella donna, per obbedire, si appoggiava alle due grucce, per tentare se potesse strisciare su quelle fino a terra; ma Don Bosco, togliendogliele di sotto alle braccia e dalle mani, risolutamente disse:

» — Così no, così no... inginocchiatevi bene.

» Nella folla regnava un silenzio universale; non si udiva un respiro; ed erano presenti seicento e più persone. La donna si trovò in ginocchio a terra, come per incanto, e piangendo diceva:

» — Ah! Don Bosco, e come ho da pregare?

» — Dite con me, le rispose Don Bosco, tre *Ave Maria* alla Vergine Ausiliatrice!

» E dopo aver recitato insieme le tre *Ave Maria*, senza che nessuno l'aiutasse, quella donna si levò su, senza più sentire i dolori che da diversi anni l'opprimevano. Don Bosco le mise, sorridendo santamente, le due grucce sulle spalle e le disse: — Andate, mia buona donna, e amate sempre Maria Ausiliatrice! — Quella fortunata s'incamminò fra la turba verso casa, magnificando e ringraziando la Madonna e il suo benefattore. La gente, che fino allora aveva osservato un perfetto silenzio, scoppiò in un *oh!* prolungato di ammirazione e si precipitò su Don Bosco che ebbe da fare per lunga ora a benedire e consolare tutti. La vecchierella, poi, fu vista nel paese camminare allegra e scioltamente, avuto riguardo all'età, con un solo bastoncello. Mio fratello Luigi fu eziandio testimonia del fatto ».

Causa di tanto entusiasmo e slancio di fede fu la voce sparsasi che il predicatore era un prete santo. Al mattino Don Bosco era stato invitato a visitare una signora ammalata che da lungo tempo era in letto per un cancro. Dopo averla esortata a confidare in Maria Ausiliatrice, la benedisse, le fissò il domani per levarsi, il posdomani, che era domenica, per uscire di casa e andare alla Messa, e il termine del mese per venire a Torino a fare un'offerta di ringraziamento a Maria Ausiliatrice. Senonchè, pochi minuti dopo che Don Bosco era uscito dalla stanza, l'inferma si sentì completamente libera dal suo male, suonò il campanello, tutta la famiglia accorse, ed essa annunziò di essere guarita. Si alzò, uscì di casa, andò tosto nella chiesa parrocchiale a ringraziar la Madonna e, prima ancora che Don Bosco partisse, si recò con meraviglia di tutti a portargli la promessa oblazione, che fu di 3000 lire.

Così ci assicurava il fratello di Monsignore, Luigi Costamagna, il quale soggiungeva:

« Dopo questi fatti e qualche altro che per brevità tralascio,

e dei quali fui sempre testimonia, dovendo Don Bosco nella sera stessa far ritorno all'Oratorio, trovò la strada affollata di gente che voleva vederlo e gli contrastava il passo, e nol lasciarono partire senza prima gettarsi a terra ed essere da lui ancora una volta insieme benedetti ».

Era Maria SS. Ausiliatrice, che continuava a sanzionare, con prodigi, la missione affidatagli. Il 21 maggio 1867 lo stesso Don Bosco scriveva al Cav. Federico Oreglia:

« Non può immaginarsi le meraviglie che noi vediamo ogni giorno operarsi da Maria Ausiliatrice. La settimana scorsa in piccole offerte fatte per grazie ricevute, vennero registrati tremila ottocento franchi. Oggi un signore di alta condizione, che non vuole per niun modo essere nominato, dopo un anno che aveva un braccio paralitico, fatta una preghiera, riacquistò l'uso del suo braccio e scrisse: — *Maria Ausiliatrice, aiutatemi.* — Nel trasporto di sua gratitudine andò a casa e ritornò portando tremila franchi per continuare i lavori della chiesa, o meglio per pagare una parte dei debiti esistenti dell'anno scorso. Sia in ogni cosa benedetto il Signore ».

Il 30 luglio scriveva alla Duchessa di Sora: « Noi qui godiamo ottima salute, ma abbiamo il colera nei paesi vicini che fa strage, ricevo lettere da Roma, in cui si dice che si è sviluppato il *mal nero*, che ignoro quale sia. Noi abbiamo piena fiducia in Maria Ausiliatrice. Ella pure e la sua famiglia vivano tranquilli! Niuno di quelli che prendono parte alla costruzione della chiesa in onore di Maria Ausiliatrice sarà vittima di questi malanni, purchè riponga fiducia in Lei. A proposito di questa chiesa le dirò che si lavora alacramente; Maria continua a fare la questuante e si spera che con il terminare di quest'anno, i lavori siano tutti compiuti ».

« Tutti i giorni — così scriveva Don Angelo Savio in data 14 giugno — grande affluenza per vedere Don Bosco e la chiesa. Ieri, una dama inglese aspettò molto tempo per avere un'udienza. Vi fu il barone Cavalchini, vide la chiesa e s'intrattenne molto con Don Bosco. Io ne ho sentito uno dire mentre usciva: — *Abbiamo parlato con un altro Curato d'Ars!* — Una principessa Romana, diretta a Londra, la giovane principessa Doria, smontò a Genova e prolungò il suo viaggio di due giorni per poter venire

a Torino e parlare con Don Bosco. Ha veduto la chiesa e ne fu contenta. In pochi giorni abbiamo avuti nella casa dieci Vescovi, a cui i nostri giovani fanno sempre cordiali dimostrazioni... ».

Anche la Principessa Maria Laetitia Wise-Bonaparte Solms, moglie del Ministro Rattazzi, accompagnata da nobili signori, venne all'Oratorio. La banda musicale la ricevette alla porta. Don Bosco le mosse incontro e le fece visitare tutto lo stabilimento. La condusse anche in chiesa, ove, inginocchiandosi, disse alla principessa: — Signora, vi è il SS. Sacramento! — Ed essa si segnò, s'inginocchiò, e non si alzò, se non quando si alzò Don Bosco. Fu tanto ammirata e soddisfatta della visita, che ritornata a casa, annunciava telegraficamente al marito la sua soddisfazione, anzi la gioia d'aver potuto conoscere *una delle meraviglie del secolo XIX*; e Rattazzi le rispondeva d'esserne contento, perchè non lo avrebbe più ripreso, quando le avesse ancora ripetuto "*essere Don Bosco forse la più grande meraviglia del secolo*".

Il Santo aveva già affidato il gran quadro di Maria Ausiliatrice al pittore Tommaso Lorenzone il quale, artista di pregio e religioso, mentre stava ultimandolo, seguendo fedelmente le indicazioni avute, confessò più volte che nel dipingere il volto di Maria Ausiliatrice, gli pareva che una mano invisibile gli guidasse il pennello.

Certo, chiunque contempla quel sacro dipinto, rimane colpito dalla dolcezza di quel viso regalmente materno e si sente mondare il cuore di devozione e di fiducia. La Vergine, quasi celeste visione, vi campeggia in un mare di luce che le piovono dall'alto il Divin Padre e lo Spirito Santo, a simboleggiare la dignità e le grazie ond'ella era stata arricchita. Due schiere di angeli la contemplanò con amore, mentre Ella con la destra alza lo scettro e con la sinistra stringe dolcemente al petto il pargoletto Gesù, che sorridendo allarga le braccia e par che dica: *Pregate, pregate mia Madre; Io ho tutto rimesso a Lei!* Anche gli Apostoli e gli Evangelisti che le fanno corona, con lo sguardo fisso in Lei o volto con ansia a chi si accosta, par che dicano: *Accorrete, accorrete, o cristiani: ecco la vostra Ausiliatrice!* In basso, nello sfondo, si delineano in lontananza le colline di Torino, e da presso si vede l'Oratorio di Valdocco, quasi a indicare la città e la reggia dei trionfi dell'Ausiliatrice.

Alla fin di giugno Don Bosco mandava a Roma due dei suoi sacerdoti, Don Cagliero e Don Savio, perchè lo rappresentassero alle feste del Centenario di San Pietro, e, quando avrebbero avuto la fortuna di essere ammessi alla presenza dell'Augusto Pontefice, gli umiliassero una sua lettera.

In questa egli mostrava il rincrescimento di non poter presentare personalmente al Santo Padre, insieme con i sacerdoti inviati, gli omaggi di tutti i Salesiani e dei loro alunni e benefattori; narrava le festose accoglienze fatte ai nuovi Vescovi nell'ingresso alle loro Diocesi e rimpiangeva gli ostacoli sorti ad impedire ulteriori preconizzazioni; e dopo aver protestato il suo filiale rincrescimento per quei punti del "Centenario di S. Pietro" intesi in un senso da lui non immaginato, concludeva con devoto affetto:

« Se mai in questa singolare e straordinaria solennità fosse permesso di domandare a V. S. un favore di cosa sommamente desiderata, come si fa ad un Sovrano, io mi farei ardito di rinnovare col più grande rispetto la domanda, che V. S. si degni di dare la sua sanzione alle Costituzioni della Congregazione di S. Francesco di Sales, con tutte quelle correzioni, variazioni, aggiunte, che Vostra Santità giudicasse tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime.

« Noi, intanto, continueremo in tutte le nostre Case a pregare mattino e sera per Vostra Santità, affinchè Dio le doni sanità e grazia per sostener le gravi burrasche, forse non lontane, che Dio permette che i nemici del bene sollevino contro la Religione.

« È l'ultima prova; dopo sarà il suo trionfo.

« È tempo di unirvi tutti in un cuore ed in un'anima sola per pregare Gesù Sacramentato e Maria SS. Immacolata, che sono le due àncore di salute nel sovrastante uragano ».

E Pio IX, in data 22 luglio, con un'affettuosissima lettera, rispondeva minutamente a quanto il Santo gli aveva opposto, e: *« Continua, concludeva, con sempre maggior alacrità l'opera tua per l'educazione cristiana della gioventù »*; e *« Non cessar mai d'innalzare ferventissime preci a Dio, ricco in misericordia, per il desideratissimo trionfo e per la pace della Chiesa ».*

Don Cagliero aveva recato un'altra lettera per il S. Padre, coll'ordine di farla giungere immediatamente, con gran segretezza,

nelle sue mani. Egli non ne conosceva affatto il contenuto, e il 25 giugno, secondo gli ordini avuti, la rimetteva a Mons. Pacifici, che eseguì il mandato in persona, con tutte le cautele.

Il 6 luglio Don Cagliero s'incontrò con Mons. Manacorda, il quale, commosso e spaventato, prese a narrargli di aver visto in Vaticano, in mezzo ai gendarmi, uno dei primi ufficiali del Palazzo Apostolico, che veniva condotto in carcere:

— *Pio IX* — gli confidava Monsignore — *in questi giorni ha ricevuto un dispaccio confidenziale. Si fanno ora perquisizioni in Palazzo e fu scoperto un indegno intrico nella tipografia pontificia, Alcuni furono imprigionati.*

Monsignor Manacorda non sapeva altro; Don Cagliero però intese l'arcano, e poi seppe meglio la cosa. In Vaticano da infedeli impiegati si stampavano clandestinamente i fogli incendiari che dai comitati massonici venivano diffusi a larga mano per muovere alla ribellione il popolo contro il Governo Pontificio. Il Papa aveva adunque in casa chi lo tradiva, profumatamente pagato dai settari.

Possiam dire di più.

L'imperatrice Eugenia, moglie di Napoleone III, gli aveva inviato, una dopo l'altra, due lettere, per mano di un fedelissimo gentiluomo, nelle quali venivano esposte notizie assai interessanti sulla trama che si ordiva contro la Chiesa, con preghiera che fossero distrutte senz'indugio, perchè seri guai sarebbero caduti su chi le inviava, se in qualche modo fossero venute ad essere conosciute da Napoleone. Il Papa l'una e l'altra volta assicurò il gentiluomo che nessuno avrebbe mai penetrato quei segreti, e chiuse l'una e l'altra lettera in un forziere privato, del quale egli stesso teneva le chiavi. Ma ecco, dopo qualche tempo giungere una terza lettera dell'imperatrice, che si lamentava come non fosse stato custodito il segreto, perchè ambedue le precedenti erano andate a finire in mano all'Imperatore, e si diceva perduta, e chiedeva consiglio sul modo di regolarsi. Pio IX protestò, disse d'aver quelle lettere nel suo scrigno di ferro, che non le aveva mai viste nessuno, e in prova andò ad aprire lo scrigno per mostrarle; ma con amarissima sua sorpresa non ve le trovò più! Una mano traditrice le aveva prese e fatte giungere a Napoleone. Il Pontefice impallidì; rimase per alcuni istanti come svenuto e lo si vide

per parecchi giorni in deplorabile stato di sanità. Egli stesso nel 1869, narrando questo fatto a Don Bosco:

— *Vedetel* — diceva — *vi sono dei traditori persino tra le persone che stanno attorno al Papa!*

Mentre avvenivano queste cose in Vaticano, per disposizione singolare della Divina Provvidenza altre ne avvenivano a Torino, che dovevano tornare di salvaguardia anche al Sommo Pontefice.

Taluni di coloro che militavano tra gli avversari della Chiesa, o per l'orrore che provavano di certi attentati, o per rimorsi di coscienza, o per scopo d'interesse, si recavano a quando a quando nella camera di Don Bosco e gli narravano per disteso quanto si ordiva contro il Santo Padre anche in Vaticano. Conoscevano la prudenza del Santo, e sapevano che non avrebbe mai svelati i loro nomi.

Fra questi ve n'era uno, dei principali della setta, che ebbe poi la fortuna di morire da buon cristiano, il quale, incontrandosi col Santo, l'opprimeva, diremmo, colle sue confidenze:

— In una loggia si è deciso *questo*; in una seconda si parlò di *quest'altro*; in una terza il fratello A fece quest'odiosa proposta a danno del Clero; ma il fratello B fu di parere contrario (e declinava nomi e cognomi, e titoli). *Il tale*, che in pubblico sembra di opinioni moderate, nella loggia si manifesta tra i più arrabbiati contro la Chiesa: *quell'altro* invece, che in città ha fama d'intransigente contro la religione, è caso raro che prenda la parola.

Don Bosco lasciava dire, studiava il fine dal quale eran mossi a parlare, confrontava i detti di uno coi detti dell'altro, e, conosciuta la verità, quand'era il caso, preavvisandoli, informava il Papa delle cose che lo riguardavano.

In Italia forse nessuno si trovò in quegli anni al corrente di certi segreti, come Don Bosco.

Egli stesso confidando, nel 1875, queste sue relazioni ad un prete di Modena; ospite nell'Oratorio, scherzando concludeva:

— *Ella, sig. Teologo, crederà che Don Bosco è un gran framasone e andrà a diffamarmi per Modena. Ma non tema, io sono framasone a modo mio e solo in qualche circostanza. Pio IX sa abbastanza che io gli sono attaccato più che il polipo allo scoglio!*

Dopo le feste del Centenario di S. Pietro, quando incominciarono ad apparire i primi segni dei moti rivoluzionari, Don Bosco n'ebbe

immensa pena e sentiva vivissimo desiderio di poter in qualche modo stornare gli imminenti pericoli.

Ed ecco, mentre predicava a Trofarello il primo corso d'esercizi spirituali, un giorno, fra le altre lettere a lui dirette, il postino ne portò una non affrancata, che passava il peso ordinario. Bisognava pagar la tassa e la sovratassa, e quindi pensavasi di rifiutarla, quando parve meglio di rimettere anche quella a Don Bosco. Egli l'ebbe e l'aperse. Era un foglio di carta grossa da imballaggio, in cui era esposto minutamente il piano dei moti imminenti. Non era sottoscritto, ma gli si diceva di servirsi pure di quelle manifestazioni come credesse bene, ed anche di mandarle al Papa.

Il Santo lesse quel foglio e inorridì, e dopo averlo fatto copiare da persona fidata, lo distrusse; quindi preavvisato un suo amico a Roma, mandò la copia. Questi ne fece una seconda, e, stracciata la prima, la fece pervenire al Cardinale Antonelli e al Pontefice.

Mons. Berardi, per ragioni d'ufficio, avuto sentore di cotesto carteggio, mostrò il desiderio che a lui direttamente venissero consegnati que' dispacci. Fu accontentato, ed egli segretamente li comunicava al Governo Papale; e in ottobre egli faceva scrivere a Torino:

« Roma e noi siamo tranquilli, benchè in guerra viva, giacchè mentre scrivo si combatte coi Garibaldini. Le lettere *anonime* che arrivano in doppia copia, cioè in copia, sono ottime e preziose e desidero che continuino a venire ».

« Io stesso — lasciò scritto Don Rua — per parte di Don Bosco ho avvisato parecchie volte il Santo Padre, per mezzo de' suoi alti funzionari, delle congiure che si ordivano ora in una parte ed ora in un'altra, della stessa città di Roma, e fuori di essa. Senz'essere perfettamente sicuro della sorgente a cui Don Bosco attingeva tali notizie, parmi poter dire che un personaggio del Governo, molto addentro nelle segrete cose della rivoluzione, veniva a quando a quando a colloquio confidenziale con Don Bosco e gli manifestava quanto si andava disponendo, espressamente perchè si prevenissero le disgrazie spaventose che minacciavano Roma. E Don Bosco con tutta premura, ora per sè, ora per mezzo mio o di altri, compiva la parte sua ».

Così, con dispacci in cifra, il Santo fece sapere, ad esempio, che

si preparava una bomba sotto il Collegio Romano. A Roma non si volle credere. Allora egli fece giungere al Card. Antonelli una lettera anonima che nettamente descriveva la cosa, così provocò una visita diligente; e si trovò che i settari realmente avevano scavato un cunicolo che attraversava il corso per andar a finire nei sotterranei del Collegio.

Garibaldi, intanto, il 15 ottobre lasciava Caprera, e il 20 appariva in Firenze, accolto con feste. Subito si capì che doveva esser pronta una nuova spedizione negli Stati Pontifici.

Difatti sull'alba del 22 si viene a sapere che alla sera dovrà aver luogo la sommossa; e si potè reprimere.

Il 26 vien proclamato lo stato d'assedio per far fronte « col rigore delle disposizioni marziali » agli invasori.

Il 28 Garibaldi è alla cascina San Colombo, a sei miglia da Roma, e il 3 novembre, uscito con 4500 volontari da Monte Rotondo verso Tivoli, veniva sconfitto a Mentana.

Il 20 dicembre, nel Concistoro segreto, il Papa esaltava affettuosamente la fedeltà dei suoi sudditi che « sebbene agitati con nefande insidie, minacce e danni da uomini corrottissimi, restano, costanti e immobili nella loro fede verso di Lui e della S. Sede ».

Così quell'anno Roma restava incolume; e « Pio IX — depose Don Rua — era pieno di ammirazione per Don Bosco, che fu la sua salvezza in quei giorni ».

In quell'anno Don Bosco si assentò molte volte da Torino. La gloria di Dio e il bene delle anime erano sempre il suo programma, ed ovunque trovava nuovi aiuti per far progredire i lavori del Santuario.

La baronessa Olimpia Savio di Berustiel Rossi continuava a scrivere nelle citate *Memorie*:

« Uomo di penitenza e di austere privazioni, [Don Bosco] non ha altra tavola (quando non digiuna) che quella dei suoi orfani, che è quanto dire il pasto del più povero.

» Il Conte X..., che lo amava molto e che vorrebbe vederlo un po' più sostenuto, onde la di lui salute non ne decada, sapendolo in urgenza d'una somma per soddisfare gli operai del tempio, gli disse, che se volesse pranzare in famiglia da lui, ogni volta che ci andasse avrebbe trovato un biglietto da cento sotto il

tovagliolo, e tanti fino al valore di lire 1200, se promettesse aderire per dodici volte all'invito. Don Bosco se ne dolse, esitò, volle modificare le condizioni, respingere il modo dell'offerta; ma gli operai aspettavano e gli fu forza di cedere, dicendo però che simili condizioni, salvo necessità estrema, non le avrebbe accettate più. Andò, ma ne uscì quasi digiuno...

» Pregai Don Bosco di venire un giorno tutto intiero da noi, un giorno all'aperto, alla vista del cielo, al calore del sole, alle fragranze dei fiori. Promise di venire fra la Trinità ed il *Corpus Domini*: (indicazione di tempi da pari suo)...

» Don Bosco fu con noi dalle 4 alle nove. Per la prima volta in quest'anno ei sentiva la gioia di essere all'aperto, in piena campagna, onde la prima sensazione ch'egli ebbe, sceso di carrozza ai piedi del viale, fu quella di guardar con amore ai grandi alberi che lo fiancheggiano:

» — Che belle piantel quanto verde! Oh la buon'aria!

» A tavola fu gaio, semplice, e ci lasciò fare fino a ripetere certa panna montata con intorno una pasta di *marrons-glacés*, dicendo sorridente:

» — Se mi pigliano per la gola, sono capace di tutto.

» Il *Benedicite*, detto da lui con voce lenta, in attitudine fervorosa, trasformò una prosaica necessità del corpo in una poetica elevazione dell'anima...

» Dopo pranzo, seduti all'aperto, Don Bosco ci narrò alcuni fatti miracolosi e recenti. Vedendolo così ad animo aperto, osai dire come egli dovesse avere rivelazioni speciali e sovranaturali rapporti con Dio.

» Egli eluse l'inchiesta, dicendo però:

» — *Sbaglierebbe di molto chi volesse attribuire all'uomo ciò che è di Dio; e se qualcuno si volgesse a Don Bosco per la menoma delle grazie, sarebbe cosa vana, tanto come la chiedesse ad una di queste piante. Loro al pari di me, creature inette, implorano dall'alto le rugiade; perchè noi siamo atomi mossi da Lui e nel suo ambiente, come il pesce è nel mare!...* ».

In agosto il Santo recavasi ad *Acqui*, *Strevi* e *Trofarello*; in settembre a *S. Giovanni della Croce*, presso Cremona, a visitare la principessa Elena Vidoni Soranzo, e a *Parma*; sulla fine di ottobre a *Milano*, quindi a *Casale Monferrato*; in novembre a *Mi-*

rabello e a Lanzo; in dicembre a Cumiana a celebrare il giorno di S. Francesco Saverio nella villa del cav. Collegno, ad Acqui per confortare il Vescovo Mons. Contratto che era agli estremi, ed a Mornese e a Modena.

E le meraviglie si andavano moltiplicando in ogni parte. Una sera dopo cena, intrattenendosi familiarmente con i suoi, il Santo diceva:

— Sono continue le grazie della Madonna! Quasi tutti i giorni mi arrivano lettere, che mi annunziano grazie ricevute da Maria SS. Ausiliatrice. Ricevetti un'offerta di 24 soldi da un povero vecchio, che venne in mia camera reggendosi sopra le grucce e andò via colle grucce sulle spalle!

E prossimo era il giorno in cui la Vergine Benedetta avrebbe cominciato ad avere pubblico culto in Valdocco come *Ausiliatrice dei Cristiani*.

Già in quell'anno, scrive il Santo (1), «fu terminata la statua rappresentante Maria madre di misericordia, in atto di benedire i suoi devoti. Questa statua, lavoro del cavaliere Boggio torinese, è alta circa quattro metri ed è sormontata da dodici stelle dorate, che fanno corona al capo della gloriosa Regina del Cielo. Essa è di rame battuto, e quando venne collocata al suo posto era semplicemente bronzata; ciò faceva rilevare assai bene i lavori dell'arte, ma a qualche distanza rendeva la statua appena visibile, laonde si giudicò bene di indorarla. Una pia signora, già per molti titoli benemerita, s'incaricò della spesa. Ora risplende luminosa, e a chi la guarda di lontano al momento che è riverberata dai raggi del sole, sembra che parli e voglia dire:

» — *Io sono bella come la luna, eletta come il sole: Pulchra ut luna, electa ut sol. Io sono qui per accogliere le suppliche de' miei figli, per arricchire di grazie e di benedizioni quelli che mi amano: EGO IN ALTISSIMIS HABITO UT DITEM DILIGENTES ME, ET THESAUROS EORUM REPLEAM.*

» Terminati i lavori di fregio e di ornamento della statua, essa fu benedetta con una delle più devote solennità dell'Arcivescovo

(1) Cfr. MARIA AUSILIATRICE, col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio dalla consacrazione della Chiesa a Lei dedicata in Torino, per cura del Sac. Giovanni Bosco. — Torino, 1877, Tipografia e Libreria Salesiana, pag. 54-55.

Riccardi, di felice memoria, assistito da tre canonici della Metropolitana e da molti sacerdoti ».

La cerimonia si compì il 21 ottobre.

Al calar del velario la Vergine, in atto d'impartire la sua materna benedizione, risplendette luminosa ai raggi del sole; e la musica, dall'alto della cupola, attaccò le note di un inno alle quali s'unirono centinaia di voci cantando:

— *Salve, o Vergine Divina, — salve, o fonte di pietà, — Tu sei Madre, sei Regina — dell'afflitta umanità.*

L'Oratorio era in aperta campagna, e l'alta statua continuò, per molti anni, a dominare sovrana quella parte quasi deserta della città (1).

Tredici anni dopo, nel 1880, in un volume illustrativo della metropoli piemontese si faceva ancora questa descrizione dei dintorni dell'Oratorio e del Santuario di Maria Ausiliatrice (2):

« Andando innanzi verso ponente, oltrepassato il Borgo di San Donato, che s'allunga sopra una strada sola, pigliando gradatamente l'aspetto di un villaggio grazioso, si entra, per il Corso Principe Eugenio, in una parte di Torino stranissima, poco nota, nella quale la città si perde nella campagna, e dove son raccolti i principali istituti di beneficenza, fra cui il Buon Pastore, l'Ospedale di S. Luigi, il Manicomio, lo stabilimento di Don Bosco, l'Ospedale di Cottolengo: edifici chiusi e muti [non però l'Oratorio], dall'aspetto di conventi e di carceri, colle persiane rovesciate, con finestrini ingraticolati, con porte e porticine sbarrate, che danno al luogo l'aspetto misterioso di città orientale... Le strade sono quasi deserte. Passano delle carrozze colle tendine calate, s'incontran dei preti, qualche monaca, dei poveri, si sentono canti di bambini, echi lontani di litanie... Tutto spira pace, ras-

(1) Nel piano dell'ampliamento decorativo del Santuario erasi anche decisa l'elevazione della cupola, in modo che potesse gigantesca sulla città e contemplarsi da ogni punto delle colline adiacenti; ma la debolezza del terreno di morena frontale della Dora, su cui venne eretto il tempio, nol permise.

(2) Ved. *La Città* di Edmondo De Amicis (nel testo originale si legge E. Deamicis) a pag. 43 e seguenti nel volume descrittivo di Torino, di mille pagine, edito da Roux e Favale nel 1880, intitolato: "TORINO".

segnazione e penitenza. Chi passa di là abbassa la voce, senz'avvedersene; scorda la Torino rumorosa del lavoro e dei piaceri, e si abbandona, rallentando il passo, alla meditazione dei dolori e delle miserie umane, punto da una curiosità triste di penetrare in quei recinti severi, d'interrogare quelle sventure, di scrutare quel mondo sconosciuto e nascosto, a cui tanta gente pietosa consacrò la vita e la fortuna. *E alla tristezza di quel quartiere singolare, corrisponde la campagna circostante, piana e silenziosa, specialmente d'inverno, all'ora del tramonto, quando al di sopra delle case e dei campi coperti di neve, già immersi nell'ombra azzurrina della sera, scintilla ancora, sotto l'ultimo raggio di sole, l'alta statua dorata di Maria Ausiliatrice, ritta sulla cupola della sua chiesa solitaria, colle braccia tese verso le Alpi ».*

Ormai l'Opera di Don Bosco stava per raggiungere l'approvazione definitiva dalla Suprema Autorità della Chiesa e per diffondersi in ogni parte della terra.

Era quindi giusto e doveroso, che la dolce e cara immagine di Colei, che avrebbe prodigiosamente aiutato il Santo a perpetuare il suo apostolato, senza indugio regnasse sovrana sull'alto della cupola del nuovo Santuario, colle braccia tese verso le Alpi,... a tutte le Gentil

APPENDICE

EDUCATORE APOSTOLO DEI TEMPI NUOVI

Don Bosco, con l'abituale ed insuperabile amabilità, ispiratagli ed imposta dalla carità più sublime, all'unico scopo di rendersi padrone dei cuori per darli tutti a Dio, fu il grande Educatore dei nuovi tempi.

Il suo cuore, il suo carattere, il suo ingegno, gli studi fatti, certo gli tornarono di grande aiuto in così difficile ed ubertoso campo d'apostolato; ma Iddio stesso, conviene rilevarlo, gli fu sempre a lato per dirigerlo, sorreggerlo, ed aiutarlo nelle sante conquiste. Ciò apparve, fin dal primo "sogno", quando gli fu additata l'alta missione che l'attendeva, ed udì la Beata Vergine ripetergli: « *Non con le percosse, ma colla mansuetudine e colla carità, dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù* ».

Il divino aiuto continuò a delinearsi in modo ognor tangibile in molti altri "sogni", che periodicamente seguirono il primo, sino al termine della sua vita.

Sarebbe quindi utilissimo riferirne alcuni, dai quali — pur senza scendere a commenti illustrativi e a riferimenti di analoghe illustrazioni che fornirebbero un trattato dell'ascetica e della cristiana pedagogia del Santo — ogni lettore comprenderebbe appieno com'Egli fu assistito dall'Alto nell'educare e nel dirigere le anime giovanili. Ne riferiamo uno solo, ma che ci fa passar davanti, quasi in *film* stupendo, tutte le tristi vicende della vita, e, in fine, ci ricorda che solo con lo sguardo fisso alla "*Stella del Mare*", potremo superar vittoriosamente ogni burrasca e giungere a goder le gioie ineffabili del Paradiso.

NELLE BURRASCHE DELLA VITA

GLI ALUNNI DELL'ORATORIO, SORPRESI DA UNA GRAVE INONDAZIONE, SALGONO SOPRA UNA VASTA ZATTERA, E, DOPO UN VIAGGIO PIENO DI PERICOLI, APPRODANO AD UNA SPIAGGIA INCANTEVOLE, ENTRANO IN UN RICCO CASTELLO E IN UN TEMPIO VASTISSIMO, DOVE TRIONFA LA STATUA DELLA VERGINE, CHE MUOVE GLI OCCHI, LE MANI, LE LABBRA; E, STENDENDO IL MANTO IN ATTO DI PROTEZIONE, DICE LORO: "SE VOI SARETE PER ME FIGLIOLI DILETTI, IO SARÒ PER VOI MADRE PIETOSA" (1).

Mi parve di trovarmi poco distante da un paese, che, all'aspetto, mi pareva Castelnuovo d'Asti, ma non lo era. I giovani tutti dell'Oratorio allegramente si ricreavano in un'immensa prateria; quand'ecco, all'improvviso, si vedono le acque comparire sui margini di quella pianura, e ci vedemmo da ogni parte circondati da un'inondazione, la quale cresceva a misura che si avanzava verso noi. Il Po era straripato, e immensi e desolanti torrenti traboccano dalle sue sponde.

Noi, sopraffatti da terrore, la demmo a gambe alla volta di un grande molino isolato, distante da altre abitazioni, colle mura grosse come quelle di una fortezza; ed io feci sosta nel suo cortile in mezzo ai miei cari giovani costernati. Ma le acque incominciando a penetrare anche in quell'area, fummo costretti a ritirarci tutti in casa, e poi a salire nelle stanze superiori. Dalle finestre si vedeva l'estensione del disastro. Dai colli di Superga alle Alpi, invece di prati, campi coltivati, orti, boschi, cascine, villaggi, città, non scorgevasi più altro che la superficie di un lago immenso. A misura che l'acqua cresceva, noi montavamo da un piano all'altro. Perduta ogni umana speranza di salvarci, presi ad incoraggiare i miei cari, dicendo che si mettessero tutti con piena fiducia nelle mani di Dio e nelle braccia della nostra cara madre Maria.

Ma l'acqua già era quasi al livello dell'ultimo piano. Allora lo spavento fu universale, ed altro scampo non vedemmo che ritirarci in una grandissima zattera, in forma di nave, apparsa in quell'istante, che galleggiava vicino a noi. Ognuno, respirando affannosamente, voleva essere il primo a rifugiarsi, ma nessuno osava, perchè non potevasi avvicinare il barcone alla casa, a cagione di un muro che emergeva un po' più alto del livello delle acque. Poteva però prestare un sol mezzo al tragitto un lungo e stretto tronco di albero: ma era

(1) Narrato il 1° gennaio 1866.

tanto più difficile il passaggio in quanto che quel tronco poggiando per l'una estremità sulla barca, movevasi seguendo il beccheggio della barca stessa, agitata dalle onde.

Fattomi coraggio, vi passai per il primo e, per facilitare il trasbordo ai giovani e tranquillarli, stabilii chierici e preti che dal molino sorreggessero alquanto chi partiva, e dal balcone dèssero mano a chi arrivava. Ma caso singolare! Dopo un po' di quel lavoro, i chierici e i preti si trovavano così stanchi, che, chi qua, chi là, cadevano di sfinimento; e quelli che li surrogavano correvano la medesima sorte. Meravigliato anche io volli pormi alla prova, ed io pure mi sentii così spossato da non potermi più reggere.

Intanto molti giovani impazienti, sia per timore della morte, sia per mostrarsi coraggiosi, trovato un pezzo di asse, lungo abbastanza e un po' più largo del tronco d'albero, ne fecero un secondo ponte, e, senza aspettare l'aiuto dei chierici e dei preti, precipitosi stavano per slanciarvisi, non dando ascolto alle mie grida.

— Cessate, cessate; se no, cadrete! — io gridava; ed avvenne che molti, o urtati, o perdendo l'equilibrio, prima di arrivare alla barca, caddero e ingoiati da quelle torbide e putride acque più non si videro. Anche il fragile ponte si era sprofondato con quanti gli stavano sopra. E sì grande fu il numero di que' disgraziati, che un quarto de' nostri giovani restò vittima del loro capriccio.

Io, che fino allora avevo tenuto ferma l'estremità del tronco d'albero mentre i giovani vi montavano sopra, accortomi che l'inondazione aveva superato l'ostacolo di quella muraglia, trovai modo di spingere la zattera presso il molino. Qui stava Don Cagliari, il quale, con un piede sulla finestra e coll'altro sull'orlo della barca, vi fece saltare i giovani rimasti in quelle camere, dando loro la mano e mettendoli in sicuro sulla zattera.

Ma non tutti i giovani erano ancor salvi. Un certo numero erano ascesi nelle soffitte e di qui sul tetto, ove si erano aggruppati sul colmo, stretti gli uni agli altri, mentre l'inondazione, crescendo sempre senza fermarsi un istante, copriva già le grondaie ed una parte delle sponde del tetto. Ma coll'acqua era pur salita la barca ed io vedendo quei poveretti in così orribile frangente, gridai loro che pregassero di cuore, che stessero zitti, che scendessero uniti, legati insieme colle braccia, per non scivolare. Obbedirono, e, siccome il fianco della nave era aderente alla grondaia, aiutati dai compagni vennero essi pure a bordo. Qui vedevasi una grande quantità di pani, custoditi in molti canestri.

Quando furono tutti sulla barca, incerti ancora di uscire da quel pericolo, presi il comando di capitano, e dissi ai giovani:

— Maria è la “*Stella del mare*”. Essa non abbandona chi in Lei confida: mettiamoci tutti sotto il suo manto; Ella ci scamperà dai perigli e ci guiderà a porto tranquillo.

Quindi abbandonammo ai flutti la nave, che galleggiava ottimamente e si moveva, allontanandosi da quel luogo (*facta est quasi navis institoris, de longe portans panem suum*) (1). L'impeto delle onde agitate dal vento la spingeva con tale velocità, che noi, abbracciati l'un l'altro, facemmo un sol corpo per non cadere.

Percorso molto spazio in brevissimo tempo, tutt'a un tratto la barca si fermò e si mise a girare attorno a sè stessa con straordinaria rapidità, sicchè pareva dovesse affondarsi. Ma un soffio violentissimo la spinse fuori del vortice. Prese quindi un corso più regolare e ripetendosi ogni tanto qualche mulinello e il soffio del vento salvatore, andò a fermarsi vicino ad una ripa asciutta, bella e vasta, che sembrava ergersi come una collina in mezzo a quel mare.

Molti giovani se ne invaghirono, e dicendo che il Signore aveva posto l'uomo sulla terra e non sulle acque, senza domandarne il permesso, uscirono dalla barca giubilando, e, invitando ancor altri a seguirli, ascesero su quella ripa. Breve fu il loro contento, perchè gonfiandosi di nuovo le acque per un subito infuriare della tempesta, invasero le falde di quella bella ripa, e in breve gettando grida disperate quegli infelici si trovarono nell'acqua fino ai fianchi, e poi, capovolti dalle onde, scomparvero. Ed io esclamai:

— È proprio vero che chi fa di sua testa, paga di borsa.

La nave intanto, in balia di quel turbine, minacciava di nuovo di andare a fondo. Vidi allora i miei giovani pallidi in volto e ansanti, e:

— Fatevi coraggio, gridai loro; Maria non ci abbandonerà!

È unanimi e di cuore recitammo gli atti di fede, di speranza, di carità e di contrizione, alcuni *Pater* ed *Ave*, e la *Salve Regina*; quindi ginocchioni, tenendoci per mano gli uni cogli altri, recitavamo ciascuno particolari preghiere. Però parecchi insensati, indifferenti a quel pericolo, quasi nulla fosse avvenuto, alzatisi in piedi e dimenandosi, si aggiravano or qua or là, sghignazzando fra di loro e burlandosi quasi degli atteggiamenti supplichevoli del loro compagni. Ed ecco che si arresta all'improvviso la nave, e gira con rapidità su se stessa, e un vento furioso sbatte nelle onde quei sciagurati. Erano trenta, ed essendo l'acqua profonda e melmosa, appena vi furono dentro, più nulla si vide di loro. Noi intonammo la *Salve Regina*, e più che mai invocammo di cuore la protezione della “*Stella del mare*”.

Sopravvenne la calma. Ma la nave, a guisa di un pesce, continuava

(1) *Fatta simile alla nave d'un mercante, fa venire di lontano il suo vitto.*

ad avanzare, senza che sapessimo ove ci avrebbe condotti. A bordo ferveva continuamente e in varie guise un'opera di salvazione. Si faceva di tutto per impedire ai giovani di cadere nelle acque e per salvarne i caduti. Poichè vi erano di quelli che sporgendosi incautamente dalle basse sponde della zattera cadevano nel lago; e ve ne erano altri sfacciati e crudeli che, chiamando alcuni compagni vicino alle sponde, con un urtone li gettavano giù. Perciò vari preti preparavano canne robuste, grosse lenze, e ami di varie specie. Altri attaccavano gli ami alle canne e li distribuivano a questi e a quelli; altri già si trovavano al loro posto colle canne alzate, collo sguardo fisso sulle onde, e attenti al grido di soccorso. Appena cadeva un giovane, le canne si abbassavano e il naufrago si afferrava alla lenza, oppure coll'amo restava uncinato nella cintura o nelle vesti, e così veniva tratto in salvo. Ma anche fra i deputati alla pesca alcuni disturbavano e impedivano i pescatori e coloro che preparavano e distribuivano gli ami. I chierici poi vigilavano tutt'intorno per tenere indietro i giovinetti che erano ancora una moltitudine.

Io stava ai piedi di un alto pennone piantato nel centro, circondato da moltissimi giovani e da preti e chierici, che eseguivano gli ordini miei. Fintantochè furono docili ed obbedienti alle mie parole, tutto andava bene: eravamo tranquilli, contenti, sicuri. Ma non pochi incominciarono a trovar incommoda quella zattera, a temere il viaggio troppo lungo, a lamentarsi de' disagi e pericoli di quella traversata, a disputare sul luogo ove avremmo approdato, a pensare al modo di trovare altro rifugio, ad illudersi colla speranza che poco lungi vi fosse terra nella quale troverebbero sicuro ricovero, a dubitare che presto sarebbero mancate le vettovaglie, a questionare fra di loro, a rifiutarmi obbedienza. Invano cercava di persuaderli colle ragioni.

Ed ecco in vista altre zattere, le quali, avvicinandosi sembrava tenessero un corso diverso dal nostro, e quegli imprudenti deliberarono di secondare i loro capricci, di allontanarsi da me e di fare a loro modo. Gettarono nelle acque alcune tavole che erano nella nostra zattera, e scopertene altre, abbastanza larghe, che galleggiavano non molto discosto, vi saltarono sopra e si allontanarono alla volta delle zattere apparse. Fu una scena indescrivibile e dolorosa per me: vedeva quegli infelici che andavano incontro alla rovina. Soffiava il vento, i flutti erano agitati: ed ecco alcuni si sprofondarono sotto di questi che si sollevavano e abbassavano furiosamente; altri furono involti tra le spire dei vortici e trascinati negli abissi; altri urtarono in ostacoli a fior d'acqua e capovolti sparirono: parecchi riuscirono a salir sulle zattere, le quali però non tardarono a sommergersi. La

notte si fece oscura e buia: e in lontananza udivansi le gride strazianti di coloro che perivano. Naufragarono tutti. *In mare mundi submergentur omnes illi quos non suscipit navis ista* (1), cioè la nave di Maria SS.

Il numero dei miei cari figlioli era diminuito di molto; ciò non ostante continuando a confidare nella Madonna, dopo un'intera notte tenebrosa, la nave entrò finalmente come in una specie di stretto angustissimo, tra due sponde limacciose, coperte da cespugli, e grosse scheggie, ciottoli, pali, fascine, assi spezzati, antenne, remi. Tutto intorno alla barca si vedevano tarantole, rospi, serpenti, dragoni, coccodrilli, squali, vipere e mille altri animali schifosi. Sopra salici piangenti, i cui rami pendevano sopra la nostra barca, stavano gattoni di forma singolare, che sbranavano pezzi di membra umane; e molti scimmioni che penzolando dai rami si sforzavano di toccare e arroncigliare i giovani; ma questi, curvandosi impauriti, schivavano quelle insidie.

Fu colà, in quel greto, che rivedemmo con grande sorpresa ed orrore i poveri compagni perduti o che avevano disertato da noi. Dopo il naufragio, erano stati gettati dalle onde su quella spiaggia. Le membra di alcuni erano state fatte a pezzi per l'urto violentissimo contro gli scogli. Altri era sotterrato nel padule, e non se ne vedevano che i capelli e la metà di un braccio. Qui sporgeva dal fango un dorso, più in là una testa: altrove galleggiava interamente visibile qualche cadavere. Ad un tratto si ode la voce di un giovane della barca, il quale grida: — Qui è un mostro che divora le carni... *del tale dei tali!*

E chiama ripetutamente per nome quel disgraziato, additandolo ai compagni esterefatti.

Ma ben altro spettacolo presentavasi ai nostri occhi. A poca distanza innalzavasi una gigantesca fornace nella quale divampava un fuoco grande e ardentissimo. In questo apparivano forme umane e si vedevano piedi, gambe, braccia, teste, ora salire ora discendere tra quelle fiamme, confusamente, nella stessa maniera delle civaie nella pentola, quando questa bolle. Osservando attentamente vi scorgemmo tanti nostri allievi e rimanemmo spaventati. Sopra quel fuoco eravi come un gran coperchio, sul quale stavano scritte a grossi caratteri queste parole: — IL SESTO E IL SETTIMO CONDUCONO QUI.

Là vicino v'era pure una vasta e alta prominenza di terra, con numerosi alberi silvestri disordinatamente disposti, ove si moveva ancora una moltitudine dei nostri giovani, o caduti nelle onde, o allontanatisi nel corso del viaggio. Io scesi a terra, non badando

(1) *Nel mare del mondo faranno naufragio tutti quelli che non navigano in questa nave.*

al pericolo, mi avvicinai e vidi che avevano gli occhi, le orecchie, i capelli o persino il cuore pieno d'insetti e vermi schifosi che li rosicchiavano, e cagionavano loro grandissimo dolore. Uno di questi soffriva più degli altri; voleva accostarmi a lui, ma egli mi fuggiva nascondendosi dietro gli alberi. Altri ne vidi che, aprendo pel dolore gli abiti, mostravano la persona cinta di serpenti: altri avevano in seno delle vipere.

Additai a tutti una fonte che gettava in gran copia acqua fresca e ferruginosa; chiunque andava a lavarsi in quella, guariva all'istante e poteva ritornare alla barca. La maggior parte di quegli'infelici ubbidì al mio invito; ma alcuni si rifiutarono. Allora io, troncando gli indugi, mi rivolsi a quelli che erano risanati, i quali alle mie istanze mi seguirono con sicurezza, essendosi ritirati i mostri. Appena fummo sulla zattera, questa, spinta dal vento, uscì, da quello stretto, dalla parte opposta a quella per la quale era entrata, e si slanciò di nuovo in un oceano senza confini.

Noi compiangendo la triste sorte e la fine lagrimevole dei nostri compagni abbandonati in quel luogo, ci mettemmo a cantare: *Lodate Maria, o lingue fedeli*, in ringraziamento alla gran Madre celeste, di averci sino allora protetti; e sull'istante, quasi al comando di Maria, cessò l'infuriare del vento, e la nave prese a scorrere rapida sulle placide onde, con una facilità che non si può descrivere. Sembrava che si avanzasse al solo impulso che le davano scherzando i giovani, spingendo indietro l'acqua colla palma della mano.

Ed ecco comparire in cielo un'iride, più meravigliosa e varia di un'aurora boreale, ove, passando, leggemmo scritta a caratteri di luce la parola « MEDOUM » senza intenderne il significato. A me parve però che ogni lettera fosse l'iniziale di queste parole: *Mater Et Domina Omnis Universi Maria* (1).

Dopo un lungo tratto di viaggio, ecco spuntar terra in fondo all'orizzonte, alla quale a poco a poco avvicinandoci sentivamo destarsi in cuore una gioia inesprimibile. Quella terra, amenissima per boschetti, con ogni specie di alberi, presentava il panorama più incantevole, perchè illuminata come dalla luce del sole nascente alle spalle delle sue colline. Era una luce che brillava ineffabilmente quieta, simile a quella di una splendida sera d'estate, che infondeva un senso di riposo e di pace.

E finalmente, urtando contro le sabbie del lido e strisciando su di esse, la zattera si fermò all'asciutto ai piedi di una bellissima vigna. Si può ben dire di questa zattera: *Eam tu, Deus, pontem fecisti*,

(1) Madre e Signora di tutto l'Universo è Maria.

quo a mundi fluctibus trajicientes ad tranquillum portum tuum deveniamus (1).

I giovani erano desiderosi di entrare in quella vigna, ed alcuni curiosi più degli altri con un salto furono sul lido. Ma, fatti appena alcuni passi, ricordandosi della sorte disgraziata toccata a quei primi che s'invaghirono della ripa posta in mezzo al mare burrascoso, frettolosi ritornarono alla barca.

Gli occhi di tutti erano a me rivolti, e sulla fronte di ognuno leggevasi la domanda: — Don Bosco, è tempo di discendere e fermarci?

Io prima riflettei alquanto, e poi dissi loro:

— Discendiamo: è giunto il tempo: ora siamo in sicuro!

Fu un grido generale di gioial ed ognuno stropicciandosi le mani per la contentezza, entrò in quella vigna disposta col massimo ordine. Dalle viti pendevano grappoli di uva simili a quelli della terra promessa, e sugli alberi era ogni sorta di frutti che possono desiderarsi nella bella stagione, di un gusto mai più sentito. In mezzo a quella vastissima vigna sorgeva un gran Castello, attorniato da un delizioso e regale giardino e da forti mura.

Volgemmo il passo a quella volta per visitarlo, e ci fu concessa libera entrata. Eravamo stanchi ed affamati, ed in un'ampia sala, tutta guernita d'oro, stava apparecchiata per noi una gran tavola con ogni sorta di cibi i più squisiti, di cui ognuno potè servirsi a piacere. Mentre finivamo di rifocillarci, entrò nella sala un nobile garzone, riccamente vestito, di un'avvenenza indescrivibile, il quale con affettuosa e familiare cortesia ci salutò, chiamandoci tutti per nome. Vedendoci stupiti e meravigliati per la sua bellezza e per quella di tante cose già osservate, ci disse:

— Questo è niente; venite e vedrete.

Noi tutti gli tenemmo dietro e dai parapetti delle logge ci fece contemplare i giardini, dicendoci che di quelli eravamo noi padroni per le nostre ricreazioni. E ci condusse di sala in sala, una più magnifica dell'altra per architettura, colonnati e ornamenti di ogni specie. Aperta poscia una porta che metteva in una cappella, ci invitò ad entrare. Di fuori la cappella sembrava piccola, ma appena ne valicammo la soglia, la scorgemmo sì ampia, che, da un'estremità all'altra, appena ci potevamo vedere. Il pavimento, le mura, le volte erano guernite e ricche con mirabile artificio di marmi, di argento, di oro, e di pietre preziose, che io estatico di meraviglia esclamai:

— Ma questa è una bellezza di paradiso: faccio patto di rimaner qui per sempre!

(1) *Tu, o Dio, l'hai fatta il ponte, sul quale passando, dai flutti del mondo potessimo giungere al tuo porto tranquillo.*

In mezzo a questo gran tempio s'innalzava sovra ricca base un grande, magnifica statua, rappresentante Maria Ausiliatrice. Chiamati molti giovani che si erano sparsi qua e là per esaminare la bellezza di quel sacro edificio, tutta la moltitudine si recò innanzi a quella statua per ringraziare la Vergine Celeste dei tanti favori prestatici. Qui mi accorsi dell'immensità di quella chiesa, poichè tutte quelle migliaia di giovani sembravano un piccolo gruppo che occupasse il centro di quella.

Mentre i giovani stavano mirando quella statua, che aveva una vaghezza di fisionomia veramente celeste, ad un tratto essa parve animarsi e sorridere. Ed ecco un mormorio, una commozione tra la folla. — La Madonna muove gli occhi! — esclamarono alcuni.

È infatti Maria SS. girava con ineffabile bontà i suoi occhi materni su quei giovanetti. Poco dopo un secondo grido generale:

— La Madonna muove le mani!

È infatti, lentamente aprendo le braccia, essa sollevava il manto, come per accogliere tutti sotto quello. Le lacrime scorrevano per forza di commozione sulle nostre guance.

— La Madonna muove le labbra! — dissero alcuni.

Si fe' silenzio profondo; e la Madonna aperse la bocca e con una voce argentina, soavissima, ci diceva:

— SE VOI SARETE PER ME FIGLIOLI DEVOTI, IO SARÒ PER VOI MADRE PIETOSA.

A quelle parole cademmo tutti in ginocchio ed intonammo il canto

— *Lodate Maria, o lingue fedeli.*

Quest'armonia era così forte, così soave, che, sopraffatto da essa, io mi svegliai e così terminò la visione...

Vedete, miei cari figlioli? In questo sogno possiamo riconoscere il mare burrascoso di questo mondo. Se voi sarete docili ed obbedienti alle mie parole e non darete retta ai cattivi consiglieri, dopo esserci affaticati a fare il bene e fuggire il male, vinte tutte le nostre cattive tendenze, arriveremo finalmente, sul termine della nostra vita, ad una spiaggia sicura. Allora ci verrà incontro, mandato dalla Madonna Santissima, chi, a nome del nostro buon Dio, c'introdurrà, per ristorarci dalle nostre fatiche, nel suo reale giardino, cioè nel Paradiso, alla amabilissima sua divina presenza. Ma, se facendo il contrario di ciò che io vi predico, vorrete scapricciarvi a vostro modo e non dar retta ai miei consigli, farete miserando naufragio.

Don Bosco — nota Don Lemoyne — diede in circostanze diverse e in privato qualche spiegazione specificata di questo sogno, riguardante non solo l'Oratorio, ma tutta la Pia Società.

« Il prato è il mondo; l'acqua che minacciava di affogarci, i pericoli del mondo. L'inondazione così terribilmente estesa, i vizi e le massime irreligiose, e le persecuzioni contro i buoni. — Il molino, cioè un posto isolato e tranquillo, ma pur minacciato, la casa del pane, la Chiesa Cattolica. — I canestri di pane, la SS. Eucarestia che serve di viatico ai naviganti. — La zattera, l'Oratorio (*ogni casa salesiana*). — Il tronco d'albero, che forma il passaggio dal molino alla barca, è la Croce, ossia il sacrificio di sè stesso a Dio colla mortificazione cristiana. — L'asse messo dai giovani, come ponte più agevole per entrare nella barca, è la regola trasgredita. Molti vi entrano con fini strani e bassi: di far carriera, di lucro, di onori, di comodità, di mutar condizione e stato; costoro sono quelli che poi non pregano e che si burlano della pietà altrui. — I sacerdoti e i chierici simboleggiano l'obbedienza, e indicano i portenti di salvezza che con questa riescono ad operare. — I vortici, le varie e tremende persecuzioni che sorsero e sorgeranno. — L'isola che è sommersa, i disobbedienti che non vogliono star sulla barca e rientrano nel mondo sprezzando la vocazione. — Lo stesso si dica di quelli che cercano di rifugiarsi in altre zattere. — Molti caduti nell'acqua porgevano la mano a coloro che stavano sulla barca, ed aiutati dai compagni si rimettevano sopra: erano quelli di buona volontà, che, caduti disgraziatamente in peccato, si rimettono in grazia di Dio per mezzo della penitenza. — Lo stretto, i gattoni, i scimmioni e gli altri mostri, sono le rivoluzioni, le occasioni e gli allettamenti alla colpa, ecc. — Gli insetti negli occhi, sulla lingua, nel cuore, gli sguardi cattivi, i discorsi osceni, gli affetti disordinati. — La fontana di acqua ferruginosa, che aveva la virtù di far morire tutti gli insetti e di guarire all'istante, sono i Sacramenti della Confessione e della Comunione. — La fanghiglia e il fuoco sono luogo di peccati e di dannazione. È però da osservarsi che ciò non vuol dire che tutti quelli che caddero nella fanghiglia e più non si videro, e tutti quelli che bruciavano tra le fiamme debbano andar perduti nell'inferno; nol ci liberi Iddio dal dir questo. Ma vuol dire che quelli allora si trovavano in disgrazia di Dio, e se fossero morti in quel momento sarebbero andati eternamente perduti. — L'isola felice, il tempio, è la Società Salesiana, stabilita e trionfante. E lo splendido garzone che accoglie i giovani e conduce a visitare il palazzo e il tempio sembra essere un alunno defunto, in possesso del paradiso, forse Domenico Savio ».

SOMMARIO CRONOLOGICO

1815. Ristabilita la pace europea, il 16 agosto nasce il Santo, I, 7-9.
1817. Perde il padre, I, 11.
1820. A cinque anni, radunare i fanciulli « per far loro del catechismo » gli parve già « l'unica cosa che dovesse fare sulla terra », I, 17.
- 1821-22. Alla scuola materna perfeziona il gentil carattere, I, 14-25. - Ved. *Sommario*: « *La figura del Santo* », Mamma Margherita.
- 1823-24. Comincia ad andare a scuola a Capriglio e a far del bene ai compagni, I, 34-36.
- 1824-25. Continua a frequentare la scuola di Capriglio, I, 35. - Cade pericolosamente da una quercia, per prendere una nidiata, I, 36. - Perde un uccello che amava tanto, e propone di non attaccar più il cuore a cosa terrena, I, 38. - In sogno vede la missione che gli è riservata, I, 39-45.
1826. Fa la prima Comunione, I, 52. - Intensifica l'apostolato, I, 54. - Cari episodi, *ivi*. - Suo colloquio con Don Calosso, I, 57. - Inizia lo studio del latino, I, 61. - Prende « *a gustare che cosa sia vita spirituale* », *ivi*.
1827. Opposizioni del fratellastro Antonio perchè prosegua gli studi, I, 62. - Incontra il chierico Cafasso, I, 63.
1828. Costretto a lasciar la casa paterna, fa il servitorello di campagna alla cascina Moglia, presso Moncucco, I, 66. - Inizia un oratorio festivo nella scuola comunale, I, 70.
1829. Lo zio Michele l'invita a tornare ai Becchi e riprendere gli studi, I, 74. - Giovanni cerca, ma non trova chi gli dia lezioni, I, 76.
1830. Don Calosso torna a fargli scuola e l'accoglie in casa, I, 77. - Il fratellastro non è contento, e si viene alla divisione dei beni paterni, I, 78. - Muore Don Calosso, e Giovanni rinunzia a sei mila lire lasciategli dal pio sacerdote, I, 79. - Piange troppo la morte del benefattore e, gravemente ammonito dall'alto, è spinto a confidare nella bontà del Padre Celeste, I, 80. - Prende a frequentare la scuola di latino a Castelnuovo, I, 81.
1831. La mamma, per non obbligarlo a fare la lunga strada a piedi, gli trova una pensione in paese, I, 82. - Avanza negli studi, I, 83. - Guadagnatasi la stima dei condiscipoli, prosegue tra loro la sua missione, I, 85. - Soffre perchè non può avvicinare i preti del paese, I, 85. - « *Se riuscirò a farmi prete, voglio consacrare tutta la mia vita ai fanciulli* », I, 86. - Cambiamento di maestro, *ivi*. - Impara il canto fermo e la musica, e a fare il sarto ed altri mestieri, I, 89. - Ingegnandosi per provvedere alle necessità della vita, sale vincitore l'albero della cucagna, I, 91. - Durante le vacanze, I, 92. - « *Mi farò prete, sarò alla testa di tanti e tanti giovinetti, ai quali farò tanto bene* », I, 93. - Il sogno si ripete, I, 94. - Va a chiedere la carità per proseguire gli studi a Chieri, I, 95. - « *Vado a studiare, perchè voglio consacrare la mia vita ai giovinetti* », I, 97. - È ammesso alla classe preparatoria e dopo due mesi alla prima ginnasiale, I, 99.
1832. In marzo è promosso alla seconda, I, 99. - Ha una memoria prodigiosa, I, 100. - Il « sognatore », I, 101. - Dapprima non familiarizza coi

- condiscipoli, I, 102. - La padrona di casa gli condona la pensione per l'assistenza che presta a suo figlio, I, 103. - Impara a fare il falegname, *ivi*. - Fonda tra i compagni la *Società dell'Allegria*, I, 104. - Si sceglie un confessore stabile, I, 106. - Devoto della Madonna, I, 107. - Durante le vacanze, *ivi*. - Entra in terza, I, 111.
1833. Riceve la Cresima a Buttigliera, I, 111. - È promosso alla quarta ginnasiale con dispensa dalla tassa scolastica, I, 112. - Al Sussambrino, I, 113. - Assiste alla prima Messa di Don Cafasso, I, 113. - Pensa di farsi Francescano, I, 114. - Garzone caffettiere, I, 115. - Giuseppe Blanchard gli dà spesso da mangiare, I, 118.
1834. Convertè il giovane ebreo Giona, I, 119. - Fa scuola di latino al campanaro del Duomo, I, 121. - Continua l'apostolato tra i figli del popolo, I, 122. - È accettato dai Francescani, ma viene consigliato ad entrare in Seminario, I, 124. - Sfida e vince un ciarlantano, I, 126. - Termina splendidamente il corso di umanità, I, 130. - Durante le vacanze, il nuovo Parroco di Castelnuovo l'accoglie in casa sua, I, 131. - Fa conoscenza con Luigi Comollo, I, 133. - Stringe con lui santa amicizia, I, 136.
1835. È ritenuto da taluni un mago o un indemoniato, e il Can. Burzio, Delegato delle scuole, lo chiama in esame, I, 137. - Destrezza del Santo, I, 139. - Leggere e studiare era per lui la stessa cosa, I, 140. - In gita a Pinerolo, I, 141. - Gli si riaccende il desiderio di farsi religioso, I, 146. - Dà l'esame per essere accolto in Seminario, I, 145. - Caritatevole gara per fornirgli il necessario: « *Io ebbi sempre bisogno di tutti* », *ivi*. - Veste l'abito chiericale nella parrocchia di Castelnuovo, I, 149. - Sante risoluzioni, I, 151. - Ammonimenti materni, I, 152. - Entra nel Seminario di Chieri, *ivi*.
1836. Soffre di non poter avvicinare familiarmente i Superiori, I, 154. - Santo tenor di vita, I, 156. - I sogni si ripetono: si vede... sarto, che ram-
- menda vesti logore, I, 159. - A Montaldo, durante le vacanze, dà ripetizioni di greco agli alunni del Collegio Reale di Torino: I, 161.
1837. Santa amicizia con Comollo, I, 164. - Testimonianza delle singolari virtù del Santo, I, 169. - Mette da un canto i classici pagani, e prende a leggere libri religiosi, I, 171. - I pericoli delle vacanze: ad un festino di campagna; a caccia, I, 172. - Alla Renenta, I, 176. - Il primo sogno di nuovo si ripete, I, 178. - Predica ad Alfiano, I, 179.
1838. Inizia il Corso Teologico, I, 179. - Prosegue gli studi letterari, *ivi*. - Né lui, né Comollo, osano uccidere un pollo pel desinare, I, 181. - Predica di nuovo ad Alfiano, *ivi*. - Su due piedi sostituisce il predicatore a Cinzano ed a Pecetto, I, 182. - Propone di predicare con semplicità per esser compreso dal popolo, I, 183. - Apprende i mesti pronostici di Comollo, I, 184. - Nel nuovo anno scolastico ha professore il teol. Appendini, I, 185. - È fatto sacrestano del Seminario, *ivi*.
1839. Stringe amicizia col Teol. Borel, mentre questi predica in Seminario, I, 186. - Comollo s'ammala; fa un sogno dapprima terribile, poi consolante; muore santamente, ed appare in una camerata, e la notte seguente in un'altra, dicendo al Santo che era salvo, I, 186 e seguenti. - Il Santo passa le vacanze al Sussambrino, I, 195. - Benchè scosso di salute, dà prove di destrezza non comune, I, 195.
1840. È costretto più volte a tornare in famiglia per rifarsi in salute, I, 196. - Il 29 marzo riceve la Tonsura e gli Ordini Minori nella chiesa dell'Arcivescovo in Torino, *ivi*. - Fa da padrino al battesimo dell'ultimo figlio di Giovanni Moglia, *ivi*. - È colpito dal fulmine, I, 197. - Ottiene dall'Arcivescovo di compiere in un anno i due ultimi corsi di Teologia, *ivi*. - Predica ad Aramengo e a Castelnuovo, I, 198. - Il 19 settembre, sabato delle Tempora, riceve il sud-

- diaconato, I, 199. - Tiene il discorso del Rosario ad Avigliana, e sale alla Sagra di S. Michele, I, 200. - È nominato prefetto di Seminario, *ivi*.
1841. Al penultimo esame riporta un *ferè optime*, I, 200. - Il 29 marzo, sabato *Silentes*, riceve il diaconato, I, 201. - All'ultimo esame raggiunge il *plus quam optime*, *ivi*. - Splendido coro dei condiscipoli in sua lode, *ivi*. - Il 26 maggio si reca a Torino per fare gli Esercizi Spirituali in preparazione all'ordinazione sacerdotale, I, 203. - Santi propositi, *ivi*. - Il 5 giugno riceve il sacerdozio da Monsignor Fransoni; il 6 celebra la prima Messa in San Francesco d'Assisi, implorando l'efficacia della parola, I, 204. - Il 10 giugno, solennità del *Corpus Domini*, canta Messa a Castelnuovo, I, 206. - Sublimi ammonimenti della madre, *ivi*. - La missione del Santo, I, 211. - Passa i primi mesi di sacerdozio a Castelnuovo, I, 212. - Corre grave pericolo nel recarsi a Lauriano, I, 213. - A Moncuoco, a Pinerolo, a Fenestrelle, I, 215. - Un'altra avventura, *ivi*. - Gli vengono fatte tre proposte di lavoro, ed egli decide di recarsi a Torino per compiere lo studio della Morale al Convitto Ecclesiastico, I, 217. - Alla vista di Torino!..., I, 219. - Quanta gioventù abbandonata!... e quanta nelle carceri!..., I, 220. - Profezia di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo, I, 222. - Da per tutto è seguito da una schiera di giovinetti e pensa al modo d'iniziare l'Opera degli Oratori, I, 224. - L'inizia l'8 dicembre con un catechismo nella sacrestia di S. Francesco d'Assisi, I, 225. - Dove si tennero le prime adunanze festive, I, 228.
1842. Il primo canto alla Madonna, I, 230. - Come si svolgevano le adunanze, *ivi*. - L'Esercizio mensile della Buona Morte, *ivi*. - Come amava i giovani e com'era riamato, I, 230. - Franchezza e delicatezza nell'ammonire, I, 232. - Apostolato nelle carceri, I, 233. - Il dono dell'efficacia della parola, *ivi*. - Alla scuola di Don Cafasso, I, 235. - A S. Ignazio, *ivi*.
- Gli è permesso di confessare, I, 236. - Santi proponimenti, *ivi*. - Dà ai giovani le prime lezioni di canto per via, I, 237.
1843. Incremento dell'Oratorio, I, 239. - Comincia a dar lezioni serali, I, 240. - Gioie e pene, *ivi*. - La festa di S. Anna, I, 241. - Ottiene le patenti di confessione, I, 242. - A Rivalba, a S. Ignazio, a Castelnuovo, *ivi*. - È nominato ripetitore straordinario del Convitto, I, 243.
1844. Comincia a predicare in ogni parte, *ivi*. - Al confessionale, *ivi*. - In vari istituti e negli ospedali, I, 245. - È colpito dalle petecchie, I, 246. - Riesce a dare gli ultimi Sacramenti ad una grande peccatrice, I, 246. - Predica ad una signora un grave pericolo, I, 248. - Si rimette al volere di Don Cafasso circa il suo avvenire, I, 250. - Sente più vivo il desiderio di condurre vita religiosa, I, 251. - Don Guala lo sconsiglia d'accettare l'ufficio di economo-amministratore della parrocchia di Cinzano, I, 252. - Don Cafasso l'esorta a dedicarsi totalmente all'apostolato tra la gioventù, e intanto gli procura l'ufficio di direttore spirituale dell'Ospedaletto di S. Filomena, I, 253. - « *In questo momento mi pare di trovarmi in mezzo ad una moltitudine di fanciulli che mi domandano aiuto!* », I, 255. - Va a predicare a Canelli, I, 256. - È destinato all'Ospedaletto di S. Filomena, I, 256. - La notte precedente la seconda domenica di ottobre si ripete il primo sogno in forma più meravigliosa, I, 257. - Annunzia il trasferimento dell'Oratorio, I, 258. - La prima cappella, benedetta l'8 dicembre, I, 261. - Sotto la protezione di S. Francesco di Sales, I, 263. - Continua a dar lezioni serali, I, 264.
1845. Comincia l'apostolato di scrittore, I, 265. - Studia la lingua tedesca, *ivi*. - Sante industrie e gravi mortificazioni per convertire i carcerati, I, 266. - Una conversione prodigiosa, I, 268. - Bisogna trovare un altro luogo per l'Oratorio, I, 269. - La domenica

- 25 maggio aduna i giovani nel cimitero di S. Pietro in Vincoli; la sera gli è inibito di tornarvi, e in settimana muoiono improvvisamente il cappellano e la serva, I, 270. - Non può più tenere le adunanze al Rifugio, I, 275. - Un altro sogno: una moltitudine di fanciulli: un prato: tre chiese: l'ultima dove avvenne il martirio di Solutore, Avventore ed Ottavio: una nuova Società religiosa, *ivi*. - Ottiene di celebrare le funzioni festive nella cappella dei *Molassi* o Molini Dora, I, 278. - Suo primo incontro col giovinetto Michele Rua, I, 282. - Continua a fare il Cappellano dell'Ospedaletto, 283. - Nuove contradizioni, *ivi*. - Va con alcuni giovani ai Becchi, I, 284. - « *Avrò molti altri sacerdoti con me, i quali mi obbediranno e si dedicheranno all'educazione della gioventù* », *ivi*. - La « *Storia Ecclesiastica* », I, 285. - Il Segretario dei Molini scrive al Municipio contro l'Oratorio, e fu l'ultima volta che poté scrivere, I, 285. - Son vietate le adunate nella chiesa dei Molini, e l'Oratorio per tre mesi è ambulante, I, 286. - « *Non temetel... avremo una bella chiesa, una grande casa, spaziosi cortili* », I, 287. - Altri sogni lo confortano: « *Haec est domus mea, inde gloria mea* », I, 289. - Affitta tre stanze in casa Moretta, I, 290. - Deperisce in salute, I, 291. - In novembre dà forma regolare alle scuole serali, le prime, com'egli stesso scrive, « *attuata in Torino* », *ivi*.
1846. La festa di S. Francesco di Sales, I, 292. - Catechista in scuole pubbliche e private, I, 292. - Da taluni è giudicato pazzo od eretico, I, 293. - « L'Oratorio allontana i giovani dalle parrocchie », *ivi*. - Licenziato dalla casa Moretta, affitta un prato attiguo dai fratelli Filippi, I, 295. - Gite al Monte dei Cappuccini ed al Santuario di Superga, I, 296. - Una preziosa dichiarazione ascetica, I, 297. - « *Ho famel* », I, 298. - L'apostolato popolare del Santo non è compreso, e il Vicario di città lo chiama a dar conto e minaccia di metterlo in prigione, I, 299. - La questura lo sorveglia, e il Signore lo conforta con nuove visioni, *ivi*. - È ritenuto malato di cervello anche dagli amici più cari, I, 303. - Due di questi tentano di condurlo al manicomio, e il Santo vi manda loro, I, 306. - Don Cafasso ripete: « *Lasciatelo fare!* », I, 308. - Il Santo confida al Teol. Borel le sue visioni, I, 309. - L'ultima domenica nel prato va in pellegrinaggio alla Madonna di Campagna, e trova in affitto una misera tettoia, che è convertita in cappella, ed egli, il 13 aprile, seconda festa di Pasqua, vi celebra la prima Messa, I, 309-315. - L'Oratorio prende subito uno sviluppo consolante, I, 315. - La vita che vi si viveva, I, 317. - Predice dove sarà eretto l'altare di una nuova chiesa, I, 319. - Nuove intimazioni del Vicario di città, ed intervento di Re Carlo Alberto, I, 319. - Guardie civiche sorvegliano ogni festa l'Oratorio; ma, in fine, anche il Vicario di città diventa amico di Don Bosco, I, 322. — È in riposo a Sassi, e trecento allievi delle Scuole Cristiane corrono a confessarsi da lui, I, 324. - La Marchesa di Barolo lo licenzia dall'Ospedaletto, I, 325. - Suffragi per Gregorio XVI defunto, e preghiere per l'elezione del suo Successore, I, 329. - Pubblica nuove operette, *ivi*. - Si prende a celebrare il suo onomastico il 24 giugno, I, 330. - Carità per i condannati al patibolo, *ivi*. - Un caso pietoso, I, 331. - S'ammala gravemente e le preghiere dei giovani gli ottengono la guarigione, I, 334. - « *Non recuso laborem!* », I, 335. - In convalescenza ai Becchi, I, 337. - Il 3 novembre, torna a Torino, a piedi, con Mamma Margherita, e prende dimora in alcune stanze affittate presso la tettoia-cappella, I, 341. - Gioia dei giovani, I, 342. - Ultimo tentativo della Marchesa di Barolo per indurlo a dedicarsi ai suoi istituti di beneficenza, *ivi*. - Affitta tutta la casa ove dimora, ed ordina i catechismi e le scuole, provvedendosi maestri e catechisti, I, 344.

1847. Saggi scolastici e catechistici; visite e premi, I, 347. - I primi maestri, *ivi*. - Scuola di canto, I, 348. - In cerca di fanciulli, I, 348. - Nuove preoccupazioni dei Parroci, I, 349. - L'Arcivescovo sostiene « la parrocchia dei fanciulli abbandonati », I, 350. - La Compagnia di S. Luigi, I, 351. - « Il Giovane provveduto », I, 352. - È tormentato da infestazioni diaboliche, I, 353. - Un colloquio misterioso, I, 354. - Un altro sogno rivelatore: « *Ecceci; siamo tutti suoi, pronti a seguirlo* », I, 355. - I primi giovani ricoverati scompaiono al mattino portando via coperte e lenzuola, I, 359. - Il primo ricoverato all'Oratorio, I, 361. - Il secondo, I, 363. - Altri, I, 364. - Come vivevano, I, 365. - La mensa del Santo e la sua carità per i ricoverati, *ivi*. - La prima visita dell'Arcivescovo, I, 366. - Un colpo di fulmine aiuta il Santo a trovare il luogo per aprire un secondo Oratorio, I, 368. - Va a Stresa, facendo ovunque del bene, anche nel viaggio, I, 369. - I primi Esercizi Spirituali, I, I, 370. - Apre l'Oratorio di S. Luigi nei pressi di Porta Nuova, I, 371. - « *Gridate: - Viva il Papal* », *ivi*. - Apostolica condotta durante le mene settarie, I, 371.
1848. Rifiuta di partecipare alle dimostrazioni politiche, I, 375. - Si tenta d'ucciderlo a colpo di fucile, I, 377. - Sua adattabilità alle esigenze dei tempi, I, 379. - Le « *Cocche* »: « *Quando vedo l'offesa di Dio, anche se avessi contro un esercito, non mi ritiro...* », I, 380. - Nell'emancipazione dei Valdesi, I, 381. - I fratelli Gustavo e Camillo di Cavour alla processione di S. Luigi a Valdocco, I, 383. - « *Niente politica* », I, 384. - Scene dei tempi, I, 384. - Tutti lo abbandonano, tranne il Teol. Borel, I, 386. - Tornano i disertori..., I, 387. - Gli alunni dell'Oratorio rinunziano ai premi a favore delle famiglie dei richiamati sotto le armi, *ivi*. - Opportune industrie del Santo: ammette esercizi militari nell'Oratorio e dà vitto quotidiano a drappelli di poveri giovani, I, 388. - Si vorrebbe stabilire una commissione direttiva dei vari Oratori di Torino, e il Santo rifiuta la proposta, I, 389. - Lo spirito di S. Vincenzo de' Paoli illustrato dal Santo, I, 390. - Dolori e conforti, I, 391.
1849. Perde il fratello Antonio, I, 392. - Sostiene l'*Amico della gioventù* per combattere la cattiva stampa, *ivi*. - Dà ripetizioni di Morale, I, 393. - Suo zelo per il sacramento della Penitenza, I, 394. - Alcuni casi interessanti, *ivi*. - Dà lezioni di latino per farsi dei collaboratori nell'apostolato, I, 397. - Tutti fin d'allora vedono in lui il Servo di Dio, favorito di doni singolari, benchè egli fosse avvezzo a nascondersi, I, 398. - Guatigioni, predizioni, televisioni, moltiplicazioni prodigiose, I, 399. - Da morte a vita e al paradiso, I, 404. - Moltiplicazione di castagne, I, 408. - Adunanze settimanali per l'incremento degli Oratori, I, 410. - Dà lezioni a chierici seminaristi, e ne accoglie vari nell'Oratorio, *ivi*. - Apre un terzo Oratorio, in Vanchiglia, I, 411. - Invita la gioventù torinese ad un corso d'Esercizi Spirituali, I, 412.
1850. Una Commissione di Senatori visita l'Oratorio, ed il Senato approva una petizione diretta al Ministero dell'Interno in suo favore, I, 413. - Altre visite illustri, I, 417. - L'Arcivescovo è posto in prigione, e il Santo si reca tra i primi a visitarlo, ed impedisce la cacciata degli Oblati, I, 421. - « *Don Bosco... è l'uomo del popolo! Lasciamolo in pace* », I, 423. - Col Conte Camillo di Cavour, *ivi*. - « *Nessuno saprà mai gran parte delle cose che ho fatte in vita mia* », I, 424. - Interviene all'inaugurazione delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli in Torino, I, 426. - Fonda una Società di mutuo soccorso nell'Oratorio, I, 427. - Invia a Pio IX, esule a Gaeta, 33 lire raccolte tra gli oratoriani, e il S. Padre manda in dono 60 dozzine di corone, I, 428. - Va

- a Stresa; predica a Milano e a Monza, I, 430.
1851. Le prime vestizioni chiericali nell'Oratorio, I, 434. - Acquista la casa che aveva in affitto; la Divina Provvidenza gli procura i mezzi, *ivi*. - Decide di costruire una chiesa, e va ad Oropa a pregare la Madonna, I, 437. - Molti Vescovi e il Re stesso l'incoraggiano a compiere la santa impresa, I, 438. - Posa della prima pietra: « *Oh! questo è nullal vedrai che si fabbricherà qui... davanti... attornol...* », I, 439. - Cerca anche i travi pel tetto, I, 440. - Lancia un appello per raccogliere oggetti e fare una lotteria, I, 440.
1852. Le parole dell'appello vengono travisate e se ne fa un pretesto per gettare lo scisma nell'Oratorio, I, 441. - L'Arcivescovo nomina Don Bosco « direttore Capo Spirituale degli Oratori », I, 442. - Lo scoppio della polveriera, predetto da Gabriele Fassio, *ivi*. - Un'immagine-ricordo, I, 445. - Cede all'Opera del Cottolengo metà del provento della lotteria, *ivi*. - Benedizione della nuova chiesa, dedicata a S. Francesco di Sales, I, 446. - Il Vescovo di Biella all'Oratorio, I, 447. - « *Dopo aver provveduto una casa al Signore, bisogna prepararne un'altra pe' suoi figli!* », I, 448. - Rovina della fabbrica, visibile protezione celeste, I, 449. - « *Il demonio me l'ha fatta; ma il Signore è più forte di lui* », I, 451.
1853. Inizia ardito un'aperta campagna contro la propaganda protestante, I, 454. - Fin dal 1851 aveva lanciato in ogni parte il bell'opuscolo: « *Avvisi ai cattolici* », I, 456. - Fonda le « *Letture Cattoliche* », I, 459. - difficoltà per la revisione ecclesiastica, I, 460. - Il nuovo ospizio, *ivi*. - Le prime scuole professionali interne, I, 461. - La sezione studenti, I, 462. - L'Oratorio padrone del campo nemico, I, 463. - Le ire dei protestanti, *ivi*. - Dispute, tentativi di seduzione, minacce, attentati, I, 465. - Al *Cuor d'oro*, I, 467. - Le gesta di un compro-
- sario pazzesco, I, 469. - Una grandine di bastonate, I, 472. - Il « Grigio » (già fin dal 1852) appare ripetutamente a difesa del Santo, I, 475.
1854. Nuove minacce e nuove difese, I, 478. - Prima adunata dei futuri Salesiani, I, 539. - Urbano Rattazzi in colloquio col Santo, I, 480. - Don Alasonatti viene ad aiutar Don Bosco, I, 483. - Durante il colera: « *Mio Dio, percuotete il pastore, ma risparmiate il tenero gregge* », I, 485. - Assicura gli alunni, che se non commetteranno alcun peccato mortale, tutti saranno liberi dal morbo, I, 486. - Molti giovani si dedicano col Santo all'assistenza dei colerosi, e nessuno è colto dal male, I, 487. - Carità di Mamma Margherita, *ivi*. - Incontro con Domenico Savio, I, 489. - L'angelico giovinetto, accettato nell'Oratorio l'8 dicembre in cui veniva definita dogma di fede l'Immacolata Concezione di Maria Santissima, si consacra a Dio, I, 491. - Festa di ringraziamento: Don Bosco fu il solo colpito dal colera nell'Oratorio, *ivi*. - Accoglie una ventina d'orfani (la *classe bassagnana*), ed offre ospitalità anche all'ex-parroco apostata e ministro protestante De Sanctis, I, 493. - Docile alle voci di Dio, per impedire che si presentasse ed approvasse in Parlamento la legge per l'incameramento dei beni ecclesiastici, fa giungere al Re le minacce scritte sulle tavole di fondazione dell'Abbazia d'Altacomba, I, 496: - poi un sogno in cui si annunzia un *funerale in corte*, I, 498: - poi un altro in cui si annunziano *funerali in Corte*, I, 499: - ma il disegno è presentato, I, 500...
- 1855 ... e le discussioni vengono interrotte per la morte della Regina Madre, I, 501: - il Santo invia un'altra lettera al Re; e seguono le morti della Regina e del Duca di Genova, I, 502. - Contemporaneamente pubblica, in proposito, alcuni rilievi interessanti, I, 504: - segue la discussione in Senato, e muore l'ultimo figlio del Re, I, 505: - torna ad ammonire il Re

- di non sottoscrivere la legge, I, 506. - Quattro ecclesiastici dichiarano al Re che può sottoscriverla, e il Santo rimprovera solennemente uno di questi, I, 507: - il Re non ha più pace e si reca all'Oratorio; non può veder Don Bosco, e vi manda il Generale d'Angrognà; colloquio col Santo, I, 511 - Muore nell'Oratorio Secondo Gurgo, come Don Bosco aveva visto in sogno e preannunziato ventidue mesi prima, I, 513.
1856. Predica una missione a Viarigi, dove l'apostata Antonio Grignaschi aveva fatto molti proseliti, I, 515. - Dispute coi Valdesi, e sante sollecitudini per abortire il male della setta Towiański, I, 517. - Per la propaganda della buona stampa, I, 518. - *La Storia d'Italia raccontata alla gioventù*, ecc., *ivi*. - Nuovo ampliamento dell'Ospizio e nuova rovina, I, 520. - Come chiedeva soccorsi: una lettera al Conte Galleani d'Agliano, I, 521. - Fa dipingere sotto i portici « *gli articoli del suo codice* », con alcuni passi della Sacra Scrittura, I, 522. - Come sorse la Compagnia dell'Immacolata, I, 524. - Promove piccole Conferenze, poi annesse a quelle della Società di S. Vincenzo de' Paoli, I, 524. - Apre regolarmente le prime tre classi ginnasiali, I, 525. - È colpito nuovamente dal fulmine a S. Ignazio, *ivi*. - Morte di Mamma Margherita, I, 527. - « *Era una santa!* », I, 530. - Malattia del fratello Giuseppe, I, 531. - A Genova, *ivi*.
1857. Santa morte di Domenico Savio, I, 532. - Un'altra lotteria, I, 534. - Un caro allievo dell'Oratorio a ricordo della spedizione militare in Crimea, I, 535. - Apre presso l'Oratorio di S. Luigi una scuola diurna, I, 538. - Pubblica le vite dei Papi, I, 539. - Don Reviglio, suo allievo, ordinato sacerdote, passa il giorno dopo alla diocesi, *ivi*. - L'Arcivescovo, Don Caffasso, Don Borel, Urbano Rattazzi, incoraggiano il Santo a fondare una Società Religiosa, *ivi*. - Un solo è di parere contrario, I, 542.
1858. Va a Roma accompagnato dal chierico Rua, I, 543. - Scopo del viaggio, I, 544. - Memorande udienze pontificie, I, 545. - Gli è imposto di scrivere quanto gli era occorso di straordinario, I, 548. - « *Vi concedo tutto quello che posso concedervi* », I, 549. - Sulla cupola di S. Pietro e sulla loggia della Basilica, I, 550. - « *Prendete e data una buona merenda ai vostri figlioli* »; « *Rammentatevi qual che vi ho detto!* », I, 553. - Tra Eminenti Porporati, I, 554. - Alle Catacombe di S. Callisto, *ivi*. - All'Ospizio di S. Michele a Ripa, I, 555. - Nel ritorno, I, 556. - Particolari indulgenze in *articulo mortis*, I, 557.
1859. Trasmette al Re una lettera del Papa, I, 558. - « *Regi nostro, vita brevis...* », *ivi*. - Per i soldati stranieri, I, 559. - Predice la pace di Villafranca, I, 562. - Le cinque classi ginnasiali, I, 562. - Fondazione regolare della Società Salesiana, *ivi*. - Le profezie del *Galantuomo*, I, 564.
1860. Un *Brevi* di Pio IX, I, 565. - È intimata una visita fiscale al Santo, I, 567. - Come si svolse, I, 569. - Quel di stesso delibera l'acquisto di casa Filippi, I, 575. - Altra perquisizione: scene dolorose e strani interrogatori, I, 575. - Gli effetti, I, 580. - Morte di Don Caffasso, *ivi*. - Per dileguare certi sospetti, I, 582. - Udienda col Ministro Farini, I, 583. - Intervento di Camillo Cavour, I, 585. - « *Pregherò Dio che vi aiuti in vita e in morte* », I, 587. - Acquisto di Casa Filippi; ed altri conforti, *ivi*. - Accetta l'alta direzione del Seminario di Giaveno, I, 588. - Moltiplica le pagnottelle, I, 589.
1861. Nelle passeggiate autunnali, I, 590. - Detta gli Esercizi Spirituali nel Seminario di Bergamo, I, 593. - Fatti singolari, *ivi*. - Si stabilisce una Commissione per raccogliere i fatti e i detti del Santo, I, 597. - Nuovo ampliamento dell'Ospizio, I, 598. - È minacciato per la terza volta dal fulmine, *ivi*. - Invia gli allievi alla Processione del *Corpus Domini*, I, 602. - Sempre al lavoro, I, 603. -

- Cade ammalato di risipola, ma l'ultimo dell'anno dà la *Strenna*, e ne promette a tutti una particolare: la *Strenna della Madonna*, I, 604.
1862. Nuove infestazioni diaboliche, I, 606. - Anche ad Ivrea continua ad essere tormentato, I, 610. - « *Se io mando il diavolo via da me, egli si attacca ai giovani* », *ivi*. - La lotta durò, ad intervalli, fino al 1864, I, 611. - « *Bisogna pregare Iddio che non permetta mai al nostro nemico di farci simili scherzi* », I, 611. - Un'altra lotteria, *ivi*. - Un'altra data memoranda per la Pia Società Salesiana: le prime professioni, I, 612. - « *L'Oratorio di S. Francesco di Sales nacque dalle bastonate, crebbe sotto le bastonate, e in mezzo alle bastonate continua la sua vita* », I, 615. - Colloquio col Comm. Selmi, *ivi*. - Perde il fratello Giuseppe, I, 616. - Sul finire del 1862 l'Oratorio pare compiuto, I, 617.
1863. Gravi timori per la sua salute, I, 618. - Sviene in sagrestia, I, 620. - Primi accenni al Santuario di Maria Ausiliatrice, *ivi*. - Acquista il campo, dove nei sogni aveva visto sorgere il Santuario, I, 621. - Scrive al Papa: « *La venerazione al SS. Sacramento e la divozione alla Beata Vergine sono le due ancore di salute per la povera umanità* », *ivi*. - Pio IX è assai contento di ricevere previsioni sulla sorte di Roma, I, 623. - Scrive anche al Re, implorando aiuto per vestire gli alunni, *ivi*. - Il titolo e il disegno del nuovo tempio, I, 624. - S'iniziano gli scavi, e una signora inferma, immobile da tre anni, benedetta dal Santo guarisce ed offre l'occorrente per pagare la prima quindicina, I, 625. - Altri soccorsi, I, 626. - Nuova fabbrica per le scuole, e pratiche pel diploma legale degli insegnanti nell'Oratorio, I, 627. - Nuova ispezione, dichiarazioni del Santo, colloquio col Ministro Amari, I, 628. - « *Sono 23 anni da che sono in Torino ed ho sempre impiegate le mie poche sostanze e le mie forze nelle carceri, negli ospedali, nelle piazze, a favore dei ragazzi ab-*
- bandonati* », I, 634. - I primi professori di ginnasio, I, 635. - Apertura della prima casa filiale a Mirabello Monferrato, *ivi*. - Sagge norme a Don Rua, primo direttore, I, 636. - Dolorose vicende di chi tanto aveva combattuto l'Oratorio, *ivi*. - Contro la propaganda protestante, I, 637.
1864. Ripresi gli scavi per l'erezione del Santuario, dà otto soldi in acconto all'impresario, I, 639. - Svela ai Salesiani come Iddio l'abbia passo passo guidato nella fondazione dell'Opera, I, 640. - Santa morte di Francesco Besuccio, I, 641. - È concesso alla Pia Società il *Decretum laudis*, I, 642. - Ottiene prodigiosamente la pioggia a Montemagno, I, 643. - Per impedire uno scandalo, I, 645. - Apre un terzo istituto: il Collegio S. Filippo a Lanzo Torinese, I, 646.
1865. Posa solenne della pietra angolare del Santuario, I, 646. - Dono gentile al Principe Amedeo, I, 648. - La fede d'un fruttaiolo, I, 649. - Il Santo raggiunge in buona salute i cinquant'anni, per le preghiere dei figli, *ivi*. - Morte di Don Alasonatti, I, 650. - Cresce la fama del Santo, I, 652. - Don Rua torna all'Oratorio, *ivi*. - Il Santo va a Milano, Brescia, Lonigo, Padova, Venezia; a Mirabello e a Tortona; e a Firenze, ov'è accolto solennemente dal Capitolo della Metropolitana, I, 653.
1866. Dopo la peste, ecco la guerra, I, 654. - Nella soppressione generale dei conventi, I, 655. - Ottiene temporaneamente la dispensa dall'aver insegnanti diplomati per il ginnasio dell'Oratorio, *ivi*. - Si reca a Milano; a Cremona e a S. Giovanni in Croce, I, 656. - La Madonna moltiplica le grazie per l'erezione del Santuario, *ivi*. - Come fu eretta la cupola, I, 658. - Altri fatti singolari: a Verzuolo; « *Se non vi era la Madonna, il consulto fu imperfetto, poiché ci mancava il medico curante* », I, 660. - Torna a Firenze, per sciogliere il problema delle diocesi vacanti, I, 665. - « *Don Bosco è prete all'altare,.... prete*

in mezzo ai suoi giovani,... prete nel palazzo del Re e dei Ministri », I, 667. - Ridà la vita al figlioccio della Marchesa Uguccioni, *ivi*. - Per la via di Bologna, ritorna a Torino, dove, in forma singolare, si era avverata una sua predizione, I, 669.

1867. Accompagnato da Don Francesca, ritorna a Roma per Bologna-Falconara, ospite in casa Vimercati, I, 672. - Miglioramento del conte infermo, I, 673. - Pio IX gli comanda di scrivere le cose soprannaturali riguardanti la fondazione della Società Salesiana, I, 674. - Tutte le più nobili famiglie vogliono vederlo e parlargli: i Reali di Napoli, i Principi Torlonia, il Duca di Sora, I, 676. - Scene imponenti all'Oratorio del Caravita, alla chiesa della Pace, I, 677. - Il Cardinal Antonelli, I, 679. - Le signore ottengono il permesso d'ascoltare la sua Messa nella cappella di S. Stanislao Kostka al Quirinale, I, 680. - In mezzo ai giovani: presso un moribondo, *ivi*. - Prega il Signore che non permetta nessun fatto clamoroso, ma non mancano in seguito gli effetti prodigiosi delle sue preghiere, I, 682. - Suo lavoro per le sedi vacanti, I, 683. - Sono eletti 34 vescovi per le diocesi d'Italia, I, 686. - Pio IX gli è largo

d'ogni favore, *ivi*. - Commozione generale alla sua partenza, I, 687. - Va a Fermo per visitare il Card. De Angelis, e celebra in Seminario, dove il ch. Domenico Svampa gli legge una poesia; per Bologna torna a Torino, I, 688. - Ammirato ed amato universalmente, I, 689. - Una gran tribolazione: il suo libretto « il Centenario di S. Pietro » è deferito alla S. Congregazione dell'Indice, I, 691. - Una notte dolorosa, I, 692. - Scrive ed invia schiarimenti alla S. Congregazione e le nubi si disperdono, I, 694. - Fatti portentosi a Caramagna, I, 695. - La Madonna continua a sanzionare, con prodigi, la missione del Santo, I, 697. - Visite illustri all'Oratorio, I, 697. - Il quadro di Maria Ausiliatrice, dipinto dal Lorenzone, I, 698. - In omaggio al Papa nel XVIII Centenario di S. Pietro, I, 699. - Con lettere confidenziali ed anonime comunica al S. Padre le trame segrete della Massoneria, I, 699. - Un pomeriggio all'aperto, I, 703. - Vari viaggi, I, 704. - Benedizione della statua della Madonna, sull'alto della cupola « della sua chiesa solitaria, colle braccia tese verso le Alpi », « in atto, scriveva il Santo, di benedire i suoi devoti », I, 705.

PER LA REVISIONE DELLA SOCIETA SALESIANA

Visto: nulla osta alla stampa

Sac. R. ZIOCIOTTI, *Cons. Scol. Gen.*

Visto: nulla osta alla stampa

Sac. T. CASTAGNO, *Rev. Del.*

IMPRIMATUR

Forino, 5 agosto 1941.

Can. L. COCCOLO, *Vic. Gen.*

INDICE

<i>Prefazione</i>	V
-----------------------------	----------

I

NUOVO APOSTOLO DELLA GIOVENTÙ

I - La famiglia	1815 pag.	3
II - La scuola materna	1820-1822	» 12
III ... - Sogno profetico	1823-1824	» 30
IV ... - Piccolo giocoliere apostolo	1825	» 46
V - Dura prova	1826-1830	» 57
VI ... - Nuove prove e conforti	1830-1831	» 81
VII... - Le prime classi ginnasiali	1831-1832	» 98
VIII. - «Le anime, non altro»	1832-1833	» 110
IX ... - «Andate avanti tranquillamente»	1833-1834	» 119
X - Un santo amico	1834-1835	» 133
XI ... - Seminarista modello	1835-1836	» 149
XII.. - Il second'anno di Seminario	1836-1837	» 163
XIII. - Perde l'amico	1837-1839	» 179
XIV. - Riceve gli Ordini Sacri	1839-1841	» 195

II

AMICO, MAESTRO E PADRE

I - Inizia l'Opera degli Oratori	1841 pag.	211
II - Il primo drappello giovanile	1841-1842	» 229
III.... - Fervido apostolato	1843-1844	» 239
IV ... - Presso il «Rifugio»	1844	» 250
V - In cerca di un luogo stabile	1844-1845	» 263
VI ... - Aperte contraddizioni	1845	» 275

VII...	- Verso la mèta	1845-1846	pag. 29c
VIII.	- L'ultimo giorno nel prato	1846	» 303
IX ...	- Un agosto Protettore	1846	» 314
X	- « Non recuso laborem »	1846	» 324
XI ...	- Ordina l'Oratorio	1846-1847	» 342
XII..	- I primi ricoverati	1847	» 359
XIII.	- Un anno difficile	1848	» 375
XIV.	- Uomo di Dio	1849-1850	» 392

III

COMPIE L'ALTO MANDATO

I	- « Fidells Servus et prudens »	1850	pag. 421
II	- Costruisce la Chiesa e l'Ospizio	1851-1852	» 434
III....	- Fonda le « Letture Cattoliche »	1853	» 454
IV ...	- Dio l'assiste visibilmente	1853-1854	» 474
V	- Un singolare incarico	1854-1855	» 496
VI ...	- Sempre avanti!	1855-1856	» 513
VII...	- Dolori e conforti	1856-1857	» 527
VIII.	- Va a Roma	1858	» 543
IX ...	- Le conseguenze di un sospetto	1859-1860	» 558
X	- Terribili vessazioni	1861-1862	» 590
XI ...	- Apre la prima casa filiale	1863	» 618
XII..	- Lo straordinario si accentua	1864-1866	» 639
XIII.	- Per la Chiesa e per lo Stato	1866-1867	» 665
XIV.	- Una gran tribolazione	1867	» 691

APPENDICE

Educatore Apostolo dei tempi nuovi	pag. 709
Sommario cronologico	» 719

ISBN 88-05-04357-5

45000

(I due volumi non si vendono separatamente)